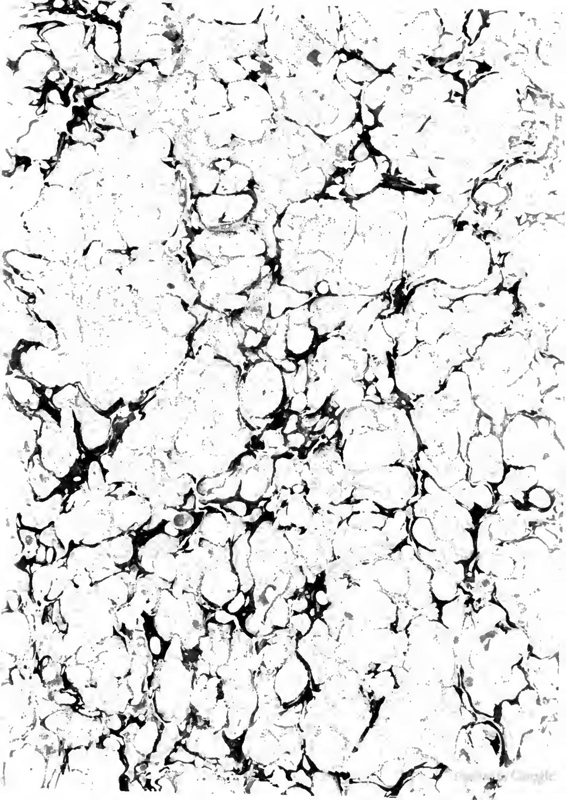






# BASINI PARMENSIS
## POETAE
## OPERA PRAESTANTIORA

NVNC PRIMVM EDITA

ET

OPPORTVNIS COMMENTARIIS

INLVSTRATA

---

*TOMI SECVNDI PARS II.*

---




*Ex aere in Museo Cl. Petri Borghesii.*






ARIMINI

EX TYPOGRAPHIA ALBERTINIANA

MDCCLXXXXIIII

# DELLA VITA E DE' FATTI

DI

# SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA

SIGNOR DI RIMINO

*COMMENTARIO*

DEL CONTE

FRANCESCO GAETANO BATTAGLINI.

*AL SIGNOR DOTTORE*

# LORENZO DRUDI.

FRANCESCO GAETANO BATTAGLINI

Deponendo nelle vostre mani, signor Dottore valorosissimo, il Comentario da me scritto della Vita e de'Fatti di Sigismondo Pandolfo de'Malatesti, io non so dubitare che non siate per consentirmi, ch'io vi ricordi una volta quello, che a me valse fin'ora di conforto e diletto, siccome in somma che questo scritto ebbe solamente impulso ed indirizzamento da voi. Imperocchè non sì tosto volsi il pensiere alla pubblicazione dell'Esperide di Basinio Parmense, che preso animo, non so se più dalla cortese amicizia con la quale mi onoravate, o dalla qualità del soggetto corrispondente alla eleganza e nobiltà de'vostri letterarj trattenimenti, ebbi a voi ricorso per opera e per consiglio; non mi sembrando ch'altri avesse potuto meglio giovarmi, ove fosse di mestiero l'adoperare intelligenza e sedulità per conservare illesa e monda la lezione del Poema, e tuttavìa dalla interpunzione vieta dell'autografo della Gambalunga trarla alla migliore usitata ortografia. Sin dal qual tempo ricevette sommo incoraggiamento la mia intenzione. Mentrechè non solamente compiacendo al mio de-

Kk 2

siderio acconsentiste di recarvi a carico ogni cura ed emendazione della stampa; ma v'allargaste altresì meco a ragionar di più cose tutte conducenti il mio proposito a più comoda e facilmente più plausibile effettuazione. Tra l'altre era vostro avviso, che chi si fosse avvenuto a leggere il Poema da noi messo in luce; giacchè non dubitavate che a'dotti uomini d'Italia e d'oltremonti dovesse piacere di leggerlo; sarebbe naturalmente mosso a volere apprendere alcuna notizia del suo autore. Del quale per verità è così silenziosa la Storia, che del nome in fuori e di pochi titoli delle recondite sue poesìe, pochi ha che altro ne sappiano, i più non ne sanno pur tanto. Oltrechè il Poema medesimo tutto aggirantesi in magnificare le vittorie di Sigismondo Signor di Rimino, doveva a giudizio vostro risvegliare ne'leggitori un certo appetito di potere agiatamente ridursi a memoria la serie delle sue azioni; non si potendo in altra guisa meglio estimare l'artifizio del Poeta, e discernere dove siasi giovato de'fatti del suo Eròe, dove sovvenuto della invenzione. Che di vero non sarìa chi avendo gustato le bellezze di que'preclari Poemi l'Iliade e l'Eneide, non volesse poi, per quanto fosse possibile, avere imparato dove e quando ed in qual condizione vissero Omero e Virgilio; o pure non curasse d'intendere dalle storie, quanto s'approssimi al vero o tanto sforzo de'greci Eroi contro il Regno di Priamo, o lo scampo d'Enèa dalle fiamme di Troja, e il suo conquisto di nuovo Regno nel Lazio. E chi similmente avendo letto la Gerusalemme liberata del nostro Tasso, niente amasse di potere raccogliere da scrittori accurati, quali furono e come condotte le guerre guerreggiate in Asia da'Crociati Europei, mostrerebbe che più gli calesse dell' ombre vane e de'sogni, che della solidità de'corpi e della realtà de'fatti: ciocchè appena si vorrìa concedere a femina ed a scolare, che a solo fine di passar tempo avesse avuto per le mani quel Poema. Leggitori della qual tempra non si vol-

gerebbero all'Esperide latinamente scritta da Basinio; ma come cosa rancida e nauseosa a'loro stomachi delicati, la gitterebbero da se lungi, lasciando a'maestri la pena di leggerla, e di saggiarne qualunque siasi l'artificio e il valore. E poichè a questi soprattutto, e più generalmente a chi studia di sapere alcuna cosa più in là delle parole, sembrava apparecchiarsi la nostra edizione, conchiudevate che ogni diligenza si voleva mettere, perchè la conoscenza dell'Autore e dell' Eròe del Poema si rendesse loro più agevole.

E già per una parte io che disposto era in tutto di seguire il vostro consiglio, andava procacciando ad ogni studio notizie del Poeta, risoluto di non omettere diligenze, che fossero in mio potere, per assembrarne almen tanto che dimostrasse, il mio buon volere non essere stato discorde dal vostro discreto giudizio. In che per altro dolendomi che troppo più sterile mi rispondesse ogni prova, di quello che ciascun di noi avrebbe da prima immaginato, mi sovvenne inaspettatamente la gentilezza altrui. Conciossiacchè, avvenutosi a passare dalle parti nostre il dottissimo Padre Irenèo Affò Prefetto della Reale Biblioteca di Parma, molto dell'opera nostra si rallegrasse, per la quale sarebbe omai dissepolto un pregevolissimo monumento della letteratura parmigiana. Ed egli che tutto a questo genere di patrie elucubrazioni intendeva da lungo tempo con instancabile fatica ed ardore, quasi non sofferisse che l'opera da noi divisata fosse priva d'una palese testimonianza del suo gradimento, m'offerse quello, di che non rimanevami altra speranza, d'apprestarmi cioe tra un breve tempo la vita del Poeta Basinio, da lui medesimo ordinata e scritta.

Sendo così per metà provveduto assai bene all'intento nostro; non dubitava io che con pari comodità non si fosse potuto provvedere al rimanente; avendosi già nel Raccolto Storico del nostro cavalier Cesare Clementini estesamente narra-

ta fra l'altre de'Signori Malatesti la Vita di Sigismondo Pandolfo. La quale quando si fosse da noi riprodotta di nuovo d'appresso all'Esperide, avvisava io che sufficiente luce ne avrebbe riscosso il lettore. Che se pur d'uopo fosse sembrato dichiararla a tal luogo o correggerla; non era cosa, cui non si fosse potuto da me supplire assai facilmente per via d'alcune aggiunte libere, che a maniera d'annotazioni seguirassero a piè delle pagine il resto. In questo però, siccome in ogni altra cosa appartenente all'edizione raccomandatavi, poichè m' era deliberato di seguire la norma del voler vostro, mi convenne disporre altramente. Conciossiacchè voi portaste opinione, che alla vita di Sigismondo così scritta dal nostro Storico sul cominciare del secolo decimosettimo, occorresse troppo gran numero d'emendazioni e d'aggiunte; e che dove si fosse voluto tutto ciò adempiere per ordine d'annotazioni sarebbe potuto sembrare, che più di riguardo si fosse avuto al risparmio della nostra fatica, che alla satisfazione de'leggitori. La qual cosa per verità, come indegna del nostro proposito, non era da concedere così leggermente. Perocchè com' era detto tra di noi più volte, non essendo altro premio proposto a somiglianti opere, se non forse l'aggradimento d'alquanti nobili e sodi ingegni, non si dovea rimanere, per quanto fosse da noi, di non meritarlo: ma reputavamo piuttosto, che qualunque industria a ciò messa sarebbe pienamente ricompensata, s'ella riuscisse accetta ad alcuni nostri giovani concittadini, che non lasciandosi stemperare da smodaro esercizio di lettere, conservano pure sufficiente forza di buon volere ed accorgimento per superare quella, non so se calma o procella, che sembra insorta a trattenere il diritto corso de'loro studj.

Ci consolava il sapere, non pochi tra loro professar tuttavia per la lingua del Lazio affezione e rispetto, e nutrire nell' animo grato sentimento per la memoria di quelli, che primi

posero ingegno ed arte a ridonarle l'aurea primiera lucentezza. I quali però non affatto digiuni delle cose del Poeta Parmigiano, le quali dalla Raccolta rarissima del Preudhomme aveano per ventura potuto assaggiare, non occultavano che loro pesasse di non potere comodamente pascersi della lettura della sua Esperide; nol permettendo la maniera disusata de' caratteri, e l'ordine de'versi intralciato e confuso nel codice della Gambalunga; ch'è il primo getto di quel Poema misto di tutti i rifiuti e pen timenti dell'autore. Laonde anche a quelli che alcuna cognizi one ne avevano, mancava d'avere una giusta idea della macchina: nè distinguendone però l'artificio, accadeva loro di stare sospesi, se tali delle cose narratevi derivassero dal vero o dalla invenzione del Poeta.. Di che non lasciando di far trasparire una certa nobil passione, erano da voi commendati per molto giudiziosi e discreti. Ed ecco, dicevate, bei frutti, che omai sul declinare del secolo decimottavo ritengono puranche il naturale sapore d'una coltivazione abbastanza antica; giacchè sono omai corsi presso ottant'anni dacchè un Porporato dottissimo, e degno allievo de'Licèi di Bologna e di Roma, il Cardinal Giannantonio Davìa reggendo la nostra Chiesa di Rimino, mentrechè per arricchirne il suo Clero la introdusse nel Seminario, fece che tutti gli altri n'ebber vantaggio. Ed oh, proseguivate, quanto sarebbe opportunamente rinovellata, oggi che quelle scuole son fatte pubbliche, e non è altronde come s'erudisca nelle lettere la gioventù! Allora ci sovveniva alla mente quegli, che adesso non si rammemora senza dolore, il nostro comune amico il professore Don Girolamo Ferri, stato pur troppo breve tempo rètore in quelle scuole negli anni della nostra prima giovinezza: e a lui ricorreva pertanto il comun nostro desiderio; estimando che dove si facesse ascoltar la sua voce non potessero valere gli esempi de'transalpini a soggiogare e corrompere il natìo genio della letteratura italiana. Egli in-

tanto uso a contrastare con gli scritti suoi a questo corrompimento, mentre professava eloquenza nella università di Ferrara non solamente approvava, ma rincorava da lungi l'intrapresa della nostra edizione: che possedendo tra i suoi scelti libri un codice a penna, dove per cosa non poco rara si leggeva trà l'altre l'Astronomico di Basinio, deposto il pensiere già conceputo di pubblicarlo, spontaneamente me lo trasmise, perchè di pari all'Esperide uscisse per l'opera nostra alla pubblica luce. Per questi ed assai altri indizj mentre noi eramo assicurati, che l'edizione divisata sarebbe in buon grado capitata alle mani de'valorosi ingegni italiani, molti de' quali già s'esibirono presti a concorrere col nome loro, se ciò avesse giovato ad affrettarne l'effettuazione; confermavasi quel vostro impegno sì giusto, che non si desistesse dal canto nostro di servire in ogni modo al loro contentamento. Che però dandomi voi l'esempio d'una perfettissima diligenza con addossarvi di comporre gli argomenti di ciascun libro de'due poemi; esigevate ch'io per mia parte scrivessi di Sigismondo in sì fatta guisa, che il leggitore avesse da contrapporre all'Esperide un prospetto di storia quanto più si potesse completo. Il qual assunto molto di vero superiore alle facoltà mie, non mi diede l'animo di ricusare, sì per non fare dimostrazione che il vostro esempio potesse poco sopra di me, sì perchè in fine io giudicava più biasimevole in cosa di simil natura ritirarmi dalla fatica, che adoperar senza lode.

Queste cose mentre con pena forse soverchia studio di riaffacciare alla mente vostra, che non può averle dimenticate; non penso io già di venire diminuendo la vostra attenzione sopra i difetti dello scritto trasmessovi. Perchè a dir vero, tutto il contrario me ne deve avvenire: che avendo voi per mia confessione avvertito di nuovo quello, ch'io avrei dovuto per conseguire il vostro proposito, più di leggeri misurerete quanto mi sia rimasto lungi dal conseguirlo. Ma siccome tutto ciò

sarebbe meglio escusato e sofferto, ricordandovi che dal voler vostro mi fu dato carico disuguale al mio potere; così dovrà poi recarvi qualche diletto, se cosa alcuna sarà intervenuta al mio lavoro felicemente, il sovvenirvi che ciò fu solamente per cagion vostra. Che già non ha cosa ben augurata a principio, come io reputai questo scritto subito che da voi mi fu imposto, la qual possa in ogni sua parte riuscire una sconciatura. Ed io dovrei essere per verità affatto stupido per non conoscere, che molte cose mi sono accadute tra via così avventurose, che dovrò sempre esservi grato che me n'abbiate porto occasione. Soprattutto, quanto non dovrò io compiacermi, che il soggetto da me abbracciato ottenesse assai presto tutto il favore del nostro signor Cardinale Giuseppe Garampi; il quale come tra l'universale erudizione della quale fu sempre intento a nutrirsi, non ebbe mai disvolto il gusto dalle patrie memorie, così di nobilissimi documenti da lui posseduti volle con generosità di se degna soccorrere il mio lavoro. Nè meno tacerò d'esservi per simil guisa debitore d'un dono, di cui non credo ch'altro più caro mi potrebbe toccare, se dalla mano istessa non mi venisse. Perocchè de' vostri avvertimenti era uno ben conforme allo studio, che molti oggidì professano con onore della nostra Italia: in osservanza del quale avre'io dovuto, in iscrivendo di Sigismondo, alcuna cosa dire di ciascun uomo di lettere che visse in sua corte. Ciocchè quando io bene avvessi saputo, non si sarebbe potuto da me nè così comodamente fare nè così copiosamente, come per darmi ristoro ha voluto farlo il conte Angelo mio fratello con un Comentario su di ciò scritto appartatamente. Il quale già da voi consegnato alla stampa per accompagnarlo nella nostra edizione alla vita del Poeta Parmense, mi lascia in dubbio se potesse darsi occupazione più acconcia d'un fratello lontano per divietarmi il dolore d'esserne privo. E poichè il fine principale del mio Comentario era quel-

lo d'apprestare ogni luce possibile all'intelligenza del poema epico di Basinio, l'onde sembrava ancora ch'io dovessi dichiarare de'modi dell'accampare e del combattere, non meno che delle macchine dell'armi de'vestimenti degli arnesi, che a grandissima differenza della moderna milizia usavansi in que'dì alla guerra; dovrò pur essere sommamente lieto, perchè quello di che in grande carestìa di cognizioni da me acquistate appena ch'io avessi potuto far motto, mi sia conceduto di metterlo in tal qual modo dinanzi a voi e de'leggitori, come sin da'tempi del Poeta, e facilmente a voglia sua, fu delineato.

Eccovi di fatti incisi in rame sette disegni atti a dire intorno a ciò assai più cose che non sariansi potute dire da me. Quello dov'è figurato Sigismondo ginocchioni ad orare inanzi a San Sigismondo, non ci lascia a mio avviso desiderare altro di più intorno alle qualità personali dell'Eròe dell'Esperide: così vi hanno gareggiato di fedeltà e di valore a delinearlo ed inciderlo il signor Francesco Albèri ed il signor Francesco Rosaspina secondo una dipintura di Pietro della Francesca, che dal 1451 assai bene conservata si vede nella cappella delle reliquie alla nostra Chiesa de'Francescani. Il perchè avviserei, che bene sarebbe premesso in fronte alla vita di Sigismondo. Gli altri però sembra che vogliano andare uniti all'Esperide, siccome tratti sono dalle miniature ond'è fregiato il più bell'esemplare di quel Poema, che è un codice in pergamena presso i Francescani di Bologna. Giacchè il tanto celebre Gio: Battista Martini, del quale è difficile a dire se da que'chiostri spiccasse maggiore la santità de'costumi, l'armonìa delle applicazioni, o la urbanità delle maniere, volle ch'io potessi per la nostra edizione farne ritrarre i disegni. A che poi mi giovò l'amicizia del signor Guid'Antonio Zanetti per mezzo di chi molto esercitavasi in simili opere, come quelle de'rami inservienti alla sua Raccolta delle Zecche d'Italia. Nel primo d'essi rami si dà a vedere la Terra di Piombìno, alla quale è

intorno accampata l'oste del Re arragonese, che la fa battere con le artiglierie dalla sua armata di mare, ed assalire alle muraglie dalla parte di terra; mentrechè sopraggiungono ad attaccarlo i Pandolfeschi, e l'obbligano a decampare ritirandosi in fretta a' navigli. D'esso pertanto sembra che si voglia far uso al principio del libro terzo, siccome al fine dello stesso libro s'acconfà l'altro, dove figurasi fuggiasca per l' onde navigare la flotta del Re, e i Piombinesi sgombri d'ogni timore uscire dalla Terra incontro a Sigismondo con rami d' olivo. Il terzo dimostrando in Firenze il trionfo di Sigismondo e i giuochi fatti a festeggiamento della sua vittoria, pare che abbia a premettersi al libro sesto, dove tali cose sono appunto descritte. Sono poi gli altri due che seguono, d'assai lieve momento. Se non che estimo, che i leggitori potranno almeno dedurne, come sarebbe stato superfluo di recarne tanti altri, che niente più importano, e che furono soltanto profusi ad ornamento d'un esemplare, che facilmente fu dal Poeta offerto al suo Principe. Che però potrebbe l'uno d'essi corrispondere a quel luogo del sesto libro, dove il Poeta ricorda gli sforzi del Re per affrettare il ritorno a'suoi porti; ma l'altro starà bene in fronte del libro undecimo; perciocchè vi si figura Sigismondo, che dopo la sua navigazione all'Isole Fortunate sbarcato a Genova, con le genti d'arme provvistegli da quel Senato è già in cammino per tornare in Romagna. Il settimo, che dimostra l'opera del Tempio che Sigismondo faceva sorgere nella Città nostra a'Francescani con disegno di Leon-Battista Alberti, bene sarà adoperato in fine di tutto il poema, siccome appunto Basinio dà alla sua favola compimento fingendo che il Malatesta prosciolgasi con quell'edificio dal voto fatto per ottenere la vittoria. E in questo modo, se il giudizio vostro non ne dissente, vorrei che l'ornamento della nostra edizione servisse a supplire alcuni vuoti del mio lavoro.

Dico d'alcuni: perchè il buon successo di queste parti non

mi ha già fatto dimentico d'avere in altre desiderato invano, che un'eguale fortuna sovvenisse alla mia inettitudine. E soprattutto mi sta peranche alla mente, com'era ragionato fra noi, che per accomodarsi alle giuste brame de'leggitori dell'Esperide, bisognasse discoprir loro, onde sia che derivino parecchie singolarità favolose e parecchi avvenimenti, de'quali è sparso e fiorito il poema; giacchè non dovea dubitarsi, che l'autore non siasi giovato il più delle volte del vero per la composizione della sua favola. Chi di fatti non s'avvederebbe, come dalla morte toccata a Sforza Attendolo da Cotignola annegando alla foce del fiume Pescàra, prese Basinio ingegnosa occasione di far che Nettuno s'adiri della navigazione di Sigismondo, e muova quanto è in suo potere per perderlo? E chi similmente non ravviserebbe, che quello fatto da lui ricordare per bocca d'Esperide è Malatesta figliuol di Pandolfo; il quale, come dice la cronica di Gasparre Broglio, dal Re Ludovico d'Ongherìa passato per Rimino nel 1347 fu creato cavaliere; laonde poi sempre si disse l'Ongaro: concordandosi ancora il parlare d'Esperide a quello, di che poi fa ricordo il Cronista; cioè che nel 1358 *ritornò in arimine misser Malatesta ongaro, il quale era andato al pozzo di san patritio in inghilterra per cagione d'una sua amorosa chiamata la viola novella*. Abbenche non hassi a dir nuova l'idea di Basinio, quando in certe terzine scritte anzi l'anno 1430 in lode della casa de'Malatesti, riportate dallo stesso Broglio, si legge

*L'altro fo quel figliuol di citerea*
*Che non teme ciercar li luoghi buj*
*Per ritrovar la sua splendida dea*
*Malatesta Ongaro fo decto costui.*

Che anzi voi non potete ignorare d'un codice Gaddiano della Laurenziana di Firenze, dove tra diverse epistole trascritte da Michele Meliorati da Prato, n'ha una d'un tal Cecco di Meletto da Forlì, che di Bologna l'ultimo dì d'agosto del 1360 scriveva

a Malatesta Ongaro, commendandolo di quei suoi viaggi fatti all'isole d'Inghilterra e d'Irlanda da molto più degno fine, come quello d'istruirsi de'portenti della natura, e mostrando che gli andasse pel capo di volere descriverli in versi.

Somiglianti dilucidazioni, opportunissime a far gustare l'artificio del poema, vi si pareranno, siccome io vedo, dinanzi nel mio Comentario assai più rade volte che non si vorrebbe. Di che per altro s'io m'assottigliassi a mettere scuse con voi, vi farei certa ingiuria, quasi mostrando di non conoscere quanto siete sagace e discreto. Ma io debbo pure ricordarmi avere voi preveduto, che alcune notizie che avevamo in pronto, non sarebbero cadute acconciamente nel mio scritto, e che tra l'altre non vi sarebbe caduto di ricordare comodamente quella Clèofe figliuola di Malatesta Signor di Pesaro, la quale nel 1420 andò maritata a Teodoro Paleologo Despota della Morèa, ch'era figliuolo d'Emanuele Imperadore di Costantinopoli; nè come ella non durò guari a convivere tranquillamente al marito, non cessando lui di volerla costringere di conformarsi agli errori dello scisma de'Greci; su di che si ha prodotta dal signor Olivieri una lettera di Battista di Montefeltre sua cognata, che raccomandava a Papa Martino V. di soccorrerla in quelle angustie, ma ch'ella in fine tornasse a casa; quello che forse prima non si sapeva, s'intende da'versi di Basinio in quel luogo del libro settimo, dove fa che Sigismondo imbarcandosi, finga che il suo navigare abbia ad essere a Cipro per visitare quella Reina. La quale egualmente sarebbe piacciuto di ricordare, sendo quell'Elena figliuola da Cleofe, che secondo le istorie de'Re Lusignani pubblicate da Enrico Giblet in Bologna nel 1647 per Giacomo Monti, andò sposa nel 1435 a Giovanni Re di Cipro, ed avendo recato seco sfortunatamente l'erronea credenza del padre, col potere che presto si ebbe acquistato sull' animo debole del marito, dispose a sua voglia, sin tanto che

visse, del regno con ingiuria della Chiesa latina. Nè meno v'era sfuggito d'osservare un dì meco, come rimarrebbe oscuro a spiegarsi quel largo pianto, che per la morte di Narnio nel libro dodicesimo si fa sentire lungo le ripe del Metauro, se alcune scritture innaspettatamente non si scoprivano, che ad Antonello da Narni, quando e'mancò all'assedio di Vada, erano apparecchiate le sponsalizie con una figliuola d'Alberigo Brancaleoni, già stato Signore della Massa Trabaria. Il qual genere d'illustrazione era da voi reputato esquisito e difficile: sì che ad esercitarvisi con mediocre onore meglio ci potesse la fortuna che la diligenza. Secondo il qual giudizio io non vedo che altro mi possa avvenire, fuori che vogliate reputarmi fortunato per quello che ho potuto narrare, senza ascrivermi a negligenza l'avere tacciuto del rimanente. Ciò che similmente è da dire rispetto all'altra parte da voi propostami, di rintracciare, se fosse possibile, i veri nomi de'soggetti, che dal Poeta si fanno intervenire alle azioni. De'quali siccome i primarj si mostrano di leggeri a chiunque, lieve cosa essendo di riconoscere Francesco Sforza in Forciade, e nel Perugino Nicolò di Perugia, che Picenino e più volgarmente Piccinino si disse, così chi avrà letto il mio Comentario, ravviserà in Fanio il Connestabile Giuliano da Fano, e in Benzio Nicolò Benzi, e non dubiterà, che in Labieno non si nasconda il ribelle Giovanni di Ramberto de'Malatesti, ed in Carillo Sante Cariglia, e in Bassio il conte Carlo da Campobasso. Al quale vedendo che Basinio accompagna Lirio e Palerme, converrà forse meco a dire, che d'amendue è fatta menzione da Bartolomeo Fazio. Giacchè fu l'uno per le sue eleganti maniere e per la fedeltà dimostrata in assai gravi rischi sommamente caro al Re Alfonso: l'altro, mentre incorsane la disgrazia era costodito prigione nella Rocca di San Germano, essendo quella assediata da'nemici del Re, domandò in grazia al Castellano di poter essere con gli altri a difendere la mu-

raglia; ed ottenutolo, uomo ch'egli era di forze così smisurate come di smisurata persona, fu solo capace ad atterire quelli ch'erano già con le scale apparecchiati a salirvi sopra: il perchè non solamente gli fu dal Re perdonato, ma conceduto ancora nella milizia più degno grado di prima. Che se di molti altri, e senza dubbio saranno i più, non m'è succeduto di toglierli al velo, in cui piacque al Poeta d'avvolgerli; chi meglio di voi saprebbe escusarmene, dopo avere alcuna volta riflettuto meco, quanto poco gioverebbe d'avere per iscritture conoscenza d'alquanti nomi, che in quel periodo di tempo fiorirono tra le soldatesche di Sigismondo: quando non se ne vedesse la somiglianza in quelli sostituiti dal Poeta: siccome non è dato distinguere sotto quale denominazione vi possano essere figurati un Frattino de'Grassi cortonese o un Andrea Corso e un Giovanni Grandi; ne sotto qual'altra un Antonio di Nicolò del nostro borgo di san Giuliano, detto il Negroponte; ovvero un Ludovico de'Nuzarelli da Sassoferrato, che si chiamava il Fanteaguzzo, o quello che soprannomavasi il Manfarone, ch'era un Giovannantonio del contado di Vicenza; e nè meno quel Piero Albanese, il qual era in quel tempo un Connestabile molto accetto al Malatesta, ed è forse lo stesso Pier Greco lodato nella difesa di Piombino dall'Agostini di San-Miniato. E chi vorrebbe poi asserire per cosa certa, ciò che solamente può sospettarsi, che là nel decimo libro, dove narrasi di quel Carino di guardiano di micci cangiato in rana, volesse il Poeta fare allusione al professore di lettere Guarino veronese, o pure che sotto quel vecchio Seneuco nell'undecimo libro fosse da lui dipinto il suo mordace avversario Seneca da Camerino? Un Giovanni Ongaro stato alcun tempo Connestabile di Sigismondo, e che potrebbe credersi patecipe di quella beffa, si perde appunto di vista in quel giro d'anni che il poema fu scritto. Ma s'egli fosse lo stesso, che Angelo Fonticelano annovera tra

squadrieri, che sotto Braccio furono alla guerra dell'Aquila, il quale facilmente fu della compagnìa condottavi da Andrea Malatesta Signor di Cesena; non gli si acconfarebbe l'età giovanile, con che lo descrive Basinio. Ed a questo modo si vede come l'avvilupparsi in minute quistioni per occuparsi di que'tanti nomi, quando non se n'aveva evidente chiarezza, nè al mio scritto s'accomodava, nè facilmente al contentamento propostoci di chi fosse per leggerlo.

E già voi dovete avvedervi, gentilissimo signor Dottore, che se cara in passato mi fu la memoria de'vostri suggerimenti, quando ella mi serviva di sostegno e di guida nell'opera da me abbracciata, molto più soave e giocondo m'è il ridestarla mentrech'ella mi si converte in certo premio dell'opera fatta. Perchè io so bene, che gran divario è tra l'applauso e la lettura d'un libro; e che v'ha molti scrittori, se forse non sono i più, che solamente per aver preso alle mani materia importante o curiosa, conseguiscono che lo scritto loro sia letto eziandio da molti; ma che sia commendato pur anche da'pochi nol conseguiscono; sendo mancate loro nella composizione le avvertenze d'un sagace giudizio. Laddove a me sembra che per avere seguitato, quanto meglio per me si sapeva, gli avvertimenti vostri, sarà forse per toccarmi alcuna particella di quella lode, che più difficilmente si ottiene da'pochi eletti e preclari ingegni; al che mi dichiaro, messa da parte ogni ambizione, di non avere ardito mai d'aspirare per me medesimo. Il qual riflesso è da se solo così capace d'appagarmi d'ogni sofferta noja, che se d'ingannarmi ancora dovessi almen dubitare, si m'appagherebbe l'inganno medesimo; non da presunzione del fatto mio, ma cagionatomi da quella estimazione ch'io reputo di dover fare grandissima del colto e saggio vostro discernimento.




SANCTVS SIGISMVNDVS · SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA · PAN · F · PETRI DE BVRGO OPVS · MCCCCLI

# DELLA VITA E DE' FATTI
## D I
# SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA.

Avvegnachè niuna cosa per quotidiana sperienza delle mondane vicissitudini, e per infiniti e variati esempi d'ogni età ricordati tanto chiaramente apparisca, quanto l'ingannevole governo della volubil fortuna; dalle vicende però, per le quali vivendo trascorse Sigismondo Pandolfo de'Malatesti, meglio che altronde si manifesta quanto increscevoli ed aspri modi ella soglia adoperar con coloro, che da lei sin dall'infanzia accarezzati, e tra le sue blandizie allevati e cresciuti, troppa fidanza nel favor suo riponendo, si lasciano venir meno la certa guida della prudenza. Che veramente fu somma ventura, ch'e' si trovasse ancor giovinetto innalzato a riguardevole grado di signorìa, dove per diritto di nascita non gli era dato di pervenire. Imperocchè Pandolfo suo padre, che nella milizia italiana, siccome ogni altro di quel casato, ebbe grido di valorosissimo capitano, profittando delle fazioni, che morto il Duca Giovan Galeazzo Visconte sursero a turbare lo stato de'suoi figliuoli ancor teneri, e fatto valere presso la vedova Duchessa reggente, come quella che in lui soprattutto per consiglio ed appoggio si confidava, i molti crediti per arretrati stipendj dovutigli dalla camera de'Signori, si era saputo procacciare con ismembramento degli stati loro

la signorìa di Brescia e di Bergamo con parecchie terre e castella e largo territorio all'intorno. Ma allora però che dopo il breve e debile governo fatto dal giovane Duca Giovanni-Maria pervenne il ducato a Filippo-Maria suo fratello, e questi con vigore si fu dato a volere ad ogni forza reintegrare lo stato paterno, non aveva sì a lungo contro le sue armi potuto reggersi nel conquistato dominio, da poterlo a figliuoli trasmettere. Gli altri stati poi di sua signorìa nella Marca d'Ancona e nella Romagna erano per tal modo a lui conceduti in comunione a'fratelli suoi, perchè come Vicarj di di Santa Chiesa li reggessero e difensassero, che solamente a figliuoli legittimi si potevano tramandare: nè vi doveano pertanto aver parte quelli che Pandolfo si avea raccolto da meno che onesti amori quando in Brescia aveva signoreggiato. De'quali, non occorrendo qui esaminare se il vero scrisse chì assegnò Allegra de'Mori in madre di Galeotto Roberto, che prima nacque degli altri; acciocchè la madre di Sigismondo tra'l dubbio scriverne del Clementini e degli altri si co-
1417 nosca qual fosse, dico lui essere nato nel 1417 da Antonia di Giacomino da Barignano nobile cittadina di Brescia, la qual similmente fu madre di Domenico l'ultimo figliuol di Pandolfo, che si fece poscia chiamare Malatesta Novello. La qual signora seguendo la fortuna di Pandolfo, quando perduta la signorìa di quelle contrade e'si ridusse agli stati aviti in Romagna, ed ella pure ci venne menando seco quattro fratelli, in compagnia de'quali e de'figliuoli loro molti anni poi visse in Rimino vita assai comoda ed onorata.

Pandolfo però dopo breve dimora in Rimino fatta, era ito a risiedere in Fano: perciocchè di tutto lo stato che i Malatesti nostri avevano in que'giorni dalla Chiesa in feudo, così gli era quella città per fraterna convenzione assegnata in particolar reggimento, come Rimino a Carlo il maggior de' fratelli; essendo già gli altri due minori Andrea Malatesta e

Galeotto Belfiore usciti di vita, al primo de'quali era toccato il governo di Cesena, all'altro quello di Cervia. Nel qual tempo signoreggiava parimente in Pesaro come Vicario Ecclesiastico Malatesta loro cugino, che tal porzione si avea della prima infeudazione stata concessa a Malatesta Guastafamiglia suo avo in comunione col fratello Galeotto padre de'Malatesti nostri; e a lui peraltro in così ristretta signorìa confinato questo ristoro aggiugnevasi, che tre figliuoli si ritrovava legittimi per succedergli nel vicariato: dove nè Carlo Signor di Rimino avea figliuoli da Elisabetta Gonzaga, nè di Andrea nè di Galeotto ne rimanevano. E perchè gli stati governati da lui e da Pandolfo non fossero un dì senza legittimo erede, fu stabilito che Pandolfo, poichè da tredici anni addietro, morta Paola Bianca de'Malatesti di Pesaro sua moglie, si vivea libero senza figliuoli, s'ammogliasse di nuovo; e gli fu data in donna quell'anno stesso 1421 Antonia di Ri- 1421
dolfo Varani Signore di Camerino: ma ciò niente valse, essendo Antonia venuta a morte in capo a due anni senza alcun frutto. Laonde nuove nozze a Pandolfo furono poi da Carlo apparecchiate con Margherita-Anna figliuola del Conte de'Poppi; la quale però come giunse sposa a Cesena trovò Pandolfo malato, e di tal malattia, che nella festività delle nozze vieppiù sempre aggravando, tra pochi mesi il tolse di vita in Fano a' 3 d'ottobre l'anno 1427. 1427

Era lo stato de'Malatesti Riminesi in quel tempo non poco esteso e considerevole tra le signorìe d'Italia. Conciossiachè della Romagna abbracciasse Rimino, Cesena, Bertinoro, Sarsina e Cervia con i contadi loro, e della Marca Fano, Sinigaglia, Fossombrone, Osimo e Pergola similmente con i loro distretti, e il Vicariato di Mondàvio e parecchie grosse terre e castella infra que'luoghi poste, delle quali o dalla Santa Sede Apostolica o dalla Chiesa Arcivescovile di Ravenna, o da altre Chiese erano stati investiti di tempo in tempo.

Aggiungi la ricca e popolosa terra di Borgo-san-sepolcro per compra fattane da Galeotto lor padre, e non piccola parte del Montefeltre, che con autorità pontificia si aveano acquistato sopra il Conte Antonio d'Urbino nel tempo de'passati scismi. Ora con la morte di Pandolfo raccoltasi tutta questa signoria in mano di Carlo, siccome a lui cagionava tristezza il non avere nè di se, nè de'fratelli chi legittimamente nato gli succedesse; così ad altri porgeva speranza d'ingrandimento. Soprattutto Guid'Antonio Conte d'Urbino credeva omai giunta l'ora di potere accrescere a'suoi dominj con la regione del Montefeltre; e Malatesta Signor di Pesaro, poichè la stirpe legittima de' suoi cugini spegnevasi, mirava ad ottener egli la maggior parte e la migliore de'loro stati; confidati l'uno e l'altro potentemente nella parentela da tre anni contratta con Papa Martino: giacchè Guid'Antonio con Catterina, e Carlo un de' figliuoli di Malatesta con Vittoria, amendue Colonnesi e nipoti di Sua Santità, eransi ammogliati, ed oltre a ciò doppiamente imparentati fra loro mercè le nozze di Battista una sorella del Conte con Galeazzo altro figliuolo di Malatesta. Le quali mire eglino ben per tempo avean dato a conoscere, imputando a Carlo Signor di Rimino tali cose, per le quali venuto in disgrazia del Papa avrebbe di leggeri ancora vivente sofferto diminuzione de'suoi dominj, se uomo leale e savio ch'egli era generalmente tenuto, e quanto altri mai benemerito principe e fido vassallo di Santa Chiesa, recatosi subito in Roma non si fosse assai facilmente d'ogni colpa purgato: laonde presentato della Rosa d'oro da Sua Santità, molto onorevolmente erasi poi ritornato a casa, ed in apparenza molto amico di que'signori. Gli avea Pandolfo presso al morire molto raccomandato que'suoi tre figliuoli bastardi; ne' quali già garzonetti e con buona disciplina educati egli avea perciò così ogni sua cura ed amor posto, come fossero figliuoli suoi proprj; disposto d'adoperare ad ogni modo, sicchè

in loro scendesse almen buona parte de'suoi dominj. Per la qual cosa andò egli stesso nel 1428 a Roma per supplicarne il Pontefice, avendo stimato bene di accomunar le sue pratiche a quelle del Marchese Nicolò d'Este Signor di Ferrara, che mancando similmente di prole legittima studiava di abilitare alla successione Leonello suo bastardo: laonde avea Carlo già accasato Galeotto Roberto il maggiore de'suoi nipoti con Margherita una figliuola del Marchese. E veramente andò la cosa conformemente al suo desiderio; conciossiachè Papa Martino non solamente con ispecial bolla di legittimazione sanò il difetto ne'natali de'suoi nepoti, ma gli concedette anco di poter disporre come gli piacesse dello stato ch' e'possedeva. Sebbene è scritto aver lui promesso al Pontefice in quella negoziazione, che per la sua morte ritornerebbero a libera disposizione di Santa Chiesa Borgo-san-sepolcro, Cervia, Osimo, Sinigaglia, il vicariato di Mondavio, Pergola, Corinaldo, Castelficardo, Montelupone, Montefàno, Montefilatrano ed alcuni altri luoghi; di che non vedo documento che lo assicuri. Quali che fossero però le promesse di Carlo, certo e'mostrò con quella industria e sollecitudine di presentire la sua morte vicina: che in fatti appena diciassette mesi corsi, dacchè in Rimino fu ritornato, chiuse in Longiàno i suoi giorni il dì 29 del settembre dell'anno 1429.

1428

1429

La vedova Elisabetta Gonzaga niente amava meno i nipoti, stati alla sua cura commessi fanciullini ancor teneri, usa perciò di riguardarli come figliuoli: nè dando loro l'età forza di governare, prese ella in nome loro a reggere la signorìa con l'appoggio di que'gentiluomini, ch'erano stati fidi servidori e consiglieri di Carlo. Il qual reggimento non fu pertanto libero da traversìe. Perciocchè quelli che avean l'occhio e il cuore rivolto agli stati de'Signori di Rimino, non dubitavano di potere agevolmente ottenere contro Signori d'età debole ed inesperta, quello che non avean potuto contro l'avve-

dutezza e reputazione di Carlo. Malatesta Signor di Pesaro principalmente lagnavasi, che con nuovo esempio ad una riguardevole porzione degli stati della Chiesa si vedessero sottentrare Rettòri de'discendenti bastardi, esclusine i legittimi discendenti de'primi investiti; e di queste querele avendo pieno non che il sacro Palazzo del Papa, ma tutta la corte, erano per ventura più da cortigianìa che da sodo giudizio esaltate e confermate per giuste; valendo a ciò l'affinità che legava questo Signore al Pontefice. E ciò non ostante erano di quelli, che più rettamente ragionando, nè ritenuti da'rispetti asserivano, che poichè i meriti dello zio avevano a'nipoti impetrato da Sua Santità la legittimazione de'natali, questi soli dovevano nella Signoria succedergli; massime non avendoli Carlo chiamato a redare senza il beneplacio pontificio: non essere biasimevole esempio che si vedessero per Santa Chiesa guiderdonate le fatiche e i travagli de'suoi fidi campioni, laonde gli altri fossero animati ad egualmente adoperare alla sua difesa; e 'l guiderdone toccato al Signor di Rimino ne'suoi nepoti non essere d'ingiuria a chicchessìa: perciocchè le prime concessioni di vicariato comuni a'progenitori de'Malatesti di Pesaro e di Rimino, a breve corso di un decennio valevano; e troppo tardi si ricordavano, avendosi i legittimati Signori di Rimino in favor loro la concessione di Papa Bonifacio IX, che Pandolfo loro padre ancora pe'figliuoli e discendenti legittimi aveva investito senza limitazione di tempo; oltre consimile concessione fatta da Papa Urbano VI a Galeotto loro avo.

Mentre queste ragioni si dibattevano, e niuna risoluzione se ne vedea, morì in Gradàra il Signor di Pesaro nel dicembre di quell'anno stesso, lasciando in vero assai piccola signorìa indivisa a Pandolfo, Carlo, e Galeazzo suoi figliuoli; comechè il primo stato uno degli Eletti per la nazione italiana nel concilio di Costanza alla creazione di Papa Martino,

era stato da lui fatto Arcivescovo di Patrasso. Ma quella novità stimolò facilmente il Papa a far sindacato delle ragioni 1430
de'Malatesti di Rimino, non gli sembrando conveniente di rilasciar tutto loro, e non ritrarne almen tanto da accomodarne i cugini. Angustiato Carlo Signor di Rimino e rifinito di danaro per l'avversità alle quali soggiacquero l'ultime sue militari azioni, aveva cessato da qualche anno di pagare in camera i dovuti censi de'suoi vicariati. Giusto motivo s'offerse per questo al Papa di pretendere devoluti i suoi stati alla Chiesa: nè tardò pertanto di spedire a Rimino un suo mazziere commettendo a Fra Girolamo Agostiniano Vescovo della città, che tuttocciò dovesse a'Signori, non meno che a'cittadini intimare, assegnando a quelli termine di trenta giorni a comparire personalmente o per loro procuratori in Roma per le loro difese. La qual parte il dì 24 di gennajo dell'anno 1430 fu dal Vescovo prontamente adempiuta presso i Signori, e a nome loro gli fu risposto, che non intendendo eglino di voler essere a Santa Chiesa vassalli meno obbedienti e fedeli de' loro antenati, volentieri affaccerebbero e prestamente loro ragioni, confidando nel valore di queste e nella giustizia di Sua Santità, che non verrebbe loro fatta ingiuria. Ma come il Vescovo con permesso de'Signori fu passato al palazzo del podestà Ungaro di Giovanni degli Atti da Sassoferrato, e quivi in presenza sua e del popolo ebbe pubblicato gli ordini del Pontefice, il popolo si pose in tumulto: e mentre da una parte Antonio degli Andarelli da Gradàra mostrando la fiducia che i signori hanno nella loro buona causa, e rinovando le proteste della loro obbedienza, si sforza di calmare i timori de'cittadini; ed altri all'opposto rammemorando i servigi dalla casa de'Malatesti renduti alla Chiesa, e notando d'ingratitudine la corte del Papa, vieppiù spinge la moltitudine ad infuriare, gridando vivano i Signori; il Vescovo ed il mazziere non erano senza pericolo: laonde dal Podestà co'miglic-

ri modi venne l'assemblea disciolta, e fatto che ognuno si ritirasse. Conciossiacchè si temesse, non forse per gli stimoli di persone da immoderato zelo commosse a favor de'Signori, o da maligno avviso guidate, potesse infine accadere qualche disordine che dasse al Papa giusto motivo di procedere a passi più forti; massime che Nicolò da Tolentino condottiere di genti d'arme stipendiato da Sua Santità con l'ordine apparente di preservare gli stati a questi Signori, si era già accostato con le sue squadre nel cesenate. Gli Oratori andarono poi a Roma speditamente, commissionati di presentarsi alla corte nel prefisso termine, ed allegare quelle ragioni, per le quali i figliuoli di Pandolfo giudicavano di dover succedere alla Signorìa di Carlo loro zio. E ciò non ostante si videro tra breve tempo venire su le terre loro molte soldatesche, le quali erano capitaniate da Sante Carigli nipote del Cardinale di S. Eustachio, da Andrea della Serra, da Luca da Castello, da Raniero Alfrosi di Perugia; *benchè queste genti che altra volta aveano militato per Papa Martino, non si dicevano mandate da lui, ma dal Concilio che in Basilea era ragunato.* Ed ognuno intanto comprendeva tutto quell'apparecchio essere stato fatto ad instigazione de'Signori di Pesaro e del Conte d'Urbino; molto piu che questi secondava con le sue milizie i movimenti di que'condottieri. Fu in questa occasione che Sigismondo, benchè giovinetto d'anni tredici non compiuti, si mostrò la prima volta operoso ed ardente ne'fatti della guerra. Imperocchè avendo raccolto genti d'arme come pote meglio, spinsele di notte improvvisamente oltre la Foglia contro le squadre di que'Capitani, ch'erano accampate a Serra-ungarina, le quali andarono rotte e disperse. Intanto la causa de'Signori di Rimino venendo difesa nella corte pontificia, sembrava che con giustizia non si sarebbero potuti spogliare. Ma perchè si opponevano le grosse partite di censi non pagate da Carlo, e ad ogni modo vedevasi che senza pagare in Ca-

mera cospicue somme, non si otterrebbe composizione, a ragunare danaro erano volte tutte le diligenze della vedova Elisabetta. Ugolino de'Pili e Pietro di Montevecchio gentiluomini fanesi, a'quali principalmente era la cura di ciò raccomandata, ottennero che i Comuni con loro ambasciate al Pontefice testimoniassero l'amore che a'Signori portavano, e si offerissero ancora mallevadori per quelle somme, che occorrerebbero alla conferma de'loro vicariati. Fu infine conchiuso, e ne vennero lettere di sicurezza a'Signori in Rimino il dì 11 di marzo, ch' eglino sarebbero rifermati Vicarj in Rimino, Cesena e Fano, come avessero consegnato alla Chiesa tutto il rimanente degli stati. Questo accordo, al quale i giovanetti Signori si sottoposero con tanta diminuzione de'loro possedimenti, non fu per giusto approvato da tutti nella corte stessa del Papa; siccome le cose che accaddero poi, palesemente scoprirono. Intanto avendo eglino levate le guardie loro da Borgo-san-sepolcro, da Bertinoro, da Cervia, da Sinigaglia, da Osimo, e da ogni altro luogo che possedevano nella Marca e nel Vicariato di Mondavio, fattane formale consegna agli Ufficiali pontificj, vi sottentrarono le milizie del Papa. Il denaro, che alle nuove bolle esigevasi, parte dagli Ebrei fu pagato, che molto ricchi vivevano e faceano loro traffico in Rimino, in Cesena, e in Fano; parte fu improntato dal Marchese Nicolò Signor di Ferrara; giacchè nella causa di Galeotto Roberto suo genero vedeva consolidarsi quella di Lionello suo figliuolo, stato similmente dal Papa legittimato. Dopo le quali cose vennero da Roma le bolle d'investitura, che pubblicamente adì 8 di settembre si lessero in Rimino nella sala de' Signori. Ma il Papa volendo seco loro adoperare generosamente, investilli poi anco della Terra di S. Agata e d'altri parecchi luoghi del Montefeltre giacenti nella Romagna. All' opposto gli altri luoghi di quella regione compresi nella Marca concedendo al Conte d'Urbino in compenso dell'armamen-

to fatto per Santa Chiesa, e a'Signori Malatesti di Pesaro similmente Sinigaglia e Fossombrone, e tutti gli altri luoghi ritenendo per se, mostrò in vero che più per lo zelo di ricuperare alla S. Sede buona parte di tanto stato, da'predecessori riposto in potere di una sola famiglia, che per volontà d'accrescere la potenza de'suoi affini, avesse tuttoc ciò regolato. Per la qual prudenza di Papa Martino i Signori di Pesaro, e il conte Guid'Antonio minor frutto ebbero raccolto dal tanto danno cagionato a'vicini; e massime che a' 20 di febbrajo mancato improvvisamente di vita il Papa, e tra pochi giorni salito al pontificato il Cardinal di Siena, dovettero così temere per loro stessi, come agli altri aveano mal procacciato.

Pendeva in que'giorni la bilancia d'Italia in sì fatta guisa. Giovanna di Durazzo Regina di Napoli attempata senza figliuoli, e disgiunta da Giacomo Borbone suo marito, con doppia addozione in diversi tempi fatta d'Alfonso Re d'Arragona e di Luigi d'Angiò, a stento tra la costoro emulazione conservava il possesso della corona, ed era frattanto tutto il Reame da intera divisione straziato. D'altra parte la maggiore possanza della Lombardìa così ripartivasi tra i Viniziani e il Duca di Milano Filippo Visconte, che nella equiponderanza loro sembrava riposta la generale salvezza. Così mentre l'una delle due parti aguzzava per gelosìa le ciglia nelle negoziazioni e ne'movimenti dell'altra, e intanto amendue aspiravano ad estendere come potessero il dominio, rompevano spesso spesso ad aperta guerra; ed erano seco loro divisi d'interesse e di genio i potentati minori, fatto comune studio, che nè il Duca da'Viniziani, nè questi da lui fossero oltre un certo segno d'abbattimento condotti, al di là del quale rimanesse la libertà di tutti avvolta in uno stesso pericolo. I Fiorentini particolarmente e per conformità di governo libero, e per odio antiquato del cognome Visconte, s'erano sempre attenuti a'Viniziani; sperando che sintantochè la confederazione delle due

Repubbliche dasse al Duca Filippo travaglio in Lombardìa, non sarebbe stato chi avesse loro impedito d'assoggettarsi tutta Toscana. Ed egli all'opposto aveva maisempre cercato di mantener viva nelle città di Siena e di Lucca propinqua guerra a'Fiorentini, perchè stancheggiati in sì fatta guisa, senza raccogliere de'molti dispendj altro frutto, che di giovare a'Viniziani, dalla confederazione loro si distogliessero. Nè diversamente per verità era addivenuto, che i Fiorentini come ebbero visto i Viniziani, mediante la guerra fatta al Duca, aver guadagnato Bergamo e Brescia, e se niun acquisto aver fatto, incominciarono a riguardar con freddezza i loro alleati. Eppure un aumento di massimo rilievo fattosi alla potenza del Duca con l'assoggettamento di Genova, e il mostrarsi lui vago di turbar sempre la Toscana, li costringeva a rinnovare i consueti vincoli. In mezzo di questo equilibrio la Santa Sede apostolica, posciachè l'elezione di Papa Martino ebbe sanato ogni ferita de'lunghi scismi, non solamente aveva ricuperato tutto il suo spirituale splendore, ma così importante per i suoi sovrani diritti nelle contese del Reame di Napoli, come autorevole per i maneggi pacifici nel rimanente d'Italia, prendeva dall'altrui circostanze il tempo propizio a distruggere quelle Signorìe, che in tempo meno felici si erano erette ne'suoi stati. Imperocchè Papa Martino non tralasciando, come padre comune, di dare ogni opera alla pace d'Italia, ed astenendosi perciò da ogni parzialità negli affari della Lombardìa, aveva saputo così diportarsi, che l'emulazione del Duca Filippo e de' Fiorentini e Viniziani, anzichè far pericolare lo stato della Chiesa, lo rendevano più sicuro; sendochè la prossimità degli stati delle due Repubbliche era bilanciata dall'interesse, che il Duca per gelosìa di quelle prendeva in ogni novità della Romagna: e il Papa era poi d'avviso che, purchè non s'annidassero entro lo stato ecclesiastico i Viniziani o i Fiorentini, ogni acquisto che il Duca vi avesse otte-

nuto, non dovesse riuscire di dannosa conseguenza; non potendo e' lontano e combattuto da vicini potenti ostinarsi a guardarlo. Così le città di Forlì e d'Imola state occupate per qualche tempo dalle genti duchesche ad onta degli sforzi de' Fiorentini, erano ritornate in poter libero della Chiesa. Convenivano oltre a ciò Papa Martino e il Duca Filippo in riguardare troppo minacciata l'autorità loro in Italia, se la vittoria sopra il Reame di Napoli fosse toccata ad un Re potente e giovane bellicoso qual era Alfonso, e che in Pietro di Luna ricoverava ancora presso di se un'ombra dell'abbattuto scisma: laonde erano amendue impegnati ad appoggiare la parte Angioìna, la quale di per se sola avrebbe dovuto assai presto soccombere. Per queste cagioni essendosi veduto il Papa concedere al Duca qualche soddisfazione che attraversava le mire delle Repubbliche, s'aumentava la considerazione della Santa Sede, e si prometteva grande vantaggio a quella parte, alla quale il nuovo Pontefice fosse più parzialmente inclinato.

Ma poscia che l'elezione cadde nel Cardinal Gabriele Condulmiero patrizio veneto, che si nomò Eugenio IV., il Duca Filippo stimò tosto di averlo a sperimentare sì alieno da'proprj interessi, come aderente per nascita a quelli della Repubblica: giacchè pochi anni eran corsi, dacchè il Condulmiero ſtando pontificio legato in Bologna, nè gli piacendo che il Duca s'intromettesse nelle cose di Romagna, convenuto a secreti patti co'Fiorentini, avea dato alle genti loro in guardia il Bolognese, sicchè fosse impedito il passo a' Ducheschi che venissero di Lombardìa: nè avea giovato che il Papa gli avesse scritto secondando i desiderj del Duca; ch'egli tuttavìa renuendo avea piuttosto sofferto che a quel governo venisse sostituito l'Arcivescovo d'Arles Luigi Alemanni; dal quale, come il Papa voleva, fu conceduto al Duca di prendere sul Bolognese ogni comodità. Da questa opinione, che i primi passi d'Eugenio a sollevamento de'Fiorentini confer-

marono maggiormente, nacque l'acerbo odio onde il Duca si pose a vessarlo in ogni maniera, movendo prima a ribellare i Colonnesi, che sotto il pontificato dello zio fatti padroni dell' erario e delle fortezze di Santa Chiesa, il nuovo Papa fu subito intento a reprimere. E mentre dunque per questo mezzo egli è minacciato sin'entro Roma, ed è costretto a cercare assistenza da'nemici del Duca, nuovo seme d'inimicizie si spande per tutta Italia, che soprattutto negli stati de'Malatesti è di nuovi turbamenti cagione. Avventurosa per verità a'giovanetti Signori di Rimino era intravenuta l'esaltazione d'un tal Pontefice, il quale come nipote per donna di Gregorio XII, e stato egli stesso partecipe di quanto avea Carlo Malatesta operato in ossequio e sostegno di lui, potentemente assistendolo di forza e consiglio, e ne'suoi stati raccogliendolo ed assicurandolo, quando ogni altro luogo gli era stato meno sicuro: che se la memoria del beneficio vuolsi anco ridestare a favore de' discendenti, doveva aspettarsi che Eugenio avrebbe validamente protetto un casato, presso il quale era stata ricoverata l' afflitta fortuna dello zio. Laonde per la novella avutasi della sua creazione erano state nelle terre de' Signori allegrezze e feste; nè aveano tardato di recarsi in nome loro a'suoi piedi per omaggio ed obbedienza il Vescovo di Rimino, il Podestà Ugolino de'Pili, e Bartolomeo de'Celarri di Brescia Ufficiale della guardia in Sant'Arcangelo; i quali come furono ritornati a' 14 d'aprile, ed ebbero rassicurato i Signori delle favorevoli intenzioni di Sua Santità, furono tosto ordinate pubbliche supplicazioni per la conservazione e prosperità de'suoi giorni. Ma i Signori di Pesaro all'antica sete, che avevano dello stato de'cugini, aggiungendo, come aderenti de'Colonnesi, l'odio contro il Pontefice, e il desiderio di turbar la Romagna, a'maneggi inutilmente dianzi operati fanno subentrare la perfidia del tradimento, e mostrano di voler rinnovare le gare atroci state un secolo addietro tra i discendenti

di Malatesta da Verrucchio. Tra le quali posciachè il dominio di queste contrade fu vinto da Malatesta e Galeotto nati di Pandolfo l'ultimo de'suoi figliuoli, grande riguardo riscossero sempre da quelli i cugini derivati da Giovanni Zoppo; ne'quali dopo che la discendenza di Malatestino-dall'-occhio fu spenta, e quella di Paolo-il-bello passata a stabilirsi nella signorìa di Ghiaggiuolo, sussisteva il ramo primogenito del casato. Ed essi egualmente mentre che partecipavano a molte prerogative d'onore, ed a quelle esenzioni, che il Comune di Rimino avea da principio indistintamente conceduto a' Malatesti; così nel consiglio della città tenevano il primo luogo, come in corte presso i Signori, a' quali rendettero spesse fiate rilevanti servigi. Di questi era uno principalmente stato caro oltre modo e confidente a Carlo, e che avendo avuto il primo seggio fra suoi consiglieri, valeva per eguale autorità con la vedova Elisabetta a governare lo stato de'nuovi Signori. Giovanni di Ramberto si nomava dal padre, ed era di quelli che abitavano in contrada di S. Maria-in-corte; perocche n'avea molti di quella stirpe, altri accasati in contrada di Santa Maria-in-trivio, altri in quella di S. Andrea, ed altri presso S. Maria-in-acumine. Dava rilievo maggiore al credito di costui l'indole semplice di Galeotto Roberto, che quanto più addetto sin dagli anni teneri all'opere di pietà, tanto più schivo si dimostrava delle cure del governo: laonde tutto reggevasi a senno de'suoi consiglieri. Erano del consiglio, oltre il sopra nominato Giovanni di Ramberto, Leonardo de' Roelli antico famigliare ed amministratore della Camera di Carlo, Gabrielle de'Terenzj, Francesco d'Uguccio de'Gualdi, Serafino valente medico e figliuolo di Giovanni Fisico da Monte-Rubbiano, Giovanni de'Clementini, Carlo di Cesare degli Agolanti, Antonio di Belmonte dalle Caminate, Pandolfo de'Mengardoni, il quale con Nicolò nasceva di Lippo e d' Andreola figliuola di Pandolfo Signor di Fano, ed era perciò

nipote a'Signori, Melchiorre di Pietro da Marazzano, Nicolò di Lazzarino, e Marsiglio Catàni. Ma questo corpo di vecchi servidori di Carlo, ed affezzionati alla vedova Elisabetta, mal sofferivasi da Margherita; non le sembrando, che della signorìa altra parte le rimanesse a godere col marito, fuori del titolo. E siccome per sola di lei cagione egli era stato di non rinunciare anche a quello; così giudicava che facilmente sarebbesi in lei ridotto il comando, subito che a' consiglieri vecchi si fosse dato il cambio in altrettanti soggetti a se confidenti. Con questo pensiere essendo ella passata nel principio dell'anno a Ferrara per festeggiare le nuove nozze del Marchese Nicolò suo padre con Ricciarda Marchesana di Saluzzo; fatta a di lui avviso elezione di gentiluomini addetti al casato Estense, questi, ritornata che fu a Rimino, fece dal marito installare nel consiglio, licenziati que'primi. Accadde opportuna quella novità a'Signori di Pesaro, che sempre attenti se il tempo si dasse di sopraffare i cugini, credettero che dietro il disgusto di tante riguardevoli famiglie, perocchè i consiglieri esclusi erano pressochè tutti gentiluomini riminesi, sarebbe stato facile di suscitare lo stato loro, e cacciarli di signorìa; a che molto avrebbe giovato il mettere a parte della trama Giovanni di Ramberto, come quegli che già fornito di reputazione e d'aderenze, e discendente leggittimo del ramo primogenito de'Malatesti, felicemente sarebbe contrapposto loro, ed applaudito a nuovo Signore. Fu chi scrisse, questo essere stato suo primo disegno, e che fattone accorto il Marchese lo avesse fatto escludere dal consiglio. Certo e'si fu presto inteso con i Malatesti di Pesaro, e particolarmente con Carlo cognato de'Colonnesi; il quale per essere stato nelle guerre di Lombardìa generale del Duca, avea l'animo disposto a quelle fazioni. Facilmente s'era concluso fra loro che a Giovanni di Ramberto toccasse di dominare in Rimino e in Cesena, e quelli di Pesaro si avessero

Fano, città ch'era loro comodissima, sendo di mezzo a Pesaro e Sinigaglia. Come dunque ebbero dato ordine a'loro divisamenti, Giovanni di Ramberto cominciò in Rimino a stimolare que'gentiluomini suoi colleghi, mostrando ch'e'non doveasi l'affronto ricevuto così in buona pace sopportare; che quello che a suggestione d'estrania invidia, e per capriccio feminile era fatto a loro gran torto, dovesse reputarsi per loro demeriti giustamente avvenuto; l'infamia d'una tale opinione a gentiluomini virtuosi ed onorati dover essere molto più grave, che la perdita degli ufficj; e poiche questi con la grazia de'Signori senza colpa aveano perduto, doversi almeno quella rimovere; ciocchè leggermente conseguirebbero, solo che loro dasse l'animo d'essere con lui a corte per affacciare a'Signori le giuste loro doglianze. Discesero facilmente tutti gli altri in quel sentimento; e presentatisi a palazzo, perchè ben tre volte venne loro con aspri modi negata l'udienza, incolpandone i nuovi consiglieri e servidori, contro questi dissero villanìa: e perchè furono di quelli che vollero difenderli, la contesa s' infiammò di modo, che dalle parole si venne all'armi; restando morti un fratello del Podestà, ed uno de'Tiberti di Cesena con altri quattro cortigiani. Aveva dianzi Giovanni di Ramberto occultamente introdotto nella città buon numero d' uomini delle sue terre; i quali, mentrechè a palazzo cresce la zuffa tra quelli che da diverso umore son tratti là, chi a difensare i nuovi, e chi i vecchi consiglieri, vanno correndo la città ed eccitando il popolo a sedizione: Giovanni stesso si fa scortare da quelli alla piazza; ricorda palesemente l' età imbecille e l'illegittima nascita di que', che governati a senno di donne prestano il nome alla signorìa; l'onta che i cittadini ricevono venendo vietati di partecipare agli affari di stato in confronto di gente straniera; la costoro arroganza ed avarizia, e il penurioso vivere cagionato per la loro indolenza. Con questi modi, ed offerendosi il primo a difen-

dere la causa de'cittadini, desta ne'più rivoltosi il desiderio di cambiamento; e già una gran parte s'aduna, e credendo che con lui s'intendano ancora gli altri gentiluomini del vecchio consiglio, corre tumultuosamente gridando vivano i Signori, e muojano i nuovi consiglieri. Intanto l'ufficio delle gabelle va a ruba: dal palazzo del podestà son tratte a forza le chiavi delle fortezze: il palazzo stesso è saccheggiato, ed arso è il libro delle condannagioni. De'forestieri alcuni si sottraggono con la fuga, altri vengono in potere de'sollevati: tra i quali Pasino vicario delle gabelle. Piero degli Aristoteli bolognese, vicario del Vescovo ed Uditore di Galeotto Roberto, Giovanni degli Ariosti, ed un Marcello di nazion fiorentino, sono chiusi in prigione, nè senza difficoltà hanno per i prieghi di Giovanni salva la vita. Il preposto della cattedrale, soggetto molto caro a Galeotto, scampa di notte in Ancona sua patria. Fu quel tumulto il dì 5 di maggio. Ma Giovanni il dì seguente, poscia che per accordo ottenuta la rocca vi ebbe cambiato le guardie, tutti i forastieri che servivano in corte cacciò fuori della città; e mentre che la plebe corse a far nuovo bottino ne' banchi degli Ebrei, e finì d'ardere i libri della podesterìa, fu da suoi parziali gridato Signore. Il qual tentativo però gli riuscì così vano, come quello di far gridare al gattolo, dove i Signori risiedevano; perocchè aveva pensato, che la moltitudine, ingorda di bottinare, facilmente avrebbe colà fatto impeto. Ma la sedizione, che l'odio de'forastieri avea suscitato, era già paga della loro espulsione: nè il malcontento ad arte commosso nella moltitudine giunse a farla abborrire i Signori. Gli stessi vecchi consiglieri, tranne l' Agolanti e il Lazzarini, esacerbati dalla frodolenta condotta di Giovanni di Ramberto, ed accorgendosi, benchè tardi, lui per solo amore di tirannìa averli a quella briga condotti, appartatamente operando, avevano con destro modo ottenuto d' aver essi le chiavi delle fortezze; sicche tutta la forza degli stati

non andasse in sue mani: e quelle perciò tenendosi quasi pegno di sicurezza, raccolti insieme nella cattedrale, quivi come le cose d'ora in ora inclinassero aspettavano di sentire; e forse con animo fedele a Signori attendevano tempo opportuno di manifestarsi contro il traditore, e così della perfidia involontariamente occasionata mondarsi. Galeotto Roberto sin da primi moti de'sediziosi niun soccorso implorando, se non dal Cielo, con Domenico il minor fratello ed Elisabetta e Margherita, anzi che a niuna difesa afforzarsi, ad orare nella propria stanza si ristringeva. Per la qual mansuetudine fu per ventura disarmata più prestamente l'animosità de'rivoltosi, e convertita a più sani pensieri. Che in fatti, come suole la moltitudine facilmente da un estremo correre all'altro, così tutto l'impeto di quel tumulto fu rivolto alla difesa de'Signori, quando s'intese, che Giovanni avea posto a loro guardia una partita di nobili suoi parziali, e che in tal modo li teneva quasi prigioni. Al qual termine erano le cose: e in quel mezzo da alcuni spioni pesaresi, dianzi venuti in Rimino, avendo Carlo avuto avviso de'movimenti della città, ed essendo passati a lui l'Agolanti e il Lazzarini con buon numero di cavalli e di fanti, con la scorta di questi e'si fece vedere in vicinanza della città. Ma da quella comparsa ingeneratasi nel popolo maggior tema di nuova signoria, non fu appena toccato all'arme, che tutti corsero distribuendosi alle porte e alle mura, risoluti di vietare l'ingresso a quelle genti. Piene intanto le contrade di schiamazzi e di grida contro i traditori, s'affollava la plebe alla cattedrale, minacciando que'gentiluomini là entro raccolti, come autori del tradimento. Questi prima, a difendersi, mostravano che dell'inganno era solo autore Giovanni di Ramberto, e che suoi neri disegni troppo tardi scoperti non abborivano meno di verun altro: poscia, a conciliarsi fede, si proferirono pronti ad essere i primi, allora che forza si vedevano intorno, a volare alla difesa de'Si-

gnori. E veramente fu così creduto alle loro parole, che mandate voci di giubilo tutti promisero di seguitarli, e vollero che il Roelli fosse capo di tutti. Andarono così alla corte, e quivi il Roelli dappoi ch'ebbe raffermato di nuovo, essere tutta la trama opera di Giovanni, richiese Elisabetta che gli volesse affidare i nepoti; perocchè a conservar la loro signorìa e'non meno che tutti gli altri era disposto di spendere la vita stessa; abbenchè nè l'insidia interna, nè l'estranea forza procacciata dal traditore dovea temersi, quando concorreva a difenderli tanto unanime fedeltà de'cittadini. Imperocchè s'erano là ragunati da egual sentimento commossi, non solamente gli amici e gli aderenti di que' gentiluomini, ma il maggior numero de'nobili della città. Laonde quelli che da Giovanni erano stati messi a guardia de'Signori, veggendo d'essere in sommo pericolo, non aveano indugiato a ritrarsi e scampare. Perchè conoscendo Elisabetta essere ben fatto il profittare senza dubitazione del favore de'sudditi, nelle braccia loro, benchè lagrimando per tenerezza, commise i nepoti; i quali cavalcando per la città, con generale allegrezza furono di bel nuovo acclamati Signori. Per questo innaspettato cangiamento, mentrechè a Giovanni venne meno l'ardire ed ogni conceputa speranza, si trovò ancora deluso Carlo signor di Pesaro; il quale per novelle a lui giunte s'avvide, che tutto sarebbe indarno contro tanta unione de'Riminesi. Laonde volendo pur mascherare con alcun lodevole pretesto la sua venuta, mandò ambasciata a'Signori, con la quale facea loro intendere, dietro la saputa de'rumori insorti in Rimino aver egli condotto quelle milizie, per essere alla loro difesa; sicchè ne volessero secondo il piacere e l'uopo loro disporre: della qual profferta con i dovuti ringraziamenti gli fu mandato a rispondere, che a'Signori guardati e difesi dall'amore e dalla fedeltà de'proprj sudditi, di niun altro ajuto facea di bisogno; e ch'e' poteva pertanto, senza prendersi maggior pena, ritor-

narsene a Pesaro. Sigismondo, seguendo l'indole sua franca ed animosa, era dalla sedizione scampato subito travestito, e corso a Cesena; dove con la presenza sua non solamente ebbe tosto estinto quel fuoco di ribellione, che da Giovanni nudrito, cominciava a divampare, ma mostrando che la vita e la signorìa sua e de'fratelli con la tranquillità di Rimino si riposava nel braccio de'Cesenati, ebbe in breve tempo ben quattromila fanti e trecento cavalli pronti a seguitarlo dove occorresse. Con le quali forze appressato che si fu a Rimino, quivi imparò tutte le cose essere tranquillate e sicure. E ciò non ostante non volendo sofferire che altri armato s'intraponesse entro i confini del suo stato, risoluto d'azzuffarsi con Carlo Signor di Pesaro, passò oltre dove lui intese essersi accampato. Ma poichè della sua venuta avvertito egli avea già per tempo dato volta con buoni passi verso Pesaro, alle genti Cesenati, dopo dispensati rinfrescamenti e doni, diede licenza di ritornare alle case loro. Queste cose essendo succedute nello spazio di quattro giorni, ed essendosi fuggito Giovanni di Ramberto alle castella di sua dizione, fu a nome de'Signori dichiarato pubblicamente, che a chiunque aveva avuto parte ne'macchinamenti contro lo stato, volentieri si perdonava; sapendosi che non per mal animo s'erano mossi a ciò fare, ma sedotti dall'astuzia di pochi perfidi: laonde a pacatamente vivere fra loro si confortavano; e a quelli che la difesa della signorìa e della quiete pubblica avevano operato, rendevansi per loro le piu vive e sincere grazie. Agli spioni pesaresi fu perdonato egualmente, rimandandoli liberi a'Signori loro. Ma il Roelli, che più d'ogni altro si mostrava instruito della segreta orditura di Giovanni di Ramberto, fu quasi al tempo stesso arrestato, e condotto in carcere, acciocchè in esame le cose asserite riconfermasse: molto più che Giovanni chiamandosi innocente, e da lui calunniato, reclamava benchè lontano a'Signori: perchè gli fu fatto avere salvo-condotto,

col quale potesse sicuro venire a Rimino, e quivi esporre quali fossero le sue discolpe a fronte delle accuse dategli dal Roelli; il quale dopo soddisfatto agli esami dalla carcere era stato dimesso, sicchè non fosse in peggior condizione quegli che più francamente e fedelmente d'ogni altro si era condotto; perciocchè erano gli altri gentiluomini del vecchio consiglio fuggiti per timore di simile prigionìa. Giunsero in quel tempo a Rimino con tutta sollecitudine fatto lor viaggio Giovan-Francesco Gonzaga Signor di Mantova fratello d'Elisabetta, e Pietro Buratelli ambasciatore del Signor di Ferrara. Dinanzi i quali, e presente il Vescovo, Galeotto Roberto fatti chiamare a palazzo Giovanni di Ramberto, e il Roelli, e un buon numero di cittadini, confermò d'aver perdonato ogni offesa a chiunque, e che similmente a Giovanni faceva, intendendo d'averlo per cordiale amico. Giovanni allora profondamente inchinandosi al Signor suo, se e tutte le sue sostanze offerse ad ogni suo cenno; e promettendo perpetua fedeltà, domandava corroborare i suoi detti con saramento in mano del Vescovo: la qual cosa non volle sopportare Ludovico da Fano; ma francamente, levatosi in piedi, gli rinfacciò che di proprio pugno avesse scritto lettere contro lo stato de'Signori; e perchè Giovanni risposegli che mentiva, s'innasprirono di modo a parole, ch'era per nascere qualche peggior tratto fra loro, se Galeotto, senza permettere che si producessero le prove de'loro detti, non avesse accommiatato ognuno. Intanto la perfidia di Giovanni di Ramberto divulgatasi per tutto, fu cagione che i Cesenati si rivoltarono contro il podestà, il quale era Giovanni di Gianne de' Malatesti Signori di Sogliano: imperocchè portando lui il cognome stesso de'Signori, dubitarono che conformemente a Giovanni di Ramberto potesse aver l'animo mal intenzionato contro la Signoria: e così prese l'armi e messo rumore, l' obbligarono a chiudersi nella rocca. Nientedimeno alla bene-

volenza, ch'e' riscosse poi sempre da'Signori, ed a'beneficj che ne ottenne, si vide lui essere stato del tutto innocente. E pure dall'esempio recente e dalla condizione de'giovanetti principi si prendeva facilmente consiglio, che ogni partecipazione d'autorità fosse mal conceduta nelle terre loro a chi che si fosse guernito del cognome de'Malatesti. Volle la Signorìa di Vinegia dimostrare in quella occasione quanto le stasse a cuore la conservazione dello stato de'Signori di Rimino; sendo da temere non per que'turbamenti s'avvalorasse in Romagna la fazione de'Colonnesi, e con quella anco la forza del Duca di Milano. Ed essendo oltre a ciò i Signori di Rimino accettissimi a Papa Eugenio, venne tra pochi giorni dalla Repubblica ambasciadore Marco Barbo attinente di Sua Santità, il quale avendo a nome della Signorìa proferto, se danaro o genti da piè o da cavallo abbisognassero alla quiete loro, fu splendidamente trattato in corte. E gli artigiani in segno di giubilo e di riconoscenza, cessato dall'opere loro, tutto un giorno passatono in festa; menando danze, e cantando liete canzoni per le vie della città; imbandita in fine una pubblica cena inanzi al palazzo dell'ufficiale della guardia. Il qual ambasciadore, che andava al Papa per gli affari della Repubblica, dalla loggia di corte, dove tutto il popolo era raccolto ad udirlo, letta la lettera di credenza del Senato, espose prima essere volontà della Repubblica d'assistere ad ogni forza lo stato de'Signori di Rimino, e la punizione di quelli che contro loro attentassero; in ultimo confortò i cittadini a perseverare fedeli, schivando di lasciarsi fare inganno da' pochi perfidi: e questa seconda parte così animò con facondia e gagliardìa di sermone, che a'cittadini fu ridestata in petto con la vergogna del passato trascorso l'ira già conceputa contro gli autori della ribellione. Laonde quasi volessero dare a'Signori, e ricevere un pegno d'una perpetua quiete avvenire, affollati si recarono il dì seguente al palazzo, dimandando che i disleali puniti fos-

sero. Alla qual dimanda, e insiememente alla sicurezza di quelli sciagurati fu prudentemente soddisfatto, dato bando dallo stato e confine in diversi luoghi a Giovanni di Ramberto, al Roelli, ed a parecchi altri nobili, che per sangue o per amicizia eran loro congiunti. Ma perchè Giovanni, al quale era stato dato confine in Ferrara, con disprezzo della condanna si fermò in Faenza, gli fu con nuovo castigo gittata la casa a terra da'fondamenti, e sembra che gli fosse poi cambiato confine in Mantova. Il Marchese Nicolò volendo vieppiù assicurare lo stato de'Signori di Rimino, mandò al fianco loro Uguccione de'Contrarj, uomo per prodezza e senno, di quelli ch'erano in sua corte, il più reputato per tutta Italia. Il quale come Luogotenente de'Signori venne accompagnato da Nicolò degli Ariosti spertissimo dottor di leggi, da Ludovico gentiluomo spagnuolo, e da ventiquattro famigli. Allora il Mengardoni e il Marazzani, non ostante il perdono conceduto a' sollevati, come uccisori del Pili e del Tiberti furono di subito arrestati, e poco dopo nelle carceri fatti morire; e similmente furono molti altri presi, che a misura dell'opere violentemente fatte ebbero rigorosa condanna.

Nè già corse più lungo tempo a'Signori di Pesaro, prima che avessero a pentirsi delle insidie tese a'cugini. Imperocchè i Fossombronati a'25 di maggio cacciarono i loro ufficiali; e i Pesaresi circa allo stesso tempo cominciarono a tumultuare, sfogando l'impeto loro sopra gli Ebrei; e tuttavia lagnandosi del soverchio peso delle colte e dell'aspro governo ond'erano travagliati, finalmente a'16 di giugno, espulsi i Malatesti, acclamarono l'immediata Signorìa della S. Sede; per la quale entrò con sue milizie a guardar la città Sante Carigli. Erasi questo condottier d'armi appressato a Pesaro col Cardinale di Sant'Eustachio suo zio, in quello ch'era pur giunto a Rimino venuto da Ferrara il Contrarj; e fu quasi ad un tempo stesso l'arrivo del Barbo ambasciador Veneto, che ritornan-

do da Roma seco condusse Nicolò da Tolentino Condottiere di grido, che aveva stipendio dalla Repubblica. Tra i quali, come furono passati al Cesenatico, e Sigismondo che colà andò a raggiungerli, furono lunghi e segreti abboccamenti. Nè stette guari a comparire di nuovo in Rimino Nicolò da Tolentino, che alloggiando da'Signori, teneva fuori della città ben milledugento cavalli e trecento fanti a disposizione del Papa. Imperocchè i Viniziani l'avevano mandato in Romagna, acciocchè la provincia non fosse eccitata a ribellare dalle guardie, che i Colonnesi avevano ancora nelle rocche d'Imola e di Forlì. Il perche si vide la cacciata de'Malatesti da Pesaro essere succeduta con l'appoggio di Sua Santità e de' Viniziani, non senza intelligenza e sollecitazione del Marchese Nicolò, acciocchè lo stato de'Signori di Rimino fosse fatto più sicuro, e fosse depresso il potere del Duca e de'Colonnesi. Gli è anzi certo, che avendoli Eugenio, come ribelli, dichiarati scaduti da ogni vicariato, comandò ad Astorge Agnesi Vescovo d'Ancona, il quale in que' dì governava la Marca, di guerreggiarli sin che tutto lo stato loro ne fosse rimesso in mano della Chiesa. Ma Carlo e Galeazzo, da poi che Fossombrone era già ritornata all'ubbidienza loro, colà si erano ridotti uscendo di Pesaro; e poiche avevano Sinigaglia e la castella di que'Contadi in loro potere, non era al Vescovo sì facile di venire a capo dell'impresa commessagli: nè il Papa pure poteva fare sforzo in queste parti, mentrechè avea guerra da'Colonnesi su le porte di Roma. Il Cardinale di S. Eustachio venne a'prieghi di Galeotto Roberto a S. Gianni-in-Marignano nel Riminese, per trattare accordo tra i Malatesti di Pesaro e il governator della Marca; e quivi servito alle spese de'Signori, non essendo il luogo discosto molto da Gradara, dove l'Arcivescovo Pandolfo de'Malatesti si ritrovava, il mandò a pregare di venire ad abboccarsi seco. Ma l'Arcivescovo non si fidando man-

dò al Cardinale le scuse d'alcune sue indisposizioni, e con queste di bei presenti di pane e vino e frutti e confezioni di varie maniere. Di che il Cardinale prese sdegno, e perciò fatto gittare al fuoco que' doni, si partì tosto, e venne a Rimino; dove prima i Signori furono ad incontrarlo a tre miglia dalla città, poi sino a S. Godenzo v'andò tutto il Clero, e in tal modo con solenne ingresso andò a scavalcare a corte. Pandolfo l'Arcivescovo andò poi a Roma, credendo di giustificarsi con Sua Santità; ma le sue ragioni non essendo apprezzate, si ritirò su le terre de' Colonnesi. La ribellione de' quali, siccome i Malatesti di Pesaro, così aveva condotto a somigliante partito d'inimicizia col Pontefice Guid'Antonio Conte d'Urbino, tenendosi lui senza giusto titolo occupata Città-di-Castello. Che però volendo il Pontefice dispogliarnelo, richiese anche i Signori di Rimino, che ad ogni avviso, che desse loro il Vescovo di Pesaro Governatore di quella città, dovessero mandargli una qualche brigata di fanti. Era allora sul terminare l'agosto: e frattanto si facevano pratiche in Roma per rimettere in grazia di Sua Santità i Colonnesi. Imperocchè dalle genti mandate in soccorso del Papa dalla Regina di Napoli sotto il comando di Giacomo Caldora, erano le cose di que' Principi state ridotte a somma angustia; e quello che, ribellando il Caldora, nòn avea voluto fare, riuscì a Nicolò da Tolentino colà accorso dalla Romagna per ordine de' Viniziani. Imperocchè col suo braccio, e di Giovanni Signore di Camerino, fu tanto forte il Vescovo di Recanati Giovanni Vitelleschi d'Orvieto, che il Caldora con tutte le speranze de' Colonnesi si trovò rinchiuso in Anagni. Ed avendo eglino infine acconsentito di cedere al Papa tutte le rocche che si tenevano dello stato ecclesiastico, pagata ancora vistosa somma di danaro in compensazione delle spese, ottennero pace da Eugenio. Prima però che quella fosse pubblicata a' 22 di settembre, aveva il Conte d' Urbino mandato le sue genti a

campeggiare contro Pesaro, come volesse forzarla a ricevere i Malatesti. Ma ciò era stato indarno. E già sembrava che la Romagna da queste fazioni non dovesse temere, essendosi ritirate le guardie de'Colonnesi da Imola e da Forlì; dove essendosi vissuto sin allora in sospetto di ribellione, furono non pochi ad essere castigati; e particolarmente in Forlì furono posti a guardia per la Chiesa dugento fanti de'Signori di Rimino.

E nondimeno, qualunque ne fosse il motivo, nuovi rischi loro occorsero prima che l'anno fosse giunto al suo fine. Imperocchè, stando Sigismondo in Fano, una truppa d'uomini del contado a suggestione d'un prete si ragunò su la piazza a' 3 di dicembre, e corse sopra di lui con tanta ferocia, che non gli valse difendersi con la spada, sì ch'e' non fosse in più parti ferito. Bensì gli giovò la fedeltà d'alquanti nobili suoi seguaci: de'quali intantochè Giovanni Conte di Carpegna, Guido de'Castracani, e Guido Conte di Montevecchio virilmente combattendo perdono la vita, Bartolommeo di Palazzo da Brescia benchè ferito, ed Ungaro degli Atti corrono a prendere l'ingresso alla rocca, e Sigismondo a mala pena può per tal modo scampare rifugiandosi là entro. Accorsero a' que' rumori, spediti da Galeotto Roberto con ogni possibile celerità, Giovanni de'Malatesti di Sogliano, Atto degli Atti, e Marcoaldo Agolanti con altri nobili armati a cavallo e quattromila fanti. V'accorse con altro buon numero di genti a cavallo e a piedi Carlo de'Malatesti fuoruscito di Pesaro: nè si sa bene con quale intenzione, se non fu quella di purgarsi presso il Pontefice dell'infamia del primo tradimento contro i cugini. Certo da que'gentiluomini non senza avveduto consiglio fu a lui confidata la persona di Sigismondo: ed e'lo guardò lealmente. Vennero poi in quel porto tra pochi giorni, mandate dalla Signorìa di Vinegia con la scorta d'una galea, dieci barche di soldatesca, e poco stante vi giunse ancora un

segretario di Nicolò da Tolentino confortando i Signori ad aver buona guardia a le rocche, perocch' e' non tarderebbe d' essere alle loro spalle con forza maggiore. In capo a venti dì Sigismondo, risanato dalle ferite, ritornò a Rimino, dove il prete fanese e dieci altri de' principali sediziosi erano già stati impiccati. Carlo de' Malatesti, avendo dato tal prova di lealtà a' cugini, venne accompagnando a Rimino un segretario del Papa, dal quale furono i cittadini nuovamente esortati a perseverare fedeli verso i Signori. Quantunque però fosse praticato in quel verno per la concordia de' Malatesti di Pesaro col Pontefice, e Galeotto Roberto s'interponesse a procurarla assai caldamente; tuttavìa fu impossibile di conchiuderla; non assentendo essi a volere ancora dimettere Sinigaglia, e quasichè tutte le castella, come dimandava Eugenio che facessero, per vivere sicuro da nuove turbolenze. Ma egli che non era 1432
più molestato da' rumori di guerra vicina, pensava a reprimere la pertinacia de' vassalli ecclesiastici, e particolarmente de' Malatesti pesaresi e del Conte d'Urbino, da' quali sembrava essergli stato dato giusto motivo di richiamare le terre loro all'immediata signorìa della S. Sede. Sostituito perciò nel governo della Marca d'Ancona all'Agnesi il Vitelleschi, prelato d'animo bellicoso, entrò nella provincia su i primi di marzo, preceduto da Menicuccio dell'Aquila e da Maso di Fiesole, che conducevano ottocento cavalli, e da Giorgio da Narni con le fanterìe: con le quali forze e trecento cavalli, che già vi stanziavano sotto il comando di Sante Carigli, essendosi unite le milizie provinciali; non solamente Sinigaglia e tutte le castella circostanti, ma molte ancora di quelle del Pesarese furono vinte: e nel tempo stesso Nicolò Fortebraccio era ne' dintorni di Citta-di-castello stipendiato dal Papa per ritogliere i luoghi occupati dal Conte d'Urbino. Correva Sigismondo per l'anno quindicesimo, quando la propensione del Pontefice per il suo casato, e la protezione nella quale i Viniziani avevano

preso lo stato suo, fecero che Francesco Bussone da Carmagnola, duce il più reputato di que' dì, e generale della Repubblica, s'offerse di dargli in donna una sua figliuola, avendo prima mandato a presentarlo d'un bravo destriere, e d'un vago e ricco elmetto di puro argento: la quale offerta da lui accettata, gli fu ancora messa in mano gran parte della dote. Altro simile presente d'un corsiere e d'un elmo vennegli presso che ad un tempo dal Signore di Mantova, che facilmente ebbe mano in trattare quelle nozze. Delle quali poi altro non si conseguì; sendo che la Repubblica pretendendo d'avere convinto il suo generale di fellonìa, lo fece tra alquanti mesi decapitare su la piazza di S. Marco. Per sì fatta cagione mancò, che Sigismondo non si prendesse in moglie la figliuola di tal guerriero, che militando già pel Duca Filippo, aveva spogliato Pandolfo suo padre della signorìa di Brescia. Per il quale riflesso, e perciocchè l'impedimento alle nozze non dalla volontà di Sigismondo, ma procedeva dall'infamia del Carmagnola, venne facilmente coonestata la ritenzione del danaro, che in conto della dote gli era stato sborsato. Nel qual tempo lo stato di questi Signori governavasi principalmente a nome di Galeotto Roberto, ma con sì parca sua applicazione agli affari, come di chi si nauseava d'ogni terrena signorìa. Perchè Papa Eugenio scrivendogli correggeva quel tanto suo trasporto per la continua orazione; e gli veniva mostrando, che chi siede a capo del governo de'popoli, debbe spendere le più dell'ore nell'udienza de' sudditi e nel trattare le pubbliche cose, e col sollievo di ministri probi e dabbene fatti partecipi di quelle cure, intromettere la preghiera e la contemplazione de'divini misteri. Da questi autorevoli ammaestramenti, più che da altro, fu per ventura mosso il devoto Principe a sottrarsi insieme da ogni dovere e da ogni pompa della signorìa, ritirandosi dalla corte per attendere solamente a se stesso. Non poteva e' però tollerare, che gli Ebrei già in grande numero stanziati

nel suo dominio; vantando non so quale indulto impetrato da Papa Martino, vivessero e praticassero confusi tra i Cristiani senza distinzione di segno alcuno; contro la quale licenza ricorrendo al Pontefice Eugenio, fece sì che con Breve de' dieci di giugno commissivo al Vescovo di Rimino, fu proveduto sopra tutti gli Ebrei dello stato de' Signori. Valse ciò a Galeotto per qualunque segnalata vittoria avesse potuto coronare i suoi giorni. Laonde contento di chiudere con questa il suo governo, vestito l'abito di Terziario Francescano, cominciò a menare aspra vita penitente, più che dianzi avesse mai fatto, ricoverandosi continuo ad orare nel vicino colle di Scolca, ora alla Nuova-Nunziata degli Olivetani, edificata da Carlo suo zio, ora presso i Romiti di San Girolamo, che il Beato Pietro de'Gambacorti di Pisa aveva per le sue largizioni testè collocato su la cima del colle nomata dal Paradiso. In fine fissata sua stanza tra i Minori Francescani nella terra di Sant-arcangelo, il suo gracile e dilicato temperamento ebbe tra poco ceduto alle continue astinenze e macerazioni; ed e' rendette l'anima a Dio a'10 d'ottobre dell'anno medesimo. Vietata ogni pompa de'funerali, volle che il suo cadavere con quattro soli doppieri fosse trasferito a Rimino, e quivi sotterrato a'Francescani fuori della porta maggiore della chiesa, dove la fama della sua santa vita traendo sin da'primi giorni molte genti ad orare con largo frutto di guarigioni reputate miracolose, fu il luogo del suo sepolcro munito d'una inferriata un braccio alta da terra, e così stette per lo spazio di circa un secolo e mezzo. Margherita d'Este vedova di lui, senza curare di nuove nozze, gli sopravvisse almeno quarantatrè anni; e imitatrice di quella umiltà, ordinò poi che s'ella fosse mancata in Rimino, dove soggiornava il maggio del 1475, voleva essere riposta nel luogo stesso a'piedi del cadavere del marito. Si ristrinse allora la signorìa di Rimino Fano e Cesena ne'due giovanetti fratelli Sigismondo e Do-

menico; ai quali era venuto manco l'assistenza d'Elisabetta Gonzaga morta l'ultimo dì di luglio: ma Sigismondo particolarmente si trovò ancora senza i tutori che il padre gli aveva destinato. Imperocchè Pandolfo de'Mengardoni ch'era uno di quelli, come colpevole de'passati tumulti, era stato, siccome dicemmo, giustiziato. D'Ugolino de'Pili, ch'era l'altro, non si vede dopo quel tempo altra memoria, nè per istorie, nè per iscritture private, e considerato che dagli altieri modi da lui usati nella sua podesterìa crebbe il fuoco della ribellione, crederò facilmente, che disgraziato finisse presto i suoi giorni mal capitando nella giustizia. Certo fu Sigismondo incolpato un giorno d'averlo fatto morire prigione, solamente perchè amico di Papa Eugenio. Ma oltrechè Sigismondo niuna inimicizia avea col Papa, il quale tenevalo per uno de'più leali e fidi vassalli di S. Chiesa, è poi certo, che in tutto reggevasi a'que'dì a senno del Marchese Nicolò d'Este, Principe reputato e caro a S. Santità. Imperocchè Uguccione de'Contrarj da lui mandato presso i Signori, com'ebbe dato sesto e fermezza allo stato, lasciò in sua vece Nicolò degli Ariosti, che fosse loro principal consigliere; ed erano ancora autorevoli in corte il magnifico Alberico de'Brancaleoni, il Cav. Marco degli Aguselli di Cesena, il dottore di leggi Antonio degli Andarelli da Gradàra, e due gentiluomini Bresciani, cioè Cristofaro de'Forti, e Bartolommeo da Palazzo. Ora per le fazioni che copertamente covavano, essendo ogni lieve accidente atto ad eccitare rivolta; si temette maggiormente che la morte di Galeotto Roberto dasse a'turbolenti occasione di tentare nuove cose. Perchè i Signori mandarono tosto raccomandandosi a'Viniziani, che attesa la comodità del mare, volessero spingere alquante milizie della Repubblica, con la presenza delle quali fossero i popoli tenuti più facilmente a freno. Ciocchè ottenuto prestamente, e così lo stato sendosi mantenuto tranquillo, fu cosa che riferita per un Oratore de'Si-

gnori piacque molto al Pontefice, al quale era nota per relazione del Vitelleschi la grande devozione loro alla S. Sede. Laonde ne rendette le maggiori grazie al Doge Francesco Foscari; e gli dichiarò, che quanto avesse mai operato in difesa e sostegno d'essi Signori, avrebbe avuto così accetto, come favore dato a'proprj figliuoli o nepoti. A questi poi mentre commendava per lettere l'obbedienza e fedeltà che gli professavano; acciocchè meglio fossero confortati a perseverare egualmente, fece sapere, che ad ogni bisogno erano comandati d'assisterli con tutta la forza della Chiesa i Prelati Governatori della Marca, di Forlì, e di Bologna. Al comune di Rimino scrisse in uno stesso tempo lodando in mezzo a tanti esempi di leggerezza la costanza de'cittadini nella fedeltà verso di Santa Chiesa e de'suoi vicarj, ed eccitandoli a sempre così diportarsi. Tanta dilezione di Papa Eugenio verso i Signori di Rimino s'intenderà facilmente da quai loro meriti procedesse, se avendo per nulla quanto in tempi d'assai posteriori scrissero della condotta loro malcautamente il nostro Cavalier Clementini, l'Ammiani di Fano, e i più degli altri scrittori, si abbia riguardo all'Istoria che di que'giorni venivasi compilando da Flavio Biondo, al quale come forlivese di patria, e massime che a Papa Eugenio serviva di segretario, le cose della Romagna meglio che ad altri dovettero essere palesi.

Il Vitelleschi Governatore della Marca d'Ancona, al quale era principalmente commessa la guerra contro i Malatesti di Pesaro, avendo già tolto loro tutte le castella de'contadi di Pesaro e di Sinigaglia, attendeva sin dal principio della state a vincere per assedio Fossombrone, battendola con ogni sorta di macchine, che a' que' dì fosse in uso. Ma quivi appunto raccolta tutta la resistenza di que'Signori, avendo una forte rocca alle spalle, e la città guernita d'alta muraglia, deludeva ogni sforzo degli ecclesiastici. Il Duca Filippo frattanto intento ad abbattere comunque potesse l'autorita di Papa

Eugenio, giacchè altro maggiore ostacolo non gli sembrava d'avere alle sue mire ambiziose, aveva trovato comodità di ciò fare senza manifesta rottura. Imperocchè i Prelati, che in Basilèa si ragunavano a generale Concilio, stimolati da lui a voler primeggiare d'autorità nella Chiesa, mentre affettavano la maggioranza sul Papa e d'essere arbitri degli affari ecclesiastici, servivano mirabilmente, siccome il Duca desiderava, a mettere sossopra di nuovo lo stato della S. Sede, appoggiando que' vassalli ch'erano nemici al Pontefice. Uno de' primi esempi s'era di ciò veduto in Sante Carigli, il quale benchè, stipendiato dal Papa, militasse agli ordini del Vitelleschi contro i Malatesti di Pesaro, con subito cangiamento passò ad unirsi a Francesco Picinino e agli altri condottieri d'arme, che sotto apparenza di stipendiati del Concilio militavano per que'Signori e per il Conte d'Urbino: e tosto fatt osi loro capo, corse con essi alle porte di Pesaro, domanda ndo per forza di certe lettere del Concilio d'entravi a guardia per la Chiesa. La qual cosa facilmente avrebbe ottenuta, se il Vitelleschi accorrendovi prestamente e senza molte guardie, non avesse con la sua presenza ritenuto in fede i cittadini, e discoperto l'infedeltà del Carigli. Il quale allontanatosi poi dal Picinino, e con poco accorgimento andato con gli altri ad accampare presso Sorbolongo, fu il dì seguente d'improvviso assalito da Sigismondo, e sbaragliato e privo di tutte le genti e de'cavalli. Imperocchè era Sigismondo stipendiato dal Papa con secento lancie. Era ancora nel novembre condotto dal Duca un trattato, pel quale Cecco d'Antonio Ordelaffi, che stavasi in Lugo, doveva col favore del Manfredi rientrare in Forlì Signore, e cacciarne la guardia che i Signori di Rimino vi facevano stare per il Papa; se Sigismondo, che n'ebbe avviso, non fosse colà giunto in tempo; sicchè al Manfredi mancò l'animo d'impacciarsene più avanti. Con tutto ciò per quelle arti del duca di Milano crescendo ogni dì più il nume-

ro de' fazionarj, e dilatandosi la ribellione dello stato verso la capitale, il Vitelleschi dovette avviare colà buona parte delle soldatesche, e contentarsi dapoi di stare su la difesa: sintantochè per opera de' Viniziani e de' Signori di Ferrara e di Mantova fu conchiuso accordo de' Malatesti pesaresi con Sua Santità, acciocchè il Vitelleschi potesse accorrere alla difesa di Roma, dove il pericolo diveniva sempre maggiore. Convengono gli scrittori a dire, che in quell'accordo furono ancora amicati i Malatesti fra loro, e che il castello di Sant'Ippolito, che Sigismondo aveva occupato a quelli di Pesaro, venne loro restituito. Ma l'accordo però fu tale, che fuori di poche castella ch'essi tenevano, nè le città di Pesaro e di Sinigaglia, nè le altre ch'erano venute in potere degli Ecclesiastici furono loro concedute: ma si convenne, per uscire d'ogni sospetto, che sintantochè durassero que'rumori di ribellione nello stato ecclesiastico, fossero que' luoghi custoditi e guardati da'Viniziani. Erano questi sempre più esacerbati, che il Duca operasse tutto l'opposto di quello che le tante volte avea promesso, mischiandosi nelle cose della Romagna. E pure l'accesso in Italia di Sigismondo di Lucemburgo Re de'Romani, non solamente frenava queste inimicizie, e tenea sospesa ogni ostilità nella Lombardìa; ma dava speranza, che non sarebbero consumate in vano le negoziazioni di pace, alle quali soprattutto applicavasi il Marchese Nicolò d'Este. Imperocchè si sapeva il Re essere fautore de'Padri di Basilèa, e della sua discesa in Italia essere stato istigatore il Duca Filippo, per renderne sempre più animosi i nemici d'Eugenio. Ma il Re che voleva essere in Roma per la corona imperiale, si dispogliò presto di quelle parzialità, mostrando d'appagarsi che la sua venuta fosse all' Italia apportatrice di pace. Era poi solo il Marchese Nicolò, che nelle guerre di Lombardìa mostratosi sempre perfettamente neutrale, si manteneva con prudenza meravigliosa accetto ad ambe le parti. Laonde a lui come arbitro era con genera-

1433 le confidenza raccomandata l'opera della pacificazione. Egli però in mezzo a questi maneggi amò di rifermare con i Signori di Rimino la parentela, ch'era stata disciolta dalla morte di Galeotto Roberto; ed avendo un'altra figliuola nomata Ginevra, promisela in donna a Sigismondo. Il quale, dappoichè gli sponsali furono pubblicati in Rimino dal Vescovo nella sala di corte a' 22 di febbrajo, passò fra venti giorni a Ferrara; ed a' 15 di marzo le pose l'anello in dito; con tutto che il condurla a casa fosse differito ad altro tempo. A questa festività di nozze seguirono poco appresso novelle più liete per tutta Italia, cioè che gli articoli della pacificazione, concordati dal Marchese Nicolò con Luigi Marchese di Saluzzo suo suocero, erano da tutte le potenze approvati; e che da' loro commissionati in Ferrara erano stati sottoscritti. Di che lo stesso Re Sigismondo fu contento quanto altri mai: che dove il suo venire per Milano e per Toscana sino a Siena con tutta la scorta d'ottocento de'suoi cavalli e di secento de'Ducheschi, tra i sospetti d'inimicizia e tra le fazioni militari a pena era stato sicuro; fu poi libero il suo andare a Roma, dignitoso il suo ingresso in quella capitale, l'incoronazione solenne e magnifica, il soggiornarvi poi splendido e senza tumulti, e il ritorno per la Romagna Ferrara e Mantova pieno d'onoranza e di festa. Benchè i più ciò ascrivessero a cambiamento d'animo di quel Principe; il quale avea dato indizj di partirsi d'Italia tanto amico del Papa e de'Viniziani, quanto vi era entrato amico del Duca: e già si sapeva lui volere a dirittura passare a Basilèa per assistervi contro que'Padri, all'apposto di ciò che dianzi avea fatto, l'autorità e i diritti d'Eugenio. Per la qual cosa, com'e' pervenne a Rimino a' 3 di settembre, accompagnato dal Duca di Baviera, e degl'Italiani da Marsilio Carrarese e da Brunoro della Scala; tutta la Chieresìa fu processionalmente ad incontrarlo a S. Godenzo; e quivi, poichè Antonio degli Andarelli lo ebbe en-

comiato con una elegante orazione, gli offersero i Signori le chiavi della città. Ma egli loro rendutele con grazie cortesi, fece il suo ingresso sotto un ricco baldacchino; il quale reggevano il Vescovo della città, Giovanni Malatesta di Sogliano, il Conte Nicolò Malatesta di Ghiaggiuolo, il Conte Francesco di Carpegna, il Conte di Piagiano, Vanne de' Medici Conte di Valfenara podestà, Carlo de' Lapi, il cav. Marco degli Aguselli, Antonio da Montesecco, e Carlo da Montealboddo. Per le vie tutte addobbate d'arazzi, e sotto tre archi trionfali appostatamente eretti, andò l'Imperatore a scavalcare al Palazzo de' Signori; dove il desinare per lui e per tutti i Baroni era apparecchiato. Dopo il quale fu incominciata una lieta festa, danzando le dame e i gentiluomini, che per riverenza si erano recati a corte. La quale poi ch'ebbe il dovuto termine, l'Imperatore creò di sua mano cavalieri Sigismondo e Domenico; e cavalcando poi in mezzo loro, si fece vedere per la città. La mattina seguente, udita messa a San Giuliano, partì, e andò al Cesenatico accompagnato da' Signori e da tutti i gentiluomini dello stato sino a Villalta, una villa de' Signori di Sogliano tra il Cesenatico e Cervia nel luogo detto la Boscabella; dove accampò sino all'alba del dì vegnente. E quindi mosso l'esercito, come fu al passo di Castiglione sul Savio, creò Conte Palatino Guglielmo de' Maschi; che seguitando Malatesta Novello col Signor di Sogliano e il Conte di Carpegna con Rinalduccio suo figlio, e il podestà Vanne de' Medici, e il dottore Giacomo de' Roselli suo collaterale, erano andati sino a confini dello stato ad accompagnarlo. I quali allora da lui accommiatati si ritornarono a Rimino, ed e' proseguì suo cammino verso Ravenna. Ma e' non fu appena fuori d'Italia, che il Duca Filippo, nel quale per queste cose l'ira contro il Pontefice era fatta maggiore, riprese tosto con l'arti sue solite a perseguitarlo. Imperocchè dando voce, che i Padri di Basilèa gli avessero, come a loro vica-

rio, affidato la cura dello stato ecclesiastico, perchè fosse corretto il mal governo che al Papa se ne imputava; si videro tosto sotto quell'ombra i Colonnesi e i molti aderenti loro e del Duca mettersi su l'armi per annientare la sua autorità. Lo stesso Nicolò Fortebraccio, di soldato ch'era d'Eugenio, guadagnato dal Duca, si pose a campeggiare ostilmente vicino di Roma; contro il quale mentre il Vitelleschi va ordinando le difese, giungono messi ad annunciargli come Carlo Malatesta, ad onta dell'accordo fermato col Papa e la fede data a'Viniziani mallevadori di quello, con Battista di Montefeltre sua cognata a' 24 di settembre si è introdotto di nuovo in Pesaro, costretti ad uscirne, salvo le robe e le persone, que'soldati di Francesco Picinino, che sotto il comando del Capitano Mezzalancia vi erano a guardia pe'Viniziani. Di che scrivendo poscia il Papa al Doge Francesco Foscari, mostrava che alla Repubblica più che ad altri stava di farsene rendere ragione, come quella che avea la sua autorità interposto alle promesse da lui fatte alla Santa Sede; e trattanto il Vitelleschi era comandato di lasciare alla difesa di Roma Micheletto Attendolo, e col resto delle soldatesche portare a'Malatesti la guerra. Ma come talvolta avviene, se per inosservato accidente o per umana malizia il foco s'apprende alle più basse e riposte parti d'un edificio, che là si accorre a versare acqua, dove prima si manifesta assai parcamente l'incendio, ed ecco divampa con maggior furia dal lato apposto, e intanto che tu t'aggiri sollecito con incerta opera e con sospeso consiglio, ogni diligenza fatta incapace, tutto è preda alla combustione; così fu a que' giorni dello Stato della Chiesa: che quando il Vitelleschi fu per venire nella Marca, il Fortebraccio si ebbe occupato le rocche d' Assisi; e il Picinino per intelligenza avuta con Nicolò suo padre ch'era a'servigi del Duca, abbandonò gli stendardi ecclesiastici. Laonde fu d'uopo al Vescovo di Recanati, astenendosi dall'offese de'Malatesti, aspettare se per l'insania del Fortebraccio nauseosa a'suoi sol-

dati medesimi, giungesse tempo più accomodato a combattere i ribelli. Ma in quello che il Fortebraccio è smagrato di genti, ecco venire Francesco Sforza di Lombardìa; il quale con simulazione grandissima avea saputo ottenere dal Papa libero il passo per le terre della Chiesa. Giacchè e' mostrava di levarsi corrucciato dagli stipendj del Duca, e che gli bisognasse passare nel Reame per difendere da Giacomo Caldora le terre di suo retaggio paterno. Il perchè nè Stefano Gattamelata sul Bolognese, nè Guid'Antonio Signor di Faenza, tuttocchè stipendiati da'Viniziani, nè i Signori di Rimino si opposero alla sua marcia, quando e' passò a' 28 di novembre presso la città nostra con Leone suo fratello, e Lorenzo da Cotignola, seguitato da tremila cavalli. Ma com'e' fu nella Marca d'Ancona al di là di Sinigaglia, spiegate non so se vere o supposte lettere de'Padri di Basilèa, per le quali si dichiarava essere il Duca costituito in Italia loro vicario e di Santa Chiesa, e producendosi con altre come Generale del Duca, tra per queste apparenze, e l'intendersi che prima avea fatto co'rivoltosi, e per la rinomanza che aveano le sue milizie grandissima da Sforza Attendolo da Cotignola suo padre, fatta più temuta ancora sotto il comando di lui giovane sagace prode e disciplinato, nel breve spazio d'undici dì ebbe tutta la provincia soggetta dal fiume Esìno al Tronto, essendone scampato a forza d'arte il Vitelleschi, che fuggitosi al porto di Recanati, e montato in s'un legno, navigò a Vinegia, sottraendo anco seco al pericolo molto tesoro del santuario di Loreto. Quasi che poi tutto questo fosse assai poco, seguirono non guari lungi, mandati dal Duca medesimo, Italiano del Friuli ed Antonello da Siena con ottocento cavalli, i quali vantando una eguale missione del Concilio, andarono ad invadere il ducato di Spoleto. Ma eglino poscia che a' 5 di dicembre furono passati per Rimino, avevano dato in uscire dalla Romagna l'ultimo segnale decisivo della rivolta; imperocchè forzate

alquante castella del vicariato di Fano, ne avevano dato il possesso al Conte d'Urbino. Il rimanente del vicariato con Sinigaglia fu allora facilmente vinto da'Malatesti pesaresi. Antonio Ordelaffi entrò Signore in Forlì. Lo stesso Signor di Faenza si tolse cinque castella dell'Imolese. E i Malatesti nostri guernirono Cervia; venendone perciò dagli storici descritti somigliantemente agli altri per ribelli di Santa Chiesa. Torna bene ciò non ostante osservare, come più facilmente ciò non accadde in onta del Papa. Il quale; prevedendo quel tanto perturbamento che sovrastava, nè si trovando, com'era d'uopo, soccorso da'Fiorentini e Viniziani, aveva dovuto fare intendere a'governatori ed altri fedeli suoi, che il provvedere era rimesso alla loro prudenza. Laonde non gli dovette poi dispiacere, che Cervia, luogo sin d'allora importante per le sue saline, venisse in potere di tali Signori, che gli erano accetti e fedeli, e che aveano forza di guardarla da più pericolosi invasori. Sigismondo di fatti diede tosto opera a munirla gagliardamente. E un contratto ch'e' fece tra pochi mesi per rendere fornita di sale la città di Bologna, e che fu da noi pubblicato all'occasione di scrivere della moneta Riminese, basta a convincerne, essere concorso all'acquisto da lui fattone tutto il favore del Papa.

1434 E veramente la parentela da lui contratta col Signor di Ferrara in questo gli giovò molto, che in fra il ripullulare di quelle fazioni a niuna delle parti era venuto in inimicizia; nè le tante milizie del Duca, passando per le sue terre, vi avevano perciò recato il menomo danno. Andò egli dunque circa la metà di gennajo a levare Ginevra; la quale come fu giunta in Rimino a' 7 di febbrajo, le feste i trionfi i torneamenti l'espugnazioni delle castella ad arte di legname costrutte durarono tre giorni: e per quello spazio di tempo chiusi i fondachi de'mercanti e le botteghe degli artigiani, fu aperta la corte a servir di vivande quanti furono dello stato o forastie-

ri, che vollero. Carlo de'Malatesti con Vittoria Colonna sua moglie v'intervenne esso pure, mostrando di perseverare in buona amistà con i cugini.

Intanto Papa Eugenio, fatto pensiere di rivolgere in pro suo l'armi che il Duca gli aveva spinto sopra, con ottimo accorgimento erasi dato a praticare col Conte Francesco per averlo agli stipendj della Chiesa. Imperocchè era a que'dì in Italia sì fatto genere di milizia, introdotto già un secolo addietro con l'assoldarsi delle masnade oltramontane, che il nerbo dalla guerra, non in potere de'Principi, ma stava in pugno d'alquanti rinomati condottieri; presso de'quali raccogliendosi que' che professavano il mestiere dell'armi, e stringendosi con giuramento di seguitarli e combattere come e dove che fossero comandati; erano altrettante compagnìe in su l'armi più o meno gagliarde, a misura che la fortuna il valore e la reputazione di ciascun duce attraeva maggior numero alle sue insegne. Ma il traffico, che il duce faceva dell'opera militare di quelle genti, conducendosi con esse a soldo de'potentati, oltre lo spesarle e il vestirle e il provvederle dell'armi de'cavalli e d'ogni altro arnese, valeva il sostentamento condegno del duce stesso, e il miglioramento della sua condizione. Ed era perciò, che ognuno di que' condottieri uccellando sempre al partito più utile, non si obbligava per quantunque largo stipendio a servigio più lungo d'un anno; volendo sempre, senza nota di perfidia, potere appigliarsi a quello, che d'anno in anno la sorte gli offerisse di meglio, fosse in danari o in altro lusinghiero proposito. Perchè frequentissimo era a vedere, che tal di loro corresse a difesa di quegli stati, a'quali avea poco anzi recato sterminio; nè per altra cagione, il più delle volte, a giudicarne dirittamente, se non per nutrire in quell'equilibrio la perpetuità delle guerre, sicchè non venisse manco l'alimento della milizia. Sebbene talvolta dava moto a que' passaggi l'emulazione de' capitani, la quale sendo già naturale e propria

di chi esercita l'arte della guerra, era maggiormente animata allora dal sommo profitto che le andava congiunto; sendo che la forza degli stati si misurava dall'oro, che spendevasi a contenere in fede cotesti campioni. Per molti de' quali oltre a ciò era nobilissimo vanto, che dopo avuti i natali tra la marra e l'aratro, fossero pervenuti per via di valore a tanta considerazione, che senza possedimento di stati imbrigliasse in certa guisa gli stessi Principi. Imperocchè de'Signori d'Italia, que'che meno confidavano nella consistenza del proprio dominio, a guisa di condottieri spendendo con simile mercato i giorni loro tra l'armi, scansavano almeno d'essere oppressi. Laonde era divenuto grande il numero de'capitani, che concorrevano a temperare la forza de' potentati maggiori, assorbendone le ricchezze. Sembrava contuttocciò che a'condottieri di ventura, piuttosto che a quelli ch'erano signori di qualche stato, fosse riservato di decidere degl'interessi d'Italia. Perciocchè dove questi da'vincoli di parentado e dalle ragioni di stato dovevano essere ritenuti a favorire costantemente forse più l'una che l' altra delle potenze maggiori, quelli all'incontro espediti d'ogni riguardo, tranne lo studio di far danari, non era altro mezzo valevole a ritenerli. Ma il Duca Filippo ambizioso d'estendere largamente il suo potere sopra l'Italia, indulgente e liberale con le soldatesche, largo d'onori co'capitani, poneva ogni diligenza a ragunarne il fiore dalla sua parte. E per verità se tra Nicolò Picinino e il Conte Francesco Sforza, che circa allo stesso tempo s'erano condotti a servirlo, fosse stata possibile tanta concordia, che avessero di pari secondato le sue intenzioni con l'armi; forse ch'estrema difficoltà sarebbe stata per gli altri di fargli fronte. Imperocchè il primo onore della milizia Italiana, siccome dianzi tra Bracceschi e Sforzeschi, così pendeva allora indeciso tra le compagnìe di que' capitani; il Picinino, come il più prode allievo di Braccio, e il Conte formato sotto la disciplina paterna, avendo ciascun di loro re-

dato la reputazione del suo maestro, e il seguito e l'attaccamento della sua scuola. Ed era però l'arte loro instituita da sì diversi principj, che per questa sola cagione sarebbe stato meraviglioso che consentissero insieme. Il Picinino sempre apparecchiato a combattere prendeva da qualunque accidente tosto gli ordini della battaglia: stimava che si dovesse con la celerità prevenire il nemico, e con ispesse scorrerìe affaticarlo e stancarlo: il perchè usava di servirsi più della cavallerìa leggera che de' fanti. Il Conte all'opposto confidando più nell' arte e nella solerzia, rado era che si lasciasse all'impensata avviluppare in un conflitto; era d'avviso che l'avversario si volesse vincere con la lentezza: e ponendo artificio nell'accampare e nell'assedio, faceva perciò gran conto delle fanterìe. Quegli faceva scelta di soldatesche robuste ad aspre, e loro ciò non ostante condiscendeva assaissimo. Questi, mentre pregiavasi d'averle riccamente adorne, studiava di risparmiarle, nè permetteva che temerarie andassero ad assalire il nemico, quando fosse stato più forte; e in tutt'altro poi contenevale con rigida disciplina. Oltre l'emulazione però, che da sì diversi modi era loro inspirata, covavano ancora nell'animo i semi d'un odio acerbo, derivati da' maestri loro. Giacchè non erano appena dieci anni, che Sforza Attendolo padre del Conte Francesco sendo incamminato a soccorrere la città dell'Aquila, alla quale era Braccio intorno con lungo assedio, mentrechè aveva voluto dare a'suoi l'esempio di guardare il fiume Pescàra vicino della sua foce, alzato col cavallo dall'acque che per la marèa ingrossavano, era annegato; sendo poi rimasto al figliuolo di seguitare l'impresa. La quale tra pochi mesi ebbe sì fatto fine, che Braccio malamente ferito nella testa, andando già le sue genti in rotta, fu da'nemici preso, e condotto prigione al Conte Francesco. Il quale, secondo che scrive Angelo Fonticulano, stando i Chirurghi con loro strumenti esplorando la ferita del prigioniero, gli spinse uno di

que' ferri più entro nel capo; e così gli affrettò la morte. E allora sendosi i Bracceschi raccolti parte sotto il comando del Picinino, che aveva in quella giornata campato a stento la vita, e parte sotto Oddo figliuolo di Braccio; poiche tra un anno questi ancora fu morto in battaglia, al solo Picinino restò l'onore d'essere capo di quelle milizie. Per queste cagioni era il praticare de' due capitani ad una corte stessa pieno di sospetti e di gelosìa, come di nemici. E sendo il Duca di natura sua timido e sospettoso, e il Picinino avvanzando ogni altro nella sua confidenza, più volte il Conte aveva corso pericolo di capitar male; e sarebbesi facilmente distolto da quella corte, se il Duca che non aveva figliuoli maschi, non l'avesse incalappiato di buon'ora, dandogli a sperare in moglie l'unica figlia, che avea peranche assai tenera. Come però il Conte si vide d'aver fatto sì bell'acquisto come tutta la Marca, negli stati della Chiesa; pensò che l'acconciarsi agli stipendj del Papa oltre assicurargliene di presente il possesso, avrebbe potuto facilmente fargli strada ad ottenerne il dominio legittimo con l'autorità della Santa Sede; e sembrandogli che ciò valesse ben altro che le speranze premature del parentado col Duca, prestamemte ebbe accettato il Generalato dell'armi ecclesiastiche. Per il quale si tassarono di una parte dello stipendio i Viniziani e Fiorentini, che più non dubitavano di avere a far nuova guerra per la comune libertà, dapoichè contro i capitoli della pace aveva il Duca fatto occupare Imola dalle sue genti. E già per questo ognuno attendeva a guernirsi di confacenti amistà. Sigismondo come fido vassallo della Santa Sede fattosi ascrivere tra le milizie del Conte Francesco, prevedeva che scoperte ostilità potevano sopraggiungergli dalla parte del Duca; il quale sdegnato che il Conte fosse passato in Campagna di Roma a difesa del Papa, aveva colà tosto mandato per la Toscana il Picinino a spalleggiare il Fortebraccio e i Colonnesi: che anzi altre sue soldatesche erano passate per la

Romagna, che andando a quella volta, si erano mostrate nel Riminese meno che amiche. Crebbe maggiormente il timore di Sigismondo, quando nel mese di maggio il popolo di Roma, istigato dal Picinino e da'Colonnesi, non ostante la vicinanza del Conte, ribellò al Papa, che fu costretto di trafugarsi a Firenze. La qual novella quando si seppe in Rimino, Sigismondo si partì subito, ed andò a Ferrara per consiglio dal suocero. E per verità sendo il Marchese immune da quegli odj, ed accetto a ciascuna parte; giovò ancora l'essergli affine, e dirigersi a suo senno. Imperocchè a' Fiorentini egualmente che a'Viniziani premendo più di salvare dal Duca la Romagna e il Bolognese, che ogni altra parte dello stato ecclesiastico; e al Papa altresì piacendo di divertire dalla capitale l'impeto de' Ducheschi, tutti insieme convennero di fare ogni possibile sforzo da questo lato. Laonde venne mandato al governo di queste provincie il Vitelleschi, il quale dovea farne sloggiar tutte le genti nemiche, e confermarvi l'obbedienza alla Santa Sede. La qual cosa non gli sarebbe stata per ventura difficile, quando avean a sua disposizione raccolto presso Castel-Bolognese il Gattamelata, Pier di Gio: Paolo Orsini, Cesare da Martinengo, il Brandolino, Taddèo d'Este, il Signor di Faenza con Astorge suo figlio, e parecchi altri condottieri valenti che aveano soldo da'Viniziani, a'quali poi dovea venire a congiungersi Nicolò da Tolentino Generale de'Fiorentini; laddove non erano che due mila cavalli del Duca in Imola comandati da Erasmino Triulzio. Ma il Conte Francesco sì perchè non aveva ottenuto ancora dal Papa quello a che agognava, sì per non volere inimicarsi del tutto il Duca, fermata certa tregua a sei mesi col Picinino, e ritirandosi a Todi alle stanze d'inverno, benchè non fosse peranche tutto l'agosto finito, gli permise d'accorrere con le sue genti in Romagna; dove traversato l'Appennino a Borgo-San-Sepolcro, per il Cesenate e pel Forlivese fu giunto al soccorso d'Imola, prima che il Generale

de' Fiorentini si fosse veduto arrivar di Toscana. Il quale vi venne poi fra pochi dì: ma per l'insubordinazione dei capitani, che il Vitelleschi con suoi altieri modi aveva esacerbato, e per l'arti del Picinino, caduto a dovere alla sprovvista commettere un generale fatto d'armi; non potè distrigarsene senza rimanere con la più parte di que' condottieri e delle genti d'armi in potere dell'inimico. Laonde di doglia o d'altra guisa più barbara morì tra breve tempo questo Capitano denominato dalla Stella sua moglie, ch'era una sorella di Braccio. In queste fazioni però non ebbe parte Sigismondo, o fosse perchè l'esercito delle sue armi a soldo della Chiesa, come subordinato a quello del Conte Francesco, rimanesse inoperoso per quella tregua, o più facilmente perchè volesse seguitare l'esempio del Marchese suo suocero, il quale anzichè involgersi nelle gare de' potentati maggiori, applicava a stabilire vieppiù con parentadi opportuni la sicurezza del suo sistema imparziale. Che perciò durando tra Malatesti di Rimino e que'di Pesaro e il Conte d'Urbino la concordia operata da lui e da Giovan Francesco Signor di Mantova loro comuni affini; fu quasi allo stesso tempo ch'egli ebbe conchiuso le nozze di Lionello suo primogenito con Margherita del Signor di Mantova, e Sigismondo a' 6 d'ottobre quelle di Malatesta suo fratello con Violante del Conte d'Urbino. Le quali però l'immatura età della sposa non concedeva che così presto si effettuassero.
1435 Ma essendo la mantovana andata a marito sul cominciare del nuovo anno, Sigismondo fu con Ginevra a Ferrara per corteggiare i novelli sposi. Vuole di più il nostro Istorico che di là si portasse ancora a Firenze per atto di riverenza al Pontefice. Ciò che per verità fu alquanto più tardi, nè prima ch'e' fosse di nuovo venuto in Rimino, dove a' 17 di febbrajo prese in protezione ed accomandigia Ricciardo del già defonto Piero da Bagno de'Conti di Modigliana, e suoi discendenti.

In questo mezzo gli affari del Pontefice dopo la rotta d' Imola contro ogni aspettazione si erano veduti prosperare; non avendo il Picinino saputo cogliere della vittoria altro frutto, che di consumare l'autunno nel Bolognese, caldeggiando la parte de'Canedoli, che ribelle alla Chiesa teneva il reggimento della città: dopo di che erasi ritornato a vernare in Lombardìa. Dall'altra parte Baldassarre da Offida e l'Abbate di San Godenzo di Rimino con un sottilissimo stratagemma ingannati i Romani, gli aveano condotti a dovere capitolare. Ed era per tanto ritornato in possesso di Roma per sua Santità il Vitelleschi, non impedendolo il Fortebraccio, che senza le spalle del Picinino diffidato di resistere al Conte Francesco erasi già raccolto con le sue squadre ad Assisi. Ma il Pontefice per non perdere un tanto appoggio, quanto vedeva essergli il Conte, prima che il Duca con suoi artificj, tentandolo di continuo, non lo vincesse, lo aveva con questi nuovi patti obbligato: che di tutta la Marca d'Ancona sarebbe a sua vita investito Marchese; per tre anni il vicariato di Todi e di Toscanella, e perpetuo anche pe'discendenti maschi e pe'fratelli avrebbe quello di Fermo.

La qual cosa, quando l'anno fu incominciato, si conobbe essere accaduta assai in acconcio. Conciossiacchè per la morte della Regina di Napoli si prevedesse a risvegliarsi vicina più animosa contesa su quel Reame tra il Re d'Arragona già da lei addottato in figliuolo, e il Conte di Provenza Renato d' Angiò fratello di Ludovico, ch'ella si aveva ultimamente chiamato erede; e il Papa fermo d'avviso che a lui solo spettasse l'arbitrio d'una Corona, ch'è tributaria di Santa Chiesa, avesse destinato a que'paesi Legato Apostolico il Vitelleschi, novellamente per ciò inalzato al Patriarcato d'Alessandria. Nè si dubitava poi, che da queste vertenze non avesse il Duca preso vantaggio per vieppiù affligere a prima stagione lo stato ecclesiastico. Essendo perciò di mestieri al Papa d'aumen-

tare le soldatesche; Sigismondo portatosi a Firenze a' suoi piedi su i primi di marzo, come fido ed accetto vassallo che gli era, e novellamente graziato ancora del Vicariato di Cervia, facilmente si fu indotto a dover militare a'suoi stipendj. Ed avendo lasciato a Pier Giovanni de'Brugnoli suo primo segretario di ciò conchiudere col nipote del Papa il Cardinale Francesco Condulmieri, ch'era il Camerlengo di Santa Chiesa, furono tra loro a' 18 di quel mese fermati questi patti in presenza dell'Orator veneto Zaccarìa Bembo, e di Cosimo de' Medici e Paolo di Vanne de'Rucellai: per sei mesi a cominciare il primo d'aprile Sigismondo s'intendesse condotto agli stipendj del Papa e della Chiesa: dovesse per ciò militare con dugento lancie dovechè gli fosse prescritto, e contro chiunque si fosse loro nimico o ribelle ed invasore de' loro stati: la sua compagnìa, computata ogni lancia per tre uomini d'armi a cavallo, fosse compiuta di secento uomini forniti ciascuno di buon cavallo, di celata, petto, e panciera, e bene armati di lancia o balestre, secondo che all'una o all'altra fosse cadaun di quelli meglio addestrato; nè vi mancassero idonei e sufficienti paggi con loro ronzini: tutto da lui allestito tra dieci giorni dopo toccati i primi danari, soldati e cavalli dovesse far passare in rivista; quelli per essere descritti da loro nomi cognomi e luoghi di loro nascita, questi per essere denotati al pelame e agli altri indizj nelle forme solite: sin a tanto ch'e' fosse stato con quelle genti nelle terre di suo vicariato, o non se ne fosse discostato più d'una giornata di marcia, cioè venti miglia, gli corresse lo stipendio di quattro fiorini e mezzo d'oro di camera per ogni lancia, cioè di novecento fiorini al mese, oltre cento fiorini simili di sua provvigione; ma altrettanto maggiore per tutto quel tempo, che per servigio di Sua Santità avesse dovuto andarsene più lontano: comandato nelle terre di Santa Chiesa, dovesse avere per se e per le sue genti le abitazioni e le stanze, secondo l'usanza di ciascun loco: dove

non fosse alcun uffiziale del Papa, gli fosse lecito sostituire da se nuove genti a quelle che si fossero da lui partite, e ciò non ostante dovesse documentarlo in Camera.

Il Conte Francesco tosto che la stagione permise di lasciare le stanze, andò, come il Papa gli aveva ordinato, a mettere l'assedio intorno Assisi; non dubitando di vincerla semprechè nuovi rinforzi non giungessero al Fortebraccio; il quale era assai menomato di genti e di coraggio, dopo che il Patriarca Vitelleschi gli avea già tolto Montefiascone. Ma il Papa ebbe penetrato, che andrebbe ad unirglisi Francesco figliuolo del Picinino; giacchè rimasto alle stanze in Bologna, tosto che dal padre gli fossero venuti altri dugento cavalli, doveva entrare in Romagna, e col favore dell'Ordelaffi prendere presso Forlì la via de'monti, che sono sopra Cesena e Rimino, per riuscire a Borgo-San-Sepolcro. Per la qual cosa a Sigismondo fu subito ordinato di passare con la sua compagnia a'danni del territotio di Forlì, come di paese nimico; aspettandosi che perciò una delle due cose avverrebbe: o che i Forlivesi per paura del guasto de' loro terreni, cacciato l'Ordelaffi, ammettessero le guardie della Chiesa, con che sarebbe tolto a'nimici l'animo di farsi inanzi; o che per quell'allarme si destastero almeno i montanari vicini; laonde fossero all' ordine di dinegare il passo al Picinino. Sigismondo e il fratello usciti prestissimamente in campagna tolsero all'Ordelaffi Forlimpopoli, ed attendendo poi a devastare il paese intorno a Forlì speravano d'eccitare tale commovimento de'cittadini, che ne aprisse loro sicuro l'ingresso. Ma non tardò ad accorrere in sostegno dell'Ordelaffi Francesco Picinino, al quale aveva il padre più d'ogni altra cosa raccomandato che non lasciasse con la perdita di Forlì precludere il passo a'Ducheschi. Perocchè era sua intenzione di venirci egli stesso quanto prima col grosso delle sue genti per portare ristoro al Fortebraccio nell'Umbria. La qual cosa se riuscita gli fosse, messi facilmente sosso-

fra i luoghi più vicini di Roma, era quasichè perduta ogni speranza di ricuperare di quà Imola e Bologna. Fu per tal riguardo commesso al Conte Francesco, che, lasciati nell'Umbria solamente quattrocento cavalli sotto Leone suo fratello, che con le genti del Patriarca seguitassero a stringere il Fortebraccio, venisse con tutto il resto delle sue genti ed affrontare i nemici in Romagna. Ed egli fu veramente sì sollecito, che non fu prima Nicolò Picinino arrivato alle spalle del figliuolo a Forlì, di quello ch'e' fosse giunto a quelle de' Malatesti in Cesena. Si trovarono così di piccolissimo intervallo separati i due eserciti, a quali stava di decidere della guerra. Ma tra loro era tal differenza; che al Picinino forte di quattro mila cavalli e mille fanti, gente eletta e veterana de'Ducheschi, e oltre a ciò assistito dalle squadre del figlio e da'forlivesi, ch'erano aizzati a vendicare i sofferti danni, bastava per la vittoria di passar oltre; fosse pur anche stato senza danno dell'oste ecclesiastica: dove al Conte con tre mila cavalli solamente, compresi quelli de'Malatesti, e con al più ottocento fanti conveniva esporsi ad ogni sbaraglio per trattenere il nemico. Per la qual cosa gli fu ordinato, convenendone il Papa e i Fiorentini e Viniziani, che in attenzione d'impedire i progressi del Picinino, schivasse di prendere battaglia, quando anche si tenesse certo di dover vincere. E dato il governo della Romagna all'Agnesi Vescovo d'Ancona, niuna cosa gli fu tanto raccomandata, quanto di temporeggiare sin che giungessero al Conte i rinforzi promessi dalle Repubbliche. I quali però mentrechè da nessuna parte si vedevano comparire, maggiormente si ebbe ad ammirare la maestrìa e circospezione del Conte, che per più tempo d'un mese seppe tenere in serbo il suo esercito, e tuttavìa deludere ogni arte ed ardire dell'avversario. E nientedimeno poco mancò; che tanta sua diligenza non riuscisse così vana, come vane ritornavano le instanze, che a'Collegati e' faceva continuo, per essere afforzato

di genti per tema che il maggior numero de'nemici, superando ogni sua industria, s'aprisse un giorno la strada, e portasse la rovina negli stati de' Malatesti. Imperocchè non assentendo, com'era d'uopo, il Patriarca nell'Umbria a secondare Leone Sforza; cadde questi con le sue genti prigione del Fortebraccio, con pericolo del Ducato di Spoleto e della Marca.

Era in questa perplessità la fortuna dell'armi all'entrare dell'agosto: nè si vuol dubitare ch'ella non favorisse moltissimo alle negoziazioni, che il marchese Nicolò, com'era suo stile, coltivava già da gran tempo. Il perchè furono sottoscritti in Firenze a' 10 di quel mese gli articoli della pace: secondo i quali il Duca restituirebbe al Papa Imola, e tutte le castella di quel territorio: i Viniziani ritirerebbero le genti che aveano messo a guardia nelle castella del bolognese. Quelle che il Manfredi aveva occupato nell'Imolese, sarebbero similmente evacuate, e lasciate in libero potere del Papa: il Duca richiamerebbe in Lombardìa tutte le sue genti ch'erano in Romagna; e il Papa farebbe in modo, che i Viniziani pure richiamassero quelle mandate a militare con gli ecclesiastici. Il Duca riverirebbe il Pontefice qual sommo padre e pastore, nè sotto qualunque pretesto lederebbe i diritti di Santa Chiesa: a questi patti sarebbe pace, non solo tra il Papa Viniziani e Fiorentini da un lato e il Duca dall'altro, ma tra i soggetti ed aderenti loro egualmente. Di questo evento, pel quale dovea mancare ogni fuoco di guerra nella Romagna, assai dovette ricrearsi la città nostra, dove suscitatasi al principio di luglio una micidiale influenza, non prima fu dileguata, che non costasse la vita di ben due mila persone, cento diciannove famiglie rimaste prive de'capi loro. E tuttavìa erano i 22 d'agosto, nè vi si aveano novelle, che i signori potessero dirsi amici del Duca. Anzi comune era il timore, che quello, che saputosi prima in Firenze che altrove, aveva affrettato la sottoscrizione della pace, pervenuto a notizia del Duca ne

rallentasse l'effetto. Giacchè a disturbare il Re d'Arragona, che per aprirsi l'ingresso nel Reame di Napoli, avea per mare e per terra messo l'assedio a Gaèta, era uscita a richiesta del Duca una flotta de' Genovesi; la quale attaccata con troppa fidanza dal Re a' 5 d'agosto, non solamente era rimasta vincitrice della battaglia, ma ne avea riportato prigioniere il Re medesimo con due suoi fratelli e il fiore de' suoi baroni. Dal qual trionfo si sospettava che il Duca fosse eretto in orgoglio, ed alienato dal conchiudere pace sì moderata. Ma entrato il settembre, venne in Romagna un suo commissario, il quale secondo gli articoli concordati fece diloggiarne tutt'i Ducheschi, e rimandolli in Lombardìa. Vedendosi allora i Bolognesi venuto meno l'appoggio del Duca, e più impauriti per l'avvanzarsi che fece il Conte Francesco a Medicina, mandarono oratori a Firenze offerendosi al Papa. Dal quale commesso al Vescovo di Concordia il governo della città, e a Sigismondo d'averla in guardia per la Chiesa; fu il loro ingresso in Bologna fatto sollennemente ne'primi d'ottobre. Primà però che l'anno si chiudesse, avendo ancora i Manfredi e il Conte d'Urbino restituito le castella che di loro arbitrio si aveano occupato; sembrava che ogni occasione di nuova guerra nella Romagna fosse tolta via, se l'Ordelaffi, al quale era promessa a tre anni l'investitura di Forlì, avesse potuto pagare tra tre mesi certa somma che gli era prescritta per soddisfare la Camera del tempo già corso. Ma
1436 poichè si viddero passare i termini, e lui non avere adempiuto le paghe promesse; il Papa che non voleva perdere il tempo propizio a riparare i danni di Santa Chiesa, già meditava di guerreggiarlo. Sigismondo pertanto, prima che il verno sfuggisse, sendosi portato a Firenze, fu rifermato agli stipendj della Chiesa: e il Papa che per fare cosa grata a' Fiorentini dopo consecrata il dì dell'Annunziazione la nuova Cupola di S. Maria del Fiore, volle creare Cavaliere il Gonfalonier Davanzati, prescelse Sigismondo ad armarlo. Partendosi poi di là

per mettere la sua residenza in Bologna, lasciò in mano di Cosimo de' Medici le bolle del vicariato per l'Ordelaffi, se avesse pagato quanto e' doveva.

Ma quando fu il maggio, il Conte Francesco ebbe ordini di muovere dalla Marca con le sue genti, e di venire in Romagna; e quando a' 14 fu pervenuto a Rimino, gli giunsero quelli della guerra contro l'Ordelaffi. Lao nde seco n'andarono poi Sigismondo e Malatesta Novello rinforzando con le loro compagnie l'oste del Conte contro Forlimpopoli e Forlì. E pure il campeggiar loro fu sì fatto, che ne vennero più presto in suspicione d'intelligenza con l'Ordelaffi; giacchè non avendo costui soldatesche nè favore di chicchessìa, non si comprendeva come a tutto giugno avesse deluso l'assedio degli Ecclesiastici. Vuole il Marchesi, che il Papa mandasse per questo al campo Baldassarre da Offida, in cui moltissimo confidava; e che allora vinta Forlimpopoli, nè l'Ordelaffi sfornito di genti e danaro, potendo difendere più a lungo la Città, si ridusse ad uscirne, patteggiata col Conte la libertà di trarne seco la famiglia e le robe. Nè veramente vi si oppone quanto è scritto dal Biondo; abbenchè non si dica dell'Offida. Certo non si vuol dubitare, che i nemici del Conte presero quindi occasione di mettere il Papa in diffidenza di lui, sicchè fermasse sin d'allora in pensiere, che ben fatto sarebbe di potergli torre la Marca. Favoriva a questo proposito la nuova amicizia del Duca col Papa, e la vicinanza di Nicolò Picinino generale del Duca, che forte di genti alloggiava nel Parmigiano. L'Offida podestà di Bologna accetto al Pontefice per quello che aveva operato in Roma, e reputato perciò di gran cuore, sembra che d'accordo col Picinino tramando alla vita del Conte, avesse divisato di rendere al Papa agevolissima la ricupera di quegli stati. Il Papa istesso volendo cacciare di Lugo i Conti di Cunio, che aveano assistito l'Ordelaffi, n'ebbe dato il carico all' Offida: ed egli si fu perciò fatto forte di soldatesche, intanto

che il Conte a contentamento de' Viniziani e Fiorentini, era fatto stare a' confini, quasichè dovesse marciare contro i Duceschi. L'Offida dunque rinforzato per la guerra di Lugo con alquante squadre degli stessi Sforzeschi, come fu ritornato vincitore in Bologna, prima di rimandare al Conte le sue squadre, pensò di dovere improvvisamente assalirlo; tenendo per fermo, che in tanto scemamento di forze sarebbe fatto di leggieri prigione. Uscito di Bologna a' 14 di settembre, andò a Budrio, quivi raccogliendo quante forze poteva con simulato pretesto di dover portare la guerra al Manfredi, a' Malatesti di Pesaro e al Conte d'Urbino, perciocchè non pagavano il dovuto censo: ma realmente vi attendeva solo la venuta di Nicolò Picinino, col quale intendevasi per dare la stretta al Conte. La qual cosa, se così fosse potuta avvenire, com'egli avea divisato; certo è credibile, che in niun modo sarebbe scampato il Conte di non rimaner preso con quelle genti che avea seco: nè la riduzione della Marca averebbe poi costato altra guerra. Ma l'Offida gonfio, com'era, della confidenza del Papa, mentre affettava di braveggiare, lasciò così espandersi il conceputo disegno, che al Conte andarono da più parti avvisi di stare in guardia. Era ancora Sigismondo per comando del Papa acceduto al campo dell'Offida con le sue genti; ed a lui pure Gasparre da Todi Ufficiale della guardia in Bologna, e molto suo servidore, avea fatto sapere come si tendevano lacci, che avrebbero intorniato lui sì bene che il Conte. Laonde egli spedì prontamente a farne avvertito il Conte. Il quale e per questi avvisi e per lettere intercette dell'Offida al Picinino, comprese che non era tempo d'indugiare per non essere preso in mezzo. E di subito con tutte le sue genti corse là, dove l'Offida era accampato, il quale in tanto inaspettata sorpresa non avendo modo di resistere, e vedendo che Sigismondo, quasi spaventato dalle minacce del Conte, erasi tirato in disparte con le sue squadre, fuggì a nascondersi in Budrio. Ma gli

uomini della terra, che videro gli Sforzeschi affollarsi sotto le mura, non volendo per sua cagione soffrire qualche grave danno, lo diedero vivo in poter loro. Condotto a Cotignola, poich'ebbe raffermato in esame d'avere in più modi ordito insidie alla vita del Conte, fu tradotto nel girone di Fermo, ed ivi tra breve tempo fatto morire.

Di questo accidente, per cui fu dileguata a Papa Eugenio ogni speranza di ricuperare per que'dì la Marca d'Ancona, molto si rallegrarono i Viniziani e Fiorentini; i quali non conoscevano fuori del Conte chi altri valesse di stare a fronte del Picinino. E perchè temevano che il Papa, già soddisfatto della pace, potesse unirsi più strettamente agl'interessi del Duca, stimavano che solamente lo riterrebbe da ciò la potenza che aveva il Conte in mezzo allo stato della Chiesa: che per non volerlo tutto di nuovo sconvolto, tanto sarebbe il Papa costretto di durare nell'amicizia loro, quanto il Conte fosse stato dalla lor parte. Ed erano poi accadute in quel mezzo tali novità, per le quali più arduo rendevasi il contrastare col Duca. Giacchè fattosi condurre a Milano il Re Alfonso, lui dopo molti onori avea lasciato andar libero, altro prezzo non esigendone, che d'essere confederati insieme a dividersi l'arbitrio delle cose d'Italia. Di modo che mentre all'uno s'agevolava il conquisto del Reame di Napoli, l'altro potesse a suo senno disporre di Lombardìa e di Toscana. Gli è bensì vero, che i Genovesi indispettiti di vedere tal frutto del loro trionfo, sottrattisi all'ubbidienza del Duca, si erano messi in libertà; e per sostenervisi erano essi pure acceduti a confederazione con le Repubbliche. La qual cosa per verità non era di piccolo momento a rassodare il vacillante equilibrio d'Italia. Ma il Pontefice, o fosse studio di conservare questa equiponderanza, o timore delle ostilità de'vicini; dacchè i Napoletani avevano acclamato Re l'Angioino, a questi e non altri mostrava d'avere destinato quella corona. E intanto il Patriar-

ca con le soldatesche adunate per entrare nel Reame, attendeva a sterminare vicino di Roma i ribelli. Tuttavìa il Re Alfonso d'Arragona sbarcato con miglior successo di prima, e impadronitosi di Gaèta, s'apparecchiava a contendere per forza d'armi con Isabella Duchessa di Lorena, che in vece di Renato d'Angiò suo marito, fatto prigione in battaglia dal Duca di Borgogna, era venuta al possesso di quel Reame. Dall' altra parte il Duca Filippo fatto campeggiare inutilmente il Picinino suo generale contro i Genovesi, da' fuorusciti di Firenze ebbe allettamento maggiore a farlo marciare contro Toscana. I Fiorentini però, che vegghiavano a quegli andamenti, diedero con ricca provvisione il Generalato al Conte Francesco; il quale senza dimora condotte tutte le sue genti su quel di Pisa, impedì prima che il Picinino passasse l'Arno; e dopo averlo così trattenuto su quel di Lucca più mesi del verno, agli 8 di febbrajo lo mise in rotta.

Per la nequizia dell'Offida era già divulgata suspicione, che mirando il Pontefice a liberare lo stato ecclesiastico da ogni particolare signorìa, nè il Conte Francesco, nè i Malatesti di Rimino, nè il Signor di Ferrara sarebbero risparmiati, se il tempo si dasse propizio. Fu facilmente per tal cagione, che Sigismondo si fu volto a munire il suo stato; e giacchè le case abitate in Rimino da' suoi maggiori, sebbene fiancheggiate da un antico gattolo, non promettevano residenza abbastanza sicura, preso esempio e forse anche consiglio alla corte del suocero, cominciò a' 20 di marzo ad edificare da'fondamenti un alto e nobile castello di mirabile fortificazione. Venne poi da lì a un mese il suocero a Rimino che andava a Loreto; e non solamente molto il commendò dell'opera intrapresa, ma il confortò, che volendo fare somigliante cosa in Fano, vedesse di piantare la rocca appresso il lido del mare, sicchè potesse in ogni bisogno anche per acqua ricevere rinfrescamenti. Ciò che dentro un anno si vide osservato, fatto porre ma-

no alle fortificazioni di Fano, la cui muraglia si volle ancora guernire di torri. Oltre a ciò fu per opera del Marchese tra i Signori nostri e quelli di Pesaro rifermata a' 27 d'aprile fratellanza e parentela, acciocchè fosse durevol pace tra loro ad onore e stato del Pontefice e di Santa Chiesa, e per vantaggio e quiete de' loro soggetti; essendo stato de' patti uno, che i Signori di Pesaro dassero mallevadrice della capitolazione la Comunità di Pesaro, e i nostri quella di Rimino, ovvero quella di Cesena; di maniera che in caso d'inosservanza elleno fossero tenute per i loro Signori a sborsare venticinque mila ducati: la qual somma era per metà assegnata al Marchese Nicolò, e per metà alla parte osservatrice della concordia; nè si doveva però ripetere senza espressa licenza del sudetto Marchese.

In questo tempo i Viniziani risoluto di far la guerra al Duca, per farlo pentire d'essersi impacciato col Re d'Arragona nelle cose di Napoli, avevano richiesto che i Fiorentini lasciassero andare il Conte in Lombardìa. Ma i Fiorentini per la ritirata del Picinino venuti in grande speranza di soggiogare Lucca, mal volentieri acconsentivano ch' e' partisse. Ed egli stesso era poi ritenuto parte da rispetto di non offendere il Duca nelle sue terre, parte da paura che se andasse lontano, il Papa gli togliesse la Marca. Imperocchè il Patriarca Vitelleschi, che già nell'autunno aveva portato nel Reame l'armi del Papa in soccorso della Regina Isabella, creato testè Cardinale era da Bologna andato a Roma; e il Conte dubitava, che invece di andare innanzi nel Reame non fosse per venire sopra la Marca. Laonde scusandosi, che secondo i capitoli della condotta non era tenuto di passare il Po, appena con la metà della sua compagnia s'era indotto a marciare sino a Reggio; avendone lasciato una parte ad assediare Lucca, e distaccatone prima ottocento cavalli con Taliano del Friulì, che andassero nella Marca ad unirsi ad Alessandro suo fratello. Per

queste cagioni restando l'armata Viniziana sotto il governo del Marchese di Mantova, non aveva potuto penetrare negli stati del Duca, com'era la volontà del Senato: che Nicolò Picinino con ammirabil celerità accorrendo sempre a quella parte, dove fosse maggiore il pericolo, le fu sempre a fronte; e come al principio della campagna ne fu vincitore a' 20 di marzo presso l'Adda, così di nuovo la ruppe a' 20 di settembre, predatone tutto il campo con le spingarde e le vettovaglie, e presi molti prigioni di conto. Trovossi a combattere in questo fatto d'arme anche Sigismondo. Giacchè non avendo il Papa bisogno di fare esercito, preso stipendio dalla Repubblica sin da' 22 di luglio erasi partito da Rimino, e con un fiorito numero di genti d'arme passato in Lombardìa al campo Veneto. Che anzi fu cosa meravigliosa, che a lui giovanetto d' appena vent'anni tra l'avversità dell'armata viniziana toccò il primo onore di quella giornata, e la lode d'essersi mostrato più d'ogni altro duce valente e prode. Nella città nostra l'anno che sin'allora era corso tranquillo, non essendo rumore d' armi vicine, più lietamente andò al suo termine; posciachè il penultimo dì di settembre ebbe Ginevra dato alla luce un figliuol maschio. Per la qual cosa astenendosi le genti da ogni lavoro passarono tre dì in giostre e danze. Giovanni de' Mazzancolli di Terni giurista assai reputato, che da più mesi era Vicario generale di Sigismondo, e che dietro a Scipione Gozzadini era entrato a reggere la podesterìa, volendo in particolar guisa festeggiare la nascita di questo principe, aperse a'6 d'ottobre nel palazzo del podestà pubblica festa che durò per tre giorni. A' 14 poi i cavalieri riccamente armati e divisi in ordinanza sotto sei diverse bandiere, tornearono su la piazza del foro; e fu reputato così degno spettacolo, che bisognò ripeterlo il dì seguente. Non essendo ritornato Sigismondo di Lombardìa prima de' 17 di gennajo; partecipò di
1438 queste allegrezze anche il nuovo anno 1438. Il dì della Pu-

rificazione fu battezzato il figliuolo dal preposto del duomo; e in pia ricordanza del defonto zio, ch'era venerato per santo, fu chiamato Galeotto Roberto. Levollo al sacro fonte fra Bartolo di Jacopo Mercato da Cesena, uomo che per esemplare povertà, per evangelica prudenza, e per ogni santo costume viveva assai venerabile nel convento de' Romiti del Paradiso, che il Beato Pietro gli aveva dato in governo, e oltre a ciò caro al Pontefice non meno che agli altri Principi, come quegli che da tre anni era succeduto al fondatore nel general reggimento di quella congregazione, la quale mirabilmente a que' dì si veniva dilatando in Italia.

Il Duca Filippo, che nel conchiudere accordo col Papa aveva sperato di potere poi trarlo a favorir le sue mire, poichè lo vide star saldo rispetto alle cose di Lombardìa in una esatta neutralità, e dall'altra parte appoggiare eziandìo con l'armi nel Reame la causa del Re Renato; si fu disposto a volerlo travagliar di bel nuovo con gli usati artificj: e mentre il Papa in Ferrara con nuovo Concilio di sua autorità ragunato studia d'annullare ogni atto de' Padri di Basilèa, questi sono segretamente stimolati dal Duca a dichiararlo spogliato del papal manto. Nel tempo stesso, acciocchè più presto venisse meno ogni confidenza tra Viniziani e Fiorentini, messe in campo di nuovo le nozze di Bianca sua figliuola col Conte Francesco, l'ebbe facilmente persuaso a farsi egli stesso mezzano tra Lucchesi e Fiorentini; i quali pertanto di nimici ch'erano, si strinsero di confederazione a dieci anni per comune difesa, salvo a Fiorentini il dominio de' luoghi occupati, e a Lucchesi la giurisdizione estesa a sei miglia intorno la città. In questo modo per le segrete capitolazioni del Conte col Duca rimasero i Fiorentini fuori d'ogni guerra; avendo il Duca promesso che il Picinino sloggerebbe di Toscana, e niun altro suo stipendiato sarebbe a' danni loro. Ma il Picinino dalla Toscana passato ad accampare in Romagna sul Forlivese a'

confini di Cesena e di Ravenna, maledicendo il Duca che avesse ripreso in grazia il Conte suo atroce nimico, quasi perciò prosciolto da ogni stipendio, minacciava di farne vendetta. La quale doveva essere sì fatta, che levatosi dalle milizie del Duca, avrebbe travagliato il Conte con sì gagliarda guerra, che non che le terre della Marca, ma a grande stento avrebbe potuto conservare nel Reame la città di Benevento. Laonde il Duca dove si aveva pensato di farsi ligj i due Capitani più poderosi d'Italia, troverebbe d'averli perduti amendue. Quindi a trattare col Papa, ad offerirsegli di cacciare il Conte dalla Marca; se avesse ottenuto soldo dalla Chiesa o da' Viniziani. E con questa fallacia ne cava danari; lo addormenta sì che non guardasi di lasciare sguarnite le fortezze della Romagna; e fornisce il Duca d'un pretesto per corrucciarsi con Sua Santità. I Viniziani istessamente sono tenuti a bada; e avvegnachè dissociati da'Fiorentini, e privi del braccio del Conte, non pensano ad afforzarsi d'altre milizie. Intanto le pratiche d'Astorge Manfredi suo cognato distolgono il giovane Ostasio da Polenta dalla devozione de'Viniziani; e in Ravenna egualmente che in Russi, in Bagnacavallo, in Fusignano ammesse le genti del Picinino v'innalberano lo stendardo del Duca. Allora e' cambia favella col Papa; si lagna di lui, che dopo averlo voluto adescare al servigio de'Viniziani, ne lo abbia diffamato scrivendone pubblicamente; e si dichiara di volere fargli la guerra a tutta sua possa. Tutta l'artificiosa orditura si appalesa allora. Con l'appoggio de' Bentivoglio egli mette le sue genti in Bologna a posta del Duca; morto l' officiale della guardia, e il luogotenente della Chiesa messo prigione, le milizie de' Malatesti nostri, che la città guardano per il Papa, sono poste a saccomanno. In due giorni tutta Romagna è ribellata su quell'esempio, tranne lo stato de' Malatesti; e senza lo sparo d'una bombarda il Picinino tra otto dì vi ha tutte le rocche a disposizione del Duca. Queste co-

se, che prima de' 22. di maggio furono effettuate, ritennero facilmente Sigismondo a vegghiare su le sue terre: nè per verità si ha ricordo ch'e' militasse in quest'anno; abbenchè di molte genti s'imbarcarono nel nostro porto, le quali erano assoldate da'Viniziani per continuare la guerra in Lombardìa. La quale, per essere intiepidita l'amistà loro co'Fiorentini, e quasi in nimistà convertita, e per la diffidenza ingeneratasi del Marchese di Mantova loro generale, che in fine si spicciò dal servirli, costò loro la perdita di molto paese nelle parti del Bresciano e di Garda. Imperocchè il Picinino, com'ebbe rivoltato la Romagna, lascionne la cura a Francesco suo figliuolo; e prontamente passato in Lombardìa, non aveva trovato chi sapesse stargli a petto. Il Marchese di Mantova s'era egli stesso messo ad offendere i Viniziani; e il Gattamelata nuovo loro generale rimase in fine bloccato in Brescia.

In questo mezzo il Pontefice travagliato doppiamente dal Duca col mezzo del conciliabolo e con quello dell'armi, aveva di che rincorarsi in Ferrara, dov'erano venuti navigando di Costantinopoli l'Imperadore e il Patriarca studiosi di riunire i Greci alla Chiesa Romana. Il Marchese Nicolò d'Este non solamente da una ragunanza sì venerabile acquistava lustro e considerazione per la sua corte, ma dalle differenze de' potentati italiani traeva vantaggio con la sua prudente neutralità. Rovigo con il Polèsine, che per grossa somma aveva dato in pegno a' Viniziani, gli fu a tal riguardo liberamente restituito. Sigismondo poi contenuto per rispetto di parentela a diportarsi secondo gli avvisi suoi, partecipava a vantaggi che ridondavano dalla saggezza del suocero. Senza un tal freno egli, che appena toccava gli anni ventidue, giovane d'indole ardente ambiziosa ed insofferente di limiti nell'autorità del comando, difficilmente avrebbe schivato di non incorrere in ribellione con altri Signori di Romagna. Dispregiatore delle regole ecclesiastiche, che a lui, non solo come Rettòre di popoli, ma

come infeudato di Santa Chiesa stava bene di proteggere, avea dato occasione che molte querele andassero contro di lui al Concilio in Ferrara. Delle quali il Pontefice lo ammonì con paterna affezione, e confortollo a diportarsi più rettamente. Parve poi che da questi salutevoli avvisi non fosse difforme nè più tardo il parlar del Cielo: perocchè dove le lettere pontificie erano segnate in Ferrara a' 17 di novembre, fu il seguente giorno che il fanciullo primogenito, ond'era lieto, morì.

1439 I Viniziani trattanto ammaestrati dalla sperienza d'una campagna sempre infelice, prevedevano, come all'anno vegnente sarebbero a rischio tutte le loro terre di Lombardìa, ed inclinavano perciò con più sano parere a ricercare l'amistà de' Fiorentini, e il braccio del Conte Francesco. Mentre però ritenevali certa vergogna dal mostrarsi solleciti di quello, che poco dianzi avevano dispregiato; accadde opportuno il passaggio del Papa a Firenze sul finire di gennajo: giacchè per isfuggire la pestilenza entrata in Ferrara, volle colà tradurre il Concilio. Dove la Santità Sua giustamente sdegnata della perfidia, con la quale il Duca di Milano perturbava le giurisdizioni ecclesiastiche, non è dubio che molto influì con dimostrazione del comune pericolo a disporre gli animi de' Fiorentini alla rinovazione de' primi vincoli. Più difficile doveva essere di ritrarre il Conte Francesco a militare per le Repubbliche, quando in attenzione che il Duca secondo le promesse gli dasse sposa la figliuola, gli apparecchi degli addobbi e delle feste per condurla a Fermo, e gl'inviti e le spese non solamente nella Marca, ma presso tutte le sue amistà erano già da lui fatti grandissimi, e convenienti a sì degne nozze; ed era poi l'apparato eziandìo dal canto del Duca corrispondente. Il perchè non era credibile che gli si potesse persuadere di contrariare egli stesso con l'armi la prospera fortuna di chi mostrava d'averlo eletto ad erede. E per verità fu opinione de' più sagaci, che se il Duca sinceramente operando col Conte, aves-

se allora conchiuso di dargli la figliuola, sarebbe di leggieri pervenuto all'arbitrio degli affari d'Italia. Ma o la naturale sua doppiezza, o ne fosse cagione la malizia del Picinino; la missione della sposa ora con un pretesto, ed ora con un altro venivasi differendo; tanto che in fine dovette il Conte avvedersi, d'essere con quell'arte zimbellato, e tenuto a bada, perchè non si opponesse alle imprese del Picinino. Vuolsi di più, che gli venisse riportato per cosa certa, l'intenzione del Duca, imbutiassato dal suo rivale, essere sì fatta; che poi che il Picinino avesse vinto Brescia, dovesse di subito muovere di Lombardìa, e portare la guerra contro di lui nella Marca. La qual cosa valse a risvegliare il Conte, e a fargli comprendere che in vano si attenderebbe l'effetto delle promesse nozze, se il Duca non vi fosse per paura costretto. Per questi riflessi divenne egli medesimo sollecitatore di nuova lega tra Viniziani e Fiorentini; la quale, sendo gli oratori di Vinegia andati a Firenze a procurarla, fu conchiusa nel febbrajo assai prestamente; e per verità in termini favorevolissimi alle mire del Conte; al quale siccome a General Capitano assoggettarono amendue le Repubbliche le loro genti d'arme, e quante altre gli fosse paruto di assoldarne per loro conto. A questa confederazione sendosi poi ascritti tra breve tempo il Pontefice i Genovesi e il Marchese Nicolò; non si dubitava che le cose de' Viniziani non fossero per prosperare nella nuova campagna. Le genti che il Marchese doveva tener pronte agli ordini del Conte, dovevano ricevere due terzi del soldo da' Viniziani, e l'altro da' Fiorentini. Tra le quali Borso figliuolo del Marchese per mille lance, per altre mille Pier Gioan Paolo Orsini, Sigismondo per seicento, e per altrettante Guid'Antonio Signor di Faenza ebbero condotta e prestito. Avrebbe dovuto il Conte, prima d'uscire dallo stato ecclesiastico con le sue genti e con quelle che lo attendevano in Romagna, ridurre le città ribellate ad ubbidienza del Papa..

Ma quando e' pervenne a Rimino a' 23 di aprile con i suoi dieci mila tra cavalli e fanti, che conduceva dalla Marca, e che alloggiarono al Terzo; il Picinino aveva già occupato tutto il Veronese e il Vicentino, e ogni dimora del Conte in Romagna poteva cagionare la distruzione dello stato veneto in Lombardìa. Sigismondo e il fratello seguitarono il Conte, che a' 25 passò da Rimino ad accampare sul Forlivese, e vinse la Rocca di Forlimpopoli. Ma il Signor di Faenza, che da qualche tempo aveva ricercato indarno al Pontefice il Vicariato d'Imola, ne fu messo in possesso dal Duca; e a questo prezzo disvolto dal servigio della lega che gli avea dato soldo, invece di secondare l'opera del Conte Francesco, aveva aggiunto sue milizie in Forlì a quelle di Francesco Picinino in favore dell'Ordelaffi; ed era per portare maggiore impedimento alla marcia degli Sforzeschi. Con tutto ciò il Conte lasciandosi indietro le cose della Romagna, e torcendo verso Ravenna, seppe accorrere sul Padovano, dov'era la somma del comune pericolo. In tutto il corso della campagna si videro gareggiare mirabilmente d'attività di vigilanza e di valore i due Generali nimici; ma si dovette in fine al Conte la gloria d'avere rialzato la fortuna afflitta de' Viniziani. In questo si ebbe a dolere Sigismondo, che Malatesta Novello avendo dovuto a' 14 di novembre appiccare fatto d'armi con i Ducheschi, o per soverchia animosità o per impeto del cavallo, mentre combatteva valentemente, si trovò trasportato in mezzo de' nemici, e così fu fatto prigioniere.

Sigismondo dopo avere militato il più della state in Lombardìa agli ordini del Conte, aveva dovuto con sua buona licenza ritornarsene alla difesa delle proprie terre. Delle quali sebbene da un canto potesse vivere sicuro su la fratellanza ed amistà che aveva fermata con i Signori di Pesaro, non bastava per altro il matrimonio già contratto dal fratello con la figliuola del Conte d'Urbino ad esimerlo da nuove ostilità

de'Feltreschi; conciofossechè il Duca Filippo sempre applicasse con danari e promesse a ridestare nelle terre ecclesiastiche gli antichi suoi fautori e nimici d'Eugenio. Tra i quali i Signori di Pesaro e d'Urbino infestando lo stato de' nostri Signori sarebbero stati opportunissimi a divertire una parte delle forze della lega. Ma de' Signori di Pesaro Carlo, il più intraprendente e parziale del Duca, sendo mancato di vita l'anno innanzi; nè potendo contarsi sopra Pandolfo l'Arcivescovo, nè sopra Galeazzo ch'era di povero cuore; tutta la cura fu volta ad incitare il Conte d'Urbino. Questi di fatti, se il vero narrarsi da Monsignor Bernardino Baldi nella sua storia della casa Feltresca, diede in quest'anno per mezzo di Federigo suo figliuolo la rotta a Pier Gioan Paolo Orsini Capitano de' Fiorentini, che aveva sotto di se molte genti raccolte da' nostri Signori. Per la qual cosa vuole che la lega prendesse di mira a disfare esso Conte, e fosse quindi a Sigismondo ordinato di ritornare allo stato suo con tutte le sue soldatesche. Secondo che scrive il Cronista Gasparre Broglio, il Conte Guid' Antonio a' 24 di novembre tolse a Sigismondo per mezzo di Baldaccio suo Connestabile il Castello di Tavoleto, e in dispetto d'avervi perduto Coloccio suo principal condottiere, e Paoloccio suo scalco con Battista di Nolfo, ch'erano de' più valenti e fidati suoi, lo fece porre a ruba da' suoi soldati. Ma il seguente dì volò Sigismondo a farne vendetta sopra le castella del Conte. Delle quali Castelnovo, Monfetognio, Pietra Maura, Savignano di rigo, Pennarossa, e Rontagnano furona da lui senza contrasto superate, ma Tivizano che resistette d'arrendersi, fu dato al saccheggio. Andò poi Sigismondo il primo dì di dicembre intorno a Monticello, apparecchiandosi a batterlo con le bombarde; e alcuni fanti, che il Signor di Faenza volle mandare a soccorrerlo, parte dagli assedianti furono motti, parte fatti prigioni; i quali Sigismondo avendo fatto appiccare innanzi alle porte del castello, incusso terrore a-

quelli che il difendevano, ne ottenne agli 8 la resa; e poi ne seguenti giorni Casteldolce, Sanatella, e la Fagiuola seguirono quell'esempio. Ma innoltrandosi l'anno verso il suo termine le
1440 milizie ritornarono dal campo a vernare. E così passarono due mesi del nuovo anno senza turbamento di fatti d'arme; rimanendosi tuttavìa il Papa con la sua corte in Firenze molto lieto dell'effettuata conciliazione de' Greci alla Santa Chiesa Romana; se la perfidia de' Padri di Basilèa giunti a creare d' Amedèo Duca di Savoja un Antipapa, non avesse amareggiato così giusta letizia. Furono poi particolari allegrezze nella città nostra e per tutto lo stato de' Signori, quando Sigismondo ch'era per tempo andato in Lombardìa per vegghiare su l'aspetto della nuova campagna, mandò lettere a' 5 di febbrajo, per le quali certificava i Comuni, che il Marchese di Mantova aveva lasciato libero Malatesta Novello, cambiandolo col proprio figliuolo, ch'era prigioniere del Conte Francesco. All'uno e all'altro de' fratelli venne poi rifermata condotta dal Conte a spese della lega.

Il Duca Filippo avendo veduto, che sin tanto che il Conte Francesco fosse in Lombardìa, il pericolo di peggiorare sarebbe sempre dal proprio canto; volle che il Picinino recasse quest'anno la guerra in Romagna, e ne minacciasse anche Toscana. Giacchè non dubitava, che ciò dovesse almeno obbligare il Conte a venire di quà dal Po; con che gli acquisti da se fatti sopra i Viniziani sarebbero assicurati, e forse che si accenderebbe in quel modo esca di nuovi disgusti tra le Repubbliche collegate. Il primo di marzo Federigo figliuolo del Conte d'Urbino cominciò le offese contro Sigismondo. Perocchè uscito di buon mattino, e sapendo com'era mal guardato il castello di Rupolo, lo fece scalare e dare al saccheggio. Giunto poscia il Picinino in Romagna condusse tosto l'esercito intorno alla grossa terra di Meldola, la quale dopo due giorni gli aprì le porte: ma Tudurano e parecchie altre castella, che vol-

lero fare l'estrema difesa, furono saccomannate. I Signori per mezzo d'un cancelliere, che a posta loro stava in Vinegia, avevano fatto raccomandarsi alla Signorìa per essere in tanto pericolo soccorsi di danaro e di genti. Laonde con generosità degna di quel Senato, mentrechè venne loro permesso di levarsi di Lombardìa per accorrere alla difesa delle proprie terre, si ebbero ancora danari per quattordici mila fiorini. Ma come furono in Romagna, trovarono le cose loro in molto maggiore sbaraglio che non avrebbero pensato. Imperocchè mentre il Picinino batteva da una parte, e disfaceva le castella sopra Cesena, altrettanto s'ingegnava di fare dall'altra il figliuolo del Conte d'Urbino; il quale ed avea già superato Montebello presso Feniglia, e dato la rotta a Scianchino, uno de' migliori Condottieri delle genti d'arme di Sigismondo. I Fiorentini volendo impedire i nimici di passar oltre in Toscana, avevano mandato sollecitamente ad unirsi a' Malatesti nostri Pier Giovan Paolo Orsini; ed eravi accorso similmente dalla Marca Baldovino da Tolentino Condottiere del Conte Francesco: con le quali forze avrebbero facilmente potuto dare impedimento a' Ducheschi. Ma eglino furono d'avviso che non fosse loro debito di sopportare in casa propria tutto il peso e le calamità della guerra, trattenendo il nemico che non andasse contro chi avea forze più valide a fargli resistenza: massime che il Picinino per istruzioni del Duca null'altro cercando che di levarsi ogni ostacolo a passare in Toscana, offeriva di rendere loro quante castella aveva pigliato, purchè s'obbligassero a neutralità; il qual partito diveniva ancora più utile per le promesse, che si aggiungevano di levare loro di dosso le ostilità de' Feltreschi. Seguì di fatti che a tal accordo venuti i Signori col generale del Duca a' 18 di marzo, ebbero tantosto ricuperato le loro castella; e tra pochi dì tolte le offese, fu gridata la pace col Conte d'Urbino, il quale in quel mezzo da Baldaccio aveva fatto saccheggiare la Fossa.

E già il Picinino si era partito per fare presso Oriòlo e Modiliana il passo dell'Alpi. La qual cosa saputasi dal Conte Francesco, e' si portò subito a Vinegia, richiedendo il Senato che gli fosse conceduto di tener dietro al nimico in Toscana; giacchè non era dicevole che per difendere lo stato veneto e' lasciasse disfare quello de' Fiorentini e il suo proprio. Nasceva il timore del Conte per la Marca dalla nimicizia sua col Cardinal Vitelleschi; il quale, com'uomo d'animo altero bellicoso e feroce, mostrava di non sapergli perdonare che quello stato si fosse tolto, obbligandone lui a scamparne tapino per mare. Comprendevasi ancora essergli in odio i Fiorentini e Viniziani egualmente, come fautori del Conte; e che sebbene si fingesse col Papa nimico del Picinino per motivo della rivolta della Romagna, assentiva realmente con l'animo a quelle novità, e generalmente era consenziente col Duca. Ciò che asserivasi apparire palesamente, dacchè il Cardinale nella preceduta primavera toccati ventimila fiorini delle Repubbliche per venire con l'esercito della Chiesa in Romagna a proteggere il passaggio del Conte Francesco, e riporre le città ribelli al dovere, niun riguardo avuto degli ordini del Pontefice, erasi trattenuto nella Marca in impresa tutto diversa. Imperocchè tale e tanto amore gli avea messo Eugenio, che niuna cosa credeva dovesse riuscire felicemente, se non fosse da lui amministrata; nè lui potere in alcuna cosa sinistramente ingerirsi. Della qual fiducia e benevolenza il Cardinale immoderatamente abusando, mostrava di prendersi giuoco de' voleri di Sua Santità, e che a lui solo stasse di dominare in sua vece, e disporre a sua voglia delle milizie e dell'erario di Santa Chiesa. Per i quali modi n'era venuto in odio a tutta la corte papale. Ma soprattutto Cosimo de' Medici e il Conte Francesco vegliavano sopra i suoi andamenti; tenendo per fermo ch'egli intendesse d'accordo col Duca a gabbare il Papa e tutta la lega, e che in luogo di voler portare a' Fio-

rentini alcun conforto delle soldatesche ecclesiastiche, aspettasse tempo opportuno per gettarsi sopra la Marca d'Ancona. Per questi sospetti non piaceva al Conte di trattenersi più in Lombardìa, ed instava che gli fosse permesso di perseguitare il Picinino. Ma i Viniziani, che conoscevano che ciò era appunto che si voleva dal Duca, erano più tosto risoluti di spendere ciò che bisognasse per ingrossare le genti della lega dalla parte di Toscana, che di lasciarsi partire il Conte. Il perchè dopo lunghe dispute si conchiuse, che si starebbe prima a vedere, se i Malatesti di Rimino per l'accordo fatto col Picinino fossero nimici o neutrali; se all'Orsini generale de' Fiorentini darebbero franco il ritornò in Toscana, cosa potesse infine promettersi dalle genti ecclesiastiche. Ma i nostri Signori, che nell'accordo erano discesi solamente per riavere le terre loro, e per allontanare il nemico, diedero poi all' Orsini tutta la comodità d'andarsene; e tolsero così ogni sospetto d'essere divenuti nemici alla lega. Ne il Picinino però scelse buon cammino per offendere, come poteva; gagliardamente Firenze; nè il Vitelleschi potè effettuare quello che con lui e col Duca aveva disegnato in rovina della lega. Che per vigilanza di Cosimo intercette lettere in cifra da lui spedite al Picinino, si era potuto chiarire il Papa delle ribalde intenzioni da lui nudrite; sicchè al Castellano di Sant'Angelo in Roma, dove il Cardinale era solito di passar cavalcando, era stato comandato di trarlo prigione là dentro. La qual cosa mentre si era voluta eseguire a' 18 di marzo, e il Cardinale aveva fatto resistenza, delle ferite perciò riportate tra pochi giorni era morto. A Ludovico Scarampi Padovano, che di Medico del Papa era fatto Patriarca d'Aquilèa, e che di quella presura era stato istigatore, fu allora confidato il comando delle genti ecclesiastiche, che in numero di tremila cavalli e duemila fanti erano state a vernare in Roma, e fugli commesso di venire con quelle in Toscana ad ingrossar l'oste de' Fiorentini.

Il Picinino, che dopo l'infortunio del Vitelleschi ognuno aspettavasi di veder ritornare in Lombardìa, allettato da alcune viste lusinghiere di suo privato interesse, si ostinò a campeggiare in Toscana. Procedeva perciò lentamente, e quasi che nulla operava, studiandosi cogli usati modi di persuadere il Pontefice e Fiorentini a distaccarsi da' Viniziani, e richiamare il Conte di Lombardìa; promettendo all'uno l'amicizia e la devozione del Duca, e che gli sarebbero rendute Bologna e Romagna, agli altri la riferma della pace di Lucca, e al Conte le nozze con la figliuola del Duca. Così dopo avere perduto molto tempo in acquisti di niun conto, ed essersi nudrito di vane speranze di signorìa ora sopra Perugia sua patria, ora sopra Cortona; in fine dall'esercito della lega a 29 di giugno fu rotto presso d'Anghiari, ed ebbe a sorte di potere scendere per lo stato de' Feltreschi in Romagna, e quindi condurre le reliquie del disfatto esercito in Lombardìa. Dove il Conte Francesco rassicurato de' fatti suoi per la morte del Vitelleschi, aveva con meraviglioso governo liberato Brescia, ricuperato tutto il paese di Ghiaradadda, e fatto il Duca pentito d'averlo voluto beffare.

Lo Scarampi fatto dal Papa per la vittoria Cardinale e Legato della Romagna, calò con l'oste della lega nella Provincia per castigare il Polentano, l'Ordelaffi, e il Manfredi della loro ribellione. Accedette a lui Sigismondo a' 17 d'agosto con le sue soldatesche, e andò ad accampare contro Forlimpopoli; sendo stato studio del Marchese Nicolò suo suocero di rifermarlo a soldo della lega. Ma poco stante Malatesta Novello andò ad unirsi al figliuolo del Picinino a soldo del Duca. Imperocchè vuolsi dire, che così di concerto si dividessero i due fratelli per potere l'un l'altro salvarsi gli stati, a qualunque parte si decidesse la vittoria. Se debbasi fede al Marchesi, niuno più di Sigismondo mostrò sete che Forlì fosse vinta. E certo il Biondo ne assicurava ch'e' si pose a campo a due so-

te miglia dalla città, e diportossi con sommo ossequio verso il Legato. Sembra però che non si avesse buona voglia di forzare que' cittadini, e che l'assedio non fosse stretto; mentrechè Francesco Picinino e Malatesta Novello potevano spesso spesso entrarvi, e riconfortarli a sostenersi per l'Ordelaffi. Ma servì l'apparecchio d'un tanto esercito ad intimorire Ostasio da Polenta, sicchè cacciate le genti Duchesche, ricevette in Ravenna guarnigione de' Viniziani. Oltre a ciò Bagnacavallo e Massa-Lombarda con altre terre dell'Imolese, ch'erano occupate dal Manfredi, furono vinte assai facilmente. Dopo le quali azioni di menoma forza, già declinando la stagione all'inverno, furono le soldatesche rimandate alle stanze. Laonde Sigismondo con i suoi millecinquecento cavalli e cinquecento fanti a' 23 d'ottobre ritornò in Rimino; dovendosi contare per sua grande sventura, che a' 3 di settembre gli fosse morta senza figliuoli Ginevra d'Este sua moglie, rimasto così disciolto quel nodo di parentela, che per mezzo del Marchese Nicolò suo suocero legavalo a governarsi dirittamente in mezzo di quelle vicende.

Di fatti già correvano per Italia nuove diligenze di pace, delle quali era il Marchese principale sollecitatore; che sendo andato di persona a Vinegia, quindi a Mantova, aveva ottenuto dal Duca che Bianca sua figliuola fosse menata in deposito alla sua corte in Ferrara, come unico mezzo di conciliare il Conte Francesco. E nondimeno o pel ritorno del Picinino a Milano il Duca incostante cambiasse di nuovo risoluzioni, o dall'interesse de' collegati nascesse l'intoppo, niente se ne conchiuse: che anzi dalla parte del Duca si ripigliarono assai per tempo, non ancora l'inverno scorso, le ostilità 1441
sopra le terre de' Viniziani. Laonde la figliuola, che con grande pompa era venuta nel settembre a Ferrara, gli fu dal Marchese su' primi d'aprile ricondotta a casa. Intanto il Conte Francesco, che da' Viniziani si era fatto aumentare lo stipen-

dio, aveva tra gli altri assoldato Sigismondo. Il quale però senza allontanarsi dalle sue terre servì alla lega in tal guisa, che avendo i Fiorentini trattato con Antonio Ordelaffi perchè cedesse loro Forlì, ma tenendosi tuttavìa una rocca di quella città dalle genti del Picinino, partì Sigismondo da Rimino a' 3 di luglio con una bella gente d'arme di millecinquecento cavalli e cinquecento fanti, e andò ad unirsi all'Orsini capitano de' Fiorentini, che vi campeggiava intorno: sicchè in capo a due dì l'Ordelaffi ebbe conchiuso il proposto accordo; e forzate le rocche, e fattone sloggiare le genti del Picinino e di Malatesta Novello, vi furono spiegate le insegne del Comun di Firenze. E pure vuole il Marchesi, che sin dal principio di giugno fosse Sigismondo uscito contro Forlì, e che allettato da' fuorusciti con promessa di tre mila fiorini giugnesse ad invadere uno de' borghi, dove da' cittadini usciti a respingerlo si trovò stretto per modo, che non potè ritornarsene senza ferite: ed è poi opinione di quello storico, che sin al fine più tosto che d'agevolare al capitano de' Fiorentini l'acquisto di quella città, cercasse con sue scorrerìe di frastornarnelo. Alle quali cose da lui narrate non vedo che aggiungasi peso per motto veruno di scrittore degno di fede.

Morto a' 17 d'aprile di quest'anno stesso Pandolfo de' Malatesti di Pesaro l'Arcivescovo di Patrasso, era rimasto solo nella Signorìa Galeazzo, uomo inetto e tapino; il quale oltre a ciò non avendo figliuoli maschi, dava ad altri occasione di formare disegni sopra il suo stato. A niuno però sembrava più acconcio di farne l'acquisto che a Sigismondo; il quale signoreggiando in Rimino e in Fano, aveva quello stato come una spina nel cuore, sinchè fosse in altrui dominio. Il Conte Guid' Antonio d'Urbino mal fidandosi dell'attività di Galeazzo suo cognato, appena sette dì corsi dopo la morte dell'Arcivescovo era disceso con Federigo suo figliuolo, menando dugento cavalli e trecento cerne di fanterìa, alla guardia di Pesaro;

mostrando di dubitare che Sigismondo l'assalisse; giacchè stipendiato del Conte Francesco e della lega, avrebbe potuto prenderne pretesto dalla palese aderenza delle case d'Urbino e di Pesaro al Duca di Milano. Qualunque motivo però avesse il Conte di mettere quella difesa; non era sin allora dichiarata nimicizia tra lui e Sigismondo. Ma ricoveravasi in Rimino sin da'giorni della Signorìa di Carlo, Alberigo Brancaleoni; il quale come aderente e raccomandato di Sigismondo, aspettava tempo opportuno per ricuperare col di lui braccio Castel-Durante e gli altri luoghi della Massa-Trabarla, de' quali a' tempi di Papa Martino era stato a forza da' Feltreschi spogliato. E parendogli favorevole aspetto quello delle presenti fazioni, mentre il Conte d'Urbino era male accetto al Pontefice, cominciò in quest'anno a fargli la guerra. Uscì in campagna per lui a' 30 d'agosto Angelo di Pietro d'Anghiari nuovo suo parente per donna che aveva menato in moglie, e che seco aveva Gregorio il fratello connestabile savio valente e di grande reputazione. Costoro favoriti nascostamente da Sigismondo tolsero da principio al Conte Montelocco e parecchie altre castella, e tra queste Tavoleto, ch'era già stato pigliato a Sigismondo. Federigo figliuolo del Conte militava allora a soldo del Duca presso il Signor di Faenza. Il qual venne perciò a' 17 di settembre con quattrocento cavalli e dugento fanti a soccorso del padre, scortato dal Signor di Faenza sino a Monticello. Egli siccome più forte di genti dell'Anghiarese, cominciò a cercare di tirarlo a battaglia: ma poichè lo vide destramente schivarla, posto a sacco il castello di Santa-Croce in quello di Sascorbaro, andò ad accamparsi intorno a Montelocco, e vi piantò le bombarde per riaverlo. Nè sin qui avea Sigismondo prestato all'Anghiarese scoperto braccio; tuttochè adì 4 di quel mese stesso l'avesse ricevuto in accomandigia, e gli avesse promesso di ricettarlo con le sue genti d'arme in qualunque luogo del suo stato, e quivi fornirlo per quanto tempo

vi si fermasse, d'ogni provvigione occorrente; perchè all'incontro il detto Angelo d'Anghiari, giuratagli fedeltà da osservarsi anche da' suoi discendenti a quelli del Malatesta, s'era obbligato di non condursi allo stipendio di qual si fosse Comune o Signore o Re, se non vi fosse l'espressa permissione di Sigismondo.

Trattanto la guerra di Lombardìa inaspettatamente sopita destava le comuni speranze d'una prossima pace. Imperocchè il ritorno del Picinino, all'opposito del Conte Francesco, aveva mostro sin dalle prime sue azioni che i Viniziani non erano sicuri di rimanere vincitori; o almeno che immenso tesoro gittavasi in una guerra, la quale non produrrebbe loro notabile aumento di signorìa. E già in quanto alle spese fatte dalla lega in Romagna, n'aveva cadauno de' collegati riportato quel frutto, che poteva appagarli; sendosi il Papa indotto a vendere a' Fiorentini la ricuperata terra di Borgo-San-Sepolcro, ed infeudare il Marchese Nicolò di quelle ritolte al Manfredi nell' Imolese: intanto che i Ravennati, cacciato Ostasio da Polenta, aveano sottomesso la città a' Viniziani; e l'Ordelaffi aveva ceduto Forlì a' Fiorentini. Il Duca dall'altro vedeva di dovere continuare la guerra a forza di strane ed odiose tasse, per le quali erano i suoi sudditi eccitati alla rivolta. Grave d'anni, e declinante al termine di sua vita, scorgeva ne' suoi Capitani, più che lo zelo dell'onor suo, palese la brama di costituirsi Signori con dismembramento de' suoi dominj; richiedendo già ognun di loro, ad esempio di Nicolò Picinino suo generale, una qualche città a signoreggiare. Nè il Conte Francesco aveva minore impulso a liberarsi dalla guerra di Lombardìa. Perocchè in quella, che pendeva tuttavìa indecisa nel Reame di Napoli tra l'Angioìno e l'Arragonese, il Re Alfonso considerandolo tanto aderente al Re Renato quanto al Papa e alle Repubbliche, gli avea tolto d'improvviso Benevento, Manfredonia e Bitonto, che era il più dello stato lasciatogli da

Sforza suo padre. Laddove egli sperava, come fosse posto fine alla guerra di Lombardìa, di potere eziandìo con l'appoggio del Papa attendere a ricuperarlo. Per queste cagioni offerta dal Duca nuovamente la figliuola in isposa al Conte, e Cremona e Pontremoli in dote, con altri patti che a' Fiorentini e Viniziani dovevano piacere, s'erano veduti inaspettatamente i due Generali nimici restare d'offendersi, e darsi in pubblico scambievoli segni di riconciliazione; divulgatosi poi come il Conte Francesco era da amendue le parti fatto arbitro per conchiudere la pace tra il Duca e la lega.

Allora Sigismondo, ch'era già soldato a militare per lui, e che dal concetto formatosi della sua prudenza non meno che del suo valore, prevedeva ch'e' salirebbe un giorno per quelle nozze a possedere gli stati del Duca, pensò di dovere seco lui stringersi di parentado. Non poteva riuscire discara nè meno al Conte proposizione di cosa sì fatta, per la quale e' sarebbe più forte all'impresa che meditava di conseguire nel Reame, e meno esposto a quello di che sempre temeva, cioè d'essere un dì stretto con l'armi a restituire la Marca. Che per ciò volentieri aveva condisceso di dargli in donna una sua figliuola naturale nomata Polissena: e vuolsi che oltre la dote in contanti gli avesse promesso tutto il favore per l'acquisto di Pesaro. Si partì dunque Sigismondo da Rimino a' 23 di settembre per andare a sposare in Fermo la figliuola del Conte. Ma in questo tempo, sendogli già noto che Angelo d'Anghiari per maggioranza delle forze de' Feltreschi si trovava in grande pericolo d'essere disfatto, stimò di dovere scopertamente soccorrerlo; e quindi ordinò che alquante delle squadre capitaniate da' migliori suoi Condottieri uscissero ad afforzarlo. Con queste l'Anghiarese non esitò punto di presentarsi al Castello di Montelocco per fare che Federigo se ne levasse d'attorno. Il primo dì d'ottobre fu da lui attaccato il campo de' Feltreschi; Federigo con disfatta del campo e con perdita del-

le bombarde e di molti prigioni sendosi in fine duvuto levare di posto, e lasciare che il castello fosse, siccome si voleva, soccorso. Nè io so per altro quanta fede si debba prestare al Baldi, che intento a magnificare tutte le azioni di Federigo, benchè s'accordi a dire ch'e' fu questa volta disfatto, ed aggiunga ancora ch'e' fu ferito; pur tuttavìa di molte circostanze abbellisce il racconto, che non convengono all'esito della battaglia. E molto meno gli si vuole credere, che Sigismondo vi fosse in persona, non vedendosi che il Cronista anonimo Riminese, nè Gasparre Broglio contemporanei facciano di lui menzione. E pure per la vittoria ch'ebbero le sue genti quello era luogo di dargliene lode; nè il Broglio omise di fatti di rimarcare, che oltre i due fratelli Anghiaresi, chi oprò cose mirabili e da condottiere valente, fra quelli di Sigismondo fu Giuliano da Fano. Vennero con tutto ciò i Feltreschi tra pochi giorni con i Sammarinesi a danni dello stato di Sigismondo, calando per la via di Verucchio sino alle ville di Corpalò e di Santa-Cristina: e le offese rinvigorivano, non guardando il Conte d'Urbino a spese per farsi ogni dì più forte di genti. Ma a' 16 d'ottobre arrivò a Rimino Alessandro Sforza, venuto con animo di mettere pace tra questi Signori. Imperocchè il Conte Francesco avendo l'arbitrio per la pace da conchiudersi in Lombardìa, e sendo per andare a Cremona a sposare la figliuola del Duca; sommo studio poneva a svellere ogni seme d'inimicizie, per le quali la generale pacificazione potesse restare turbata. Alessandro dopo tre dì passato al Conte d'Urbino, riuscì a concordare con lui i capitoli della pace; e con quelli ritornò a' 23 d'ottobre a Rimino. Era però accaduta in quel tempo tal novità, per la quale il Conte fatto orgoglioso mostrava che dell'accordo non volesse intendere altre parole. Perocchè Mattèo Griffoni da Sant'Angelo in Vado, uno de' principali suoi squadrieri, avea sorpreso quella notte la rocca di San-Leo; e fattala scalare da' soldati, se n'era impadronito assai fa-

cilmente. Giacchè Sigismondo troppo fidandosi dell'arduo accesso della medesima, vi faceva stare poche guardie. Contuttocciò non si stancando Alessandro de' suoi buoni ufficj, a' 28 fu fermata una tregua d'otto giorni, e poi ad altri tre prolungata. Quindi ottenuto che si protraesse ad altri venti dì, non prima partissi per andar nella Marca, che non fosse tra Sigismondo e il Conte Guid'Antonio e loro aderenti assicurata la pace, fatto restituire da una parte all'altra tutte le Terre tolte. Questa in fine venne bandita in Rimino a' 23 di novembre; e poco stante vi giunsero le buone novelle del laudo proferto dal Conte Francesco in Lombardìa tra il Papa Viniziani Fiorentini e Genovesi da un lato, e il Duca dall'altro. Cosa in vero maravigliosa, che un'ampia e dispendiosa guerra, stata alimento delle soldatesche italiane per ben sette anni, terminasse a senno d'un condottiere delle medesime, e che la pace di tanti potentati si fosse veduta dipendere dalle sole sue nozze con la figliuola del Duca di Milano. Queste essendosi già effettuate in Cremona con grande festa a' 25 d'ottobre, e là trattenendosi il Conte a godere il frutto de' suoi maneggi; Sigismondo adì 13 di dicembre si partì da Rimino e andò per ufficio di congratulazioni col novello suo suocero, e per concertare con lui l'apparecchio delle operazioni già divisate a comune vantaggio. Imperocchè doleva al Conte di vedere che nel Reame di Napoli le forze e le speranze del Re Renato d'Angiò erano così menomate, che solamente gli rimaneva a perdere la capitale; dopo di che tutto sarebbe in potere dell'Arragonese, e il ricuperare lo stato paterno quasi impossibile. Il perchè aveva risoluto di condurre subito dopo il verno la sposa nella Marca d'Ancona; e quindi passare con tutto lo sforzo possibile nel Reame, come l'Angioino caldamente il sollecitava. Fermossi dunque Sigismondo a Cremona sin verso il fine di marzo; e allora accompagnatosi con Alessandro Sforza, che con tutte le soldatesche di sua compagnìa veniva precedendo

il fratello nel Marca, pervenne a Santarcangelo il dì 29 di quel mese. Andò poi a Fermo a levarne Polissena sua novella sposa, con la quale e con una nobile comitiva di signori e gentiluomini il penultimo dì d'aprile ritornò in Rimino; sendo pel loro ingresso dalla porta romana sino a corte la strada coperta di fini panni di lana gentile, e ordinate feste a due dì susseguenti. Il primo de'quali festeggiandosi in palazzo con trionfi bellissimi, fu dato di goderne a tutti donne e cittadini che ornatamente e decentemente il potessero; e dopo un lauto e copioso banchetto Sigismondo creò cavaliere Pier Giovanni Brugnoli suo primo segretario, donandogli una bella veste di broccato d'oro, e la spada e gli speroni. La qual distinzione, e l'ordine da lui dato a Giacomo Amadoli suo esattore tre dì prima che arrivasse la sposa, acciocchè al Brugnoli dasse il possesso di Castel-leale, mi fa pensare che a lui si dovesse in gran parte la conclusione di quelle nozze. Il secondo dì fu nella piazza del foro una bella giostra, e n'ebbe il premio di una pezza di velluto azzurro Giovanni da Riva un famiglio di Sigismondo. Partì poi nel seguente giorno la comitiva della sposa per ritornare nella Marca: ma nuove feste succedettero a queste tra breve tempo. Imperocchè levatosi il Conte con Bianca sua moglie di Cremona, a' 13 di maggio entrò in Rimino cavalcando col fiore delle sue genti d'arme, e facendo sventolare gli stendardi della Chiesa, del Papa, de' Viniziani, e Fiorentini, ed altri tre recandone avviluppati, ch'erano i suoi: dando per ciò motivo di credere che fosse uno quello di Re Renato. Cavalcava similmente la moglie tra dodici donzelle tutte vestite ad una livrèa di color verde, e montate su de' palafreni bianchi e portanti. Fu ricevuta nella città ed accompagnata sino a corte sotto un baldacchino bianco, siccome di bianchi panni era tutta la strada coperta, ov'ebbe a passare. Le gentilezze di suoni balli trionfi e conviti per tutto il giorno che seguì appresso, furono quali si convenivano a trat-

tenere sì magnanimi sposi nella corte d'un genero. Dopo di che il giorno 15 accompagnati da Sigismondo con Polissena sino al suo castello di Gradàra, e quivi fatti servire del desinare, proseguirono loro viaggio.

Ma la pace dettata dal Conte lungi dal recargli comodità di ricoverare le Terre perdute nel Reame, era per trarlo a maggiore rischio che mai di perdere ancora la Marca; nulla valendogli d'avere ottenuto la figliuola del Duca per avere l' appoggio del suocero. Il quale o per essere disceso a forza a concedergli tal parentado, e per tema d'essere dal genero superato d'autorità, se gli si fermasse vicino, facilmente aizzato dagli emuli, che il Conte aveva nella sua corte, si fu presto disposto a volergli dare travaglio in luogo da se discosto. Accaloravagli questo pensiere il Re Alfonso, già presentito che contro di se verrebbe il Conte nel Reame, e mirando ad accattivarsi il Pontefice gli dimostrava essere venuto il tempo di ricoverare la Marca d'Ancona; e si offeriva egli stesso di proteggerne l'impresa. Nè mancavano giusti motivi al Papa di determinarvisi, dopo che il Conte aveva occupato altri luoghi, che non si comprendevano nell'investitura; e sapendosi oltre a ciò che segreti patti erano tra lui e il Picinino per estendere ognun di loro l'occupata Signorìa nello stato ecclesiastico. Incolpavasi particolarmente il Conte, che niun riguardo avesse avuto di Santa Chiesa nella conclusione della pace; giacchè il Picinino si riteneva peranche Bologna ed Imola, e oltre a ciò promettevasi d'acquistare Perugia. Per le quali cose era già concertato tra queste corti, che il Papa con l'ajuto nascosto degli altri facesse la guerra per ripigliare la Marca al Conte. E giacchè niuno era più del Picinino capace di questa impresa, non solo per rivalità ed invidia disposto a fare al Conte ogni male, ma bisognoso ancora di nuovo pascolo di guerra per le sue genti d'arme, egli n'era stato già designato Capitano Generale. Laonde, tuttochè si di-

cesse licenziato dal Duca, era però sin da' primi di marzo in Bologna, ingrossandosi di soldatesche per la primavera vicina. E non sì tosto vide il Conte venire alla volta della Romagna, già lo seguiva di poco lungi, pervenuto a' 26 di maggio a Cesena, e quivi da Malatesta Novello come aderente del Duca trattato ed onorato moltissimo; perocchè sapeva lui essere con quell'esercito Capitan Generale e Gonfaloniere di Santa Chiesa. Ma Sigismondo poichè lo vide incamminato per il Montefeltre verso Perugia, fatto prima sfilare verso la Marca il retroguardo del suocero, mosse egli pure a quella volta a' 28 di maggio con le sue genti d'arme, ch'erano mille seicento cavalli e quattrocento fanti.

Il Picinino solito ad operare con mirabile celerità, fu nel cominciamento di questa impresa sì fortunato, che prima della metà di luglio ebbe tolto per la Chiesa a' Fiorentini Città-di-Castello, e al Conte la Città di Todi, e il Castello di Belforte. Imperocchè sendogli il Conte molto inferiore di forze, dovea tenere le soldatesche divise in guardia de' luoghi più importanti; nè gli restava perciò come agire in campo aperto contro gli Ecclesiastici. Il Picinino fra alquanti dì avendo vinto Sernàno, quivi accampava su le montagne di Visse. Allora Sigismondo ch'era alloggiato appiè di quelle in una valle, fatto coraggio su l'ore quattro della notte s'unì a Piero Brunori, e presi seco ben tre mila fanti e saccomanni tutti a piedi, arpicando andò pe' dirupi ad assaltare i nimici. Fu detto che da una femmina nomata Bona, che seco aveva il Brunori, precorso avviso al Picinino, impedisse la disfatta che sarebbe toccata al suo esercito. Il perchè non fu poi senza grande pericolo di Sigismondo l'azzuffarsi che fecero; e sebbene fosse lodata per ardua ed animosa prova, mancò però la vittoria che doveva aspettarsene: che anzi con uccisione di molti de' nimici vide venirsi meno altrettanti de' suoi, e con sommo dolore tra gli altri un suo carissimo cameriere Federigo da Sassoferrato.

Nè intanto lo stato suo restava illeso da' guerreggiamenti. Perocchè Francesco figliuolo del Picinino a' 21 di quel mese era venuto a portarsi con molta artiglierìa incontro a Lonzano. Ma i consiglieri di Sigismondo avendovi mandato da Rimino un soccorso d'alquante genti d'arme, furono que' terrazani animati dal valente connestabile Andrea Corso ad uscir loro incontro: sicchè concordemente assalendo gli assedianti, li fugarono, pigliando buon numero di prigionieri, e tutte le bombarde.

Gli affari del Conte Francesco trattanto peggioravano dove che fosse per modo, che il Re Alfonso dopo avere sconfitto Giovanni Sforza suo fratello, impadronitosi in fine di Napoli non cessava di volere sottomettere tutte le terre che ancora l'obbedivano nel Reame. E il Pontefice avendolo privato del Gonfalone ecclesiastico, e per usurpazioni di nuovo paese dichiarato ribelle della Santa Sede, mandò a rinforzargli contro la guerra nella Marca circa il mezzo agosto il Cardinale Scarampi suo Legato. Nè i Viniziani erano per giovarlo dell'antica amistà: perocchè amavano di ristorarsi nella pace de' gravi dispendj della operata guerra, e stimavano confacente agl'interessi della Repubblica, che sopravvenendo un dì o l'altro la morte al Duca, si ritrovasse il Conte imbarazzato fiacco e lontano da quello stato. Nè per quanto i Fiorentini s'ingegnassero di sollevarlo, componendo più volte tregua tra lui e il Picinino, ne fu mai una di sì lunga durata, ch'e' potesse trarne profitto alcuno. Ben è vero, che il Re Alfonso con l' acquisto fatto della città di Napoli veggendo d'avere omai compiuta la conquista del Reame e di dovere d'ora in avanti studiare di conservarsela, pensava come potesse guadagnarsi il Conte Francesco; tenendo per certo che l'Angioino perduto quell'appoggio abbandonerebbe ogni pensiere di più contrastargli, e i Baroni vinti dall'esempio d'un sì reputato Signore, facilmente piegherebbero ad ubbidirgli. Per il qual riflesso sendo l'esercito del Picinino e quello del Conte assai meno ga-

gliardo, alloggiati vicino l'uno dell'altro presso Tolentino e la Rancia, venne al Conte Inico Ghevara un Consigliere del Re offerendogli la sua grazia, e che gli sarebbero restituite le sue terre, solo ch'e'volesse mandar ordine a' que' suoi vassalli, che come a legittimo Re di quello stato gli giurassero fedeltà ed obbedienza. Della qual proferta segretamente fatta da Inico al Conte, volle questi confidentemente parteciparne Sigismondo suo genero, ricercandolo del parer suo. Allora Sigismondo volle mostrargli, come da questa occasione doveva trarsi doppio vantaggio. Gl'insinuò, che a rinfrancare in tanto disordine i suoi fedeli della Marca, e sgomentare i nimici, gioverebbe se si divulgasse che con la venuta di quell'inviato eransi avute le novelle del suo accordo seguito col Re: convenire pertanto fabricar finte lettere del Re, con le quali lo richiedesse ad unirsi seco, e si dimostrasse perciò presto non solamente a difendergli conservare ed accrescere lo stato nel Reame, ma a crearlo ancora gran Siniscalco, e far parentado con lui, e proteggerlo nella difesa della Marca: che le lettere così contrafatte si volevano mostrare ad Inico stesso; e però tenergli guardie, che dì e notte gl'impedissero di darne avviso al Picinino: che nuove lettere similmente si contrafacessero ne' dì seguenti, per le quali si annunziasse fermato il suddetto accordo; il quale per cosa certa e vera si facesse pubblicare nel campo. Avendo il Conte tutto ciò fatto conforme all'avviso di Sigismondo, Nicolò Picinino rimase ingannato a conchiudere nuova tregua; e molti de' Marchigiani ch'erano vicini a ribellarsi al Conte, per l'autorità del Re soprastettero. Ma il vantaggio di questo partito fu per altro così fugace, come quello che può risultare da un'astuta e fallace prudenza. Imperocchè col ritorno d' Inico informato il Re dell'operato del Conte, se ne tenne vilipeso, e mise poscia tutto lo sforzo a guerreggiar le sue terre, delle quali in breve l'ebbe del tutto spogliato. Dove per compensare il Picinino dell'onta fattagli dal Conte con dispre-

gio del suo Real nome, si propose d'essere un dì con lui nella Marca a farne vendetta. E già ricominciate le ostilità dagli ecclesiastici, prima che la sopravvegnenza del verno richiamasse le milizie alle stanze, ebbero tolto al Conte Tolentino, Gualdo ed Assisi.

A Sigismondo, che a' 14 di dicembre fu ritornato a Rimino dalla Marca, lieti per più cagioni corsero i primi due mesi del nuovo anno 1443. Imperocchè di certe differenze, ch' 1443
erano già da alcun tempo nate tra lui e il fratello Signor di Cesena, era stato conchiuso accordo l'ultimo dì dell'anno, per sentenza, come vuolsi credere, pronunciata da Giovanni de' Mazzancolli Dottor di leggi assai reputato; il quale ritenutosi parecchi anni in Rimino autorevole presso i Signori, passò facilmente in questo alla carica di Tesoriere nell'esercito pontificio presso il Legato nella Marca. Laonde confermata e ratificata la divisione fatta altra volta dello stato, si strinsero per patti a vicendevole difesa contro chi che fosse per nuocere ad alcun di loro; e di più, che passato un anno niun di loro si sarebbe accomodato con alcuna Potenza senza saputa e contentamento dell'altro, imposta pena a quello che contravvenisse di dover pagare venticinque mila ducati. Dopo di che Sigismondo fu a visitare in Cesena il fratello: e questi che sin dal giugno antecedente avea sposato Violante figliuola del Conte d'Urbino, e lasciatola presso il padre, volendo ora visitare il suocero, e quindi ricondursi nella Marca presso il Legato, venne nel suo passaggio per Rimino adì 4 di gennajo molto accarezzato ed onorato da Sigismondo, e per due dì trattenuto con indicibile contento de' loro suddiri. Nacque poi fra alquanti dì a Sigismondo da Polissena un figliuolo, che a' 18 di quel mese fu levato al battesimo da Fra Bartolo, ed ebbe il nome di Galeotto.

In questo tempo le disposizioni per la ventura primavera erano tali, che il Re Renato già ritiratosi dal Reame in Pro-

venza senza speranza di sostenere i diritti, che il Papa gli avea testè confermato con l'investitura, si dava animo al Re Alfonso di volere guadagnarsi il Pontefice; il quale formato disegno di ricuperare la Marca, per non esserne frastornato da' Fiorentini, toltosi di mezzo loro, agli 8 di marzo pervenne a Siena con animo di restituirsi alla sua sede di Roma. Ivi le pratiche e le negoziazioni durarono ancora più mesi, volendo il Papa obbligare l'Arragonese a mettere le sue forze nell'impresa della Marca. Nè Sigismondo lasciava intanto di gire attorno praticando quelle diligenze che poteva maggiori, per essere apparecchiato a' primi empiti della imminente campagna. Il perchè ritrovo che allontanatosi da Rimino vi fece poscia ritorno da Fano col fratello Signor di Cesena solamente a' 17 di marzo. Imperocchè sendo morto a' 20 di febbrajo il Cond'Urbino, Oddantonio suo figliuolo perdendosi in amorazzi, dava animo a Sigismondo di potere meglio riuscire a quello che soprattutto desiderava, ch'era di togliere Pesaro a Galeazzo Malatesta. Di fatti se il vero narrasi da una Cronica di Fermo, della quale vedo essersi giovato il Sig. Olivieri per le sue Memorie d'Alessandro Sforza; Sigismondo in quel tempo teneva pratiche per tale effetto; avendo prima mandato a stanziare in Pesaro un Andrea da Gradàra, che si era posto a servigj di Galeazzo, e poscia alquanti uomini d'arme, che si fingevano mercadanti d'armi panni e velluti. Tra i quali però un Andrea de' Romuli fiorentino, avendo rivelato il segreto, si guadagnò provisione di dieci ducati il mese; e sei o sette degli altri furono impiccati.

Solamente adì 12 di giugno e' si partì poi da Rimino, avendo otto giorni innanzi fatto marciare verso la Marca la sua fanterìa consistente in 600 fanti, per andare a congiungersi al Conte Francesco. Il quale avendo l'ultimo dì di quel mese, o il dì 6 di luglio, secondo il Broglio, vinto a forza Santa-natolia, che si teneva per Nicolò Picinino, la diede a saccheggiare a'

soldati; e il connestabile Pazaglia che l'avea in guardia, perchè aveva sparlato di Sigismondo, fece mettere in pezzi. Ricuperata ancora Tolentino, le cose del Conte mostravano di rilevarsi. Ma essendo stato conchiuso accordo sin da' 14 di giugno tra il Papa e Re Alfonso, venne questi a forma de' patti su i primi d'agosto nella Marca, conducendo un'oste poderosa per congiungersi al Picinino; al quale avea dato il pregio di cognominarsi dalla sua Real casa. E abbenchè il Conte, preveduta questa unione, avesse caldamente sollecitato Viniziani e Fiorentini per un adeguato rinforzo, l'effetto era nondimeno sì ritardato, che quasi tutta la Marca si vedeva venir meno, e forza non era delle sue genti per contrastare in campo aperto a tanto esercito. Ancora la Terra di Sassoferrato, la quale si guardava per le genti di Sigismondo, a' 25 d'agosto ricevette per accordo guernigione de' pontificj. Stimò pertanto il Conte di dovere distribuire il più delle sue soldatesche a guardia de' luoghi forti, e ritirarsi col resto nelle terre di Sigismondo; dove la città di Fano a meraviglia munita darebbegli comodità e tempo d'aspettare i rinforzi promessi da' collegati. Quivi dunque a' 28 d'agosto si trovò il Conte, statovi scortato con tutte le milizie da Sigismondo, il quale o fosse timore di soggiacere a pari sciagura, o per affanno dell'acquisto di Pesaro, amasse di ridurre la guerra in que' dintorni, non ristette di porre a rischio tutto lo stato contro le forze unite della Chiesa e del Re, per assicurare il suocero. Scrive Bartolomeo Fazio, che Sigismondo al vedersi venir sopra sì grande procella, avesse finto di volermettersi in buona grazia del Re, del quale avesse già ottenuto salvocondotto per andargli innanzi; come ebbe inteso che il Re si era posto intorno a Rocca-contrada per vincerla d' assedio, non dubitando più d'avere tutto il tempo che bisognava a fortificare lo stato suo, cangiato avviso, non volle altrimenti portarsi al Re; il quale dovette allora conoscere la pri-

ma volta la volubile condotta del Signore di Rimino. Di che non ci asterremo di dargli fede, avvegnachè sappiamo lui non essere ancora in quel tempo andato da Genova alla Corte del Re, come fu poscia a servirlo di segretario. Ora come il Conte Francesco si fu chiuso in Fano, Sigismondo il primo di settembre sen venne a Rimino; ed essendovi pur giunti il dì appresso Ciarpellone e il Conte Dolce dell'Anguillara a soldo del Conte, fece le fanterìe di quello tradurre per mare a Fano, e quelle del Conte Dolce inviò per terra a quella parte; le quali però dalla Cattolica se ne ritornarono presto indietro. Arrivarono ancora tra alquanti dì circa millecinquecento uomini, ch'erano le brigate d'Angelo d'Anghiari, e quelle che aveano militato sotto Pier Gio: Paolo Orsini pocanzi morto; le quali i Fiorentini mandavano, perchè passassero nella Marca in ajuto del Conte. Ma era tardo quel soccorso, quando il Conte aveva già in pochi giorni, di Fermo d'Ascoli e di Rocca-contrada in fuori, perduto la Marca tutta. Di modo che il Re avendo risoluto col Picinino che la vittoria sarebbe compiuta, se si forzasse Fano alla resa, e il Conte ad uscirne; venne a' 12 dì quel mese con tutto il suo esercito ad appostarsi alla Cerbàra sul Metauro. E il simile fece il Picinino coll'esercito pontificio, dove militavano il Signor di Cesena, e Federigo d'Urbino; il quale mentre Oddantonio figliuolo legittimo succeduto nella signorìa al padre perdutamente in fatti di donne consumava l'onor suo e l'amore de' sudditi, veniva con l'esercizio dell'armi in grande reputazione, per essere stimato degno di rimpiazzarlo, benchè fosse illegittimo. L'oste numerosa estendevasi tutta all'intorno per i confini dell'Urbinate e del Pesarese. E nondimeno fu da principio giudicato, che il Re non dovesse riportar lode da quell' assedio, sendo la città forte e abbondevolmente guernita di soldatesche e di munizioni per reggere a lunga prova, sinchè il verno sopraggiungesse. Vuole il Simonetta scrittore della vita

di Francesco Sforza, che Sigismondo adescato con larghissime offerte dal Re, avrebbe fatto facilmente cadere il Conte in mano de' nimici; se l'aspettativa delle genti de' collegati, e l' amore ch'e' sapeva nudrirsi ancora dal Duca di Milano pel genero, non l'avessero ritenuto; e soprattutto l'arte del Conte, il qual volle dalle proprie genti guardate le porte della città, e che impegnando agli Ebrei per sino le gioje e le supellettili più preziose della moglie, gli facea spesso toccar danaro. E veramente grande affanno avrebbe dovuto dare a Sigismondo il sentire, che tutto il peso d'una guerra tanto gagliarda era per iscaricarsi sopra le sue terre, le quali potevano forse in breve tempo essere conquistate dagli Ecclesiastici, come della Marca era avvenuto. Se non che sommo avvedimento era stato quello di così convenire col fratello Signor di Cesena, che mentrech'e' militava con gli Ecclesiastici, lo faceva a patti che quanto fosse tolto a Sigismondo, s'intendesse per lui conquistato. La qual cosa, se da una parte potè ingenerare nel Conte Francesco qualche sospizione del genero, fu dall'altra grande sostegno al coraggio di Sigismondo; sicchè abbattuto in tanto apparente pericolo non credesse d'uopo discostarsi dal suocero, e sacrificarlo a' nimici.

Gasparre Broglio, che allora militava tra le genti del Conte, e che ritrovossi chiuso in Fano con lui, ci dà precisa contezza del modo, per cui fu disciolto quell'assedio. Imperocchè accadde che Antonello dalle Cornie, uomo della persona valentissimo e famigliare del Conte, uscito di Fano a foraggiare, venne in potere di Carlo da Montone; e così condotto prigioniere innanzi al Picinino cominciò arditamente ad innalzare il valore delle milizie Sforzesche, quasi beffando i Bracceschi. Nella qual guisa gli venne così fatto di provocare il Generale nimico, ch'e' non guardando nè d'essere vecchio, nè d'essere oltre a ciò zoppo e storpiato, s'offerse a duellare col Conte da solo a solo, o se più piacesse, a fare battaglia di dieci,

ovvero anche di cinquanta, o di cento con altrettanti degli Sforzeschi. Al che Antonello non cessava di vieppiù stimolarlo, dileggiando sempre con modi più franchi non che tutti i Bracceschi, ma il Picinino medesimo, come lor duce; non gli sembrando che di lieve pro dovesse essere al Conte stretto d' assedio, se s'infrascasse un tratto di simil certame. Di fatti il Picinino invogliatosi, che al Conte fosse palese la sua intenzione, rimandò libero Antonello, che gli esponesse tutto quello a che incitato offerivasi. Il Conte, al quale ciò parve buono per sospendere un maggiore sforzo de' nemici sopra la città, non tardò di mandare un Trombetta ad annunziare al Picinino, com'egli aveva accettato la sfida di cent'uomini contro cento, purchè tra quelli così fosse stato in persona il Picinino, com' egl'intendeva di volerci esser egli in persona. Ritornò al Conte il Trombetta ben regalato dal Picinino d'una giornèa d'argento con dieci ducati d'oro, e accompagnato con un araldo, il quale doveva richiedere al Conte il luogo ed il tempo del combattere. Ma il Conte donati all'araldo venticinque ducati e una giornèa di broccato d'oro, gli mandò a rispondere, che com'e' fosse chiarito del luogo, avrebbe determinato del tempo. Veniva il Picinino contando tutto al Re, il quale per l'amore che gli portava, lo confortò prima a distogliersi da sì fatto pensiere; ma poichè ciò niente valse, da lui instantemente pregato, scrisse al Conte assicurandolo del campo in qualunque luogo, o gli fosse piacciuto nel Reame, o nello stato della Chiesa. Fu pertanto stabilito che si combatterebbe in quello spazio, ch'era dalle mura di Fano al campo nimico. Ma il Conte, al quale piaceva di trarre la cosa in lungo, mandò domandando tempo, come assediato, di far sue provigioni; e fatta scelta de' cent'uomini d'arme, mandò fuori a provvedere buoni corsieri. Aveva però dianzi sollecitato altri messi al Duca suo suocero, notificandogli il combattimento proposto dal Picinino, e mostrando che molto glie n'incre-

scesse per l'amore ch'e' sapeva avere il Duca per quel Capitano; ma che per l'onor suo non vedeva modo di dispensarsene; e soprattutto si dimostrava rammaricato, che a lui già rimesso in grazia del Duca fosse venuto addosso il Picinino con tanto maggiore sforzo, quant'era l'aumento dell'esercito del Re d'Arragona; dovendo perciò comprendere con suo grave dolore, che il Duca fosse più disposto ad appoggiare i nimici, che lui che gli era figliuolo. Alle quali cose rispose il Duca, parte commosso dall'angustie del genero, parte dal cimento del Picinino; che mostrerebbegli d'averlo per figliuolo levandogli ogni timore del Re; ma che bensì aveva a cuore che la disfida in niun modo non avesse effetto. Scrisse pertanto subito al Re, e pregollo che avendo già operato quanto bastava per gli Ecclesiastici, non volesse offendere maggiormente il Conte. Al Picinino scrisse egualmente, essergli troppo cara la sua persona, per potere acconsentire ch'e' si ponesse a rischio di quella pugna. Ciò non ostante il Re sì bene che il Picinino vollero riscrivere al Duca, studiandosi di farlo acconsentire. Ma il Duca si stette saldo alle prime richieste, e di più fece intendere al Conte, che non dovesse in verun modo prestarsi a combattere. Consolavalo intanto assicurandolo che il Re si sarebbe presto partito con tutte le sue genti di campo. Venuto il dì ch'era destinato al combattimento, il Picinino mandò un Trombetta chiamando il Conte, il quale però rimandò a rispondere che allora solo e'vi sarebbe venuto, quando l'esercito del Re fosse stato lungi venticinque miglia; perciocchè e'sapeva lui doversene partire, e ne temeva perciò qualche gran tradimento. Contuttocciò il Picinino allo spuntare dell'alba condotti nel campo i suoi cent'uomini eletti, inviò due Trombetti a Fano, facendo sapere al Conte ch'e' lo attendeva, ben meravigliandosi di sua viltade; e il Re aveva già posto alle spalle del Picinino alquante sue squadre, che lo affidassero della lealtà della pugna. Ma riportata dal Conte la stessa risposta, de-

liberarono di levarsi, e fatta fare alle porte di Fano una grande suonata di trombe, si restituirono agli alloggiamenti. Il Re dopo avere dato avviso al Papa di tutto, a' 18 di settembre levò il campo del Metauro per ridursi a vernare nel Reame, e tentar prima l'acquisto di Fermo.

Il Picinino allora per impedire al Conte di congiungersi con le genti de' Fiorentini e de'Viniziani, che lentamente ingrossavano sul Riminese, venne a postarsi su la Foglia a Montelevecchie, dove confinano i territorj di Pesaro, d'Urbino, e di Rimino; avendo seco il Signor di Cesena e Federigo d'Urbino. Quindi a' 20 del mese andò a combattere il Castello di Meleto; e sforzatolo, lo diede al saccheggio, avendo però voluto il Signor di Cesena che le donne fossero riguardate. Scorse poi il Picinino anche il dì seguente più vicino di Rimino, depredando le ville sino a quella d'Ariccione. Ma intanto le genti della lega in soccorso del Conte crescevano in Rimino di giorno in giorno; giacchè a' 25 vi giunse Simonetta da Castel-di-Piero con 600 cavalli e 200 fanti de' Fiorentini, e due dì dopo Guido Rangone, e Tiberto Brandolino, con ben 1200 cavalli e 400 fanti stipendiati da' Viniziani. Anzi avvenne cosa in que' giorni del tutto inaspettata; che dove il Duca per gelosia del genero era stato autore della guerra ch'e'soffriva nella Marca; ora non gli dando l'animo di vederlo disfatto, o forse più ingelosito dell'unione del Papa con un Re potente e già vincitore del Reame di Napoli, si collegò egli stesso co' Fiorentini e Viniziani per dar rilievo al Conte e a Sigismondo suo Capitan-Generale. Il Conte Francesco avendo per la via di terra impedimento da' nemici, montato sopra alquante fuste venne per mare a Rimino con Ciarpellone uno de' principali e più rinomati suoi condottieri; dove consigliato con Sigismondo e con gli altri Capitani, andarono tutt'insieme e con tutte le genti d'arme a Mondaino; d'onde scoprivasi l' esercito del Picinino, che per avere più comode le vettovaglie

era andato a mettersi intorno a Monteluro: dopo di che sull' istesse fuste ritornò il Conte a Fano a 2 d'ottobre, menando seco su le barche un buon numero di fanterie.

Nicolò Picinino per tirare in aguato il Conte fuori di Fano, a' 7 di quel mese fece correre verso i molini della città Roberto da Montalboddo con circa 300 cavalli; ben inteso che se il Conte fosse uscito di Fano, e' dovesse dar volta quasi fuggendo, per così trarlo ad un determinato luogo tre miglia lungi della città in su la via di Saltàra; e quivi giunto dovesse di nuovo voltar la faccia a' nimici, e seco loro azzuffarsi: perocchè gli sarebbe stato vicino per sostenerlo. La cosa seguì appunto come il Picinino avea divisato; sendo uscito di Fano il Conte con le sue genti d'arme per dare addosso alla squadra di Roberto, ma la più parte di quelle senz'armi; non si credendo che un maggior numero venisse dopo di lui. A sorte era Ciarpellone con circa cavalli trecento all'ordine; il quale già si era mosso per correre al campo nemico; ma inteso il rumore grande e il suono delle campane, dato volta, era corso là dov'era Roberto; e perciò s'avviarono dietro a lui l'altre genti di leggera armatura. Roberto, com'era ordinato, preso vantaggio, e ridottosi salvo al luogo destinato, quivi si volse ad azzuffarsi con Ciarpellone. Tutti gli schioppettieri e i fanti Sforzeschi sfilarono allora a quella parte, seguitati dalle squadre di Fiaseo e di Luca de' Marzocchi di Città-di-Castello. Intanto cominciarono ad arrivare al fatto d'armi le fanterie del Picinino; laonde Gasparre Broglio ristrettosi con Ciarpellone lo confortava a ritirarsi; lo stesso mandava a dirgli il Conte: e ad un tempo si seppe per ispìa, com'era poco distante il Picinino per giunger loro sopra con tutto l'esercito. Ciarpellone che prima avea prorrotto disconciamente a beffare il Conte dell'ordine dato, vide allora di non poterne uscire con onore, dopo che i fanti s'erano avvanzati sin là. Ma per evarsi di partito, prese pretesto d'andare per quelle squadre

del Fiasco e di Luca de' Marzocchi, ch'erano rimaste indietro, e al Broglio commise di rimanere al fatto d'armi, e di seguire i modi da lui tenuti. Cominciarono allora a venire a furia le squadre del Picinino, e si raddoppiò il fatto d'arme. Sopraffatta la fanterìa Sforzesca provò indarno di ritirarsi dov' erano le squadre; e queste inutilmente fecero sforzo di sostenerle per qualche tratto: che in fine tutto da questa parte fu in isbaraglio, altro non rimanendo, che di ricoverarsi all'infretta, e come si potè meglio, nella città. Perocchè fin su le porte furono inseguiti dagli Ecclesiastici, e quivi appunto fu rinnovato un piccolo fatto d'arme. Fu grande mortalità ne' fanti e negli schioppettieri del Conte. Luca de' Marzocchi, uomo di grande statura e corpulento, traboccatogli sotto il cavallo assai grieve, cadde rovesciato con quello in un fosso, e di quella caduta morì. Ma il Picinino contento che i suoi Trombettieri avessero suonato alle porte di Fano, ritornossene al campo.

Il Conte Francesco mirando tuttavìa a congiungere le sue genti ch'erano in Fano, a quelle della lega ch'erano in Rimino, quà si condusse di nuovo per mare a' 15 di quel mese, menando seco gli ambasciadori viniziani; e tutte le genti che alloggiavano presso la città nostra, condusse ad accampare presso S. Gianni-in-Marignano, sicchè fossero più vicine al campo nimico, dov'era il Picinino a Monteluro. Vi sopraggiunse ancora dopo otto giorni Taddèo Marchese d'Este con una bella compagnìa d'ottocento cavalli mandato da' Viniziani. Finalmente agli 8 di novembre il Conte mosse da Fano per venire ad accompagnarsi con tutte queste genti. Ma il Picinino presentitolo, e sapendo com'e' doveva passar la Foglia sotto Montelabbate, vi aveva fatto avvanzare per tempo il Signor di Cesena, e Roberto di Montalboddo, che con le loro squadre signoreggiassero il passo del fiume. Ciò non ostante Sigismondo, che veniva col Conte, fu il primo a tradurre tutte le sue squadre di quà dalla Foglia; dove pervenuto,

riguardando su del poggio verso Monteluro, gli venne veduto Nicolò Picinino; il quale all'avviso avuto della marcia del Conte, montato a cavallo si era fatto innanzi con parecchie squadre a spiare il passaggio degli Sforzeschi. Parve a Sigismondo che il soprastare del Generale nimico in tanta prossimità non fosse senza dispregio dell'esercito loro; di che preso sdegno risolvette di voler essere ad attaccarlo. Preso dunque il suo elmetto in testa, e messosi a cavallo con alquanti de' suoi, andò con ferocia e con impeto a cercare il Picinino; il quale avendo già spedito i Trombetti al campo, perchè ogni uomo fusse a cavallo, e tutta l'oste venisse là dov'e' si ritrovava; non ischifò per niente d'attaccare la mischia. All'incontro non piacque tal cosa al Conte, il quale amava di passar oltre senza arrischiare un'azione pericolosa, come quella d'assalire il nemico postato in luogo eminente e vantaggioso, e che avea vicino il grosso dell'esercito. Il Broglio che si trovò a quell'azione scrive, che il Conte andò per far distaccare la mischia: ma indarno; perocchè Sigismondo incalzando sempre la ravvivava. Divenne pertanto la battaglia fiera e gagliarda da una parte e dall'altra. Ma il Picinino per l'inobedienza delle sue genti, che gridando danari non vollero uscire a combattere, dopo avere combattuto da forte lo spazio di più ore, ebbe rotto e fracassato il suo esercito con perdita di circa 2000 cavalli e di tutto il bagaglio; sendo gli alloggiamenti rimasti in preda degli Sforzeschi. Sigismondo uccise in quel fatto d'arme di propria mano Giannino da Caravaggio un condottiere del Picinino, e nondimeno trovossi egli stesso ferito, quando cessata la battaglia per l'oscurità della notte, il Picinino e il Signor di Cesena si ritirarono su quel di Fano nelle terre che avevano acquistate del vicariato. Ma il dì seguente a quella vittoria Sigismondo acquistò nel Contado di Pesaro Monteluro, Granarola, Pozzo, e la Tomba; e niuna cosa standogli più a cuore che impadronirsi di Pesaro, credette che sendo il nemi-

co di fresco rotto e disperso, dovesse allora il Conte, secondo le promesse, dargli tutto il braccio per quell'impresa. Ma il Conte pensava di profittare per se del disordine de' nimici, e mostrava di voler andare nella Marca, sperando di ricuperare lo stato perduto. Laonde poco mancò, che Sigismondo non si distaccasse da lui. Ma il Conte che vedeva quanto ciò gli sarebbe dannoso prima di aver rilevato le cose sue, per togliere a Sigismondo il pretesto di ritirarsi, acconsentì d'essere con lui a far prova d'avere la città, dove alcuni parziali di Sigismondo avevano fatto sperare qualche movimento. Agli 11 di novembre andarono dunque il Conte e Sigismondo a campo incontro a Pesaro con ben 12 mila soldati. Ma l'indugio di que' pochi giorni fu impedimento all'acquisto: conciossiacchè la brama che nutrivane Sigismondo, fosse ben nota alla Corte d'Urbino, e fosse per ciò entrato Federigo con sue soldatesche a meglio guernir la città. La qual cosa, incusso timore a' partigiani di Sigismondo, gli ritenne dal discoprirsi. Perduta così ogni speranza di vincere la città, quando bisognava ciò fare a tutta forza senza corrispondenza di dentro; nè volendo il Conte in questa facenda consumar tanto tempo, che riavendosi il Picinino dalla rotta, mancasse a lui nella Marca il frutto della vittoria; si levarono ben presto di campo, e contentandosi di togliere nel Contado pesarese le Castella di Candelàra, Montlabbate, e Novilàra, che si guernirono da Sigismondo, passarono il di 28 per Fano amendue nella Marca. Il Conte dopo avere ritolto Montalboddo, pose l'assedio a S. Piero dell'Aglio. Di belle battaglie ed aggressioni furono commesse in quel luogo. Il quale essendo guardato da Giacomo da Ivano, uno de' più valenti allievi del Picinino, e questi con gli avanzi dell'esercito rimessi in buon ordine, stando sempre in attenzione di frastornare gli attacchi; non valse l'avervi piantato più e più bastioni con le bombarde, nè protrarre il campeggiare nella più aspra stagione dell' anno sino a tutto il di-

cembre: che in fine fu forza al Conte di levarsene, e ricondurre i soldati alle stanze. Sigismondo si trattenne tuttavìa nella Marca col suocero buona parte del gennajo, e solamente a' 1444
23 di quel mese ritornò in Rimino, seguitato poi dal Rangone, dal Brandolino, da Taddèo d'Este e dal Simonetta, che parimente si ritornavano con le genti loro a' quartieri d'inverno. Egli volendo impiegare il restante del verno in proprio vantaggio; adì 8 di febbrajo, non guardando che giù cadesse dal cielo una sì folta neve, per cui gli uomini erano impediti di vedersi l'un l'altro, andò a Montegaudio del Pesarese, e datagli una grande batt glia lo strinse alla resa. Venne poi nel dì stesso nel Riminese Bartolomeo Coleone conducendo mille cavalli e quattrocento fanti a posta de' Viniziani; e sebbene e' seguisse a dilungo suo viaggio nella Marca, aggiunse timore a' partigiani della Chiesa, sapendosi lui essere venuto a' danni de' nimici del Conte e di Sigismondo. Per la qual cosa trattando lo stato de' Feltreschi come nemico, a' 17 di marzo fatto una scorrerìa a Cagli, ne levò preda d'uomini e d'ogni genere di cose. Avvicinossi poi ancora a Sinigaglia: il perchè impaurito il Signor di Pesaro, che aveva già perduto il Contado tutto, piegò a far tregua con Sigismondo, il quale ancora volentieri vi acconsentì; sapendo che di Lombardìa veniva Francesco Picinino, menando al padre un rinforzo di 600 cavalli e 300 fanti. La tregua fu pubblicata a' 2 d'aprile da durare a quindici dì. Sembra però ch'ella dovesse essere protratta più a lungo. Imperocchè Sigismondo a' 21 di quel mese si partì da Rimino, e andò a Vinegia commissionato dal Conte di sollecitare le paghe dovutegli dalla Signorìa. Ma come si fu ritornato a casa con que' danari; egli che aveva già l'animo mal disposto verso del suocero, fatta ragione degli stipendj arretrati che il Conte dovea pagargli, e dell'avergli dato gli alloggi d'inverno in Fano, e le vittuaglie per buona parte delle sue genti; considerato inoltre occorrergli non poca spesa per allestire le soldatesche

per l'imminente campagna, si dispensò dal rimettergli pure un soldo. Per la qual cosa il Conte si fu ridotto ad estrema inopia; avendo similmente dovuto lasciare a Ciarpellone e ad altri Condottieri tutto il danaro ritratto da' Fiorentini. Eppure non gli tornava bene di romperla con Sigismondo, come per poco vedeva che sarebbe avvenuto; massime che il Picinino ben fornito di danaro dal Papa e dal Re, trovavasi già in punto per ricominciare le ostilità. Ma in quell'angustie e' dovette per lungo tempo starsene rinchiuso in Fermo tra l'esercito del Re da una parte nuovamente uscito contro di lui e quello della Chiesa dall'altra comandato dal Picinino. Laonde non gli era altra via aperta, fuori che il mare, a ricevere le munizioni e i rinfrescamenti. Se non che Ciarpellone guidando con astuzia sue brigate per la Marca ora ad un luogo ora ad un altro, e recando sempre seco il terrore de' popoli, obbligava il Picinino ad allargarsi da quel di Fermo per accorrere dove il pericolo e lo spavento della provincia si vedeva maggiore. Il Conte in fine, poichè il Picinino si fu non poco allontanato, ed e' trovossi all'ordine d'uscire all'aperto; ansioso ch'egli era di unirsi con tutte le sue genti, mandò a Sigismondo ordinandogli che con tutte le sue genti d'arme, e con quelle che erano ancora stanziate in Fano sotto i suoi ordini, dovesse per la via di Sinigaglia e per il terreno d'Ancona andare a postarsi tra Osimo e Recanati; perocchè quivi pure era comandato a Ciarpellone di venir tostamenente, sicchè con la unione di quelle forze venisse il nemico bastantemente represso: ed egli prometteva ancora d'essere in breve con tutte le sue squadre a raggiugnerli.

Trovavasi allora Sigismondo a campo nel Contado di Pesaro. Imperocchè spirata la tregua che aveva con Galeazzo Signor di Pesaro, e il Conte d'Urbino, a' 9 di giugno Mattèo Grifone un Condottiere de' Feltreschi aveva preso Montelabbate, e il dì seguente la Tomba. Per la qual cosa era subito

uscito Sigismondo con tutte le sue genti a cavallo e co' fanti, conducendo briccole bombarde e mantelette contro la Tomba, per punire quegli uomini che spontaneamente s'erano dati al Grifone; i quali però dopo sei giorni d'assedio, salve le persone e le robe loro, gli aveano ceduto il Castello. Stimava pertanto di potersi stare tranquillo delle sue terre, e discostarsene ancora per corrispondere alle instanze del suocero: molto più che Lionello Signor di Ferrara, per le nozze novellamente contratte d'una figliuola del Re Alfonso divenuto molto autorevole con gli aderenti di quel Re, aveva composto tregua a sei mesi tra Sigismondo e Oddantonio d'Urbino, che in premio della parte presa contro lo Sforza aveva ottenuto dal Papa il titolo di Duca. Laonde sembrava, che senza l'appoggio de' Feltreschi non dovesse il Signor di Pesaro levare il capo; la qual tregua conchiusa a' 16 venne bandita a' 25. Si levò dunque Sigismondo dal Contado di Pesaro a' 20 di giugno, e condusse tutto l'esercito a Sinigaglia, mostrando d'andare a soccorso del Conte; al quale mandò ancora dicendo, che ritrovandosi il Picinino di mezzo loro per contrastarne l'unione, bisognava ch'e' gli mandasse incontro tal appoggio di genti, che lo assicurassero di passar oltre. Ciarpellone, com'ebbe inteso la sua mossa, mandò confortandolo, che senza avvanzarsi di là di Sinigaglia, quivi lo volesse aspettare, poich'e' sarebbe quanto prima venuto con le sue squadre a levarlo. Ma intanto che Sigismondo attende Ciarpellone in Sinigaglia, il Signor di Pesaro rilascia le sue genti a depredare le ville e il Contado di Rimino, e similmente le sue galèe fa corseggiare dinanzi al porto. Per la qual cosa ridestandosi le ostilità uscirono ancora le galèe di Sigismondo ed una del Conte, e combattuto una fusta e un naviglio di Pesaro, se ne impadronirono. Qualunque si fosse il motivo della lunga tardanza di Ciarpellone, certo è che Sigismondo stimò di perdere il tempo aspettandolo in Sinigaglia, e che peggio glie ne potesse avvenire se pas-

sàsse più innanzi: ed essendo ancora gravemente infermato a' 19 di luglio si ricondusse a Rimino, avendo consumato inutilmente poco meno d'un mese. Di che avendosi chiara testimonianza nella Cronica dell'Anonimo riminese, siccome anco in quella di Gasparre Broglio; non vorrà negarsi, che il Simonetta mirando a caricare i portamenti di Sigismondo verso del suocero, troppo più breve spazio, come quello d'appena tre giorni, ristrinse la sua posata in Sinigaglia. Ben è vero che gli animi del Conte e di Sigismondo erano già esacerbati, persuaso il Conte, che il genero mal soddisfatto di correre per lui tanto rischio, fosse disposto ad accordarsi col Papa e col Re: incolpavalo poi d'aver tanto indugiato d'accorrere al suo fianco, che il Picinino avesse avuto tempo per frapporsi di mezzo. Di che forte dolendosi, avea con parole fatto sì acerba dimostrazione di sdegno e di diffidenza, che venuta all'orecchio di Sigismondo l'avrebbe fatto risolvere di distaccarsi tosto dal suo partito; se l'onore suo glie lo avesse permesso. Certo che il bisogno diveniva per lui sempre maggiore d'essere presente allo stato suo. Imperochè nè Galeazzo avea deposto il pensiere di ricuperare il Contado di Pesaro, nè io so bene se quella tregua fermata da Sigismondo a sei mesi col Duca Oddantonio d'Urbino, perseverasse, dopo che a' 22 di luglio questo Signore pe' suoi crudeli e disonesti costumi fu da' suoi sudditi morto, e gridato Signore per tutto lo stato il valoroso Federigo, non so se figliuolo naturale o nipote per sorella di Guid'Antonio. Giacchè Guarniere de' Berni, che fu un suo segretario, e il Cronista Gasparre Broglio convengono a dire, ch'e' fosse nato nella famiglia degli Ubaldini della Carda; ma dove quegli vuole che Ludovica Ubaldini lo ingenerasse per amore di Guid'Antonio, in che seguillo Mons. Baldi; il Broglio, per quello che si narrava, lo dice figliuolo di Bernardino Ubaldini e nipote del Conte; conformandosi a tale opinione lo scritto d'Enea Silvio Picolomini nella vita di Federi-

go III Imperadore. Il quale, parzialissimo di Federigo d'Urbino, notava essere così degenerati in quel secolo i costumi italiani, che mentre tutta Italia era in dominio venuta di Signori bastardi, egli, che legittimamente era nato, per signoreggiare in Urbino trovasse utile di dirsi nato illegittimo. In qualunque però de' due modi e' fosse nato, è naturale a credersi, ch'e' non succedette alla Signorìa senza dispiacere di Sigismondo e di Malatesta Novello, dopo che questi si avea sposato la figliuola del Conte Guidantonio: oltrechè Federigo, giovane franco e prode ed esercitato da più freschi anni nel mestiere dell'armi, si discopriva per tempo emulo in tutto della reputazione di Sigismondo. Scrive di fatti lo stesso Berni, che Sigismondo si provò in quest'anno di togliere alla Casa di Montefeltre il castello di Frontone, e che gli era già riuscito d'entrarvi, comechè poi Federigo lo stringesse a sloggiarne. E già al Signor di Pesaro venne fatto senza sforzo di milizie di riavere Novilara e Montegaudio. Imperocchè gli uomini di quelle castella a' 5 d'agosto fatto credere a Connestabili di Sigismondo che Galeazzo corresse in persona sopra di loro, furono cagione ch'essi trassero fuori seco tutti i fanti per andare a combatterlo; i quali non sì presto furono usciti, che alzato il ponte gridarono viva il Signor Galeazzo. Nel qual tempo anche le galée del Re Alfonso, mentre corseggiavano per il golfo per intercettare le provisioni che andassero al Conte nel porto di Fermo, non si astennero di venire a predare nel nostro porto. Sendo Sigismondo per aderenza al Conte Francesco caduto istessamente in disgrazia del Papa, e scomunicato pubblicamente nel mese di maggio; correva favorevole il tempo al Signor di Pesaro per riprodurre le sue antiche ragioni su la città e il contado di Sinigaglia, sul castello di Gradàra; non che su l'altre castella del Pesarese e del Fossombronate poc'anzi perdute. Entrarono di fatti le sue genti nel territorio di Fano, minacciando que' luoghi; e da

Rocca-contrada v'accorse Odoardo de' Michelotti Condottiere del Conte Francesco, mostrando di venire a difesa di Sigismondo: il quale però non si fidando che così fosse, gli fece da' cittadini di Fano spedire ambasciata, ringraziandolo e pregandolo di retrocedere. E ciò non ostante essendo egli venuto ad accamparsi di qua dal Metauro, convenne a Sigismondo di andargli a fronte per vegliare a' suoi movimenti; avvegnachè si studiasse di dimostrare di tener per sincera l'assistenza del Conte. Ma ben si vede ciò non essere stato senza pratiche turbolenti; nelle quali mischiatosi Gasparre da Sassoferrato un segretario di Sigismondo, fu arrestato in Fano a' 7 d'ottobre, e a' 26 appiccato alle finestre del palazzo del Podestà.

In questo tempo Nicolò Picinino, per compiacere al Duca Filippo che il chiamava a Milano, nè mancare però di fede al Pontefice e al Re, aveva dovuto lasciare il governo dell' esercito nella Marca a Francesco suo figliuolo. Dell'inesperienza del quale volendo cogliere vantaggio il Conte, uscito di Fermo, gli era andato incontro a Monte-dell'-olmo, e fattogli perdere in una battaglia ben tre mila cavalli, aveva lui stesso avuto prigione, sendone scampati a grande stento il Card. Domenico Capranica Legato del Papa, e Malatesta Novello. Per la qual vittoria ritornò presto la maggior parte della Marca a soggezione del Conte, e il Papa non fu difficile ad ascoltare proposizioni d'acordo; piegandosi in fine con interposte instanze degli Oratori di Vinegia e Firenze a lasciargli in feudo con titolo di Marchesato quant'e' si trovò possedere a' 18 d'ottobre, salvo Osimo, Recanati, Fabriano, ed Ancona.

Ma non così terminò l'anno fortunatamente per Sigismondo; il quale recatosi al suocero in Fermo per congratularsi della sua vittoria, ed escusarsi di quello che sapeva essergli imputato ad infedeltà, non solo non ottenne di far valere le sc use, ma repulsata l'offerta de' suoi servigi, si vide posposto allo stesso emu-

lo suo Federigo, che diede il nome fra soldati del Conte. Ad accrescere le gelosie che Federigo nudriva de' fatti suoi, s'aggiunse che a' 25 di novembre Nicolò de' Perfetti da Vico, il quale era Signore delle Castella d'Elce, Sanatello e Fagiuola per concessione della S. Sede e del Conte Guid'Antonio d'Urbino, fattane carta di donazione le diede in potere di Sigismondo, e venne a stanziare in Rimino; aggiungendo il Baldi lui avere con altri di sua famiglia congiurato a' danni di Federigo, e la maggior parte de' complici essere stati decapitati su la piazza d'Urbino. In cambio del Perfetti, che ricoveravasi in Rimino, Federigo fece mettere le mani addosso a dodici cittadini Cesenati che ritornavano di Perugia, a' quali non fu restituita la libertà, se non all'aprile dell'anno seguente. Il Perfetti riscosse intanto qualche compenso da Sigismondo, venendo eletto alla nostra podesterìa. Desiderando non pertanto Sigismondo, egualmente che Galeazzo, d'aver parte alla pace, aveva il Papa per instanza loro commesso di decidere delle loro ragioni al Camerlengo di S. Chiesa Card. d'Aquilèa, e allo stesso Conte Francesco. Qual sentenza ne uscisse, non è documento a me noto che lo dimostri. Certo che poco favorevole decisione poteva aspettarsene Sigismondo, se il Conte, al quale aveva dato favore in quella guerra, e al quale perciò spettava principalmente di sostenerlo nell'accordo, aveva già contratto vincolo di parentado con i suoi nimici, e conduceva tutte le pratiche a proprio profitto. Avea Galeazzo Malatesta da Battista di Montefeltre una sola figliuola per nome Elisabetta, la quale stata accasata con Pier Gentile Varani de' Signori di Camerino, fuggendo la disgrazia di quella famiglia, erasi ridotta già da dieci anni a casa del padre, e poco stante per la morte fatta dare al marito dal Patriarca Vitelleschi rimasta vedova, de' figliuoli sottratti seco al massacro de' suoi, aveva solo vivente una fanciulla nomata Costanza. Di questa fanciulla era da lungo tempo invaghito Ales-

sandro Sforza, siccome altrettanto vago di acquistarsi con la sua mano uno stato di propria Signoria, ad esempio del Conte Francesco suo fratello; il quale molto nell'armi essendosi sempre giovato dell'opra sua, stimava che ogni acquisto da lui fatto aumenterebbe la sua propria sicurezza e considerazione. Federigo d'Urbino poi e per timore che le città di Pesaro e Fossombrone, come de' Contadi loro era avvenuto, cadessero un dì o l'altro in potere di Sigismondo, e per volontà di guadagnarsi il Conte Francesco, si fece mezzano di quel parentado; non dubitando di cavarne partito di proprio vantaggio. Nè veramente gli fu difficile di stabilirne le condizioni più favorevoli per se e per Alessandro; mentrechè Galeazzo per naturale pusillanimità e per le recenti traversìe si dispose a dispogliarsi della Signorìa, e passare a vita privata. Dopo di che sul principio d'ottobre erano seguite le private promesse del matrimonio; e a Federigo stesso era stato dato da Alessandro in procura di sposare la nipote di Galeazzo: ciò che fu effettuato in Camerino a' 18 di dicembre. Aven-
1445 do poi Galeazzo a' 15 di gennajo fatto cessione formale ad Alessandro e Federigo di Pesaro e Fossombrone; acciocchè, come tra loro era convenuto, se ne dividessero lo stato; ed essendo stato adempiuto nel febbrajo quello che ne'capitoli era stato promesso per sicuranza de' suoi assegnamenti, si ritirò a vita privata in Firenze; e la mattina de' 13 di marzo i Castellani di Pesaro e i Connestabili delle porte e tutti gli altri ufficiali giurarono fedeltà ad Alessandro; il quale dopo 4 giorni corse la città come Signore, e vi spiegò il suo stendardo. Intanto le offese, ch'erano vive tra Sigismondo e Federigo, furono in que' giorni stessi sospese per una tregua procurata dal Conte Francesco; dovendosi credere, che Sigismondo fosse astretto a dissimulare lo sdegno conceputo nell'animo della sleale condotta del suocero; massime se fu in quel trattato, che per sentenza sulle sue pretese con Galeazzo, gli fu riconfermata

dal Card. Camerlengo il Castello di Gradàra, e conceduto inoltre nel Pesarese il vicariato di Montcluro, Granarola e Pozzo. Ma e' non fu solò a doversi dolere della mala fede del Conte Francesco. Il Pontefice principalmente si corrucciò, che poco stante dopo la pace concessagli, avesse con oltraggio dell'alto dominio della Chiesa fatto acquistare al fratello e a Federigo nuova Signorìa nello stato ecclesiastico per privati contratti privi del suo beneplacito. E il Duca Filippo punto della sconfitta data dal Conte a Francesco Picinino, per la quale Nicolò di dolore era morto, e maggiormente inasprito, perchè avesse fatto morir Ciarpellone ch'e' designava in luogo di quello a suo Generale; vedendolo oltre a ciò così stretto all'amistà de' Fiorentini e de' Viniziani, estimava d'aver in lui anzi un nemico che un genero: nè ci mancavano di quelli che per emulazione fomentavano que' sospetti; dimostrandogli che il Conte Francesco giungerebbe con tanta baldanza a dominare nel Ducato di Milano. Per le quali cagioni nuova confederazione facilmente fu stretta del Papa e del Duca a dispogliare i fratelli Sforza di quanto tenevano nello stato ecclesiastico; destinato per ciò Sigismondo a Capitano Generale. Il perchè si vede, che mentre e' si stava con Soardino da Barignano nella Rocca del suo castello di Gradàra in vicinanza di Pesaro vegliando su i fatti del nuovo vicino, incaricò a' 14 di marzo Antonio Albertoni romano tuttocchè assente, di recarsi per lui alla maestà del Re Alfonso, e fermarlo agli stipendj di quella, ricevendo le prestanze occorrenti per allestire le genti d'arme: similmente a Benvenuto de' Forti commise che andasse al Duca Filippo, e dopo 4 giorni inviò per lo stesso fine Giovanni da Sassoferrato uno de' suoi Cancellieri al Papa, al Duca, e al Marchese Lionello.

Ma il Conte Francesco per mettere paura a Sigismondo, e ritenerlo dall'unirsi co' nimici, e più facilmente a richiesta

di Federigo, appena apparve la primavera, corse su lo stato de' Malatesti, e prima di tutto nelle terre del Conte Francesco da Piagnano aderente loro pose a saccomanno il Castello di Pian-di-Meleto, e poi Montirone e San-Sisto del Signor di Cesena. Il quale richiamate subito dalla Marca, dove avevano le stanze, tutte le sue genti, e fatto venire in rinforzo Roberto da Montalboddo ed Angelo Roncone con le loro squadre, andò animosamente a metterglisi a fronte. Allora il Conte Francesco, come gli bastasse d'aver fatto retrocedere quelle genti dalla Marca, per non averle alle spalle nella guerra che voleva fare allo stato di Sigismondo, venne a' 18 di giugno ad accamparsi su la Foglia nel Pesarese con circa quattromila uomini tra fanti e cavalli vicino di Montelabbate; ed avendo raccomandato quell'esercito a Federigo, si portò a Firenze a procurarsi danari da quel comune. Quando fu ritornato al campo cominciò a fare le scorrerìe su quel di Fano e di Rimino, levandone da per tutto i bestiami; e a' 15 di luglio postosi a campeggiare contro Candelàra, castello del Pesarese che si teneva per Sigismondo, ridusse fra otto giorni gli uomini di quello a chiamar Signore Alessandro. Questi, in grazia del quale principalmente si faceva la guerra, militava egli stesso, e cavalcando su quel di Fano ebbe ne' giorni susseguenti vinte a forza parecchie castella di que' dintorni, permettendo a' soldati di saccheggiarle. Forze non aveva Sigismondo per riparare queste perdite, mentre le milizie del Papa non gli erano ancora giunte, e quelle del Duca eransi fermate nel Bolognese per togliere quella Città dall'amistà delle Repubbliche, e sottometterla al Papa. Oltrechè le genti d'arme di Sigismondo e di Malatesta Novello non potevano sovvenire la castella del Fanese, quando era di mezzo il Contado di Pesaro occupato da gli Sforzeschi con forza molto maggiore. Ma si presentò finalmente al nostro porto a' 27 di luglio Bernardo Villamarino con quattro galèe del Re

Alfonso; su le quali montato Malatesta Novello potè tradurre a Fano una buona parte delle sue milizie. Imperocchè e per promesse fatte al Papa nell'essere investito del Reame, e per aderire al Duca Filippo, e per nuovi privati disgusti avea quel Re dato il nome alla Lega contro gli Sforza.

Allora il Conte, che si vedeva in vantaggio, avendo occupato di Sigismondo molti luoghi, sicchè e' dovesse per riaverli restituire ad Alessandro quelli del Pesarese; stimò d'impiegare per se nella Marca il tempo, che gli era dato dalla lentezza de' collegati. Essendosi pertanto allontanato col suo esercito dal Riminese, Sigismondo con Roberto da Montalboddo a' 15 d'agosto andò a campo a Monte-Lizano, e dopo 4 dì al Castello di Monte, del quale era da Feltreschi infeudato il Conte Ugolino Bandi; e l'uno e l'altro diede a bottinare a' soldati. Circa il qual tempo la ribellione degli Ascolani al Conte Francesco, e la morte che diedero a Rinaldo Fogliano suo fratello uterino, che in suo nome reggevali, furono preludj di maggiore decadimento della sua prosperità.

Non cessava Sigismondo trattanto di raccomandarsi al Papa sì bene che al Duca, perchè si accelerasse la spedizione delle soldatesche, senza le quali esposto egli solo all'ira de' fratelli Sforza e di Federigo, malagevolmente avrebbe potuto durare di non soccombere; e già comprendevasi che procrastinando più a lungo sarebbe vanamente perduta la stagione più comoda al guerreggiare, e si darebbe tempo a' nimici di vieppiù stabilirsi con nuovi acquisti. Egli intanto accampato nella villa di S. Salvatore nel Riminese, quivi aspettava di ragunare le genti della Lega. Come poi vi fu giunto Carlo da Montone da lui assoldato con 500 cavalli e 200 fanti, e dopo pochi giorni di Lombardia anche Giacomo da Galbana con 800 cavalli del Re; subito il dì seguente, che fu l'ultimo d'agosto, levò quindi l'esercito, e condusselo ad alloggiare a Fano, avendo seco il Commissario del Papa e quello del Re.

Era tutto il Contado di Fano, come si è detto, stato sottomesso dal Conte, e dato in potere di Federigo. E quando fu numerato l'esercito della Lega, trovossi molto più debole, che non bisognava, a cominciare l'impresa contro chi aveva avuto tant'agio di premunirsi, Taliano Furlano, non ostante gli ordini assai premurosi del Duca, standosi ancora fermo nel Bolognese, ne faceva mancare una grande compagnìa di genti da lui capitaniate: le quali facilmente non sarebbero altrimenti venute, se Sigismondo con qualche migliajo di ducati non avesse vinto la ritrosìa del Capitano. Volle ancora Sigismondo recarsi di persona in Abruzzo al Re per impegnarlo a fare maggiore sforzo di spedizione nella Marca. E montato a' 5 di settembre in s'una galeotta andò con la scorta d'altra maggior galèa a parlamentare col Re; il quale onoratolo molto, lo rimandò accompagnato di molte squadre che di sua scelta volle ch'e' prendesse da tutto il suo esercito. Il Conte trattanto venuto a' 12 di quello sino a Carignano nel Fanese, quivi accampò parecchi dì, sperando col guasto che facea dare a' terreni, d'incitare gli Ecclesiastici ad attaccarsi con lui a battaglia. Il qual pensiere gli andò fallato. Ma con la sopraggiunta del Furlano, e co' rinforzi che Sigismondo condusse dal Reame, avendo egli perduto il vantaggio; e d'altro canto per l'abboccamento di Sigismondo col Re venuto in timore di Fermo, pensò che meglio si succederebbe di tirarsi a quella parte. Essendosi e'dunque partito dal contado di Fano; al Furlano fu commesso d'avvanzarsi in attenzione de' suoi andamenti. Sigismondo poichè ebbe riunito a Sinigaglia tutto l' esercito della lega; quindi mosse a' 3 d'ottobre, e andò ad alloggiare con tutta l'armata ad Osimo. Derivava da quella parte la sussistenza dell'esercito del Conte. Conciossiacchè da un lato l'armata del Re comandata da Giovanni Ventimiglia, dall'altra quella della Chiesa agli ordini di Sigismondo con il Cardinal Patriarca d'Aquiléa, lo avessero in mezzo; e dalle regie

galèe gli fossero per l'Adriatico precluse le provigioni; sicchè solamente di Toscana poteva riceverne, proteggendone da quel lato l'accesso Roccacontrada, luogo assai forte e munito d'un buon castello. Ma gli uomini di Roccacontrada avendo a' 15 reso la terra; Sigismondo si diede a battere il Cassero, e in due dì se ne fu impadronito; sendo prevalsa opinione presso gli Sforzeschi, che il Castellano fosse stato guadagnato.

Il Conte allora, stimando di non essere nella Marca più sicuro, affrettò di ritirarsi con tutte le sue genti su lo stato di Federigo; e il primo di novembre fu a Fermignano a tre miglia da Urbino. Stimò per ventura di frastornare così l'impresa degli Ecclesiastici nella Marca, deviando l'attenzione di Sigismondo al pericolo delle proprie terre. Ma egli, e il Legato Scarampi erano già passati ad accampare contro Sassoferrato: e senza lasciarsi svolgere da verun rispetto, prima che il novembre spirasse, si ebbero sottomessa tutta la Marca. Se non che a Taliano Furlano fu lasciato il carico d'astringere Alessandro Sforza a cedere il girifalco di Fermo; dacchè nella città per ispontanea dedizione entrate le genti ecclesiastiche avean posto tutti gli Sforzeschi a ghirardello. Per la qual cosa a' 28 di novembre fu allegrezza grande nella città nostra, e maggiore nel dì seguente quando vi ritornò Sigismondo. Imperocchè la stagione, già risentendosi del verno vicino, sollecitava le soldatesche di raccogliersi alle stanze. E già il Conte Francesco aveva da qualche tempo condotto in Pesaro la moglie, quivi dispostosi di vernare per la prossimità dello stato di Federigo, e per non abbandonare il novello stato del fratello. La qual cosa dando a Sigismondo timore di più gravi danni per le sue terre nella primavera avvenire; se così fosse stato lento l'uscire in campagna delle genti ecclesiastiche e collegate, com'era stato in quest'anno; si partì prestamente di Fano a' 12 di dicembre, e andò a Roma al Pontefice, non tanto per render conto dell'opera fatta, quanto per trattare di ciò che fosse di

mestieri. Molto onoratamente fu accolto dal Papa e dal Collegio de' Cardinali; e come difensore di Santa Chiesa presentato d'uno stocco e d'un elmo benedetti da Sua Santità. Fu per sino chi disse, niun Principe da gran tempo avere ricevuto in Roma distinzioni maggiori. Volle similmente il Duca Fi-
1446 lippo accontarsi con lui. Perchè a' 2 di febbrajo si partì di nuovo da Rimino per andare a Milano; nè il suo ritorno fu prima de' 19 del marzo seguente. Nel qual tempo non mancavano indizj, che Federigo per mezzo de' suoi parziali tenesse pratiche d'impadronirsi di Fano. Per la qual cosa il Re Alfonso avea mandato a confortare que' cittadini a fedeltà verso Sigismondo; dichiarando d'aver preso in protezione sì lui che il suo stato: ed era frattanto andaro a risiedere in Roma Bartolomeo de' Malatesti novelli Vescovo di Rimino, per trattare col Papa in nome di Sigismondo, e riferire a Sua Santità quello ch'e' trattava col Duca.

Avvicinandosi il tempo di riprendere le ostilità, levò Sigismondo da Rimino a' 28 di marzo tutte le sue compagnie per raggiugnere nella Marca il Legato Scarampi. Ma proseguì poi di lungo suo andare a Roma per ricevere nuove istruzioni dal Papa; il quale per vieppiù assicurarlo delle Castella del Vicariato di Mondavio, alle quali avea sete Federigo, volle per sue Bolle che d'allora in poi fossero soggette al Comune di Fano. E il dì seguente, correndo a' 14 d'aprile il giovedì santo, acciocchè niuno ignorasse le cagioni che il movevano a guerreggiare gli Sforza, fece dichiarare solennemente privati della comunione ecclesiastica non solamente il Conte Francesco, ma tutti i suoi aderenti; e particolarmente Alessandro suo fratello, Federigo d' Urbino, e Galeazzo de' Malatesti, colpevoli d'avere disposto di Pesaro e Fossombrone senza dipendere dalla S. Sede. Ma perchè tutto il nerbo degli Sforzeschi consisteva nel danaro che a conforti di Cosimo de' Medici gli davano i Fiorentini, andava il Papa disponendo il

Re Alfonso a portare la guerra in Toscana. Il Conte però pe' segreti ajuti delle Repubbliche trovandosi assai ben fornito di genti d'arme, pensava di passare nel Ducato di Spoleto, ed aveva già suoi trattati col Conte Everso dell'Anguillara, e co' Signori da Farnese e della Cervàra, che gli dovevano agevolare il cammino alla volta di Roma. Gli era promesso di dargli Todi, Orvieto, Acquapendente e Viterbo. Ed erano de' Cardinali che il favorivano, e gli offerivano di dargli l'entrata in Roma; sicchè il Pontefice da improvvisa sorpresa fosse piegato a discreto accordo.

Non era però Sigismondo esente da paura, che tanto ammasso di milizie fatto dal Conte dovesse rovesciarsi sopra il suo stato: da poi che il Re, non ottenuto dal Papa di poter tassare i beni del Clero, aveva fatto retrocedere le sue genti; ed era perciò molto infievolita l'oste ecclesiastica. Volle Sigismondo mandare per questo a Roma Gasparre Broglio gentiluomo molto suo confidato, il quale ponesse ogni diligenza a scoprire qual fosse veramente l'animo d'Eugenio verso di lui; perocchè e' temeva, che lasciandosi il Papa condurre a qualche accordo con gli Sforzeschi, non lo abbandonasse in fine alla loro vendetta; massime che Filippo da Talamello un suo segretario, andato per lui ad Eugenio e al Re, trattenendosi tuttavìa in Roma, teneva modi ingannevoli, e da confermarne i sospetti. Fu il Broglio diretto al Patriarca Scarampi Camerlengo, e a Pietro Barbo nipote per sorella del Papa; Cardinali che si mostravano assai benevoli di Sigismondo, e che potevano meglio d'ogni altro chiarirsi dell'animo di Sua Santità. Dai quali molte cose e' riseppe, e molte altre circa le intenzioni del Re da Filippo da Talamello, dissimulando con lui la diffidenza di Sigismondo, e profferendogli ch'e' potrebbe con tutto l'onore ritornare a servirlo; il quale però volle più presto accomodarsi col Papa. Era Sigismondo accampato a Mondàvio, quando a lui ritornò il Broglio adempiuta la com-

missione, e proveduti corsieri per 5 mila ducati. E per verità molto e' si doveva racconsolare intendendo per le parole del Barbo e del Patriarca, il Papa essersi espresso più volte, ch' e' non lascerebbe a qualunque costo di mantenergli lo stato. Gli era ancora riportato dal Broglio, come in Roma si stava in grande apprensione, quasichè sovrastasse vicino un qualche tradimento per opera de' fautori del Conte: che sendo perciò dirette le mire de' nimici alla capitale, rinconfortavalo che non dovesse per le sue terre prendersi affanno. Ma non calmavasi per tutto ciò l'animo di Sigismondo. Imperocchè prevedeva, che niun soccorso verrebbe inviato dal Re, se non gli era dato di gravare gli Ecclesiastici: sapeva che il Furlano non avendo ricevuto dal Duca le paghe, nè dal Papa altro che parole, pensava ad accomodarsi col Conte; e giacchè a lui stesso era stata più volte proposta tregua, stimava di non doverla più rifiutare. Al qual avviso opponendosi il Broglio, gli metteva innanzi, che come la tregua si fosse conchiusa, non avrebbe tardato il Conte di propalarla come cosa importante a disanimare i nimici, e ad eccitare contro di lui lo sdegno del Papa che lo aveva stipendiato: non doversi sperare il Conte miglior osservatore de' nuovi patti, dopo le ostilità state tra loro, di quello si fosse stato mentrech'erano sì stretti amici: che volendosi pur anche far quella tregua, per ispiare qual fosse la mente del Papa intorno allo stato suo, d'uopo era così moderarla, che levate le offese tra gli stati loro, gli fosse non ostante libero di passar tosto nella Marca per diffendervi le terre della Chiesa: la qual maniera di concordare col nemico, sebbene non era del tutto giusta nè conveniente all'onore del suo Generalato, si poteva almeno escusare, e rendere al Papa meno spiacente, dandogliene subito parte, prima che il Conte la pubblicasse; e mostrando che ciò fosse fatto pel buon servigio di Sua Santità, per essere pronto a passare con tutte le sue soldatesche

nella Marca, o in qual'altra parte più si temesse del Conte. Piacque a Sigismondo il dire del Broglio; e sembrandogli d'avere avuto assai prudente e savio consiglio, si dispose a seguirlo: laonde in que' termini fu concluso che sarebbero sospese le ostilità tra lui e Sforzeschi. Volle poi Sigismondo mostrarsi grato al Broglio destinandolo suo Commissario per tutto il contado e vicariato di Fano; e si partì subito, ed andò nella Marca con l'esercito di ben dieci mila uomini, seguitando alle spalle il Conte, che con sei mila soldati a' 24 di maggio si fu mosso per andare nel Ducato di Spoleto. Ma come fu colà giunto il Conte, conobbe che troppo era tardi per quello che meditava; avendo dato tempo al Pontefice di richiamar dalla Marca molti de' suoi Capitani, e di convenire col Re per modo ch'e' non omise di mandargli un rinforzo di ben due mila tra fanti e cavalli guidati dal suo Vicerè. Anche al Furlano, toccati danari dal Papa e dal Duca, erasi ridestato il calore; e nuove genti aveva inoltre spedito il Duca sotto la guida di Giacomo da Ivano allievo di Nicolò Picinino. Il Cardinal Patriarca movendo similmente da Roma con l'altre genti della Chiesa, veniva incontro all'esercito di Sigismondo, e Malatesta Novello, levato il campo adì 8 di giugno da S. Giovanni in Marignano, gli andava appresso conducendo tutte le milizie ch'erano a soldo suo e del fratello. Per le quali cose non solamente atterriti i partigiani del Conte non ebbero l'animo d'aprirgli le porte; ma la vittuaglia a grande stento e' poteva ricevere nascosamente da' pochi amici. Gli fu forza pertanto di retrocedere; e con tanto maggiore cautela, quanto maggiore studio poneva Sigismondo a caricarlo di tutte le forze dell'esercito ecclesiastico. Nel quale già si trovavano sotto a' suoi ordini ragunati, oltre il fratello Malatesta Signor di Cesena, il Vicerè di Napoli con molti Baroni e suoi nobili Condottieri, Taliano Furlano, Giacomo da Ivano, Roberto da Montalboddo, Angelo Roncone, Cristofo-

to da Tolentino, e Carlo da Montone. Non potè Sigismondo con tutto ciò impedire, che mentre il Conte Francesco si raccoglieva col suo esercito a Fossombrone, non ponesse adì 8 luglio a saccomanno il Castello dell'Isola Gualteresca, che per lui si teneva in quelle vicinanze. Ma all'incontro appressandosi Sigismondo con l'oste ecclesiastica di ritorno verso Fano in caccia del Conte, Cattabriga da Castel-franco un Condottiere degli Sforzeschi, preso accordo, due dì innanzi avea ceduto Corinaldo e Castelnuovo. Passò allora Sigismondo contro gli Anconitani; e dove per favorire il Conte aveano nel verno fatto lega co' Viniziani e Fiorentini; ponendo a soqquadro parecchie loro castella, forzolli di ritornare ad obbedienza del Papa. Fattosi poi a' 16 di luglio innanzi alla Pergola, che conquistata dal Conte era stata data a Federigo, quella tra breve spazio di tempo gli si rendette; e quell'esempio seguirono poi fra pochi giorni Monte-Ghirardo e tutto il Contado di Cagli. Avvanzossi in fine Sigismondo nel Contado d'Urbino, e vinte per battaglia Talacchio e Colbordolo, mise tal paura al Conte Francesco, ch'egli stimò bene di ritirare il suo esercito a Fermignano vicinissimo della città. Giacchè il grosso dell'oste ecclesiastica, appoggiando le operazioni di Sigismondo, stava intanto accampata lungo il Metauro su quel di Fano; sopraggiunti ad accrescerla il Conte di Troja e il Conte Tagliacozzo, ciascun di loro con mille fanti e cavalli; e a' 23 del mese stesso ancora il Vicere e Giacomo da Ivano con fanti e cavalli circa sei mila. Le quali forze tutte s'apparecchiavano a combattere la città di Pesaro, dove sin dall'inverno erasi ridotto Alessandro, dopo avere dovuto cedere il Girifalco di Fermo. E intanto Sigismondo per la tregua fatta col Conte astenendosi di molestare il Pesarese, manteneva la guerra in quello d'Urbino; dove la città stessa fu in grande pericolo di cadere in sue mani, se non si fosse scoperta la pratica fatta da alcuni cittadini malcontenti di Federigo.

Sembra che a Sigismondo non dovesse dispiacere, che Alessandro fosse cacciato di Pesaro; e ch'e' potesse piuttosto mirare ad aver egli quella città in guiderdone de' suoi servigi. Quali che ne fossero però le cagioni, e quali i segreti patti da lui conchiusi in breve con Alessandro, vuole l'Ammiani, nè si vede però con qual fondamento, ch'egli stesso si frappose mezzano d'accordo col Cardinal Patriarca; sicchè ad Alessandro fu promessa l'investitura di Pesaro, purch' e' si unisse all'oste ecclesiastica. Di fatti l'accordo sottoscritto a' 29 di quel mese, il Signor di Pesaro passò immantinente con le sue genti d'arme nel campo della Chiesa, recati in presente al Cardinale di molti squisiti rinfrescamenti. Aveva il dì innanzi il Patriarca fatto arrestare il Furlano, scoperto ch'egli avea preso soldo da' Fiorentini, e accettato il Generalato dell'armi loro: perchè condotto a Rocca-contrada vi ebbe fra pochi giorni mozzato il capo. Ma il dì stesso, che Alessandro si unì agli Ecclesiastici, Sigismondo s'avanzò verso Fossombrone, dove il Conte era accampato; il quale di notte sloggiò, e benchè cacciato per quattro miglia, si ridusse a Fermignano tre miglia da Urbino. Il dì seguente l'esercito della Chiesa, forte di circa quindici mila uomini, venne su la Foglia accampandosi intorno a Monte-fabbri. Sigismondo vi fece piantare le bombarde, e dategli più battaglie, nelle quali diede egli stesso prove mirabili di sua persona, lo strinse ad arrendersi al Cardinale, salve le robe e le persone. Sembrava che unico scopo dell'armi ecclesiastiche, dopo l'accordo d'Alessandro, fosse divenuto Federigo. Imperocchè non avendo il Conte fuori dello stato d'Urbino dove ricoverare le sue genti, si voleva obbligar Federigo a cacciarnelo anche di là. Tutto il mese d'agosto fu per tanto impiegato da Sigismondo a campeggiare or qua or là contro le terre di Federigo; che altre per accordo altre per forza di battaglie venivano in potere della Chiesa. Così avvenne di Colbordolo, Ta-

lacchio, Sascorbaro, Nonano; e San-Donato, oltre le castella che avea Federigo in quello di Jesi e la Serra-a-san-quirico. E il simigliante fu poi di Monte-Grimano, Monte-Cerignone Monte-Itassi; e Valle-sant-Anastasio, Soanne, Monticello e Monteboaggine prima de' 12 di settembre; nel qual giorno il Card. Patriarca Legato venne in Rimino, alloggiato e trattatolo splendidamente da Sigismondo, e presentato d'assai nobili doni da lui e dal Vescovo per parte del clero. Si trattenne il Patriarca in Rimino sino a' 25, quando sopraggiunto al campo della Chiesa per parte del Re il Conte di Troja con mille tra fanti e cavalli, volle colà ricondursi, alloggiando la sera nella Rocca di Montefiore. Erano in tanto arrivati al Conte i soccorsi delle Repubbliche; cioè due mila cinquecento uomini condotti da Simonetto di Castel-di-piero, e da Guidantonio Manfredi. Da' quali e da altri rinforzi fatto più animoso, condusse con Federigo l'ultimo di settembre il suo esercito ad alloggiare su la Foglia, vicino di Montelabbate, fra Talacchio e Colbodorlo. Prevedendosi ch' e' farebbe sforzo di prendere Monteluro, fu spiccato Malatesta Novello, che andasse a coprirlo con le sue squadre: ma fu a contrastargli il passo il Conte Dolce dall' Anguillara, il quale non guardò di perdere tre capi di squadra e quaranta fanti. Levò poi il Conte a' sette l'esercito da Montelabbate; ed occupato Puzolo andò a mettersi con quello intorno a Monteluro, e alzativi i bastioni, e piantarevi le bombarde, si diede a batterlo. Giuliano da Fano con cinquanta fanti e Gasparre Broglio con altri venti uomini d'arme vi erano di guarnigione per Sigismondo, i quali si sostennero sei dì. Ma avvedutosi il Broglio che gli uomini del luogo trattavano col Conte di consegnargli il Castello, e a discrezione quelli che lo guardavano; cercò di salvare le genti, e che l'accordo fosse comune; ciò che a gran pena potè ottenersi, quando Federigo e il Manfredi volevano che fossero messi in pezzi in vendetta di molti de' loro, che

Sigismondo avea morti. Vuole il Clementini, che quivi disceso Sigismondo con l'esercito ecclesiastico dal Tavoleto, si presentasse dirimpetto a' nimici su la Foglia: che il Conte gli mandasse il guanto della battaglia, e Federigo ancora mandasse invitandolo a duellare fra loro soli: al quale però facesse rispondere Sigismondo che sì vi verrebbe, qualora Federigo avesse il generale comando degli Sforzeschi, siccome e' l'aveva degli Ecclesiastici; ma che nella battaglia si rivedrebbero: e che in quanto a se non avrebbe lasciato di comparire nelle prime file, ovvero altro tempo non mancherebbe: che il dì seguente dispose il Conte le sue squadre in ordine di battaglia, e altrettanto fece Sigismondo de' suoi fanti; lasciando però entro i ripari la cavallerìa, come volle il Patriarca; perciocchè il Conte o per fare capitar male il Galbana, o per turbare con diffidenza l'operare de' nimici, aveva pur di fresco fatto pervenire all'orecchio del Legato, che il Galbana era seco d'accordo per tradir gli Ecclesiastici. Per la qual cosa il Legato, quando non si poteva impedir con onore che Sigismondo non uscisse a battaglia, ritenne con destro modo il Galbana presso di se circondato da gente fida. Segue ancora a narrare lo stesso Istorico, come vennero le fanterìe de' due opposti eserciti alle mani, e che sebbene non seguisse una generale azione, spiccarono da amendue le parti il valore la prudenza e l'ardire de' Capitani. Le quali cose, standosi al testimonio del Broglio, vuole che succedessero prima che il Conte venisse a campo a Montelabbate. Ma il Cronista da lui citato altro non dice per verità, salvo che quando Sigismondo e il Legato erano con l'esercito al Tavoleto, andò il Conte con tutte le sue battaglie per attaccar fatto d'arme, e che Sigismondo ne fu impedito dal Patriarca per l'avviso avuto del tradimento apparecchiato da Giacomo da Ivano: ciocchè, a giudizio del Broglio, macchinato dal Conte per via di lettere per disseminare sospetti tra gli Ecclesiastici, fu cagione che,

lo sciagurato Capitano a' 18 d'ottobre fu messo in ferri, e mandato a finire egli pure i suoi giorni a Rocca-Contrada.

Intanto rinvigoriva l'animo al Conte, più che per i soccorsi di soldatesche arrivati al suo esercito, per le novelle d'una intera sconfitta data da' Viniziani in Lombardìa all'armata del Duca; per il qual successo non solamente gli cadeva ogni timore di vedersi tolta Cremona, ma lo stato del Duca rimaneva esposto ad essere occupato da' nimici. Ma queste stesse novelle furono più facilmente che altra cosa, cagione che in Romagna illanguidisse la guerra contro di lui. Tanto che il Patriarca contento d'avere ricoverato la Marca, schivava di perdere in una giornata disfavorevole tutto il frutto dell'opera fatta. Che anzi levato il campo dal Tavoleto, venne col Vicerè a Rimino e distribuì l'esercito in Covignano ed altri colli vicini, quasi pensasse di dargli le stanze d'inverno. Ma il dì seguente, ch'era a' 14 di novembre, con tutto l'esercito si partì, e andò a Russi scortando le genti rimaste di Taliano Furlano, che richiedevano di ritornare in Lombardìa. Il Conte allora avendo sciolte le mani dalla tregua con Sigismondo, dopo avergli occupato nel Pesarese la Tomba di Monte-Pelozo, condusse a' 17 d'ottobre le sue genti intorno a Gradàra; intendendo che il fratello non dovesse essere privo d'una Rocca sì forte, e per la prossimità sua così importante alla novella sua Signorìa. Che però vi ebbe piantato subito i bastioni e le bombarde, e tutto messo in ordine per batterla gagliardamente. Ma Sigismondo ben prevista la sua mira, vi avea per tempo messo dentro i più valenti de' suoi soldati in tal numero, che sopra gli uomini del castello avevano la maggioranza. Ned egli cessava perciò d'essere ogni dì a cavallo con le sue squadre più scelte, frastornando le battaglie che il nemico dava al castello. Ad introdurvi di tempo in tempo i rinfrescamenti di vettovaglia e di soldatesca che rincorassero i difensori, poneva ogn'ingegno. E perchè primo

ad entrarvi fu un Lazzarino, detto Schiavo, famiglio di Battista de' Venerandi da Mondaìno, trovo essergli state donate da Sigismondo cinquanta lire di bolognini. Ma in quella parte rischiosa vuole il Broglio che ancora si distinguesse un tal Cristoforo soprannomato il Matto; e che per le spesse aggressioni essendo venuti meno molti del presidio, e da gli altri dato avviso a Sigismondo, che senza rinforzo erano in rischio di perdersi, Paolo da Montescudolo un suo provisionato s'offerse presto ad entrare in Gradàra, e portarvi quegli ordini che gli piacessero. La qual cosa commendata da Sigismondo, ed isperanzata di largo premio, fu tantosto dal giovane mandata ad effetto, e in gran parte cagione che il castello si sostenesse. E ciò non ostante per la valorosa difesa che si facea del castello, ne diveniva il Conte più ghiotto, quasi si reputasse a vergogna, che tutto il fiore della milizia Sforzesca congiunto alle forze di Federigo d'Urbino e del Manfredi, non valesse a superare quel luogo, che Sigismondo era solo a difendere, dopo che il Patriarca con le genti ecclesiastiche erasi ridotto nella Marca a' quartieri d'inverno. Per la qual cosa tra l'asprezza della stagione, e la difficoltà della vittovaglia e degli strami, ben quaranta dì fu protratto l'assedio con sommo disaggio degli Sforzeschi; non si cessando mai di tormentare il castello con le bombarde; mentre que' di dentro con una briccola scagliando pietre dì e notte nel campo, studiavano, per quanto potevano, di rendere a' nimici la pariglia.

Scoraggiato frattanto il Duca Filippo, raccomandavasi al Papa e al Re Alfonso suoi collegati, che non lasciassero soccombere lo stato suo alla prospera sorte de' Viniziani. E già la comune gelosìa del costoro ingrandimento faceva, che il Papa e il Re e lo stesso Cosimo de' Medici, desiderassero di porvi argine; unico mezzo sembrando quello, che il Conte riconciliato col Duca suo suocero, accorresse in Lombardìa a

la più parte delle sue genti, si mise in cammino a quella volta. Ma quando e' vi giunse, i rigori del verno avevano già messo il freno alle genti de' Viniziani. Di molti onori gli 1447
fu il Duca liberale; e perchè amava pure d'umiliare il genero, riparando la perdita del Picinino con altro Capitano di grido, gli offerse ancora il generalato delle sue genti. Egli però che s'era prestato a procurare la concordia del Duca col genero, solamente per liberarsi da un vicino pericoloso, com' era il Conte; anzichè volerne accrescere le gelosie con l'accettazione di quella condotta, incaricossi e' medesimo di venire in Romagna per accelerare la conclusione del loro accordo; e così negli ultimi dì di gennajo con soli cinquanta de' suoi a cavallo si partì da Milano per venire a Rimino.

Non s'intende perchè il Clementini abbia anticipato d'un anno quello che il Cronista Gasparre Broglio dice avvenuto a Sigismondo in questo viaggio: che Astorge Manfredi Signore di Russi, inteso che il suo venire sarebbe per quella parte, determinò d'averlo prigione; fatto per le sue genti chiudere i passi, ed uscito egli stesso con una masnada bene armata per essergli addosso, quando credette ch'e' fosse con la sua compagnia giunto vicino al castello. Ma Sigismondo per sospetto che aveva di lui, non lasciando di stare in guardia, come si fu approssimato alle terre di quella Signoria, aveva così ordinato il cavalcare de' suoi, che quattro soli andassero innanzi, seguissero poi tutti gli altri in frotta, rimanendosi lui con due soli non poco addietro di tutti. Il perchè avendo Astorge richiesto que' primi, che fosse del Signor loro, e sendogli stato risposto ch'e' venìa appresso, fece assaltare il frotto delle genti d'arme, credendo che dovesse cavalcare tra quelle. Pel rumore che si levò della mischia, Sigismondo si fu accorto che gli erano tese insidie, e che il correre sarebbe vano quando già tutti i passi dovevano essere preclusi. Ma poco discosto era una palude intorniata

da un folto bosco; entro il quale ridottosi e dismontato da cavallo, quello lasciando si trasse di dosso la panciera, e ogni altro arnese pesante gittò via; e con pochi panni rimasto, si mise ad andare per il padule; non si stimando di potere altrimenti scampare. Astorge però, al quale era venuta presa la maggior parte de' Pandolfeschi, visto che Sigismondo non era tra quelli, comandò che ognuno con suoi cani ne uscisse in traccia per la palude: laonde siccome a lupo o cignale che rappiattato si fosse là entro, tutti furono a dargli la caccia. Egli però dal guattire da' cani avvertito del pericolo, si nascose in sino al capo sotto l'acqua; e così più d'un ora rimanendosi, si sottrasse a' cacciatori; i quali già imbrunendo la sera, stanchi d'aggirarsi per que' pantani, si ridussero nella terra. Allora il Manfredi vedendo che l'uccellare non era stato secondo la sua intenzione, diede a tutti gli altri la libertà d'andare a loro viaggio, mettendo scuse di quello ch' era accaduto. Sigismondo quando la notte fu fatta oscura, giudicò che i masnadieri d'Astorge non volendo di quella stagione passare la notte a cielo scoperto, fossero ritornati alle case loro. E nondimeno volendo uscire quanto prima potesse da quel distretto, intelligente del girare delle stelle, consigliava da quelle a qual parte rivolgersi per essere più presto in luogo sicuro. E così a malo stento trattosi fuori di quelle melme, pervenne sul Ravennate. Quivi poichè gl venne scoperta una casa, dove un lumicino splendeva, fattosi innanzi a quella, trovò un misero villano che con la moglie e le figliuole intente al fuso accorciava la notte lunga, vegghiando al fuoco di poche brage. Al quale, perche non venisse sospetto al vederlo capitar di quell'ora così impanicciato e scalzo, disse se essere un prigioniere scampato per gran de ventura al Signor di Rimino; e per amore di Dio lo pregava che in quella notte stessa volesse guidarlo a Bagnacavallo o ad altro luogo del Marchese di Ferrara; giacchè spe-

rava, come vi fosse giunto, di potere del suo servigio rimeritarlo meglio ch'e' forse non avrebbe pensato. Il villano parte da suoi prieghi impietosito, parte allettato dalla liberalità di quelle parole, postosi in istrada con lui, ebbelo presto accompagnato là dove allora stanziava Miliade un fratello del Marchese. Il quale riconosciutolo, non solamente del patimento sofferto ritennelo seco a ristorarsi alcun dì; ma d'arme di corsieri e famigli e d'ogni altra cosa fornillo, perchè comodamente e degnamente seguisse suo viaggio; premiato ancora largamente il villano che l'aveva condotto a salvamento. Donde poi Sigismondo partitosi, e dal Conte Luigi del Verme accompagnato sino a' confini del suo stato, a' 7 di febbrajo pervenne a Rimino. Quivi poichè per varj abboccamenti avuti col Conte Francesco gli parve d'essere certificato, ch'e' presterebbesi lealmente a tutto quello, di che il Duca lo ricercava per condizione dell'accordo, tornò a Milano: e perchè il Conte aveva promesso d'andare per la primavera a difendere il suocero con tutte le sue milizie; ne levò egli allora le sue con buona licenza del Duca; e ricondottele nelle proprie terre, non solamente furono in breve raffermati i capitoli tra il Conte e il Duca, ma fu ancora ratificata la tregua dal Conte e il Signor di Pesaro e Federigo d'Urbino da un lato, e da Sigismondo e Malatesta Novello dall'altro anche pe' loro consorti e raccomandati: la quale fatta bandire da Sigismondo in Rimino adì undici di marzo, non avea termine stabilito; ma tanto dovea durare, quanto ad ognun di loro piacesse.

Mentre queste cose si trattavano, e diversamente ne' diversi stati si negoziava per conseguire la pace, e prevalere dell' armi nella state avvenire; avea chiuso il Pontefice Eugenio suoi giorni in Roma il dì 23 di febbrajo; ed era salito al sommo pontificato il Vescovo di Bologna Tommaso da Sarzana, uomo così per l'integrità de' costumi come per ogni

maniera di dottrina venerabile, e studioso coltivatore de' maneggi pacifici e della letteratura. A conforti del quale il Marchese Lionello volendosi mostrare, benchè nato illegittimo, degno successore nella Signorìa al Padre, offerse la città di Ferrara ad un congresso generale per la pace d'Italia. Così la tregua in Romagna dava comodità di negozj più lieti; e Antonio Ordelaffi, che nella guerra contro lo Sforza avea tenuto le sue genti a disposizion della Chiesa, era stato dal nuovo Pontefice Nicolò V rimunerato con la desiderata conferma del Vicariato di Forlì. Laonde conchiusosi trattato d' accasamento per Cecco suo figliuolo con Lucrezia naturale di Sigismondo, fu con solennità pubblicato in Rimino a' 16 di marzo da Lorenzo de' Terenzi di Pesaro nella sala di Corte. E Violante di Montefeltre, che sposata a Malatesta Novello in Urbino sin dal giugno del 1442 avea nella casa paterna aspettato l'età conveniente, finalmente a' 13 di giugno da Roma, ove l'aprile dell'anno precedente erasi condotta, venne a marito in Cesena. Le quali cose diedero alle terre de' Malatesti qualche ricreamento dalla perturbazione della guerra passata. Furono soprattutto in Cesena belle le feste alla novella sposa date a spese del Comune; sendovi ancora Sigismondo intervenuto con Polissena sua moglie. Se non che la giocondità di quelle nozze scemò tra breve tempo: sendo Malatesta venuto in Rimino in quel mese stesso malato d'una varice, ch'e' si era fatta allacciare in una gamba. Al qual malore non si trovando riparo fu un medico Greco, il quale prometteva che il guarirebbe; e con quella fiducia alla metà d'agosto tornò Malatesta a Cesena.

Fermo il Pontefice defonto nel proposito fatto di liberare del tutto la Marca d'Ancona dalla Signorìa del Conte Francesco, non era stato trattenuto dalla naturale adesione agl'interessi de' Viniziani di non unirsi al Duca Filippo per guerreggiarlo; ed avea rivolto così in pro della Chiesa la vittoria d'Alfonso

sopra il Reame: obbligandolo con l'investitura a dargli braccio per quell'impresa. I Viniziani stessi, che prevedevano non lontana la morte del Duca, amavano che ne fosse distratto lungi con la guerra della Marca il Conte Francesco suo genero; giacchè non era altri, che più valesse a succedere in quegli stati, e contrastar loro di dismembrarli o soggettarli in gran parte. Ma l'ingrandimento de' Viniziani, al quale la fortuna dell'armi nella passata stagione aveva spianato la strada, faceva gelosi tutti gli altri. Ne agli stessi Fiorentini piaceva più di trattenere a loro spese il Conte in Romagna, quando il frutto doveva esserne, che il Milanese fosse preda de' loro alleati, e ne venisse intanto la libertà di tutta Toscana in rischio, per essere già disposto il Re Alfonso dalle insinuazioni d'Eugenio ad invaderla. Imperocchè animato il Re dalla prosperità dell'impresa del Reame, e misurando le forze sue proprie con quelle di cadauna potenza italiana, non disperava di dover egli solo decidere degl'interessi d'Italia, e facilmente di dominarvi egli solo; se la potenza de' Viniziani non gli facesse ostacolo. Tali erano le disposizioni de' potentati, mentre in Ferrara i commissarj del Duca e del Re, e quelli di Venezia e Firenze mostravano applicarsi alla pace. Nè i Viniziani però volentieri vi convenivano. Ma sendo quasi che padroni del Milanese tiravano le cose in lungo; studiando di conservarsi in quella maggioranza, sin a tanto che la morte del Duca aprisse loro più comodo il campo d'assoggettarsi tutto il suo stato. La stessa diffidenza naturale del Duca riusciva loro in ciò utile; che mentrechè vedeva d'avere bisogno de' soccorsi del genero, non si sapeva tuttavia indurre a sofferirlo ne' suoi dominj, sembrandogli ch'e' ne dovesse divenire tantosto Signore. Laonde nè le paghe gli facea correre che gli aveva promesso; nè gli ordini che gli mandava eran altri che per occuparlo ad offendere i Viniziani nelle terre loro, senza intromettersi nelle sue. Ma il Conte, che ne-

gli estremi del Duca tutte le sue mire avea rivolto a quella parte, niente più curava la Marca; e premuroso d'avere danari per allestire le sue genti d'arme, per venticinque mila fiorini che Papa Nicolò gli avea fatto contare, avea levato le sue guardie da Jesi; perocche altro luogo non rimanevagli; disposto a diloggiare dallo stato ecclesiastico. Alcune migliaja di ducati gli aveva mandato a donare il Duca, quando s'era conchiuso l'accordo. E Sigismondo, al quale ogni ora sembrava tarda alla partita d'un tal vicino, glie ne avea fornito una maggior somma, e gli avea fatto eziandio rendere tutte quelle gioje ed arnesi preziosi, che aveva impegnato nelle sue terre. Il perchè poste in ordine le sue soldatesche, cominciò il Conte a muovere da Pesaro. Erano i primi di luglio quando egli avea fatto partire i suoi figliuoli verso la Lombardìa, accompagnati da più di cento cavalli, e seguitati dopo sei dì da tutte le sue bombarde a tiro di cinquanta paja di buoi. Finalmente si mosse egli stesso a' 9 d'agosto con Bianca sua moglie in mezzo a tutto il suo esercito di sei mila tra fanti e cavalli. Fermati con esso ad alloggiare la prima sera a Santa-Giustina cinque miglia lungi da Rimino, furono da Sigismondo e da Polissena visitati e confortati di nobili rinfrescamenti; e quindi seguirono loro cammino verso Cotignola.

Pare che Sigismondo all'allontanarsi del Conte non solamente uscisse di pena per le sue terre, ma montasse in isperanza d'alcun ragguardevole acquisto. Giacchè sendo Fossombrone per la cessione di Galeazzo venuta in potere di Federigo d'Urbino, era una gran parte di que' cittadini malcontenta d'essere passata dalla dominazione de' Malatesti a quella de' Feltreschi; la quale teneva perciò trattati con Sigismondo d'acclamarlo a Signore. Ed avrebbero molto prima esternato questo loro desiderio, se non gli avesse ritenuto il timore della vicina armata del Conte. Ora poichè e' si fu andato fuori del-

la Romagna, mandarono a Sigismondo dicendo, che se non isdegnava d'essere loro Signore, non dovesse più indugiare di mandar loro quella forza che bisognava; perocchè non intendevano di starsi in quella pratica sospesi più lungo tempo. Come dunque fu concertato, Sigismondo fu il primo di settembre con una parte delle sue genti vicino di Fossombrobrone; e quelli di dentro allora levato romore, e gridando muojano i Feltreschi, vivano i Malatesti nostri antichi Signori, viva il Signor Sigismondo, gli diedero la balìa della città. Ma perchè le sue genti vi si potessero sostenere, restava di vincere la rocca, la quale era in potere de' Feltreschi. Laddove due falli, a dire del Broglio, commessi da Sigismondo, fecero sì che tutto accadde all'opposto. Che per qualunque promessa Alessandro Sforza gli avesse fatta, non doveva mai credere, ch'e' non si fosse impacciato di frastornargli quell'impresa, quando aveva interesse comune al Signor d'Urbino di contrapporsi a' suoi disegni d'ingrandimento: e trattandosi poi di cosa tanto importante, avrebbe dovuto condurvi molto maggiore esercito, che non fece egli, che ritrovavasi in quel tempo di danaro, di valenti condottieri, e di stato e di ogni altra cosa più gagliardo, che non erano insieme Federigo ed Alessandro: dove per sovverchia credulità o fidanza o avarizia, gli venne meno un sì nobile e sì comodo acquisto; che a conseguirlo non si volea risparmiare splendidezza veruna. Federigo non sì tosto seppe la ribellione de' Fossombronati, che mandò pregando Alessandro di volere essere in suo ajuto; che in quanto a se farebbe sì fatto sforzo, che la vittoria se ne teneva sicura. Si accompagnarono di fatto essi; ed accostatisi alla città per la via del monte di verso la rocca, misero in quella tutte le fanterie e tutte le genti d'arme e balestrieri in buon numero, che Federigo vi avea condotto. Ne sbigottì però Sigismondo, quando seppe della venuta loro e del numero de' soldati molto maggiore de' suoi: ma ordinate ani-

mosamente le sue fanterie, aspettava d'essere attaccato. Uscirono de la rocca i fanti Feltreschi, ed appiccata la battaglia, s'alzarono le grida altissime; chiamando Pandolfo, o Feltre, o Sforza ognuno secondo la propria divisa. Durò lungo il combattimento sin dopo l'ora del vespero: e in fine perchè i Feltreschi erano in vantaggio di terreno, e più numerosi, oltrechè protetti da' balestrieri, fu forza a Sigismondo d'abbandonare la città, la quale sciaguratamente andò a sacco. Bella scaramuccia fu giudicata quella dalla gente di guerra. Molti da amendue le parti vi furono morti: pochi de' Pandolfeschi fatti prigioni. Sigismondo, come potè meglio, ridusse il resto de' suoi nel Vicariato di Mondàvio.

E già sendo morto a' 13 d'agosto il Duca Filippo, per le diverse mire de' potentati discioltosi il congresso che in Ferrara procurava la pace, di nuovo strepito d'armi ogni provincia romoreggiava. Imperocchè mentre i Milanesi invaghiti di libertà aveano per danari ottenuto la rocca, che le genti Arragonesi, per essere stato il Re Alfonso chiamato erede dal Duca, avevano prestamente occupato; i Viniziani con l'armata, che avevano vittoriosa e temuta nel Ducato, meditavano d'assoggettarlo, e il Conte Francesco avanzatosi sino a Cremona con le sue soldatesche, attendeva il momento di frammischiarsi con credito in quella tenzone. Ma il Re Alfonso all'opposto mirando con gelosìa che i Viniziani volessero crescere di tanta potenza, quanta sarebbe il possesso di tutta Lombardìa, e facilmente preferendo nell'animo suo, che quella forza passasse in mano del Conte Francesco, voleva assicurarsi che i Fiorentini non potessero cooperare alle loro conquiste; ed apparecchiavasi perciò ad invadere la Toscana col favore che gli era promesso da alcuni Sanesi per agevolargli l' impresa. Doveva per ciò servirlo principalmente Sigismondo stato da lui assoldato sin dal verno passato per mezzo d'Accorso Leonardelli, andato suo Procuratore al Re che già si-

no a Tivoli erasi fatto innanzi per passare in Toscana. I patti della sua condotta, secondo che scrissero poi in sua difesa Giacomo degli Anastagi ed Agostino de' Bonfranceschi, eran tali: che il Re collegato col Papa, col Duca Filippo, e col Marchese Lionello intendeva d'averlo assoldato per un anno o per maggior tempo, se così piacesse alle parti, a suo luogotenente Generale con secento lance, ed altrettanti fanti: che in termine d'un mese gli farebbe contare trentaduemila e quattrocento ducati di prestita, cioè cinquanta ducati per lancia, e quattro per ogni fante: che le paghe cominciassero a correre a' 15 di luglio; così che Sigismondo ritraesse per suo stipendio quattromila ducati ogni anno, e lo stipendio delle soldatesche in ragione d'otto ducati per ogni lancia, e per ogni fante di due ducati al mese. Sappiamo di fatti per ricordo di Raffaele Brancaleoni, di certe lettere da lui firmate in Cesena, nelle quali intitolandosi regio luogotenente Generale, donava a' 2 d'ottobre a Nicolò de' Malatesti di Ghiaggiuolo il Castello di Talacchio, che per lui si teneva nel Contado d'Urbino e nella Marca d'Ancona, intendendo di premiarlo così de' fedeli servigi renduti al suo stato. Federigo d'Urbino all'incontro e per nimicizia già palese con Sigismondo dopo la rivolta di Fossombrone, e perchè si reputava minacciato egualmente nelle sue terre dalla lega del Re e del Papa per il favore prestato al conte Francesco, offertosi in questo tempo spontaneamente a' Fiorentini, era passato a loro soldo con mille fanti e secento cavalli. I Fiorentini per altro vedendo quanto grande pericolo soprastava loro, se un Generale animoso e valente, come Sigismondo, venisse a guerreggiarli da una parte, mentrechè dall'altra fossero assaliti dal Re; stimarono di dover fare ogni prova di svolgere Sigismondo dal partito preso, e guadagnarlo all'amistà del Comune. Fu di ciò dato carico a Gianozzo Manetti, uomo che alla destrezza del negoziare accompagnando ogni maniera d'erudizione, doveva perciò meglio valere d'

ogni altro ad insinuarsi nell'animo di Sigismondo. Era questi intiepidito negl'interessi del Re; che non avendo ricevuto se non venticinquemila ducati, non poteva pertanto allestire quel numero di soldati che bisognava, e molto meno somministrar loro le paghe de' tre mesi già terminati. Laonde con suo sommo danno e disdoro gli venivano le soldatesche ogni giorno meno. Pietro de' Gennari ed Accorso Leonardelli suoi consiglieri, con Giovanni Benvenuti un suo Segretario andati al Re per sollecitarlo delle paghe promesse, non avevano riportato altro che parole. Eppure venìa Sigismondo stimolato di continuo dall'Ambasciadore del Re, che gli stava vicino, di muovere dalle sue terre, e passare in Toscana. A queste cagioni di freddezza sostinuendo il Manetti più generose offerte del Comun di Firenze, sforzandosi di dare a conoscere a Sigismondo quanto doveva essergli più utile amicizia quella d'una Repubblica vicina, di quella d'un Re straniero e lontano; gli pose nell'animo qualche pensiere di distaccarsi dal Re, ed accedere a servigio de' Fiorentini. E volle nondimeno rimandare al Re il Leonardelli col Benvenuti, i quali gli dichiarassero, com'egli sarebbe pure costretto ad accomodarsi con altri, ove il danaro secondo i patti non gli fosse fatto pagare; e quando ogn'instanza vedessero spesa in vano, dovessero protestare per ogni danno, che da quella mancanza ridondasse al Signor loro. Ma il Re incollorito delle ambasciate e dalle proteste, avea fatto arrestare il Leonardelli, e chiudere nel suo castello di Sant'Ermo. Una difficoltà sola presentavasi a Sigismondo per condursi a soldo de' Fiorentini; ed era di dover militare in compagnia di Federigo, quando fra loro erano aperte e dichiarate le ostilità. Imperocchè i fuorusciti di Fossombrone avevano col braccio di Sigismondo tolto a' Federigo adì 8 di novembre parecchi luoghi, e vi facevano a spese loro far buona guardia. E già per rimediarvi il Manetti erasi recato subito a Federigo, ed

aveva da entrambi ottenuto, che al suo giudizio fosse rimesso l'accordo di tutte le loro differenze. Come pertanto si seppe della prigionìa del Leonardelli, Sigismondo che non avea più speranza nè de' patti nè dell'amicizia del Re, chiamò il suo Consiglio; ed esposto tutto ciò che gl'interveniva, domandò che ognuno dicesse il parer suo. Furono diversi i consigli; altri tenendo per la Repubblica Fiorentina antica alleata de' Malatesti, ed altri avvisando, che bisognasse guardarsi di non offendere un tanto Re, e che se gli dovesse almeno restituire il danaro percetto, quando si volesse accettare altro soldo. Vinse però Roberto Valtùri; il quale sostenne, che posciachè il danaro percetto era già speso a tenore de' capitoli in servigio del Re, e dalla sua inosservanza de' patti, veniva la necessità di provvedere altramente; questo si doveva pertanto fare, senza darsi fretta della restituzione: giacchè il danaro, comechè fosse restituito, non farebbe per niente piegare l'ira del Re. Col quale avviso Sigismondo procedè tosto a firmare i nuovi capitoli di sua condotta a soldo de' Fiorentini e de' Viniziani; stipulando per quelli Angelo della Stufa, per questi Andrea Aureliano dalla Branca. Laonde il dì stesso fece bandire com'erasi accomodato agli stipendj delle Repubbliche con due mila cavalli; e che l'andare e il venire era libero quanto mai fosse stato da una parte e l'altra. Fu altresì promulgato essersi conchiusa tregua col Signor d'Urbino, già sopita ogni disputa per giudizio pronunciato dal Manetti; ma che ognuno dovesse intanto contenersi nel suo territorio, nè praticare nell'altro.

Grande sconcio per ciò ne venne all'impresa del Re; il quale allo sfuggire dell'ottobre entrato nella Toscana, non ostante che avesse tirato a' suoi stipendj Simonetto di Castel-di-Pietro, poichè non era chi secondo il piano ideato travagliasse i Fiorentini da questa parte; non aveva fatto aquisto alcuno di conto, ma solamente occupato alquanti luoghi poco importanti

nel terreno di Pisa e Volterra. Era ancora scarsamente provveduto di viveri da' Sanesi, i quali volevano starsene neutrali, temendo per loro stessi. Laonde in fine fu astretto di condurre la sua armata a vernare presso Porto-Baratto, luogo di clima più temperato, e più comodo a ricevere dal Reame per la via del mare le provvisioni.

Intanto l'anno era corso verso il suo termine alquanto lieto e festivo per la città nostra. Imperocchè Sigismondo avendo voluto erigere nella chiesa de' Francescani una Capella a San Sigismondo Re di Borgogna suo speciale avvocato, fu l' ultimo dì d'ottobre il Vescovo Bartolomeo de' Malatesti a benedirvi la prima pietra con tutta solennità. Venne poi Antonio Ordelaffi, menando Cecco suo figlio a vedere la sposa; ed essendo già il nuovo Castel-Sigismondo fatto abitabile, quivi a' 26 di novembre furono date a loro contemplazione bellissime feste, e rinnovate il seguente dì nella casa già de' Roelli. Dopo le quali accompagnati da Sigismondo con nobile e numeroso corteggio sino a Sant'Arcangelo, se ne tornarono a Forlì. Trovossi tra gli altri presente a questa solennità Galeazzo de' Malatesti; il quale già per ventura annojato di condurre vita privata in Firenze, e per la morte di Costanza sua nipote meno attaccato ad Alessandro Sforza che prima, fattosi amico di Sigismondo, era venuto in Rimino pochi dì innanzi da Mantova. Nè veramente si tardò guari a comprendere con quale lusinga e' si fosse accostato al Signor di Rimino.

1448 Imperocchè a' 25 di gennaro uscito da Rimino alla testa d'alquante cernide di Sigismondo, e passato sul contado di Pesaro, si tolse il castello di Monteluro; ed avrebbe facilmente acquistato altri luoghi, se le dirotte pioggie che caddero non lo avessero obbligato a ritirarsi. Vuolsi però che per Sigismondo fosse da lui preso quel Castello, ma per tradimento d'uno del luogo, il quale venne tosto a ricoverarsi in Rimino. Ci giunse poi a' 5 di febbrajo il Conte Francesco

da Piagnano con la moglie di fresco tolta, ch'era la vedova di Leone fratello del Conte Francesco, ed essendo andato ad alloggiare a casa Nicolò dal Dido, gli fu fatto dalla città tutto quell' onore ch'era dovuto ad antico aderente e consorte de' Malatesti. Passava Sigismondo trattanto l'inverno in Fano, ponendo per tempo in ordine le sue soldatesche; le quali a' 12 di febbrajo condotte ad alloggiare nelle castella del Riminese, si tornò a casa per crearvi cavaliere Antonio degli Atti. Non solamente era già antica consorterìa ed amistà tra il casato degli Atti di Sassoferrato e quello de' Malatesti; ma un ramo di quello già trapiantato in Rimino da più d'un secolo, vi godeva gli onori della città e la parzialità de' Signori. Ma Sigismondo era per altra guisa allacciato a dovere distinguere questa famiglia. Giovane d'appena venti anni, quando per edificare il nuovo castello, distrutto il vecchio palazzo di corte, passò ad abitare nella casa ceduragli dal Roelli in contrada di Santa Croce, sembra che sin d'allora avesse avuto incentivo l'amore, del quale ardeva per Isotta sorella d'Antonio. Quali che fossero i sentimenti di Francesco degli Atti, che così nomavasi il padre loro, uomo applicato alla mercatanzìa, al cambio, alla fabbricazione de' panni di lana; perocchè molti erano a quel tempo i gentiluomini che a simili fatti attendevano; era stato a Sigismondo assai facile d'introdursi in di lui casa familiarmente per corteggiar la figliuola; massime lui sendo vedovo, e il suo abitare così vicino del Principe, come oggi è il ritiro delle Celibate al Vescovado, ch'era la casa de' Roelli, e che si chiamò poi dal cimiero. Isotta siccome in bellezza vinceva ogni altra fanciulla, così per arte d' ingegno avea saputo vincere ogni altra donna, per la quale Sigismondo avesse sentito amore. Imperocchè non fu maniera ch'ella non coltivasse a fine di piacergli; tanto che non solamente della musica, della poesìa, del disegno, ma dell'istorie e della filosofia, vedendo lui vago ed esperto di queste

cose, seppe giovarsi per accenderlo maggiormente. Egli per tanto dichiaratosi suo cavaliere, già messo da parte ogni riguardo dovuto alla sua condizion maritale, a nulla più mirava in tutte le azioni sue, che ad onorare questa donzella; nè mai in fazione portava altra sopransegna, che quella che gli era da lei mandata. Il nome d'Isotta era già celebre per ogni parte dall'amore di Sigismondo, divulgatasene la fama dalle medaglie ch'e' n'avea fatto spargere per l'Italia, e dal canto de' poeti che vivevano alla sua corte, e a quali e' medesimo avea dato esempio d'un Canzoniere a lei consecrato. Nè però in tutto questo tanto d'onestà e di decoro avea saputo serbare, che non ne fossero palesemente apparsi alquanti frutti di quella passione. Ma egli studiando d'inorpellare l'infamia, della quale avea macchiato il casato degli Atti, non era cosa che lasciasse per ciò negletta. Il perchè già avendo fatto suo Depositario il padre d'Isotta, destinò d'armare cavaliere il fratello con tanta pompa e nobiltà, quanta corrispondeva all'amor suo per quella Signora. La funzione ordinata splendida e magnifica fu fatta il dì 28 di quel mese nella Corte del nuovo Castello alla presenza di tutti i Cittadini. Fecegli mettere gli speroni dal Conte Antonio d'Urbino, e cingere la spada a' fianchi da Pier Giovanni Brugnoli primo di suoi segretarj. Gli diede egli stesso la guanciata e il giuramento, dicendogli che fosse buono e leal Cavaliere, con le debite cerimonie. Ma perchè non sembrasse che di solo onore gli fosse liberale, volle dargli per iscrittura i Borghi di Razano, e presentarlo di tre vestiti di drappo d'oro, di tre altri di seta, di tre pezze di velluto, e d'un bacile con mesciroba e più tazze e scodelle d'argento. Isotta ancora andò a presentare il fratello d'una tazza d'argento con dugento ducati d'oro.

I Fiorentini, da' quali il Re Alfonso poco si era discostato per isvernare, dovettero in questi giorni perdere Castiglione

della Pescaja con la sua Rocca; ciò che non venìa compensato col ricovero fatto di Ripalbello e degli altri luoghi meno importanti, stati vinti dal Re nel dicembre. Per la qual cosa affrettandosi di adunare tutte le milizie che avevano assoldate, mandarono anche a Sigismondo sollecitandolo di passar oltre. Partissi egli dunque da Rimino il dì 8 di marzo con una bella compagnìa d'uomini ben due mila da piè e da cavallo. Ma o per le nevi che caddero grandissime, o per altra difficoltà sopraggiunta, fu l'andar suo così lento, che se vogliasi credere a Scipione Ammirato, non era al principio di maggio uscito ancora dalle sue terre; laonde fu mandato pressandolo che ne andasse in quello d'Arezzo. E pure intendiamo dal Cronista Anonimo Riminese, che sin da' 20 di marzo sendo i Commissarj di Federigo d'Urbino, non ostante la tregua, entrati in Talacchio, e pochi dì appresso in Monte-Grimano, in Monte-Itassi, e nella Valle di Sant'Anastasio, castella che si guardavano nel Montefeltre per Sigismondo; avevano i suoi Consiglieri spedito da Rimino a quella parte molte cernide capitaniate dal Conte Gio. Francesco da Piagnano, da Antonello da Narni, da Giacomo Marcoaldo, ed altri condottieri di vaglia; che il Conte con circa dugento fanti e pochi cavalli affrontatosi il dì 4 d'aprile con trecento de' nimici, la più parte fanti d'Urbino, che venivano nella Serra di Pietrarubbia, aveane preso la maggior parte, e stretto gli altri sino a Frontino: che Antonello dopo tre giorni avea dato a' Feltreschi altra rotta, fattine prigioni almen cento; sendo e' per altro rimasto ferito assai sconciamente: dove le lettere del Conte e de' Commisarj di Sigismondo a' suoi Consiglieri in Rimino, mostrano ch'e' già lontano dalle sue terre, ne avea sopra di loro deposto il governo e la guardia. Intorno a che meno avremo a meravigliarsi che l'Ammirato abbia scritto inesattamente, visto ch'e' narra l'accordo di Sigismondo con il Comun di Firenze seguìto in quest'anno solamente al

principio di maggio; quando la Cronica Riminese ha pur chiaramente, che sin dal dicembre passato e' si era acconcio con la lega de' Viniziani e Fiorentini. Ben io son d'avviso, che per le novelle giunte per via a Sigismondo delle improvvise mosse de' Feltreschi, fosse l'andar suo sospeso; e che pervenuto in quel d'Arezzo, non intendesse di proceder più innanzi, se i Fiorentini non facevano in modo, che Federigo già andato per essi in quel di Pisa, stasse a ragione della tregua, che per riguardo loro si era conchiusa. Imperocchè erano venute con l'occasione di quelle zuffe lettere patenti di Federigo in mano del Conte da Piagnano, per le quali erano da lui medesimo costituiti suoi Commissarj in que' luoghi, che si volevano togliere a Sigismondo: laonde non poteva Federigo escusarsi, che senza sua intelligenza fosse tutto ciò accaduto. Ma i Fiorentini, a' quali era tanto più grave che questi due Signori fossero tra loro nemici, quanto era maggiore il bisogno che per la difesa di Firenze s'accozzassero insieme, mandarono a Sigismondo in Arezzo Neri Capponi, perchè con le facoltà dategli da Federigo estinguesse quelle animosità. Nel qual modo si ottenne che andassero ordini nelle terre d' entrambi perchè le offese cessassero. Pervennero però a' Pandolfeschi nel Montefeltre a' 15 d' aprile, quando avevano già forzato Monte-Grimano, Monte-Itassi, e la Valle di rimettersi a' patti nelle mani di Sigismondo.

Allora Sigismondo e Federigo, come fu loro ordinato, si convennero con le loro compagnie su la Cècina tra Monte-Scudajo e Volterra ad un luogo detto lo Spedaletto; ove tra quelle e le genti d'altri Condottieri si trovò il Comun di Firenze avere un esercito di circa diecimila tra fanti, cavalieri e guastatori. Ma il Re in questo, dopo aver condotto l'esercito intorno a Campiglia, come volesse campeggiar contro quella; erasi d'improvviso voltato contro Piombino, sdegnato che Rinaldo Orsini, il quale per Catterina Appiana sua moglie n'

avea redato la Signoria, per non dispiacere a' Fiorentini, gli avesse negato in quella terra le stanze d'inverno. La qual cosa difficilmente sarebbe avvenuta, se i Fiorentini avessero potuto aver prestamente Taddeo Manfredi, che dopo la morte di Guid'Antonio suo padre aveano assoldato con milledugento cavalli e dugento fanti: che già avean talento, che tutto l'esercito loro andasse ad accamparsi alle macchie di Campiglia, dove il Re o non gli avrebbe aspettati ovvero avrebbe facilmente avuto sconfitto il suo esercito. Ma non istimando che ciò si dovesse fare senza il Manfredi, nè meno parendo che si stasse sicuro nel piano, vollero che l'esercito retrocedesse ne' monti sopra le Caldane un miglio presso a Campiglia.

Rinaldo, al quale non avea giovato d'essere in accomandigia de' Sanesi, sicchè il Re fosse per opera loro distolto dall'intenzione d'offenderlo, era ricorso a' Fiorentini. I quali vedendo per una bastita fatta dal Re a Capazzuolo il cammino di terra non essere sicuro; per la via del mare, mentre la flotta del Re n'era lungi, con due grosse galèe vi ebbero fatto giungere sotto il comando di Bernardo Venturi trecento fanti e munizioni in tal copia, che a lunga difesa dovessero bastare. Erano que' fanti tutte compagnìe elette, e condotte da capi valenti, come Cecco da Modigliana, l'Empolese, Guido d'Arezzo, Francesco Martelli, Giuliano da Fano e Pier Greco; sendo gli ultimi due con loro brigate di quelli condotti da Sigismondo. Era il Re, quando queste genti sbarcarono, attendato col grosso del suo esercito al monte Capabui; e volendo stringere d'ogni parte l'assedio, faceva occupare tutti i dintorni sino alla marina da' suoi Capitani. Tra i quali erano de' principali il Conte di Troja, Palerme da Palermo, Lionetto, Pietro di Cardona, Simonetto di Castel-di-Piero, il Conte d'Ariano, e quel di Capaccio. Grande era il numero de' mangani, de' trabocchi, de' gatti, delle bombarde; con le quali macchine battevansi principalmente il torrione del Mo-

nastero, San Francesco, e Villanova. Ma alle rovine che per quelli si cagionavano, pronto riparo poteva dare il Signor di Piombino, rincorato più che da altra forza dall'amore de' sudditi; de' quali non gli uomini soli, ma le donne stesse ponevano ogni opera alla difesa, Ora poichè quel rinforzo fu entrato nella terra; o volesse il Re assicurarsi meglio da ogn' improvvisa sortita degli assediati, o per qual'altra cagion si fosse; da Capabui tradusse a Pozzo il Real padiglione. Per la qual mossa crebbe l'animo a' difensori della città, e soprattutto a quelli, che mandati dal Comun di Firenze, smaniavano di misurarsi con gli Arragonesi. Fu de' primi a distinguersi Cecco da Modigliana; il quale presi cento soldati, e fatta a ciascun di loro recarsi in collo, oltre l'armi solite, una fascina; con Guido d'Arezzo e col Padovano camminando pel fosso ch'era intorno a Piombino, guidolli a S. Maria di Villanova; e là giugnendo improvviso fece infocare i ripari delle bombarde nemiche; non guardando di dover sostenere una zuffa molto aspra. Dalla quale poi ritirandosi a tempo, che nuove genti non arrivassero a soperchiarlo, ridusse i suoi a salvamento dentro le mura senza altra perdita, che d'un sol uomo. Immaginando frattanto il Re come potesse prendere Piombino, e ricordandosi che per un acquidotto era divenuto padrone di Napoli, facea condurre sotterra una mina sì nascostamente, che gli assediati non n'ebbero sentore; se non fosse quando ell'era omai vicina alle mura. Aveva inoltre fatto edificare una bastìa incontro al torrione, che si dicea delle donne; il quale era di mezzo tra la porta e la Rocca, dove avea messo vent'uomini con una bombarda, perchè quando il cammino coperto fosse condotto al suo termine, difendessero contro le prove degli assediati l'uscita e l'opera de' guastatori, che dovevano per entro quella mina avvanzarsi a tagliar la muraglia. La qual cosa sendo per buona ventura stata scoperta al Signor di Piombino; fu avviso del Padovano, che

prima di tutto si dovesse fare ogni sforzo di distruggere la bastìta. Al che fare uscirono animosamente il Conte Everso dall'Anguillara, Taddeo d'Este, Giuliano da Fano, Pier Greco, il Padovano, e l'Empolese. Fu di mestieri combattere ferocemente; sendosi gli Arragonesi ingrossati alla difesa della bastita. In fine ella fu vinta ed arsa; e quelle genti della sortita fatta ritraendosi non meno con ordine che con valore, avendo anco il favore di Cecco da Modigliana, che rimasto in Piombino, facea dalle mura con un continuo scagliar delle pietre resistenza a' nimici; si ricondussero salve nella terra. Passarono ancora parecchi dì prima che gli assediati mettessero forza ad eludere l'artificio de' minatori. Conciossiachè si stimasse, che con molto maggiore comodità e sicurezza si potrebbe operare in vicinanza della città, e si dovesse pertanto aspettare. che i minatori già a piccola distanza da quella sbucassero fuori, per cominciare a tagliar la muraglia. Ma Cecco da Modigliana aveva intanto fatto apparecchiare un ponte di legno; che quando fu il tempo, gittato sul colmo del fosso, diede l'uscita agli assediati per andare a scoperchiare la mina. La cosa venne affidata a dugento balestrieri, e cinquanta scoppiettieri, sotto i Capi loro Giuliano da Fano, l'Anguillara, il Padovano, e il Martelli. Uscirono similmente con essi il Signor di Piombino e il Modigliana. E combattuto valentemente contro quelli che l'opera loro corsero a distornare, ebbero scoperto assai bene il condotto. E ciò non ostante i minatori non cedevano, ma difendevansi ferocemente; ed aveano anzi ferito il Modigliana sì malamente ch' e' ne fu levato e condotto entro la terra per morto. Rinaldo allora dipartendosi dalla battaglia, senza far motto di quello, che gli andava per la mente, rientrò in Piombino: e fatto adunare vasi d'ogni maniera, quanti ne avea nella terra confacenti al suo disegno, e quelli colmare d'acqua; avendo già prima fatto guidare di dentro la terra una fossa, che scendeva

incontro a quella de' nimici; tanta copia d'acqua vi fece ad un tratto correre, che appena che i minatori non annegassero tutti quanti. Per la quale inaspettata difesa intimiditi gli Arragonesi, e rallentato il vigore delle loro battaglie, ebbero i Piombinesi tanto agio, di quanto era mestieri per ripararsi di nuovo entro le mura. Questi ed altri fatti accadevano intorno a Piombino, narrati in rime da Antonio da San Miniato; il quale si trovò chiuso in quella terra sin da primi dì dell'assedio. Ma a protrarre a più mesi la resistenza degli assediati giovò soprattutto la malattìa, che fomentata da' caldi estivi, sendo l'aere in que' luoghi palustri di simile stagione pestifera e velenosa, consumava gli uomini e i cavalli dell' oste regia: la quale oltracciò compresa da spavento per una ecclisse solare, secondo che scrive Lorenzo Bonincontro, ogni dì più incodardiva.

Ma l'esercito de' Fiorentini, che per terra avrebbe voluto portare soccorso al Signor di Piombino, a grande disagio potea sostenersi ne' monti sopra le Caldane, dove si trovava accampato. Imperocchè il luogo è tale, come scrive Scipione Ammirato, che *da chi non ha provvisioni per acqua può malagevolmente essere provveduto, perciocchè quivi le terre circostanti son rare, poco abitate, hanno cattive acque, e soprattutto mancan o di vino, il che era stato cagione che più di dugento saccomanni s'eran fuggiti nel campo del Re, il quale dall'armata che poco avanti era venuta con vettovaglia da strame in fuori d' ogni cosa era ottimamente fornito*. Quivi spiccò soprattutto la sobrietà militare di Sigismondo; mentrechè nel sopportamento delle fatiche, della vigilia, della sete, della inedia e d'ogni strettezza, siccome in tutte l'altre parti appartenenti ad un Condottiere d'esercito, si mostrava immitatore degli antichi più celebri duci. Contento di spezzare co' suoi soldati non solo il biscotto militare, ma il pane ancora muffato e nero, che altrove sarebbesi a pena gittato a' cani, rendeva con l'esempio

piacevole al loro palato il cibarsi delle ghiande de' sugheri, come di qualunque saporosa vivanda: nè meno si nauseava di bere l'acque limacciose e solfate; anzi così giocondamente gustavale, che a vederlo ogni privazione dell'acque pure e de' vini cadeva di mentè alla soldatesca. E intanto giunsero a confortarlo novelle, che il Papa con Bolla segnata a' 13 di giugno rimesso a lui e al fratello Signor di Cèsena qualunque somma di danaro, dovuta alla camera pontificia per conto della città di Cervia, che si tenevano da alcun tempo senza giusto titolo, concedevane loro il Vicariato, il quale ne' figliuoli, e nipoti loro legittimi si trasfondesse; mancando la discendenza dell'uno in quella dell'altro si riunisse; pagassero in camera ogni anno nella festività di S. Pietro fiorini dugento d'oro.

„ Era dunque stato commesso, che le galeazze provedessero di vettovaglia il campo per la via di Pisa. Ma scoperte mentre erano tra S. Vincenzio e Porto-Baratto dall'armata regia, la quale si trovava nel canale di Piombino, li uscì subito incontro con grande speranza della vittoria. Le galeazze veduto l'armata de' nimici presero la via del mare, acciocchè lasciando inverso terra da man manca gli avversarj, fussero presti secondo l'occasione o a dar dentro o a ritirarsi. Quegli del campo de' Fiorentini, perciocchè l'uno e l'altro esercito fu spettatore di questa pugna, veggendo le lor galèe levarsi n'ebber piacere, credendo ch'elle si ritirassero; stimando che con quelle del Re per nessun conto fosser del pari; ma poichè a capo d'un'ora videro che si rivolsono a quella, ne fecero cattivo giudizio. Nondimeno e' non fu mai combattuto in mare nè con tanta ferocità nè con virtù in sì fatta disuguaglianza pari a quella. Et furono i Fiorentini tanto lontani dal perdere, che in sul principio guadagnarono una nave da carico, e credettesi che se si avesse atteso più a combattere che a pre-

„ dare, che leggermente ne avrebbon riportato vittoria. Com-
„ battessi per più di cinque ore continue, tanto che sopraggiun-
„ ta la notte furono perdute di vista, nè si sapea qual delle
„ due armate fosse rimasta superiore, quando la mattina s'eb-
„ ber novelle due galeazze essere state prese e l'altre due cam-
„ pate non senza grande uccisione dell'una parte e dell'altra ".
Il Capitano de' nimici fu Garzilasso Richisens nobile spagnolo, ma di cui si conducesse le quattro galeazze de' Fiorentini appresso alcuno autore o scrittura potè impararlo Scipione Ammirato. Dal quale niuno vorrammi rimproverare d'avere tolto in prestito estesamente questo tratto d'Istoria, avuto riflesso che io scrivo de' fatti di Sigismondo non solamente perchè apparisca quai furono, ma perchè ognuno possa giudicare dell'ingegno posto a celebrarli dal poeta Basinio Parmense nella sua Esperide. „ Questa rotta, la quale seguì a' 15 di
„ luglio, intesa dal campo de' Fiorentini, fece perdere affatto
„ la speranza de' rinfrescamenti, onde non che i saccomanni,
„ ma insino a' più principali incominciarono a mormorare,
„ che non era da star più in luogo, ove mancasse il vino,
„ l'acque fosser cattive, e vi si ardesse di caldo. Perchè fu
„ deliberato il partirsi, e per non perdere il tempo indarno,
„ attender trattanto alla ricuperazione delle castella perdute;
„ sperando che l'esercito del Re non avrebbe lungo tempo
„ retto in quel paese, ove se non mancavano i viveri, v'e-
„ rano in modo cresciute le malattìe per la cattiva aria, che
„ nel tempo della state in que' luoghi si genera, che pareva
„ tutto quel campo appestato, e già s'appressavano a mille
„ corpi morti di malattìa solamente. Posesi dunque il campo
„ intorno a Monte-scudajo, e col mezzo delle bombarde gros-
„ se fatte venire di Pisa si riebbe a capo di dodici giorni,
„ nel qual mezzo tempo il Re non stava a bada, tentando
„ con spessi assalti le mura di Piombino, e non lasciando dall'
„ altro canto di proporre ogni dì nuovi partiti all'Orsino,

„ perchè alla sua divozione si volgesse; de' quali niuno mai „ volle accettare. I Fiorentini veggendo un Re potente in ca„ sa loro, il quale non si soleva per leggèr fatica stancare, „ sapendo dopo lunga pazienza e ostinazione a capo di ven„ ti anni essersi insignorito del Reame di Napoli parte così „ nobile e principale d'Italia, non vedevano ove questa guerra „ avesse a riuscire. E come nazione più che qualsivoglia „ altra sollecita, e la quale volle per antico costume, „ che l'abbondasser sempre i partiti, mentre non si manca„ va degli uffici appartenenti alla guerra, fece trattare d'ac„ cordo; e mandato al Re Bernardetto de' Medici, s'ebbe „ questa risoluzione; che ogni volta che la Repubblica gli „ pagasse cinquantamila scudi, e non s'impacciasse de' fatti di „ Piombino, egli verrebbe prontissimo nell'amicizia de' Fio„ rentini. Concorrevano la miglior parte de' Cittadini a que„ sto accordo come meno dannoso, che il continuare nella „ guerra, infuori che Neri Capponi, le cui ragioni furono „ tali; mostrando egli massimamente, che la vicinità d'un Re „ tutto ripieno di desiderio di gloria, poteva un dì nuocergli „ troppo, che fu conchiuso con quella costanza che il Re so„ leva gli altrui stati occupare, con la medesima i Fioren„ tini il lor dominio dover difendere, nè per conto alcuno do„ versi piegare a far pace col Re, se il Signor di Piombino „ nel suo stato non rimanesse. Non riuscito dunque il fare la „ pace, fu ricorso ad un altro partito. Aveano i Veneziani „ non molto tempo prima mandato un loro Ambasciadore a „ Firenze, per vedere di condurre a comune il Re Renato „ in Italia; acciocchè Alfonso comune nimico travagliasse. Ma „ i Fiorentini considerando che gl'interessi de' Veneziani erano „ molto diversi dai loro; imperocchè essi ciò facevano per in„ signorirsi di Milano, nel quale il Re pretendeva, dove i „ Fiorentini nè l'uno nè gli altri avrebber voluto di quello sta„ to Signori, lasciarono per allora la pratica sospesa. Ma

„ sentendosi ora indebitamente tuttavia travagliati dal Re; „ perciocchè sebbene eglino erano in lega, non haveano però „ in quel tempo porto loro alcun ajuto, e il desiderio che „ quel Ducato pervenisse in poter del Conte Francesco era oc- „ culto, spedirono al Senato Gianozzo Manetti per vedere di „ tirare avanti quella pratica già mezzo addormentata, ac- „ ciocchè il Re a difendere il Regno di Napoli, di molestare „ più Toscana si rimanesse. Intanto gli eserciti attendevano „ a tirare innanzi: il Re a infestare continuamente Piombino, „ quello della Repubblica a battere Guardistalla, il quale ricu- „ perato che ebbe, si volse a Bolgheri, e quello per trattato „ ottenne, e poco di poi ebbesi a' 7 di settembre per simil mezzo „ ancora Monte-verdi. Essendo per questo le strade fatte libere „ fino a Camipiglia, che prima non erano, si deliberò che si do- „ vesse tornare alla macchia, sì per dar animo al Signor di „ Piombino, e sì perchè volendo il Re partire gli fossero addosso. „ Il Re o dubitando di questo, o perchè il suo campo per l'in- „ fermità e per molti mortivi da quelli di dentro e feriti, era „ molto mal condotto, avendo a partirsi, volle far l'ultimo „ sforzo per veder se con l'impeto d'un estremo valore il suo „ desiderio gli venisse fornito. Avendo per questo con ornato „ e grave ragionamento infiammato i suoi a portarsi nell'ul- „ tima fazione di quell'anno valorosamente (perciocchè fu „ quel Re oltre l'altre sue virtù molto buon dicitore) com- „ partì gli uffici tra più grandi dell'esercito con maraviglioso „ ordine. A Pietro di Cardona commise che con l'artiglierie „ grosse, le quali di Napoli avea fatto venire, attendesse a „ battere la fortezza di terra, la quale guarda verso oriente, „ ove i dì addietro una torre con parte delle mura avea git- „ tato a terra, volle che Inico di Ghevara con una scelta „ man di soldati assalisse la terra di verso occidente. A sol- „ dati forestieri diede la parte di tramontana ov' è la porta „ della terra, l'armata commise alla virtù di Berlinghieri Ba-

» rile; il quale per la via di mare e con le balestre e con ogni
» altro artificio i Piombinesi infestasse. Ciò fatto e confortato
» ciascuno a prendere riposo, comandò che per la mattina se-
» guente all' apparir del sole si trovassero tutti apparecchiati
» al combattere. Venuto il dì, et essendo il primo di tutti
» montato a cavallo, fece che un corpo di guardia stesse
» lungi alquanto dalle mura, il quale se i nimici venissero,
» potesse sostenergli tanto, che egli fosse a tempo al riparo;
» mandati primâ innanzi gli scorridori, i quali se cosa alcuna
» apparir vedessero, subito al Re il rapportassero. Usata que-
» sta diligenza comandò che con le trombe si desse il segno
» della battaglia. Rinaldo Orsino che dai preparamenti il gior-
» no innanzi fatti, avea compreso qual fosse l'intendimento
» del Re, si era meravigliosamente apparecchiato a ricever l'
» assalto, e di artiglierie, e di sassi, e di saetume, e d'uomi-
» ni avea diligentemente intorno cinto le mura. Alle donne
» avea commesso che con pane e con vino i lor mariti e fra-
» telli stanchi del combattere rinfrescassero; e dove conosceva
» essere maggiore il pericolo, ivi i più animosi e valenti gio-
» vani, ne' quali egli molta fidanza soleva avere, avea com-
» partiti. In somma niuna cosa avea addietro lasciata, che
» alla difesa d'un luogo, quale quello era, si appartenesse.
» Gli Arragonesi udito il cenno con gran vigore così da ter-
» ra come da mare a batter la terra cominciarono, et in un
» medesimo tempo altri lanciarsi nel fosso, altri appoggiar le
» scale alle mura, et altri salir su per quelle si vedeano;
» mentre dai tuoni delle bombarde, e delle grida così degli
» assaliti come degli assalitori ogni cosa di rumore e di con-
» fusione era ripieno. Facevasi ogni opera in su gli occhi del
» Re, da cui e premio e vergogna grandissima, secondo che
» ciascuno si portava, era certo di dover conseguire; per la
» qual cosa nè l'essere una o due volte addietro rispinti, o a
» terra delle mura e dai merli gittati, purchè le forze ervis-

„ sero a reggere il corpo, giovava a tener discosto gli assa-
„ litori. Nè il Re mancava punto a tanta prontezza de' suoi
„ soldati, il quale trascorrendo in ogni luogo accendeva i va-
„ lorosi, confortava gli stanchi, faceva ritrar de la battaglia
„ i feriti, e i freschi e gagliardi in luogo di quelli mandando,
„ tutti finalmente rincorava e lodava. L' Orsino mostrando
„ il pericolo comune, se i nimici su le mura salir si lascias-
„ sero, e ricordando spesso che ora non da Italiani a Italiani
„ si combatteva, ma con Catalani gente rapace e crudele,
„ è cosa incredibile a dire, quanto ciascuno alla difesa com-
„ movesse; perchè non solo le artiglierie s'adoperavano, il me-
„ stier delle quali non era ancora a quella perfezione ridotto
„ che ora vediamo, e le saette e le pietre, ma quello ch'era di
„ non piccolo danno agli assalitori, acqua ferventissima e cal-
„ cina viva; la quale passando per l'arme e colando per
„ tutti i membri della persona, soprammodo l'ardimento e le
„ forze de' nimici ritardava. In quella parte sopra tutto e-
„ rano malmenati gli Arragonesi, che era tocca al Cardona,
„ battuti da un muro che guardava loro per fianco, ove
„ l'Orsino molti buoni balestrieri, e certi piccioli pezzi d'arti-
„ glieria avea rizzato; i quali cogliendo di mira qualunque
„ di salir su le mura s'arrischiava, pochi fallavano che non
„ uccidessero. In tanto pericolo apparì chiara la virtù di due,
„ Giovan Antonio Fossano e Caldora, i quali con incredibil
„ valore fur veduti combattere su le mura con quelli di
„ dentro. Ma i terrazzani per lo contrario erano molto stret-
„ ti da quella parte che combatteva il Ghevara, essendo di
„ lungi della fortezza, e nondimeno e Francesco David va-
„ lorosamente combattendo aveano già fatto prigione, e Ber-
„ nardo Sterlich e Martino Nuccio, che eran montati sul
„ muro vi aveano ucciso. Concorrono molti scrittori a dire
„ che degna d'ammirazione sopra tutti fu la virtù che in que-
„ sto assalto si vide di Galeazzo Bardassino, il quale non o-

„ stante l'esser tre volte stato ributtato dal muro sopra il qua-
„ le era salito, tornò sempre più fiero e più animoso a mon-
„ tarvi da capo, e sarebbegli leggermente riuscito d'occupar
„ quella parte, essendo uomo d'incomparabili forze e famoso per
„ aver vinto quattro steccati da solo a solo, se l'ultima volta
„ egli attaccatosi a un merlo era già vicino a lanciarsi su la
„ muraglia, percosso da un grandissimo sasso, e in un me-
„ desimo tempo mancandogli quella parte del muro ove avea
„ posto le mani, non se ne fusse insieme con esso rovinosa-
„ mente giù caduto. Mentre in questo modo Piombino si com-
„ batte, ecco al Re è rapportato che s'incominciava a scopri-
„ re la cavalleria dei nimici; il che fu cagione, benchè si
„ fusse certificato essere alcuni pochi cavalli, che facesse so-
„ nar a raccolta. E considerando così la difficoltà d'insignorirsi
„ di Piombino, come perchè ne venia tuttavia il verno, quella
„ della vettovaglia, oltre il mancamento delle sue genti, che
„ ogni dì erano ite diminuendo; deliberò di partirsi facendo la
„ via tra la marina e lo stagno. Non vollero i Fiorentini far
„ prova di seguitare il Re, o per non concitarsi maggiormente
„ lo sdegno di lui, o pur seguendo quell'antico precetto mi-
„ litare, che non si debba travagliare chi va via. Giunse
„ Alfonso con le sue genti molto mal condotte a Castiglione
„ della Pescaja, ove lasciò buono e gagliardo presidio. Quin-
„ di minacciando che a tempo nuovo tornerebbe a vendicarsi
„ dell'onte de' Fiorentini, entrò in quel de' Sanesi, e prima
„ in Ansedonia, e poi passato in quel del Papa a Civitavecchia
„ si condusse, ove commesso all'esercito che per terra a Na-
„ poli se n'andasse, egli montato su le galèe a fatica dopo
„ molti pericoli a Gaeta pervenne, ove sbarcato, per terra a
„ Napoli se n'andò, avendo conosciuto per isperienza, quan-
„ to è difficil cosa superar gl'Italiani, quando veramente si
„ vogliono difendere ". Diversamente il Bonincontro ne fa ve-
dere, che assai tiepidi in quell'azione si mostrarono al Re i

suoi soldati, se non ostante l'esempio dato da Giovan Antonio Caldora e da Baldassare Siciliano, che primi furono a salire con meravigliosa intrepidezza su la muraglia, poi che una volta furono rispinti, ricusarono di farne altra prova. Laonde e' vuole, che il rammarico del Re fosse grande in quel giorno per aver veduto, che poco l'amavano le sue soldatesche. Certo non è dubbio, che repentino fu il suo avviso di soprasedere dalla battaglia ch'e' dava a Piombino: nè però senza aver prima consigliato co' principali de' suoi Capitani, quando le novelle pervenute sin là, che l'esercito Fiorentino era già tutto raccolto alle macchie di Campiglia, Sigismondo trascorso innanzi tutto il piano, si lasciò vedere con le sue squadre da un posto eminente. Per la qual cosa tanto furono rincorati que' di Piombino, quanto sbigottiti gli Arragonesi; credendosi che poco lungi avesse Sigismondo dietro a se tutto l' esercito. Il quale se fresco e gagliardo fosse arrivato alle spalle degli assedianti per il lungo combattere già lassi ed inviliti; sembrava sicuro della vittoria. Nè volendo pertanto il Re, oltre la speranza di aver Piombino avere perduto nel fine anche un sì nobile e fiorito esercito, aveva voluto levarsi di là. Allora i Fiorentini sentendo di non dover altro temere in casa propria, rivolsero il pensiere alla Lombardìa: dove la segreta propension del Comune de' cittadini guidata da Cosimo de' Medici si rallegrava, che il Conte Francesco fatto da' Milanesi Generale Capitano delle loro genti d'arme avendo già battuto i Viniziani, e ritolto loro di molto paese, s'avvanzasse felicemente, com'era suo studio di pervenire, alla Signorìa di quello stato. Ma perchè d' altro canto la lega, che co' Viniziani durava ancora, eseguiva che alcun soccorso si dasse all'abbattimento della loro fortuna; fu deliberato che Sigismondo con duemila cavalli passasse per ciò in Lombardìa, e con lui andasse Gregorio d'Anghiari con mille fanti. Imperocchè i Viniziani dolendosi che Michele Attendolo

lor Generale per riportarsi troppo al parere de' minori Capitani, in volere soccorrere Caravaggio avesse perduto in un padule ben quattromila cavalli e tremila fanti; toltogli il comando dell'esercito, intendevano d'affidarlo a Sigismondo. Giacchè il Conte Francesco per gelosie insorte, e artatamente da' Viniziani seminate tra lui e Milanesi, entrato in paura ch'eglino in fine non s'accordassero insieme, s'era affrettato egli stesso di convenire co' Viniziani; sendogli ancora segretamente promesso d'appoggiarlo con quattromila cavalli e mille fanti, sin' a tanto che si fosse di Milano fatto Signore. La qual cosa intesa con sommo aggradimento interno da' Fiorentini, Sigismondo a' 22 di novembre mosse da Rimino con tremila cavalli e duemila fanti, e andò in Lombardìa a prendere il comando dell'armi della Repubblica.

Intanto che tutti i potentati d'Italia oltre Pò, non che i 1449
Viniziani applicavano a farsi più grandi col dismembramento del Ducato milanese, e il Conte stesso astutamente conveniva a permetterlo, acciocchè più presto la città di Milano con la miglior parte di quello stato fosse costretta a mettersi in sua balìa; i Viniziani, a' quali era stato da lui promesso di lasciarli entrare in Crema, e ricuperare il Bergamasco e il Bresciano, all'entrare del nuovo anno senza riguardo della stagione comandarono, che le genti della Repubblica, lasciate le stanze d'inverno, uscisser a campeggiare. Sigismondo com' ebbe fatto i debiti apparecchiamenti, a' 20 di gennajo lasciò il terreno di Brescia, ed appressossi a Crema a due miglia. Ma perchè fu stimato spediente di aquistare prima le altre terre di Giaradadda, voltossi sopra Trevino, la quale non sì tosto si vide intorniata dalle bombarde, che si rendette. Era l'accampare in que' luoghi quanto si possa dire penoso; dovendovisi le vittuaglie far venire dal Bresciano a sommo stento de' buoi; de' quali per le vie profondate dalle pioggie e dal liquamento delle nevi lo storpio e il guasto era gran-

dissimo: oltrechè non essendo strami che bastassero, convenìa dare a' cavalli sermenti triti con biade. Con tutto ciò a' 14 di febbrajo sendosi avuto Caravaggio, tutto l'esercito di quattro mila tra cavalieri e fanti fu il dì seguente condotto da Sigismondo incontro a Crema. Dove prevedendo che il vincerla non era impresa di pochi giorni, e che l'alloggiare sotto le tende non si sopporterebbe da' soldati nel più crudo verno senza grande mancamento; fatti scoperchiare senza riguardo i casolari delle vicine ville, e così raccolti travi ed embrici quanti abbisognavano, fornì loro gli alloggiamenti assai comodi, costrutti a guisa d'abitazioni.

Per questo modo si potè durare due mesi ad assediar Crema. Imperocchè vi erano ottocento fanti de' Milanesi, gente ben in ordine e guernita, che uscendo spesso dalle mura, cercavano di perturbare l'opera degli assedianti ed inchiodare le bombarde, dalle quali era la città dì e notte percossa. Il perchè frequenti furono le scaramucce; e costò a Sigismondo di perdere non pochi de' suoi l'avvanzarsi con le bastite e con le profondazioni verso le mura. Nelle quali avendo in fine le artiglierie fatto un largo squarcio, egli s'apparecchiava a dare l'asalto; stimando di dovere ad ogni costo entrarvi, se prima non si fosse pattovita la resa. Quand'ecco i due fratelli Francesco e Giacomo Picinini, staccatisi di pochi dì dal Conte Francesco, e accomodatisi co' Milanesi, vennero in tutta fretta con Carlo Gonzaga al soccorso de' Cremaschi; il quale perchè gagliardo, e massime perchè inaspettato, avrebbe posto a sommo rischio l'oste viniziana; se Sigismondo non si fosse cautamente di là ritirato il dì 17 d'aprile. Ma i Viniziani, a' quali era riuscito per l'accordo fatto col Conte, di farlo divenire in odio de' Milanesi; ora lagnandosi che i patti da lui non erano osservati, e che per sua colpa non avevano potuto aver Crema, si volsero a trattare co' Milanesi; i quali stretti com'erano, perchè la libertà lo-

ro fosse salva, e i Viniziani contro il Conte la difensassero; non s'astennero di rinunciare al dominio di qua sichè tutto lo stato. Il Conte trattanto che di quelle pratiche aveva avuto sentore, trasse ad accordarsi con lui il Gonzaga; e promessegli diciottomila ducati e Tortona e Casalmaggiore, si fece consegnar Lodi. E perchè lo stesso Gonzaga presidiava Crema pe' Milanesi, oprò sì che per sei mila ducati vi lasciò entrare le genti de' Viniziani. I quali però, come ebbero fermato i patti con Milano, mandarono tosto intimandogli, ch'e si restasse di più travagliarla, e si contentasse di quello che per lo suo meglio si era nell'accordo conchiuso. Il Conte, il quale non era per lasciarsi vincere da questo imperioso contegno, accadutogli in questo di sopire con un trattato ogni pretendenza del Duca di Savoja, attese d'allora in poi a vieppiù stringere i Milanesi, sicchè, dove per altro modo non si piegassero, fossero dalla fame costretti ad aprirgli le porte. Era Sigismondo dopo la ritirata di Crema stato sempre fermo con le sue genti d'arme a Fontanella, di dove i Viniziani per togliere al Conte l'effetto del suo disegno, gli ordinarono di levarsi al principio del dicembre con tutte le fanterie, e di condurle nella Valle di S. Martino; avendo ancora commesso a Bartolomeo Coleone di rinforzarlo con sue brigate. Pensava Sigismondo che il Castello di Trino, dov'era a guardia un Castellano pe' Milanesi, avrebbe giovato a coprir meglio le sue genti; e perciò quivi disponevasi a formare il campo. Ma non venendoli permesso dal Castellano, il quale già trattava per danari col Conte, dovette voltarsi al passo di Brevi. E per quella parte, mentrechè il Coleone con le fanterie andò a posare nel Monte di Brianza, egli con le genti d'arme si fermò nella Valle di San Martino. Ma il Conte non guardandó che i nimici avessero sopra di lui il vantaggio dell'eminenza, non diffidò d'andare loro incontro per attaccarli. Ha chi scrive, che a' 18 di quel mese furono da lui

posti in fuga Giacomo Picinino egualmente che Sigismondo; giacchè quegli dopo morto il fratello avea da Milanesi ricevuto il Generalato; e questi da' monti di Brianza dovea scendere ad unirsi con lui. Almeno è certo, che i Provveditori viniziani non permisero a Sigismondo di fermarsi in quel posto; ma vollero che ritornasse di qua dall'Adda. Di che i
1450 più vollero, che la paura e non altro li consigliasse. Il Conte allora inpadronitosi del monte fece accampare le genti sull' Adda presso Brevi, e con edificj di bastite s'ingegnò di munirsi. Ciò non pertanto Sigismondo, come da Provveditori glie ne fu dato permesso, volle di nuovo passar oltre l'Adda. La qual cosa così mirabilmente effettuò per via d'un ponte da lui gittato per mezzo Colcinido, che brevemente tradotto l'esercito di là dal fiume, i nimici, ne' quali bisognò urtare, forzò di diloggiare dal monte; e tutte le sue genti d'arme ed i fanti vi presero alloggiamento. In questo ancora fu utile quella mossa di Sigismondo, che Picinino potè andare a raggiungerlo con duemila cavalli e ben mille fanti; e altre milizie della Signorìa vi accedettero da Como. Il Conte sendo accampato nella pianura a vista de' nimici nella terra di Vilmercato, aspettava s'eglino ardissero d'attaccarlo. Ma non fu mai sì forte l'esercito de' Viniziani, non ostante il rinforzo de' Milanesi, che si giudicasse sicuro di misurarsi con gli Sforzeschi. Laonde consumavasi il tempo senz'altro fare che piccole sacramucce. Per questo, e perchè il verno più dell'usato si faceva intollerabile, non si poteva andare innanzi a soccorrer Milano, la quale ogni dì più per la fame si trovava angustiata. E pure vuole il Broglio, che Sigismondo avesse di maniera messo i lacci al Conte, che mai sarebbe Milano caduta in di lui potere, se i Viniziani avessero atteso a' suoi ricordi. Altri all'opposto scrissero, lui avere schivato a tutto potere di venire alle mani col suocero; non per intelligenza che avessero insieme, ma perchè temeva, che se l'avversità della

sorte lo avesse fatto perditore e prigioniere del Conte, non avesse dovuto pagare il fio della morte data a Polissena. Imperocchè questa Signora sendo morta in Rimino il primo dì di giugno, chi metteva studio a denigrare in qual si fosse modo la reputazione di Sigismondo, disse ciò essere stato procurato da lui col veleno. Ma io presterò più fede a chi scrisse, lei aver dovuto soccombere alla pestilenza; la quale in que' giorni oltremodo inferocendo nelle parti nostre, tolse pure dal mondo il nostro Vescovo Bartolomeo de' Malatesti; laonde la moglie del Signor di Cesena e la vedova del Beato Galeotto presero conforto di ridursi in Fano.

Intanto i Milanesi, a' quali ogni provvigione di vitto era venuta manco, non che dell'erbe e delle carni più sozze, ma d' ogni pattume erano ridotte a doversi cibare. Nè da quella disperazione della vita loro vedevano d'avere altro scampo, se non facendo mercato della libertà. Imperocchè nè il Conte Francesco era diversamente disposto a conceder loro l'accesso delle provvigioni, nè diversamente i Viniziani intendevano di concorrere a liberarli da tanta miseria; dalla quale piuttosto aspettavano che fossero condotti a gli estremi consigli; e allora non dubitavano, che anzi che al Conte, non si fossero gittati in braccio della loro Repubblica. Ma furono tre cittadini, che ucciso prima Leonardo Veniero commissionato de' Viniziani, uscirono a commuovere il popolo; dandogli a vedere, quando non si poteva più vivere se non soggetti, essere minor male di soggettarsi ad un solo, che a molti: potersi commemorare di molte opere fatte dal Conte Francesco Sforza in beneficio dello stato di Milano; ma de' Viniziani non altro che ostilità e devastamenti: lui avere virtù e senno per conservare alla città la dignità e lo splendore primiero sopra un sì bello stato di Lombardìa; questi null'altro avere nell'animo che di deprimerla a pari condizione di sudditanza con tutte le altre: il Conte scopertamente aver loro minacciato

la morte per salvarli da una tal depressione: i Viniziani con ingannevoli modi avergli lasciati venire allo stremo pericolo, ed abusato dell'amistà e de' trattati per metterli in servitù. Della quale perfidia già trapelata da' sentimenti del Commissario aveano essi già per tutti i Milanesi fatto vendetta. Il popolo inferocito dalla fame, ed insofferente d'ogni altro indugio, diede con tumultuosa licenza a conoscere, che a' detti loro si conformava. Mandarono allora que' cittadini al Conte Francesco, invitandolo a coglier frutto della propension popolare. Egli accostatosi con tutto l'esercito alle porte, fu di buon grado lasciato entrare con cinquanta de' suoi più fidi, e capitolato con reciproca soddisfazione, fu il dì seguente gridato Signore e Duca di Milano.

Quando la novella di ciò pervenne a Sigismondo ne' monti di Brianza, dove aspettava gli ordini di soccorrere Milano, stimò tosto di dover ritirarsi di quà dall'Adda, e levarne i suoi ponti: giacchè era da temersi, che il Duca Francesco accalorato dalla prosperità della impresa, e dall'ira che il popolo avea conceputa contro i Viniziani, non volesse ricercar di battaglia le loro genti. In attenzione pertanto de' suoi movimenti e' si fermò ad alloggiare nel Bergamasco: ma quando si vide, che pago del suo trionfo, nè si curando d'inasprire i nimici, aveva già distribuito le soldatesche alle stanze; anche a Sigismondo andò ordine dalla Signorìa di condurre l'esercito a riposare in quello di Brescia; quando correvano i primi giorni d'aprile.

Trattanto per la mutazione accaduta dello stato di Milano gl'interessi de' potentati d'Italia prendevano in parte nuove sembianze. Imperocchè dove i Fiorentini dell'ottimo riuscimento dell'impresa dello Sforza si rallegrarono, e gli si strinsero in confederazione, da quella dipartendosi de' Viniziani, che per gelosìa e diffidenza era loro divenuta grave e fastidiosa; il Re Alfonso all'opposto e i Viniziani già convenivano in una

volontà di guerreggiare il nuovo Duca e Fiorentini. Il perchè balenavano già gl'indizj di non lontane ostilità. In queste apparenze dispiacendo al Duca Francesco che i nimici avessero da opporgli un Generale di reputazione, come Sigismondo, pensò di volerlo distorre: e come astutamente in ciò adoperasse, converrà dire brevemente, secondo quello che narra il Broglio confidentissimo del Malatesta, e seppe scriverne Monsignor Baldi per molta sua diligenza tra i fatti di Federigo d'Urbino. Perciocchè non manca chi abbia scritto, che Sigismondo fu licenziato da' Viniziani per colpa di sua disonesta condotta.

Sendo già Sigismondo e Federigo in Toscana a soldo de' Fiorentini in uno stesso esercito, e rabbonacciati apparentemente l'uno con l'altro conversando dimesticamente; era sembrato un dì a Sigismondo di poter mettere nell'altro diffidenza d'Alessandro Sforza; laonde seco lagnavasi, che non ostante l'antica amistà e parentela de' casati loro, avesse voluto Federigo più presto dare la città di Pesaro in potere d'uomo straniero, come lo Sforza; e di questo solo e' diceva di rammaricarsi, e non già che per lui si fosse pigliata Fossombrone: nè dovess'egli perciò darsi a credere d'avere mai grato e benevolo il Signor di Pesaro; perocchè gli sarebbe toccare con mano, come tutto era l'opposto: ed allora fattagli vedere una scrittura tra se ed Alessandro sottoscritta da più d'un mese per guerreggiare a comune lo stato suo, e ripartirsene le terre, avea voluto con questi ed altri argomenti convincerlo, che meglio gli sarebbe tornato operare di modo, che Pesaro venisse in sue mani. Di ciò Federigo non dissentendo, ma avendo a cuore di riavere le castella occupategli da Sigismondo; avea conchiuso, che per lui non si sarebbe mancato d'assisterlo, quando le castella avesse prima consegnato alla guardia di persone a se confidenti; sicchè fosse certo d'averle subito che la cosa fosse ita al suo fine. Di questo accordo se al-

tro effetto seguisse allora, non si vede con chiarezza. Ben si ha ricordo, che Sigismondo fece in quell'anno alcuna prova d'entrare in Pesaro; ed essendogli riuscito di metter piede nel porto, giacchè di più non potè ottenere, fatto dare il sacco a tutte le case ch'erano di lungo quello, e il fuoco alle palicciate, si ritirò. La qual cosa se fu diretta da Sigismondo in persona, dovette accadere prima delli 22 di novembre; cioè in quel breve spazio di tempo, che Sigismondo ritornato di Toscana, si posò in Rimino allestendosi per passare in Lombardìa. Ovvero fu Galeazzo Malatesta, che dimorandosi in quel tempo in Rimino in accomandigia di Sigismondo, ed essendo Alessandro in Lombardìa presso il fratello, volle fare quel tentativo. Certo nel settembre per nuovo trattato di Nicolò da Monteluro, che ricoveravasi in Rimino, erasi tolto quel castello di nuovo all'obbedienza d'Alessandro, e dato a Galeazzo. Le quali cose tornerà bene d'avvertire essere state ordinate tra Sigismondo e Federigo, allora quando la lega de' Fiorentini e de' Viniziani, dalla quale avean soldo, mostrava d'opporsi all'esaltamento degli Sforzeschi. Ma queste intenzioni non essendo state sincere dal canto de' Fiorentini, come la propension loro al Duca Francesco fu dichiarata, e Sigismondo trovossi nell'esercito de' Viniziani; fu al Duca facilmente da' Fiorentini data contezza di ciò ch'era passato d'accordo tra Sigismondo e Federigo. Che però il Duca cominciò a mettere in considerazione di Federigo, che non era da lasciare arricchir maggiormente con lo stipendio de' Viniziani chi poteva un giorno dargli molto più affanno, ch'e' non pensava; ed invitavalo perciò ad operar seco d'accordo per ritirarlo di Lombardìa. Federigo avendo pensato di volere ingannar Sigismondo per vía di quell' accordo stesso, ch'era tra loro; mandò a Rimino ricercando i suoi Consiglieri, che volessero lasciare andare a lui in Urbino Gotifredo da Isèo, assicurandoli che gli occorreva conferire con lui di cose molto utili ed importanti

al Signor loro. Era Gotifredo de' più fidati Cavalieri e meglio benificati, che Sigismondo avesse in sua corte. Al quale, poi che con buona licenza del Consiglio fu in Urbino, mostrò Federigo di confidarsi del suo segreto disegno per fare acquistar Pesaro a Sigismondo, ed egli riaverne in compenso le sue castella: ma come bisognava per ridurlo ad effetto, caldamente gli raccomandò di procurare, che il ritorno di Sigismondo a Rimino fosse presto, sin tanto che l'assenza d' Alessandro agevolava l'adempimento del loro comun desiderio. Le quali cose non solamente volle che Gotifredo giurasse di non manifestare ad altri che al Signor suo, ma che avrebbe similmente esatto da lui giuramento, che la parte proposta o fosse accettata o no, a persona del mondo non sarebbe palese. Di molte promesse di guiderdone ebbe per ciò Gotifredo; e già piacendogli la negoziazione d'affare sì grato al suo Signore, con le lettere di credenza di Federigo andò tosto a trovarlo, ov'era alle stanze in Lombardìa. Fu Sigismondo da principio per il tenore di quell'imbasciata in non lieve dubitazione; il perchè non cessava di ricercare persino d'ogni gesto, col quale avesse Federigo accompagnato le sue parole. Ma Gotifredo riguardando non tanto il premio che gli era promesso, quanto l'utile che ne veniva al suo Signore, ardeva di desiderio di conchiudere quella pratica; e dipingendo l'animo ingenuo di Federigo, così avvalorava l'esposizione del disegno, che Sigismondo fu di leggieri vinto a prestarci fede: massime che niuna cosa gli era stata mai sì fitta nel cuore, come la brama dell'acquisto di Pesaro. Poichè dunque sopra di ciò più ambasciate furono spedite e riportate da una all'altra parte, Sigismondo andò a Vinegia, richiedendo alla Signorìa buona licenza di ritirarsi da' suoi stipendj per ritornarsi allo stato suo in Romagna: e così non lasciandosi volgere per proferte che gli fossero fatte di patti più vantaggiosi, depose il Generalato dell'armi della Repub-

blica. Come fu in Rimino, stimando che dalla parte di Federigo tutto fosse allestito per l'opera concertata, mandò Gotifredo notificandogli la sua venuta, e sollecitandolo d'appressarsi a Pesaro, perocchè tutto dal suo canto era disposto. Ma Federigo trovavasi in Gubbio, e negava di voler muoversi, se prima, secondo l' accordo, non si depositassero da Sigismondo le castella promesse. Questi all' opposto animavalo a venir oltre, e gli raffermava che tutto com'era divisato si eseguirebbe. Venne finalmente a Sigismondo, mandato da Federigo, Pier Antonio Paltrone d'Urbino suo segretario; il quale gli fece intendere che o dovesse tosto fare il deposito offerto delle castella, ovvero ritirare le soldatesche, le quali aveva fatto marciare sul Pesarese; poichè diversamente sarebbe egli stesso calato presto con le sue genti a difendere la città. Erano i diciotto di luglio, quando Sigismondo avendo condotto i suoi soldati a quattro miglia da Rimino sul Rio della Trinità, nè vedendo venir messi, nè segnale alcuno darsi da Federigo, avea commesso al Broglio di recarsi a lui in Urbino, non solamente per affrettarlo a venire e dargli la norma del governarsi, ma eziandìo per pregarlo, che volesse impedire il passo a Guido d'Assisi; sapendo bene che questi con sua brigata se ne veniva per la via di Toscana, spedito dal Duca di Milano ad afforzare la guardia di Pesaro. Altre lettere gli avea dato per il Conte di Piagnaño, al quale faceva intendere, che con quanto maggiore sforzo poteva da Macerata, dove alloggiava, andasse ad incontrar quelle genti, e purchè loro vietasse di venir oltre, non risparmiasse di metterle a fil di spada. Scusandosi però il Broglio gli avea fatto riflettere, che non si dovea credere sicuro l'andar suo a Federigo, quando nè per messi nè per altro indizio e' si mostrava più sollecito di quell' impresa, ma dovea piuttosto aversi per nimico. E allora gli avea Sigismondo ordinato, che dandosi a raccogliere in quella notte quante genti avesse potuto, si fosse trovato con quel-

le all'alba vegnente a Pietra-rubbia col Conte di Piagnano per contendere il passo a Guido d'Assisi. Il Broglio spedite innanzi le lettere al Conte, fu all'apparir del mattino al luogo prescrittogli con ben trecent'uomini armati qua e là raccolti: ma invece del Conte di Piagnano trovò una sua lettera, per la quale avvisavalo che il Connestabile d'Assisi era già co' suoi fanti, tra ogni dimostrazione d'amicizia, entrato nelle terre del Conte d'Urbino, e ch'e' dovesse perciò subito ritornarsene a Rimino per farne avvertito Sigismondo. Il quale come dal Broglio con ogni sollecitudine ebbe di ciò contezza, s'avvide d'essere stato da Federigo doppiamente beffato: e ciò non ostante volle il dì seguente passare sul Pesarese, e campeggiare parecchi dì vicino della città, sperando forse alcun movimento di parziali che avesse là entro. Ma il non apparire di ciò indizio alcuno, e la paura che Federigo gli calasse alle spalle, lo fece abbandonare l'impresa, e ritornare nelle sue terre. In questo modo fu il suo ritirarsi dal Generalato de' Viniziani; ciò che non dispiacerà d'imparare a chi abbia letto presso autori eziandìo gravi, ch'e' fu cassato per suoi demeriti. Imperocchè vogliono particolarmente incolparlo del rapimento di bellissima dama Tedesca, che incamminata con degno corteggio per il generale perdono del giubbilèo, che in Roma si celebrava in quell'anno, s'avvenne passando pel Veronese nelle sue genti, e resistendo alle brame del rapitore fu trucidata. E pure quegli stessi che così narrano, dietro il Sannuto scrittore Viniziano confessano, che per diligenze che ne facesse il Senato, non si potè conoscere l'autore di un tanto misfatto. Ned è poi a meravigliarsi col Muratori, che sino i Giornali di Napoli ne imbrattassero il nome del Signor di Rimino; quando non era altro lato d'Italia, dov'egli fosse più odioso, dopo l'ira procacciatasi di quel Re nella guerra di Toscana. Che se Enèa Piccolomini, il quale affettò sempre l'amicizia degli Arragonesi, mostrò d'averne creduto

facilmente reo Sigismondo, non disconverrà d'osservare, che ben diversamente mostrò di sentirne in que' giorni il Pontefice Nicolò V. con molte grazie concedute in quell'anno stesso al Malatesta.

Imperocchè mentre il Pontefice col tesoro dell'indulgenza aperto in Roma a' tutti i fedeli tratteneva l'impeto de' potentati Italiani, sicchè non rompessero ad ostilità; la pestilenza fatte forze maggiori in Milano per gli stenti dell' assedio sofferto, vieppiù estendevasi ad inferocire dovunque per le peregrinazioni de' divoti romèi. Ed essendo pertanto in Roma più che altrove sensibili i suoi mortiferi effetti, e questi temendosi sempre maggiori con l'avvicinarsi dell'estiva stagione, uscitone il Papa a' 18 di giugno, dopo brevi stazioni fatte in Spoleto e in Foligno, era passato a risiedere in Fabriano. Vi si recò Sigismondo nel mese d'agosto. E il Papa che avealo oltre modo caro così per i servigi da lui prestati alla S. Sede, come per conformità di genio che sentiva di favorire al risarcimento delle lettere e delle belle arti, mandatigli incontro de' principali della sua corte, volle egli stesso farlo servire d'alloggio; e pel suo trattenersi d'assai presenti onoratolo di dóppieri e vitelle e castrati e confezioni e biade in gran copia, lo rimandò colmo non che d'onori, ma di larghissime beneficenze. Che sendo stati Sigismondo e il fratello confermati da lui Vicarj in Cervia sin dal giugno del 1448, e Malatesta particolarmente nel maggio di quest'anno Vicario in quella, in Bertinoro, nel Pievanato di Sestino, in Meldola e in altre terre; nuova grazia riportò Sigismondo a' 20 d'agosto, per la quale non solamente erano a comunanza dichiarati Vicarj in Rimino, Cesena, Fano, Bertinoro, Cervia, S. Leo, nel Rettorato di S. Agata, nel Pievanato di Sestino, e nel Vicariato della Penna de' Billi; ma Sigismondo particolarmente confermavasi in quello di Sinigaglia, suo contado e distretto, del Castello di Tomba nella diocesi Sinigagliese, di Pergola, di

Gradàra; di più nel Vicariato di Mondàvio, in quello della Penna de' Billi di Castel d'Elce, di Talamello, e nel Rettorato di S. Agata con loro contadi e territorj e distretti, e in qualunque luogo e' si tenesse per concessione d'alcun pontificio Legato. Oltre a ciò gli era conceduto eziandìo per gli eredi e successori suoi di tenersi e godere liberamente e lecitamente quante altre terre o castella erano di quel tempo da lui possedute, abbenchè non mentovate in quella concessione; riservato però, che di questi possedimenti, quelli che ad altro Signore direttamente spettassero, si dovessero da lui o da' suoi eredi restituire, tostochè le spese fatte per acquistarli munirli o ripararli gli fossero rimborsate. Per l'annuo censo, che a' due fratelli era imposto di seimila fiorini d'oro, grossa somma eglino dovevano pagare in Camera. Ma poichè Sigismondo per le mani di Carlo Valtùri suo Cancelliere avea di fresco fatto uno sborso di quindicimila fiorini; volle il Papa condonare a lui solo il rimanente debito; dichiarando che ciò era fatto in riguardo de' rilevanti servigi che la S. Sede aveva da lui ricevuto, e il censo volle che per l'avvenire fosse ridotto a soli quattromila fiorini.

Sembrava però che queste generose largizioni riuscissero pressochè a vuoto, quando a due fratelli mancava prole legittima. Solo avea Sigismondo viventi due figliuoli naturali; Roberto il maggiore, nato da Vannetta nobil donzella di Fano figliuola di Galeotto de' Toschi; Malatesta l'altro, detto altrimenti Salustio, nato da Isotta: e il Papa con altra Bolla dell'ultimo dì del mese stesso, sanando il difetto della loro nascita, abilitolli di succedere al padre come figliuoli legittimi. Rimunerato e distinto in tal guisa, Sigismondo a' 2 di settembre partissi da Fabriano; e giunto nelle sue terre, si fermò in Fano alcun tempo.

Vuole l'Ammiani, che tratte poi fuori di là le sue soldatesche, andasse con l'appoggio degli Anconitani a guerreg-

giore i Jesini; divertitone però da Federigo, il qual corse ad invadere il Contado di Fano, Sorbolongo, e l'Isola Gualteresca. E pure. Federigo fu sì furiosamente attaccato da' villani di Carmoceto e Saltàra, ch'e' si dovette ritirare a Fossombrone. Dalle quali fazioni, poichè non vedo farsene motto nè da Guerniero Berni nè da' nostri Cronisti, picciolissimo effetto crederemo che ne venisse, e che in assai breve tempo cessassero, soppresse facilmente per l'autorità del Pontefice; il quale niuna cosa più amava, che di spegnere ogni esca d'ostilità tra potentati cristiani, sicchè potessero d'accordo volgersi contro Maometto Gran Sultano de' Turchi: giacchè amplificando costui felicemente le sue conquiste, minacciava di rovesciare l'impero de' Greci in Costantinopoli.

Nè i pensieri della guerra e delle negoziazioni, nè la lunga assenza per quelle dallo stato aveano distratto Sigismondo dal coltivare le arti di pace. L'esempio ch'e' dava di costruire ed ornare nella nostra chiesa de' Francescani una capella assai nobile a S. Sigismondo, essendo stato ben tosto immitato da Isotta, che similmente impegnossi a decorare e dotare la capella degli Angeli; l'ebbe facilmente invaghito di così rinnovare tutto l'interno edificio. Ma giovandogli poi d'avere conosciuto in Firenze il celebre Leon Battista Alberti, con la norma della sua maestrìa amplificate le prime disposizioni, faceva sorgere nel mezzo della città nostra un sontuoso Tempio, per cui l'arte degli edificj dalla barbarie Tedesca all'antica eleganza Romana dopo tanti secoli si vedesse poter risorgere. Furono soprattutto in quest'anno raddoppiate le diligenze; avendo voluto Sigismondo, che il nuovo Tempio aperto a' fedeli, che d'ogni parte concorrevano a Roma per le indulgenze, mostrasse comechè assai imperfetto, qual dovesse riuscire nel suo compimento. Grande copia di marmi non che ad incamiciare l'interna chiesa, ma a vestir quella con nuovo superbo edificio al di fuori, raccoglievasi da ogni

parte, oltre le pietre sepolcrali assai frequenti ne' chiostri di quel convento, che si sceglievano per convertirle in quell'uso. Lagnasi lo storico Fanese, che avendo quel Comune adunato di molti marmi per edificare un ponte sul Metaùro, tutti si vollero tradurre alla fabbrica del Tempio di Rimino. Esposero similmente i Ravennati loro querele al Doge Veneto Francesco Foscari, perchè Sigismondo avea dispogliato la chiesa di S. Apollinare di molti antichi e pregiati marmi. Ma il Doge che facilmente era inteso con lui, scrisse solamente a Stefano Trevisano Podestà, che avesse cura che quella chiesa non fosse distrutta. E Sigismondo fatti contare all'Abate dugento fiorini d'oro, ottenne ch'egli egualmente e il Comun di Ravenna, consentendo il Podestà Veneto, si chiamassero soddisfatti. Aveva egli divisato, siccome alcuni pretendono, che questo novello Tempio, rimossine i Frati Minori, con beneplacito pontificio divenisse la Cattedrale, di modo che l'antico Duomo vicinissimo del Castello si potesse demolire. La qual traslazione come fosse impedita, non è chiaro. Ben sembra, che il Pontefice Nicolò V. si dimostrasse propenso a compiacerne Sigismondo. E il sapere che dopo due anni fece estendere una Bolla, per la quale l'abbazìa di S. Apollinare di Classe s'ammensava al Capitolo de' nostri Canonici, ci rende tutto ciò più credibile. Ma come a frastornar questa unione sorse con grande impegno il Senato Veneto; il quale per suoi Oratori vi si oppose presso il Papa, e per lettere del Doge commise al Podestà di Ravenna che non permettesse a veruno di prenderne possesso; così si deve conghietturare che venuta meno questa dotazione, cadesse ancora l'effettuazione del divisato trasporto. Sigismondo però non deponendo il pensiere che i preziosi marmi di Sant'Apollinare venissero in acconcio del suo Tempio, come vide quell'abbazìa passata in Commenda del Card. Vescovo di Bologna Filippo Calandrini, il qual era fratello uterino del Papa; agevolmente impetrò da lui di pote-

re distogliere quanto bramava; e se non vogliasi credere esa gerata la memoria che se n'aveva circa trent'anni più tardi, cento carri in una sola notte da lui mandati al dispoglio di quella chiesa, ritornarono a Rimino carichi delle tavole di porfido e di serpentino, che vestivano le sue pareti. Le quali cose accadute posteriormente all'anno, di cui abbiamo scritto sin' ora, dimostrano a' quai pensieri ebbe Sigismondo rivolto l'animo, mentrechè la sospensione delle guerre d'Italia lo lasciavano riposare dall'armi.

1451 E veramente scorsero ancora più mesi oltre un anno, dopo quello del Giubilèo, prima che la guerra scoppiasse meditata da' Viniziani e dal Re di Napoli contro i Fiorentini e il Duca Francesco; occupatisi trattanto gli uni e gli altri a munirsi di nuove confederazioni. E in questo affacciossi a Sigismondo buona occasione di mantenere alle spese altrui buona parte delle sue genti d'arme. Imperocchè avvenne, che un giovane Riminese d'ingegno assai perspicace e ben intelligente dell'arte della lana (Roberto dalla Coltre lo noma il Broglio) passato nella Bosnia, propose al Duca Stefano, che se avesse introdotto quell'arte nel suo stato, avrebbe presto ridotto nelle sue mani tutto il traffico, che si faceva pe' Ragusei nella Bosnia e nella Turchìa. La qual cosa piacciuta al Duca, e da lui posti in opera tutti i mezzi convenienti, fu mandato Roberto nel Reame di Napoli, perchè facesse buone provvigioni di lane. Ma i Ragusei tosto che il seppero, avveduti del danno che ne verrebbe al loro traffico, armarono due galèe, e quelle mandarono in corso per l'Adriatico, acciocchè senza alcun riguardo predassero qualunque naviglio ritrovassero carico di lane pel Duca della Bosnia. Fatto però ch'ebbero que' legni alquante prede, il Duca per vendicarsi era uscito con grosso esercito sul territorio di Ragusi con animo d'impadronirsene; e i Ragusei non avendo forze de' loro sudditi che bastassero di stargli a fronte, scrissero raccomandandosi a Si-

gismondo e al Conte d'Urbino, perchè volessero spedir loro soccorsi di genti d'arme. Furono dunque da Sigismondo concessi loro trecento cinquanta fanti con alcuni de' principali suoi squadrieri; cioè Giuliano da Fano che seco condusse Antonello un suo nipote, Giovanni Ongaro che avea con se un fratello, Pier Grosso da Nuvilara, Pietro Albanese, e lo stesso Gasparre Broglio, che nella sua Cronica lasciò memoria di quel passaggio, non senza narrare ciò che loro avvenne di quella guerra. Nella quale perchè i Ragusei troppo facili prestarono fede agli abitanti della Valle, facevano simulazione di ribellare dal Duca per sottomettersi al reggimento di Ragusi, furono sacrificate con grande perdita le genti Italiane; avendo ancora contribuito alla disfatta loro il troppo ardire di Giacomazzo Orsini, che senza volere dar tempo che si spiassero gli aguati de' nimici, infilò la vanguardia ne' passi stretti d'una montagna. Avvegnachè poi i Viniziani favorendo al Duca, e il Re d'Ungheria a' Ragusei, prendessero parte a quella contesa, ella ebbe nondimeno assai presto termine. Perocchè Maometto, che non voleva con l'inimicizia del Re Ungaro difficultarsi l'acquisto di Costantinopoli, richiesto da lui che aveva in accomandigia i Ragusei, ordinò al Duca Stefano suo raccomandato che restasse d'offendergli, e restituisse loro la valle di Canale.

Sigismondo aveva intanto mandato per ritirare di là le sue soldatesche, vedendo che irreparabile guerra soprastava all'Italia per la generale invidia concitatasi contro il novello Duca di Milano; al quale mentrechè i Viniziani e il Re Alfonso, il Duca di Savoja, e il Marchese di Monferrato meditavano di togliere l'acquistato dominio, i Fiorentini e Genovesi dall'altro lato si apparecchiavano a difenderlo, persuasi che il maggiore ingrandimento della potenza Veneta in Lombardìa, e quella d'un Re bellicoso ed intraprendente minacciassero alla libertà comune d'Italia. E tuttavìa erano queste inimicizie

tenute a freno per l'aspettazione di Federigo d'Austria Re de' Romani, il quale stava per venire in Italia a ricevere sposa una nipote del Re Alfonso della Casa Reale di Portogallo; con la quale intendeva di farsi coronare in Roma Imperadore.

14 2 Il primo dì dell'anno 1452 entrò appunto Federigo in Italia; e preso cammino per lo stato Veneto, come fu a Mantova trovò all'Adige il Marchese Borso, e con lui Sigismondo e Malatesta Novello, che in compagnìa del Signor di Faenza, di que' da Coreggio, de' Pelavicini, ed altri nobili Baroni lo attendevano per inchinarsegli. Sembra però che Sigismondo e il fratello fossero poi anche in Roma per la sua incoronazione; giacchè sappiamo avere il Papa a' prieghi loro con Bolla del primo di marzo, cioè pochi dì prima che il Re Federigo vi giugnesse di Toscana, unito il territorio di Cervia a quello di Cesena. Intanto per la venuta di Cesare non si dileguavano i sospetti della guerra; ma mentre ch'egli aderente per le sue nozze al Re di Napoli, si mostrava alieno dal Duca Francesco, ognuno di qua e di là attendeva ad armarsi. Mostrarono tuttavìa tanto rispetto della presenza di Federigo, che solamente del suo partirsi pare che aspettassero il segnale per venire all'armi. Primi di fatto i Viniziani dichiararono la guerra al Duca il dì stesso che l'Imperatore lasciò Ferrara per tornare di là dall'Alpi; e l'armata loro tostamente da un lato, e il Marchese di Monferrato, e il Duca di Savoja dall'altro assalirono i di lui stati. Nè similmente il Re Alfonso tardò a fare invadere la Toscana con ottomila fanti capitaniati da Federigo d'Urbino, da Averso e Napoleone Orsini stipendiati a tal uopo, e da Antonio Caldòra, da Leonello Accorciamuro, da Garzìa Cabanella, e da Orso Orsini suoi baroni. Ma il comando generale dell'esercito era commesso a Federigo, e di assistere al giovanetto Ferdinando figliuolo del Re, che per dar animo a' soldati era dal padre mandato a presiedere a quella guerra.

Sigismondo e Federigo naturalmente rivali fra loro, mal volentieri si vedevano vicini militare sotto una stessa insegna; stimando ognun di loro di dover prevalere all'altro nel grado della milizia; massime che per la beffa di Pesaro erano più che mai risorti gli odj fra loro sino ad aperte ostilità; per ispegner le quali sendo ricorso Sigismondo al Senato Veneto, n'erano pertanto dovuti uscir in pubblico tutt'i segreti accordi stati dianzi tra loro a' danni del Signor di Pesaro, e similmente quelli anteriormente conchiusi tra il Signor di Pesaro e Sigismondo a danni di Federigo: de' quali però avea saputo Alessandro tutta la colpa versare sul Malatesta. Piccolo stato era quello di Pesaro, e da sostenersi difficilmente a fronte de' Signori d'Urbino e di Rimino, senza giovarsi della diffidenza e gelosia che vigeva fra costoro. Il Duca Francesco per addolcire l'animo di Federigo verso il fratel suo, avealo da prima condotto a' suoi stipendj; ed Alessandro stesso, per vieppiù guadagnarselo, era stato cagione che il Duca escludesse Sigismondo. Ma o si giudicasse poi meno nocevole l'avere per nimico il Signor d'Urbino che il Malatesta, o argomentassero di doversi coltivare amendue, siccome amendue opportunissimi per la situazione dei loro stati a dar molestia o ristoro a' Fiorentini; questi ancora era stato assoldato per la lega del Duca col Comun di Firenze. Della qual cosa Federigo avuto a male, non aveva esitato di accomodarsi a' patti così onorevoli col Re.

Ferdinando tentata indarno Cortona, perciocchè vide ch'ella non si sarebbe potuta vincere se non per lungo e gagliardo assedio, dopo avere devastato le campagne circostanti, andò ad accampare a cinque miglia da Arezzo. Per cinque o sei castella, che sopraffatte dall'arrivo di quelle genti si rendettero senza resistenza, fu alcuno che avvisò doversi tosto condurre l'oste Arragonese in Valle d'Arezzo; dove parecchie castella davano allettamento di bottinare. Pur tuttavìa temendosi

che in sì fatti luoghi dovesse l'esercito cadere in penuria di viveri; Ferdinando deliberò di andare a campo intorno a Fogliano, dove sapeva che i Sanesi per amore de' Viniziani loro alleati non gli lascerebbero venir meno le vittuaglie. Degna d'ammirazione fu la virtù de' Foglianesi pronti a mettersi ad ogni rischio, ed ingegnosi d'offendere in qual si fosse modo i nimici; de' quali pertanto non pochi furono, che troppo avidi d'avvanzarsi nella fossa sino al muro, vi rimasero morti. Intantochè Ferdinando, parendogli grave di consumare in tenue impresa il tempo e l'esercito, non cessava di far costruire intorno intorno al castello torri di legno pari d'altezza alle mura; sicchè senza svantaggio si potesse con que' di dentro combattere: nè di fuori era esercito de' Fiorentini che potesse frastornar quell'assedio. Perchè, sebbene il dì stesso che Ferdinando si mise incontro a Fogliano, fosse pervenuto ad Arezzo Simonetto di Castel-di-Piero, e gli si fosse poi anche congiunto Astorge Manfredi, che tutti e due avean soldo da' Fiorentini; non bastavano però quelle genti per dar travaglio all' armata Arragonese; la quale senza contrasto attendeva a stringere i Foglianesi. Il Manfredi sapendo che i foraggieri del campo regio correvano ogni mattina a procacciare in quello di Monte-Pulciano, spiccatosi una notte con cinquecento cavalli, andò ad aspettarli in aguato. Ma riportato a Ferdinando del luogo e del numero di quelle genti; non che trattenesse i suoi che non vi andassero, com'eran usi di fare, ma innanzi a quelli mandò un buon numero delle sue squadre ad imboscarsi con largo giro intorno agli aguati del Manfredi. Il quale non sì tosto fu uscito addosso a' foraggieri, che d'ogni parte si trovò stretto e attorniato da' nemici. Cent'uomini d'arme vi furono fatti prigioni, oltre un maggior numero di gente campestre, che per danari, com'era costume, fu lasciata andare. Astorge medesimo avendo avuto ucciso il cavallo, a grande stento scampò d'esser preso. Il perchè da tanto timore furo-

no invase le genti Fiorentine, che non di venire alle mani co' nimici, ma appena si sarebbero stimare sicure sotto le mura d'Arezzo, se in buon punto non vi fosse arrivato Sigismondo col grosso dell'esercito; nel quale contaronsi in tutto tredicimila uomini, i più di Contado, raccolti all'armi in quella urgenza. Fosse perciò suo consiglio di non avventurare in un fatto d'arme le forze del Comun Fiorentino, o accorgimento di lasciar consumare a' nimici intorno ad un piccol luogo lungo spazio della stagione; certo e' non si mosse mai di là, dov'era accampato presso Arezzo; abbenchè più volte dasse voce di voler soccorrere i Foglianesi. I quali pertanto, dopo che per loro valore ebbero protratto a ben trenta dì la difesa del castello, vedendo già una gran parte di muro essere andata a terra, capitolarono di rendersi, salvo il presidio, se tra otto giorni non fossero stati soccorsi. E così al dì stabilito niuno essendo comparso, le guardie Fiorentine ne uscirono, e v'entrarono gli Arragonesi in numero di quattrocento a cavallo, ed altrettanti a piedi. Imperocchè volle Ferdinando mettervi guarnigione sì forte, che potesse con sicurezza, giovandosi dell'opportunità del luogo, infestare con iscorrerie le campagne d'Arezzo e del Fiorentino. Ciò fatto e' passò a battere il Castello di Rencine, il quale non più che sette giorni potè sostener le battaglie. Giacchè Sigismondo tradotto l'esercito al monte Imperiale, e quivi fortificatosi, non fece atto di muoversi per impedirne la caduta; benchè non ne fosse più d'otto miglia lontano. Ma contentandosi di stare in osservazione de' nimici con l'esercito sano ed intero, giudicò spediente alla sicurezza de' Fiorentini non disturbare il nimico, che s'occupava in imprese di poco conto; dopo le quali, come la stagione innasprisse, o da disagio d'alloggiamenti o da mancanza di viveri sarebbe costretto ad allontanarsi.

Voltossi di fatti il Duca dopo questi acquisti a voler prendere Castellina, luogo non più che diciotto miglia distante da Firenze; e dalle circostanti castella incapaci di resistenza ebbe

frumento per venti giorni. Ma Castellina piantato sull'altezza d'un monte non si poteva espugnare senza batterlo con le bombarde di bronzo, e con altre macchine che bisognava farci condurre da Castiglione. Avvenne poi che la bombarda ch'e' vi fece venire, al primo sparo si fendette: ed egli stesso rimase ferito da un verretrone. Per le quali cose, e perchè Sigismondo con finti movimenti spesso spesso il richiamava o il facea stare sospeso; fu l'assedio di quella terra condotto sì innanzi, che mentre il Duca aspettava da Castiglione un'altra bombarda, l'asprezza del verno ebbe tutti que' luoghi coperti di neve, e fatta la penuria maggiore con la difficoltà de' trasporti d'ogni cosa occorrente. Perchè il Duca abbandonando l'assedio, s'affrettò di condurre l'esercito a ristorarsi nelle maremme di Siena tra Talamone e Grosseto. I Fiorentini allora sentendosi liberi dal pericolo che sino a casa li minacciava, videro di potere similmente concedere le stanze alle loro soldatesche. Destinaronle a Simonetto in Arezzo, ad Astorge in Pisa; e a Sigismondo diedero buona licenza di ridursi in Romagna nelle sue terre. Ma il Duca per travagliare in ogni possibil modo lo stato de' Fiorentini, ebbe tra poco mandato Antonio Olcina col comando d'otto galèe e d'ottocento soldati a forzar la torre che guardava il porto di Vada. La quale assai facilmente vinta, prima che il rumore se ne sentisse entro terra, e subito fortificata con largo fosso, diede poi agli Arragonesi comodità di ricevere anche da quella parte i rinfrescamenti, e d'infestare con escursioni le vicine ville, predandone uomini e bestiame: ciocchè similmente facevano dall'altro lato i soldati ch'erano di guarnigione a Fogliano. Grave riusciva a Fiorentini l'esito di questa guerra: che sebbene con piccol numero di scelta milizia avessero salvato il centro del loro dominio, ed impedito al nimico di fare nello staro loro acquisti importanti; il vedevano ciò non ostante annidato in più d'un lato di esso, ed

accomodato a stringere la Repubblica di maggiore infortunio; se prestamente non vi si poneva riparo. Mandarono eglino dunque così d'accordo col Duca Francesco ad offerire danaro a Renato d'Angiò, s'egli volesse trascender l'Alpi, e di ajutarlo per quanto era il poter loro a conquistare il Reame delle Sicilie. A Sigismondo venne commissionato da' Signori Diece Bernardo de' Medici, il quale con nuovi patti raffermasse la sua condotta; e circa il dargli danaro e rassicurarlo dello stato vedesse di togliergli ogni difficoltà: giacchè non erano senza sospetto, che avendo egli già ricevuto una parte dello stipendio avvenire, si lasciasse prendere a nuovo partito da' Viniziani. Fu pertanto concluso a' 14 d'aprile tra Sigismondo e il Medici nuova capitolazione; secondo la quale dovea la Comunità di Firenze nel termine di quattordici dì pagare a Sigismondo quindicimila fiorini da lire quattro per fiorino; e poi ogni mese tremila cinquecento fiorini correnti, o quello che più si volesse a sborsargli in eguali rate fiorini trentaduemila, ch'e' doveva ancora ricevere dello stabilito stipendio: doveva egli all'incontro con tutta la sua compagnia, o almeno con mille quattrocento cavalli e quattrocento fanti passare in Toscana entro un mese dopo quel primo pagamento per combattere i nimici di Firenze a disposizione de' Signori Diece o de' loro Commissarj. I quali se prima avessero deliberato che invece di andare in Toscana avesse mosso guerra al Conte d'Urbino, gli si pagherebbe issofatto tanto danaro, che con i quindicimila fiorini obbligati per primo pagamento, equivalessero a quindicimila fiorini d'oro di camera, e poscia ogni mese quattromila fiorini somiglianti sino all'intero stabilito: allora dovesse Sigismondo entro un mese aver cominciato a guerreggiare contro Federigo con tutta la forza del suo stato; e così continuare sino al termine della condotta: ma dovessero perciò rinforzarlo i Signori Diece con le genti d'arme e fanterie promesse; concedendogli Malatesta suo fratello, il Signo-

re di Camerino, il Conte da Piagnano, e Giuliano, da Fano con tutte le loro soldatesche: che non ostante ch'egli avesse in quel modo rotto di qua contro Federigo; come si vedesse che poco frutto se ne cavasse, e fosse in Toscana il bisogno maggiore, egli dovesse pure andarvi richiesto da' Signori Diece con tutta o metà almeno delle sue genti: all'opposto, quando avvenisse che rotta da lui la guerra contro Federigo tutta l'oste Arragonese o parte di quella si voltasse sopra le sue terre, sarebbero mandate al suo ajuto secondo il bisogno tutte o parte delle genti d'arme de' Fiorentini: e non solamente il Comun di Firenze, ma ancora il Duca di Milano gli difenderebbero lo stato a tenore de' capitoli dianzi firmati; nè per questi nuovi s'intenderebbe diminuito, ma piuttosto accresciuto vigore a quelli ch'erano già sottoscritti tra il Duca e il Signor di Rimino: finalmente questi capitoli, che Sigismondo aveva promesso ed accettato con consentimento del Duca espresso da Francesco Gentile suo Commissario, sarebbero approvati e ratificati per lettere dal Duca medesimo e da Signori Diece.

Avvicinandosi la primavera Ferdinando si portò a Castiglione per allestire tuttocciò che facea di mestieri a proseguire la guerra, e per attendervi quelle milizie che con sua licenza erano andate a vernare alle case loro. I Fiorentini mandarono allora verso Fogliano Simonetto e il Conte da Piagnano ( *Melitensis* è costui detto da Bartolomeo Fazio, da Pian-di-Melèto altra terra di sua Signorìa nella Romagna ); i quali vedessero se quel Castello si poteva ricuperare. Ma fu conchiuso che si tenterebbe allora che fosse ragunato l'esercito. Imperocchè il Duca Francesco, al quale facea bisogno di danari, per ottantamila fiorini fattigli contare dal Comun di Firenze, facilmente aveva acconsentito che il Conte Alessandro suo fratello venisse a militare in Toscana con duemila cavalli. Sotto gli ordini dal quale e di Sigismondo; peroc-

chè a non disgustarli si volle che fossero in ugual grado di comando; ben diecimila cavalli, oltre le fanterie, s'avvanzarono per cacciare di Rencine gli Arragonesi. Che se Ferdinando avesse potuto condurre l'esercito nel Sanese, contuttochè non completo ed inferiore a quello de' Fiorentini; non si sarebbe il Castello potuto sì presto vincere. Ma alle recenti pratiche del Re Alfonso, che avrebbe voluto condurre i Sanesi a comunanza d'ostilità contro i Fiorentini, temendo eglino per se medesimi, aveano deciso di non volere dar favore nè all'una nè all'altra parte. Ed avea perciò Ferdinando temuto d'offenderli entrando nello stato loro con l'esercito armato. Ripreso Rencine, passò l'esercito Fiorentino a cingere d'assedio Fogliano; dove il presidio Arragonese numeroso e ben provveduto poteva lungamente trattenere gli assedianti, riparando la notte il guasto che le mura soffrivano il giorno dalle artiglierie: oltrechè il Duca di Calabria per dar loro vigore, s'era fatto innanzi sino a Sorano. Cagionava eziandìo disordine nell'esercito Fiorentino la competenza de' due Capitani, che amareggiati fra loro per la memoria delle cose passate, non si sofferivano in pari grado e reputazione; ma ognun di loro assottigliavasi di fare inciampar l'altro: nè per avvedutezza de' Commissarj in assegnar loro diverse parti, il governamento della guerra senz'alcun grave fallo poteva condursi al suo fine. Sigismondo particolarmente tenevasi tradito da' Fiorentini, vedendo d'essere messo in emulazione con un suo nimico, e in occasione d'essere un dì o l'altro alle mani con chi aveva carico eguale al suo dalla Repubblica. Al quale estremo l'ira e il dispetto facendogli sentire d'essere vicino; rammaricavasi che senza mancamento della data fede e dell'onore non aveva modo di levarsi di campo. Pensando pertanto come potere ritirarsi sicuro di là, se l'animosità sua col Signor di Pesaro gli avesse tirati a battersi; stimò che gli sarebbe stato spediente, che Gasparre Broglio suo Connestabile

fosse ito a Siena; e accomodandosi a condottiere con quel Comune, gli avesse poi fatto ottenere da quello un salvocondotto. Nè ciò doveva difficilmente conseguirsi; perocchè a' Sanesi era gratissima la memoria di Tartaglia da Lavello padre del Broglio. Ma era questi rimasto in Rimino; che sendo stato per amore di Sigismondo la state innanzi disfatto, e senza alcun guiderdone, non avea voluto seguitarlo in Toscana; ma era anzi disposto a passare in Lombardìa. Ciò non ostante tanto era l'amore e la fedeltà verso il suo Signore, che com'egli ebbe mandato per lui stringendolo con caldissime instanze che volesse andare a raggiugnerlo, non gli diede l'animo di non ubbidirlo. Presentatosi a Sigismondo là dov'era allora accampato nelle terre d'Arezzo, fu da prima ricevuto pubblicamente da lui con guardo feroce e crudo, e con parole ed atti, che mostrando grande disdegno, lo ebbero fatto pentire d'essergli andato innanzi. Ma entrato poi Sigismondo nel suo padiglione, gli fece comandare d'essere a cavallo, e di seguitarlo. Al che il Broglio avendo obbedito; quando Sigismondo con piccola comitiva cavalcando fu giunto in parte alquanto nascosta al campo, lo chiamò a se, e con aspetto e parlare tutto diverso da quel di prima il rassicurò, non essere l'interno suo conforme all'aspra accoglienza fattagli; ma egli, che cordialissimamente lo amava, da necessità astretto avere usata quella simulazione, acciocchè quello che per suo mezzo voleva ottenere, fosse meno dagli altri compreso. Poi dolendosi de' Fiorentini, per i quali era ridotto in procinto di battersi col Conte Alessandro; gli espose ciò che piacevagli di procurare da' Sanesi, e in qual modo il voleva per opera sua. Si offerse il Broglio prontissimo a voler conseguire il suo piacere: ma non cessava di confortarlo, che poichè l'imprudenza de' Fiorentini avevalo condotto a somigliante angustia, volesse diportarsi con tanto avvedimento, che non fosse in un sol giorno posta a repentaglio la somma delle cose sue: gli

faceva riflettere quanto l'azzuffarsi con Alessandro sarebbe rischioso: giacchè tale di que' Capitani che gli si dimostrava benevolo, gli sarebbe contrario allora per non venire in disgrazia de' Fiorentini; e generalmente il più delle genti ch'erano nell'esercito, per amore o rispetto del Duca Francesco, favorirebbero il Conte Alessandro: che il condursi nel territorio Sanese per riguardo al salvocondotto gli sarebbe facile, ma il fermarvisi, e il volerne partire per tornare in Romagna assai pericoloso, mentrechè vi erano alloggiati il Duca di Calabria e il Conte d'Urbino suoi fieri nimici: ma quando ancora gli fosse avvenuto di ritrarsi a salvamento nelle sue terre, dovesse considerare che gli sarebbe poi molto malagevole di mantenere le sue genti d'arme, avendo nemiche tutte le potenze d'Italia, e che il Papa stesso tanto suo benevolo, per non inimicarsi tutti, si guarderebbe di dargli soldo. Poneva mente Sigismondo al suo dire, e come sincero mostrava d'averlo accetto: ma ciò non ostante lo stimolava che volesse recarsi a Siena ed acconciarsi con quel Comune. Imperocchè tenendo per facil caso, che i Fiorentini per il loro meglio rimandassero il Conte Alessandro in Lombardìa, ed a se solo rimanesse il carico di governare la guerra; voleva che il Broglio stanziando in Siena il tenesse di là informato di tutto quello che passasse tra i nimici; della qual parte si prometteva grandissimo giovamento. A sì fatta pratica avendo il Broglio negato di volere prestarsi, se ne turbò Sigismondo, e non seguì più innanzi quel dì. Ma il richiese di nuovo il seguente a cavalcar seco, e nuovamente istando che non dovesse mancarli di sì importante servigio, quando in fine ne' casi gravi si conosce il buon servo, e replicatamente assalitolo con ogni maniera di promesse e di persuasione, lo ebbe vinto a fare il voler suo. E perchè il Broglio per le spese di quella pratica domandava d'essese provveduto di quattrocento ducati, Sigismondo fattolo andare innanzi a Luigi Vespucci Commissario de' Fiorentini, fece che d'ogni cosa da lui

richiesta gli fu promesso di appagarlo, tosto che co' Sanesi si fosse fermato.

Trattanto rincorava le genti Fiorentine l'intendere che nell' esercito nimico accampato a Sorano entrata la malattia, i più de' soldati languidi ed infermi, non che operare nell'armi, ma non potevano uscire dagli alloggiamenti. Per la qual cosa fatto animo i Foglianesi, presero un dì l'armi; ed introdotta una squadra degli assedianti, diedero il Castello e il presidio Arragonese in potere de' Fiorentini. Non era cosa che meno importasse il potere accorrere con l'esercito a Vada; dove l'Olcina fatto recarsi per mare calcina e pietre, e già di nuovo muro oltre il fosso cingendo la torre, cercava di fortificarsi in guisa da divenire sempre più molesto allo stato della Repubblica. A quella parte s'avviò pertanto l'oste fiorentina tosto che Fogliano si fu ricuperato; il quale perchè in lontananza d'ogni appoggio non fosse di nuovo da' nimici occupato, fu ad arte spiantato ed arso. Era sin allora l'esercito con pari comando governato e diviso in due corpi; l'uno capitaniato da Sigismondo, l'altro dal Conte Alessandro; il quale mentrechè andavasi a Vada, torcendo alquanto, ricoverò la torre di Vagliano stata pocanzi presa da' nimici per farsi forti intorno a Monte-Pulciano. Ma i Fiorentini e per l'infermità del campo Arragonese e per la ricupera di Fogliano sentendo d'essese sollevati in gran parte del peso di quella guerra, stanchi della noja che avevano continua dalla competenza de' due Capitani, sendo già il tempo che la loro condotta avea termine, diedero al Conte Alessandro buona licenza di tornare con le sue genti in Lombardia; e a Sigismondo rifermarono la condotta, perchè come General Capitano governasse le armi della Repubblica per tutto il resto di quella campagna. Come fu giunto l'esercito dirimpetto alla terra di Vada, a' 30 di settembre i Commissarj della guerra, ch'erano Bernardo de' Medici e Giannozzo Manetti, lodato prima con un diserto ser-

mone in faccia a tutta la soldatesca i meriti militari di Sigismondo; e confortati tutti i Condottieri a prestargli la dovuta ubbidienza, gli diedero nelle solite solenni forme il bastone del Generalato per la ricuperazione di Vada. Era quella reputata universalmente impresa sì malagevole, che i Commissarj non si sarebbero disposti di leggeri a sperimentarla in quella stagione, mentre tutto il terreno all'intorno avea somiglianza d'una palude; se Sigismondo ambizioso d'operare cosa che fosse degna della sua intelligenza e reputazione, non avesse tolto sopra di se il carico di conseguirla. Il Re Alfonso, richiamato l'Olcina, aveva mandato a guardare quel luogo con grosso rinforzo d'eletta soldatesca il Conte Carlo da Campobasso, tra suoi Capitani uno de' più sperti e valorosi. Il quale, come Sigismondo ebbe cominciato a stringere l'assedio, ogni dì avvertitamente usciva fuori con le sue squadre, incitandolo a combattere: la qual cosa diede occasione all'una parte e all'altra d'essere commendata per belle battaglie che ne seguivano. Ma per vincere la Terra somma era la difficoltà che veniva dalla qualità del terreno; non avendosi modo di piantare le bombarde così vicine del castello, che il colpissero con effetto. Questo ostacolo però, dopo molte dispute, fu superato da Sigismondo con un meraviglioso artificio, che il fece distinguere per molto ingegnoso ed avveduto Capitano. Piantate le artiglierie fu cominciato a dar travaglio alle mura, non si restando di tentare con assalti di superarle, e di vincer la terra; ciò che facilmente sarebbe accaduto assai prestamente, se la comodità del mare non avesse dato al Campobasso di ricevere dalle galèe rinforzi di genti sempre fresche al combattere. Ciò strinse Sigismondo a studiar nuovo modo di dirizzare i colpi delle bombarde là dove le galée accostavansi con i rinfrescamenti; è questo ancora gli venne così ben fatto, che non fu da poi lecito alle galèe d'approssimarsi; ma era sforzo degli Arragonesi lo spingervi alcuna bar-

chetta sol per levarne i soldati più mal conci. Per tal cagione s'avvide il Campobasso com'era perduta ogni speranza di sostenersi, se il Duca di Calabria non fosse potuto venire al suo soccorso per terra; di che il mandò a pregare più volte. Ma il Duca si trovava peranche l'esercito sì malestante, che pochissimi de' sani contavansi, i quali si potessero mettere in marcia. I Viniziani trattanto, come quelli che avevano in Lombardìa sopportato in quest'anno il peggio della guerra; avevano mandato a sollecitare il Re Alfonso, perche fosse egli stesso con nuovo esercito passato a caricare i Fiorentini. Lo stesso Duca di Calabria scriveva al padre, che per la partenza del Conte Alessandro sendo molto scemata la forza de' nimici, avrebbe potuto con la spedizione d'un competente esercito assicurarsi del felice esito della guerra. Il Re peraltro considerava la stagione opportuna essere già scorsa; nè gli pareva che si dovessero mandare nuove genti a consumarsi, dove non era luogo alcuno atto alle stanze d'inverno, quando si poteva trovare più di profitto alla ventura primavera. E quando il pericolo di Vada, dov'era racchiusa la reputazione delle sue armi, lo ebbe fatto cangiar di volere, ed egli stesso con nuove leve di genti era per muovere da' confini del Reame, ed entrare nello Stato Ecclesiastico; impedito da un tumore in una gamba e febbricitante, dovette fermarsi. Ben mandò innanzi Inico Ghevara con mille cavalli, il quale congiungendosi al Duca suo figliuolo, vedesse di frastornare i nimici sin a tanto che l'invernata grande gli sforzasse a decampare. Ma non giunse in tempo questo soccorso. Imperocchè per avvisi del Broglio sapendo Sigismondo, oltre il pessimo stato dell'esercito del Duca, non avere voluto i Sanesi alle sue richieste concedere le loro genti, e nè pure il Conte d'Urbino per malattìa sopravvenutagli essere in forza d'accompagnarlo al soccorso di Vada, attese sempre più a battere il Castello, non dubitando di non obbligarlo alla resa. Di fatti

come il Campobasso ebbe veduto le mura in più d'un luogo squarciate, e gli assedianti apparecchiarsi per assalirle con grande impeto; fatta di notte traghettare chetamente alle navi tutta la guarnigione, se ne partì; lasciando vuoto il Castello in balìa de' Fiorentini. Sigismondo, al quale nè pure la fortuna era mancata di non assisterlo, perchè il fine dell'impresa tale gli avvenisse, quale avea promesso, di questo solo ebbe a rammaricarsi; che a quell'assedio era rimasto ucciso Antonello da Narni un suo valente e carissimo condottiere; al quale apparecchiate da lui assai degne nozze con Giovanna una delle figliuole, che Alberigo Brancaleoni gli avea morendo raccomandato; gli aveva ancora assegnato la Signorìa di Petrella nel Montefeltre, perchè fosse in augumento di dote d'essa Signora. Ciocchè diede occasione a Basinio di tutto quello ch'e' dice nella sua Esperide in proposito della morte di Narnio.

Sigismondo, dacchè lo stato de' Fiorentini poteva riposare l'inverno senza paura de' nimici, lieto e contento se ne ritornava in Romagna, sì per l'onore che riportava dal campo, sì per le nuove dimostranze d'affetto testè fattegli dal Pontefice. Il quale con Bolla de' 14 di novembre avealo investito delle due Castella di Monte-Marciano e Monte-Cassiano nella Marca d'Ancona col solo peso di dovere ogni anno presentare la Camera di una tazza di sei once d'argento. E oltracciò sanata l'illegittimità de' natali di Margherita e di Valerio suoi figliuoli; questo, benchè fosse d'età prematura, aveva creato Protonotario.

Trattanto il corso della guerra di Lombardia mostrava d'avere deciso che s'avessero a metter giù presto l'armi, quando dovevano esserne stanchi egualmente e i Viniziani, che per le perdite fatte vedevano essere gittato tutto l'oro che si spendesse per contrastare più lungamente alla fortuna e al valore del Duca Francesco; ed egli medesimo, che tra le riportate vittorie era però fatto meno potente di danaro per mante-

nersi contro la comune invidia nell'acquistato dominio. I Fiorentini anzi che durare ne' rischi e ne' dispendj della guerra, amavano che una ben regolata concordia li sottraesse alle mire ambiziose d'un Re potente e guerriero; sintantochè un adeguato equilibrio de' potentati di Lombardia rendeva più sicura la libertà, e più grave la reputazione del loro Comune. L'animo del Pontefice stato sempre volto alla pace, onde opporre a' progressi di Maometto le Corti unite della Cristianità, vieppiù commosso dalle recenti novelle della caduta di Costantinopoli, di niuna cosa era più sollecito, che della universale pacificazione d'Italia. Solo si prevedeva il Re Alfonso per persuasione della propria potenza difficile a disarmarsi in mezzo al corso non prospero dell'impresa del figliuolo contro i Fiorentini; e molto più ch'egli era pieno di sdegno contro i Genovesi, affettando di mantenersi tuttavia tributaria una nazione libera e franca, della quale si ricordava d'essere un dì stato prigioniere.

Mentre però si tentano gli animi, e si assottigliano le proposte; ognuno dal suo lato fa nuovi apparecchi di guerra, tra i quali sieno gittati con più di profitto i semi della concordia. I Fiorentini, quasi niun pensiere dasse più loro la nimicizia del Re, vociferavano di volerla anche con i Sanesi, per farli pentiti del favore a lui dato. Ma i Viniziani conoscendo quale scemamento cagionerebbe alle forze de' nimici, se Sigismondo si distogliesse da loro, a ciò rivolsero le loro pratiche per mezzo del Lando, ch'era in Siena Commissario della Repubblica. Il quale accostatosi al Broglio, come quello che si mostrò molto affezionato e confidente del Signore di Rimino, dopo più ragionamenti convennero, che assai gli sarebbe giovato discostandosi da' Fiorentini prendere accordo con la Signorìa di Vinegia e col Re. E il Broglio già reputava, che ciò si dovesse facilmente ottenere, attesa la devozione grandissima di Sigismondo verso la Repubblica Viniziana, per rispetto al-

la quale non avrebbe resistito di non accordarsi anche col Re. Com'e' fu certo che i Viniziani s'offerivano di trattare col Re per l'accomodamento di Sigismondo, partissi di Siena, e trovatolo che con le sue genti d'arme era ancora alloggiato sotto Colle di Val d'Elsa, gli espose le proposizioni del Lando; le quali sendo piaciute, ne riportò scritte le facoltà e le istruzioni per proseguire la ptatica. Ritornato pertanto a Siena fece comprendere al Lando, che non disponendosi 1454
Sigismondo ad accomodarsi col Re per altro riguardo, che per la gran fede sua nella Signorìa di Vinegia, conveniva che questa sola ne facesse al Re la proposta. Non andò di fatti guari tempo, che il Re mostrando che gratissimi stati gli fossero gli ufficj de' Viniziani, mandò per il Broglio che si portasse da lui: ed egli messosi prontamente in cammino andò nel Reame; e trovato il Re ch'era per le caccie a Trajetto, si presentò con Giovanni Moro Ambasciador Veneto a richiedere udienza. Il Re, non ostante che si trovasse alquanto indisposto, graziosamente li ricevette; e con cortesi modi conceduto al Broglio d'esporre quello che Sigismondo desiderava, senza frapporre molte difficolta acconsentì che l'accordo fosse in questi termini: che Sigismondo s'intendesse riposto in perfetta grazia del Re d'ogni disgusto passato; che i Capitoli tra loro fermati anzi la prima guerra di Toscana fossero raffermati; che si farebbe parentado tra loro, dandosi a Roberto primogenito di Sigismondo in isposa Eleonora figliuola legittima del Duca di Calabria ( ella è quella stessa, a dire del Broglio, che diciannov'anni più tardi andò sposa al Duca Ercole d'Este in Ferrara ); che Sigismondo non sarebbe tenuto d'andare contro sua voglia a militare nel Reame; che la metà del danaro, del quale il Re si pretendeva creditore, si condonerebbe: l'altra metà si computerebbe in servigi militari; che essendosi sottoscritta nuova lega del Re e di Vinegia con Siena, per la quale il Re manderebbe mille secento cavalli e quattrocento

fanti, altrettanti cavalli e fanti manderebbero i Viniziani in soccorso de' Sanesi; e questi un egual corpo di genti a piè ed a cavallo manterrebero alle spese loro contro i Fiorentini: avrebbe Sigismondo il governo Generale di quell'esercito: che avvenendo di togliere a' Fiorentini Borgo-San-Sepolcro, s'intenderebbe acquistato per Sigismondo insieme con altri luoghi di minor conto: che i Viniziani prenderebbero a proteggere e difensare le sue terre, e sarebbero mallevadori di quest'accordo. Finalmente per maggior fede del parentado acconsentiva il Re che la nipote intanto venisse a Rimino, e il figliuolo di Sigismondo andasse a stare presso di lui. Questi capitoli scritti dall' Anfoglietta segretario del Re in presenza dell'Orator veneto, furono consegnati al Broglio perchè dovesse Sigismondo ratificarli. Era Sigismondo in Fano quando il Broglio gli si fece innanzi con la capitolazione offerta dal Re, la quale avvegnachè molto utile ed orrevole gli sembrasse, non dubitò ch'ella non si potesse ottenere anche più vantaggiosa, se di buona e sincera voglia, e non per gli officj altrui il Re s'induceva a far seco quel parentado; per amore del quale credeva che si dovesse piegare a condonargli tutto il danaro preteso. Il Broglio all'incontro affidavalo che amorevolissimamente, per quanto ai modi si era potuto distinguere, il Re veniva a quell'accordo: doversi per altro attendere ch'ella non era sincera cosa indugiare a prendere quel partito che il Re offeriva; che delle guerre al fine se ne fa pace; che la potenza del Re non era tale da sofferire scemamento d'onore e d'autorità: lui all'opposto trovarsi aderente e raccomandato di tali potenze, che potrebbero infine lasciarlo isolato; dove offerendosi i Viniziani di fargli osservare una capitolazione sì comoda, e difendergli lo stato suo, non era da lasciarsi sfuggire per poco un partito così sicuro. Queste cose andava il Broglio con la naturale sua schiettezza rimostrando a Sigismondo; perciocchè prevedeva, che Giacomo degli Anastagi da Borgo-San-Sepol-

cro suo principal segretario, tanto valente dottore, quanto avaro cortigiano, come quegli che per danaro era tratto all' esca da' Fiorentini, avrebbe studiato di frastornar quell'accordo. Di fatti Sigismondo per la gran fede che avea riposto nell' Anastagi, non avendo voluto senza di lui ratificare i capitoli; confortato a temporeggiare, mandò di nuovo al Re con certo studiato pretesto, non già il Broglio, ma Cristoforo dall'Isola un altro suo segretario. S'avvide per verità il Re che Sigismondo affettava dubbiezze a solo fine di guadagnar tempo: laonde mostrò di meravigliarsi molto, che sendo a lui ritornato il Broglio con i capitoli estesi, ne' quali i vecchi patti della sua condotta si raffermavano, e gli era promesso parentado con altre sì comode condizioni, se ne stasse ancora sospeso e come in sospetto di non averne a ritrarre onore. Si dichiarò pertanto col Segretario, ch'ella non era sua intenzione d'essere tenuto a bada più lungamente, e che gli dovesse tostamente rispondere se accettava o no l'accordo apparecchiato: che in quanto a se, per dargli a conoscere d'essere realmente volonteroso d'onorar Sigismondo, e di stringere seco lui parentado, era contento ch'e' potesse prima di partirsi vedere la fanciulla; nella quale non era difetto, perchè Sigismondo potesse un dì tenersi beffato: e così fattosela condurre innanzi, a Cristoforo, che molto la commendò per dignissima sposa, diede commiato, perchè tosto andasse per una decisa risposta. E' veramente credibile, che senza simulazione egli così procedesse; e che Sigismondo avrebbe ottimamente provveduto a se medesimo, ricuperando a tali patti la grazia d'un tanto Principe. Imperocchè convengono i più degli scrittori a dire, che il Re solo mal volontieri dava orecchio a ragionamenti di pace, giudicando per ventura ch'ella non fosse cosa dicevole alla sua possanza prima d'avere riparato il dispregio, nel quale erano cadute le sue armi in Toscana. Anzi vogliono, che alla molta diligenza posta dal Papa in ordire le pri-

me fila della pacificazione d'Italia, egli solo opponendo difficoltà d'ogni maniera, fosse cagione che l'opera salutare andasse disciolta. E pure il grande impegno ch'e' dimostrava per continuare le ostilità, fece per ventura d'altra parte inaspettatamente sorger la pace. Come rimanesse vuoto d'effetto il partito apparecchiato dal Broglio per Sigismondo, confessa e' medesimo di non averlo saputo assai chiaramente; perocchè ritornato a Siena, dov'era stipendiato dal Comune, non vi ebbe altra parte. Narra però, che come il Duca Francesco n'ebbe avuto sentore, per averne l'Anastagi chiarito Cosimo de' Medici, in due modi si diede a disturbarne l'esecuzione. Imperocchè da un lato mandò a confortar Sigismondo di molte promesse, sicchè non si discostasse dalla lega, ch'egli avea co' Fiorentini: dall'altro volendo sempre più sgomentare i Viniziani, i quali erano già disanimati dall'avversità della guerra, pensò che molto bene ciò gli sarebbe avvenuto, solamente che avesse fatto simulazione d'aver guadagnato il loro Generale, ch'era Giacomo Picinino; giacchè in lui solo e per la perizia militare e per gran numero di soldatesche che lo seguivano, consisteva il maggior nerbo dell'esercito della Repubblica. Non aveva il Duca maggiore nimico di quel Generale; il quale alle cagioni di rivalità inveterate tra Bracceschi e Sforzeschi, aggiungeva di non poter sofferire, che mentre il Conte Sforza con tanto trionfo delle sue milizie aveva acquistato una sì grande Signorìa, come il Ducato di Milano, a lui nè pure una sola terra fosse conceduta di possedere. Ma il Duca, che nell'arte del simulare e del dissimulare non era vinto da chicchessìa, sapendo quanto intrinseco e caro amico del Picinino era il Malatesta Signor di Cesena, per mezzanità sua cominciò a fargli gustare le proferte d'una vantaggiosa ed onorevole riconciliazione. Gli proponeva di condurlo a comune co' Fiorentini a Generale della Lega, per fargli acquistare lo stato de' Sanesi, e che gli restituirebbe tutte le terre, che a tempi del Duca Filippo erano

state di Nicolò suo padre; e oltre a ciò gli darebbe in moglie Drusiana sua figliuola, e Piacenza in dote. Tutte queste promesse ebbero assai presto abbacinato il Picinino, il quale già vacillava, disposto a fermare l'accordo. Ma il Duca, non che intendesse di cooperare all'esaltamento del suo rivale, ma usava que' modi per deprimerlo più prestamente; e perciò quando vide la pratica già matura, e lui prossimo ad accordarsi, fece sì che di tutto i Viniziani ebbero contezza. E già i ladroneggi che il Picinino veniva permettendo a' suoi soldati nelle terre della Repubblica, quasi fosse in paese nimico, rendettero l'accordo suo col Duca più credibile. Parve dunque al Senato, che non si dovesse più indugiare di procurare la pace; e giacchè si vedeva essere il Re inflessibile a' giusti trattati, la conchiusero essi con la maggiore segretezza a' 9. d'aprile in Lodi; mostrando d'avere usato il debito riguardo al Re, a' Genovesi, ed agli altri collegati; a' quali era lasciato luogo di sottoscriversi, se così loro fosse piaciuto. Non è da dire quanto se ne corrucciasse il Re, che sendo uno degli articoli, col quale si prometteva che in termine di alquanti dì i Fiorentini cesserebbero d'agire ostilmente contro gli Arragonesi e Sanesi, e i Sanesi all'opposto cessando d'offendere i Fiorentini, nè meno permetterebbero agli Arragonesi di guerreggiarli; i Fiorentini e Sanesi essendo tosto acceduti a quella capitolazione, fu il Re costretto di richiamare il figliuolo dal territorio di Siena con tutte le genti, che gli erano rimaste. Prima però che Ferdinando si levasse di là, un'altra piccola guerra s'era accesa in quelle parti, della quale si contentò d'essere solamente spettatore. Imperocchè i Sanesi che avevano alcune differenze con il Conte Aldobrandino Orsini Signore di Pitigliano, mandarono a campeggiare contro Sorano, ch'era un suo castello, non solamente le soldatesche del Comune, ma eziandìo quelle ch'erano in Siena a spese de' Viniziani, venute per la guerra contro Firenze. Laonde era composto quell'esercito di ben tremila dugen-

to cavalli, e ottocento fanti. Si mosse dall'altro lato in soccorso del Conte Aldobrandino il Conte Everso dell'Anguillara nemico del Comune di Siena; il quale oltre secento cavalli e dugento fanti ch'era uso d'avere in armi, menò seco tra parecchi altri Condottieri Giacomo Orsini ed Antonello de' Ramazzi di Forlì, due de' più valenti che fossero in Italia. I quali benchè assalissero con isvantaggio il campo de' Sanesi, ciò non ostante e per il valore che adoperarono nel fatto d'arme, e perchè il Commissario de' Sanesi Antonio di Checcorosso fece tutto l'opposto di quello che con i Condottieri era stabilito; l'esercito del Comune fu interamente sbaragliato. Fu risoluto allora da' Sanesi di far nuovo esercito ed elezione d'un Capitano, il quale con prudenza governando la guerra, sapesse ristorarli della sofferta rotta, e farli vincitori de' loro nimici. Il Conte Federigo d'Urbino avendo buona pezza fatto soggiorno in Siena col Duca di Calabria, oltre il credito che godeva grandissimo nell'arte militare, si era fatto amici e aderenti parecchi de' Cittadini; e a lui pertanto furono da prima volte le mire per quella scelta. Il Broglio però, ch'era ancora in Siena uno de' Condottieri del Comune, e che nella rotta di luglio aveva perduto del suo per mille ducati; si ristrinse co' principali, e tanto s'adoperò, che gli fu dato carico di sentire se Sigismondo avrebbe accettato d'essere condotto a Generale del loro esercito. Le lettere del Broglio con quella proposta piacquero a Sigismondo, il quale non tardò di mandare a Siena Giuliano da Fano, perchè confortasse il Broglio a continuare la pratica, e l'offerisse a Signori Balii prontissimo di servire al Comune. Piaceva però a' Balii d'andare d'accordo in quella guerra col Papa come similmente offeso dal Conte Everso: volevano che con sua approvazione ancora il Generale si nominasse. Laonde rendendo grazie a Sigismondo, non gli mandarono altra risposta, se non che dovesse star di buon animo; perocchè quando avessero dovuto trascegliere un Capitano, non altri sa-

rebbe stato fuori di lui. E intanto mandarono al Papa lor o Oratori, esponendogli che senza dispiacere di Sua Santità intendevano di seguire a far guerra al Conte Aldobrandino e al Conte Everso; la quale perchè fosse ben governata, pensavano col suo placere di farne Capitano il Signor di Rimino. Erano il Conte Everso e del pari l'Orsini Signori di Mugniano, e quelli da Farnese e dalla Cervara Baroni rivoltuosi e mal curanti degli ordini del Pontefice loro sovrano. Il quale pertanto, quando la quiete d'Italia gliel permettesse, pensava di volere con la forza dell'armi domarli, e rendere ubbidienti. All' opposto è difficile a dire, se de' Signori d'Italia gli fosse altri più caro di Sigismondo. Tra feudatarj di Santa Chiesa non era certamente. L'indole franca e generosa, la naturale facondia, la dottrina, l'erudizione, l'umanità delle lettere, la propensione verso i dotti, l'eletto gusto e il conoscimento dell'arti siccome distinguevano Sigismondo dalla comune de' Principi, così distinta benevolenza gli avevano meritato dal Pontefice. Mandò pertanto risposta a' Sanesi, lodandoli della elezione che pensavano di fare, e che tal cosa gli era accetta; perocchè pensava egli stesso, come l'impresa loro fosse terminata, costituirlo Generale di Santa Chiesa per far la guerra a' Baroni ribelli. Allora i Sanesi per mezzo del Broglio fecero sapere a Sigismondo, che s'e' perseverava nel buon volere di condursi a servire il loro Comune, non si starebbe per essi di non appagarlo ed onorarlo ad ogni potere. Perchè e' mandò prontamente a Siena il Cavalier Candido Bontempi Dottore Perugino, ch'era uno de' suoi Consiglieri, il quale d'intelligenza col Broglio concordando co' Signori della Balìa le condizioni, conchiudesse il trattato.

Nè a' Fiorentini però naturalmente nimici de' Sanesi piaceva che andasse a buon esito la guerra loro contro il Conte di Pitigliano; nè il Duca Francesco era senza sospetto, che se il Conte fosse stato perdente, avessero voluto i Sanesi togliere

ancora a Buoso Sforza suo fratello Santa-Fiora ed altre terre vicine di quello stato. Laonde era di quel tempo già pervenuto a Siena Nicodemo un suo Commissario, il quale aveva intenzione di sconfortare i Signori dall'assoldare Sigismondo. E perchè avea detto d'avere cose importanti da conferire, e che non si volevano esporre in pubblico, erano stati eletti due ad ascoltare privatamente la sua ambasciata. Il Duca offerendosi in ogni cosa al piacere della Comunità, li consigliava e pregava che si guardassero di dare il comando delle genti loro a Sigismondo; giacch'egli era sì fatto, che per guadagnare assai danari e per isfamare alle spese d'altri le sue milizie, traeva sempre la guerra in lungo con distruzione di chi gli dava soldo: niuna potenza essere stata da lui servita, che in fine non ne fosse rimasta sdegnata; e che lo stesso sarebbe certamente loro avvenuto, se gli avessero confidato l'esercito. Queste cose Nicodemo avea studiato, che nell'animo de' Signori penetrassero per molti e diversi parlari biasimevoli di Sigismondo. Le quali da Francesco Patrizj, uno de' deputati, al Broglio, ch'era molto suo amico, furono riportate. E nondimeno prevalendo i conforti del Papa, e il Broglio non si stancando d'accalorare la pratica incominciata, appena il Bontempi vi fu giunto, che si fermò la condotta per Sigismondo, e si mandò fornito di danari a levarlo un Commissario del Comune. A' 17 d'ottobre era Sigismondo accampato nel piano di Rimino presso San-Salvatore, mossosi allora con le sue genti per andare a Siena; dove giunto sul finire del mese, e presentato onorevolmente a nome del Comune, prese il comando dell'esercito, nel quale contavansi ancora cinquecento cavalli e secento fanti de' Viniziani. A Carlo Gonzaga, a Pier Brunoro e agli altri condottieri di queste genti, siccome a Giulio da Varano, a Ghiberto da Coreggio, a Lionetto Corso, a Bonifacio da Castel-ottieri, e agli altri che insieme col Broglio avevano soldo da' Sanesi, fu comandato che a Sigismon-

do ubbidissero. Ma Antonio da Checcorosso, abbenchè per sua colpa fosse stato disfatto il primo esercito, fu riformato Commissario nel campo. Sigismondo uscito al ponte Arrigo su la paglia, e quivi rivisto tutto l'esercito, andò tosto a campo contro Sorano; e fatte condurvi sollecitamente di Siena le bombarde e le briccole, cominciò da ogni parte a stringerlo e martellarlo. Ma il luogo di sua natura fortissimo e ottimamente guernito di fanti forastieri, nè per colpi d'artiglierìa nè per assalti, che gli si davano spessi, si potea vincere. Entrò fra poco il verno a difficultarne l'acquisto con istraordinaria asprezza: che le pioggie le nevi e i ghiacci succedendosi di continuo, e i cavalli per difetto di strami languivano, e i soldati mal riparandosi assideravano, nè pochi erano che del solo freddo venivan meno, Il qual disagio insofferibile all'esercito avrebbe di leggeri indotto Sigismondo a levare il campo, se fosse stato meno impegnato di soddisfare all'onor suo e al desiderio de' Signori. Ma tutto l'opposto scriveva loro il Checcorosso. Egli reputandosi dileggiato da Sigismondo presso tutto l'esercito, e ch'e' fosse stato inventore di fargli fare da alcuni soldati una vergognosa beffa nel suo padiglione, attendeva a farne vendetta, incolpandolo che per sua cagione non si vinceva il Castello, ed accusandolo per sino d'intelligenza col Conte Everso loro nemico. La qual cosa assai dispiacendo a' Signori, mandarono per il Broglio, e con lui si dolsero che Sigismondo diportavasi appunto sì male verso il Comune, come loro era stato predetto: che invece di mettere la debita attenzione al prospero esito dell'impresa, faceva piuttosto il piacere de' nimici: non doversi da lui tenere sì fatti modi, per non essergli state fatte sin allora dimostrazioni condegne; perocchè era pure loro intenzione d'appagarlo di quanto e' bramava. In conferma di ciò richiesero il Broglio a dire qual dimostrazione d'onore fosse più propria a convincere Sigismondo della buona volontà del Comune; giacchè niente meno dal canto loro

si sarebbe fatto: bensì lo pregavano che in quel modo ch'egli era stato l'autore della condotta di Sigismondo, così volesse confortarlo di seguire debitamente nella parte del carico datogli. Il Broglio dando loro a divedere che da privato sdegno derivavano i sinistri rapporti, disse che assai volentieri addossavasi d'animarlo per parte loro a proseguir degnamente; perciocchè sapeva bene che non per avidità di guadagno, ma per acquistarsi la benivoglienza del Comune si era esibito a quella condotta: che ciò non ostante quando loro sembrava dicevole che si facesse dimostrativa d'onore al Generale che li serviva, stimava che bene il farebbero presentare d'un degno corsiere con la bandiera del Comune e il bastone. Piacque a' Signori il suggerimento del Broglio, e fatto comperare un nobile corsiere, quello ricoperto d'un ricco drappo d'oro con la bandiera e il bastone mandarono a donare a Sigismondo solennemente nel campo da Goro Lolli Dottore e Poeta, ch'era un nipote del Vescovo, e uno tra quelli della Balìa che più favorivano a Sigismondo. Il quale però viene notato dal Broglio stesso, perchè si lasciasse quella volta sopraffare da una strana avarizia, non si mostrando al Lolli riconoscente se non di parole; ciocchè in progresso di tempo fu in gran parte cagione de' suoi gravi infortunj. Il Broglio medesimamente ritornato al campo confortava Sigismondo che troncasse ogni affare col Conte Everso, se non voleva dar occasione a' Sanesi d'essere mal paghi, e che ancora il Papa deponesse ogni pensiere di valersi di lui contro il Conte e gli altri Baroni. Ma in quanto all'intendersi con il Conte, Sigismondo scusavasi che ciò era fatto da lui solamente per trattenerlo che non dasse ajuto al Conte Aldobrandino. E veramente conferma il Broglio, che Sigismondo per corrispondere all'onore fattogli da' Sanesi, raddoppiò gli sforzi possibili per avere Sorano. Sebbene tutto fu indarno. Imperocchè il verno divenendo ogni dì più crudo inasprironsi ancora i lamenti de' Condottieri e Connestabili

dell'esercito, i quali dicevano di non essere venuti a quell'impresa per dovervi perdere di disagio e di freddo tutte le loro genti d'arme; e dappoichè si vedeva chiaro che l'acquisto di Sorano non si poteva ottenere in sì contraria stagione, essere loro volontà di ripararsi alle stanze. Sigismondo non volendo mostrarsi crudele con i soldati, pensò di doverne scrivere a Siena, nè però senza conferire col Checcorosso. Il quale scrivendo a' Signori mostrò all'opposto, che l'ostacolo alla vittoria era nella volontà del Generale, il quale se venisse rimosso, e forse dato il comando a Giberto da Coreggio, si vedrebbe tolta ogni difficoltà del campeggiare e del terminare l'impresa. Mandarono allora i Signori nel campo due nuovi Commissarj, perchè vedessero se il fermarvisi fosse così malagevole, come Sigismondo rappresentava; se nella sua condotta ritrovassero frode alcuna o dislealtà verso il Comune, s'intendessero con i Condottieri e Connestabili dell'esercito per punirlo: ed erano altresì provveduti di dodici mila ducati, che dovevano offerirgli, acciocchè a suo senno e piacere li dividesse nell'esercito tostochè il castello si fosse acquistato per Siena. I Commissarj come furono nel campo, presto conobbero che il castello era fortissimo alla difesa, e il campeggiarvi intorno omai impossibile: che animosità del Checcorosso e di Giberto da Coreggio li faceva pensare e scrivere tutto il contrario di quello che gli altri Condottieri affermavano: dovere piuttosto al Commissario addossarsi in gran parte la colpa, perciocchè in dispetto del Generale e' faceva mancare ora la polvere e le pietre, e quando una cosa, e quando l'altra, e di niuna che fosse necessaria rendeva per tempo fornito l'esercito. Laonde animato Sigismondo ad ingegnarsi per ogni modo d'aver l'onore della vittoria, se ne ritornarono a Siena, seco però riportando il danaro, che a Sigismondo avrebbero dovuto offerire: la qual cosa dispiacque tanto a' Signori della Balìa, che furono quasi per levarli di reggimento. Imperocchè

sembrava che quel danaro avrebbe impegnato Sigismondo a non partirsi di campo, se prima il Castello non era vinto. Dove per le cose riferite da' Commissarj avvegnachè fosse giustificata la condotta di Sigismondo, non si potè tuttavia scusarlo abbastanza della corrispondenza ch'e' teneva col Conte Everso; laonde rimase vivo il sospetto, che per favorire a' nimici sollecitasse di far togliere l'assedio. Egli avvedutosi per la straordinaria spedizione de' Commissarj quanto il suo governarli dasse ombra a' Signori, ragunò i Condottieri e Connestabili dell'esercito a consiglio, e interrogolli se sapessero porgergli modo alcuno di superare il castello. Ma tutti convennero a domandare licenza di ripararsi alle stanze; perocchè non vedevano nel campeggiare di quella stagione, quando era omai tutto dicembre trascorso, probabilità alcuna della vittoria: e al Commissario Checcorosso, che diversamente li confortava a durare, risposero che a lui si stava bene che tutto agiato vi si poteva fermare; ma che loro non dava l'animo di voler quivi soffrire la distruzione de' loro soldati e cavalli. Sigismondo intesa la volontà de' Capitani, e che dicevano il vero, li pregò che almeno avessero voluto tanto fermarsi, ch'egli avesse potuto scriverne a Siena, e riportarne risposta. E ciò facilmente ottenuto, ordinò che intanto il trarre delle bombarde contro il castello il dì e la notte fosse continuo. Nè però questo faceva alcun frutto. Che però e' volendo compiere la campagna con qualche suo onore ed utile de' Sanesi, e acciocche eglino non dovessero stare più a lungo nelle spese, stimò bene d'introdurre qualche trattato d'accordo col Conte Aldobrandino. La pratica incominciata fu presto ridotta a segno, che il Conte rimise per la sua parte l'affare in arbitrio di Sigismondo, e perchè non fosse dubbio ch' e' non dicesse davvero, gli offerse di far passare in istatico presso di lui il figliuolo. Sigismondo tenendo tutto ciò occulto, volle scrivere di nuovo a' Signori, e pregarli che gli con-

cedessero di levarsi di campo. Ma e le lettere di Nicolò Panzuto degli Adimari suo segretario che stava in Siena, e quelle che di Siena andavano al Broglio nel campo, tutte lo confermarono, che di mal animo erano i Signori verso di lui, e che facilmente il togliersi di là gli verrebbe impedito. Crebbegli maggiore il sospetto, quando il Commissario allontanò il Broglio da lui, mandandolo a stanziare a Pian-castagnajo; e perciò stimando che i Sanesi gli preparassero qualche trappola, risolvette di partirsi senz'altro aspettar di risposte. Fatto pertanto riporre le artiglierìe del Comune in una delle bastite che eransi alzate di fronte al castello, e conducendosi con seco il figliuolo del Conte Aldobrandino, prese suo viaggio verso Monte-merano. Scrisse però di nuovo nel levarsi di campo a' Signori, che il soprastare dalla stagione non essendo più permesso, quando fosse intenzion loro di ritenerlo in condotta, bisognava che gli assegnassero gli alloggiamenti d'inverno; ovvero gli dassero buona licenza: che non preterendo sin all'ultimo di procurare ogni possibile vantaggio della loro Comunità, dacchè le circostanze rendevano impossibile l'espugnazione di Sorano, avea saputo farsi dare dal Conte il figliuolo, quasi arra dell' accordo che era disposto di stringere per sua mezzanità con il loro Comune: che a questo quanto e' poteva gli confortava per lo meglio del Comune medesimo, e che starebbe in aspettativa d'intendere anche su di ciò la loro intenzione. Sotto Monte-merano e' si fermò finchè ritornassero le risposte: le quali, sendo i Signori sdegnati del suo dipartirsi senza il loro permesso, recarono in sostanza che mal paghi della spesa fatta sin lì, non erano di volontà di mantenerlo a più lungo servigio; ma gli davano buona licenza: che intorno all'accordo col Conte di Pitigliano, abbenchè avessero giusta cagione di riprovarlo, perciocchè praticato senza saputa loro; pure ne avrebbero tenuto proposito, come avessero avuto in mano il figliuolo del Conte.

Sigismondo quand'ebbe avuto queste risposte, pensò come ridursi nelle sue terre, non essendo il suo andare senza pericolo. Imperocchè il Checcorosso, che avrebbe voluto averl o nelle mani, lo aveva fatto invitare da Bonifazio a desinare nel suo Castell'Ottièri, e fu sorte ch'e' non v'andasse: perocchè vi doveva essere arrestato. Aveva ancora il Commissario fatto intendere per tutto lo stato di Siena, che nessuno dovesse dargli ricetto nè vittuaglia. I Capitani si erano già da lui separati per andare ognuno alle stanze assegnate. Soli erano rimasti con lui Carlo Gonzaga e Giulio Varani suo genero. E il Gonzaga avendo con le sue genti de' Viniziani gli alloggiamenti destinati in Orbitello, Sigismondo il pregò che fosse contento di dargli colà ricovero per alquanti dì; ed avendo avuta cortese risposta si mise ad andare a quella volta. Ma il Gonzaga che gli andava innanzi col pretesto di farlo ricevere, come fu entrato negli alloggiamenti, negò di fargliene parte. Gli convenne pertanto di voltarsi di nuovo su le terre de' Sanesi per andare verso Grosseto; dove oltre l'esservi stanziato Giberto da Coreggio suo nimico, se voleva passar oltre bisognava varcar le Chiane sotto Monte-pescara s'un ponticello detto a le brune; il quale se a caso fosse stato rotto, non gli era possibile di scampare; massime che il Varani ancora s'era disgiunto da lui per tornarsene a casa. Ma in questo la sorte lo favorì, che sendo affatto privo di vittuvaglie ritrovò le campagne di que' luoghi coverte di bestiame per satollare le sue genti. Come dunque ebbe alloggiato la sera sotto Monte-pescara, la mattina seguente passò le Chiane, non badando di dovervi perdere di molti carriaggi e cavalli; tanto dirotta pioggia si rovesciava loro addosso. Finalmente giunto a metter piede sulle terre di Scarlino, ch' erano del Signor di Piombino, da lui come amico de' Fiorentini ricevette ogni opportuno rinfrescamento e ristoro; e quindi mandato a richiedere la Signorìa di Firenze, che gli fosse lecito di

venire per lo stato loro, e prontamente ottenutolo, se ne tornò fra alquanti dì a Rimino.

In questo il Re Alfonso; dacchè vedeva i Viniziani egualmente che i Fiorentini e il Duca fermi di conservare la pace 1455
segnata in Lodi, essersi perciò stretti insieme a novella confederazione; si lasciò facilmente vincere per molto impegno che n'aveva il Pontefice, a condiscendere con loro in una stessa lega, la quale dovea guardare che Italia non fosse costernata da nuove guerre. Ma niuna tranquillità ne venne perciò a Sigismondo, siccome ne pure ad Astorge Manfredi e a' Genovesi; avendo voluto il Re che non gli fosse tolto per i capitoli della pace di far valere con quelli le sue pretese; ciocchè dagli altri collegati, come spesso accade che nelle grandi negoziazioni gl'interessi de' minori siano negletti, perchè la pace universale da piccole difficoltà non fosse impedita, gli fu volentieri conceduto. Intorno a Sigismondo particolarmente fu detto, che per formale giudizio si dovesse prima vedere s'egli fosse debitore e di qual somma verso del Re; dichiarato debitore e pagando, fosse compreso nella lega, escluso sinche non pagasse; ma quando fosse giudicato ch'e' non dovesse nulla, godesse al pari degli altri del benefizio della lega. Sperava il Pontefice, che dopo spenti i maggiori incendj, più facilmente sarebbe soppressa qualche scintilla che qua e là si restasse accesa. E certo con tanto amore ch'e' portava a Sigismondo è da credersi che avrebbe adoperato per modo, che soddisfatto il Re, si fosse trovato il Signor di Rimino sicuro da ogni molestia. Imperocche i più credevano, che intento il Re a vendicarsi copertamente di quelli, da' quali si teneva più beffato nell'impresa di Toscana, se la intendesse con Giacomo Picinino, che licenziato da Viniziani non aveva di che fare le spese alle numerose milizie Braccesche che lo seguivano. Questo Capitano, mordendogli il cuore la stabilita grandezza dell' emulo Sforza, mentre ch'e' non posse-

dendo in patrimonio nè pure un piccolo castelletto, era forzato di mendicare con la licenza de' suoi Soldati il propio sostentamento, anelava a fabbricarsi in qualunque modo uno stato; e leggermente volgevasi a qualunque parte glie ne porgesse la lusinga. Composto pertanto dalle sue genti e da quelle che i Viniziani avevano cassate, un esercito di quattromila e cinquecent'uomini tra fanti e a cavallo, mosse di Lombardìa; e dopo avere inutilmente provato di rivoltare Bologna, perocchè ricordavasi ch'ella era stata alcun tempo tenuta da Nicolò suo padre; avuto il passo e danari dal Duca Borso, che amò d'allontanarlo dalle sue terre, venne a posare in Romagna in quelle del Signor di Cesena; dal quale e per l'amicizia cordiale che avevano insieme, e perchè i due fratelli si trovavano da qualche tempo corrucciati forte tra loro, gli fu dato ricetto, sicchè potesse vivere a discrezione su le terre di Sigismondo, come il Re Alfonso mostrava che gli gradisse. Sigismondo fatto ogni apparecchio possibile per la difesa, al Papa e al Duca mandò raccomandandosi; facendo vedere, che tale ingiuria gli era fatta per volontà del Re Alfonso, il quale non riguardando di mettere di nuovo tutta Italia sossopra, mirava ad elevare nel Picinino un perturbatore di tutti i popoli. Il Duca più per l'odio che portava a questo Capitano che per amore di Sigismondo, mandò in Romagna contro di lui ben tremila uomini, fuori di dugento fanti, tutta cavallerìa. Il Papa dall'altro lato scomunicò il Picinino qual turbolento invasore degli stati della Chiesa, divietando che da' suoi sudditi gli fosse prestato favore alcuno. Egli avendo perciò dovuto lasciare in pace lo stato di Sigismondo, passò a procacciar ventura in Toscana; e della guerra ch'e' ruppe a' Sanesi, e da' soccorsi che ricevette per la via del mare, quando si trovò rinchiuso in Orbitello, apparve chiaro lui essere ministro delle vendette del Re.

In questo tempo mancati i giorni di Papa Nicola, era stato

assunto al Pontificato col nome di Calisto III. Alfonso Borgia di Valenza, dotto Leggista; che sendo Vescovo della sua patria era venuto in Italia col Re per uno de' suoi Consiglieri, ed era poi stato da lui giovato assaissimo per la porpora, e per la tiara. Agli officj del quale, e alle istanze d'Enèa Piccolomini Vescovo di Siena, che andò in persona a Napoli a procurare la salvezza della sua patria, s'arrendette in fine il Re, e comandò al Picinino che cessasse dalle ostilità contro le terre de' Sanesi; ma poscia chiamatolo nel Reame, gli assegnò le stanze in Abruzzo e stipendio e condotta di mille ottocent'uomini tra a piedi e a cavallo. Nè d'altra parte ristava il Re di guerreggiare i Genovesi per mare con le sue flotte, 1456
e per terra col mezzo dagli Adorno fuorusciti e nemici del Doge Campofregoso. Che anzi volgendo a' danni loro l'armamento che avea vantato d'allestire contro i Turchi, non lasciava più dubitare che ogni riguardo non potesse in lui meno, che l'ambizione di far pentiti quelli, che aveano poco curato la sua amicizia. Sigismondo che per la protezione pontificia, e per l'assistenza del Duca Francesco erasi potuto sottrarre una volta alle ostilità del Picinino, quando a guisa di masnadiere era venuto ad assalirgli lo stato; non poteva sperare di schermirsi egualmente, s'e' vi fosse ritornato con le insegne spiegate del Re Alfonso; massime il novello Pontefice sendo per tanti titoli aderente al Re stesso, e il Duca obbligato da recente parentado a conformarsi alle di lui voglie. Imperocchè erano promesse le nozze del figliuolo di Ferdinando con una figliuola del Duca di Milano, e d'una figliuola di Ferdinando medesimo col terzogenito dello stesso Duca. Per i quali nodi mentrechè una parte e l'altra si rendeva più forte contro le ragioni che i Farnesi vantavano sopra il Reame e il Ducato, il Re particolarmente aveva inteso di levarsi ogni ostacolo alla vendetta che lo animava contro i Genovesi e il Signor di Rimino. I Viniziani e Fiorentini, oltrechè stanchi di

depauperarsi nelle guerre; gli uni per non esacerbare maggiormente il Re, gli altri per l'amicizia di Cosimo de' Medici col Duca di Milano, non erano per opporsi che il Re non facesse valere i suoi crediti in quel modo che più gli piacesse: ed era poi facile a comprendersi ch'e' non aspetterebbe delle sue ragioni un formale giudizio imparziale. S'aggiungevano le radicate nimicizie de' Signori d'Urbino e di Pesaro; ciascuno de' quali divisava di fondare su la rovina di Sigismondo o la esaltazione o la sicurezza della propria Signorìa. Che anzi il Malatesta avendo a dolersi di loro, che da otto anni addietro non avevano mai cessato di danneggiargli le sue terre, aveva sin dal cominciamento di quest'anno bandito lo stato di Federigo, e ricercato d'aver nota per estimare que' danni. Ma già Federigo rendutosi nella guerra di Toscana sempre più caro al Re, correva per Italia aizzando l'odio comune contro il Signor di Rimino. Questi lasciatosi abbagliare dalla apparente prosperità, e troppo in quella fidando, in luogo di procurarsi con altre condegne nozze qualche valida amistà, erasi indotto a sposare, così ingannato dalla violenza dell'amor suo e dagli applausi de' cortigiani, la Isotta degli Atti. Il Marchese di Mantova, antico aderente e congiunto de' Malatesti, erasi di fresco legato al Duca di Milano, al primogenito del quale era promessa sposa una sua figliuola. Conservavano non lieve reputazione tra i Signori d' Italia Borso d'Este Duca di Modena e Reggio e Signor di Ferrara; il quale però si facea distinguere e commendare più pel felice e tranquillo governo de' suoi popoli, che per vigore dell'armi: ed era l'indole sua sì fatta, che tutto lo studio poneva in coltivare la pace, e ne riusciva per questo, più che per ostentazione di forze, comunemente autorevole e grato. Sigismondo per rinnovare con lui que' nodi di affinità, che in addietro stringevano i due casati Estense e de'Malatesti; di Fano, dove trovavasi sullo scadere del 1455, aveva mandato il Conte Antonio di Monte-

Sapigno Podestà di Fano, e Nicolò Panciuto degli Adimari ad offerirgli Lucrezia una figliuola sposa d'Alberto suo fratello; e il parentado era stato conchiuso a' 26 di febbrajo, assegnato in dote alla fanciulla la torre di Gualdo per seimila lire marchesane, e di più duemila fiorini d'oro, promettendo ch'ella si sarebbe sposata al vegnente aprile, e poi nel termine di quattr'anni, o prima, se al Duca fosse piaciuto, sarebbesi accoppiata allo sposo. Per questo riguardo non si ritenne il Duca da tutti i possibili ufficj per giovare Sigismondo. E prima, sendogli noto che Federigo s'affaccendava, dovechè fosse, per rovinarlo; gli scrisse a Milano pregandolo che volesse nel ritorno essere da lui in Ferrara, perocchè sperava che ogni differenza d'interessi tra lui e Sigismondo rimarrebbe composta. Vi andò di fatti Federigo, e trovò che ancora Sigismondo vi s'era recato da Rimino, ed era però alquanto malato in quel giorno. Fu a visitarlo Federigo nelle sue camere per gl'inviti del Duca; giacchè amendue alloggiavano in Corte; ed egli si fece loro incontro zoppicando sino alla porta, e reggendosi su d'un bastone. Sebbene poi non fossero tra loro altri segni che d'inimicizia; il Duca dissimulando ordinò che s'appressassero le mense, e che il seguente dì tutti andrebbero alla sua Villa di Belriguardo, dove si tratterebbe buona concordia. A quel congresso volle Federigo presenti Antonio da Pesaro gentiluomo del Re, Michele un cancelliere del Sig. di Pesaro, Benedetto de' Barzi Perugino molto suo affezionato che leggeva a que' dì nello studio di Ferrara, e Antonio Paltroni suo primo Segretario. Sigismondo domandò similmente, che vi assistessero due gentiluomini viniziani suoi amici, Giovanni da Mantova un suo Segretario, e l'Anastagi suo principal Segretario e Consigliere. Ma vuole il Baldi che vi sopraggiungessero poi con Sigismondo d'Este fratello del Duca il Conte Lorenzo Strozzi Consigliere del Duca medesimo, Lodovico Casella Segretario di Sigismondo, e

due suoi camerieri Nicolò di Benzo e Giovanni di Tomèo, tutti in arme per intimorire Federigo e fargli oltraggio in caso di risentita risposta. La qual cosa non si rende credibile a chi osservi avere il Baldi malamente creduto, che il Casella fosse del seguito del Malatesta, quando era segretario del Duca. Gli antichi torti che a vicenda si rinfacciano i due Signori, mettono loro in bocca parole sì pungenti, che appena li ritiene dal venire alle mani l'interporsi del Duca. E pure fatta da ciascuno con lui la debita scusa, e' s'affatica di ridurli a far pace: ma Sigismondo ricusando di compromettere, ogni trattato rimane sciolto. Federigo allora senza perdere altro tempo si portò nel Reame: e poich'ebbe invaghito il Picinino di venire in Romagna, con fargli apprendere che alle spalle di Sigismondo vi potrebbe divenir Signore di qualche stato; andò ad esibirsi al Re pronto a rompere la guerra, ognora che il volesse, al Signor di Rimino: perocchè quando avesse il braccio del Conte Giacomo, non dubitava di ridurlo tra breve tempo a dare a Sua
1457 Maestà le debite soddisfazioni. Grate suonarono all'orecchio del Re le offerte di Federigo; e perchè non vedeva che altri fosse di lui più acconcio a mordere il Malatesta, lo ebbe tosto fermato al suo soldo. Ma il trattenevano puranche gliufficj del Duca Borso e del Duca Francesco. Imperocchè l'uno per amore di Sigismondo, l'altro per timore che il Picinino s'annidasse in Romagna con rischio e molestia del Conte Alessandro suo fratello, amendue s'ingegnarono di sospendere le ostilità. Fu trattato di nuovo che Sigismondo pagasse una certa quantità di danaro, e il Re condonadogli il rimanente che pretendeva, lo rimettesse in sua grazia. Ma Sigismondo stava fermo, che secondo i capitoli della lega si doveva prima decidere s'e' fosse o no debitore del Re, e così negò questa volta di fare sborso alcuno per comprarsi la pace, come avevalo negato un anno addietro, benchè il Papa glie ne avesse fatto fare la proposta, e il Cardinale Enèa Piccolomini molto avesse

studiato di persuadernelo. Parte in queste ragioni, parte confidandosi nelle pratiche da lui promesse, non credeva che il Re verrebbe mai a romperla ostilmente. Fu in questo tempo che due Ufficiali Catalani il Cavalier Pietro Zereria e Gian Michele di Girona offesi l'uno dell'altro, non avendo potuto impetrare da altro Principe sicuro e libero il campo per duellare, avvanzatene prima per loro messi le debite suppliche a Sigismondo, ottennero da lui di venire a battersi in Rimino. Il dì 29 di maggio sendo loro stato assegnato il campo nella Piazza detta del Foro con convenevole apparecchio, furono da Sigismondo deputati a presiedervi il Conte Luigi di Montevecchio, il Cavalier Giovanni Brugnoli, il nobil uomo d'armi Abbate-il-porto de' Simonetti di Jesi, e il Cavalier Antonio degli Atti, in presenza di Pietro Michele d'Arragona un Condottiere d'armi del Re Alfonso. Comparvero armati nello steccato i due competitori con la spada snudata nella destra, e il pugnale al fianco. Ma prima che venissero alle mani li vinse la persuasione di Sigismondo, e in di lui potere deposte l'armi, con gli abbracciamenti e baci vicendevoli diedero segno di perfetta concordia. Sigismondo per dimostrarsi grato all'atto loro magnanimo, prima a Gian Michele, poscia a Giovanni figliuolo del Zereria cinse di sua mano la spada; e da Tommaso Spadaintesti ed Antonio degli Atti fatti armarli degli speroni dorati, creolli Cavalieri. Quindi in compagnia loro e col corteggio di tutta la Nobiltà passato alla Chiesa di San Giorgio, quivi con nuova allocuzione confortandoli, fece che l'uno l'altro baciandosi in bocca per loro stessi a nome ancora de' discendenti attinenti ed amici loro si giurarono perpetua pace e benevolenza. Potè facilmente Sigismondo valersi del costoro mezzo per addolcire l'animo del Re in questo modo. Era il Re da pochi anni incapricciato per una Donzella nobile Napoletana nomata Lucrezia di Gerlola d'Alagna, la quale, come la florida giovinezza le permetteva con un ama-

tore canuto, certa d'ottenere da lui qualunque cosa le piaceva di domandare, era da tutta la corte, del titolo in fuori, reputata come Regina. Anzi si teneva per fermo che nè pure questo titolo le sarebbe mancato, se la moglie del Re fosse morta. Sigismondo avendo fatto presentatla d'un prezioso rubino, e richiedere di parentado per una di lei nipote con Roberto suo figliuolo; furono per tal modo e per favore d'Ercole d'Este, che aveva in quella corte grandissima reputazione, così cangiate d'aspetto le cose, che omai trapassata la stagione del campeggiare, parve a Sigismondo d'essere uscito d'ogni pericolo. Laonde e per questo e per mostrare di confidare non solamente nella giustizia della sua causa e nel tenore de' capitoli della lega, ma nel patrocinio de' Fiorentini e del Duca Francesco, de' quali era raccomandato e non poco benemerito, così confortato da' suoi Consiglieri, come fu entrato l'autunno cassò la più parte delle sue genti d'arme. Quand'ecco improvvisamente, o perchè Federigo ritornato a Napoli avesse guadagnato Lucrezia, o perchè questa volta nell'animo del Re l'ambizione e il desiderio della vendetta prevalessero a quella privata passione, s'intese che dal Reame dovevano avvanzarsi verso Romagna il Picinino e Federigo. Il Duca Borso, che non avea cessato sin allora di tenere in piedi la pratica dell'accordo, stimò di poter ritardare il primo empito della rottura, tanto che Sigismondo si fosse posto in qualche ordine di difesa. Inviò per queto sollecitamente al Re suoi Oratori pregandolo che si astenesse dal cominciare le ostilità, mentre e' teneva per certo di condurre il Malatesta al proposto accomodamento. Dovevano però que' suoi messi, facendo lor cammino per l'Abruzzo, accontarsi col Conte Giacomo, e richiederlo che per amor suo fosse contento di fermarsi, sinchè nuovi ordini gli venissero dal Re, sforzandosi di fargli comprendere che poco o nulla mancava a terminare ogni differenza. Per i quali ufficj per verità il Picinino, come di natura incostante, e vinto da ri-

verenza ed affezione pel Duca, sarebbe facilmente restato. Ma sopravvenne Federigo nel campo quando vi giunsero gli Oratori; e rimproverando il Picinino che si lasciasse sì di leggeri voltare all'opposto de' comandi del Re, fu cagione ch'e' s'affrettò di venire sopra le terre di Sigismondo. Poco tardò a seguitarlo Federico istesso: e Sigismondo fu colto così nel novembre alla sprovvista da due nemici. Nè però grande nocumento ne riportò durante quel verno. Imperocchè Malatesta Novello, che già s'era rappattumato con lui, andò a visitare il Picinino a Fossombrone; e per l'amicizia che avevano insieme, facendogli credere, giacchè figliuoli e' non avea, di voler farlo redare il suo stato, il persuase di desistere da una guerra, che involgerebbe se col fratello in eguale disavventura. La qual lusinga così s'impresse nel Picinino, che d'allora in poi più impedimento che appoggio diede alle operazioni di Federigo.

Papa Calisto, che insieme col Papal manto avea vestito lo stesso zelo de' predecessori, affin di reprimere l'impeto delle conquiste di Maometto, mal soffetiva, che Alfonso con dileggiamento de' suoi paterni conforti avesse ogni pensiere volto a combattere i Cristiani: nè la memoria de' beneficj da lui ricevuti in minore stato bastava a farlo indolente sulla schernita sua autorità; vedendo il Re per suoi pretesi crediti senza formale giudizio fare avvanzare le sue soldatesche a' danni d'uno stato di Santa Chiesa. Certo e' fu il primo a sdegnarsi di questa guerra, che s'ingegnò di mostrare a' potentati Italiani, come non meno i Genovesi e il Malatesta erano scopo della vendetta del Re, che gli altri lo fossero della di lui ambizione. Se per questa cagione, e perchè non si vedeva in Italia chi volesse rompere col Re, fosse il Papa contento che gli Angioini ritornassero all'antica contesa del Reame di Napoli, non si può veramente asserire; abbenchè negando ad Alfonso d'investirne il figliuolo, mostrò di volere serbarne ad altri la

corona. Ma Sigismondo, al quale altro scampo non rimaneva, pensò che solo sarebbesi deviata la soprastante procella, quando gli Angioìni ritornando in Italia avessero ridestato le turbolenze ne' dominj del Re. Mandò egli pertanto ben istrutto della pratica Ranieri de' Maschi al Doge di Genova Piero da Campofregoso, e il condottiere Colella da Napoli e il Fosco gentiluomo Napoletano mandò in Francia al Re Renato d'Angiò
1458 e al Duca Giovanni suo figlio; per i quali fu prestamente conchiuso, che il Re di Francia con il fiore delle sue genti di terra e di mare proteggerebbe il Duca Giovanni a venire in Italia contro il Re Alfonso. Il Campofregoso consegnerebbe il Castelletto di Genova e tutte le fortezze della Repubblica al Re di Francia, e ne sarebbe governatore il Duca Giovanni con assegno annuo di centomila scudi. Una figlia naturale del Re Ranieri si prometteva sposa al Campofregoso, e che oltre una conveniente dote in contanti, le si costituirebbe un fondo dotale in terreni nel territorio di Marsiglia. Di più, come fosse conquistato per gli Angioìni il Reame, si darebbe al Campofregoso in quelle parti qualche ragguardevole Signorìa. Sarebbe similmente provveduto di stato nel Reame Tommasino fratello del Doge. Tutti e due militerebbero agli ordini del Duca Giovanni, Piero in qualità di suo Generale, l'altro con buona condotta di genti d'arme, e darebbero all'impresa ogni possibil favore. Sigismondo farebbe ad ogni sua possa il somigliante, e darebbe intanto per sicurezza in mano degli Angioìni la Terra di Monte-Fiore con la Rocca ed altri luoghi muniti contro i Feltreschi.

Queste cose s'apparecchiavano nel verno a frastornare le nuove operazioni del Re Arragonese; nè Sigismondo lasciava trattanto dal lato suo di raccogliere quanto poteva esercito di valenti condottieri. Di modo che all'entrare della primavera si contavano al suo soldo il Signore di Camerino suo genero, Marco de' Pii, Colella da Napoli, Mariano Savello, Gio-

van Battista da Srabbia con loro compagnie, oltre Antonello da Forlì mandato dal Conte Everso dell'Anguillara, ed altre brigate spedite dal Cardinale della Colonna. Ma egli avea già perduto parecchi luoghi forti ed importanti in quel di Fano e nel Montefeltre; e perchè i Conti della Carpegna gli si dimostravano aderenti, come sempre erano stati dianzi, e nemici di Federigo, sopra le terre loro eransi gettate le soldatesche del Picinino, impadronendosi di Carpegna e di Castellaccia. Ricoveratosi trattanto in Rimino il Conte Ramberto di Carpegna, il quale nasceva dal Conte Giovanni e da Violante di Ludovico di Zanne de' Malatesti di Giovanni zoppo, Sigismondo gli avea fatto dono d'una casa guernita di due torri, già stata di Zanne fratello d'essa Violante, in contrada di S. Maria-al-mare su la strada del rivolo della fontana, e su l'altra che andava a porta Galiana. Ma quando la stagione divenne mite di primavera, Sigismondo per diloggiare i nimici dalle terre di que' Signori spedì a quella volta Antonello da Forlì e Marco de' Pii. In quello però ch'eglino stavano consigliando per dare l'assalto a Carpegna, sorpresi alle spalle da Federigo e dal Picinino, tornarono sbaragliati con perdita. Sigismondo non si lasciava venir meno il coraggio, e dando egli medesimo segnalate prove di valore in molti asprì fatti d'arme, era con l'esempio alle soldatesche cagione che solo a costo di sangue s'avanzavano i nimici ad acquistare su le sue terre. Ma com'egli era quasi impossibile ch'e' potesse a lungo resistere al nerbo molto più gagliardo degli aggressori, riponeva maggiore speranza nelle premure ch'e' faceva rinnovare al Re, perchè si piegasse a discreto accordo. Ne forse era lontano d'ottenerlo. Imperocchè Giovanni d'Angiò, assunto il titolo di Duca della Calabria, s'era imbarcato nel porto di Marsiglia, e con una flotta di cinquanta tra navi, galèe, arcili, e balenieri, senza che il Comandante della flotta Arragonese Bernardo Villamarino gli avesse potuto fare ostaco-

lo, era entrato in Genova, ricevuto con grandissima festa a governatore pel Re di Francia. Laonde il Re Alfonso preso ad onta gravissima che i Genovesi più presto che presentar lui ogni anno d'una sola tazza d'argento, avessero voluto lasciarsi imbrigliare dal Re di Francia, tutto intendeva con raddoppiati sforzi per terra e per mare a stringere d'assedio quella città. Quando s'intese lui per le caccie passato in Puglia, di riscaldamento essere malato e morto tra pochi dì. Questa novella, per la quale con la flotta Arragonese si vide svanire ogni pericolo di Genova, arrestò in Romagna le ostilità del Picinino e le pratiche di Sigismondo. Egli prima di risolversi di continuare la guerra contro il figliuolo del Re, si ristrinse con l'Anastagi e col Broglio, interrogandoli se fosse loro avviso, che per la morte del Re potessero seguire altre novità, che gli portassero sollevamento. L'Anastagi era d'opinione, che la stretta parentela di Ferdinando col Duca di Milano, e il rispetto della confederazione Italiana farebbero, che niun Barone oserebbe di ribellare e di non riconoscerlo per Re; ma il Broglio, che come attinente di Giovan Antonio Orsini Principe di Taranto era andato più volte nel Reame chiamato ad abboccarsi con lui, fece comprendere a Sigismondo che leggermente sarebbe nato contrasto a Ferdinando per la corona, solo che il Principe gli si fosse mostrato così nimico in palese, come lo era nel segreto suo animo. Era egli stato veramenre gran partigiano del Re Alfonso, e quegli, che avvanzando di stato ogni altro Barone, aveva ancora avuto precipua parte in agevolargli la conquista del Reame. Dopo di che avendo preso cura ad educare quattro figliuole di Tristano Chiaramonre Conte di Copertino e di Catterina Orsini sua sorella, l'ultima di queste sue nipoti nomata Isabella il Re Alfonso avea dato in moglie al figliuolo Ferdinando: un' altra con dispensa papale era dianzi stata maritata al Duca d'Andria nipote esso pure del Principe. Ora il Duca d'An-

dria vedendo che Gabrielle Orsini Duca di Venosa, fratello del Principe, non aveva che una figliuola, tanto s'adoperò col Re Alfonso e con Ferdinando, che con dispensa seguì parentado di quella fanciulla con un figliuolo ch'e' teneva già grandicello; non dubitando d'avere ad ottenere per quel modo, dopo che il Duca Gabrielle fosse morto, ogni sua Signorìa; comechè si sapesse tra il Duca Gabrielle e il Principe Gian-Antonio essere stata fatta scrittura di promessione reciproca, che l'uno de' due premorto senza figliuoli maschi legittimi, l'altro n'erediterebbe lo stato. Per la qual cosa dopo la morte del Duca di Venosa era stato esposto dal Principe spettargli per diritto di ritirare a se tutta la Signorìa del fratello. Ma indarno: che il Duca d'Andria col braccio del Re e di Ferdinando l'aveva ottenuta. Laonde era già da alcun tempo convertita in odio l'antica affezione del Principe verso la Casa Reale; e maggiormente poi dacchè gli era venuto scoperto che Alfonso e Ferdinando, sospettando della sua fede, aveano per diversi modi procurato di farlo morire. Per queste cagioni reputava il Broglio, che a Ferdinando sarebbe facilmente mancata l'obbedienza del Principe e di parecchi Baroni suoi parziali. Aggiungeva, che avendo il Principe in suo potere alcune terre, ch'erano state un dì concedute al padre del Duca Francesco Sforza dalla Regina Giovanna, ed erano poi state tolte al figlio in odio della parte d'Angiò da lui favorita, ciò solo bastava ad allarmarlo su la stretta unione di Ferdinando col Duca. Nientedimeno l'Anastagi opponeva, che Ferdinando farebbe al Principe ogni grata dimostrazione, e di volerlo avere in luogo di padre, sicchè niuno godrebbe di maggiore autorità; ciò che sarebbe sufficiente a disvagare un Signore già vecchio dall'appigliarsi al rischioso partito dell'armi. Sigismondo avendo riflettuto alquanti dì su quello che gli avea detto il Broglio, volle ch'e' partisse sollecitamente, e andasse a visitare in suo nome il Principe; col quale intendeva

di trattare per modo, che o guerra o pace e' volesse avere con Ferdinando, s'offeriva di voler essere con lui: che se gli avesse piaciuto d'aver pace, in lui riponeva tutto l'arbitrio de' fatti suoi, perchè ne scemasse o troncasse come gli fosse a grado; e dove eleggesse d'aver guerra, gli offeriva se stesso e il suo stato e tutte le sue genti d'armi, e di non discostarsi mai dalla sua volontà. Per dimostrazione di fede gli proponeva di stringersi in doppio parentado fra loro, cioè del figliuolo del Principe con una sua figliuola, e di Roberto suo con una figliuola del Principe. Con queste istruzioni andò il Broglio navigando per mare a Taranto; e si vi giunse in tempo che vi erano già arrivati alcuni Signori commissionati del Duca di Milano per indagare le intenzioni del Principe. Imperocchè il Duca dopo la morte del Re avendo in tanta vicinanza gli Angioìni con le forze de' Franzesi, stette o mostrò di stare alcun poco in forse di recedere dall'amistà di Ferdinando per accostarsi agli Angioìni. Anzi e' chiedette per ciò al Duca Giovanni un segreto abboccamento, pel quale si trovarono insieme sopra Porzevole a dieci miglia da Genova. Ed essendo fra gli altri col Duca Giovanni Manfredo de' Mantoli cesenate un Segretario di Sigismondo, si seppe che il Duca Francesco avea dimostrato grandissima voglia di quell'accordo, esibitosi di favorir l'Angioìno per la conquista del Reame non solo con le sue genti d'armi, ma con la sua stessa persona, e di dare ancora al figliuolo del Duca Giovanni quella stessa figliuola in moglie ch'era promessa al figliuolo di Ferdinando; perciocchè sperava in tal modo di ricuperare nel Reame tutte le terre che gli erano state tolte dal Re Alfonso, e di poterne accomodare i suoi figliuoli più piccoli. Ma tuttavia essendosi avuto quel trattato del Duca Francesco per una studiata simulazione, la freddezza e la generalità delle risposte del Duca Giovanni gli diedero motivo di dichiararsegli presto scopertamente nemico. Eguale incontro ebbero i suoi messi col Principe di Taranto;

dal quale, poichè furono ascoltati e rimandati con inconchiudenti risposte, il Broglio fu ammesso ad esporre la sua ambasciata. Mostrò il Principe di averla gratissima; piacendogli di collegarsi con Sigismondo perfettamente in ogni fatto di pace e di guerra; ma de' due parentadi proposti disse, che volentieri avrebbe accettato che il suo figliuolo menasse in donna la figliuola di Sigismondo: che in quanto alla figliuola era d'avviso di darla al figliuolo del Principe di Salerno; perchè ciò li renderebbe vieppiù gagliardi. Quando il Broglio vide che il Principe condiscendeva ad inamistare col Signor suo, cominciò in di lui nome a confortarlo, che quando intendesse di voler guerreggiare, si fosse unito al Duca Giovanni. Alla qual parte non aderiva il Principe, tenendo gli Angioìni troppo poveri di danaro per mettersi all'impresa del Reame. Diceva che il Papa ancora avea mandato a sollecitarlo che volesse aderire a Pietro Borgia suo nipote per conservare il Reame all'immediata dominazione pontificia; assicurandolo che come al Borgia, così ne verrebbe a lui in guiderdone assegnata una bella e ricca porzione: mà che suo intendimento era d'ajutare a quell'acquisto Don Pietro Principe di Barcellona figliuolo di Giovanni Re di Castiglia, e nipote del Re Alfonso, e che a questo aveva ancora consigliato il Pontefice: che ciò non ostante il collegarsi con Sigismondo gli era accettissimo, e che dovesse pur confortarlo a stare di buon animo; perocchè era sua intenzione d'appoggiarlo con ogni possibil vigore: che intanto e' darebbe buone parole a Ferdinando per aver tempo di guernirsi di genti d'arme; perchè in fine non volea sofferire che il Duca Francesco gli avesse a dare la legge. Animava poi il Broglio a seguire nella pratica sino a conchiudere la confederazione proposta tra lui e il Signor di Rimino; facendogli credere che com'e' fosse pervenuto ad assettare per quel mezzo le cose sue, gli avrebbe restituito alcune terre che gli spettavano, ed altre che dello stesso dirit-

to si tenevano dal Conte di Sant'Angelo. Il Broglio così doppiamente contento, su d'una fusta, che il Principe gli avea fatto allestire, se ne partì in compagnìa d'un Commissionato e d'un Cancelliere del Principe, che dovevano navigare a Vinegia; e perduto non poco tempo a racconciare il legno che per tempesta ruppe al fiume della Pescara, ritornò a Rimino, siccome sembra dal suo scrivere, circa l'entrar di settembre. Piacque a Sigismondo moltissimo d'ascoltare da lui, che di sì favorevoli sentimenti avesse trovato il Principe; e solamente gli dava rammarico ch'e' dissentisse di far la guerra a comune col Duca Giovanni. Perocchè gli sembrava, che molti Baroni devoti del nome Angioìno se ne starebbero da lui lontani. Per questo dopo tre dì chiamato a se il Broglio, di nuovo l'interrogava se sapesse suggerirgli modo di tirare il Principe ad accordo con gli Angioìni; ed avendo risposto il Broglio che unico modo di vincerlo sarebbe a suo avviso, se il Re Ranieri e il Duca Giovanni gli si mandassero ad offerire largamente; mandò con ogni sollecitudine un suo fidato messo a que' Signori, animandoli che non tardassero d'allargarsi per loro ambasciate col Principe di Taranto, perocchè e' sapeva che in quel modo l'avrebbero di leggieri guadagnato.

Ma in questo la morte di Papa Calisto aveva sollevato Ferdinando a sperare più facile l'investitura del Reame; giacchè a succedergli era stato fra pochi dì eletto il Cardinale Enea Silvio Piccolomini, Prelato così per dottrina universalmente pregiato, come alla Corte di Napoli noto particolarmente e gradito. Ferdinando oltre ciò, o per vendicarsi di Pietro Borgia Generale di Santa Chiesa, o per istringere a più facile condiscendenza il nuovo Pontefice, aveva permesso che il Picinino levandosi dallo stato di Sigismondo, non però senza trarre danaro pe' luoghi forti che vi occupava, s'accostasse verso Roma, invadendo Assisi, Nocera, e Gualdo. Ora così andando le cose con alleviamento di Sigismondo, era il Broglio d'av-

viso, ch'e' dovesse ristare d'offendere Federigo; acciocchè Ferdinando non fosse incitato a mandargli addosso di nuovo il Picinino. Imperocchè si prevedeva che Pio II., col qual nome si faceva chiamare il nuovo Pontefice, avendo già rimesso Ferdinando al ben volere della S. Sede, e mandato a coronarlo in Barletta; sarebbe comandato al Picinino di diloggiare da' luoghi occupati dello stato ecclesiastico. Per la qual cosa avrebbe voluto il Broglio, che Sigismondo mandasse a quel Capitano, confortandolo a proseguire l'impresa incominciata a travaglio dello stato del Papa, ed offerendogli per ciò danaro ed ogni soccorso. Ma Sigismondo aderì più volentieri al consiglio de' suoi segretarj; i quali dicevano, che dopo aver fatto tanto grande spesa d'esercito, non conveniva di porre giù l'armi allora che il nemico mancava di forze, e piegava. E così contro Federigo sempre più gagliarde commettendo le ostilità, tutto nella venuta degli Angioìni si confidava, e nel sommovimento de' Baroni napoletani. E pure non ommettendo di procurarsi la grazia di Ferdinando, siccome a' 19 di settembre aveva costituito il Cavalier Bontempi di Perugia suo Consigliere, e Deifebo Borelli cesenate suoi procuratori a compromettere nel Duca Francesco per qualunque asserto debito pecuniario, o per qual si fosse altra differenza col Re Ferdinando, dando facoltà al Duca di riconciliarlo con esso Re di durevole e ferma concordia; così un'eguale procura ripose a' 30 d'ottobre in persona di Roberto de' Maschi suo segretario.

Era andato già speditamente al Principe di Taranto un certo Stefano segretario degli Angioìni. E Sigismondo, al quale stava a cuore che l'ambasciata loro avesse tal esito, qual egli aveva fatto sperare, sotto pretesto di far provvisione di sale, vi aveva mandato il Broglio di nuovo; il quale abbenchè dalle tempeste fosse cacciato alle coste di Schiavonìa, e vi si dovesse arrestare non poco tempo, era non ostante pervenuto a Taranto quasi ad un tempo stesso che il segretario di que' Si-

gnori. La qual cosa era accaduta acconciamente: perocchè il Principe dubitando che il forastiere venuto a nome degli Angioìni fosse un finto messo del Duca di Milano, ricusava d' ascoltarlo se prima da fidata persona non era riconosciuto. Per la qual cosa chiamato a se il Broglio avevalo interrogato, se avesse con seco persona che fosse stata a Genova, onde accertarsi che veramente fosse quegli un sincero messo del Duca Giovanni. Era col Broglio Manfredo de' Mantoli, che andato per Sigismondo agli Angioìni, ed operato l'accordo per la venuta loro, era poi passato a Genova col Duca Giovanni. Imperocchè gl'infortunj accaduti al Broglio per mare avendo fatto mancare a Sigismondo novelle della sua spedizione, era stato mandato in traccia di lui questo Segretario con un naviglio, mostrando che gli fosse commesso di comperar grani. Dal quale sendo stato riconosciuto il messo degli Angioìni, fu dal Principe ammesso a segreta udienza. Era il Principe, come si è detto, alieno dal mischiarsi con gli Angioìni; perciocchè non credeva che avessero polso bastante per condurre a fine la conquista del Reame: e per verità il primo abboccamento col messo loro non valse che a confermarlo in quella opinione. Laonde era forse per ritornar vana quell' ambasciata; se il Broglio, che il Principe volle presente a' congressi, non si fosse a studio adoperato di fargli comprendere, che sendo già l'avversità sua a Ferdinando divenuta palese, per essersi lui tra tanti baroni astenuto d'intervenire all'incoronazione, male sarebbe potuto avvenirgli di rimanersi senza altro appoggio: non doversi perciò trascurare l'offerta degli Angioìni, che col favore del Re di Francia, e di molti Baroni prendendo parte alla di lui causa, o ingrandimento o sicurezza gli avrebbero procacciato, massime che il reputarebbero quasi timoniere di tutta l'impresa. Da quali riflessi il Principe fu indotto alfine a capitolare confederandosi col Re Ranieri e il Duca Giovanni. Quindi al Broglio dando commiato,

gli commise di far animo a Sigismondo e confortarlo sì che stasse di buona voglia. Anzi per dimostrargli che tutto avea conchiuso di perfettissima soddisfazione, al Broglio stesso, che avea commissione di comperar sale e frumento, volle che i due navigli a proprie spese si caricassero, e il carico fosse suo; sicchè tornato a Rimino, dove di que' generi era il caro assai grande, potesse farne il mercato a pro suo.

Sigismondo trattanto non avendo a guerreggiare se non col Conte d'Urbino, su le castella di Secchiano e d'Uffigliano superate d'assalto avea preso vendetta de' danneggi sofferti, mettendole a ferro e fuoco. Aveva ancora acquistato Sascorbaro; ed ottenuto a patti Castellaccia e Carpegna, era intento ad espugnarne la rocca, la quale valorosamente si difendeva da Scalogna dall'Isola un Connestabile di Federigo. Ma il Picinino più che dalle istanze di Ferdinando e del Duca di Milano, vinto dalle promesse, che gli sarebbe dato uno stato in Romagna su le terre di Sigismondo, restituiti alla Chiesa liberi i luoghi occupati nel Ducato di Spoleto, era tornato a congiungersi a Federigo. Per la qual cosa Sigismondo era stato costretto d'abbandonare Carpegna e retrocedere a Macerata. Vennero i Feltreschi e le genti del Picinino ad assediare 1459
Tavoleto, castello ch'essendo guardato per Sigismondo da Giovan Battista da Stabbia con buon presidio di genti a piedi e a cavallo; poteva tanto sostenersi da essere soccorso in tempo. Ma Antonello da Forlì, al quale fu di ciò dato carico da Sigismondo, caduto in una imboscata de' Feltreschi, appena con le sue genti in isbaraglio potè salvarsi, rifugiandosi a Mondaìno. Allora i Feltreschi ritornati contro Tavoleto, se ne impadronirono, e quello e parecchi altri luoghi di minor conto posero a fuoco. In fine anche il castello di Majòlo con la rocca si rendette loro per accordo.

Ma il verno, che trascorrendo sempre in maggiore asprezza obbligò le soldatesche di ripararsi alle stanze, non tratteneva

il Pontefice, che di Roma partendosi a' 22 di gennajo s'era messo in via per andare a Mantova. Imperocchè per adempiere quello che i suoi predecessori avevano sempre desiderato, aveva invitato per la primavera tutt'i potentati Cristiani a spedire in quella città loro Nunzj per concertare una generale impresa contro Turchi. Col qual lodevole proposito niuno dubitava, ch'e' non volesse avvalorare così la pace comune d'Italia, come particolarmente il tranquillo stato del Re Ferdinando: il quale non solamente avea restituito alla S. Sede il Ducato di Benevento, ma una sua figliuola naturale aveva dato in moglie ad Antonio Piccolomini nipote di Sua Santità con la Contèa di Celano e d'Amalfi. Sigismondo, quando non potevasi prevedere quali conseguenze risulterebbero da una sì solenne assemblèa; facilmente temendo che la commozione de' Baroni napoletani o non si destasse, o appena desta venisse soffocata, non lasciava di trattenersi nelle negoziazioni d'accordo col Re. E già rimessone l'arbitrio nel Duca Francesco, era andato egli stesso nel gennajo a Milano raccomandando egli, e da lui mostrando d'aspettare la sua salvezza. Al Pontefice ancora, prima ch'e' movesse di Roma, aveva fatto raccomandare la sua causa da Francesco Filelfo uomo d'insigne letteratura, e che per essere stato maestro del Pontefice, si credeva di dovere aver parte all'intima sua benevolenza. Il quale però ritornato a Milano, dove da parecchi anni leggeva con ricco stipendio, ed era tenuto in gran conto dal Duca, assicurò Sigismondo d'avere con tutto il calore eseguito presso il Papa le parti da lui addossategli. Lodavalo essenzialmente che le sue cose avesse affidato nella benevolenza e saviezza del Duca Francesco suo suocero, senza lasciarsi ingannare dalle altrui vane e fucate promesse. Confortavalo in fine che dovesse sperar bene: perocchè la sua sorte mostrerebbe fra poco più lieta faccia; purchè e' seguisse a preferire la maturità del consiglio alle fallaci lusinghe della fortuna. Ma Sigismon-

do stando sempre in sospetro, che dal compromesso fatto nel Duca potesse venire il sacrificio della sua causa, manteneva vive le pratiche incominciate contro il Re; ed aveva per ciò già rispedito il Broglio al Principe di Taranto. Di fatti sendo comune opinione che solo da costui dipendesse la quiete o il turbamento del Reame; nel tempo che il Re gli avea mandato l'Orsini Arcivescovo di Taranto, vi era pure andato per commissione del Papa Bartolomeo Roverella Arcivescovo di Benevento per vedere di ridurlo a rabbonacciarsi col Re. Ma egli per non far cosa che l'obbligasse, e schivando di conchiudere accordo, fatto silenzio de' proprj affari e dell'essere stato con ingiuria privo degli stati del fratello, si limitava ad essere mezzano per altri; dicendo che allora conoscerebbe d'esre amaro dal Re, quand'egli avesse fatto restituire a Josìa d' Acquaviva e al Marchese di Cotrone quelle terre, delle quali erano stati spogliati. Era consiglio dato al Re dal Duca Francesco, che si dovesse qualunque dimanda del Principe soddisfare; tanto che si divulgasse, lui essere riconciliato con sua Maestà: ciò che solo basrerebbe perchè gli Angioìni deponessero ogni pensiere del Reame. Furono pertanto appagate le istanze del Principe, dato ordine che in sue mani si riponessero le terre ch'e' richiedeva per que' Signori; ed egli dovesse, prima di darle loro, ritenerle sino ad un prefisso termine in suo potere. Di tutto quesro però nulla rimaneva nascosto al Broglio; che il Principe e per somma fede riposta in lui, e perchè Sigismondo dalla fama ingannato a credere ch'e' si fosse veramente amicato col Re, non si abbandonasse a somigliante partito, tutti gli confidava i termini del trattaro; e gli dimostrava di non rimanere per quello obbligato per nulla; ma che rendutosi più forte, subito che quelle terre, com'era ordinato, fossero venute in sue mani, potrebbe alla scoperta dichiararsi nemico del Re, e di voler dare il Reame al Duca Giovanni. Anzi e' volle che il Broglio partisse tosto, e tornando a

Sigismondo il confermasse a stare di buon animo, non prestando fede a qualunque novella d'accordo gli fosse scritta; perocchè in breve sentirebbe lui avere alzato le insegne degli Angioìni. Accadde però che i venti contrarj al navigare del Broglio, non gli permisero di sbarcare a Rimino prima che per lettere di Josìa d'Acquaviva non avesse Sigismondo inteso quello di che artatamente aveva il Re empiuto tutto il Reame; cioè che ogni dissapore col Principe di Taranto era composto per via d'accordo. La qual novella da Sigismondo e da altri spinta subito sino all'orecchio del Duca Giovanni, fu cagione che molti apparecchi da lui fatti per l'impresa furono contrammandati. Ora stando Sigismondo in questa opinione, quando fu ritornato il Broglio, molto si dolse che il Principe avesse conchiuso accordo senza di lui. E l'Anastagi suo principal segretario, quasi schernendo il Broglio gli ricordava, se essere stato sempre d'avviso che il Principe non avrebbe fatto movimento alcuno contro del Re, è che per poco si sarebbe lasciato allacciare. E così ferma e comune credenza avevasi dell'accordo già stabilito, che appena che si volesse dare ascolto al Broglio che lo negava; asseverantemente dicendo, che non a Josìa d'Acquaviva, tuttochè congiunto del Principe, ne a verun altro erano chiari i capitoli da lui firmati col Re; non essendovi stato presente alcuno, salvo il segretario che gli avea scritti, e il Magi altro segretario che il Principe aveva spedito poi al Duca Giovanni; oltre di lui, che sempre era stato tenuto di mezzo a quelle pratiche perchè potesse distintamente darne contezza a Sigismondo. Questi però dubitando da un lato che il Broglio si fosse lasciato zimbellare con falsi pretesti, e piacendogli pure dall'altro che la cosa fosse tale, quale il Broglio la riferiva, non sapeva a qual partito risolversi, se prima non rispediva il Broglio a Taranto per cerziorarsi di tutto. Ciocchè gli diveniva tanto più necessario pel governo de' fatti suoi, quanto più la stagione, fatta omai co-

moda al guerreggiare, stringevalo a decidersi tra l'armi e l'accordo a quello che più gli sembrasse spediente. Imperocchè da una parte il Re Ferdinando, benchè voglioso di ritirare il Picinino dalla Romagna per valersene all'uopo contro i Baroni, avesse scritto a Federigo che non lasciasse di conchiudere la pace, se proposta ragionevole ne fosse fatta da Sigismondo; tuttavìa e perchè ciò si ottenesse più facilmente, e perche il Picinino, al quale era promesso di dargli stato a quelle spese, non si sdegnasse; aveva fornito Federigo di tutto il danaro che bisognava a continuare la guerra: laonde si facevano da lui ammannimenti più che mai grandi. Dall'altra parte il Pontefice trattenutosi due mesi in Siena sua patria, ed alquanti dì in Firenze e in Bologna, già per acqua se ne discendeva a Ferrara per navigare quindi oltre a Mantova per l'intimata assemblea. Nella quale avendo promesso di aver ragione delle differenze di Sigismondo col Re a Federigo per ridurli, se possibil fosse, a concordia, Sigismondo e per giovarsi de' buoni ufficj del Duca Borso, e per meritare maggiormente la protezione del Papa, erasi condotto per tempo ad aspettarlo a Ferrara, e per tutto il tempo ch'e' vi si fermò fattagli la debita corte, lo avevà seguitato a Mantova. Nè però gli fu permesso di trattenervisi, obbligato d'accorrere alle sue terre dalle ostilità che il Picinino riprese. Imperocchè era risoluto fra il Re e Federigo, che per inchinare Sigismondo a comprarsi a qualunque costo la pace, mentrechè Federigo infingendosi malato s'asterrebbe d'offenderlo, s'incitasse il Picinino a rinnovargli la guerra con tutto il vigore; ed impadronirsi per quanto potesse di luoghi forti e ragguardevoli. Laonde e' si ebbe in poco tempo acquistato Sant'Agata, Macerata, e la Penna de' Billi, luoghi assai buoni del Montefeltre, oltre parecchie castella di minore importanza. Si provarono eziandìo le sue genti d'intromettersi in Fano; ma essendo mancato il colpo, si ridusse di nuovo la guerra sul contado di Rimino,

e a non contare il danno che vi recarono, ebbero tolto a Sigismondo cinquantasette castella tra grandi e piccole. E nondimeno fu detto che il Picinino si astenesse di fargli peggior trattamento, obbligato da' presenti di danaro che di soppiatto gli pervenivano alle mani.

Mentre così lo stato di Sigismondo rimaneva a discrezione de' suoi nimici, pendeva in Mantova la definizione della sua causa dall'arbitrio de' più potenti e meno a lui amorevoli. Il Duca Francesco, per mezzanità del quale gli era appena permesso di promuovere l'aggiustamento, non l'odiava forse meno che il Re Ferdinando, avendolo per autore della chiamata degli Angioini, i quali già nuovamente s'allestivano all'impresa di Napoli. Egli era poi anche parzialmente guadagnato da Federigo, che rimasto vedovo di Gentile Brancaleoni, trattava d'ammogliarsi con una nipote del Duca: qual' era Battista figliuola legittima del Signore di Pesaro. Grande autorità dovea riserbarsi al Pontefice, come giudice di quelle contese: trattandosi di dispareri che passavano tra vassalli di S. Chiesa. Ma egli oltrechè da prudenza astretto ad appagare per quanto fosse lecito il Re, gli era egualmente d'animo così propenso, quanto alienato da Sigismondo per la memoria delle cose di Siena. Imperocchè alla colpa che i Sanesi gli davano d'avere tradito il loro Comune nella guerra governata contro il Conte di Pitigliano, aggiungevano ch'egli avesse istigato ben due volte il Picinino a danni del loro stato, perche s'allontanasse dalle sue terre. Ed era poi molto autorevole nella corte del Papa Goro Lolli suo nipote da canto di donna, che mal soddisfatto di sole parole, quando per il Comune andò a presentarlo nel campo, aveva in altrettanta amarezza cangiato il dolce dell'antica amicizia. Laonde a' suoi contrarj ufficj fu ascritto principalmente, che Sigismondo non potesse mai più ottenere dal Papa cosa desiderata, ma tutto ridondasse in fine a sua distruzione. Sebbene in Mantova di-

sputandosi pubblicamente se giuste o no fossero le ostilità del Re contro il Signor di Rimino, così diversi erano i parlari, come diversi i genj e gli interessi de' congregati da nazioni e genti disparatissime. E quantunque i più s'accordassero a dire, che tanto male non gli sarebbe piombato addosso, s'egli avesse voluto scansarsene, era però quasi comune la compassione del suo infortunio, e quasi comune il dispetto della ingratitudine degl'Italiani, e soprattutto de' Fiorentini, al vedere che avessero abbandonato allo sdegno d'un Re straniero, chi ne gli avea dianzi per due fiate difeso in mezzo a' rischi della vita. Nè tampoco mancava chi ne difendesse la causa con pubblica e solenne concione, chiamando barbaro e tiranno il Re ch'era unicamente da avarizia trasportato a fargli cotale ingiuria. Sigismondo però, al quale diveniva ogni dì più insopportabile il peso della guerra, si risolvette di passare egli stesso a Mantova per adoperare quanto potesse a propria salvezza. Fosse poi sollecitudine che lo stringesse di liberar le sue terre dall'insolenza e rapacità delle genti del Picinino, o le promesse d'assistenza ricevute dal Duca gli facessero credere d'avere in lui un equo compositore; gli è certo, che come fu in Mantova non seppe vedere più opportuno partito, che di compromettere del tutto in lui l'assetto de' proprj affari. E pure doveva trattenerlo il sapere che d'aver compromesso in Francesco Sforza avea dovuto prima d'ogni altro pentirsi il Duca Filippo suo suocero. Ma tanta era l'arte di quel Signore, che i suoi nimici non meno che i suoi alleati erano condotti a riporsi nelle sue mani. Erano poi con Sigismondo in Mantova due segretarj l'Anastagi e Giovanni Mantovano, che ve lo animavano di continuo. Ben è vero che vi sopravvenne il Broglio ritornato da Taranto con nuove chiarezze per confermarlo nella speranza de' turbamenti del Reame. Imperocchè il Principe, appena il Re ebbe messo in suo potere la città di Cotrone con altri luoghi di pertinenza nella Calabria, e

nell'Abruzzo la città di Termini con altre terre appartenenti a Josìa d'Acquaviva, pensò che altro non gli mancasse per potere di subito insorgere contro il Re stesso: e già veniva da lui spedito Colantonio dal Lago un gentiluomo di Monopoli suo confidente, il quale col Broglio stesso accompanatosi sino a Modena andava a Genova per sollecitare il Duca Giovanni, che senz'altro indugio andasse a sbarcare nel Reame; promettendogli il Principe, che alla sua venuta alzerebbe tosto il suo stendardo e romperebbe a Ferdinando la guerra. Erano ancora presso il Duca Borso in Ferrara Checco dall'Aglio confidente del Duca Giovanni, e Antonello Scaglione, per trattare che il Picinino, distaccandosi dal Re, si portasse con le sue genti nel Reame a guerreggiare per gli Angioini: che questo ancora Sigismondo avea procurato per togliersi di dosso la molestia di quelle genti. Alla qual pratica avrebbe voluto il Principe, che il Broglio passando per Ferrara avesse dato calore, impegnandovi il Duca Borso. Ma e' gli avea fatto riflettere, poco acconcia a quella bisogna dover essere la mezzanità del Duca, il quale si sarebbe guardato d'inimicare il Papa e il Duca Francesco: niuno all'incontro esservi più addatto del Signor di Cesena e per la vicinanza sua alle stanze di quel Capitano, e per l'amore che gli portava sì grande, che non sarebbe a suo avviso stata persona ch'e' non avesse per lui tradita. Per la qual cosa presentatosi il Broglio a Malatesta Novello in Cesena con lettere credenziali del Principe, gli avea dato ogni facoltà di pattovire col Picinino, purche e' volesse impegnarsi di far guerra al Re Ferdinando; ed avendone Malatesta a lui scritto, che alloggiava in Macerata, e riportatone buone risposte, si veniva trattando felicemente. Queste novelle dal Broglio recate a Sigismondo in Mantova erano opportunissime a dargli animo, e trattenerlo ch'e' non si gettasse nelle mani del Duca Francesco; siccome il Principe gli mandava a dire che si guardasse dal dargli fede, perocchè ne

rimarrebbe ingannato. E veramente si fu persuaso di sospendere il compromesso, e di passare con alcun pretesto a Ferrara per non tornarvi mai più. Nel qual tempo il Broglio venuto a Rimino, trovò esservi giunto il Cavalier Gasparre Dastone, dal quale a nome del Principe fu segnato l'accordo ch'era già concertato dal Signor di Cesena col Picinino. Giacche costui dubitava, che o la pace generale d'Italia si stabilisse, o la parte Angioìna rimanesse alcun poco oppressa, non fosse più chi gli dasse soldo; e parte per questo, parte perchè le promesse di Malatesta Novello suo intrinseco amico gli proponevano più sicuro partito per acquistarsi uno stato di quelle del Duca Francesco suo antico rivale e nemico, preferì d'acconciarsi agli stipendj del Duca Giovanni, rimettendosi per le condizioni a ciò che piacesse al Principe; dal quale gli fu fatta contare anticipatamente buona somma d'imprestito su le paghe. M. Sigismondo andato a Ferrara, com'uomo attonito in vista di soprastante procella, nuotava tra mille pensieri, e sospettando di tutto non sapeva risolversi. Non si fidava che il Conte Giacomo, stato sempre aderente agli Arragonesi, trattasse sinceramente con gli Angioìni. Temeva di questi, che o non fossero per risolversi ad incominciare l'impresa del Reame, o non fossero poi abbastanza forti ed assistiti da' principali Baroni per ridurla a buon termine. Lo spaventava il dichiarato attaccamento del Pontefice al Re Ferdinando, e il niun movimento degli altri potentati italiani in opposito della lega loro col Duca Francesco. Gli sembrava, che se quella generale assemblea di Mantova si disciogliesse senza che le cose sue fossero state in qualche modo composte, rimarrebbe egli solo a fronte d'insormontabili nimistà. Sperava al incontro che quando e' fosse rimesso in buona grazia del Re e de' suoi collegati, sarebbe destinato al generale comando delle milizie italiane nel passaggio che proponevasi contro i Turchi: ciocche gli apprestarebbe largo campo non meno alla gloria, che

al ristoro de' sacrificj che di presente gli convenisse di tollerare. Questi ed altri riflessi, che gli erano tenuti vivi da' due segretarj, lo fecero piegare in fine a restituirsi a Mantova; dove il Re Ferdinando per mezzo de' suoi Oratori, ed e' similmente promise di stare a quello che il Papa avesse sentenziato dopo maturo esame delle loro ragioni; e chi avesse mancato, dovesse pagare centomila fiorini di camera, cioè cinquantamila alla Camera Apostolica, ed altrettanti alla parte contraria. Ma prima di ciò dovette Sigismondo sottoscrivere alcuni capitoli, de' quali gli fu mezzano il Duca Francesco col Re; e per i quali e' promise consegnare al Papa alcune fortezze e castella, che si dovevano da sua Santità guardare in deposito, sintantochè avesse sentenziato. Intorno poi alle vertenze con Federigo, sembra che amendue similmente nel Papa compromettessero; sendo prima convenuti tra loro per mediazione del Duca, che le terre toltesi da una parte e l'altra si ponessero trattanto in mano del Papa. Gli è certo, che Ottaviano Pontano e Marco Coiro, l'uno Commissario del Papa, l'altro del Duca, vennero tosto spediti in Romagna per l'esecuzione di que' preliminari. Laonde il dì primo d'ottobre, sendo già Sigismondo ritornato a casa, il Pontano ricevette da' suoi ministri in consegna Sinigaglia, e poi via via il Vicariato di Mondavio, Mondolfo, San-Costanzo, la Pergola e le castella da lui acquistate sopra il Conte d'Urbino. Ma in quello che s'aspettava che il Pontefice sentenziasse, accaddero cose che rovesciarono l'accordo, e furono all'una ed all'altra parte di nuovi disgusti cagione. Di che pare che l'origine fosse nel Picinino. Imperocchè avendogli il Re dianzi promesso di soddisfarlo con tanti luoghi di quelli che si fossero tolti a Sigismondo, e tenendosi e' perciò occupati quelli che Federigo col suo braccio aveva acquistati, non si induceva a lasciarli per nuova lusinga che gli si dava, che tosto che il Pontefice avesse sentenziato; come non dubitavasi che avrebbe deciso a

favore del Re, o gli si darebbe il danaro che Sigismondo pagherebbe, o gli si cederebbero in compenso le terre da lui depositate in mano del Papa; non si persuadendo che Sigismondo potesse mai pagare al Re tanto grande somma in danaro; nè tampoco fidandosi che il Papa gli avesse a consegnar quelle terre, sapendo quanto fosse con lui corrucciato per la memoria delle ostilità sue contro Siena. Per le quali cose non solo non erano a Sigismondo le sue terre restituite, nè depositate in mano del Papa, come ne' Capitoli era stabilito; ma rimanevano tanto più desolate alla discrezione del Picinino e delle sue rapaci masnade, quanto a costui più veniva meno la speranza di sostenersi altrimenti, subito che quella guerra vesse avuto il suo fine. Venne per ciò Sigismondo in sospetto, che la corte del Papa fosse intenta a gufarlo, e pascere il Picinino alle spese sue; massime che il Pontano Commissario pontificio aveva già messo Federigo in possesso di tutte le terre da lui restituite, siccome tolre in quella guerra; e quello ch'e' diceva essere opposto alla capitolazione, gli aveva ancora consegnato la Pergola, Certaldo, Fonte-avellana, Monte-Taviero, ed altre castella, le quali dovevano restare in mano del Papa, sintanto che per sentenza fosse stato deciso, s'egli o Federigo avessero fatto la guerra ingiusta. Egli non pertanto volendo adoperare secondo il compromesso, non aveva lasciato di dare solenne e pomposa dimostrazione di pace al Conte d'Urbino, recatosi per ciò ad abboccarsi con lui su d'un poggetto a' confini tra Montelevecchie e Mondaìno; luogo già noto per consimile abboccamento di riconciliazione tra Carlo Malatesta suo zio e il Conte Antonio di Montefeltre. Trattenevasi ancora in Milano Sagramoro Sagramori un suo cancelliere per sollecitare gliufficj del Duca in pro suo: al quale, entrando il novembre scriveva, che poiche Marco Coiro ritornato dalla sua commissione aveva renduto sì buona testimonianza, che da lui fossero stati perfettamente adempiuti i capitoli dell'accordo, sol-

lecitasse il Duca, che per l'onor suo e del Pontefice spedisse al Re con ogni prestezza Giorgio d'Anone, e al Picinino Giovanni Caimo, sicchè l'affare avesse una volta conclusione, e fossero anche a lui le sue terre rendute; dolendosi come di cosa strana, che dov'egli aveà prontamente dato in deposito al Papa tutte le terre promesse nella Marca e nella Romagna, non gli fosse peranche stata renduta una semplice capanna di quanto gli era stato occupato; ma bensì a Federigo contro il tenore de' Capitoli fossero state consegnate la Pergola e parecchie altre terre; e intanto il Conte Giacomo con le affamate sue genti vivesse a discrezione nel suo stato. Il quale anzichè obbedire al Re e al Papa, ritirandosi da que' luoghi, con permettere a' suoi soldati ogni maniera di rapina, mostrava che appena sarebbe indotto per forza a lasciarne in piedi le ignude mura. Pregasse pertanto il Duca, che senz'altro indugio facesse accorrere le genti d'armi de' Bolognesi e quelle del Papa, acciocchè lo forzassero ad obbedire; o vero si vedesse che gli fossero assegnate per vernare le stanze in parte, quanto si potesse, discosto dalle sue terre. Finalmente non lasciasse di dargli a comprendere con i modi più convenienti, che se il Papa e il Re avessero richiamato dall'esercito del Picinino tutti que' condottieri ch'erano loro sudditi, non gli sarebbe rimasta forza di recalcitrare a' loro comandamenti. Mentre queste istruzioni scriveva al Sagramori, giunse a Rimino Giovanni Caimo; e perchè si diceva che andasse a stare a Pesaro presso il Conte Alessandro, volle che il suo cancellier facesse ufficj col Duca, acciocche col mezzo di quel suo Commissionato facesse acconciare tutte le differenze, che dal principio della guerra gli erano insorte con gli Officiali e il Luogotenente di Pesaro: giacchè niuna cosa gli era più cara che di poter vivere col Conte Alessandro in perfetta concordia e amistà, non solo per riguardo del comparatico che avevano insieme, che per rispetto del Duca. E veramente diveniva in quel

tempo, più che fosse mai stato, prudente consiglio di Sigismondo coltivare per ogni modo la buona grazia del Duca; mentrechè l'emulo suo Federigo stava per legarsi al Signor di Pesaro con i Capitoli delle nuove conchiuse nozze.

Ma intanto che da una parte col braccio e con la forza del Papa e del Duca, se l'autorità del Re non bastava, avrebbe voluto uscire dall'impaccio del Picinino; non gli mancava qualche speranza che ciò potesse diversamente avvenirgli, subito che quel Capitano fosse convenuto col Principe di Taranto e con gli Angioini di passare nel Reame contro il Re Ferdinando. Non si poteva però tenere sicura quella pratica, sin tanto che il Picinino non toccasse danari. Il Broglio da lui rimandato al Principe non ritornava, essendosi sdegnato il Principe che Sigismondo fosse ritornato a Mantova, e più del compromesso che vi avea sottoscritto, e che il Re astutamente gli avea tosto fatto sapere. Gli Angioini egualmente sorpresi del suo procedere, lo avevano per sospetto, nè gli lasciavano più traspirare i loro disegni. Almeno e' mostrava che così fosse, e di desiderare che il Duca venisse a far uso delle armi contro il Picinino. Ma in questo tempo le cose nel Reame già erano in fuoco. Perocche il Duca Giovanni dopo avere renduto vani gli sforzi del Re Ferdinando e del Duca Francesco, che col mezzo del Campofregoso di lui disgustato, aveano fatto prova di togliergli Genova, con la flotta di Provenza mandatagli dal Re Ranieri suo padre, e con quella che i Genovesi stessi gli armarono, era sin da' primi d'ottobre sbarcato nel Reame accolto con gran festa da' molti Baroni, che dietro l'esempio del Principe di Taranto ebbero tosto alzato la sua bandiera. Per questo cangiamento di cose più importante diveniva l'amicizia di Sigismondo all'uno e all'altro partito. Di fatti persuaso il Principe di Taranto, ch'e' non sarebbe disceso al compromesso in Mantova, se quella commozione del Reame si fosse prima spiegata; e giudicando ch'e' dovesse a quell'ora

essere già pentito d'aver posto in altre mani una sì bella porzione de' suoi dominj, gli aveva rispedito per mare il Broglio; il quale informandolo della imminente navigazione del Duca Giovanni per l'impresa di Napoli, e dell'accordo preso dal Picinino d'essere con loro in quella guerra, il confortasse a concordare con lui, e rapacificarsi col fratello Signor di Cesena: che posciacche con l'ajuto loro fosse passato il Picinino nel Reame, si promettevano che il Re Ferdinando ne sarebbe presto cacciato: dopo di che gli darebbero sì gagliardo favore, che non solamente avrebbe ricuperato le sue terre perdute, ma sottomesso ancora lo stato di Federigo. E per questo e per ogni altra cosa ch'e' sapesse desiderare, gli si mandavano ad offerir largamente, premendo ch'e' volesse favorire il passaggio del Picinino; giacche prevedevasi che il Duca di Milano avrebbe cercato di metterci ostacolo mediante il Signor di Pesaro e il Conte d'Urbino. Ma l'ambasciata fatta dal Broglio non allettò Sigismondo, sicchè e' volesse riporre le sue speranze nel dubbio evento dell'impresa degli Angioini. Ma bensì volle prima tentare se per via più breve e sicura potesse giungere all'intento di riparare le perdite fatte. E immaginando che in quel procinto molto caro dovess'essere al Re ed al Duca Francesco ch'e' militasse dal canto loro, mandò loro ad offerire che Roberto suo figlio guerreggerebbe con cinquecento lance per un anno, e ancora per due a tutte sue spese in servigio loro, quando gli avessero fatto restituire Sinigaglia e il Vicariato di Mondàvio con gli altri luoghi da lui ceduti in deposito. Io non so ben dire, se a quel tempo avesse già il Pontefice pronunciato il suo Laudo sopra la causa di Sigismondo, per la quale si sa che scrissero, ma inutilmente, l'Anastagi suo primo segretario ed Agostino de' Bonfranceschi Lettore di Leggi nello Studio di Ferrara. Crederò nondimeno, che il Papa volesse spedirsene prima di licenziare l'Assemblea; la quale avendo avuto facilmente il suo termine prima dell'an-

no, la Santità sua partitasi di Mantova arrivò a Ferrara a' 17 di gennajo.

Variano gli Scrittori in esprimere la sostanza della sentenza 1460
confondendo siccome sembra il risultato di questa con l'apparecchio del compromesso. Scrive il Broglio, come parziale di Sigismondo, che nel mese d'agosto per interposizione del Papa e del Duca di Milano era stata conchiusa tra il Re e Sigismondo una *cattiva* pace conseguente ad un'*aspra* ed *indebita* sentenza; per la qual dovette il Signor di Rimino dare in mano del Papa tutto il Vicariato di Fano per ricattarlo a contanti in un certo tempo, e restituire a Federigo tutte le terre toltegli nel Montefeltre, e dargli di più la Pergola, Macerata, Santagata e più altri luoghi de' suoi. Il Cronista anonimo Sinigagliese scrive, che la concordia di Sigismondo col Re fu tale, che il Papa pagò al Re ventimila alfonsini da Sigismondo dovuti, ed ebbe Sinigaglia col suo contado, e il Vicariato di Mondàvio, per ritenerlo sin tanto che Sigismondo, mediante il rimborso di quel danaro, ne facesse il riscatto. Ma da quello che scrisse poi Monsignor Bernardino Baldi, che vide lettere e documenti per parlarne con esattezza nella Vita di Federigo, raccogliesi, che Sigismondo fu condannato per debitore del Re a pagare tra un certo termine la somma dovuta, o a perdere diversamente Sinigaglia e il suo contado e il Vicariato di Mondàvio: per conto poi della guerra con Federigo, a rifargliene le spese, o perdere altramente la Pergola e le altre terre, che già dicemmo essergli state consegnate. Doveva contarsi fra queste, secondo lo stesso scrittore, anche Pietrarubbia; la quale per nuovi accidenti, o vero secondo le lettere del Paltroni primo segretario di Federigo dal Baldi vedute, per malignità del Picinino rimase in potere di Sigismondo. Ciò che a mio avviso dovette succedere per tal modo, che sendo quella terra con altre di Sigismondo occupata dal Picinino, non si volle, come di sopra si è detto, da lui

dimetterne il possesso; perciocchè a tenore delle parole avute dal Re, pretendeva che gli dovessero rimanere in conto de' servigi prestati. Dove la pratica introdotta poi dal Principe di Taranto per condurlo alla parte Angioina, fu cagione che que' luoghi vennero in mano di Sigismondo. Imperocchè conviene sapere che l'offerta fatta al Re da Sigismondo di mandare il figliuolo a servirlo nella guerra con cinquecento lancie, non era stata ributtata. Bensì il Re aveva richiesto, che intanto gli fosse inviato Roberto. La qual cosa giunta all'orecchio del Picinino e di Malatesta Novello, portò loro gran noja; dovendosi prevedere, che essendo loro nimici oltre il Signor di Pesaro e il Conte d'Urbino anche Sigismondo, quanto rimaneva esposto lo stato di Malatesta Novello, altrettanto il fermarsi del Conte Giacomo in Macerata-Feltria, e il partirsene per andare nel Reame sarebbe stato sommamente rischioso. Dispiaceva eziandio a quel Capitano, che la parte Angioina col ritirarsene di Sigismondo, divenisse più debole. Perocchè non avendo altro alimento la sua fortuna, che dalla ostinazione de' partiti; desiderava che amendue le parti fossero gagliarde per durare a lunga contesa. Nè già avea mancato di far intendere a Sigismondo, che male e' fidavasi di ricuperare con quell'accordo lo stato perduto, e peggio le terre ch'erano in suo potere: conciossiacchè non si tenesse di nulla obbligato al Re, ove si volesse valer di lui per fargli la legge. Malcontento ch'egli era del Re, dal quale si reputava negletto, e d'animo mal disposto verso il Pontefice e il Duca di Milano, per disturbare però che Sigismondo non s'accordasse con essi, non aveva esitato di proporsi egli pure agli stipendj del Re, purchè Sigismondo ne fosse escluso. Non sarebbe stato a meravigliarsi che il Re Ferdinando avesse preferito il Picinino a Sigismondo, e di riconciliarsi con chi era stato sempre aderente e devoto al nome Arragonese, più presto che con chi gli era già da tanti anni nemico. Fu però cosa strana,

che ciò seguisse per consiglio dato al Re dal Duca Francesco, che avea pure affettato d'essere mediatore per Sigismondo. Se non che gli è chiaro a distinguersi, che avendo il Re per puntiglio e vendetta scopertamente cercato la depressione di Sigismondo, poteva esser pago d'averlo ridotto a quella umiliazione: laddove il Duca, dopo che per assicurare lo stato del fratello Signor di Pesaro, aveva nascostamente operato più che alcun altro ad infievolire il Signor di Rimino, era dallo stesso riguardo impedito di acconsentire ch'e' potesse rinvigorire di nuovo. Per la qual cosa tanto si fu ingegnato dissuadendo Sigismondo dall'inviare Roberto al Re, e distogliendo il Re dal pensiere di quella pratica, che in fine se ne troncò ogni trattato. Il Picinino, che con quella simulazione niente più avea cercato che di frastornare l'accordo di Sigismondo con gli Arragonesi, gli si era fatto incontro allora di nuovo, esibendo di rendergli le sue terre, se amicandosi con lui e con il Signor di Cesena, gli assicurasse l'andata libera nel Reame. E Sigismondo avvedendosi che altro partito non si offeriva migliore per rilevarsi da tanta oppressione, s'indusse per mezzanità dell'Anastagi a capitolare col fratello e col Picinino. Datosi poi a voler trattare più strettamente col Principe di Taranto, volle che il Broglio andasse a lui di nuovo, e gli riferisse come solamente per suo amore e' s'era indotto ad unirsi col fratello e col Picinino, al quale farebbe in modo che spedito e sicuro fosse il passaggio nel Reame; e ad un tempo stesso al Re Ranieri e al Duca Giovanni mandò Lorenzo Gambuto suo Segretario; per mezzo del quale si condusse a' loro stipendj. Il Picinino, che vide in quel modo abbastanza forte il partito Angioino, e il suo andare sicuro, troncò ogni pratica col Re Ferdinando col Duca e col Papa, e ritirandosi ad alloggiare con le sue genti nello stato del Signor di Cesena in quel di Meldola e di Bertinoro, le terre che aveva acquistato sopra Sigismondo a lui medesimo resti-

tuì, e scopertamente si diede a conoscere nimico del Re Ferdinando. Sigismondo però non credeva che per lui fosse ancor giunto il tempo di dichiararsi: ma l'accordo fatto col Re Ranieri nè pure al Principe di Taranto voleva che fosse noto. Intanto il Duca di Milano, com'ebbe saputo che il Conte Giacomo era fatto partigiano d'Angiò, non ristava con i soliti suoi artificj di trattenere Sigismondo che non facesse il somigliante. Gli proponeva tra l'altre cose, che sendo Malatesta suo fratello col Conte Giacomo già deicso per gli Angioini, sarebbe stato per lui prudente consiglio d'accostarsi al Re Ferdinando, o di rimanersi almeno neutrale. E perchè Sigismondo dall'altro canto dissimulava, e faceva credere di voler favorire gli Arragonesi; fu creduto che si potrebbe facilmente impedire al Conte Giacomo l'andata nel Reame. Il Papa ebbe per ciò messo all'ordine di molte genti d'arme raccolte nella Marca, le quali dovevano essere governate dal Cardinal di Pavìa con titolo di Legato. Alessandro Sforza dopo effettuate le nozze della figliuola con Federigo, era andato a Milano, e se ne tornava con forze e con istruzioni del Duca, perchè ristrette le sue genti e quelle del genero tra Pesaro e Urbino chiudessero al Conte Giacomo il passo. Doveva poi Sigismondo lasciarlo bensì passare pel Riminese, ma seguitarlo poscia, e pizzicarlo alla coda. Così era divisato di prenderlo in mezzo e disfarlo. Ma egli due giorni prima che venisse Alessandro, cioè il dì festivo della Nunziata, con il suo esercito di ben cinquemila uomini tra fanti e a cavallo, dal territorio di Cesena, passando pel Riminese fuori della città, andò ad alloggiare su quel di Fano; e il dì seguente senza riposo fu a Loreto. Quindi dato alquanto di rinfrescamento a' soldati, e visitata la chiesa della Vergine, diresse con tutta celerità la sua marcia a passare il Tronto; niun ritardo cagionandogli i carriaggi e il bagaglio, che tutto avea fatto mettere su le barche al Cesenatico. E in tal guisa, senza che l'esercito pontificio,

benchè più numeroso, gli fosse mai sì presso da poterlo molestare, si tradusse nell'Abruzzo, cominciando tosto la guerra con l'occupazione di Lanciàno. Fu non di meno opinione di molti, che Federigo e il Conte Alessandro non gli avessero voluto dare impaccio, amando meglio di guerreggiarlo nel Reame, che su le terre loro. Di fatti giunto Alessandro a Pesaro, che già il nimico era avvanzato oltre, s'unì al genero; e lo seguitarono insieme nell'Abruzzo, volgendosi a tormentare le terre di Josìa d'Acquaviva; ne andò molto, che i due eserciti si posero a fronte l'uno dell'altro dirimpetto a San Fabiano. Quello del Picinino anzi che danneggiato, era stato accresciuto nel passare pel Riminese con simulata diserzione de' soldati di Sigismondo; il quale benchè poi movesse mostrando d'inseguirlo; quando vide che atterrati gli argini e appianate le fosse, che gli Ecclesiastici gli aveano opposto, passò senza ostacolo il fiume Cesano, ritornò tosto indietro a Fano con le sue genti. Imperocchè erano passati pochi giorni, dacchè Antonello Scaglione a nome del Duca Giovanni, e Troilo Caraffa a nome del Principe di Taranto gli aveano di nuovo promesso, che come avessero riportato la vittoria nel Reame, gli avrebbero prestato quanta forza gli bisognava per ricoverare lo stato suo, e impadronirsi di quello di Federigo. Nientedimeno l'animo di Sigismondo era tale, che o non reputasse di potere utilmente persistere nell'impegno preso col Duca Giovanni, o volesse pure fare ogni prova di riguadagnare Sinigaglia e l'altre terre, assoldandosi col Re Ferdinando, il dì innanzi la partita del Conte Giacomo aveva rinovato sua procura in persona del Sagramori, acciocchè potesse per mezzanità del Duca di Milano fermarlo agli stipendj del Re. Doveva facilmente credere, che in tanto larga rivolta de' suoi Baroni obbligato a combattere il Duca Giovanni e il Picinino, sarebbe volentieri condisceso a partito con lui, per averlo anzi seguace che nimico. Di fatti come il Picinino fu entrato

nell'Abruzzo, si ruppe la guerra con tutto il vigore, sendo uscito il Principe di Taranto in campagna ad unirsi con l'Angioìno. E non ostante che dal Papa e dal Duca poderosi rinforzi fossero inviati al Re, intanto che i Viniziani e Fiorentini vollero guatare da lungi quelle fazioni; la somma della guerra fu per traboccare a' danni del Re. Perocchè contro il parere de' Capitani avendo egli voluto a' 7 di luglio attaccare una mischia pericolosa col Duca Giovanni e col Principe, vi ebbe una sì fatale sconfitta, che a grande stento scampato a Napoli, e omai perdute tutte le provincie del Reame, nulla meno temette che d'essere cacciato ancora dalla Capitale. Nè finì quel mese, che anche l'esercito del Picinino appiccò fatto d'armi in vista di San Fabiano con i Ducheschi ed Ecclesiastici comandati da Alessandro e da Federigo: e il conflitto, che con mortalità grande d'ambe le parti durò a lume di fiaccole sino alle due della notte, obbligò in fine gli Sforzeschi a cedere il campo.. Anzi fu detto che il Picinino per non vedere sì presto con l'abbattimento del Re terminata la guerra, s'astenne di rompere come poteva interamente i nimici; nel modo stesso, che il Principe di Taranto distraendo il Duca Giovanni d'inseguire con la vittoria il Re sino a Napoli, avea tolto agli Angioìni di vincere in breve tempo la contesa del Reame.

Quello che si tentasse Sigismondo in questo tempo, non è ben chiaro. Giacchè le offerte da lui prima fatte, e gli uffici rinnovati per essere a servigio del Re, sembra che fossero poco curate. E dacchè le cose del Re si videro quasichè ridotte agli estremi, e' dovette meno attendere a coltivar quelle pratiche: ma indispettito di vedersi negletto, attendeva favorevole il tempo per dichiararsegli nimico scopertamente. In questo tempo i Jesini per certa discordia sendo corsi a danneggiare le terre degli Anconitani, questi che aveano raccolto esercito per farne vendetta, mandarono ad offerirne il comando

a Sigismondo. Ed egli che s'era obbligato col Papa in Mantova d'astenersi per dieci anni dal militare, non sosteneva d'obbedire a tal legge, quando l'opportunità gli si dasse di rimettere il piede nelle terre perdute: siccome la lontananza del Conte Alessandro e di Federigo gli dava a credere che utilmente si mischierebbe nella discordia di que' Comuni. Ma il Pontefice che favoriva i Jesini, già sospettando di lui, aveva assoldato Ludovico de' Malvezzi Bolognese con ottocento cavalli e dugento fanti. Non volendo perciò Sigismondo romperla allora col Papa, s'astenne d'andare in persona a comandare le genti degli Anconitani: ma volle mandarvi in sua vece Roberto; il quale allestitosi in Fano, mosse quindi con una fiorita compagnìa di milledugento cavalli e quattrocento fanti, e poichè ebbe ricevuto in Ancona il bastone del governo del loro esercito, uscì contro i Jesini. Fu breve la guerra; sendosi interposto il Papa con ogni impegno ad estinguere la discordia de' due Comuni. Ma il primogenito di Sigismondo seppe raccogliere il primo onore. Imperocchè appena uscito in campagna, vinse il castello di Mosciano a fronte del Malvezzi; il quale nè per rinforzi che gli venissero, nè per ingegno che vi ponesse, potè mai ricuperarlo; avendo dovuto d'ogni zuffa cedere la vittoria a Roberto, e avere in fine rotto l'esercito un dì, che in suo luogo comandava Ludovico dalle Palle, rimasti in potere di Roberto molti cavalli, oltre cencinquanta Jesini tutti prigioni da taglia.

Trattanto il Duca Giovanni e il Principe di Taranto, che avevano condotto il Re Ferdinando a pessima condizione, giudicarono di potere forzare il Papa ad abbandonarlo, se il Picinino vincitore degli Sforzeschi ed Ecclesiastici si fosse avvanzato in campagna di Roma: giacchè parecchi Baroni e fuorusciti offerivano di spalleggiarlo, di modo ch'e' potesse cacciare di Roma il Papa. E veramente fu creduto che facilmente ciò gli sarebbe venuto fatto, se a dirittura fosse andato a quella parte. Egli per mettere il Pontefice in maggiore angustia comin-

ciò ad istigare l'amico suo Malatesta Signor di Cesena, e per mezzo suo Sigismondo, che senz'altro indugio cominciassero ad agire ostilmente: perocchè quello era il tempo di riprendersi le sue terre, non essendo in quella guernigione, nè in vicinanza esercito che potesse contrastarlo. Essere gli affari degli Angioìni nel Reame omai vittoriosi, e dover lui ricordarsi delle promesse del Duca Giovanni e del Principe, che dopo assicurata la conquista del Reame lo avrebbero assistito con tutta la forza a riprendersi lo stato suo, ed acquistare quello del Conte d'Urbino. Sigismondo, che per avere secondato il passaggio del Conte Giacomo e preso parte alla guerra contro i Jesini, conosceva d'essere già disgraziato dal Papa; come la brama di reintegrare il suo stato lo stimolava, si risolvette di dichiararsi; e con le genti che Roberto suo figliuolo riconduceva d'Ancona, ebbe tra pochi giorni dell'entrar di novembre a se rivolto tutto il contado di Sinigaglia e il vicariato di Mondàvio. Ludovico Malvezzi si ristrinse a guernire Sinigaglia; che dal castello di Scapezano riportava continuo travaglio, nè poteva uscirne persona con sicurezza. Ma il Picinino, che avrebbe potuto dar timore alla Corte del Papa sin'entro Roma; occupatosi a bottinare su parecchie castella, mentreche molti Baroni Romani gli diedero per paura le chiavi delle terre loro, lasciò tempo al Pontefice di chiamare il Signor di Pesaro e il Conte d'Urbino, che forniti di nuove soldatesche s'opponessero a' suoi movimenti. Laonde gli fu spediente di ritornare col suo esercito nell'Abruzzo.

1461 Sigismondo avvanzatosi con l'occupazione di Mondàvio a tal segno d'irriverenza verso il Pontefice, dovette avvedersi, che all'entrare della nuova stagione sarebbegli piombata addosso tutta la forza dello sdegno del Papa. Imperocchè dopo che il Cardinale di San Piero in Vincola con processo formale lo ebbe convinto di ribellione e di credenza dannabile nelle cose di fede; il Pontefice lanciò contro di lui

la scomunica, e dichiarò spettare al fisco tutti i suoi beni, e tutte le terre de' suoi Vicariati essere similmente devolute alla Camera. Egli intanto dubitando che nel maggiore bisogno gli potessero venir meno le tante promesse de' suoi alleati; perocchè i capitoli su i quali si confidava non erano suggellati nè sottoscritti dal Duca Giovanni, ne meno dal Principe; mandò loro il Broglio, che procurasse di farli convalidare con loro sigilli e sottoscrizioni. Ricusarono da prima di farlo, scusandosi che non avevano mai dato a' loro messi facoltà di capitolare in quella forma: eppure dopo alquanti dì fecero sapere al Broglio, che avrebbero accettato e firmato i capitoli, sì però ch'egli avesse obbligato, che Sigismondo e Malatesta s'unirebbero con loro di perpetua confederazione sì per la guerra che per la pace, e che avrebbero dato ricetto alle genti loro, quante volte fosse stato di bisogno. A queste condizioni non avendo facoltà il Broglio di sottoscrivere, poneva loro in considerazione, che di promettere tant'oltre non era lecito a' Malatesti come Vicarj di Santa Chiesa: che tra potentati Italiani sendo lega a dieci anni contro ogni forza straniera, un'obbligazione de' Malatesti, quale si domandava, avrebbe fatto pensare ch'essi ad altro mirassero, che a conquistare il Reame. Dalle quali ragioni persuasi il Duca Giovanni e il Principe, o vero perchè volessero mantener viva al Pontefice la ribellione de' Malatesti, sicchè dovesse a questa parte rivolgere i Signori di Pesaro e d'Urbino, furono in fine contenti di sottoscrivere di proprio pugno i capitoli, con i quali ritornò il Broglio a Sigismondo animandolo a proseguire la guerra. Egli compiacendosi d'avere ritolto al Papa il vicariato di Mondàvio prima che ne fosse messo in signoria l'emulo Conte d'Urbino, com'era voce che accaderebbe, recatovisi di persona attendeva con le sue soldatesche distribuite nelle circostanti castella a travagliare Sinigaglia; la quale già guernita dal Papa di molte genti d'arme si veniva fortifican-

do di doppie mura dalla parte di Scapezano, ch'era più dell' altre esposta alle offese. Ma venuta la state il Pontefice ebbe mandato contro di lui un esercito di ben tremila cavalli e duemila fanti capitaniati da Ludovico Malvezzi, da Paolo Nardini di Forlì, da Giovanni Picinino da' cavalli, da Ludovico dalle Palle ed altri valenti condottieri e capi di squadre sotto l' ispezione di Bartolomeo Vescovo di Cornero. Il qual esercito per tenere a bada Sigismondo e dar tempo a Federigo di domare i Baroni ribelli della Campagna di Roma, prima di venire ad unirsegli col grosso delle sue genti, alloggiò nella Marca tra San Piero e Nido-astorre. Ma Sigismondo avvegnachè molto inferiore di forze, contando appena milletrecento cavalli e cinquecento fanti, risolvette di dar battaglia agli Ecclesiastici prima che divenissero più forti. Composte le sue squadre ognuna di cent'uomini d'arme, erano i capi Bernardo da Reggio, Cecco Brandolino, Simone Malaspina, Cola Coglionese, Nicoletto da Canosa, Cristoforo ed Agnolo da Lavello detti da Roma, Piero dalla Bella, il Conte Roberto di Montevecchio, Paolo da Viterbo, Perruccio da Sant'Arcangelo, Soardino da Barignano, e Roberto. Erano i Connestabili della fanterìa Bartolomeo di Colonia, l'Anghiarino d'Anghiari, lo Scialacqua, Mariotto d'Arezzo, Benedetto Albanese, che guidavano ciascuno dugento fanti; giacchè altri cinquecento fanti avea Sigismondo raccolti dalle sue terre, e dugento provvisionati, d'una parte de' quali era capo Galletto figliuolo dello Sbardellato da Cerrero. Ma con Sigismondo erano Nicolò di Benzo e Giovanni di Tomeo Bizocchi due suoi allievi, che reggevano in due squadre la sua famiglia, il fiore delle sue genti d'arme. Con questo esercito non esitò di presentare la battaglia a' nimici; confidando che un piccolo numero di genti esperte dell'armi, e d'umore bellicoso avrebbe facilmente sbaragliato sotto i suoi ordini l'oste pontificia numerosa di gente collettizia, ed imbelli. Per cogliere ogni possibile vantaggio,

pensò che bisognasse attaccare i nimici quando i loro saccomanni fossero, come solevano ogni dì, allontanati dal campo per foraggiare. A' 29 di luglio chiamato a se il Panciuto degli Adimari suo segretario, gli dettò tutti gli ordini per la marcia e per l'attacco; e come dovessero gli scaramucciatori andare innanzi, come seguirsi una dopo l'altra le battaglie, e le fanterìe operare di concerto con quelle. E tosto mandati spioni nel campo ecclesiastico, e per la via fatto avvanzare scolte e vedette per avere di passo in passo notizia di ciò che i nimici facessero, due ore innanzi dì mosse da Mondàvio verso Castiglione de' Castracani. A questo come fu giunto sul primo albeggiar del mattino, non essendo di lì al campo ecclesiastico ne pure quattro miglia, si fermò; ed espose a' soldati il proposito fatto d'andare ad assalire i nimici ne' loro alloggiamenti. Fece osservare che l'accampar loro spartamente e con pochissimo riguardo, mostrava che niun timore avessero di un esercito molto minore: ma che quella presunzione ed arroganza sarebbe stata la loro rovina; niuna cosa sendo più naturale, di quello che un minor numero di soldati tutti esperti nel combattere, e quasi allevati in una medesima scuola, ponessero in isbaraglio molte genti di fresca leva, male intelligenti degli ordini delle battaglie: tenersi egli certo in quella giornata di dover vincere, semprechè i valorosi condottieri e soldati del suo esercito stassero fermi a' ricordi da lui divisati e con quell'amore e fiducia, che uno verso l'altro animavali, sostenendosi e rinfrancandosi, avessero voluto operare con l'ordinaria loro gagliardìa: dovendosi con tanto maggiore impegno contendere per la totale sconfitta degli ecclesiastici, dacchè il Papa s'era espresso di volere i Pandolfeschi, come ribelli, tutti prigioni nel Campidoglio; la quale infamia niuno di tanti onorati guerrieri credeva che non avrebbe voluto schivare a costo ancora di perdere in combattendo la vita; massime poi che messo in rotta l'esercito della Chiesa paravasi loro din-

nanzi aperta tutta la Marca a premiarli con bottino ricchissimo: nè doversi già dubitare, che l'onnipotente Iddio non fosse per assistere le sue ragioni, e farlo trionfare de' suoi nimici: anzi averne lui favorevole presagio; che la sera innanzi era venuta un'aquila a posarsi sulla eima del suo padiglione, quasi annunziandogli l'esito della battaglia corrispondente all'armi vittoriose del romano Publio Scipione, dal quale e' si vantava disceso. Con questi ed altri argomenti confermati gli animi de' soldati, nel nome di San Giorgio ordinò la marcia verso il campo degli ecclesiastici, facendo alquanto precedere gli scaramucciatori, non però a grande furia. Ed egli intanto ora cavalcando innanzi, ora rimanendosi addietro, a tutti aggiungeva coraggio, e distribuiva le parti del combattimento. Ma per avere le fanterìe fresche ad ogni bisogno, volle ch'elle s'incamminassero buon tratto di strada innanzi alle genti d'arme a cavallo; non però senza dar loro il ricordo come dovessero ripartirsi, e con quali squadre ciascuna unirsi nel fatto d'arme. Mentre il Conte Roberto di Montevecchio fu comandato d'assalire da un lato il campo de' pontificj, Sigismondo condusse dall'altro gli scaramucciatori sino alle sbarre. Gli ecclesiastici comechè s'avvedessero tardi della sua venuta, furono nondimeno prestamente a cavallo raccogliendosi a fargli fronte; e le grida si levarono altissime da una parte e l'altra quando si mischiarono combattendo con loro gli scaramucciatori di Sigismondo. I quali però non sostennero che i nimici non uscissero con ardire a combattere fuori delle sbarre; laonde si vide Sigismondo con Bernardo da Reggio gittarsi nel mezzo della mischia, e fare di sua persona prove meravigliose. E sebbene da principio fosse un poco rispinto; tuttavìa senza perdersi d'animo fatto avvanzare altre squadre, raddoppiò il fatto d'armi. Per il quale di molt'uomini e cavalli perirono da ogni banda: ma gli ecclesiastici furono astretti a ritirarsi entro le sbarre di nuovo. Allora Sigismondo fatte piantare incontro quelle su de'

cavalletti certe spingarde, che a schiena di muli si era fatto strascinar dietro, e facendo trarre continuo nelle squadre nimiche, cominciò ad avere tanto vantaggio, che i suoi poterono più d'una volta penetrare entro le sbarre: e mentre questi si sforzano di mantenervisi, e gli ecclesiastici di ributtarneli, vi si rinnovano de' belli e gagliardi combattimenti; in uno de' quali, ferito di spada, manca agli ecclesiastici Paolo de' Nardini. Ma la fanterìa numerosa dalla parte della Chiesa così giovava a sostenere le genti d'armi a cavallo, che in niun modo si potevano rovesciare: e già Sigismondo aveva fatto operare tutte le sue squadre, e altro modo non aveva di rinvigorire dal canto suo la battaglia; la quale dal mattino era durata già sino a vespro. Egli però risoluto di vincere o di morire, comandò al figliuolo, che col suo squadrone ed altre squadre a sua scelta e con dugento fanti andasse animosamente ad assalire i padiglioni nemici; perocchè egli pensava di volere ad ogni costo entrare nel campo loro per riportarne vittoria, o lasciarvi la vita. Destinò quelli che dovevano seguitare a combattere alle sbarre; e diede loro ricordo, che tostochè il vedessero entrato nel campo, dovessero mostrare loro valore sino ch'entrassero dentro alle sbarre: poichè confidava di fare in modo, che la più parte degli ecclesiastici sarebbesi ritirata di là. E così ordinato a trombetti che raddoppiassero il loro suonare, e che il tirare delle ciarbottane si continuasse, animate di nuovo le fanterìe, comandò a Roberto che andasse per quello che gli era commesso. Ed egli avendosi eletto circa dugent'uomini d'arme e dugento fanti di sperimentato valore, si lanciò improvvisamente così di fianco che fu penetrato nel campo. Gli ecclesiastici essendo corsi a fargli fronte, e gli animi di qua e di là sendo inferociti dal lungo combattere, si rinnovò un'azione assai aspra e crudele. Ma due ferite che da principio riportò Sigismondo, non valsero che ad infiammarlo maggiormente, sicchè di singolare prodezza fosse ammirato. Il Gal-

ietto da Cerreto si fece egualmente distinguere dietro il suo esempio. Quelli ch'erano rimasti a battagliare alle sbarre, veduto l'impeto e l'animosità del loro Signore, presero doppia forza ad assalire i nimici; e lo fecero con tanta fermezza, che superati i ripari, s'intromisero nel campo, atterrando uomini e cavalli, quanti si facevano loro incontro. Mentre così gli ecclesiastici erano impegnati a difendersi da due lati; ecco che Roberto va ad assaltare gli alloggiamenti; e quelle milizie ch'erano rimaste a guardarli sono da lui messe in rotta; vengono in suo potere i padiglioni e i carriaggi: lo sbigottimento si fa generale nelle soldatesche pontificie, le quali in fine sono interamente disfatte prima che il sole tramonti. La bandiera del Papa con tutto il bagaglio e le artiglierìe, e più di millecinquecento cavalli rimasero preda de' Pandolfeschi. Mancarono tuttavìa ancora tra questi molti valenti soldati: nè si potè dire, che il Malvezzi Capitano de' pontificj non si fosse portato assai degnamente. Che se il Commissario avesse fatto qualche resistenza, forse pendeva incerto l'esito della battaglia. Ma egli nipote del Cardinal Vitelleschi non lo somigliava nel coraggio e nella valentìa militare. Laonde e' fu il primo, che sopraffatto dallo spavento si diede alla fuga, ne si reputò salvo se non quando pervenne a chiudersi in Rocca-contrada. Fu poi incolpato il Malvezzi, che per avarizia non avesse avuto l'esercito completo, come avrebbe dovuto. Sigismondo ebbe tosto guadagnato alcuni piccoli luoghi, e già disponevasi a profittare della vittoria, estendendo nella Marca le sue conquiste. Ve lo incitavano segretamente alcuni de' potentati italiani, a' quali venivano in acconcio que' turbamenti del Reame e dello stato ecclesiastico per la gelosìa che dava loro l'unione del Pontefice col Re e col Duca Francesco. Certo è credibile, che per la prosperità delle sue armi incoraggiate le antiche amistà che il favorivano in quella provincia, gli avrebbero di leggeri dato in mano de' luoghi molto im-

portanti, per i quali sarebbe allontanato il maggiore pericolo dalle sue terre. Ma in questo arrivò un messo del Picinino, il quale vedendo di non potere omai più mantenersi nell'Abruzzo a fronte del Signor di Pesaro e di Matteo da Capoa, mandava sollecitamente a pregarlo che volesse approssimarsegli sino al fiume Potenza, dov'e' sarebbe venuto ad incontrarlo per assembrare le loro forze. Fosse però un inganno del Picinino, o non gli fosse poi permesso di diriggersi, dove avea divisato; gli è certo, che non potendo più restarsi nell'Abruzzo, passò in Puglia ad accamparsi col Duca Giovanni e col Principe. E Sigismondo, che per rispetto all'accordo fatto con que' Signori, deviando dal corso de' suoi progressi, s'era condotto là dove il Picinino l'aveva chiamato, si tenne perciò tradito, e che disegno fosse stato di fargli consumar tanto tempo, che gli ecclesiastici avessero potuto fare nuovo esercito. Indispettito d'avere perduto i vantaggi, che la vittoria gli avea messo innanzi, pensò almeno di giovarsene per trattare utilmente d'accordo col Legato pontificio. Si ristrinse per verità a domandare, che gli fosse lecito di ritenere il vicariato di Mondàvio, contento di restituire ogni altro luogo occupato. Ma ben diverse erano le disposizioni de' pontificj da quelle ch'e' figuravasi. Imperocchè il Papa, anzichè sbigottirsi alla novella della disfatta del suo esercito, erasi espresso; che dieci vittorie non basterebbero a salvar Sigismondo, solo che una volta fosse stato battuto. Oltrechè seppesi, che Federigo avendo già stretto il Savelli ad obbedire al Pontefice, doveva tosto volgersi contro i Pandolfeschi. Così il Legato, al quale si venivano allestendo nuovi rinforzi sotto gli ordini di Napolione Orsini, fece rispondere a Sigismondo; che s'egli avesse restituito a Santa Chiesa tutto quello, che contro i patti si aveva ritolto, non solamente della pace, ma assicuravalo che il rimetterebbe in buona grazia di Sua Santità. Egli però nell'avvicinarsi del verno diede alle soldatesche le stanze in

Fano, non cessando d'infestare Sinigaglia da ogni parte. Il Papa scorgendo la di lui alterigia per i riportati vantaggi essere divenuta maggiore, stimò che come a ribelle e nimico di Santa Chiesa non gli si dovesse perdonare, di non caricarlo di tutte le pene dovute. Che perciò fece rinnovare nella Chiesa di S. Pietro una solenne dichiarazione, per la quale con tutti i fautori suoi veniva tolto dalla comunione de' fedeli, e si assoggettavano all'interdetto tutti que' luoghi, che non restassero di prestargli obbedienza; sendosi egli mostrato contumace alle intimazioni, per le quali era citato a difendersi in curia dei suoi errori, fu la sua effigie arsa in più luoghi per le piazze di Roma. Conobbe egli allora che vana sarebbe ogni speranza d'accordo, ma di doversi aspettare a nuova stagione doppio sforzo degli ecclesiastici per ispogliarlo di tutto. Vedeva le cose degli Angioini essere così declinate in quest'anno, e il Papa con nuovi vincoli di parentado essersi così obbligato al Re Ferdinando, che non si doveva per qualunque cambiamento di circostanze aspettare sollevamento. Imperocche e i Genovesi istigati ed assistiti dal Duca Francesco, aveano cacciato il Re Ranieri per restituirsi in libertà, e nel Reame per le diffidenze e i sospetti ch'erano sorti tra il Principe di Taranto e molti Baroni, era già molto infievolito il primo vigore della parte Angioina. Il Papa considerando il Duca Giovanni come invasore d'un Reame della Chiesa, ne aveva scomunicato tutti i suoi partigiani, e a Ferdinando aveva mandato appoggio d'un nuovo esercito pontificio sotto gli ordini d'Antonio Piccolomini suo nipote. Il quale investito dal Papa d'alcune terre dello stato ecclesiastico, avea tolto in donna una figliuola naturale del Re, ed era stato da lui creato Duca d'Amalfi e gran Giustiziere del Reame. Peggio era che al Malatesta mancava il danaro per accrescere le sue milizie; nè il Re Ranieri era possente a provvedernelo dopo fatto sforzo infelice sopra di Genova;

massime che al trono di Francia, morto Carlo VII grande sostenitore delle sue imprese, era salito il figliuolo d'umore assai differente: Non sapendo dunque a chi volgersi per soccorso, salvo che al Principe di Taranto, mandò a lui per tempo il Broglio raccomandandosi, e dimostrandogli quanto sdegno del Pontefice si scaricherebbe sopra di lui alla primavera. Il Principe, che a stento s'era da principio impegnato con gli Angioini, perchè li credeva assai deboli di danaro, aveva poi fatto esperienza che ciò era veramente. Lagnavasi che il Duca Giovanni si fosse accinto all'impresa senza ponderare se vi potesse: che pure era stato quello il primo ricordo mandatogli per mezzo del segretario ch'era venuto a capitolar seco pel Duca: avergli dovuto prestare nella sua prima venuta trentaseimila ducati; e dove il Re Ranieri aveva promesso, che con la flotta avrebbe mandato al figliuolo danari, velluti, panni, ed argenti in gran copia, non solo nulla aveva mandato di ciò, ma per il ritorno si era alle spese sue dovuto fornire l'equipaggio di vittuaglia. Tra questo e il danaro sborsato al Principe di Rosano, al Conte Caldora, al Conte da Campobasso, al Marchese di Cotrone e più altri condottieri, perchè potessero mettersi in punto, contava d'avere fuori un ricco tesoro. Si trovava perciò stanco di mantenere quasi a tutte sue spese la guerra; massime dacchè gli era noto, come parecchi Signori Napoletani aveano voluto persuadere il Duca, essergli per colpa sua mancato l'acquisto di Napoli, e per tale sospetto gli aveano proposto di farlo capitar male. Dalle quali cose il Principe nauseato non si sentiva di volere più spendere sì largamente, come dianzi avea fatto. Scusavasi pertanto col Broglio, che sebbene gli dolesse delle angustie di Sigismondo, non avea modo di sovvenirlo, quando doveva co' suoi danari mantenere la guerra in quattro parti del Reame in Terra-di-Lavoro, in Abruzzo, in Puglia, in Calabria: che altro ricordo non sapeva dargli, salvo che, siccome senza sua intelligenza s'era

condotto agli stipendj degli Angioìni, così dovesse a quelli ricorrere. Ma il Broglio opponevagli, che Sigismondo, quando si vedesse così abbandonato, dovrebbe di necessità accordarsi col Papa per non perdere tutto lo stato. E perchè in fine d'alleati non divenissero nimici, lo indusse dopo molte difficoltà a sottoscrivere ed autenticare un foglio, per il quale acconsentiva, che Sigismondo s'acconciasse de' fatti suoi come trovasse spediente. Nè altro avendo potuto ottenere, ritornò a Sigismondo; ed avendogli narrato quanto passava nel Reame, studiò di fargli comprendere, che poco o nulla e' doveva promettersi delle cose di là: che il Principe stanco delle spese e timoroso della propria rovina già vacillava: il Duca Francesco usare ogni artificio per guadagnarlo al Re, e già per vincerlo avere adescato alcuno de' suoi segretarj: finalmente essere la Regina nipote del Principe, per la quale non gli poteva mancare un onorevole accordo: non essere da far conto degli altri Baroni, quando mancasse loro l'esempio del Principe, come già il danaro ne venìa loro mancando: doversi temere egualmente del Picinino, che agli Angioìni voltasse le spalle, vedendoli consumarsi ogni dì più d'aderenze e di forza; e già il Duca Francesco adoperare con lui i soliti modi per convertirlo, facendogli andare spesse lettere dalla Duchessa sua moglie, e coll'impegno del Papa avergli messo a' fianchi un suo fratello religioso; oltrechè un frate Filippo da Massa, uomo assai avveduto come quegli ch'era già stato de' segretarj di Nicolò Picinino, andava attorno pel Reame a posta del Duca Francesco, confortando il Conte Giacomo e i Baroni seguaci d'Angiò, che si piegassero a divozione del Re Ferdinando. Per tutte queste cose lo stimolava, che non volendo essere interamente disfatto, praticasse sollecitamente buon accordo co' suoi nimici.

1462 Si provò in fatti Sigismondo durante il verno di far gustare al Pontefice nuove proposizioni per aver pace e perdono.

Ma tutto fu indarno; avendo il Papa risoluto di volere esemplarmente punita tanta irriverenza d'un Feudatario di Santa Chiesa. Laonde ebbe diretto sue lettere in forma di Breve a tutte le città e terre dal Malatesta governate, per le quali si dichiarava, che ognuno era sciolto da qualunque giuramento prestatogli di fedeltà e d'omaggio; si prescriveva loro termine di cinque mesi a sottrarsi in effetto alla di lui soggezione, e cessare d'ogni commercio con lui, non che dal somministrargli ricetto o favore alcuno; promettevasi, che quelli che si fossero ricattati da un giogo sì indegno, sarebbero rimessi al ben volere della S. Sede; si minacciava di ridurre gli altri a perpetua reale schiavitù, sicchè potessero da qualunque persona ed in qualunque luogo essere venduti, e d'ogni loro avere spogliati. A Federigo Conte d'Urbino era destinato il comando generale delle genti ecclesiastiche per la debellazione di Sigismondo, e Costanzo Regolo da Turrito giva attorno commissario del Papa per iscuotere dalle Comunità dello stato un grosso numero di guastatori da servire all'esercito. Sigismondo all'opposto vedeva approssimarsi la primavera, e la procella che si roverscierebbe sopra di lui; nè però aveva modo di ripararsi: che esausto il suo erario, non si trovavano condottieri che volessero accedere alle sue bandiere contro tant'ira del Pontefice; e appena fu Carlo Fortebraccio suo genero, che stando agli stipendj de' Viniziani si offerse con loro buona licenza di venire a militare con lui. Volle tentare di nuovo il Principe di Taranto e il Picinino; e ne incaricò questa volta il Sagramori suo segretario. Questi però non riusciva a quello, di che più era bisogno, a cavare danari dal Principe; tenuto a bada qualche mese senza conclusione veruna. Ottenne più facilmente di guadagnare il Picinino, trattando che si dovesse far parentado d'una sua figliuola con Giovanni figliuolo di Sigismondo. Quel Capitano diede almeno a conoscere tra qualche tempo d'aver preso interesse a gio-

vare il Signor di Rimino. Ma il Broglio fu poi mandato egli pure di nuovo al Principe; e purchè fusse piaciuto di mandare soldatesche a coprire lo stato di Sigismondo dalle agressioni de' Pontificj, e di mandargli incontro alquante squadre che lo assicurassero del cammino, doveva obbligare ch'e' si condurrebbe con tutte le sue genti d'arme a guerreggiare nel Reame a disposizion loro. Il Broglio tanto s'assottigliò, che indusse il Principe a concedere a Sigismondo sedicimila ducati; e parendogli ch'e' dubitasse, che dopo tirato il danaro, Sigismondo non passerebbe nel Reame; gli fece riflettere, che veramente non potrebbe con quella somma farsi abbastanza forte per impegnarsi al passaggio; ma gli propose, che giacchè aveva intenzione d'assoldare millecinquecento cavalli e cinquecento fanti, bene avrebbe fatto mandando ad assoldarli in Romagna dal Signor di Cesena, il quale avea per le mani tutti i più degni uomini d'arme de' circonvicini luoghi e di Lombardia. Le quali soldatesche come fossero ragunate, non potrebbe Sigismondo scusarsi di non avere bastante appoggio per mettersi in cammino con sicurezza. Venne dunque in Romagna, mandato dal Principe e dal Conte Giacomo, Silvestro Lucino; il quale contò a Sigismondo i sedicimila ducati per le sue provvisioni; ed assoldò per il Principe le genti d'arme e le fanterìe ordinate. Laonde tra queste, e quelle raccolte da Sigismonde anche con danaro improntato dal Duca Borso, fu messo insieme sul principio di luglio un esercito assai sufficiente e di valorosi condottieri.

Quando il Duca Francesco ebbe inteso, che Sigismondo era ingrossato da' nemici del Re per trapassare nell'Abruzzo; fece prestamente rimostrare al Pontefice di quanto nocumento ciò sarebbe cagione agli affari del Re; e che si doveva ad ogni modo impedirlo: ciocchè dovrebbe affine agevolmente ottenersi, sendo Sigismondo molto più ghiotto di riavere lo stato suo, che di fare prodezze per altri: laonde o con fargli

sperare di prendere Sinigaglia, o con altr'esca simile, di leggeri s'interterrebbe. Per la qual cosa fu fatto sapere al Castellano di Sinigaglia, che non dispiacerebbe per niente, se gli venisse fatto di trattenerlo, introducendo pratica di cedergli quella rocca. E veramente quando Sigismondo con tutto il suo esercito incamminato per andare nel Reame, fu pervenuto dove il Metauro sbocca nel Mare, mostrò che non sarebbe stata sua volontà di passar oltre senza forzare Sinigaglia. Se non che in tanto bisogno non volendo esacerbare chi gli porgeva tutto l'ajuto, ed instando Silvestro, che secondo le promesse non s'indugiasse la marcia verso l'Abruzzo; si risolvette di compiacerlo: massime che le molte sue aderenze co' Marchigiani, e il sovvenirsi della vittoria avuta in quelle parti, gli proponevano di potere, cammin facendo con tanto esercito, acquistarvi de' luoghi molto importanti. Qualunque si fosse la cagione, che aveva fatto il Papa sì tardo a mandargli contro le forze della Chiesa; è certo, che quando seppe ch'e' s'avvanzava nella Marca, mandò sollecitamente a dire a Federigo, che presidiate le frontiere dello Stato Ecclesiastico, per la via di Narni e Spoleto andasse tosto a mettersi a Fabriano. Conciossiachè ciò si reputasse bastante per far sì che Sigismondo retrocedesse a guardare il suo stato. Stava Federigo intorno al Duca di Sora, avendolo già stretto sì forte, che niuna speranza gli rimaneva, salvo che Sigismondo potesse giungere a liberarlo. Non sembrando dunque che si dovesse per poco lasciarlo, e perdere l'opera, ch'era inoltrata al suo termine; Federigo scusandosi col Pontefice se così tosto non l'obbediva, proseguì le sue operazioni senza lasciare intendere, ch'e' dovesse partirsi di là. Per la qual cosa i ribelli vieppiù afflitti e disanimati, volendo guadagnar tanto tempo che Sigismondo pervenisse a soccorrerli; s'indussero a comperare per danari da Federigo una sospensione d'offese. Allora egli si proferì prontissimo al Papa di venire a fronte di Sigismondo. Di che som-

mamente commendato, avendo col danaro scosso da' nimici subornato secent'uomini delle loro genti, si spiccò di là con la massima sollecitudine. E già d'altra parte veniva a questa volta spedito dal Papa con buone soldatesche Napolione Orsini. De' quai movimenti precorso l'avviso a Monte-dell'Olmo, dove Sigismondo era arrivato col suo esercito, fecero sì ch'e' convenne con Silvestro Lucino di retrocedere, per ischivare di non essere colti in mezzo. Ritiratosi pertanto di nuovo sul contado di Sinigaglia, ch'era in suo potere, stimò che non sarebbe inutilmente speso il tempo campeggiando intorno alla città; la quale era guardata da scarso numero di soldati e da Ufficiali la più parte Sanesi; che non avendo mai veduto la faccia de' nimici, col piccolo cuore che dimostravano, gittarono prima che i Pandolfeschi lo spavento tra i cittadini. Sigismondo con una bombarda fatta piantare di là dal fiume cominciò a battere la muraglia dov'era più debole, tra il torrione di San Giovanni e quello della porta. I Sinigagliesi però vi avevano alzato dietro un riparo, pel quale, sebbene la muraglia fosse ita a terra, si lusingavano di potere sostener le battaglie de' Pandolfeschi. Di che accorto Sigismondo, collocò una spingarda sopra il tetto di San Martino, e con quella facendo tirare a traverso della città in quel riparo, impediva che persona vi si potesse accostare. I cittadini privati dell'acqua, e disagiati d'ogni altra maniera, si congregarono a consigliare; e per dar tempo al soccorso che aspettavano, convennero col Podestà Commissario del Papa e co' principali Ufficiali del presidio, di mandare a Sigismondo quattro deputati, dichiarandogli che non si starebbe per loro di non aprirgli le porte della città; ma che quello che facesse la rocca, essi similmente farebbero. Sigismondo accettata di buon grado la loro ambasciata, voltò le artiglierie a percuotere la rocca, facendo intimare al Castellano d'arrendersi. Il quale ben istruito di dovere temporeggiare, si piegò facilmente a promettere, che s'entro a tre

dì non fosse comparso alcun soccorso, gli avrebbe ceduto la rocca. E in effetto aspettato invano tre dì, che Federigo o Napolione arrivassero, la città e similmente il castello il dì 15 d'agosto aprirono a Sigismondo le porte. Imperocchè Federigo, come giunto sul Chienti intese il pericolo grande di Sinigaglia, affrettò veramente a tutto potere la marcia; e spiccò disarmato per ispeditezza un suo capo di squadra, il quale corresse a Montalboddo per sollecitare da sua parte l'Orsini. Ma il Corso, che così nomavasi il messo, cadde nelle mani de' Pandolfeschi; i quali interrogatolo, e inteso che Federigo aveva lasciato sul Chienti, niun affanno ne presero, sendo quello stesso dì divenuti padroni di Sinigaglia. Nè meno credettero quello che il Corso diceva loro, che Federigo potesse arrivare prima dell'alba vegnente: ma stimavano che qualche fallacia dovesse nascondersi ne' suoi rapporti. Laonde tenevano per certo, che il tempo non mancherebbe loro di mettere la città e l'esercito in buona difesa. Ma Federigo fu veramente prima che spuntasse il nuovo dì dirimpetto loro con tutto il suo esercito; il quale per incutere loro timore fece avvanzare là, dov'essi accampavano a tiro d'archibugio. Sigismondo che vede esser vere le cose dette dal Corso, cominciò ad accarezzarlo; e rimesso nel suo arbitrio l'andare o lo stare, poich'e' si scelse di tornare a Federigo, commisegli, che molto il dovesse da parte sua salutare; e dirgli, che tanto più gli era amico il Signor di Rimino, quanto in quella guerra gli appariva nemico: la rivalità d'Angiò e d'Arragona non dovere così fargli dimentichi del loro comune interesse, che accaniti cercassero di disfarsi l'un l'altro; non essere mai stata fra loro ingiuria sì atroce, che non si potesse utilmente obbliare per sicurezza comune: essere ben degno di scusa chi studia di deprimere altrui per elevare se medesimo: laddove Federigo applicava ad opprimere un amico vicino, dal quale non aveva che temere, per mettersi nelle forze di chi gli sarebbe tra breve tempo pos-

sente nimico: conciossiacchè non fosse da dubitare, che poichè il Papa avesse col di lui braccio soddisfatto il suo desiderio, non sarebbe restato di caricare eziandìo sopra di lui le forze ecclesiastiche: ai quali riflessi se Federigo ponesse mente, com' uomo accorto ch'e' doveva essere delle mire della corte del Papa, anzichè concorrere alla sua distruzione col perseguitarlo più avanti, troverebbe spediente di scusarlo s'e' si avea ritolto quelle terre, che gli erano state concedute dalla Santa Sede, e d'intromettersi egli stesso col Papa per una onesta concordia. Ma questa ambasciata riportata fedelmente dal messo non valse a rallentare il vigore, con cui Federigo era venuto ad affrontarlo, stimolato non meno dall'onore del Generalato dell'armi ecclesiastiche, che accalorato delle promesse avute del guiderdone. Non vedendo perciò Sigismondo ritornare risposta alcuna, e sentendo anzi che alcuni de' suoi soldati avvanzatisi in vicinanza de' Feltreschi per abbeverare loro cavalli, erano stati da quelli altri presi, altri cacciati, conobbe che Federigo era fermo di seguire le ostilità, e non potere rimanersi così vicini i due eserciti senza venire a battaglia. Si raccolse allora con Malatesta Novello, e con gli altri condottieri consigliando di ciò che fosse da operare più utilmente. Il Signor di Cesena benchè della salute malconcio già da molti anni si astenesse di militare, non so se più per le premure dell'amico suo Picinino, o per amore del fratello, era egli pure acceduto all'esercito de' Pandolfeschi. Opinavano alcuni che vantaggioso dovesse riuscire l'attaccare gli Ecclesiastici stanchi e rifiniti che dovean essere per lungo e accelerato cammino nella stagione dell'anno più fervida. Ma non piaceva alla maggior parte che s'avventurassero in un fatto d'armi tante genti adunate col danaro de' confederati. Sigismondo poichè aveva ricuperato Sinigaglia, la quale con la Rocca poteva guernirsi a lunga resistenza, stimò consiglio migliore di tradurre il suo esercito a Fano, dove la città munitissima, e

d'ogni cosa provveduta abbondantemente, renderebbe l'accampare più comodo e più sicuro. Questo avviso generalmente sendo stato lodato, si conchiuse, che giacchè sopravveniva la notte, si dovesse col favore di quella tacitamente mandare ad effetto. Comandato che gli uomini restassero su l'armi, e i cavalli ammaniti; alle quattro della notte fu dato il segno che il campo movesse. Ma tutto l'ordine e il silenzio della ritirata fu rotto per due tradimenti. Imperocchè tra gli esploratori che Sigismondo aveva mandato innanzi per essere in guardia de' nimici, fu uno che andò ad avvertire Federigo dell'improvvisa marcia de' Pandolfeschi. Ben è vero, che Federigo non potè subito correre ad attaccarli; perchè aspettando che arrivasse l'Orsini, avrebbe voluto che questi li travagliasse alla coda nel tempo stesso ch'egli sarebbe andato a combatterne il corpo. Ma tardando l'Orsini, poichè s'avvide che la vanguardia nemica era già passata di quà dal Cesano, senza voler altro indugiare, andò ad appiccar la battaglia con quelli ch'erano ancora di là dal fiume. Non fu difficile a Sigismondo di sostenere l'impeto de' Feltreschi, i quali non altro cercavano che di trattenerlo, sintantoche sopraggiungesse l'Orsini con l'altre genti; e perciò schivavano di mischiarsi alle strette. Ma quando l'Orsini fu arrivato, il combattimento divenne gagliardo e feroce e di grave carico per Sigismondo. Egli non ostante seppe condurre tutto l'esercito di quà del fiume. Dove poichè si vide perseguitato da' nimici, voltato repentinamente l'ordine delle battaglie, li raviluppò in modo, che già erano per soccombere, se Giovanni di Mantova suo segretario o per maligno intendimento, o per scempiaggine che il si facesse, pervertendo gli ordini scritti, non avesse troncato nel mezzo la vittoria del suo Signore. Imperocchè disbarazzati che furono gli Ecclesiastici, si rinnovò il combattimento nel piano della Marotta; e a Sigismoudo, benchè facesse uso di tutta l' intelligenza militare, toccò d'avere l'esercito in rot-

ta. De' suoi condottieri Giovan Francesco Pico della Mirandola e Ludovico de' Facioli nipote di Silvestro Lucino caddero prigioneri. Roberto Malatesta stretto in ordinanza con alquanti valenti soldati, dopo operate di molte prodezze, e pigliati non pochi de' nimici, poichè diffidò dell'esito favorevole della battaglia, andò a serrarsi in Mondolfo. Sigismondo le sparte reliquie dell'esercito sbaragliato, come potè in maggior numero, raccolse e ricovrò in Fano. Volle di nuovo tentare di là Federigo; e per uno de' suoi segretarj più bel parlatore degli altri, rinnovategli le dichiarazioni d'amicizia e i riflessi, che per mezzo del Corso gli aveva fatto insinuare; gli offerì, che Roberto avrebbe preso in donna una sua figliuola. Nè anche per questo però si mitigò l'animò di Federigo, il quale come cavaliere nulla mostrando d'apprezzare le sue proferte amichevoli, negò poi di accettarle come soldato del Pontefice; al quale intendeva d'osservar quella fede, la quale egli osservando non sarebbesi ravvolto in tante sciagura. Sigismondo ben comprendendo, che per via di pratiche tutto era invano, e che secondo l'esecrazioni pontificie si sarebbe proceduto a combatterlo sino agli estremi; fatto venire a se Roberto, e a lui raccomandata la guardia di Fano, se ne partì per mare andando ad implorare nuovi soccorsi da' confederati nel Reame. Ma egli vi giunse in tempo di compiangere insieme con essi la loro comun sorte infelice. Imperocchè tre soli dì dopo la rotta a lui data da Federigo, similmente il Duca Giovanni e il Picinino erano stati vinti in battaglia dal Re; che fatto più forte con l'unione d'Alessandro Sforza era andato ad affrontarli vicino di Troja. E il Principe di Taranto, che già stanco di spendere, e mal pago del Duca e del Picinino, s'era da alquanti dì levato dal campo col pretesto d'essere malato, intese quasi ad un tempo le triste novelle di Troja, e di Fano, s'era volto di proposito a trattare d'accordo col Re. Il quale dal suo canto con il

danaro del Principe vedendo che agli Angioini mancherebbe tutto il polso della guerra, avea ferma risoluzione di riconciliarselo ad ogni costo. Di' fatti non andò guari, che a' 13 di settembre si dichiarò il Principe amico del Re e del Papa e del Duca di Milano, ottenute orrevolissime condizioni. Le quali cose essendo state conchiuse in Biselli, luogo di mare dove il Principe malato stava guardandosi nella rocca; poco mancò ch'e' non fosse vittima dello sdegno de' suoi vecchi partigiani; avendosi quel suo parricolare accordo per tradimento fatto al Duca Giovanni e a tutti di sua fazione. Perchè il Conte Giacomo e Sigismondo ristrettisi a consiglio con parecchi Baroni del Reame, conchiusero che gli si dovevano mettere le mani addosso, e pigliarlo prigione. La qual cosa per essere loro, semprechè il voleano, aperto e libero l'ingresso nella rocca, era di facile esecuzione. Ma il Duca Giovanni, al quale fu recata quella proposta, ricordevole di quanto il Principe aveva operato in suo pro, scusollo se in quell'abbattimento di fortuna, uomo ch'egli era per morbo e per vecchiezza omai consumato, aveva prescelto, anzi che perdere ogni stato, di chiudere in pace i suoi giorni. Nè volle poi che la sua impresa, oltrechè disgraziata, rimanesse ancora vituperevole per la macchia d'una tanta ingratitudine. Che perciò essendosi egli ritirato con le sue genti nelle terre del Principe di Rosano, e il Picinino similmente in quelle del Conte di Campobasso; dovette in fine Sigismondo senza profitto alcuno ritornarsene a Fano. Quivi appena disceso a terra comprese, che il suo allontanarsi gli era stato cagione di peggior danno entro il suo stato. Conciossiacchè Federigo aveva in quel tempo assoggettato i Contadi di Fano e di Rimino: ed era il Legato in forse di porre all'una o all'altra di queste città l'assedio. E intanto Astorge Manfredi già per somiglianti motivi stato perseguitato dal Re Ferdinando, ed esecrato dal Papa, era stato rimesso; e servendo alla Chiesa con mille fanti e cinquecento cavalli, dopo

aver tolto a Malatesta Novello le castella principali, minacciava la città di Cesena. Dove giovò a Malatesta l'avere per donna una Signora di Montefeltre; avendo per ciò Federigo persuaso il Legato, che ritirasse da quel di Cesena le soldatesche del Manfredi, acciocchè si stringesse più forte l'assedio intorno a Rimino. Nè vuolsi tacere, che Giovanni un figliuolo di Sigismondo, mentrechè con la direzione di Soardino da Barignano difendeva la rocca di Montefiore, una delle più valide del Riminese, venne da' terrazani con segreto accordo consegnato agli Ecclesiastici con la rocca e con tutto il presidio. Pretendeva il Legato che fosse suo prigioniere; perciocchè non era dichiarato nell'accordo a chi si dovesse affidare: ma non volle poi negarlo alle dimande di Federigo, il quale allegava che suo dovess'essere; poichè e' lo avea ricevuto da chi l'aveva in potere. Egli per dare a conoscere che per dovere, non già per odio, faceva guerra a' Malatesti; dopo trattato il suo prigione con ogni modo cortese, libero gli concedette l'andare con sei muli carichi del suo bagaglio; e donatogli cavalli ed altre cose all'uopo suo confacenti, accompagnollo con grande amore a sicuro cammino. Non era la stagione peranche avvanzata nel più crudo del verno; e già tutte le castella degli stati de' Malatesti, quali per ispontanea rivolta, e quali per battaglie degli Ecclesiastici, e tali altre per loro stratagemmi ed artificj erano state ridotte ad obbedienza del Legato. Rimanevano a superarsi le città Cervia, Cesena, Fano, Sinigaglia e Rimino. E già Federigo, prese le stanze d'inverno in Verucchio, non cessava d'essere di là assai molesto alla città nostra. Nel qual tempo, secondo si trova scritto, tant'
1463 oltre andò l'accecamento e la fellonìa di Sigismondo, sino a permettere, se pure non non fu da lui comandato, che per la città fosse con turpe modo strascinato un fantoccio, col quale si figurava il Pontefice. Non sapendo per altro come riparare l'estrema sciagura, che con la primavera gli veniva

addosso, lasciati Roberto e Giovanni alla difesa di Fano, Isotta con Salustio che avessero guardia di Rimino, e il Cav. Bontempi che ponesse cura di ricuperare il vicariato di Mondàvio e le castella di que' dintorni; s'imbarcò nel porto di Rimino per andar mendicando qualche soccorso. Fu sola però la Repubblica de' Viniziani che gli promise assistenza; mostrando di non avere dimenticato l'antica sua affezione al casato de' Malatesti. Sebbene i più furono d'opinione, che a' Viniziani non dispiacessero le angustie di questi Signori; purchè si volgessero in loro profitto: e per questo solo mal volentieri sofferissero di vederli spogliati da' ministri pontificj. Certo lagnavasi la corte di Roma, e tutta Italia disapprovava, che sendo Malatesta Novello per gran timore ricorso sin dall' autunno, implorando gli ufficj de' Viniziani presso il Pontefice; e alle istanze loro sendosi preso a concordare le condizioni del suo accomodamento; tra le quali chiedeva il Pontefice d'essere assicurato, che le terre rette da lui non sarebbero alienate, e che in riparazione delle spese Cervia gli sarebbe tosto ceduta; i Viniziani stessi mezzani di quel trattato avevano da Malatesta comperato questa città, e così allargato il loro dominio oltre Ravenna nell'Esarcato.

Quando la stagione fatta più mite invitava gli Ecclesiastici a ricominciare le ostilità; la pestilenza scopertasi nelle vicinanze di Rimino consigliò di dirigerle contro Fano. Federigo, che per tal cagione s'era da Verucchio trasferito a Pietracuta, cominciò dall'oppugnare alcune castella, che nel Montefeltre si tenevano per Sigismondo. Fra le quali Certaldo e Macerata poichè furono sbigottite dalle artiglierie, per danari si esimettero dal saccheggio. Ma il Sasso vinto per forza fu lasciato in preda alle soldatesche, salve però le persone. Le castella del vicariato di Fano durante il verno si erano volte di nuovo all'obbedienza di Sigismondo. Federigo dovendo spendere qualche tempo a riconquistarle, aveva intanto pigliato pratica con

alcuni parziali suoi di avere la città per trattato. Se non che discoperta la congiura, ebbero i capi da Roberto pena di morte. Aveva Sigismondo dato a questo figliuolo tutta la cura della difesa di Fano; sperando ch'essendo lui nato di madre Fanese, avrebbe meglio impegnato la fedeltà de' cittadini. Ma veniva forse più stimolato da Isotta a dargli tal peso, per le mire ch'ella aveva di riserbare a Salustio suo figlio la città nostra. Imperocchè o sostenendosi contro i Pontificj, gli sarebbe in premio da Sigismondo assegnata quella città; o forzato di renderla, avrebbe demeritato d'essere dal padre in altro modo provveduto. Nel mese di giugno Federigo discese ad accampare contro Fano, vicino della Badìa di San Patrignano. Ma Roberto non solamente lo disturbava che non piantasse le batterìe, ma faceva spesso uscire suoi scaramucciatori ad infestare il campo ecclesiastico; molto giovandogli che il padre aveva libera la via del mare per fargli andare da Rimino rinfrescamenti d'ogni sorta. A togliergli il qual vantaggio ebbe tra poco il Legato fatto armare nel porto d'Ancona una nave con una galea ed alquante fuste; le quali comandate di corseggiare innanzi al porto di Fano, com'ebbero scoperto un soccorso che vi si avvicinava da Rimino, vi andarono sopra: ed essendo i navigli di Sigismondo per carico e per costruzione pesanti e tardi a fuggire, già gli avevano presi. Ma comparse di subito due galee viniziane, obbligarono gli Anconitani a ritirarsi, e scortarono quel soccorso sino al porto di Fano. I Capitani loro discesi a terra sempre più confortarono Roberto che facesse buona difesa, assicurandolo che la Repubblica non sopporterebbe, che i Malatesti suoi raccomandati ed amici fossero dal Papa spogliati di quella Città. Continovando di fatti le loro galèe a proteggere chi navigava da Rimino a Fano; nè avendo animo gli Anconitani d'assaltare i soccorsi, che a vista di quelle si traghettavano francamente; andarono per il Legato e per Federigo ambasciadori dolendo-

sene col Senato. Dal quale fu loro risposto, che altra cura non aveva la Repubblica, salvo che i mercadanti fossero per quest'acque sicuri da ogni braverìa de' corsari; e che per mostrare che così fosse, ora che intendevano gli Anconitani essere in corso per servigio di Sua Santità, avrebbero richiamato quelle galèe. E ciò veramente fu fatto: non però prima che altre tre galèe con due fuste fossero apparse dirimpetto al porto di Fano, le quali spiegavano la bandiera Angioìna. Roberto, che vegghiava ad ogni opportunità che si dasse per molestare gli assedianti, vedendo un dì l'oste loro per impetuoso turbine costernata, essere in iscompiglio, fece uscire un buon numero de' suoi soldati più esperti, che corressero sopra le artiglierìe nemiche, e quelle ne levassero, o inutili le rendessero. Ciocchè sarebbe facilmente avvenuto se poco più tardi se ne fosse avveduto Federigo. Il quale accorrendovi prestamente, non potè per altro impedire che quelle genti, che facevano le guardie alle artiglierìe, non ne fossero da' Padolfeschi menate prigioni in Fano. Per questo accidente, e perchè si vedeva che non si poteva chiudere alla città la comunicazione marittima; giacchè Sigismondo con venticinque barche cariche di munizioni era ito ad invigorire gli assediati; fu tra gli Ecclesiastici divulgata opinione, che indarno si penerebbe a starvi intorno più lungo tempo. Accrescevasi questo timore per l'approssimarsi della stagione autunnale più comoda a ritardare, che ad agevolare le operazioni della guerra. Laonde ne andarono al Papa lettere dal campo e relazioni sì fatte, che si sarebbe per poco tolto via l'assedio; se Federico opponendosi ad ogni difficoltà, non avesse promesso, che quando non gli fosse vietato, gli darebbe l'animo ad ogni costo d'impadronirsi di Fano, e facilmente ancora di Sigismondo e del figlio. Di fatti com'ebbe fatto avvanzare sino all'orlo del fosso le artiglierìe, e fatto cadere col tempestare di quelle un antico torrione; si risvegliò di modo il coraggio delle sue soldatesche, che

avrebbero voluto andar subito all'assalto della muraglia. Sigismondo poichè vedeva la città essere molto bene difesa dal figliuolo, e ben guernita e provveduta con le munizioni e le genti da se condotte; stimò di dovere tornare a Rimino per attendere, se nuovi apprestamenti occorressero. Aggiunti a lato di Roberto quattro de' più fidi suoi Consiglieri; raccomandato al Mostarda Capitano molto da lui beneficato, che avesse buona guardia alle porte e agli andamenti de' cittadini; questi rincorati con eloquente sermone alla fedeltà, e i soldati alla costanza e al valore; s'imbarcò e partissi. Ma la sua partenza disconfortò sommamente i Fanesi; i quali credettero, che maggiore fosse fatto il pericolo, dacchè egli stimava bene di ritirarsi. Anzi si sparse per la città un generale spavento; come se niente mancasse alla desolazione comune delle famiglie, se non che Federigo condiscendesse alle soldatesche che dimandavano l'assalto. Si presentarono dunque a Roberto alcuni de' principali cittadini a nome di tutti gli altri, rappresentandogli com'era d'uopo di schivare l'estrema sciagura della città, trattando d'accordo co' nemici. Nè Roberto seppe contraddir loro, visto che non giovava a metterli in coraggio la certa aspettativa di nuovi gagliardi rinforzi. Ragunati pertanto in presenza sua a consiglio i primarj cittadini, deliberarono di mandare oratori ad offerire al Legato aperte le porte della città a certe condizioni, che per essi si domandavano. E ciò fatto; e il Legato avendo di buon animo condisceso alle domande loro, le porte gli furono consegnate, e le soldatesche assedianti entratevi a' 15 di settembre inalberarono gli stendardi della Chiesa. Roberto però ristrettosi con la madre e con le sorelle nella rocca assai forte e vicinissima al porto, confidando ne' soccorsi che dal padre gli potevano essere trasmessi per mare, quivi aveva in animo di sostenersi; abbenchè gli oratori della città, capitolando col Legato, avessero anche per lui e suoi riportato onorevoli patti. Ma vin-

to infine dalle lagrime di quelle donne, patteggiata la salvezza delle robe e delle persone, dopo tre giorni uscì della rocca; e allettato dal trattamento, che il fratello avea ricevuto da Federigo, volle mettersi in suo potere. La bella difesa da lui fatta per lo spazio di quattro mesi tanta estimazione gli aveva meritato dal Generale pontificio, che non fu dimostrazione d'onore e di benevolenza, che non gli fosse da lui renduta. Ma poichè nobilmente l'ebbe trattato alcuni dì, volendo che a piacer suo ne venisse a Rimino al padre, accompagnollo dove nel porto gli era apparecchiato l'imbarco; e quivi assai commendatone il valore in presenza de' principali suoi Condottieri; promisegli, che poichè fosse quella guerra terminata, non gli avrebbe lasciato venir meno ogni effetto possibile della sua amicizia.

Erano già parecchi mesi, che Sigismondo con interposizione de' Viniziani sollecitava il Pontefice di pace e perdono; studiandosi e' medesimo con ogni mezzo di placarne la collera. Si legge, che sin dagli 11 di luglio era stato da lui costituito procuratore Giammarino de' Giammarini Giurisperito Cesenate a recarsi in suo nome a' piedi di Sua Santità, e innanzi a qualunque suo Commissario; e promettere, che Alessandra sua figliuola avrebbe preso a marito qual de' nipoti il Papa avesse nominato; datagli facoltà di patteggiare per la dote in qual modo avesse stimato che convenisse, di stringerlo a tutti que' patti che il Papa o suoi Commissarj avessero voluto aggiungere, e di conchiudere per lui la pace e l'accordo di quella guerra a qual si fosse condizione. Dopo quindici giorni era ito similmente autorizzato da lui a Firenze il Gambuto suo segretario per procurare e conchiudere pace o armistizio, trattandone con qualunque Commissario del Papa, oppure con Cosimo de' Medici, e con chiunque altro gli fosse avvenuto di poter negoziare. Simili facoltà erano state poi date a' 16 d'Agosto al gentiluomo Riminese Paolo de' Bianchelli.

E finalmente a 17 di settembre costituito di nuovo procuratore il Giammarini, era andato per mettersi a' piedi del Papa, e richiedere reverentemente perdono d'ogni attentato da Sigismondo commesso contro di lui e di Santa Chiesa; e quindi trattare e ridurre a fine stabile pace e concordia, tanto per rispetto alle ostilità della guerra vigente, quanto per riguardo de' censi dovuti, e per qualsifosse altro titolo. Ma tutti questi atti non avevano prodotto alcun frutto; sendo stato fermo il Pontefice nella opinione, che per avere sicura pace e durevole con Sigismondo, si dovesse prima così menomare di stato, che impotente ne divenisse a cagionare nuovi turbamenti alla Santa Sede. Ma quando con la caduta di Fano, Sinigaglia ancora e Gradàra, e tutte le Castella che si tenevano da Sigismondo nel Montefeltre, furono tra pochi giorni venute in potere degli Ecclesiastici, e il Legato tradusse tutto l'esercito nel Riminese; i Viniziani non vollero acconsentire, che altrettanto accadesse di Rimino e di Cesena. Ma confortandoli il Papa, che astendendosi dal fare la guerra a Trieste città dell'Imperadore, volgessero più presto l'armi d'accordo con gli altri potentati Cristiani contro il nemico comune, mostravano, che di ciò si volessero aspettare l'esempio da Sua Santità; che avendo omai ridotto i Malatesti a non avere terreno, ove posare con sicurezza, poteva render loro finalmente se non gli stati, almeno la pace. Per la qual cosa era passato a Vinegia Legato del Papa il celebre Cardinal Bessarione, perchè vedesse d'indurre il Senato a convenire nell'impresa d'un generale passaggio contro i Turchi, dileguando que' dissapori, che per rispetto de' Malatesti potessero attraversarsi. I Viniziani all'incontro con istraordinaria deputazione inviarono oratore al Pontefice Bernardo Giustiniano, il quale mettesse ogni studio a mitigarne lo sdegno contro questi Signori, sicchè si piegasse a compiacersi che Rimino e Cesena fossero loro lasciate in pace. Incontrò il Giustiniano grandissima diffi-

coltà per adempiere la commissione. Se non che accedette ad avvalorare le sue istanze l'Ambasciadore del Duca Francesco, il quale ben prevedeva che a grande pericolo rimarrebbe esposta la Signorìa del Conte Alessandro suo fratello, se tutte le terre intorno di Pesaro fossero ridotte in mano del Papa. Erano eziandìo in Roma gli Oratori del Re di Francia impegnati a comporre le inimicizie tra il Re Ferdinando e gli Angioìni; e seco loro accordavansi gli Oratori Fiorentini, sostenendo che i Malatesti, come aderenti di Angiò, dovevano essere compresi nella pacificazione. Ciò che finalmente si ottenne; sendosi presentato dopo i 4 d'ottobre al Cardinal di Tiano Legato della Romagna Malatesta Novello; il quale in nome suo e di Sigismondo richiesto umilmente perdono d'ogni lor fallo, trattò e conchiuse i capitoli della pace, i quali poi furono ratificati in Roma con intervento degli Oratori di Vinegia e Firenze. Sigismondo dovette promettere, che tutte le terre già state di suo dominio lascerebbe in mano del Papa; e all'incontro gli era promesso, che la sola città di Rimino con le ville del Bargellato Riminese e il Castello di Cerasòlo gli rimarrebbero in vicariato per la Chiesa, e passerebbero similmente a' suoi figliuoli maschi legittimi e naturali per l'annuo tributo di mille fiorini d'oro di camera. Ciò non ostante sembrò conveniente, che prima che la pace fosse bandita, dovesse Sigismondo purgarsi, ed essere assolto delle censure ecclesiastiche. Laonde si legge, che a' 5 di novembre e' diede in procura al Sagramori suo segretario d'abjurare e rinunziare in sua vece ad alcuni articoli del processo e della sentenza stata eseguita contro di lui per delitto ereticale, e similmente d'essere ammonito, e purgarsi d'ogni colpa di simil sorta; confessando espressamente la sua credenza essere in tutto conforme a quella della Chiesa. Non apparisce per verità dove quest'atto fosse adempiuto dal Sagramori, se in mano del Legato della Romagna, o altrove. Certo è per altro, che per pro-

cura fatta a Giovanni Andigio altro suo segretario, fu ripetuto in Roma solennemente nella Basilica di S. Pietro in mano dell'Arcivescovo di Benevento Alessio da Siena Vicecamerlengo Apostolico. Dopo di che avendo Sigismondo dato esecuzione a' capitoli della concordia, consegnando tutte le terre che doveva al Legato, questi con sua lettera degli otto di novembre da Talamello, ove stanziava, l'assicurò, che egli era rimesso del tutto nella grazia del Papa, di modo che con la pubblicazione della pace cessata ogni offesa, il praticare quind'innanzi sarebbe libero a' suoi sudditi nelle terre della Chiesa. Dovette similmente Malatesta Novello pagar buona somma pe' censi arretrati, dimettere tutte le terre ch'egli aveva in feudo dalle Chiese di Ravenna e di Sarsina, e rinunciare a tutte le altre, ch'erano venute in potere degli Ecclesiastici: salvo che d'un castello prometteva il Pontefice a piacer suo di lascisarlo investito. Ma la città di Cesena e tutt' altro che gli rimanesse in Vicariato, accadendo ch'e' mancasse di vita senza prole maschile legittima, doveva ricadere immediatamente alla Santa Sede. Nè ciò sembrava per verità molto lontano a succedere, sendo lui già cagionevole ed infermiccio, e senza figliuoli di sorta alcuna nè di Violante Feltria sua moglie, nè d'altro congiungimento. Avrebbe voluto per questo il Papa vieppiù assicurarsene, e richiedeva che i Cesenati giurassero sin d'allora di non soggettarsi in quel caso ad altra Signorìa che a quella immediata della Chiesa. Ma vi si opposero i Viniziani: che sendo convenuti col Duca di Modena ch'e' si provederebbe dalla Repubblica del sale che abbisognasse per il suo stato, avevano già gustato il frutto dell'acquisto fatto di Cervia; e temevano che quando il Papa avesse avuto Cesena, non avesse ancora voluto riprendersi il territorio di Cervia, come quello che per favorire Malatesta Novello era già stato dalla S. Sede incorporato al territorio di Cesena. Nè il Papa volle dare maggiore disgusto a' Viniziani, che offeriva-

no un forte armamento contro i Turchi. Che anzi accalorandoli a tale impresa con promettere che e' vi sarebbe concorrere tutto il mondo cattolico, e ch'e' medesimo vi sarebbe con tutte le forze dello stato ecclesiastico, insinuò loro che il generale comando delle loro genti commettessero a Sigismondo. Erano stati costituiti a' 30 di gennajo del nuovo anno suoi 1464
procuratori l'Anastàgi e Alberto Petrucci di Mondàvio, che passassero a Vinegia per condurre agli stipendj della Repubblica il figliuolo Roberto. Ma fu egli stesso poi cerziorato anche per le premure del Papa, che gli sarebbe commesso il generalato delle loro soldatesche, cioè di tremila cavalli e cinquemila fanti per ricuperare la Morèa dalle mani di Maometto. Di fatti agli 8 di marzo gli fu consegnato in S. Marco solennemente lo stendardo e il bastone con applauso di tutta Italia. Nè lasciava il Papa di fargli sperare, che come le cose de' Cristiani si fossero in Morèa ristaurate per forza del suo valore, avrebbe facilmente ricuperato buona parte dello stato perduto. Trattanto perchè niuno restasse senza premio dell'opera data a Santa Chiesa per la sua depressione, così erano state distribuite le terre di suo dispoglio. Il Vicariato di Santagata con tutte le sue castella, Penna-de'-Billi, Majòlo, San-Leo, Macerata, Sasso, Pietrarubbìa, Tavoleto, l'Auditorio, Valleavellana, Pian-di-Castello, Rupietrosa, Ripa-massàna, con tutte l'altre castella che gli Ecclesiastici avevano pigliato nel Montefeltre, tutto fu conceduto a Federigo Conte di Montefeltre sino a tre generazioni legìttime per l'annuo tributo di milletrecenquaranta fiorini d'oro di camera. Ma Talamello fu lasciato a Gian-Francesco di Bagno che lo avea conquistato. Al Conte Alessandro Sforza Signor di Pesaro fu aggiunto il Castello di Gradàra col suo territorio. E perchè il Re Ferdinando de' cinquantamila ducati d'oro viniziani, che doveva avere da Sigismondo, avea fatto dono ad Antonio Piccolomini nipote del Papa e suo genero; era già que-

sti stato investito per la Chiesa vicario di Sinigaglia col suo contado, del Vicariato di Mondàvio e delle terre e castella che si erano tolte al Malatesta nella Marca; come San-Costanzo, Montecchio, Mondolfo, Monte-marciano. Nella quale investitura dovessero succedere, semprechè e' morisse senza figliuoli legittimi, Giacomo ed Andrea Piccolomini e loro figli e nipoti: ma alle figliuole del Duca Antonio si dovesse sopra quello stato una dote conveniente; l'annuo tributo fosse di cento fiorini d'oro di camera. Per animare anche il Comune di San-Marino a mettere tutte le sue forze all'oppressione di Sigismondo, aveva promesso il Legato che gli sarebbero compensate le spese cedendogli in Signorìa la Corte di Fiorentino, le castella di Mongiardino e di Serravalle, ed unirebbesi ancora alla sua giurisdizione tutto il terreno che dalla Chiesa di Stradolo si stende sino al fiume Marecchia; i poderi che i San-Marinesi possedessero nel Vicariato di Santarcangelo, goderebbero di quelle esenzioni, delle quali godevano prima che quel Vicariato fosse conferito al casato de' Malatesti; sarebbe finalmente permesso loro d'estrarre senza verun pagamento le ricolte e i frutti de' poderi che avevano entro il contado di Rimino o nel Vicariato di Santarcangelo. Il Papa stesso vedendo lo sforzo che per essi facevasi in questa guerra, aveva con sue lettere dichiarato, che quanto venisse lor fatto di togliere al Malatesta, sarebbe loro dato in feudo della Santa Sede. Ed avendo perciò essi sottratto al di lui dominio il castello di Faetano appartenente alla diocesi e contado di Rimino, il Papa avea con sua Bolla donato loro tutte queste castella e giurisdizioni, e confermato le predette esenzioni. Il Signor di Sogliano Carlo de' Malatesti erasi dato in accomandigia per questa guerra a Federigo come luogotenente della Santa Sede, obbligatosi d'ogni potere contro i Signori di Rimino e di Cesena; laonde era stato affidato dal Legato Apostolico che sarebbe mantenuto in possesso e Signore di tutt' i

luoghi da lui tenuti, abbenchè d'alcuni di quelli il suo casato non riconoscesse altra Signorìa superiore. Ma il Papa oltrechè gli confermò le promesse e i capitoli del Legato, gli diede ancora in Vicariato perpetuo da trasmettersi a' suoi figliuoli e discendenti legittimi il castello di San Gianni in Galilèa. Gotifredo di Rodolongo da Isèo, e il Conte Galeotto de' Malatesti di Ghiaggiuolo aveano perduto da principio di questa guerra, come seguaci di Sigismondo, quello che per suo dono si aveano acquistato; Gotifredo la Tomba-di-san-mauro, la giurisdizione di Gambèttola, e Castel-nuovo nella diocesi di Bertinoro; il Conte Galeotto la Tomba-di-Giovedìo. Ma Gotifredo voltatosi presto alla parte ecclesiastica, ebbe in fine ricuperato Castel-nuovo e Gambèttola, e la villa del Bosco che gli fu data in cambio della Tomba-di-san-mauro, giacchè di questa aveva il Papa premiato il condottiere Antonello de' Zampeschi, dandogliela in Vicariato per se e discendenti con quella di Giovedìo.

Fu poi comune opinione, che non tanto il riguardo di rilevare i meriti di Sigismondo, quanto l'impegno d'allontanarlo dalle sue terre, e d'inviluppario in grave e rischiosa impresa, gli facesse addossare il governo di quella guerra de' Viniziani nella Morèa. Di che per ventura si ebbe non lieve argomento per quello, che innanzi a Sigismondo e suoi Consiglieri depose a' 7 d'aprile Francesco Mengozzi, come cosa che avea sentito in Santarcangelo da Raniero de' Maschi e Ramberto Fulcerio, ribelli in tempo che Sigismondo s'era trattenuto in Vinegia. Imperocchè sendosi recato là dove il Maschi allora trovavasi, per consigliare con lui che gran dottore era reputato, sopra certe sue private bisogna, fatta l'ora tarda era rimasto invitato ad albergare seco loro la notte. Con la quale occasione di più cose ragionando insieme, il Maschi e il Fulceri avevano preso fidanza di conferire con lui, come persona che mostravasi di uno stesso umore. Perchè licenziati i

serventi, come le porte della camera furonò ben serrate, ristrettisi seco a più segreto parlare, e fattasi dar fede che non isvelerebbe a persona quello ch'erano per manifestargli, gli aveano confidato d'avere all'ordine diversi modi per introdursi nella città, e farsene padroni. De' quali sendo da lui interrogati, tutto gli avevano distintamente dato ad intendere. Ed avendo egli poi dimostrato che assai gli sarebbe dispiaciuto di trovarsi per quella novità in Rimino, n'era stato confortato a stare di buon animo: anzi perchè si fosse potuto allontanare per tempo, gli aveano spiegato a quai segni avrebbe potuto conoscere, che la loro trama fosse vicino a mandarsi ad effetto. Perocchè si sarebbero appressati a queste parti i figliuoli di Leale Innocenti, che gli erano ben noti, e ancora Giovanni di Lancilotto de' Malatesti con suoi nipoti, ed altre brigate; e il nipote del Papa sarebbe venuto nel contado di Rimino al castello di Montefiore o a quel di Verucchio, e per le circostanti castella si sarebbero distribuite delle genti d'arme: ed allora egli avrebbe dovuto partirsi dalla città e andarsene lungi, giacchè poco tarderebbe ad essere occupata: aggiungendo ancora, che secondo l'ordine dato, tutto ciò doveva accadere dopo scorsa la metà dell'aprile, ed essere loro intenzione di rompere certe muraglie della rocca di Montefiore e di quella di Verucchio, dove sapevano che era riposto molto tesoro di Sigismondo.

O falsa o veridica fosse la confessione del Mengozzi, certo ch'ella determinò Sigismondo a raccomandarsi a' Viniziani che prendessero in guardia la città, sintantochè e' si starebbe lontano in servigio della Repubblica. Nè poteva dispiacer loro un simil pretesto di guernir Rimino, dovendo aspettarsi, che come di Ravenna era succeduto, non fosse nè pur questa sfuggita più loro di mano. Che però volentieri condiscendendo alle istanze di Sigismondo, tosto mandarono dugento fanti stipendiati dalla Repubblica, che vi facessero le guardie. Sigis-

mondo quando fu venuta la state, cioè dopo il dì 7 di luglio passato in Morèa, avrebbe voluto porre il campo contro Modone; ma visto l'esercito e trovatolo di settemila soldati, quando molto maggiore si credeva che fosse, s'avvide che nella circospezione consisterebbe il miglior uso di quelle forze. Non avevano sin a quel tempo potuto resistere l'armi Venete che i Turchi non avessero invaso omai tutta quella parte del Peloponneso, ch'era dianzi posseduta dalla Repubblica. Ma lo sbarco di Sigismondo in quella Penisola doveva questa volta essere seguitato dal passaggio di Crociati in gran numero, ch'erano da ogni parte concorsi in Ancona, animati dal Papa che s'allestiva ad andarvi egli stesso in persona. Il Doge Veneto ancora doveva navigare a quell'impresa, e già con l'armamento di sei galèe della Repubblica a' 14 d'agosto era venuto in faccia al porto di Ancona per levare S. Santità. Quivi erano parecchie altre galèe state armate da Prelati e Cardinali, dal Duca di Modena, da' Bolognesi, e Lucchesi. Ma quando il Doge spiccò due galèe che andassero al porto di Ancona ad annunciare il suo arrivo; il Papa ch'era partito da Roma alquanto indisposto, sendoglisi aggravato per viaggio il male, era in Ancona poco meno che moribondo; nè guari di fatti tardò il suo transito. Dopo il quale ragunatosi il Collegio de' Cardinali con intetervento del Doge Veneto, fu risoluto che ogni passaggio de' Crociati si sospendesse, sin a tanto che il nuovo Pontefice fosse stato eletto. Laonde andò il Doge per richiamo del Senato a disarmare in Istria, e i Cardinali seco recando il cadavere di Pio II ritornarono a Roma per concorrere nella scelta del successore.

Quando però i loro voti furono dichiarati per il Cardinal Pietro Barbo, che assunse il nome di Paolo II, fu universale prevedimento che il novello pontificato non avrebbe favorito l'impresa che i Viniziani facevano nella Morèa. Nipote per donna del Pontefice Eugenio IV, era il Barbo stato allevato

da giovanetto alla corte romana presso di lui, e vi aveva goduto reputazione molto autorevole sinchè regnarono ancora Nicolò, e Calisto. Ma Pio II come nel resto ebbe cangiato le mire temporali della corte di Roma, così poco conto avea fatto del Barbo, al quale la parte avuta nel conciliabolo di Basilèa da Enèa Piccolomini con tanto rammarico di Papa Eugenio, dovea riuscire di spiacevole rimembranza. Per la qual cosa ognuno si figurava, che il nuovo Pontefice avrebbe facilmente negletto i divisamenti del predecessore; massime sendo trasparso tra lo zelo della religione avervi avuto gran parte la cura dell'ingrandimento de' Piccolomini. Conciossiacchè sembrasse che malamente fosse stato da Pio impiegato ad accendere e mantenere fuoco di guerra nel seno dello stato ecclesiastico tutto il tesoro, che Calisto avea da Cristiani raccolto per combattere gl'Infedeli, e ciò solamente per istabilire su le rovine di Sigismondo la grandezza e signorìa de' nipoti; a' quali come aveva dato Sinigaglia e il Vicariato di Mondàvio, così volevano che similmente fosse per dare Fano ed Ancona, e l'impero stesso di Costantinopoli mettere in mano de' Piccolomini, se a prospero fine fosse andata l'impresa, che per la sua morte era rimasta interrotta. Memoravasi ancora quando il Cardinal Barbo per nomina pontificia dal Vescovado di Vicenza era stato traslatato a quello di Padova, non averlo permesso la Repubblica nominandovi altro soggetto: che Paolo Barbo suo fratello, al quale era stato dato carico dal Senato di cavare da lui la rinuncia alla nomina del Papa, non essendovi riuscito, aveva dovuto sofferire d'essere tolto dal numero de' Senatori e mandato in bando: e sebbene dopo alquanti anni con rinunciare al Vescovado di Padova avesse il Cardinale riparato la disgrazia di sua famiglia, e ottenuto che il fratello fosse reintegrato di tutti i perduti onori; si dubitava però ch'e' non avesse per questo dimenticato le antiche contrarietà della patria. Per tutte queste cose fu comunemente creduto che nel suo

Papato dissentendo dalle massime di Papa Pio non avrebbe applicato l'animo a secondare gli sforzi de' Viniziani nel Peloponneso. E pure sappiamo che i suoi primi pensieri volti ad effettuare l'impresa contro i Turchi, solamente per l'indolenza de' Principi, che de' promessi ajuti mancarono, non produssero altro frutto.

Ma intanto poichè a Sigismondo era succeduto felicemente di riavere tutto il braccio della Maina, paese assai forte della penisola, oltre parecchie castella; fu disegnato d'assediare Misitrà, l'antica Sparta, ove sedeva il Despota della Morèa Turca. Fu vinta la città: ma il castello munitissimo d'ogni maniera, non si poteva espugnare senza grande sforzo. Ciò non ostante Sigismondo standovi intorno confidava di ridurlo alla resa, se nuovi rinforzi non vi fossero entrati. Ma perchè furono tra capitani di quelli che abbandonarono i posti loro affidati, e d'improvviso venne mandato da Maometto un esercito di venticinquemila infedeli, fu messo dentro al castello un grosso soccorso d'uomini e munizioni. Avrebbe voluto Sigismondo la punizione di que' capitani. Ma non acconsentendogli il Dandolo Provveditore della Repubblica; ma piuttosto lagnandosi con sue lettere al Senato della lentezza del Generale, ne surse tra loro tal dissensione, che fu reputato miglior partito di recedere da quell'assedio. Sigismondo posta a fuoco la terra, condusse l'esercito pe' quartieri d'inverno a Napoli di Romanìa. Ma per fuggire la pestilenza dovette poi passare in Lacònia, e in fine a Mantinea luogo più forte e sicuro, giacchè non gli avvanzavano più che duemila e cinquecento soldati. Quivi egli stesso si ammalò nel mese di gennajo sì gra- 1465
vemente, che le novelle vennero in Italia ch'e' fosse morto; e Roberto, ch'era il maggiore de' suoi figliuoli, volendo prevenire ogni novità, mostrò egli stesso di crederlo quanto alcun altro; e vestito a corrotto venne a mettersi in Rimino. Imperocchè veniva la città governata in assenza di Sigismondo da

Isotta degli Atti sua moglie, la quale mirando a far subentrare nella Signorìa il proprio figliuolo Salustio Malatesta, andava di ciò intesa co' Viniziani che vi avevano le guardie. Quali fossero le intenzioni di Roberto già sospettoso della matrigna, non è manifesto. Ben si può credere che il Papa stesso lo sollecitasse a venire in Rimino, siccome padrino gli era stato al battesimo, ed affezionato di Sigismondo. Gli è scritto di fatti, che quando la novella fu sparsa della morte di Sigismondo, il Papa tenne segreti trattati per assicurarsi della città nostra, ma che tutto fu reso vano dalla guarnigone della Repubblica. Di quella infermità per altro Sigismondo uscì libero prima che spirato il mese di marzo si ripigliassero le opere della guerra. Le quali però anzichè procedessero con felice successo, si videro ritornare in danno de' Viniziani; giacchè l'odio de' Provveditori facendo mancare a Sigismondo gli opportuni rinforzi, l'esercito fu così esinanito da potere a stento guardarsi di non essere da' Turchi oppresso. E per verità quando fu la state, molto si temette ch'e' non fosse dovuto perire, sapendosi che con le poche soldatesche rimastegli si trovava attorniato e come assediato dagl'infedeli.

Intanto il Pontefice sapendo che Malatesta Novello ogni dì più addolorato dal male poco poteva avvanzare di vita, e volendo che, secondo le promesse da lui fatte a Pio II, lo stato suo ritornasse dopo lui morto in potere di S. Chiesa, comandò a Federigo d'Urbino, che allestite le sue genti d'arme, stasse pronto ad occupare Cesena. E nondimeno quando Malatesta morì, fu primo Roberto ad introdurvisi e prenderne il possesso. Ma non avendo poi forze capaci di sostenere la città contro le genti ecclesiastiche che Federigo vi condusse, e soprattutto veggendo i cittadini vogliosi del governo ecclesiastico, pensò di stringersi nella rocca, confidando nella prossimità del verno e ne' soccorsi promessigli da' Viniziani, di potervisi mantenere. Ma Federigo dopo avere occupato Reversano ed altre castella d'in-

torno, stimò di potere anche d'inverno molestare la città in guisa che fosse costretta a capitolare. Egli di fatti stanziatosi in Roncofreddo, non solamente si ebbe fra poco sottomesso tutto il contado; ma facendo spesso correre le sue soldatesche vicino di Cesena, così ne furono costernati gli animi de' cittadini, che tutti concorrevano a fare risoluzione d'arrendersi. La qual cosa saputa da Roberto, fu egli primo che volle convocare in palazzo i magistrati e i principali cittadini. E non opponendosi per niente alle intenzioni loro, con parlare sì tenero espose le sue ragioni, che gli promisero d'avere di lui in trattando d'accordo ogni possibil riguardo. Così parte per le premure de' cittadini, parte per l'amore che Federigo gli portava, e soprattutto per la propensione che il Papa, come a figlioccio, gli dimostrava, presto si conchiuse ch'e' cedesse la rocca di Cesena, per avere da Sua Santità l'investitura di Meldola, ed altri luoghi montani già compresi ne' dominj del suo casato. E il Papa approvata quella capitolazione con bolla de' 21 gen- 1466
najo, gli concedette per l'annuo tributo d'una tazza di fino argento del peso d'una libbra, la città di Sarsina, la terra di Meldola, le ville di Dugara, di Turcino, di Montevecchio, le castella delle Caminate, di Cuglianello, di Ranchio, di Gaibana, di Turrito, di Perticara, di Sapigno, di Casalbono, di Polenta, da trasmettersi in vicariato ancora a figliuoli maschi e legittimi: ma si volle espressa la condizione, che tutti que' luoghi sarebbero consegnati liberamente al Pontefice, se vi avesse voluto far sua dimora, per essere dopo la sua partenza rimessi nelle stesse mani di prima. Così il sospetto che il Papa aveva de' Viniziani, fu cagione che il primogenito di Sigismondo in mezzo a tanta avversità ottenesse in Signoria una qualche parte di tanto stato perduto. Ma il Papa egualmente temendo che i Viniziani profittassero della lontananza di Sigismondo, o dopo lui morto, del bisogno de' suoi figliuoli per istabilire in Rimino il dominio della Repubblica, volle che Rober-

to andasse lontano dallo stato paterno; e per mezzo di Federigo trattolo agli stipendj della Chiesa con onorevole condotta di genti d'arme, gli assegnò le stanze a Pontecorvo in guardia de' confini del Reame di Napoli. Perchè poi la Repubblica dovesse richiamare le sue genti da Rimino, non cessava di far comprendere a Sigismondo, che i Viniziani occupavanlo con sommo rischio della sua vita in Morèa, solamente per insignorirsi un dì del suo stato. E già sembrando a lui che il Papa dicesse il vero, e confortandosi per la memoria dell'antica benevolenza di Sua Santità, che il diportarsi a suo modo dovesse giovargli, mandò prima Valerio suo figliuolo a Vinegia, perchè gli ottenesse o rinforzi di soldatesche o buona licenza di ritornarsene a casa. Le quali richieste dopo molte parole niun effetto produssero. Ma non cessando lui d'instare perchè gli fosse lecito di dimettere il bastone del Generalato, gli venne in fine accordato, a condizione che le sue genti d'arme dovesse lasciare in Morèa. Passato allora in s'una galèa a Vinegia a render conto di sua condotta, si purgò delle colpe che da Provveditori gli erano imputate: e ricevuto dalla Signorìa ogni maniera di dimostrazioni atte a farlo di lei soddisfatto, agli 11 d'aprile del 1466 ritornò a Rimino.

Isotta sua moglie prevalendosi del potere che conservavasi sopra il suo cuore, metteva tutto l'ingegno per far succedere nella Signorìa il proprio figliuolo Salustio ad esclusione del figliastro. Di fatti a' 23 d'aprile Sigismondo fatto suo testamento, lei col figliuolo dichiarò eredi, senza pur far menzione di Roberto. Imperocchè gli era fatto considerare, che questi con precipitata capitolazione aveva perduto Cesena, senza riguardo avere nè alla prosperità e grandezza del casato, nè alla soggezione dovuta al padre; avendo solamente guardato d'assicurare uno stato per se e suoi discendenti; che sendogli perciò stato dal Papa conceduto Sarsina e Meldola con tutti que' luoghi, ciò gli doveva bastare. Oltre a ciò ricordavasi, che

per sua colpa erasi similmente perduto Fano, città che a lui nato di gentildonna Fanese poteva essere conveniente porzione nel retaggio degli stati paterni: della qual perdita siccome era derivata tanta rovina della famiglia, così gli era giusto che lasciando a lui di starsi con quello che per via de' suoi maneggi si avea saputo ottenere, pensasse il padre di conservare a Salustio quel poco che rimanevagli di Signorìa.

Il Pontefice inteso il ritorno di Sigismondo a Rimino ne aveva mostrato grandissima soddisfazione, e che molto più avrebbe gradito di rivederlo. Per la qual cosa Sigismondo rinfrancato nella lusinga di dover essere almeno in parte reintegrato de' perduti possedimenti, appena entrò il maggio, si recò a Roma. Fu di vero magnificamente ricevuto e trattato, e di nobili doni fatto presentare dal Papa: il quale sapendo che l'animo suo era tale, che per onorificenze di leggeri si guadagnava, come a campione benemerito della Chiesa gli donò la Rosa d'oro benedetta, premio de' travagli e rischi da lui sofferti in Morèa per guerreggiare gl'infedeli. Del qual dono decorato, con bel trionfo dal palazzo del Papa in mezzo a più anziani del Sacro Collegio, e seguitato da tutt'i Cardinali e Prelati della corte, fu accompagnato al suo albergo. Ma il Papa, che per le cose della Romagna più che di lui sospettava de' Viniziani, e soprattutto che in Rimino volessero fermare i loro stendardi; studiava modi di staccar Sigismondo d'ogni corrispondenza con essi, e gli mostrava quanto e' dovesse temere sinchè in Rimino stanzíassero soldatesche della Repubblica; dove meglio avrebbe provveduto a se medesimo, se richiamando di Morèa le sue genti d'arme, si fosse tolto d'intorno a se quella guarnigione straniera. Sigismondo aspettando di dovere ottener di gran cose, se si conformasse a' desiderj di Sua Santità, appena fu ritornato a Rimino mandò pregando il Senato che gli fosse lecito di richiamare a casa le sue soldatesche. Non gliel negò la Repubblica, che sola tro-

vandosi a dovere combattere i Turchi, spossata di genti e di danaro, difficilmente avrebbe potuto contrastare all'Impero di Maometto, e molto meno rivendicare i paesi perduti; laonde pensava più presto per via di trattati come sottrarsi con la pace a tanto pericolo. In questo stesso tempo per la vendita di Cervia fatta dal fratello alla Repubblica, spettando a Sigismondo di tirare certa somma di danari, a' 12 di novembre costituì suo procuratore a ripeterla il Dottor di leggi Mariotto de' Santoretti di Terni suo consigliere, con facoltà di rilasciarne quietanza.

Restituite che furono in Rimino le sue genti d'arme, e uscite quelle de' Viniziani, ne fu da lui prontamente dato avviso al Pontefice, il quale senz'altro indugio invitollo di nuovo a portarsi a' suoi piedi. Fu allora ch'egli si tenne per fermo, che buona parte dell'antico stato gli verrebbe restituita: giacchè Sinigaglia col suo contado, e il Vicariato di Mondavio con le circostanti castella, cacciate le guardie e gli Ufficiali del Piccolomini, eransi da un anno addietro messi in potere del Papa. Ma quando e' fu giunto a Roma e presentatosi a Palazzo, conobbe che assai lungi andavano errate le sue speranze: sendo che il Papa non che pensasse di restituirgli menoma cosa, desiderava bensì che ancora vivente cedesse Rimino in poter libero della Chiesa. Dubitando perciò Sigismondo, che mentre egli stava lontano da casa, il Papa non usasse la forza per impossessarsi della città, scrisse ad Isotta, che ricorrendo per assistenza a' Viniziani, vedesse ad ogni modo di assicurarsi da ogni sorpresa. Isotta mandato a quest' effetto a Vinegia il Gambuto, ottenne subito che la Repubblica mandasse di nuovo a guardia di Rimino dugento fanti. Impegnate sue gioje, si fornì di danaro per dieci mila ducati, e da Ferrara richiamò tosto a casa il figliuolo Salustio. Difficile situazione di Sigismondo, dovere stare in guardia di non perdere la città; mentrechè il Papa e i Viniziani uccellava-

no a farsene preda con reciproca gelosìa, che dalle domestiche gare de' suoi prendeva augumento. Imperocchè siccome pareva ad Isotta che il figliastro Roberto favorito dal Papa, e già provveduto di qualche stato e di condotta di genti d'arme, sarebbe un dì prescelto a succedere nella Signorìa; così non era occulto al Pontefice, ch'ella per avvanzare il figliuolo intendevasi co' Viniziani. E già da quell'ora in poi sembra che Sigismondo avesse lasciato ogni cura del governo alla moglie e a Salustio; giacchè non avendo di per se il modo di mantenere le genti d'arme ritirate dalla Morèa, aveva dovuto contentarsi per somma grazia d'essere assoldato dal Papa: al quale però obbligato di servire ove fosse piacciuto a Sua Santità, non gli era pertanto permesso di starsene in Rimino a voglia sua. Ma spirando quella condotta al mese di marzo venturo, Sigismondo andava pensando se la condizion sua potesse farsi migliore all'ombra de' turbamenti, chè in Italia apparivano dopo la morte di Cosimo de' Medici e quella più recente del Duca Francesco. Imperocche una fazione opposta a Pietro de' Medici sendo dovuta andare fuoruscita, si facea forte con la guida di Bartolomeo Coleone. Al quale benchè i Viniziani avessero dato licenza dal Generalato delle milizie della Repubblica, era nondimeno comune credenza, ch'eglino volessero per suo mezzo rimettere in Toscana i banditi, ridestare i Baroni nel Reame contro il Re Ferdinando, ed assalire nel tempo stesso il Ducato di Milano. E per verità il Coleone dichiaratosi soldato del Duca Giovanni per queste imprese, spiegò fuori i di lui stendardi. Sigismondo recatosi su primi di gennajo a piedi del Papa faceva istanza, che dove alla Santità Sua non piacesse di dargli soldo anche un altr'anno, gli concedesse almeno licenza d'accomodarsi con altri per poter mantenere le sue genti d'arme. Ma il Papa, al quale crescevano i sospetti per la Romagna, nè d'accomodarsi con altri gli acconsentiva, nè si mostrava disposto a raffermarlo 1467.

a' suoi stipendj. Anzi avendo sempre il pensiere ad assicurarsi che Rimino non venisse in potere de' Viniziani, studiava come indurlo a farne le cessione. Pensò dunque d'intrometterci il Signore di Camerino, e chiamatolo a Roma gli commise di far comprendere al suocero come gli sarebbe stato utile di consegnare spontaneamente la città al Papa, che grandemente desideravala per venirci a far suo soggiorno, sendo disposto di dargli in cambio il Vicariato di Foligno e Spoleto, dal quale era certo ch'e' potrebbe ritrarne maggiore entrata, e starne per rispetto al di fuori molto più tranquillo e sicuro. Il Varani, al quale in ricompensa di questa pratica erano promessi certi luoghi prossimani al suo stato, volentieri si dispose ad usarci ogni diligenza. Andato a visitar Sigismondo disse d'avere a conferire con lui di cosa molto importante, e che gli tornerebbe molto utile di conseguirla, com'era volontà del Pontefice, per il suo meglio. E quindi fattogli considerare a quanto pericolo fosse esposta la sua Signorìa in Rimino, mentreche i Viniziani miravano ad allargare il loro dominio nella Romagna, e quanta pena e dispendio gli costerebbe di conservare la città come fido e leale Vicario di Santa Chiesa; gli propose, che cedendola al Papa avrebbe ottenuto in cambio assai più ricco e sicuro stato lungi da ogni sospetto, come le città di Foligno e Spoleto; e perchè non dovesse dubitare che la proposizione fosse priva di fondamento, assicurollo che l'ambasciata gli era fatta per commissione di Sua Santità. Le prime parole del Varani avevano riempiuto a Sigismondo il cuore di giubbilo, aspettandosi di sentire che il Papa fosse alfine piegato a volergli restituire alcun che dell'avito dominio. Laonde rimase quasichè stipido, quando sentì che di Rimino il richiedeva. Tuttavìa rendute grazie al genero, disse che gli era assai caro che per suo mezzo gli fosse venuta dal Papa quella richiesta; ma che ben altra rimunerazione sarebbesi aspettata da Sua Santità, alla quale il pregava di domandare perdono

se niuna risposta aveva in pronto da darle; ma che in persona voleva essere per ciò a' suoi piedi. Gasparre Broglio, uno de' più accetti suoi Connestabili, che sendo di suo seguito in Roma, trovossi in anticamera in attenzione di suo servigio, scrive che molto aspra ferita fu al suo Signore quella dimanda: perocchè si stimò beffato per ogni modo dal Papa suo compare ed antico amorevole; che lasciatosi da lui persuadere a partirsi dal servigio de' Viniziani, senza appoggio di vèrun potentato, senza modo di tenere in piede le sue genti d'arme, anzi che ritrarre alcun premio de' molti rilevanti servigi renduti un tempo al Pontefice Eugenio, nè anco parte de' compensi promessigli da Papa Pio per le traversìe ed affanni sopportati nella Morèa, vedeva come gli si voleva strappare di mano anche questo misero avanzo della Signorìa de' suoi maggiori. Perche fremendo d'ira tutto il rimanente di quel dì, senza più prender cibo nè bevanda di sorte, fermò in sua mente il pensiere sacrilego d'essere la mattina vegnente a palazzo a chiedere udienza da Sua Santità, e come a' suoi piedi fosse introdotto; perocchè fu quel Papa ne' primi anni del suo regno più che altri mai facile ad ascoltar chiunque, essergli tosto addosso con un pugnale ed ucciderlo. Con sì reo disegno avendo passata la notte, senza che negli occhi suoi potesse anche per poco entrar sonno, appena fu il giorno chiaro, levossi di letto; e fatti allestire i suoi cortigiani con tutte quell'armi che loro erano proprie, e tre de' migliori cavalli che avesse, andò cavalcando a smontare a palazzo. Dove poichè fu salito, raccomandò a' suoi di non abbandonare la porta dell'anticamera. E introdottosi in quella, e stato alquanto tempo con que' Signori e Prelati che servivano al Papa, fece pregarlo di concedergli udienza, tenendo presta sotto la mantellina di velluto nero l'arme che dovea compiere l'esecrando misfatto. Ma o fosse trasparsa fuori, come facilmente addiviene in sì strani casi, dagli occhi e dagli atti

la furia che l'agitava, o il Papa medesimo, al quale era nota la sua risentita natura, ne stasse in qualche sospetto, gli fece rispondere, che se fosse tornato la mattina seguente volentieri l'avrebbe ascoltato. Ritornatosi a casa senza che l'ira cadesse, aspettava impazientemente di poter essere il dì vegnente a palazzo per effettuare il conceputo delitto. Passò tutto quel giorno e la notte appresso non con minore smania di Sigismondo, che con amarezza de' suoi famigliari, che in vedendolo così furibondo, e quasi da disperazione vinto, non ardivano però di richiederlo della causa di tanta passione. Quando fu la mattina, con gli ordini stessi andò a palazzo. Ma il Papa non prima d'avere con seco sette de' più confidati Cardinali gli concedette d'entrare all'udienza. Egli vedendo allora di non potere sfogare l'iniqua sua volontà; confuso alcun tempo rimase innanzi al Papa, senza poter profferire parola. Ma gittatosi poi ginocchione a' suoi piedi cominciò a deplorare la propria sventura; dicendo che ben'e' doveva essere chiamato il piu sciagurat'uomo del mondo, se dopo avere ricattato a costo di tanta perdita di stato e di signorìa la benevolenza e la pace della Santa Sede, dopo aver corso tanti rischi della vita guerreggiando contro gl'infedeli, questo solo frutto dovea toccargli delle molte speranze propostegli, che un Pontefice suo amorevole, e per affinità spirituale suo congiuntissimo, dimenticati gli antichi e recenti suoi servigi, lo spogliasse in fine di quella città, che unica Signorìa gli rimaneva per farsi chiudere in uno stesso avello co' suoi maggiori. Il Papa allora parte commosso a commiserazione da quel parlare di Sigismondo, parte perchè vedeva come ogni arte sarebbe vana per indurlo a cedere di buon grado la città nostra; nè volendo però che si dovesse dire lui averla voluta per forza, confortollo a star di buon animo: perocchè sebbene quella richiesta gli avesse fatto per unanime sollecitudine del collegio de' Cardinali, non si persisterebbe

in quella più avanti. In quanto poi al dargli sostentamento per le sue genti d'armi, ben mostrò che assaissimo gli doleva di non potere sì fattamente provvederlo, come sarebbe convenuto al bisogno e all'onor suo; sendo l'erario di Santa Chiesa per modo esausto, che non se le poteva aggiugnere carico di spese superflue: ma che per altro gli sarebbe libero d'acconciarsi di stipendio con chi gli fosse stato più utile, purchè non fosse co' nemici della Santa Sede. Per queste espressioni siccome Sigismondo potè tranquillarsi sul cambio del Vicariato propostogli, così rimase convinto di non dovere sperare ajuto alcuno dal Papa, e ch'e' doveva seriamente pensare di procacciarsi partito e condotta con altri Principi.

Gli allestimenti di nuova guerra in Italia erano in quel tempo per verità di tal sorte, che non avrebbe dato l'animo di starsene neghittoso ad un guerriero, che come Sigismondo potesse contarsi tra i più rinomati. E già non è dubbio ch'egli non travedesse, che in mezzo a' suoi turbamenti avrebbe potuto cangiar d'aspetto la sua sorte infelice, per poco che gli si fosse dato il campo di mischiarvisi dentro. Ma l'esperienza delle sofferte traversie, e la paura di perdere quel poco che gli restava, così abbattevano il suo coraggio, ch'e' non sapeva risolversi ad alcun partito che potesse dispiacere al Pontefice. Laonde richiestolo di nuova udienza il pregava, che volesse manifestargli quali fossero i nemici o sospetti della Santa Sede, sicchè e' potesse vedere dove gli convenisse di promovere delle pratiche per ottenere d'essere stipendiato con contentamento di Sua Santità. Ma rispondeva il Papa, che allora gli concederebbe, o gli negherebbe di fermare l'accordo, quando gli partecipasse con chi trattava d'accomodarsi; e finalmente dopo molti prieghi si lasciò intendere, che non gli sarebbe dispiaciuto, s'egli avesse procurato d'essere agli stipendj del Re Ferdinando. Il proclamarsi di bel nuovo il nome d'Angiò, l'aggirarsi della fazione de' Pitti, il sospettoso procedere de'

Viniziani, che del danno sofferto per essere stati abbandonati nella guerra della Morèa mostravano di volersi ricompensare su la Lombardìa e su la Romagna, avevano facilmente persuaso il Re di far causa comune con Galeazzo-Maria Duca di Milano e co' Fiorentini. E certo che niente meno piaceva al Papa questa confederazione, come quella che sola poteva dar vigore alle paterne insinuazioni di pace, ch'e' non cessava di mettere in uso. Fu dunque mandato da Sigismondo a Napoli il Broglio che procurasse di condurlo a' servigi del Re: ma dove ciò non si fosse conchiuso, non volendo rimanere senza soldo, o vero cercando da qual parte gli si offerissero migliori patti, ancora Nicolò Benzi inviò al Coleone perchè l'offerisse a militare con lui. Il Re Ferdinando non si curava di stringere accordo con Sigismondo, avendolo per amico e raccomandato de' Viniziani. E ciò non ostante spendendo buone parole col Broglio, non gli lasciava venir meno la lusinga d'accomodarsi al suo soldo. Ma nel tempo stesso teneva di ciò intelligenza col Papa, e gl'insinuava che non volesse lasciare uscire Sigismondo di Roma in tempo di tanto sospetto. Il Coleone all'opposto conoscendo che se Sigismondo militasse dalla sua parte, sarebbe utile cosa e gradita alla Signorìa di Vinegia, e che ne farebbe salire la sua armata in maggiore reputazione, volentieri si disponeva ad accettarlo. N'ebbe però sentore il Pontefice, e prevedendo che facilmente Rimino ed altri luoghi sarebbero perduti, se succedeva quella unione, si risolvette d'impedirgliela; e fermollo per un anno a servigi della Chiesa con lo stipendio di diecimila ducati. Fu veramente opportuna avvedutezza quella del Papa. Perocchè si vide poi il Coleone con un esercito di quindicimila soldati venire di Lombardìa per gli stati del Duca Borso in Romagna, ed accamparsi nell'Imolese. Laonde avrebbe di leggeri messo sossopra tutta la provincia, se come i Signori di Pesaro di Faenza e di Forlì, fosse stato ancora Sigismondo sotto i suoi stendar-

di. Ma il Papa per essere vieppiù cauto ch'e' non potesse mischiarsi di quelle fazioni, occupollo intanto a sedare alcuni tumulti che in Norcia erano risvegliati, e che al comparire di Sigismondo con le genti d'arme rimasero tosto sopiti.

Gli è facile immaginare in quanta tristezza doveva essere trattanto immerso l'animo di Sigismondo. Egli che confidentissimo per parecchi anni a sommi Pontefici aveva come General Capitano governato gli eserciti di S. Chiesa, e delle Repubbliche di Vinegia e Firenze; fattosi nome tra più valorosi condottieri d'esercito che avesse Italia, non sapea comportare di vedersi in fine quasichè privo d'ogni stato ed amistà, in sospetto alla Santa Sede, in odio e in disprezzo agli altri Principi, dover contentarsi alla testa di pochi soldati di starsene inoperoso; mentrechè l'emulo suo Federigo fatto più potente e glorioso su le sue perdite, prescelto a Generale dell'esercito collegato dal Re Ferdinando, dal Duca di Milano e da Fiorentini veniva ad opporsi in Romagna all'oste del Coleone. Dove le cose andarono in guisa, che impedito questo Capitano di penetrare più entro nello stato della Chiesa, e per sino di voltarsi su la Toscana, dopo consumati alquanti dì senz'altro fatto che di piccole scaramuccie, pensò di dovere ritirarsi ad alloggiare al ponte della Riccardina, per avere più comode le vettovaglie dal Ferrarese. Nella qual ritirata avendolo Federigo attaccato, il dì 25 di luglio fu commessa una sanguinosa zuffa di più ore con pari danno d'ambe le parti. Così il resto della campagna passò senza vantaggio d'alcuno. Giacchè nè il Coleone potè avanzarsi, nè posar piede dove avrebbe voluto in pregiudizio della Chiesa o de' Fiorentini, restando stretto da Federigo, dal figliuolo del Re e dal Duca di Milano, che di persona concorsero a questa guerra: nè per altro fu egli vinto ad uscire dalla Romagna, sin tanto che sopraggiugnendo il verno egli in quel di Ravenna si ritirò alle stanze, e in quel di Pisa passò il Duca di Calabria, e il Duca di Milano si ritirò in Lombardìa.

1468 Disparvero poi quelle nubi di guerra prima che il nuovo anno 1468 fosse innoltrato alla primavera: che non vedendo il Pontefice di potere acchetare le novelle discordie d'Italia, alle quali nè per suoi conforti, nè per trattarsene da lui con gli oratori de' Principi, si dava fine; formati egli stesso a suo senno gli articoli della pace, a' 2 di febbrajo solennemente li pubblicò, dichiarando che chiunque ristasse di sottoscriverli, sarebbe escluso dalla Comunione di Santa Chiesa. E perchè con quell'atto d'ecclesiastica potestà il saggio e zelante Pontefice studiava di volgere contro il nemico comune l'ira onde i Principi si laceravano fra loro, ed era per ciò negli articoli destinato al Coleone il Generalato d'una sacra lega contro i Turchi; i Viniziani vi accedettero prestamente, come quelli ch'erano esposti ad estremo pericolo dopo che Maometto fermata tregua a tre anni col Re d'Ungarìa, non avea più ritegno di caricare le terre della Repubblica con tutto il peso delle sue armi. Non dissentivano gli altri potentati dalle condizioni che il Pontefice aveva dettato, e solamente disapprovavano che alle spese loro venisse il Coleone premiato d'avere messo tutta Italia in allarme. Ma il Pontefice avendo rivocato ogni condizione che riguardasse quel Capitano, tolse di mezzo ogni ostacolo alla generale pacificazione, la quale accettata da tutti fu da lui pubblicata a' 25 d'aprile. Non è da dubitarsi che Sigismondo, siccome feudatario di Santa Chiesa, e oltre a ciò stipendiato da Sua Santità, non fosse de' primi a sottoscrivere quella pace. Durante il verno gli era stato permesso di venire a casa; giacchè col riflesso della misera sua condizione crescendogli ogni dì più la tristezza e l'affanno, ancora la sanità del corpo gli veniva mancando: nè altro refrigerio sapeva desiderare che di convivere alla sua famiglia. Ma benchè della salute malconcio, egli si era portato di nuovo a Roma a' piedi del Papa per implorare che la condotta gli fosse raffermata. Sembra ancora, che manifestata a Sua San-

tità la disposizione da se fatta a favore di Salustio Malatesta ad esclusione di Roberto, stimasse d'averne ottenuto la sovrana approvazione. Certo si legge, che a' 3 di giugno Salustio diede in procura a Raniero de' Monaldi cancelliere del padre, tuttochè assente, di comparire in suo nome innanzi al Pontefice, o dove più bisognasse, ed esporre ch'egli intendeva come vicario di Santa Chiesa d'essere incluso nella lega e pace d'Italia stabilita dalla Santità Sua, e che obbligavasi ad ogni potere di mantenerla. Intanto il Papa vedendo che Sigismondo non aveva altro modo di mantenere le poche sue soldatesche, dacchè la sua condotta a soldo della Chiesa era spirata a' 16 di marzo, non volle aggravargli l'angoscia che lo strascinava al sepolcro; ma volle che da quel termine ad un altr' anno fosse raffermato al soldo di Santa Chiesa; e le condizioni furono queste: ch'e' dovesse avere sempre su l'armi, ed in servigio della Santa Sede, sessantaquattro uomini d'arme ben forniti di loro cavalli e d'ogni altra cosa appartenente alla loro milizia; che tosto riceverebbe quattro mila fiorini d'oro di camera in prestito su lo stipendio, ed il rimanente ch'erano altrettanti gli si pagherebbero in rate eguali di mese in mese: dovunque fosse occorso di mandarlo con quelle genti, gli sarebbero state assegnate secondo lo stile consueto stanze ed alloggi convenienti, e la legna e gli strami per i cavalli: e quante volte le vittuaglie fossero mancate al suo bisogno e de' suoi soldati, gli fosse lecito di comperarle in qualunque parte, e tradurle senza licenza nè pagamento di tratta nè altro qualunque peso: il Papa come Signore dovendo difendere il suo Vicario prendeva in guardia la città nostra e tutto lo stato di Sigismondo, e gli concedeva per ciò, che la metà delle genti d'arme descritte potesse mettere in Rimino, e nondimeno si computassero nella condotta, o vero se così meglio gli fosse piaciuto, tenervi cinquanta fanti in cambio d'un certo numero di genti d'arme: terminata la sua condotta a' 16 del

marzo venturo, dovesse ciò non ostante stare a disposizione di Sua Santità, per essere nuovamente da lui provigionato, o diversamente accomodarsi a sua voglia. I quali capitoli furono ratificati e giurati dal Cardinal Vescovo di Vicenza e dal Vescovo di Feltre a nome del Papa, e da Sigismondo medesimo a' 23 di giugno. Nuova e più grave malattìa lo assalse però tra breve tempo, la quale diede chiaro a comprendere che nè la robustezza della sua tempra, ne il vigore di un età ancor ferma e aitante, lo salverebbero ch' ei non mancasse assai presto vittima di quel dolore che gli era fitto nell'animo, e che ogni di più incrudeliva al paragone della sua primiera prosperità con l'avvilimento presente; non occorrendo di vero ascrivere l'infermità sua a quello, di che pure corse sospetto, cioè a veleno che gli fosse stato apprestato da' suoi nimici. Della quale malattìa poichè alcun poco si trovò sollevato, ottenne in grazia del Pontefice di venire a Rimino. Quivi però sempre afflitto dal male a' 16 d'agosto spiegò nuove disposizioni codicillari, per le quali ordinò, che i poderi e le cose da lui comprate pocanzi nel territorio di Ragusi, passassero sin d'allora ad essere possedute da Lucrezia e Pandolfo suoi figliuoli l'uno de' quali subentrasse all'altro che senza figliuoli maschi fosse premorto: dove l'uno e l'altra morissero senza prole maschile, succedessero con simile vincolo Isotta e Salustio; finalmente se questi ancora senza figliuoli maschi fossero trapassati, s'applicassero que' beni alla fabbrica del suo Tempio di San Francesco. Così ben persuaso dal male che il consumava, ad apparecchiarsi alla morte, premessi gli atti di religione che a perfetto Cristiano convengono, cessò di vivere a' 7 d'ottobre. Fu il suo cadavere riposto, ed è pur tutt'ora appartato dagli altri del suo casato, nel sepolcro ch'e' si avea per ciò fatto costruire assai nobile in san Francesco alla diritta del maggiore ingresso presso la capella da lui eretta al suo avvocato san Sigismondo con la seguente Iscrizione:

SVM · SIGISMVNDVS · MALATESTAE · E · SANGVINE · GENTIS·
PANDVLFVS · GENITOR · PATRIA · FLAMINIA · EST·
VITAM · OBIIT · VII · ID · OCTOB · ETATIS · SVE · ANN · L · ET · L · MENS · III · D · XX·
ET · MCCCCLXVIII ·

Grande speranza di profitto ed augumento avevano proferto alla città nostra i primi anni del governo di questo Principe, avendo egli nel 1431 soppresso d'un colpo quattordici dazj, e dato nuovi provvedimenti ad accrescere ogni qualità di traffico interno a vantaggio de' cittadini. Ma le guerre, nelle quali fu poi di continuo involto, siccome lo dispogliarono al fine pressochè di tutto lo stato, così ridussero ancora i suoi sudditi a pessima condizione; non avendo giovato a ritardare questa miseria il frutto delle sue prime fortunate imprese, già stato distratto in sontuosi edificj, in molteplici stipendj, ed in ogni maniera di profusione, come lo aveva a ciò tratto un eccessivo desio d'immortalare il suo nome e quello dell'amata sua Isotta.

Gli è pur frequente, che la sincera istoria ci appresenti negli uomini più famosi di ciascun secolo tanto di vituperevole ed indegno ne' loro vizj, che il prospetto delle virtù loro ne rimanga troppo annebbiato ed incerto. Spiccarono per verità in Sigismondo qualità egregie per essere distintamente commendato non solo a dì suoi, ma ancora ne' secoli posteriori; se tra il prospero corso di parecchi anni della sua vita, negletta la prudenza moderatrice d'ogni fortuna, e perciò rovesciata da capo a fondo la sua grandezza, non avesse lasciato a' posteri per tale cagione più vivo l'abbominio de' suoi difetti. Non altra idea che rozza e meschina è lecito di formarsi della milizia de' suoi tempi, se paragonisi a quella che professarono gli antichi Romani, o vero a quella che a sì eccellente grado di perfezione si vede per comune studio degli Europei essere salita a' dì nostri. Cionnonostante se a ben governare le cose della guerra, ed apparecchiare il buon esito de'

combattimenti si richiedono in un Generale certe virtù, qualunque siasi il costume e la forma del militare; dovrà pure aversi in gran conto che a Sigismondo si dovesse dar lode, che all'età trovandosi di trentasett'anni, e d'avere per lo spazio di ventiquattro retto più volte il bastone del Generalato di varie potenze d'Italia, non avesse mai perduto battaglia; e che nè meno tra l'abbattimento de' suoi più tardi infortunj gli venisse punto mancando la reputazione grandissima che si aveva acquistato nell'armi, e per la quale si giudicava che niuno lo superasse, se non se forse il Duca Francesco Sforza. Oltracciò quando l'esercito d'un Re d'Arragona per solo difetto d'una bombarda dovette ritirarsi dall'assedio d'un piccolo castello di Toscana, molto dovrà estimarsi che Sigismondo sapesse intorno Vada rinvenir nuovo modo di piantare le artiglierie, dove la natura del suolo nol permetteva all'usata foggia; e molto più che fosse suo trovamento il trar delle bombe di ferro che andassero a portar tra nemici con lo scoppio loro il fuoco e la distruzione. Con la destrezza e gagliardìa naturale della persona, coltivata sin dalla fanciullezza sua con ogni maniera d'esercizj sino a poter di leggeri vincere chicchè si fosse nel corso, non era disagio o fatica ch'e' non sapesse sopportare nel campo, e fare a' soldati sofferire di buona voglia con l'esempio ch'e' dava loro, e quante volte occorresse con la facondia sua propria d'un parlare attraente e fiorito. Perchè molti erano, che comparando tanta durezza e parsimonia del suo accampare tra l'armi con lo splendore e la delicatezza della sua vita domestica, non dubitavano d'appellarlo l'Alcibiade italiano, come quello che sapeva secondo che a grado gli era, signoreggiare e servire egualmente all'asperità o alla mollezza, alla severità o alla licenza. Imperocchè mentre la magnificenza degli edificj, la sontuosità delle feste, la liberalità de' conviti superavano di leggeri la ricchezza di questo Principe, dalla largità de' doni e degli sti-

pendj erano a lui d'ogni parte condotti non solamente uomini nelle matematiche, nella giurisprudenza, nell'astronomìa, nella rettorica, nella poesìa, e in tutte l'arti nobili di pace e di guerra eccellenti, ma gl'indovini stessi, i giullari, i buffoni, che a ricreamento e splendidezza amava d'avere intorno. Nulla più frequente a leggersi negli atti pubblici di que' giorni, che l'attribuzione di case o poderi in guiderdone a tali, che per qualunque servigio o militare o di corte gli fossero accetti. La qual cosa lungi dal dileticare la memoria della condizion di que' tempi, non può meno che renderla odiosa a chi sappia come quelle tante largizioni erano soprattutto nudrite dalle condanne e confiscazioni assai famigliari. Nè meno indulgente fu al lusso de' sudditi, e particolarmente delle donne: giacchè i Nobili del Consiglio di Fano a persuasione di Fra Giacomo da Monte-brandone, uomo di santi costumi, avendo scritto alcuni capitoli che moderavano il dispendio delle solennità nuziali e del femminile abbigliamento, e quelli avendo a lui presentato perchè gli approvasse, anzi vogliamo, rispose loro, che le donne vadano ornate a loro piacere, ciò ridondando in isplendore e bellezza della città. E pure in mezzo di questo suo fasto si lasciò talvolta sorprendere da non so quale grettitudine, per cui gliene venne quel maggior danno che forse meno gli soprastava. Perocchè fu il Broglio d'avviso, che niuno più gli nuocesse di quel Goro Lolli, che mal pago di lui nel campo dell'esercito Sanese, com'ebbe poi potere grandissimo nella corte di Pio II suo zio, attraversò sempre ogni pratica d'onesto accordo da lui proposta. Gli amori di Sigismondo anzi che onesti fossero o riservati, gli diedero nome di Signor dissoluto e libidinoso, più ancora di quello che ne' Principi italiani rendesse in que' dì sopportabile la generale licenza. Imperocchè si trova che da Vanetta de' Toschi fanese ebbe Roberto, da Isotta degli Atti Salustio Malatesta, da Gentile di ser Giovanni da Bologna Pandolfo e Lucrezia,

da altre donne Umilia, che fu suora delle Umiliate, Alessandra, Valerio, Giovanni, Galeotto, Margherita, Antonia, ed Elisabetta. I quai figliuoli tutti erano nati d'illecito congiungimento, e la maggior parte sin tanto ch'e' visse in conjugio con Ginevra d'Este, e Polissena Sforza. Negligente della data fede, e fallace de' suoi propositi tutte le volte che l'utilità gli suggerisse diverso partito, non trovò in fine chi fosse impegnato a giovarlo sinceramente; massime che con le ultime nozze si avea precluso l'adito a quelle potenti aderenze, che in condegno parentado avrebbe di leggeri riscosso. Avventuroso non per tanto in questo, che dove la prospera sorte, e l'alta opinione de' suoi talenti, lo aveano fatto dileggiatore non che d'ogni umana potenza, ma de' riti stessi e de' ministri della religione, sino a ribellare dal supremo capo della Chiesa, fu poi dagli estremi infortunj ammaestrato di restituirsi alla debita soggezione delle divine leggi.





## CITAZIONI E NOTE AL COMMENTARIO

## DELLA VITA E DE' FATTI

## DI SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA.

.0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0.

Pag. 274 lin. 8. Muratori *Rer. Italic. Script.* = Gli Annali di Milano d'autore Anonimo da un Codice Novarese. = La Cronica di Castello di Castello di Bergamo = Vita di Bartolommeo Coglioni stampata in Vinegia presso Grazioso Percaccino nel 1569 = De' Popoli Comuni P. Gregorio di Valcamonica, Venezia 1698. presso Giuseppe Tramontino.

— lin. 12. Vedi nell'Appendice i Num. I. II. III. IV. V.

— lin. 27. Ne' protocolli di Francesco Paponi nel pubblico Archivio di Rimino sotto il 2 dì settembre del 1448 si ha una di casa in Villa di s. Mauro per 100 lire di denari di Ravenna fatta in nome *Magnifice Dñe Dñe Antonie qu. Jacomini de Barignano Matris Magnificorum et Potentum DD. Nostrorum D. Sigismundi Pandulfi et D. Malateste Novelli de Malatestis.* = 26 di maggio del 1449: *Nobilis et strenuus Juvenis Gulfinus filius spectabilis ac strenui viri Suvardini qo. Jacomini de Barignano Conductor gentium armorum* comprò de' beni pel valore di 150 lire di bolognini. = 15 di gennajo 1451: Una compra fatta da Antonia da Barignano pel valore di 100 ducati d'oro *coram egregio legum Doctore D. Johanne Antonio de Monticulo de Faventia honorabili Vicario generoxi viri Tomaxii de Burgo de Verona honorabilis Potestatis Civitatis Arimini ejusque Comitatus etc. dignato ob Magnificentiam et Excellentiam infrtē Magnifice Dñe emptricis Matris Magnificorum Dñorum Nrōrum de Mallatestis, cui non licebat Palatium Comunis Arimini ascendere, descendere de suo solito Tribunali.* = 1447 21 aprile: Sigismondo donò *Nobili Juveni Gulfino filio Nobilis ac strenui viri Suvardini de Barignano Conductori gentium armorum ejusque filiis etc. singulos introitus et redditus ex quibuscumque datiis* dovuti alla sua Camera dalle Castella di s. Andrea in Patrignano, e di s. Andrea in Bazanigo del Contado Riminese = 1452 17 d'agosto: Confesso fatto da *Antonia filia qu. D. Comini alias Bergamaschio de Barignano.* = 1455 14 di marzo: *Spectabilis ac strenuus armiger ac Gentium armorum Conductor Sovardinus qu. Comini alias Bergamaschio de Barignano de Brixia habitator civit. Arimini* vendette ad Antonia sua sorella de' terreni che avea nel Contado di Brescia *in territorio Barignani fundo fornacis veteris* per prezzo di 400 ducati d'oro che le doveva. = 1441 2 di settembre: *Nobiles viri Joannes et Bartolomeus Armiger strenuus fratres et filii qu. Nobilis Viri Jacomini alias Bergamaschio de Barignano habitatores Arimini* ricevettero 400 ducati d'oro *in dotem Nob. Dñe Albarie filie qu. Cesaris de Agolantibus* ( di Rimino) *sponse & future uxoris dicti Johannis etc.*

In altre filze dello stesso Notaro nell'Archivio de' PP. Agostiniani si legge come il dì 26 d'ottobre 1433 Matteo de' Lenzoli di Firenze procuratore del magnifico e potente signor Lodovico da s. Severino Capitano delle genti d'arme della Repubblica di Vinegia promise una di lui figliuola per nome Maria *spectabili viro Thomaxio qu. Cumini alias Bergamaschio de Barignano civi Brixien, praesenti etc.* con dote di 1000 fiorini; e similmente adì 15 di luglio del 1456 avere Antonia costituito suoi procuratori, i quali dovessero comparire dinanzi al Vicario del Podestà di Brescia, e protestare *quod ipsa tenet et possidet unam seu plures domos cum curte et orto simul tenentes in Citadella veteri Brixie contrata S. Johannis Evangeliste sive S. Michaelis etc. et quod ipsas intendit et vult vendere spectabili viro Gottofredo de Yseyo Civ. Brixie pro pretio ducatorum quingentorum quinquaginta auri cum benefitio banimentorum seu proclamationum et gridarum etc. secundum formam Juris Statuti et Ordinamentorum comunis et civitatis Brixie maxime sub rubrica loquente de bonis immobilibus vendendis ad gridas.* = Secondo il nostro Monsig. Jacopo Villani morì Antonia il dì 20 di maggio del 1471, e fu sepolta in S. Giovanni Evangelista.

Pag. 275 lin. 24. Clementini *Raccolto Istorico* P. II. nelle Vite di quei Signori. Ammiani *Storia di Fano*. L'eruditissimo sig. Annibale Olivieri ha pensato che Paola Malatesta sorella di Malatesta Signor di Pesaro, rimasta vedova di Sinibaldo Ordelafi Signor di Forlì nel 1385, passasse poi a seconde nozze con Pandolfo nostro, appoggiandosi a quello che scrive l'Ammiani, che dopo guarito Pandolfo da un male che lo sorprese sul fine del 1394, partendo esso per Milano *restò ella in Fano alla cura de' figli Roberto, Gismondo, Domenico, e Giacoma, ed al governo della Città*. Ma considerato quanto più tardi vennero al mondo questi figliuoli naturali di Pandolfo, e poichè la Paola Bianca si morì secondo l'Ammiani nel 1398, non vedo come il giudizioso Scrittor Pesarese siasi lasciato trarre in inganno dall'errore altrui.

Pag. 276 lin. 4. Dal Documento Num. VI nell'Appendice chiaro si vede come nel 1425 ubbidivano a' Malatesti nostri Rimino, Cesena, Fano, Sinigaglia, Bertinoro, Cervia, e Borgo-san-sepolcro. = Vedi ancora il Documento Num. I. come Bonifacio IX aveali confermati Vicarj in Rimino, Fano, Fossombrone co' loro Contadi e distretti, e nelle Ville e Castella di s. Martino in Venti, di Molazano, di Vecciano, di Corpalò, di san Paolo e di Trebbio nella Diocesi Riminese, e dell' Isola de' Gualtrisj ossia Gualtresca, e di due Cartoceti e di Bagno piccolo e di s. Biagio nelle Diocesi Fossombronate e Fanese. Il P. Muccioli nel Catalogo della Biblioteca Malatestiana di Cesena cita come esistente nell' Archivio Vaticano una Bolla dello stesso Papa, con la quale il dì 2 genn. del 1391 investilli di Cesena, Sinigaglia, Meldola, Castelnovo, Dugara, Sant'Arcangelo, Sestino, Pergola, Donato, e Fanzo. Ma nell' Inventario delle Scritture trovate dopo morte di Sigismondo Pandolfo, che trascritto dalla collezione del Cav. Claudio Paci riporto nell' Appendice al N. ultimo si vede, che con una Bolla stessa diè loro anche il Montefeltre e il Vicariato di Mondàvio, chiamato poi il Vicariato di Fano, poichè ad istanza di Si-

gismondo fu incorporato al Contado di quella Città; oltrechè diverse altre Bolle di Papa Martino V particolarmente vi sono annoverate, per le quali a cadauno de' sopradescritti luoghi ebbe titolo la Signoria di Carlo e de' suoi fratelli.

Pag. 276 lin 19. Gio: Batt. Marini *Apologeticon Feretranum* Cap. VIII. Num: 6

— lin. 29. Muratori *Rer. Ital. Script.* Cronica Riminese.

Pag. 277 lin. 13. Vedi il Documento ultimo nell'Appendice.

— lin. 23. Clementini nella *Vita di Carlo* = La Cronica Riminese si esprime che fu la notte di s. Croce adì 14.

Pag. 278 lin. 8. Fra Andrea Biglia *Storia Milanese*.

— lin. 27. Memorie Storiche Riminesi, Bologna 1790.

Pag. 280 lin. 2. Ammiani *Storia di Fano* = Clementini *Raccolto Istorico*.

— lin. 9. Blondi Flavii *Hist. ab inclinatione Romanorum* dec. III. lib. III. pag. 448, Basileae 1559.

— lin. 13. Clementini *Vita di Galeatto Roberto*.

— lin. 33. Chronicon DD. de Malatestis auctore *Marco Battaglia Arimineasi*, continuatore vero *Tobia Veronense*, editum et illustratum a Joanne Baptista Contareno 1750 Venez. nel T. 24 della Racc. di *opuscoli scientifici e filologici*.

Pag. 281 lin. 12. Clementini loc. cit. Ammiani *Stor. di Fano*.

— lin. 26. Muratori *Antichità estensi*.

— lin. 29. Clementini l. c. Ammiani *St. di Fano*. Fr. Andr. Biglia *St. Milan.*

Pag. 282 lin. 6. Marini *Saggio di Ragioni della Città di S. Leo*, Pesaro 1758. a pag. 19. = Andrea Biglia l. c. Lorenzo Bonincontro ne' suoi Annali scrive che Sinigaglia fu poi data dal Papa a Malatesta di Pesaro; ma io trovo che quei di Pesaro si tenevano ancora Fossombrone.

Pag. 284 lin. 32. Fl. Blondi *Hist. ab incl. Ram.* dec. III. lib I. pag. 403, lib. II. pag. 413.

Pag. 285 lin. 19. Muratori *Rer. Italic. Scrip.* Cronica Riminese.

— lin. 28. Clementini l. c.

— lin. 31. Di questa discendenza si è scritto appartatamente all'occasione d'illustrare le monete le medaglie e i sigilli de' Signori Malatesti per servire al chiariss. sig. Guid'Antonio Zanetti. = Di Giovanni per altro trovo un documento abbastanza pregevole tra gli atti di Francesco Paponi nel nostro pubblico Archivio sotto il dì 9 ottobre del 1430. *Cum controversia verteretur inter magn. Virum Johannem q̄m magn. viri Ramberti Dñi Zanais de Malatestis de Arimino ex una parte, et magnificam Juvenem Dñam Ludovicam Filiam q̄m Magn. viri Gasparris q̄m Dñi Galaocti de Malatestis de Arimino eo quod dictus Johannes petebat a dicta dña Ludovica uti haerede dicti Dñi Galaocti sui q̄m Avi mediante persona dicti Gasparris sui q̄m Patris ducatos duo millia auri sibi Johanni relictos per dictum Dñum Galaoctum prout constat ex ultimo testamento ipsius Dñi Galaocti et versa vice dicta Dña Ludovica dicebat se non teneri ad solutionem predictam certis causis et plus asserebat dictum Johannem Ramberti injuste tenere et occupare locum Montis Porcii cum possessionibus rebus et bonis et castellariis, de qui-*

*bus olim d. Dñus Galaoctus qm avus suus fuit renovatus, et que fuerunt dicti Guasparris sui qm Patris: quem locum Montis Porcii asserebat spectare ad ipsam ut Neptem d. Dñi Galaocti et ipsum haeredem mediante dicto Guasparre suo qm patre, vel saltem in casu quo diete res essent devolute ad Monasterium aliquod vel locum, ubi apparerent esse emfiteotice, et debere renovari ut proximiorem; contra vero dictus Johannes asserebat dicta Castellaria ad eum pertinere pro eo quod Dñus Galaoctus fuit renovatus pro se filiis et nepotibus masculis, et sic non poterat dicta dña Ludovica dici inclusa, et enim tunc non haberet nepotes ex filio ipse Johannes videtur inclusus velut nepos ex fratre, tum quod ipse Johannes fuit de dimidia dictarum rerum renovatus ut constat etc.....ad hanc conventionem etc....ipse partes devenerunt videlicet quod ipsa dña Ludovica heres predicta det et consignet d. Johanni Ramberti domos suas positas in Civitate Arimini in Contrata S. Marie in Curti contiguas domibus dicti Johannis Ramberti etc..... item Castrum castelioni cum omnibus existentibus in Curia dicti Castri cum omni dominio Jurisdictione et jure quod haberet ipsa dña in dicto Castro et Curia..... item quod ipsa dña Ludovica ultra predicta d. Johanni ducatos 700 auri..... et versa vice quod dictus Johannes Ramberti exponat et instrumentum finis de quantitate 2000 ducatorum eidem relictorum per dictum dñum Galaoctum. Item quod promittat transferre ipsi dñe Ludovice omnia et singula sua jura etc in Castellariis Berardi veteris et Guiardi, et Busichii pro dimidia ipsorum Castellariorum et etiam in possessionibus rebus et bonis Montis Porcii et Castellariorum predictorum, in quibus ipse Johannes Ramberti jus habet pro dimidia pro indiviso cum Comite Guidone de Montecuculo fratre ipsius d. Abbatis S. Laurentii in Campo jus se habere dicentis in alia dimidia ipsarum Possessionum, et ipsa jura et actiones talia qualia etc. teneatur ipse Johannes diete dñe Ludovice transferre obtenta licentia a prefato Dño Abbate infra terminum unius Mensis, quod si prefatus D. Abbas licentiam predictam nollet concedere tunc ipse Johannes conveniat d. Dñe Ludovice retrotransferre vineas positas in Comitatu Cesene, et quicquid ut supra dicta Dña promixit dare pro dictis 700 ducatis*; dichiarandosi che Ludovica viene a tale accordo con presenza e licenza del nobil uomo Giovan Raimondo del già Ugolino de' Roelli e del nobil giovane Nicolò figlio del Magnifico Antonio del già Nicolò de' Conti di Montefeltre d' Urbino suo marito, e dello stesso Antonio suo suocero, assistita ancora perchè minore d'anni 25, però maggiore d'anni 12, dalla presenza del nobil uomo Rinaldo figliuolo del Cavalier Belmonte dalle Caminate di Rimino suo attinente, del nobil uomo Pandolfo del fu Giovanni de' Mengardoni, di Francesco del fu Atto di Bordarino, di Raffaele del già Matteo di Branchino, tutti Riminesi, tutti vicini d'essa Signora, eletti dal Vicario del Podestà Atto degli Ungari di Sassoferrato in luogo de' consanguinei. Segue l'Istromento di cessione fatto da Giovanni di Ramberti a Ludovica, presente tra gli altri il nobil uomo Leonardo di Roello attinente di lei, e sotto lo stesso giorno si consegnano da Lodovica al marito *ex causa matrimonii contracti et consumati* lire 5500 di bolognini in contante, gioie, bestiame etc. e inoltre la tomba di s. Mauro fortificata e de' terreni posti in quella Villa = da

protocolli stessi sotto il dì 26 d'ottobre del 1424 si ha, che altri lasciò raccomandata una figliuola a Giovanni di Ramberto e a Gasparre di Galeotto *de Magnifica domo de Malatestis de Arimino et magnificis dominabus dñe Viridi* consorte al primo, *et Dñe Comixisse Novelle* consorte all'altro. = Il Clementini fa con errore questo Giovanni discendere da Paolo il Bello.

Pag. 287 lin. 12. Clementini l. c. Muratori *Antichità Estensi*.

Pag. 289 lin. 16. Piero Aristotile, o degli Aristoteli Bolognese si vede nel 1430 Vicario del Vescovo Girolamo in Rimino.

Pag. 294 lin. 23. Vedi nell'Appendice il Documento. N. VIII.

Pag. 295 lin. 12. Clementini l. c. = Muratori *Antichità Estensi*.

Pag. 296 lin. 21. Flavii Blondi *Histor.* Dec. III. lib. V. pag. 466 edit. cit.

Pag. 297 lin. 10. Clementini l. c. = Olivieri *delle monete di Pesaro* = Raynaldi *Annales ecclesiastici* = Muratori *Rer. Ital. Script.* Bonineontri *Annales*. = Nel 1432 *el Sig. Carlo da Pesaro e 'l Sig. Gallazzo furono caeciati da Pesaro e reduxorse nelle città di fossanbrone e sansi carigli Condotiero fece l'intrata della città di pesaro per santa chiesia*: così Gasparre Broglio, il quale scrivendo queste cose più tardi fallò nell'anno.

-- lin 14. Flavii Blondi loc. cit.

-- lin. 17. Appendice N. IX.

Pag. 298 lin. 2. Raynaldi *Annales Ecclesiastici* = Muratori *Annali d'Italia*.

— lin. 8. Marchesi *Supplem Istor.*

Pag. 299 lin. 9. Clementini *Vite di Galeotto Roberto, e di Sigismondo Pandolfo* = Cronica Riminese nella Raccolta *Rer. Ital. Script.*, e similmente la Cronica del Broglio,

— lin. 31. Flavii Blondi *Histor.* Dec. III. lib. V. pag. 466.

Pag. 300 lin. 12. Clementini *Vita di Sigismondo*.

— lin. 29. *Omnia suum habent tempus et cum commissis curae suae populis jus dederis, negocia aliqua tractaveris, aliqua viris bonis ministris tuis tractanda commiseris, tunc te ad orationem, divinarumque rerum meditationem conferre debes; deinde rursum vicissim eandem curam reaccipere*: così in un Breve d'Eugenio IV diretto al B. Galeotto Roberto riferito interamente negli Ann. Eccl. del *Raynaldi*.

Pag 301 lin. 8. Appendice N. X.

-- lin. 27. Cronica Riminese citata = Cronica di Gasparre Broglio » nel » 1432 adì to d'ottobre passo di questa vita el biato Galaotto roberto in san» to arcangielo, e fo portaro el suo corpo in arimino. la vita sua fo tanto cato» lica e bona quanto potesse essere più, e morì ben confesso e contritto con » tutti li sacramenti di santa chiesia, e volse ehe fosse sotterrato a san france» scho e non volse esser messo in sepoltura in terra propria denanzi alla por» ta della chiesia, e eosi ve. semper meno santa vita, et non volse alla sepul» tura sua ponpa alcuna, solo avere quatro dopieri et non più, e de poi la sua » morte a fatti molti miraculi « Vedasi ancora nella sua vita il Cav. Clementini.

-- lin. 32. Così dal suo testamento scritto il dì 23 di maggio 1475 tra gli atti di Gasparre di Fagnano nel pubblico Archivio di Rimino.

Pag. 302 lin. 2. Cronica Riminese citata.
Pag. 303 lin. 6. Appendice N. XI.
-- lin. 11. Appendice N. XII.
-- lin. 15. Appendice N. XIII.
Pag. 304 lin. 25. Flavii Blondi *Hist. cit.*
-- lin. 32. Marchesi *Supplemento Storico della Città di Forlì*.
Pag. 305 lin. 7. Flavii Blondi *Hist. cit.*
-- lin. 16. Raynaldi *Annales Ecclesiastici*.
Pag. 306 lin. 9. Clementini *Vita di Sigismondo* = Muratori *Antichità Estensi*.
-- lin 29. Muratori *Annali*.
Pag. 307 lin. 29. Clementini loc. cit. = Processo in pergamena presso di me.
Pag. 308 lin. 18. Clementini *Vita di Carlo Signor di Pesaro*: col quale conviene Gasparre Broglio intorno al giorno = Olivieri *delle Monete di Pesaro* = Raynaldi *Ann. Eccl.*
Pag. 310 lin. 7. Flavii Blondi *Hist. cit.* = Marchesi *Supplem. Stor.* = Clementini loc. cit.
-- lin. 22. Appendice N. XIV.
Pag. 311 lin. 3. Clementini loc. cit.
Pag. 313 lin. 19. Flavii Blondi *Hist. cit.* = Barthol. Facii *Vita Alphonsi Regis*.
Pag. 314 lin. 27. Flavii Blondi *Hist. cit.*
Pag. 315 lin. 8. Clementini loc. cit.
Pag. 316 lin. 9 Flavii Blondi *Hist. cit.*
Pag. 317 lin. 20. Flavii Blondi *Hist. cit.*
Pag. 319 lin. 3. Appendice N. XV.
Pag. 321 lin. 24. Flavii Blondi *Hist. cit.*
-- lin. 29. Cronica Riminese cit. = Clementini loc. cit.
-- lin. 31. Tra gli atti di Francesco Paponi nel pubblico Archivio si legge sotto quel giorno = *Cum diceatur Jacobum qu. Johannis de Covignano Comitatus Arimini tanquam inimicum ad presens Magnificorum D. D. de Malatestis commorantem ad presens cum gentibus Illustris Principis Dñi Ducis Mediolani ad presens inimici dictorum Mgen. DD. abstulisse et per vim derobasse unum mulum strenui viri Marci qn. Nicolai Paxini de Arimino armigeri valoris octo ducatorum.*
Pag. 322 lin. 18. Cronica di Gasparre Broglio = *nel 1431 lo Illõ Misser Sigismondo essendo giovencello dovento Capitano di santa chiesia per romagna e per sua gran virtu redusse la magna città di bologna alla divotione di santa chiesia, la quale era ribellata, e fece l'intrata per santa chiesia; nella quale città riecevette grandissimo triumpho e onore.* = Similmente la Cronica Riminese pubblicata dal Muratori.
-- lin. 33. Scipione Ammirato Storia Fiorentina.
Pag. 324. lin 25. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 325 lin. 6. Flavii Blondi *Hist. cit.*
Pag. 326 lin. 16. Flavii Blondi *Hist. cit.*
-- lin. 26. Cronica di Gasparre Broglio = *nel 1437 fo principiato el Castello in Arimino chiamato Castello* Sighismondo *esso adi 20 di Marzo*.

Pag. 327 lin. 2. Ammiani *Storia di Fano*.
-- lin. 14. Appendice N. XVI.
Pag. 328 lin. 17. Cronica di Gasparre Broglio : *el nome de piu virtu che se hoperasse in quella giornata l'onore fu dato allo Ill. Signor Misser Sigismondo di Malatesti, dove acquisto gran fama che valentemente si porto.*
Pag. 329 lin. 11. Clementini loc. cit. = Sajanelli *Hist. Monum. ord. s. Hieronymi B. Petri de Pisis.* edit. 2.
Pag. 330 lin. 26. Flavii Blondi *Hist. cit.*
-- lin. 30. Cronica di Gasparre Broglio : *nel 1438 adi 18 di Magio. El Cap. nicolò picinino tolse bologna per lo Sño duca di Milano ; e fuvi morto l'officiale della guardia. el locatenente della Chiesia fo preso el quole era venetiono; elle giente del S. Misser Mallatesta furono messe a saccomanno.*
-- lin. 33. Cron. cit. = Comentarj di Gino Capponi = Flavii Blondi l. c.
Pag. 331 lin. 5. Cronica Riminese pubblicata dal Muratori.
-- lin. 15. Scipione Ammirato *Istoria Fiorentina*. Flavii Blondi *Hist. cit.*
Pag. 332 lin. 4. Appendice N. XVII.
-- lin. 8. Cronica Riminese pubblicata dal Muratori.
Pag. 333 lin. 30. Commentarj di Gino Capponi. = Flavii Blondi *Hist cit.*
Pag. 334 lin. 21. Flavii Blondi *Hist. cit.*
-- lin. 26. Cronica di Gasparre Broglio, e l'altra pubblicata dal Muratori.
Pag. 336 lin. 17. Cronica Riminese dal Muratori.
Pag. 337 lin. ultima. Commentarj di Gino Capponi = Simonetta *vita di Francesco Sforza* = Baldi. *Storia mss. della Casa Feltresca*. = Cronica di Gasparre Broglio = Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
Pag 340 lin. 16. Scipione Ammirato *St. Fiorentina* = Flavii Blondi *Hist cit.*
-- lin. 28. Cronica di Ferrara nel Tomo XXIV. *Rer. Italic. Script.* = Flavii Blondi *Hist. cit.* = Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
Pag. 341 lin. 19. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
Pag. 342. lin. 1. Commentarj di Gino Capponi.
-- lin. 12. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
-- lin. ultima. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
Pag. 343 lin. 29. Cron. di Gasp. Broglio = Cron. Riminese pubbl. dal Muratori.
Pag. 344 lin. 6. Vedi il Documento N. XVIII. nell'Appendice.
Pag. 345 lin. 10. Flavii Blondi *Hist. cit.*
Pag. 346 lin. 3. Cron. Rimin. pubbl. dal Muratori = Cron. di Gasp. Broglio.
Pag. 347 lin. 12. Croniche suddette.
-- lin. 30. Flavii Blondi *Hist. cit*
Pag. 348 lin. 2. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
Pag. 349 lin. 4. Cronica suddetta.
Pag. 350 lin. 12. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori = Cronica di Gasparre Broglio = Flavii Blondi *Hist. cit.*
Pag. 351 lin. 8. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 353 lin. 5. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 353 lin. 31. Cronica pubbl. dal Muratori = Vedi il Documento N. ultimo nell'Appendice, e il Simonetta nella Vita di Francesco Sforza = Clementini *Vita di Malatesta Novello*.

Pag. 354 lin. 9. Bartholomaei Facii *Vita Alphonsi Regis*.

Pag. 355 lin. 2. Cronica di Gasparre Broglio.

- lin. 15. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

Pag. 356 lin. 21. Le due Croniche sopraccitate

- lin. 33. *adì 12 di Settembre venne il Re d'Aragona a campo a Fano; lì era il Conte Francesco con una gran gente. Si pensa che il Re avrà poco onore.* Cronica Riminese pubblicata dal Muratori.

Pag. 360 lin. 20. Croniche Riminesi citate.

Pag. 361 lin. 3. Clementini *Vita di Sigismondo*.

Pag. 362 lin. 16. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 363 lin. 30. Cronica suddetta.

Pag. 364 lin. 17. Clementini loco cit.

Pag. 365 lin. 7. Croniche citate.

Pag. 367 lin. 5. Croniche Riminesi cit.

- lin. 13. Odd'Antonio è generalmente dagli Scrittori detto Conte d'Urbino, ma duca è detto dal Broglio: ed anche Guerriero Berni scrive, che dappoi fu detto Duca d'Urbino. Il Sajanelli poi nella sua Storia della Congregazione del B. Pietro da Pisa mostra documenti, dove Oddantonio in quest'anno intitolavasi *Dux Urbini ac Montisferetri et Durantis Comes*.

Pag. 369 lin. 22. Cronica di Gasparre Broglio.

- lin. 26. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

Pag. 370 lin. 9. Ammiani *St. di Fano*.

- lin. 13. Cronica di Gasparre Broglio.

- lin. 28. Simonetta *Vita Francisci Sfortiae*. = Flavii Blondi *Hist. cit.*

Pag. 371 lin. 1. Mons. Bernardino Baldi *Vita MS. di Federigo d'Urbino* nella Biblioteca Albani di Roma.

- lin. 7. Atti di Francesco Paponi nel pubblico Archivio.

- lin. 14. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

Pag. 372 lin. 27. Olivieri *Memorie d'Alessandro Sforza Signor. di Pesaro*.

Pag. 373 lin. 2. Appendice Documento N. Ultimo.

- lin. 21. Cronica di Gasparre Broglio.

- lin. 31. Appendice N. XVIII.

Pag. 374 lin. 8. Cronica di Gasparre Broglio.

- lin. 15. Scipione Ammirato *St. Fiorentina*.

- lin. 24. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

- lin. 28. Croniche cit.

Pag. 375 lin. 5. Cron. Rimin. pubbl. dal Muratori Barth. Facii *Vita Alph. Regis*.

- lin. 33. Cron. Rimin. pubbl. dal Muratori. = Simonetta *Vita Francisci Sfortiae*.

Pag. 376 lin. 29. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 377 lin 7. Cronica citata. Flavii Blondi *Hist. cit.*

Pag. 377 lin. 27. Croniche citate.
— lin. 8. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
— lin. 16. Ammiani *St. di Fano* = Clementini *Vita di Sigismondo Pandolfo*.
— lin. 24. Ammiani Storia di Fano.
— lin. 31. Cronica Riminese pubblicata dal Muratori,
Pag. 383 lin. 12. Croniche sudd. = Ammiani *St. di Fano* = Simonetta *Vita Francisci Sfortiae* = Flavii Blondi *Hist. cit.*
— lin. 30 Guerriero di Berni *Cronica di Gubbio*.
Pag. 384 lin. 12. Cronica Riminese citata.
Pag. 385 lin. 1 Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 387 lin. 3. Atti di Francesco Paponi nel pubblico Archivio.
Pag. 389 lin. 13. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 391 lin. 27. Croniche Riminesi citate.
Pag. 392 lin. 10. Marchesi *Suppl. Ist. della Città di Forlì*
— lin. 13. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori. Clementini loc. cit.
— lin. 28. Cronica Riminese citata.
Pag. 393 lin 21. Scipione Ammirato *St. Fiorentina* Fl. Blondi *Hist. cit*.
Pag. 394 lin. 23. Croniche Riminesi cit.
Pag. 396 lin. 1e. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 397 lin. 13. Clementini *Vita di Sigismondo Pandolfo*.
— lin. 19. Raffaele Brancaleoni *Miscellanea mss.*
— lin. 25. Scipione Ammirato *St. Fiorentina*.
Pag. 398 lin. 1. Naldo Naldi *Vita di Giannozzo Manetti*.
— lin. 12. Clementini luogo citato.
— lin. 18. Naldo Naldi l. c.
— lin. 26. Clementini loc. cit.
— lin. 32. Croniche Riminesi citate.
Pag. 399 lin. 27. Clementini *Vita di Sigismondo Pandolfo*. = Cronica Riminese pubbl. del Muratori.
Pag. 400 lin. 6. Scip. Ammirato l. c. = Barthol. Faeli *Vita Alphons. Regis*.
— lin. 19. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
— lin. 30. Cronica suddetta.
— lin. 33. Olivieri *Notizie di Battista di Montefeltre*.
Pag. 401 lin. 4. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.
— lin. 12. A quello che degli Atti di Sassoferrato ha scritto il Manni illustrando il sigillo di Bastardo d'Atto di quel casato, ed a quello che si rinviene nel Raccolto Istorico del nostro Cav. Clementini d'alcuni soggetti dell'un ramo e dell'altro, si aggiungano le seguenti notizie da me scoperte in questi archivj; e non si dubiterà allora che questi di Rimino non fossero derivati da quelli di Sassoferrato, che nel 1439 erano peranche in lustro di Signoria per il possedimento di Col-di-noce, di Metula ed altre castella.

*DALL'ARCHIVIO DELL'ANNUNZIATA DEGLI OLIVETANI DI SCOLCA.*

1278 Adì 4 di Marzo » Dñus Hermannus Dñi Actonis de Saxoferato fecit constituit ac ordinavit Dñum Segnorellum de Rubeis et Federicum Cansorem de Arimn. ad comparendum coram Dño Guidone Comite Palatino de Romena Potestate Civitatis Arimini, et recipiendum ab ipso ducent: libras Ravennae, et Anconae quos denarios predictum Commune promisit, et conuenit ejdem solvere juxta mandatum Dñi Archiepiscopi Ravennatis. Actum in Civitate Perusii in Palatio Populi «

1322 » Indictione V. Arimini Tempore Dõni Joanni Pape XXII Die 4. Octubris ac tempore Nobilis Militis Dñi Pavli de Balionibus Potestatis dictae Civitatis firmatum fuit in Consilio Sapientum Civitatis Arimini more solito congregato in Caminata Palatij dicti Communis proponente, et reformante d. Dño Potestate de presentia, et voluntate Dñi Joanni de Gualdis Officialis d. Communis suo Nomine, et nomine Oradini de Rubulis, Zangoli Sore, et Sampiroli Benvenuti quatuor Officialium d. Communis, quarum vocem habet, ut dicitur. Astante Magnifico Viro Feruntino de Malatestis, et arengante Canudolo Nolario, quod vigore presentis Consilj infrascripte condeptnationes facte de Nobili milite Dño Armanno dñi Brodarij, et ejus Filjo Brodarino debeant cancellari, tolli etc. «

*DALLE PERGAMENE DELLA GAMBALUNGA.*

1327 26 di luglio » Dñs Armannus Fil. qdam Dñi Bradarij de Contrata. S Thome Civit Arimini, et Lolus Filius qdam Hominis s. Andreae Dñi Perleonis de Contrata praedicta «

1370 22 Ottobre » Francisco nato olim Nobilis Militis Dñi Armanni de Contrata s. Marię in Argumine «

1413 12 Settembre. In Sassoferrato i magnifici Francesco del già Aloisio, Atto del già Ermanno, e Carlo del già Giocchino degl'Atti da Sassoferrato come adderenti Seguaci, e raccomandati diletti di Carlo Pandolfo Malatesta de' Malatesti ratificano la lega stipulata sotto li 17 luglio decorso in Rimino tra Paolo Riminese Vescovo di Cervia come Procuratore di Nicolò Marchese di Ferrara, e dal Magnifico Ugoccione de' Contrarj, e Carlo Malatesta Rettore di Romagna a nome ancora de' suoi Fratelli.

*DALL' ARCHIVIO DEL RMO CAPITOLO.*

1427 » Die 21 octobris. Congregato, et coadunato Capitulo dñorum Canonicorum majoris Ecclę Arimin: in Sacrystia superiori d eccl. Ipsi omnes unanimiter et concorditer tamquam de re devoluta ad dict. Capitulum propter lineam Dñi Armanni de Actis proavi infrascripti Francisci renovati de infrascripta re finita, et pacta non servata, dederunt, renovaverunt, et in Enfiteusim concesserunt ñli viro Francisco qdam Acti Bordarini de Actis de Arimino Pronepoti dicti Dñi Armanni primo renovati, tamquam proxmiori dicti Dñi Armanni etc. «

*DAL PUBBLICO ARCHIVIO DELLA CITTA'.*

» Die pma Martij a provido Viro Francisco qdam Acti Bordarini de Ari- 1426
» mino contrate S. Thomę «

» 23 8bris Franciscus qdam Acti Bordarini de Arimino emit Domum a Ca- 1434
» mera Magnifici Sigismundi «

» 21 Maij. Magnificus Aloysius qdam Magnifici Viri Francisci de Actis de 1439
» Saxoferrato fidelitatem promisit Magnifico Sigismundo et Fratri de Malate-
» stis Arimini qui versavice promiserunt ipsum magn. Aloysium tanquam suum
» Recomendatum tueri et defensare; Item eidem concessit et confirmavit For-
» tilitia, quę jam tenet, vid. Fortilitium Collis Nucis cum omnibus suis Vil-
» lis et cum Montanea scripta dictum locum, et cum Hominibus et Personis
» dictę Montaneę. quę antiqvitus fuerunt subpositi dicto loco, et similiter
» Fortilitium Mitulę cum omnibus suis. Item quod ipse Magn. Aloysius pos-
» sit ad honorem ac fidelitatem Magn. Fratrum de Malatestis tenere Domos
» et Possessiones, et quecumque habet in Castro Curia, et Territorio dicti
» Castri Saxiferati. Item contentatur quantum in eo est, quod ipse Magn.
» Aloysius, et Nobilis Buscharus ejus Nepos possint tenere omnia eisdem do-
» nata in dictis Castro, et Curia p. excellentiam Magn. Principis, ac Po-
» tentis ac famosi Capitanei Comitis Francisci Sforzie de Cotignolo. Item
» praefatus Magn. Aloysius promisit dicto Sigismundo accipere sal sibi ne-
» cessarium pro se, et locis predictis de Canipa Salis ipsius Magn. Dñi pro
» pretio quo venditur aliis «

» 12 8bris Teste infra alios = Nobili. Viro Francisco qdam de Actis de 1441
» Arimino «

» 11 Januarij: Francisci qdam Joannis Vgutij de Gualdis, et Francisci qdam 1442
» Acti de Actis de Arimino Nobilium Virorum famosorum Mercatorum finis
» debiti occasione mutui ad mercandum in arte Cambij »

» 8 8bris: Teste infra alios Egregio Viro Francisco qdam Acti de Actis de 1443
» Arim. Mercatore »

» 24 Xbris Cum hoc sit quod Antonius Mri Bernardi de Puteo Lanarolus, 1444
» et Mercator, habitatorque civitatis Arimini, et Nobilis Vir Franciscus qdam
» Acti de Actis de Arimino pāer et in solit etc. se obbligando fuerint confessi
» se mutuo habuisse ad mercandum in arte, Trafico, et exercitio artis Lanę
» Pañorum coloris p. ipsos exercendo in Civitate et districtu Arimini tantum »

» 4 Junii = Francisco qdam Acti de Actis de Arimino Depositario pręfati 1448
» Magni feci Dñi nostri «

Soggetti che si conoscono nel Ramo di Sassoferrato.

Ormanno detto Armanno
Brodajo Cav. detto Pietro Brondacio, Viodatio e Rhotario podestà in Firenze 1300. in Padova 1301. in Bologna 1302. in Orvieto 1308.
Giovanni pod. in Bologna 1313. Vicario Regio in Firenze 1320.
Lotto detto Lotteringo, Lotto Ungaro, ed Ungaro Capitano del popolo Fiorent. 1346 e 1347. Potestà in Firenze 1367. e 1368. Senator di Roma 1369.
Giovanni podestà in Rimino 1395. e 1402. — Aloisio — Francesco 1413
Ongaro pod. in Rimino 1430. e 1436. — Aloisio 1439.

Carlo
Luigi cav. podestà in Firenze 1351. 1352. 1362. e 1363.
Armanno o Ormanno
Atte o Atto podestà in Firenze 1428. e 1429. Senator di Roma 1430.
Attone
Ermanno podestà in Rimino 1276.
Ermanno — Atto 1413
Gioacchino podestà in Rimino 1395. — Carlo 1413.

Soggetti che si conoscono nel Ramo trapiantato in Rimino.

Brodario o Bradario
Armanno 1322. 1327.
Bordarino o Brodarino — Francesco 1370.
Atto
Francesco 1426. 1448.
Antonio 1458 — Ludovico — Ginevra — Isotta 3. moglie di Sigism.
Gio: Francesco — Ludovica — Elisabetta.

Pag. 402 lin. 31. Dell'età d'Isotta degli Atti niuno parlò sin'ora: nè pure il Conte Mazzucchelli nell'opuscolo di notizie di questa Signora. Toccò a me similmente di tacerne quando nelle Memorie Istoriche Riminesi ebbi ad illustrare le sue medaglie. Ora però mi compiaccio d'avere un documento a produrre, col quale assai da presso gli anni suoi vengono determinati. Imperocchè si ha negli atti di Francesco Paponi del nostro pubblico archivio, che a' 9 del novembre del 1447. *Egregia et pudica juvenis dña Genevera adulta filia nobilis viri Francisci qu. Acti de Actis de Arimino major XIIII annorum minor tamen XVIII.... de presentia prudentis juvenis Lodovici filii egregii et famosi mercatoris Johannis qu. Magistri Mengotii Draperii de Arimino sponsi et futuri viri dicte dñe Genevere.... fecit dicto Francisco suo Patri.... recipienti pro se et tamquam patri et legiptimo administratori Antonii Lodovici et dñe Isotte suorum filiorum... finem quietationem..... Item etiam fecit ipsa dña Genevera finem quietationem.... in bonis et hereditate Egregie dñe dñe Isotte sue qu. matris et filie qu. ser Antonii de Meldula et uxoris qu. dicti Francisci de Actis....* Rimane così comprovato che Isotta fu l'ultima delle figliuole nate da Francesco degli Atti,

morta sendo la madre nel partorirla: ciocchè veniva già dimostrato dall'autore dell'Isottèo dove facea dire ad Isotta:

*Vix utero fueram vitales missa sub auras*
*In matris funus lata puella meae,*
*Parvula cum parvum poteram qua mente colebam.*

Perchè a questa figliuola fu dato di dover rinnovare il nome materno. Sendomi così tolto di poter dubitare, che Isotta veramente fu nomata la moglie di Franceseo degli Atti, non m'accade più di sospettare che correttissimo non sia Il documento, che il Padre Mueeioli ne dà fra gli *anecdota et alia* aggiunti al suo Catalogo della Biblioteca Malatestiana di Cesena; per cui si narra, come *Madonna Ixota mogliere de Francesco de Acto de Bordarino presentoe un suo figliolo per lo quale fe voto al beato Roberto perche stava in extremitade etc.* Dopo di che è lecito di conchiudere non solamente ehe la giovane Isotta poteva appena nel novembre del 1447 contare l'anno diciassettesimo; ma di più che sendo la madre sua vissuta sino alla morte del beato Galeotto Roberto, Sigismondo la sorpassava in età almeno di quindici anni, ed ella appena dovea giugnere a tanti nel 1447, quando que' loro amori si cominciarono a celebrare.

Pag. 403 lin. 8. Cronica Riminese pubbl. dal Muratori.

— lin. 12. Scipione Ammirato *St. Fioren.*

Pag. 404 lin. 19. Scipione Ammir. ivi.

— lin. 24. Cronica Rimin. pubbl. dal Muratori.

Pag 405 lin. 12. Comment. di Neri di Gino Capponi = Scip. Amm. *St. Fiorent.*

Pag. 408 lin. 9. Scipione Ammirato non ne mostra a qual tempo fu comineiata quell'impresa dal Re: ma ser Antonio di San-miniato diee, ehe *Apollo i suoi crin dimostrava nel segno già che per torre Europa il sommo Giove sua forma cangiava.*

Pag. 409 lin. 5. Così Roberto Valturi verso il fine del cap. XVII del libro VII *de re militari* » Illud denique Sigismunde Pandulphe non siluerim inter » haec lumina dueum et imperatorum vitae ornamenta tantam videri in te si» militudinem ae consonantiam ut nihil excogitari possit, similius nihil majus » dici cum omne genus hoc hominum dueum et imperatorum laborum patiens » vigiliarum sitis inediae et omnis angustiae imitando aut aequaris aut exces» seris. Quis enim neseit cum per omnem vitam nullum vilissimi eibi' genus » aspernatus sis, una cum tuis militibus populonia expeditione non secundo » istorum more non efbario tantum pane te usum, sed atro sed duro saxi » instar virentique quadam lanugine atque mucore, quem canes animalia ad » cibum semper prona ac jumenta singula fastidirent. Pretereo glandes e su» bere quae tibi tuisque militibus in tanta famis acerbitate tamquam sapore » et condimento quodam immixto opes regiae videbantur. Taeeo stagnantium » fontium calentes ae sulphureas aquas: et quamquam vini habendi faeultas » omnis abesset, ac ejusmodi aquae nauseam prius quamdam afferrent, quam » sitim rextinguerent: nihil tamen tibi ac tuis cum omnium admiratione inco» lentium visum est umquam illis aquis bibisse jucundius «

Pag. 409 lin. 14. Appendice Num. XIX.

Pag. 419 lin. 3. Cristof. da Soldo *Ann. di Brescia* = Cron. di Gasp. Broglio.

Pag. 420 lin. 28. Cristoforo da Soldo *Annali di Brescia*.

Pag. 422 lin. 13. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 424 lin. 6. Zucconi parte 2 dell' *Orditura cronicale* citata dall'Olivieri nelle sue *Mem. di Gradara*.

-- lin. 16. Olivieri *Memorie di Battista da Montefeltre*.

Pag 428 lin. 26. Dominicus Georgius *Vita Nicolai V.* = Cronica di Gasparre Broglio, e quella pubbl. dal Muratori.

Pag. 429 lin. 20. Appendice Num. XX.

-- lin. 31. Georgius *Vita Nicolai V.* = Croniche citate = Ma la bolla di legittimazione si ha pubbl. dal Mazzuchelli nelle sue *Notizie d'Isotta* stamp. in Brescia.

Pag. 430 lin. 20. Negli atti di Francesco Paponi nel pubbl. Archivio si ha, che a' quindici di maggio del 1448 Perleone de' Perleoni ricevette in deposito dal Dott. Paolo degli Altomieri, da Antonio di Sagramorre, e Luca degli Ognibeni sindici del convento di s. Francesco cinquecento fiorini d'oro *tamquam de propriis pecuniis ipsius conventus... et dictam quantitatem promixit ipse Perleonus reddere ac numerare dictis sindicis seu ipsi conventui in fratribus tunc demum cum ipsi sindici seu fratres predicti repererint aliquas possessiones vel aliqua predia seu res immobiles in quibus dicta quantitas dictorum quingentorum florenorum expendatur que quidem possessiones et res immobiles stent et stare debeant pro dote Capelle ab Angelis constructe seu construende vel aliter reparande vel ampliande in dicta ecclesia S. Francisci per magnificam et generosam juvenem dñam Isotam de Actis de Arimino sub iis tamen pactis videlicet quod singulo die in dicta Capella debeant celebrari et diei due misse ad altare dicte capelle per fratres sacerdotes dicti conventus; quod si dicte due misse dietim non dicerentur quod tunc et eo casu fructus ipsarum possessionum ut supra emendarum pro dicta capella et ejus dote debeant distribui et erogari inter pauperes Christi amore Dei, et quod nihil ad ipsos fratres de dictis fructibus perveniat.*

Pag. 431 lin. 13. Mittarelli e Costadoni *Ann. Camald.* Tom. VII. pag. 228.

-- lin. 23. Rubeus *Hist. Raven.*

Pag. 432 lin. 5. Mittarelli e Costadoni *Ann. Camald.* ivi pag. 229.

Pag. 433 lin. 23. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 434 lin. 10. Aeneae Silvii *Hist. Friderici III. Imper.*

-- lin. 15. Dominicus Georgius *Vita Nicolai V.*

-- lin. 33. Bart. Facii *de reb. gest. Alphons. Regis lib. X.* = Bonincontr. *Annal.*

Pag. 435 lin. 25. Bernardino Baldi *Op. ms. cit.*

Pag. 438 lin. 5. Barthol. Facii op. cit.

-- lin. 6. Bonincontri. *annal.*

-- lin. 12. Barthol. Facii op. cit.

-- lin. 14. Bonincontri *annal.*

Pag. 439 lin. 6. Ammirato *Ist. Fiorent.*

Pag. 440 lin. 19. Append. Num. XXI.

Pag 440 lin. 33. Ammirato *Ist. Fioren.*
Pag. 441 lin. 17. Barthol. Facii op. cit.
Pag. 444 lin. 12. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 17. Barthol. Facii op. cit.
-- lin. 30. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 445 lin. 4. Append. N. XXII.
-- lin. 10. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 13. Barthol. Facii op. cit.
Pag. 446 lin. 7. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 27. Barthol. Facii op. cit.
Pag. 447 lin. 5. Barthol Facii op. cit. = Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 9. Cronic. di Gasparre Broglio.
-- lin. 13 Atti del Paponi sotto il di 3 marzo 1452, *Magn. Sigismundus assignavit in augumentum dotis Dñe Johanne filie qu. Magn. viri Alberici de Branchaleonibus de castro Durante strenuo viro Antonello de Narnio conductori gentium armorum habitat. Arimini sponsi et futuri viri prefate Magn. Dñe ad regendum et gubernandum cum mero et mixto imperio et gladii potestate Castrum Petrelle cum tota sua curia et omnibus pertinentiis in provincia Montisferetri.*
Sin dal 1439 Sigismondo avea maritato Maria un'altra figliuola del Brancaleoni col nobile Antonio degli Assassini Ferrarese contatigli in dote 400 ducati d'oro di stampo veneto; come dagli atti dello stesso notajo sotto il dì 25 giugno di quell'anno nel pubbl. archivio.
-- lin. 26. Append. N. XXIII. XXIV. XXV. = Dom. Georgius *Vita Nicolai V.*
Pag. 448 lin. 17. Barthol. Facii op. cit.
-- lin. 23. Bonincontri *Annal.*
Pag. 451 lin. 25. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag 453 lin: 8. Cronica sudd.
-- lin. 17. Cronica sudd. = Du Mont *Corp. diplomatique T. III.*
-- lin 25. Barthol. Facii op. cit.
Pag. 363 lin. 2. Cronica di Gasparre Broglio, il quale però falla nell'anno, notando tutto ciò sotto il 1455. Negli atti di Francesco Paponi nel pubbl. arch. si hanno inseriti due ordini di Sigismondo all'Anastagi suo Consigliero e Segretario, l'uno dato *in campo apud S. Salvatorem die XVII. Octobris 1454*, l'altro *in campo contra Soranum die XVII. decembris 1454.*
-- lin 16. Barthol. Facii op. cit.
-- lin. 24 Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 464 lin. 25. Cronica sud.
-- lin. 27. Dominicus Georgius in *Vita Nicolai V.*
Pag. 465 lin. 9. Scipione Ammir. *Ist. Fiorent.*
Pag. 466 lin. 4. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 16. Bernardino Baldi op. cit.
-- lin. 33. Da un suo bolettino diretto all'Anastagi in data di Fano 24 dicembre 1455.

Pag. 467 lin. 8. Append. Num. XXVI.
Pag. 469 lin 3. Baldi op. ms. cit.
— lin. 29. Append. Num. XXVII.
Pag. 470 lin. 5. Joannis Joviani Pontani *Hist. Neapol. lib. II.*
— lin. 16. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 471 lin. 16. Baldi op. ms. cit.
— lin. 29. Bonincontro *Annali*.
Pag. 472 lin. 27. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 473 lin. 15. Atti di Francesco Paponi nel pubbl. Archivio di Rimino.
— lin. 20. Baldi op. ms. cit.
Pag. 474 lin. 24. Cronica di Gasparre Broglio.
— lin. 31. Joannis Joviani Pontani *Hist. Neap. lib. I.*
Pag. 478 lin. 21. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 479 lin. 17. Cronica suddetta.
— lin. 25. Append. Num. XXVIII. XXIX.
Pag. 481 lin. 7. Cronica di Gasparre Broglio.
— lin. 31. Baldi *op. ms. cit.*
Pag. 482 lin. 19. Append. Num. XXX. XXXI.
— lin. 33. Francisci Filelfi *Epist. Venetiis 1502.*
Pag. 484 lin. 32. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 485 lin. 31. Baldi op. ms. cit.
Pag. 486 lin. 5. Ammiani *St. di Fano*.
— lin. 26. Aggiunte di Francesco Tommasi ad un frammento di Storia Sanese d'Agostino Dati.
Pag. 487 lin. 14. Append. Num. XXXII.
Pag. 489 lin. 15. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 490 lin. 17. Baldi op. ms. cit. = Cronica di Gasparre Broglio. = Appendice Num. XXXIII.
— lin. 24. Baldi op. ms. cit. = Cronica contemporanea d'anonimo Sinigagliese trascritta nel 1534 da Gio: Francesco Andreano comunicatami dall'ornatissimo gentiluomo il sig. Arcidiacono de' Conti Toschi Fagnani di quella città.
Pag. 491 lin. 7. Baldi op. ms. cit.
Pag 493 lin. 4. Append. Num. cit. = Olivieri *Mem. d'Alessandro Sforza*.
— lin. 16. Cronica di Gasparre Broglio.
— lin. 28. Cronica suddetta.
Pag. 498 lin. 11. Simonetta *Vita Francisci Sfortiae.*
— lin. 21. Olivieri *Mem. d'Alessandro Sforza*.
Pag. 499 lin. 3. Pontanus *Hist. Neap. lib. I.* = Cronica di Gasparre Broglio.
— lin. 6. Pontanus *ibidem*. = Simonetta *Vita Francisci Sfortiae*.
— lin. 11. Cronica di Gasparre Broglio.
— lin. 17. Pontanus *ibidem*.
— lin. 22. Cronica di Gasparre Broglio.
— lin. 29. Append. Num. XXXIV.

Pag. 500 lin. 23. Muratori *Ann. d'Italia* = Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 501 lin. 24. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 502 lin. 19. Cronica di Gasparre Broglio. = Cron. Anon. Sinigagliese. = Baldi op. ms. cit.
-. lin. 26. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 503 lin 3. Append. Num XXXXVIII.
- lin. 28. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 504 lin. 2. Cronica dell'Anon. Sinigagliese.
Pag. 508 lin. 27. Cronica di Gasparre Broglio.
- lin. 30. Append. Num. XXXV.
Pag. 509 lin. 27. Francisci Filelfi *Epist.* lib. 18. epist. 25.
-- lin. 32. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 510 lin. 1. Cronica d'anon. Sinigagliese.
-- lin. 12. Jo. Ant. Campani *Vita Pii II.*
- lin. 20. Muratori *Ann. d'Italia*.
- lin. 23. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 31. Muratori *Ann. d'Italia*.
Pag. 511. lin. 3. Ann. sudd. = Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 512 lin. 33. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 513 lin. 14. Append. Num. XXXVI.
- lin. 18. Append. Num. XXXVIII.
-- lin. 30. Cronica di Gasparre Broglio.
- lin. 32. Append. Num. XXXVII.
Pag. 514 lin. 26. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 515 lin. 2. Cronica sud.

Non si poteva a Sigismondo preferire esca più lusinghiera del ricupero di quella città, la quale venuta in sue mani per guiderdone pontificio, ma' deserta e spirante la distruzione barbarica, aveva da lui ricevuto quasi una novella esistenza; siccome dimostra anche il Poeta Parmense nel fine della sua Esperide. La cronica dell'Anonimo Sinigagliese comunicatami dal Sig. Arcidiacono de' Toschi Fagnani comincia dal fare memoria d'un tal ristauro nel modo seguente » L'Ill.mo Sig. Sigismondo de' Malatesta Sig. de Rimini e » de Fano e del vicariato de Mondavio havea nel confine del suo territorio » una grandissima selva lunga quattro miglia per ogni verso, nella qual sel» va erano quattro passi, dove furono morti e rubati gente assai; uno se chia» mava il passo del Brugnetto; il secondo il ponte a lasso; il terzo scarca-man» tello: il quarto più famoso di tutti se chiamava il passo delle canizze. Nel» la qual selva fu già una antica città nominata Senegallia, dove ancora era» no molte ruine, et ancora una rocchetta debile, e ci era il Vescovato del» la città antica in piedi nominato S. Paolino con trentasei case vecchie, et » eraci nove torre in piedi; in questo luogo sempre se riducevano ladroni et » assassini. Vedendo l'Ill.ma Sig. sua questo, e vedendo il sito del paese per» fetto o buono a canto la marina, e sopra un fiume chiamato la Nevola, de-

» ve già era stato porto: vedendo ancora che l'haveva belli colli d'intorno, » e che la rocca era per venire a vantaggio alla città; vedette, che era quasi in mezzo di Fano ed Ancona non troppo longo e non troppo appresso, » deliberò ancora per la fama sua far redificare questa città, e di farla habitare, e fo questo dell'anno 1450 il dì della Pentecoste.

» Mandò l'Illmo Sig. miss. Sigismondo li bandi, e difamò la voce per tutto Italia a chi volesse venire ad habitare in Senigallia, che li donaria tanto terreno, quanto che loro vorrebbero, e che le donaria un paro de bovi » per famiglia, chi verrebbe ad habitare in la città. Ancora dette libertà a » quelli che venivano ad habitare, che loro con il podestà facessino conseglio, e che lor potessero liberamente donare a chi venisse ad habitar terreno, quanto che loro adimandavano. Ancora dette libertà a quella città, » che li debiti, che avessero quelli, che venivano ad habitare in questa non » potessero essere astretti, nè convenuti per niun tempo mai. Ancora le diede libertà, che per la robba, che se portasse in questa città, mai per niun » tempo se li potesse adimandar datio o gabella alcuna. Et incomunciorono » molti cittadini a venire ad habitare ed artesani «

E così segue a narrare come si vennero fabbricando le mura le porte e nuovi torrioni e rivellini, e come fu afforzata la rocca, e gittato a terra il Vescovado che con le sue torri soperchiava la muraglia della città, sintantochè il primo di di novembre del 1459 per la Chiesa vi fece suo ingresso Mes. Giovanni da Castro Governatore.

Dagli atti poi di Bartolo de' Venerandi nel nostro pubblico Archivio si ha, che sino dai 7 di marzo del 1448 Sigismondo e il fratello aveano dato il governo di Sinigaglia e suo contado a Pier Giovanni Burnioli da Cesena suo Segretario: *cum hoc sit quod Magn. Sigismundus Pand. et Malatesta novellus ob nonnulla eorum grata et ardua obsequia et servitia erga statum SSm̃i in Christo Patris et Dñi Dñi Eugenii tunc divina provid. Pape quarti et Romane Ecclesie impensa obtinuerint a Rm̃o in Christo patre et dño dño Lodovico tit. S. Laurentii in Damaso Presbitero S. R. E. Cardinali Aquilejensi vulgariter nuncupato et tunc Apost. sedis Legato vicariatum regimen gubernationem et administrationem civitatis Senegallie suique districtus et comitatus ad R. Eccl. pleno jure spectantium cum mero mistoque imperio et omnimoda jurisdictione temporali cum potestate et facultate concedendi dictam civitatem ejusque comitatum pro utriusque eorum beneplacito in regimen et gubernationem spectabili ac generoso militi Dño Petro Johanni Burniolo de Cesena pro se ac etiam filiis.*

— lin. 15. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 516 lin. 3. Baldi op. ms. cit.

Pag. 517 lin. 4. Cronica di Gasparre Broglio. = Cronica Sinigagliese cit.

Pag 520 lin. 8. Baldi op. ms. cit. = Cronica di Gasparre Broglio.

— lin. 23. Baldi op ms. cit.

Pag. 521 lin. 5. Simonetta *Vita Franc. Sfortiae.* = Jo: Joviani Pontani *Hist. Neap.*

Pag. 521 lin. 28. Cronica di Gasparre Broglio.

Pag. 522 lin. 21. Baldi op. ms. cit.

Pag. 523 lin. 21. Card. Papiensis *lib. II. Coment. Pii II.* = Rubei *Hist. Ravenn.* = Append. Num. XXXIX.

Pag. 527 lin. 14. Ammiani *Storia di Fano*. = Baldi op. ms. cit.

-- lin. 27. Append. Num. XLI.

-- lin. 32. Append. Num. XLII.

lin. 33. Append. Num. XLIII.

Pag. 528 lin. 7. Append. Num. XLIV.

-- lin. 28. Lettere del Card. Piccolomini detto il Card. di Pavia. = Dall'epistola 32 del libro XX di quelle di Francesco Filelfo si vede che sul finir di gennajo il Bessarione era già in Venezia, e tenea seco Nicolò Perotto Arciv. di Siponto, al quale è diretti alcuni di innanzi la lettera 28. del libro med.

Pag. 529 lin. 16. Append. Num. XLV.

-- lin. 31. Append. Num. XLVI.

Pag. 530 lin. 4. Della corte lett. di Sigism. v. la nota 3. del cap. XXI. della P. 2.

-- lin 11. Appen. Num. XLVII.

Pag. 531 lin. 9. Append. Num. L.

-- lin. 12. *Instituistis in Peloponnesum rursus exercitum mittere equites ad tria millia, pedites ad quinque millia duce Sigismundo Malatesta*. Epist. Francisci Philelfi ad Christophorum Maurum ducem Venetiarum. Dat Mediolani idibus martiis 1464 lib. XXI. ep. 1.

-- lin. 14 Cronica di Gasparre Broglio. = Clementini. *Vita di Sigismondo Pandolfo*. = Ducem praefecistis vestris in Peloponesum copiis, cui nihil addi » possit ad laudem. Ita enim sentio de Sigismundo Malatesta: eum esse unum, » cui nemo, hac tempestate praeferri queat ad omnem Turcorum impetum vel » propulsandum, vel antevertendum, vel expugnandum. Viget ingenii acrimo» nia Sigismundus. Viget corporis viribus. Septimum enim nunc agit, quan» tum intelligo, et quadragesimum aetatis annum. Viget peritia rerum bellica» rum. Neque juvenis admodum belli dux mihi probatur, nec admodum se» nex. Hic est ad labores: corpore imbecillior, ille animosus magis quam » prudens. Si Bertoldus, Ludovici Laureani moderati viri: et fortis consilio » uti: quam aetatis ardori obsequi maluisset, nec ipse cum tanto dedecore » periisset nuper ad Corinthum: nec vobis necessitatem in praesentia attulis» set ejus regni recuperandi; quod nullo neque periculo: nec labore uno im» petu coeperatis. Sed dum ille avido predae militi vult gratificari: asservaba» tur enim Corinthi quicquid tributi ex universa Poloponeso. Turcis exa» ctum erat in toto anno: relicto Isthmo quem tueri munireque validius de» bebat, audenter simul atque constanter Corinthum oppugnat: expugnassetque » si se juvenem esse potius quam senem meminisset. Nam neque laborem fu» giens caput casside nudasset, quo funditori praeberet facultatem perdendi sui: » neque a capto colle urbeque diurna oppugnatione exanimata se recepisset in » campana: neque passus esset victorem jam exercitum a victis Turchis opprimi » dormientem. Quibus erratis effectum est ut paulo post desertis a vestro Mi-

» lite Isthmi tutissimis Munimentis Turcus rursum Peloponeso quam modo ami-
» serat, sine ullo praelio potiretur. Nil tale sane de Sigismundo verendum est
» qui ne in pacatis quidem tranquillisque uncquam rebus, oculis ut ita loquar
» somnum admittit, et omnem vel locorum vel temporum difficultatem ducit
» pro ludo, et eo est corporis robore, ea laborum tollerantia, ea dexteritate
» membrorum, ut Thoraca pro lacerna, pro calceis caligas: pro sertis galeam,
» et cassidem habeat. Hereditariam possidet bellandi omnem pugnandique di-
» sciplinam. Ita enim et educatus et institutus est ab ipsa infantia et a Patre
» Pandulfo, et a patruo Karolo duobus fortissimis et probatissimis belli duci-
» bus, ut omnem corporis ornatum poneret in ferrea armatura ludendi stu-
» dium in pugnando voluptatem summam in vicendis hostibus, felicitatem vero
» in triumphandi gloria. A quibus insti utis et moribus profectus cum et sum-
» mae vim eloquentiae addidisset, et eorum studiorum mirabilem splendorem,
» quibus Hominum vita tum stabilissime munitur in omnem fortunam tum do-
» mi ac foris suo ornatu decoreque componitur, quantum sit in hanc diem
» adeptus laudem, vel eo argumento dilucide probatur: quod ob res pulche-
» rime gestas jam secundum a vobis, tanta prudentia tanto consilio et gravita-
» te principibus, in periculosis atque difficillimis Reip. casibus vestris copiis
» est praefectus. Quare cum simul cum belli duce, omnia vobis adsunt; qui-
» bus sit certo speranda victoria de recuperanda et servanda Peloponeso: re-
» liquum est quod saepe moneo, ut ante non fiat in Isthmum impetus quam
» exploratum fuerit abesse Mahometum cum exercitibus suis ab ea regione
» remotius = Vid. cit. Epist. Franc. Philelfi.

— lin. 29. Append. Num. LI.

— lin. 30. Olivieri *Mem. di Gradara* = e *Mem. d'Alessandro Sforza*.

Pag. 532 lin. 9. Append. Num. XLVIII.

— lin. 28. Append. Num. XL.

Pag. 533 lin. 5. Append. Num. IL, LII.

— lin. 17. Notizie de' Bruni Parcitadi pag. 41. e segg. Rimino. = Da un ms. fra i codici dell' Emo Sig. Card. Zelada scritto nel sec. XVII. col titulo *Invest. Divers Pontif. ex Archivo castri S. Angeli et aliis de urbe* » quod vero
» attinet ad castrumnovi Bretin. Dioec. illud donatum fuit una cum possessio-
» ne Gambetule et villis Buschi et fratta ariminen. dioec. ( sed animadvertes
» quod ex litteris Pauli III, et Julii III, de quibus infra, colligitur quod villa
» Buschi donata fuit Gotifredo a Nicolao Card. Legato et possessio Gambet-
» tule a Sigismundo Malatesta ) Gotifredo Rodolenghi da yseo a Malatesta
» novello et postea a Sigismundo Pandulfo de Malatestis cum suis praediis et
» jurisdictionibus, quas donationes confirmaverunt Pius II. et Leo X; nec non
» Nicolaus Card. Theatiensis Legatus, et Laurentius Patriarca Antiochenus Gu-
» bernatores Romandiolae... Talamelli vicariatus fuerat olim a Pio II. concessus
» Antonello de Forlivio. «

Pag 534 lin. 24. Append. Num LIII.

Pag 535 lin. 1. Append. Num. LIV.

Pag. 535 lin. 28. Cron. di Gasp. Broglio = Clementini *vita di Sigism. Pand.*
Pag. 536 lin. 21. Così ne scriveva al Pont. Paolo II. Francesco Filelfo come dalla cit. ediz. delle sue epistole.
Pag. 537 lin. 6. Muratori *Ann. d'Italia*.
-- lin. 32. Francisci Philelphi ep. ad Gerardum Collem. lib: XXIV. ep. 13.
Pag. 538 lin. 13. Ibidem. ep. 23.
-- lin. 20. Ibidem. lib. XXV. ep. 15.
Pag. 539 lin. 16. Chiaramonti *Storia di Cesena* = Clementini *Vita di Sigism. Pand. e di Roberto il Magnifico* = Baldi op. ms. cit.
-- lin. 27. Cod. cit. Zeladiano *Investit. Divers. Pontif.*
Pag. 540 lin. 4. Clementini loc. cit.
-- lin. 21. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 26. Mem. Stor. di Rimino pag. 271 Bologna 1789.
Pag. 541 lin. 21. ivi pag. 262.
Pag. 542 lin. 5. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 10. Append. Num. LVI.
-- lin. 18. Cronica cit. Sinigagliese.
-- lin. 31. Clementini *vita di Sigism. Pand.*
Pag. 543 lin. 9. Append. Num. LV, LVII.
Pag. 547 lin. 12. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 549 lin. 4. Cronica suddetta.
Pag. 550 lin. 17. *Hungari foedus percussere eum Turcis in triennium. Idque mihi pro certo compertum est. Quo fit ut eum nostri homines inter se se digladiantur, Turci in dies magis atque magis viribus augeantur.* Francisci Philelfi lib. XXVIII. ep. 25.
-- lin. 27. Cronica di Gasparre Broglio.
Pag. 551 lin. 9. Appendice N. LVIII.
Pag. 552 lin. 6. Append. N. LIX.
-- lin. 16. Cronica di Gasparre Broglio.
-- lin. 26. Appendice N. LX.
-- lin. 29. Cronica citata.
Pag. 553 lin. 5. Codice degli Statuti Riminesi presso gli Eredi Torsani.
-- lin. 29. *At praelia nostri saeculi puerilibus adsimillima ludis quam admittent scribendi elegantiam: in quibus eum nullus servetur ordo, nulla etiam adhiberi poterunt vocabula prisci moris. Nam neque collatis dimicatur signis, neque acies ex composito struuntur; sed eum tribus aut quatuor in locis pauci dimicent, quam primum inspectantes exercitus, inclinatam ad alterum victoriam conspexerint, hic rapidum fugit, ille aut satisfecisse aexistimaus, qui hostem recedere compulerit, ovans in patriam redit: aut si victoriam prosequitur, hoste illaeso diripiendis equis impedimentisque inhiat.* Blondi Flavii Hist. ab incl. Rom. Imp. Dec. III. lib. 1. pag. 394.
Pag. 554 lin. 6. Append. Num. XXII.
-- lin. 10. Gasparre Broglio in più luoghi.
-- lin. 15. *Utque in his bellicis instrumentis tua tibi Sigismunde Pandulphe quandoque memorem inventa, memorem et caeteris quibus illa usui fore non ambigo. Ponitur ante oculos machina prius invisa a seculisque inaudita: quippe qua secundo sine*

*subsellio aliarum præter omnium morem dictu mirabile librata innixaque solo, ac gravitate post sua pressa persistit. Egregium sane inventum auctore te præclarisque ducibus præsentibus ac posteris quam maxime dignum*. Roberti Valturii lib. X.

-- lin. 18. *Inventum est quoque machina hujusce tuum Sigismunde Pandulphe qua pila aenea tormentarii pulveris plena cum fungi aridi fomite urentis emittuntur*. ibidem.

Pag. 555 lin. 5. *Append. Num. LXVIII.

-- lin. 20. Ammiani *St. di Fano*.

Pag. 556 lin. 556 e 557 Append. Num. XXIV. XXV. LXI. LXIV. LXV. LXVI. LXVII. = Mem. Stor. Rimin. pag. 155 e segg.



# APPENDICE
## DI
# DOCUMENTI.

# I.

*Ex Regest. Bonifac. IX. V. I. pag. 299.*

Bonifatius Episcopus Servus Servor. Dei. Dilectis filiis Nobilibus Viris Karolo et Pandulfo, ac Malateste et Galeotto quondam Galeotti de Malatestis militis natis fratribus domicellis in Ariminen., Fanen. ac Forossinfronien. Civitatibus, eorumque Com itatibus districtibus, necnon Sanctis Martini in Vinti ac Molzani Vizani de C orpalo et Sancti Pauli, ac Trebii Insule Gualtrixiorum Carticeti Barui Piccoli, ac alterius Carticeti, et Sancti Blasii Villis et Castris Ariminen. Fanen. et Forossinfronien. Dioc. ad Romanam Ecclesiam pleno jure et immediate spectantibus pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus Vicariis generalibus, Salutem etc.

Dum onus Universalis gregis dominici superna dispositione nobis injunctum diligenter attendimus, considerantèsque, quod nequimus circa singula per nos ipsos exsolvere debitum apostolice servitutis, nonnunquam probatos Viros, in quibus timor Dñi Sanctus permanet in solicitudinis nostre partem assumimus, ut ipsis vices nostras supplentibus, et eorum cooperatione laudabili nostri oneris gravitatem relevantibus, ministerium nobis commissum favente divina gratia facilius et efficacius exequamur. Et quia inter ceteras, varias, multiplicesque curas, quibus assidue premimur illa potissime pulsat et excitat mentem nostram, ut circa regimen et gubernationem Civitatum, Comitatuum, Terrarum et Castrorum, presertim Romane Ecclesie immediate subjectorum, viros deputemus ydoneos, fide preclaros providentia circumspectos, rectitudine justos, experientia doctos, et solicitudine vigiles, qui statum et honorem dicte Ecclesie diligant, pacem ament concordiam nutriant, subjectos non gravent, et sine personarum ..... justitiam administrent, sicque prudenter et juste populos gubernent et regant, quod iidem populi et subjecti nostri laudabiles se recepisse Rectores et gubernatores providos merito glorientur. Attendentes etiam inconcusse fidelitatis constantiam, quas ad nos et eandem Ecclesiam Romanam geritis, et quod vos jam per aliqua tempora Civitates Ariminen. Fanen. et Forossinfronien., earumque Comitatus et districtus, necnon Sancti Martini in Vinti ac Molazani, Wizani de Corpalo, et Sctī Pauli, ac Trebii Insule Gualtrixiorum Carticeti Barni, Piccoli, ac alterius Carticeti et Sancti Blasii Villas et Castra Ariminen. Fanen. et Forosinfronien. dioc. ad eandem Romanam Ecclesiam spectantes, dicto genitori vestro, et Vobis in Vicariatum per Sedem Apostolicam hactenus concessas bene et laudabiliter rexistis et gubernastis, prout adhuc regitis et gubernatis, nec non circumspectione, industria, ac alias multiplices virtutes, quibus vos Dominus earum largitor multipliciter insignivit, ac volentes nostris et eidem Ecclesie subditis de utilibus et providis guber-

natoribus providere, ac sperantes indubie quod ea que vestris sagacibus studiis duxerimus committenda promptis affectibus et exacta diligentia vestra devotio prudenter et fideliter exequetur, absolventes vos, et vestrum quemlibet per presentes ab omnibus excommunicationis, et aliis sententiis, ac penis, si quas forsan non servando contenta in predicta concessione Vicariatus, Civitatum, Comitatuum, districtum Terrarum, et Castrorum predictorum per eandem Sedem dicto Galeotto genitori vestro predicto, et vobis filiis suis, ut prefertur facta, aut contra ea, seu eorum aliqua veniendo, seu ex quavis causa alia incurreritis, ac ipsas sententias, penas, et processus quoslibet propterea contra vos, seu vestrum aliquos vel aliquem ab homine vel a jure qualitercumque inflictas, latas, et promulgatas, seu factas in quantum publicum aut nostrum, seu dicte Ecclesie, aut Camere Apostolice concernunt interesse tollentes et cassantes penitus, et irritantes, vos et vestrum quemlibet ad jura omnia famam, honores, dignitates, Status pristinos, et in integrum restituentes harum serie et reponentes, ac si predictas sententias et penas non incurrissetis, et contra concessionem predictam, et contenta in eadem, seu eorum aliqua minime vinissetis, vos et quemlibet vestrum quoad vixeritis, vobisque cedentibus vel decedentibus filios vestros masculos legitimos et naturales ex vobis immediate descendentes, natos, et nascituros etiam quoad vixerint Vicarios nostros in temporalibus generales Civitatum, Comitatuum districtuum, ac Castrorum, et Villarum suprascriptorum et pertinentiarum ipsorum; ita quod uno vestrû seu pluribus decedentibus sine legitimis liberis superstitem et superstites ex vobis, si vero filiis superstantibus ipsos filios unum vel plures loco ipsorum decedentium Vicarium, seu Vicarios, ut prefertur, dumodo persistatis et persistant, ac continuetis et continuent in debita obedientia fidelitate nostra, et ejusdem Ecclesie auctoritate apostolica, et de fratrum nostrorum consilio tenore presentium facimus constituimus, et etiam deputamus vobis et cuilibet vestrum, ac ipsis filiis vestris, et ipsorum cuilibet, curam, regimen, et gubernationem, ac administrationem Civitatum, Comitatuum, districtuum Castrorum Villarum, et pertinentiarum per vos, vel alium, seu alios, ac ipsos filios vrõs cum illis mero et mixto imperio, ac omnimoda jurisdictione temporali, que inibi per dictam Ecclesiam, seu alios pro ea diutius exercitata fuerit, et per vos presentialiter exercentur ad honorem nrûm, et ejusdem Ecclesie, statumque pacificum et tranquillum Civitatum, Comitatuum, districtuum, Castrorum, et Villarum predictorum, necnon Civium Comitatum, Universitatum Incolarum et habitatorum ipsorum juste et fideliter exercendi potestatem plenariam committentes, vobisque et ipsis filiis vestris durante vicariatu hujusmodi per vos et ipsos, vel alium seu alios inibi quoscumque Potestates, Judices et Officiales ydoneos, qui possint et debeant questiones quaslibet tam civiles, quam criminales, et alias cujuscumque speciel vel generis motas vel movendas ad forum Civitatum Comitatuum, districtuum, Villarum et Castrorum predictorum, et cujuslibe eorum ratione contractus debiti vel rei de qua agetur, aut alias quovismodo

de jure vel aprobata et prescripta consuetudine pertinentes, exceptis criminibus heresis, et lese majestatis audire, et de illis previa ratiune cognoscere, easque fine debito terminare et executiuni debite demandare constituendi, creandi, et faciendi, removendi, et destituendi, et illos quos placuerit deputandi, nec non colligendi, habendi, exigendi, et percipiendi, et durante hujusmodi Vicariatu vestris usibus applicandi omnia et singula consueta et debita telonea, pedagia, et emolumenta, fructus, redditus, proventus, et introitus quocumque nomine censeantur ad nos et dictam Ecclesiam in Civitatibus, Comitatibus, et districtibus Castris, Villis pertinentia predictis, ita tamen quod ex hoc Universitates et singulares persone Civitatum, Comitatuum, districtuum, Castrorum, et Villarum predictorum, absque ipsorum expressa voluntate, ultra consuetum modum non graventur, et de ipsis omnibus, et singulis debitis, ac pedagiis, emolumentis, et introitibus durante hujusmodi Vicariatu, prout vobis videbitur disponendi, ita quod de administratis et administrandis per vos et ipsos filios vestros, seu officiales vestros nobis aut prefate Ecclesie, vel alicui alii ejus nomine nullam teneamini, nec teneantur reddere rationem. Alienatione tamen bonorum, et jurium ipsius Ecclesie vobis penitus interdicta, ac per vos et ipsos filios vestros vobis cedentibus, vel decedentibus, vel alium seu alios, quibus id commiseritis et commiserint hujusmodi Vicariatu durante merum et mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem predicta, preter quam in casibus superius expressis et exemptis exercendi, necnon contradictores quoslibet et rebelles, quos expedierit temporali districtione qua convenit compescendi, ac omnia, et singula que honori nostro, ac ejusdem Ecclesie, ac pro statu pacifico et tranquillo Civitatum, Comitatuum, districtuum, Castrorum, Villarum, ac Civium Comunitatum, Universitatum, Incolarum, et habitatorum expedire cognoveritis faciendi, statuendi, ordinandi, mandandi, corrigendi, puniendi, diffiniendi, sententiandi, et exequendi concedentes auctoritate predicta plenariam facultatem; ita tamen, quod de hujusmodi consuetis et debitis fructibus, redditibus et proventibus, ac introitibus, et aliis quibuscumque pedagiis et emolumentis teneamini Civitates, Comitatus, districtus, Villas, et Castra, eorumque arces et fortilicia, ac Rocchas vestris expensis et sumptibus fideliter et diligenter reparare, manutenere, conservare, defendere, ac etiam custodire, ac omnia alia ipsorum consueta onera supportare absque eo quod dicta Ecclesia vobis vel alicui vestrum pro hujusmodi Vicariatu, Rectoria, gubernatione, reparatione, refectione, conservatione, defensione, custodia, et oneribus supportandis subvenire in aliquo teneatur. Et nichilominus singulis annis, quibus hujusmodi Vicariatum, Rectoriam, et gubernationem exercebitis, et filii vestri, ut prefertur, exercebunt, de hujusmodi emolumentis introitibus, redditibus, et proventibus pro censu et nomine census Civitatum, Comitatuum, districtuum, Villarum, et Terrarum predictorum Nobis et Romane Ecclesie, seu Camere aplice in Urbe Romana, aut ubi nos, vel Successores nostri canonice intrantes residebimus, aut Romana Ecclesia fuerit censum consuetum et

constitutum, et in terminis deputatis et consuetis, prout in Bullis Vicariatus dicto Galeotto genitori vestro concessis plenius est expressum, vestris et ipsorum filiurum vestrorum periculis fortuna sumptibus et expensis, dare et assignare, ac solvere, necnon militare subsidium, et alia servitia, tam in concessionibus dudum per felicis record. Innocentium VI., et bone memorie Egidium tituli Sancti Clementis Presbiterum Cardinalem Aplice Sedis Legatum de ipsius Innocentij Predecessoris speciali mandato prefato genitori vestro, de ipsis Civitatibus, districtibus, Villis et Terris factis, quam prorogatione per Urbanum V. Predecessores nostros Romanos Pontifices contenta facere, attendere, et adimplere fideliter teneamini, et filii vestri teneantur, Causas tamen omnium et singularum appellationum ac nullitatum quarumlibet, tam criminalium, quam civilium, et alia quelibet superioritatis jura Nobis, ac nostris Successoribus, et Legatis, ac Rectoribus provinciarum nostrarum Romandiole, Marchie Anconitane, ac Massetrabarie, qui sunt et erunt pro tempore expresse et specialiter retinemus, ac etiam reservamus, salvis tamen et reservatis in hoc casu quibuscumque privilegiis et indultis dictorum Civitatum, Comitatuum, et districtuum, ac Villarum, et Castorum, et pertinentiarum predictorum in hac parte competentibus si qua forent, quibus non intendimus propterea derogare. Volumus insuper et hujusmodi Vicariatus Costit utioni adicimus per presentes, quod Cives, Comunitates, Universitates, Incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia accedere, et adfictum Camere Apostolice, sicut olim consueverunt solvere teneantur, quodque vos, et dilecti filii vestri, ac Officiales vestri, et ipsorum quos ad hoc duxeritis et duxerint deputandos Civitates, Comitatus, et districtus, ac Villas et Castra supradicta, nec non Cives, Comunitates, Universitates, Incolas, et habitatores supradictos hujusmodi durante Vicariatu regatis et gubernetis secundum jura et constitutiones, et Statuta Civitatum, Comitatuum, et districtuum, ac Villarum et Castrorum predictorum, et pertinentiarum eorumdem, et alia per dictam Ecclesiam, vel alium ad hoc ab ea potestatem habentem tam edita et approbata, quam imposterum eddenda et approbanda, et quod omnia statuta, si qua essent in eisdem Civitatibus, Comitatibus, et districtibus, ac Villis, Castris suprascriptis contra Romanam Ecclesiam et libertatem ecclesiasticam Ecclesias, ecclesiasticasque personas, seu eorum bona cassetis, et facietis totaliter aboleri, et quod eis non utamini, nec filii vestri utantur. nec eas servetis, nec servent, seu receptetis, aut receptent rebelles et bannitos ejusdem Ecclesie, nec directe, vel indirecte faciatis, nec faciant per alios receptari, nec eis vel eorum alicui auxilium, consilium vel favorem dari, seu prestari ullomodo permittatis, nec permittant, quin potius quoscumque ex eis in vestram, aut ipsorum filiorum vestrorum pervenientes potestatem quotiens super hoc a Legato Sedis apostolice vel Rectoribus dictarum Provinciarum, aut aliis dicte Ecclesia officialibus, ad quos ratione officiorum id pertineret requisiti fueritis bona fide capi faciatis et faciant, et ad hujusmodi requirentes sub fida custodia destinari. Quodque vos omnes gentes et armigeros tam

equestres, quam pedestres per Legatum, seu Rectores prefatos, vel aliū a dicta Ecclesia seu Legato vel Rectoribus hu⁰i ad hoc deputandum quotiescumque transmissos in Civitatibus, Comitatibus, et districtibus, ac Villis, Castris suprascriptis recipere et receptare, ac recipi et receptari, necnon benigne tractari, eisq. de victualibus, et aliis necessariis provideri pro competenti pretio sive foro juxta posse vestrum facere teneamini, et filii vestri teneantur, Quodque Cives, Comunitates, Universitates, Incole, et habitatores Civitatum, Comitatuum et districtuum Terrarum, Villarum, Castrorum aliorum locorum prefatorum, et cujuslibet eorumdem in manibus vestris, seu alicujus, vel aliquorum ad id per vos deputandi vel deputandorum juramentum debite fidelitatis servande Nobis vel Successoribus nrīs, ac vobis et filiis vestris Vicatiis nostris et dicte Ecclesie incongruum ad hoc per nos moderandum terminum prestare corporaliter teneantur. Volumus insuper quod officiales, stipendiarios provisionatos, salariatos, consanguineos, et alios quoslibet, quos vos successivis temporibus ad regimen, gubernationem, seu custodiam Civitatum, Comitatuum, districtuum, ac Villarum, et Castrorum predictorum, et cujuslibet eorum deputare, aut alias vobiscum, aut cum dictis filiis vestris habere et tenere contigerit, antequam eos recipiatis, et recipiant, et admittatis et admittant, vel vobiscum teneatis, aut ipsi filii cum eis teneant in manibus Legati, vel Vicarii generalis predicte Ecclesie in partibus illis, si ipsi, vel eorum alter in eisdem partibus fuerint, seu fuerit, alioquin Rectoris provinc ie Romandiole, sive alicujus alterius ab aliquo ipsorum Legati Vicari, vel Rectoris deputandi corporale prestari faciatis, et faciant juramentum, quod ipsi nullo modo ingenio sive forma consentient, aut permittent posse suo, quod Civitates, Comitatus, et districtus, ac Ville, et Castra suprascripta, vel aliquid eorum Vicariatu durante prefato, a vestris et ipsorum filiorum vestrorum regimine, gubernatione, et administratione, ac fidelitate et devotione dicte Ecclesie quomodolibet substrahantur, et cujusvis alterius persone singularis vel Universitatis potestati, ditioni, vel dominio ad hec nostro vel dictorum Successorum nostrorum interveniente consensu quomodolibet supponantur, quin potius ne id fiat obsistent totis juribus et se opponent, et toto posse fideliter repugnabunt et facient, quod Civitates, Comitatus et districtus, ac Ville et Castra pred. necnon Cives, Comunitates, Universitates, Incole et habitatores sepedicti in vera fidelitate, obedientia et devotione nostra vel Successorum, ac Ecclesie Officialiumque ipsorum permaneant illibata, quodque Civitates, Comitatus, et districtus, ac terre, Ville, et Castra, et alia loca predicta hujusmodi Vicariatu finito ad potestatem, dominium ad manus nosttas, vel Successorum nostrorum libere revertantur, ipsosque Civitates, Comitatus, et districtus, ac Villas, Castra, hujusmodi procurabant toto posse et sine fraude ipso Vicariatu finito tradere et assignare Nobis, aut Successoribus nostris, seu Legato de latere, vel Vicario generali, tunc in illis partibus existenti, aut Rectoribus provinciarum, in quibus Civitates, Comitatus, et districtus, ac Ville, et Castra prefata consistere dignoscuntur, aut alteri ad id per nos vel Successores no-

stros, vel Legatum de latere, seu generalem Vicarium aut provinciarum predictarum Rectores, et apostolica Sede vacante nullo existente Legato, vel generali Vicario, seu Rectore, per Collegium Sancte Romane Ecclesie Cardinalium deputando, vosque ut id sequatur et fiat procuretis oportunis provisionibus et remediis bona fide. Preterea volumus, et huic Vicariatui adiicimus per expressum, quod exnunc singulis decem Annis hujusmodi Vicariatu durante per vos, vel procuratorem vestrum ad hoc a vobis sufficiens mandatum habentem coram nobis, seu illo, vel illis, cui vel quibus id duxerimus, vel successores ipsi duxerint committendum de Civitatibus, Comitatibus, et districtibus, ac Villis et Castris supradictis fideliter regendis et gubernandis, ac fidelitatis, et alias in forma subscripta prestetis solitum et debitum, ac per te Karolum pro te et dictis fratribus tuis in manibus nostris prestitum juramentum; quodque vobis vita finitis predicti filii vestri infra sex menses a die obitus vestri, seu illius, cui succedet personaliter, ac deinceps huõi Vicariatu durante etiam singulis decem annis teneantur et debeant per se, ver procuratorem suum ad hoc sufficiens mandatum habentem coram nobis, vel Successoribus nostris Romanis Pontificibus, seu illo vel illis, cui vel quibus id duxerimus, vel Successores nostri duxerint committendum pred. Civitates, Comitatus, districtus, Villas et Castra, nec non Vicariatum, regimen, gubernationem, et administrationem a nobis et Successoribus nostris et Romana Ecclesia recognoscere, ac fidelitatis, et alias in forma subscripta prestare solitũ et deoitum juramentum, quodque si forsan voluntates, reservationes, retentiones, et alias superius expressata, ac juramentum per vos et ipsos filios vestros juxta formam inferius annotatam prestandum et contenta in eo non servaveritis, et ipsi filii non servaverint, seu non adimpleveritis et adimpleverint, aut contra ipsa, vel eorum aliquod temere per vos vel alium, seu alios feceritis, er ipsi filii vestri fecerint, sive veneritis et venerint, et culpam vestram, super hoc legitime moniti infra trium mensium spatium ammonitionis huõi tempore computandum congrua satisfactione non correxeritis et correxerint, et dictum Censum non solveritis, et non solverint in terminis supradictis eo ipso excommunicationis sententiam, quam in vos et ipsos filios et vestrum et ipsorum quemlibet, qui premissa non servaverit, seu non adimpleverit, aut contra ipsa, vel eorum aliquod contravenerit, ut prefertur, exnunc eo casu ferimus in hiis scriptis incurratis, e a nemine, preter quam a nobis, et Successoribus nostris Romanis Pontificibus nisi dumtaxat in mortis articulo veniatis absolvendi. Et nichilominus ab omni exercitio Vicariatus, regiminis, gubernationis, et administrationis predictorum vos suspendimus ipso jure, illudque vobis penitus inhibemus, et si infra tres alios menses huõi primos tres menses immediate sequentes predicta non curaveritis et ipsi filii vrĩ non curaverint cum effectu debito repparari, extunc ab ipsis Vicariatu regimine, gubernatione, et administratione, ac omni jure vobis et ipsis filiis exinde quomodolibet competente vos et ipsos filios privatos esse volumus, et tenore presentium declaramus. Postremo omnes ambiguitates, seu

dubia, que pretextu, vel occasione concessionis, constitutionis, voluntatis, reservationum retentionum, et conditionum superius dictarum, aut aliquorum aliorum presentibus expressorum quovismodo, et quotienscumque imposterum orirentur, ac ipsorum omnium interpretationem et declarationem ad nos et Successores nostros, et nullum alium volumus pertinere juxta nostrum, vel Successorum nostrorum voluntatis arbitrium faciendas, mandantes quoque districtius Civitatum, Comitatuum, districtuum, ae Villarum, et Castror. predictorum Civibus, Comunitatibus, Universitatibus, Incolis et habitatoribus prelibatis, quod vos, et post cessum vel decessum vestros dictos filios vestros tamquam Vicarios et Rectores suos benigne recipientes et honorifice pertractantes, vobis et ipsis filiis vestris, tanquam nostris Vicariis, et eorum Rectoribus, et aliis vrīs et ipsorum filiorum officialibus, quos in eisdem Civitatibus, Comitatibus et districtibus, ac Villis Castris predictis duxeritis, et ipsi filii vestri duxerint deputandos in omnibus que ad Vicariatus et Rectorie huōi spectant officium vobis et ipsis filiis, ac officialibus vestris ipso durante Vicariatu juxta presentis nostre constitutionis tenorem intendere studeant, et efficaciter obedire. Vos igitur ex traditis vobis dono celesti virtutibus circa Civitatum, Comitatuum. et districtuum, ac Villarum et Castrorum predictorum regimen prosperum et tranquillum diligentes exhibeatis, et etiam studiosos, ac ipsos filios vrōs prout erit vobis possibile erudire, instruere, et docere studeatis, quod Cives, Comunitates, Universitates, Incole et habitatores prelibati utilibus gubernatoribus, et Rectoribus providis gaudeant se commissos, vosque et ipsi filii vestri proinde apud Deum et homines valeatis et valeant merito commendari, ac nostram, et Ecclesie predicte benedictionem et gratiam uberius promereri. Forma autem juramenti, quod ratione huōi Vicariatus suo et vestro nominibus Karolus prefatus frater vester in nrīs manibus prestitit, pro quibus etiam coram nobis de rato promisit, et se solemniter et sponte obligavit, et quod vos et filios vestros in dictis terminis prestare volumus, ut prefertur, ut per eam plenius informemini presentibus inseri fecimus, que talis est. Ego Karolus quondam Galeotti de Malatestis Militis natus pro Bīno Prē et dño dño Bonifacio divina providentia PP. VIIII. et Romana Ecclīa in suis Ariminen. Fanen Forosinfronien. Civitatibus, earumque Comitatibus et districtibus in S. Martini in Uniti, ae Molazani, Vizani de Corpalo, et Sancti Pauli, ac Trebii Insule Gualtrixiorum Carticeti Barui piccoli, ac alterius Carticeti, et Sancti Blasii Villis et Castris, una cum Pandulfo Malatesta, et Galeotto fratribus meis in temporalibus Vicarius pro me et etiam viee et nomine ipsorum fratrum meorum predictorum juro, quod ab hac hora in antea fideles erimus B. Petro Apostolorum Principi, et Beatissimo in Xpō Patri, ac dño nrō dño Bonificio divina providentia PP. VIIII., ac Successoribus suis Romanis Pontificibus canonice intrantibus non erimus in consilio, auxilio, opere, seu facto, aut consensu, quod dictus dñus noster Bonifacius PP. VIIII., seu Successores sui vitam perdant, aut membrum, vel capiantur mala captione, consilium vero quod nobis significaverint, seu commit-

tent per se, seu Nuntios sive literas sine eorum licentia ad ipsorum damnum scienter nemini pandemus, et nunquam erimus verbo, facto, consilio, vel conse nsu directe vel indirecte per nos vel alium, seu alios publice vel occulte, seu quovismodo contra Romanam Ecclesiam dñum nrũm Summum Pontificem, qui nunc est, vel pro tempore erit, sed semper erimus adjutores ad conservandum, retinendum, defendendum, et recuperandum Civitates, Terras, Castra, ac Villas et Rocchas et Bastitas, fortalicia, et omnia alia jura Sctē Romane Ecclesie etiam male alienata, vel per quoscumque homines occupata, vel tirannice detenta, adjuvabimus pro posse recuperare, et recuperata pro posse defendere, et in suo pleno dominio, et eorum juribus, utilitatibus, et honoribus conservare, et dictam Romanam Ecclesiam, et dictum dñum nrũm Summum Pontificem, qui nunc est, vel pro tempore erit, ac Vicarios, legatos, et officiales ipsius Ecclesie, etiam contra Robertum olim Basilice duodecim Apostolorum dictum Gebennen. presbiterum Cardinalem, nunc Antipapam, qui se Clementem VII. ausu temerario nominare presumit, et Johannem olim tituli Sancti Marcelli dictum Ambianen., Geraldum olim tituli Sancti Clementis dictum Majorismonasterij presbiteros dicte Ecclesie Cardi nales, et per felicis recordationis Urbanum PP. VI. immediatum Predecessorem dicti domini Bonifacii justo Dei judicio auctoritate apostolica velut hereticos condemnatos, et contra eorum sequaces, ac dantes eis, vel eorum alicui auxilium, consilium, vel favorem cujuscumque fuerit preeminentie dignitatis, ordinis, religionis, conditionis, aut status, etiamsi Pontificali, aut regali, seu reginali, vel quavis alia presulgeant dignitate, etiam si fuerint dicte Ecclesie Romane Cardinales, et contra alios quoscumque per Ecclesiam denotatos, vel imposterum denotandos, quandiu extra gratiam et comunionem dicte Ecclesie permanebunt, nec eis vel alicui eorum dabimus quovismodo per nos, vel alium, seu alios directe vel indirecte pubblice vel occulte auxilium, consilium, vel favorē, nec ab aliis quantum in nobis erit et impedire poterimus prestari seu dari permittemus, sed eos pro posse donec convertantur et reducantur ad gremium S. Romane Ecclesie, et ad obedientiam et reverentiam prefati dñi Bonifacii PP. VIIII., vel ejus Successorum, juxta tenorem processuum apostolicorum, et prout justum fuerit prefatos damnatos, et filios perditionis proposse persequemur et invademus, et invadi faciemus, etiam contra omnes homines mundi juxta nostrum posse et bona fide, et numquam erimus verbo vel facto, consilio, aut consensu, ut aliquis Imperator, Rex, Dux, vel Marchio, seu quivis alius nobilis Universitas, Comunitas, seu Collegium, cujuscumque Civitatis, Terre, vel loci eligantur, nominentur, seu etiam assumantur in dñum Officialem, vel Rectorem Civitatum, Comitatuum, districtuum, Villarum, seu Castrorum predictorum, sine expressa licentia dicti dñi nrī Pape, qui nunc est, vel pro tempore erit, seu Legatorum ejus, et quod Constitutiones papales maxime felicis recordationis Johannis XXII. Clementis VI. Innocentii VI. Summorum Pontificum loquentium de hac materia proposse et totis viribus observabimus, et si contigeret, quod aliquis nomina-

aetur, vel eligeretur, seu assumeretur in dominum, vel officialem in Civitatibus, Comitatibus, districtibus, Villis, et Castris predictis sine expressa licentia dicti Dñi nostri, vel Legatorum, seu Vicariorum ejus non prestabimus eis auxilium, consilium vel favorem publice vel occulte sed pro viribus quantum poterimus repugnabimus, et quod reverenter et honorifice juxta posse nostrum n Civitatibus, Comitatibus, districtibus, Villis et Castris predictis, in quibus sumus Vicarii deputati, et eorum Comitatu et districtu dictum dñum nostrum Bonifacium Papam VIIII. et Successores suos canonice intrantes, et Legatos, Nuncios, Vicarios, et officiales eorumdem, qui pro tempore erunt, ac in aliis terris, locis, Comitatibus, et districtibus eorumdem quotiens ad partes illas accesserint reverenter et humiliter recipiemus, et proposse honorifice tractabimus, ac in devotione, fidelitate, et obedientia ipsius Romane Ecclesie, et dicti domini nostri Pape, et Successorum suorum canonice intrantium, et Legatorum, Vicariorum, et officialium suorum perpetuo et inviolabiliter permanebimus, et quod numquam contra prefatam Romanam Ecclesiam dominum nrūm dñum Bonifacium VIIII., seu Successores suos Romanos Pontifices canonice intrantes, aut contra Officiales suos vel Successorum suorum non rebellabimus adherebimus quoquomodo, nec auxilium, consilium, vel favorem p ublice vel occulte ipsis rebellantibus dabimus, sed preceptis, monitionibus, et jussionibus Romane Ecclesie, Summorumque Pontificum favebimus, et reverenter obediemus cum effectu, cavalcatas, offensiones, invasiones, dissentiones non faciemus, aut fieri procurabimus contra aliquos Romane Ecclesie fideles, subditos, devotos, et obedientes, nisi in quantum dictus dominus noster PP. permiserit, et de sua processerit voluntate, neque ipsos invademus, nec etiam damnificabimus per nos vel alium, seu alios, nec invadere, aut damnificare attemptantibus seu volentibus quoquomodo prestabimus vel dabimus auxilium, consilium, vel favorem, nullam preterea conjurationem, conspirationem, seu ligam cōntra dictum Dominum nostrum dñum Bonifacium PP. VIIII., ac Romanam Ecclesiam, aut officiales dicte Ecclesie, seu aliquem ipsorum faciemus, seu fieri consentiemus, nec aliquid in eorum damnum faciemus, vel fieri procurabimus directe vel indirecte publice vel occulte, ac omnia et singula in concessione per ipsum dñum Bonifacium Papam Nonum nobis facta, contenta plene et integre observabimus. Sic nos Deus adjuvet, et hec Sancta Dei Evangelia. Nulli ergo &c. nostre constitutionis, deputationis, concessionis, retentionis, reservationis, adjectionis, suspensionis, declarationis, et voluntatis infringere &c. Si quis autem &c. Datum Rome apud Sanctum Petrum III. Nonas Januarii Pontificatus nostri Anno Secundo.

## I I.

*Da un Codice cartaceo in foglio del secol o XVII. della Biblioteca Zeladiana, dove contengonsi diverse Bolle Pontificie. E' la seguente tratta dal Libro V. Bullarum Bonifacii IX. Bulla Vicariatus Arimini etc. pro Malatestis.*

Bonifatius &c. Dilectis filiis Nobilibus Viris Carolo Pandulfo Malateste et Galeotto qu. Galeotti de Malatestis Militis natis Domicellis Ariminen. in Civitatibus Cesenaten. Senogallien. ac Cervien. earumque comitatibus et districtibus nec non in castro Meldule cum Castro novo, et Villa Dugarie, ac in Vicariatus. Archangeli cum omnibus suis pertinentiis nec non in plebanatu Sextini cum castris et locis plebanatus ipsius et in terris castris et locis territorii Montisferetri ac in castris et locis que olim de Comitatu et districtu nrē Civitatis Fanen. fuerant, que hodie castra Vicariatus Fani nuncupantur, nec non in castris pergule ac donati, ac funghi, Cugnanelli, polente, mondolfi, Corinalti Montis Veneris (an melius Veteris) ac Bastita del Piano Ravennaten. dioces. Que omnia per vos tenentur et possidentur in eorum territoriis districtibus ac pertinentiis ad Romanam Ecclesiam pertinentibus et spectantibus pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus Vicariis generalibus salutem &c. Intet ceteras varias multiplicesque curas quibus assidue premimur, illa potissime pulsat et excitat mentem nostram ut regimen et gubernationem Civitatum Comitatum terrarum et castrorum presertim Romaneecclesie immediate subjectorum viros deputemus ydoneos fide preclaros prudentia circumspectos rectitudine justos experientia doctos et sollicitudine vigiles qui statum et honorem dicte Ecclesie diligant pacem ament concordiam... subjectos non gravent, et sine personarum acceptatione justitiam administrent sicque prudenter et juste populos gubernent et regant quod iidem populi et subjecti nostri laudabiles se recepisse Rectores et gubernatores providos merito glorientur. Accedit etiam inconcussa fidelitas et constantia, quam ad nos et eandem Ecclesiam Romanam geritis, et quod vos jam per aliqua tempora Civitates Cesenaten. Senegallien. et Cervien. earumque Comitatus et districtus nec non castrum Meldule castrum-novum villam Dugarie vicariatum s. Archangeli cum omnibus suis pertinentiis plebanatum Sextini cum castris et locis ipsius plebanatus terras castra et loca territorii Montis Feretri et terras castra et loca que olim in Comitatu et districtu nostre Civitatis Fanen. fuerunt que hodie castra Vicariatus qu. Fani nuncupantur, nec non castra pergule donati funghi cugnanelli polente Mondolfi Curinalti Montis Veteris et bastitam del fiano Ravennaten. Ariminen. Fanen. Callien. Eugubin. et Bortonorien. dioc. ad eamdem Ecclesiam spectantia dicto genitori vestro, et

vobis deinde in Vicariatum per sedem apostolicam hactenus concessa bene et laudabiliter registis et gubernastis prout adhuc regitis et gubernatis nec non circumspectio et industria ac alie multiplices virtutes quibus vos Dominus largiter insignivit ac volentes nostris ac ejusdem ecclesie subditis de. utilibus ac providis gubernatoribus providere ac sperantes indubie ea que vestris sagacibus studiis duxeramus committenda propositis effectibus et exacta diligentia vestra devotio fideliter ac prudenter exequetur. Absolventes vos et quemlibet vestrum per presentes ab omnibus excomunicationibus et aliis sententiis et penis si quas forsan non servando contenta in predictis concessionibus Vicariatuum civitatum comitatuum districtuum terrarum et castrorum predictorum per eamdem sedem dicto Galeotto genitori vestro predicto et vobis filiis suis ut prefertur fact. aut contra ea seu eorum aliqua veniendo aut ex quavis alia causa incurristis aut ipsas sententias penas et processus quoslibet propterea contra vos seu vestrum aliquos seu aliquem ab homine seu a jure qualitercumque inflictas latas et promulgatas seu factas in quantum publicum aut nostrum seu dicte ecclesie aut camere apostolice concernunt interesse cassantes penitus et irritantes vos et quemlibet vestrum ad jura omnia famam honorem et status dignitatem pristinam et integram restituentes harum serie et reponentes ac si predictas penas et sententias non incurrissetis et contra concessiones predictas et contenta in eisdem seu eorum aliqua minime venissetis Vos et quemlibet vestrum quoad vixeritis vobisque cedentibus vel decedentibus filios vestros legitimos et naturales ex vobis immediate descendentes natos et masculinos quoad vixerint vicarios nostros in temporalibus generales Civitatum comitatuum districtuum ac villarum et castrorum suprascriptorum et pertinentiarum ipsarum, ita quod uno vestrum seu pluribus decedentibus sine legittimis liberis superstitem et superstites ex vobis si vero filiis superstantibus ipsos filios unum vel plures loco ipsorum decedentium Vicarium seu Vicarios dumodo supersistatis et supersistant ac continuetis et continuent in debita obbedientia et fidelitate nostra et ejusdem Ecclesie auctoritate apostolica tenore presentium facimus constituimus ac deputamus vobis et cuilibet vestrum ac ipsis filiis vestris et eorum cuilibet curam regimen gubernationem et administrationem civitatum comitatuum districtuum castrorum et villarum et pertinentiarum predictorum per vos vel alium seu alios ac ipsos vestros filios cum illis mero et mixto imperio ac omnimoda jurisdictione temporali que inibi per dictam ecclesiam seu alios pro ea diutius exercita fuit et per vos presentialiter exercetur ad honorem nostrum et ejusdem Ecclesie statumque pacificum et tranquillum civitatum comitatuum districtuum castrorum et villarum predictorum nec non civium comitatensium universitatum incolarum et habitatorum ipsorum juste et fideliter exercendi potestatem plenariam committentes vobisque et filiis vestris ipsis durante vicariatu hujusmodi quod per vos et ipsos vel alium seu alios inibi quoscumque potestates judices et officiales ydoneos qui possint et debeant quascumque questiones tam civiles quam criminales et alias cujuscumque generis species motas vel movendas ad forum Civitatum Comitatuum districtuum villarum et castrorum pre-

dictorum et cujuslibet eorum ratione contractis delicti vel rei de qua agitur aut alio quovis modo de jure vel approbata et prescripta consuetudine pertinentis, exceptis criminibus heresis et lese majestatis, audire et de illis previa ratione cognoscere easque finire debito termine et executioni debite demandare costituendi creandi et faciendi removendi et destruendi et alios quos placuerit deputandi, nec non colligendi habendi exigendi et percipiendi, et durante hujusmodi Vicariatu vestris usibus applicandi omnia et singula debita et consueta Teoallonia pedagia et emolumenta fructus redditus proventus et introitus quocumque nomine censeantur ad nos et dictam Ecclesiam in Civitatibus Comitatibus et districtibus castris villis ac pertioenciis predictis, ita tamen quod ex hoc Universitates et singulares persone civitatum comitatuum districtuum castrorum et villarum predictorum absque ipsorum expressa voluntate ultra consuetum modum non graventur et de ipsis omnibus debitis ac pedagiis emolumentis et introitibus durante hujusmodi vicariatu prout vobis videbitur disponendi, ita quod de administratis et administrandis per vos et ipsos fideles vestros seu officiales vestros oobis et prefate Ecclesie vel alicui alii ejus nomine nullam teneamini nec teneatur reddere rationem, alienatione tamen bonorum et jurium ipsius Ecclesia vobis et eis penitus interdicta ac per vos et ipsos filios vestros vobis cedentibus vel decedentibus vel alium seu alios quibus id commiseritis et commiserint hujusmodi vicariatu durante merum ac mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem preterquam in casibus superius expressis exercendi nec non contradictores quoslibet et rebelles quos expedierit temporali distructione qua convenit compescendi omnia et singula que honori nostro et ejusdem Ecclesie et pro statu pacifico et tranquillo Civitatum Comitatuum distructuum castrorum villarum ac Civium Comitatensium universitatum Incolarum et habitatorum predictorum expedire cognoveritis statuendi ordinandi mandandi corrigendi puniendi diffiniendi servandi exequendi concedentes auctoritate predicta plenariam facultatem. Ita tamen quod de hujusmodi debitis et consuetis fructibus redditibus et proventibus ac Introitibus ac aliis quibuscumque pedagiis emolumentisque teneamini civitates comitatus districtus villas et castra eorumque arces et fortilitia ac Rochas vestris expensis et sumptibus fideliter et diligenter reparare manutenere conservare et defendere ac etiam custodire ac omnia alia ipsorum consueta per hujusmodi vicariatū rectoria gubernatione reparatione refectione subvenire in aliquo teneantur et nihilominus singulis annis quibus hujusmodi vicariatum rectoriam et gubernationem exercebitis et filii vestri ut prefertur exercebunt de hujusmodi emolumentis introitibus fructibus redditibus et proventibus pro censu et nomine census Civitatum comitatuum distructuum villarum et terrarum predictorum nobis et Romane Ecclesie seu camere apostolice in urbe Romana aut ubi nos vel successores residebimus aut Romana Curia fuerit, censum consuetum et constitutum et in terminis consuetis et deputatis prout pro hujusmodi civitatibus terris comitatibus et districtibus castris villis et locis predictis hactenus solvi et prestari per vos et alios vicarios consuerit vestris et ipsorum periculis sumptibus et for-

tuna dare et afsignare ac folvere nec non militare fubsidium ac alia fervitia tam in concefsionibus dudum per felicis recordationis Innocentium papam fextum predecefsorem nostrum et bo: me: Egidium Epifcopum .... tunc tituli fancti Clementis presbiterum Cardinalem Apostolice fedis legatum de ipfius Innocentii predecefsoris fpeciali mandato prefato genitori vestro de ipfis civitatibus districtibus villis et terris factis quam prorogatione per pie memorie Urbanum Quintum papam etiam predecefsorem nostrum facta attendere et adimplere fideliter teneamini et filii vestri teneantur caufas tamen omnium et fingularum appellationum et nullitatum quarumlibet tam criminalium quam civilium et alia quelibet fuperioritatis jura nobis et fuccefsoribus nostris et legatis et rectoribus provinciarum nostrarum Romandiole Marchie Anconitane ac Mafse Trabarie qui funt et erunt pro tempore exprefse et fpecialiter retinemus ac etiam refervamus falvis tamen et reservatis in hoc cafu quibufcumque privilegiis et indultis dictarum Civitatum Comitatuum et districtuum ac villarum castrorum et pertinentiarum predictorum in hac parte competentibus fi qua forent quibus non intendimus propterea derogare. Volumus infuper et hujufmodi vicariatus constitutioni adiicimus quod cives comunitates univerfitates incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia accedere et affictum camere aplicē ficut olim confueverunt solvere teneantur quodque vos et filii vestri ac officiales vestri et ipforum quoad hoc duxeritis et duxerint deputandos civitates comitatus Univerfitates incolas et habitatores fupradictos durante hujufmodi vicariatu regatis et gubernetis fecundum jura constitutiones et statuta civitatum Comitatuum districtuum et villarum ac castrorum et pertinentiarum predictorum eorumdem et alia per dictam Ecclefiam vel alium ad hoc ab ea potestatem habentem tam edita et probata quam in posterum edenda et approbanda et quod omnia statuta fi qua efsent in eisdem civitatibus comitatibus et districtibus ac villis et castris fupradictis contra Romanam Ecclefiam et libertatem ecclefiasticam ecclefiasticas perfonas feu eorum bona cafsetis et faciatis totaliter aboleri, et quod eis non utamini nec filii vestri utantur nec eas fervetis nec fervent nec receptetis nec receptent rebelles et bannitos ejusdem ecclefie nec directe nec indirecte faciatis nec faciant per alios receptari nec eis vel eorum alicui auxilium confilium vel favorem dari feu prestari nullo modo permittatis nec permittant quoniam potuit, quicumque ex eis in vestrum potestatem venerit quotiens fuper hoc a legato fedis apostolice vel rectoribus dictarum provinciarum vel aliis dicte ecclefie officialibus ad quos ratione officiorum id pertineret requifiti fueritis bona fide capi faciatis et faciant et ad hujufmodi requirentes fub fida custodia destinari ...... quoque vos omnes gentes et armigeros tam equestres quam pedestres per legatum feu rectores prefatos feu alium a dicta ecclefia feu legatis feu rectoribus hujufmodi ad hoc deputandum quotiefcumque tranfmifsas in civitatibus comitatibus et districtibus ac villis castris fuprafcriptis recipere et receptare ac recipi et receptari nec non benigne tractari eisque de victualibus et aliis necefsariis provideri pro competenti pretio fine fraude juxta pofse vestrum facere teneamini et fili vestri teneantur, quodque cives

comitatenses universitates incole et habitatores civitatum comitatuum et districtuum terrarum villarum castrorum et aliorum locorum prefatorum et cujuslibet eorundem in manibus vestris seu alicujus vel aliquorum ad id per vos deputandi vel deputandorum juramentum debite fidelitatis servande nobis et successoribus nostris a vobis et filiis vestris vicariis nostris et dicte ecclesie infra congruum ad hoc per vos moderatum terminum prestare corporaliter teneantur. Volumus insuper quod officiales stipendiatos provisionatos salariatos consanguineos et alios quoslibet quos successerit temporalibus ad regimen gubernationem seu custodiam civitatum comitatuum districtuum ac villarum et castrorum predictorum et cujuslibet eorum deputari aut alias vobiscum aut cum dictis filiis vestris haberi et teneri contigerit antequam eos recepiatis et recipiant et admittatis et admittant vel vobiscum teneatis aut ipsi filii cum ipsis teneant in manibus legati vel vicarii generalis et predicte ecclesie in partibus illis si ipsi vel eorum alter in eisdem partibus fuerint seu fuerit alioquin Rectoris provincie Romandiole sive alicujus alterius ab aliquo ipsorum Legati Vicarii vel Rectoris deputandi corporaliter prestari faciatis et faciant juramentum quod ipsi nullo modo ingenio seu forma consentient aut permittent posse suo quod civitates comitatus et districtus ac ville et castra supradicta vel aliquod eorum Vicariatu durante prefato a vestris et ipsorum filiorum vestrorum regimine gubernatione et administratione ac fidelitate et divotione dicte ecclesie quomodolibet substrahentur, et cujusvis alterius persone singularis vel universitatis potestati dictioni vel dominio ad hoc nostro vel dictorum successorum nostrorum non interveniente consensu quomodolibet supponantur quin potius ne id fiat obsistent totis viribus et se opponent ac toto posse fideliter repugnabunt, et facient quod civitates comitatus et districtus ac ville et castra predicta nec non cives comunitates universitates incole et habitatores supradicti in vera fidelitate obedientia et devotione nostra vel successorum et Ecclesie officialium permaneant illibata, quodque civitates comitatus et districtus ac terre ville et castra et alia loca supradicta hujusmodi Vicariatu finito ad potestatem dominium et manus nostras vel successorum libere revertantur ipsasque civitates comitatus et districtus ac villas et castra hujusmodi procurabunt toto posse et sine fraude ipso Vicariatu finito tradere et assignare nobis aut successoribus nostris seu legato de latere seu vicario generali in illis partibus existenti ac Rectoribus provinciarum in quibus Civitates Comitatus et districtus ac ville castra predicta consistere dinoscuntur aut alteri ad id per nos vel successores nostros vel legatum de latere seu vicarium generalem aut provinciarum predictarum rectores predictos et apostolica sede vacante nullo existente legato vel generali vicario seu rectore per collegium S. R. E. Cardinalium deputando vosque ut sequatur et fiat procurabitis opportunis provisionibus et remediis bona fide. Preterea volumus et huic vicariatui adiicimus per expressum quod ex nunc singulis annis decem hujusmodi vicariatu durante per eos vel procuratorem vestrum a vobis sufficiens mandatum habentem coram nobis seu illis vel illo cui vel quibus id duxerimus vel successores ipsi duxerint committendum de ci-

vitatibus comitatibus et districtibus ac villis et castris supradictis fideliter regendis et gubernandis et de premissis observandis ac fidelitatis et alias in forma suprascripta prestitis solitum et debitum juramentum quodque vobis vita functis predicti filii vestri infra sex menses a die obitus vestri seu illius cui succedet personaliter aut deinceps hujusmodi Vicariatu durante etiam singulis decem annis teneantur et debeant per se vel procuratorem suum ad hoc sufficiens mandatum habentem coram nobis vel successoribus nostris Romanis pontificibus seu illo vel illis cui vel quibus id duxerimus vel successores nri duxerint comittendum predictas civitates Comitatus districtus villas et castra nec non Vicariatum regimen gubernationem et administrationem a nobis et successoribus nostris et Roma Ecclesia recognoscere ac fidelitatis et alias in forma subscripta prestare solitum et debitum juramentum, quodque si forsan voluntates reservationes retentiones et alia superius expressa ac juramentum per vos et ipsos filios vestros juxta formam inferius annotatam prestandum et contenta in eo non servaveritis et adimpleveritis aut contra ipsa seu ipsorum aliquid temere per vos aut alium seu alios feceritis et ipsi filii vestri fecerint sive veneritis et venerint et culpam vestram super hoc legitime moniti infra trium mensium spatium a monitionis hujusmodi tempore computandum congrua satisfactione non correxeritis et correxerint et dictum censum non solveritis et non solverint in terminis supradictis eo ipso excomunicationis sententiam qua in vos et ipsos filios et vestrum et ipsorum quemlibet qui premissa non servaverint non adimpleverint aut contra ipsa vel eorum aliquid contravenerint ut prefertur existant eo casu protinus incurratis et a nemine preterquam a nobis et successoribus nrīs Roman. Pontificibus canonice intrantibus nisi dumtaxat in mortis articulo valeatis absolvi et nihilominus ab omni exercitio vicariatus regiminis gubernationis et administrationis predictorum vos supendimus ipso jure illudque vobis penitus inhibemus et si infra alios tres menses hujusmodi primos tres menses immediate sequentes predicta non curaveritis et ipsi filii vestri non curaverint cum effectu debita reparatione premissa ab ipsius Vicariatus regimine et gubernatione et administratione et omni jure vobis et ipsis filiis exinde quomodolibet competente vos et ipsos filios privatos esse volumus et presentium tenore declaramus privatos, postremo omnes ambiguitates seu dubia que pretextu vel occasione concessionis constitutionis voluntatis reservari omnium retentionum et conditionum superius dictarum aut aliquorum aliorum presentibus expressorum quovis modo et quotiescumque in posterum orirentur et ipsorum omnium interpretationem et declarationem ad nos et successores nostros et nullum alium volumus pertinere juxta nostrum vel successorum nostrorum voluntatis arbitrium faciendas: mandantes quoque dictorum civitatum comitatuum districtuum ac villarum et castrorum predictorum civibus comunitatibus universitatibus incolis et habitatoribus prelibatis quod vos et post cessum et decessum vestrum dictos filios vestros tamquam vicarios et rectores suos benigne recipientes et honorifice pertractantes vobis et ipsis filiis vestris tamquam nostris vicariis et eorum rectoribus et aliis vestris et ipsorum filiorum officialibus quos in eis-

Ffff 2

dem comitatibus civitatibus et disttictibus ac villis casttis ptedictis duxeritis et ipsi filii vestri duxerint deputandos in omnibus que ad vicariatus et Rectorie hujusmodi spectat officium vobis et ipsis filiis et officialibus vestris ipso durante vicariatu juxta presentis ntē constitutionis tenorem intendere student et efficaciter obedire. Vos igitur et ttaditis vobis dono celesti virtutibus curabitis civitatum comitatuum et districtuum ac villarum et casttorum predictorum regimen prosperum et tranquillum sic diligenter exhibeatis ac etiam ipsos filios vestros prout erit vobis possibile erudire insttuere et docere studeatis quod cives comunitates universitate incole et habitatores ptelibati utilibus gubernatoribus rectoribus providis gaudeant se commissos vosque et ipsi filii vestri proinde apud Deum et homines valeatis ac valeant comendati ac nosttam et ecclesie predicte benedictionem et gratiam uberius ptomereti. Forma autem juramenti quod ratione hujusmodi vicariatus prestare tenemini vestrique filii tenentur et quod vos vestrosque filios in terminis dictis prestare volumus ut prefertur ut per eam plenius informemini presentibus inseri fecimus que est talis. Ego Bartholus qu. Vandis de sotosemptonio notarius publicus et procurator et procuratoris nomine Magnificorum Dñorum Caroli Pandulfi Malateste Galeotti qu. bo: me: Dñi Galeotti militis natotum de Malatestis domicellorum Ariminen. in Civitatibus Cesenaten. Senogallien. ac Cervien. earumque comitatibus et distictibus nec non in Castto Meldulle cum Castronovo et villa Dugarie ac vicatiatu s. Arcangeli cum omnibus suis pettinentiis nec non plebanatu sextini cum castris et locis territorii Montisferetri ac in tetris castris et locis que olim de comitatu et districtu civitatis Fanen. fuerunt que hodie castra vicariatus qu. Fani nuncupantur nec non in pergule Donato sunghi Cugnanelli polente mondolfi Curinalti Montisveteris castris ac bastita del .fiano nuncupata Ravennaten. Ariminen. Fanen ac Bertonorien. dioecs. que omnia per ipsos Catolum Pandulfum Malatestam et Galeottum tenentur et possidentur cum eorum territoriis districtibus et pertinentis ad Rom Ecclesiam spectantibus pro Ss. Dño nrõ Dño Bonifatio papa nono ac prefata ecclesia in temporalibus genetalium vicariorum, et per ipsum dnũm nrũm papam specialiter constitutorum habens ad infrascriptũ plenum et speciale mandatum in forma publica togatum de presente anno millesimo tercentesimo nonagesimo nono indict. septima die decimaseptima mensis novembris ac sctiptum et pubblicatum manu Antonii alias Cederini qu. Cedri de Arimino Aplicã et Imperiali auctoritate notarii publici in animas dictorum constituentium juto quod ab hac hora in antea fideles etunt Beato Petro Apostolorum Principi et Beatissimo in Chtisto Patri ac Dñõ nrõ Bonifatio divina ptovidentia pape nono predicto et suis successoribus Roman. pontificibus canonice inttantibus et non erunt in consilio auxilio opete vel facto quod dictus dnũs noster Bonifacius papa nonus seu successores seu vitam perdant aut membrum vel capiantur mala captione, consilium vero quod ipsis significaverint seu comittent per se seu nuntios aut litteras sine eorum licentia ad ipsorum damnum scienter nemini pandent, nec umquam ... ve rbo facto consilio vel consensu directe vel indirecte per ipsos vel per

alium seu alios pubblice vel occulte seu quovis modo contra Roman. Ecclesiam Dnûm nostrum summum Pontificem qui nunc est vel pro tempore erit, sed semper erunt adjutores ad conservandum retinendum, defendendum et recuperandum civitates terras castra ac villas et Roccas ac Bastitas fortilitia et omnia jura S. R. E. etiam male alienata vel per quoscumque homines occupata vel tirannice detenta adjuabunt pro posse eorum recuperare et recuperata pro posse defendere et in suo pleno dominio et eorum juribus utilitatibus et honoribus conservare dictam Roman. Ecclesiam, et dictum dominum nostrum Pontificem qui nunc est et pro tempore erit ac vicarios legatos et officiales ipsius Ecclesie etiam contra asserentes damnate memorie Robertum olim basilice duodecim apostolorum dictum Gebeñsem Antipapam qui se Clementem septimum ausu sacrilego nominabat se fuisse verum papam ejusque sequaces et dantes ei vel eorum alicui auxilium vel favorem cujusquumque fuerint preheminentie ordinis religionis conditionis aut status etiam si pontificali aut regali vel quavis alia perfulgeant dignitate etiam si fuerint S. R. E. Cardinales et contra alios quoscumque per ecclesiam denotatos vel in posterum denotandos quamdiu extra gratiam et comunionem dicte ecclesie permanebunt nec eis vel eorum alicui dabunt quovis modo per eos vel alium seu alios directe vel indirecte publice vel occulte auxilium consilium vel favorem nec ab aliis quantum in eis erit et impedire poterunt prestari seu dari permittent sed eos pro posse donec convertantur et reducantur ad gremium S. R. E. et ad obedientiam et reverentiam prefati Dñi Bonifatii pape noni vel ejus successorum juxta formam et tenorem processuum apostolicorum et prout justum fuerit prefatos condemnatos et filios perditionis pro posse prosequentur et invadent et invadi facient et contra omnes homines mundi juxta eorum posse et bona fide, et numquam erunt verbo vel facto consilio aut consensu ut aliquis Imperator Rex Dux Marchio seu quivis alius nobilis universitas comunitas seu collegium alicujus civitatis terre vel loci eligantur nominentur seu etiam assumantur in dominum officialem vel Rectorem Civitatum comitatuum et districtuum villarum seu castrorum predictorum sine expressa licentia d. dñi nrī pape qui nunc est vel pro tempore erit seu legatorum ejus et quod constitutiones papales maxime felicis recordationis Johannis XXII. Clementis VI. Innocentii VI. summorum Pontificum loquentium de hac materia pro posse et totis viribus observabunt et si contingeret quod aliquis nominaretur in dominum vel officialem aut rectorem in civitatibus comitatibus districtibus villis et castris predictis sine expressa licentia dicti domini nostri pape vel legatorum seu vicariorum ejus non prestabunt eis auxilium consilium vel favorem pubblice vel occulte sed pro viribus quantum poterunt repugnabunt, et quod reverenter et honorifice juxta posse suum in civitatibus comitatibus districtibus villis et castris predictis in quibus sunt Vicarii deputati et eorum comitatu et districtu dictum dñum Bonifacium papam nonum et successores suos canonice intrantes et legatos nuntios vicarios et officiales eorumdem qui pro tempore erunt et in aliis locis terris comitatibus et districtibus quotiens ad partes illas accesserint reverenter et humiliter recipient et pro pos-

se honorifice tractabant ac in devotione fidelitate et obedientia ipsius Rom. Ecclesie et dicti domini pape et successorum suorum perpetuo et inviolabiliter permanebunt et quod numquam contra prefatam Rom. Ecclesiam dictum dominum Bonifatium papam nonum seu successores suos Rom. Pontifices canonice intrantes aut contra officiales suos aut successorum suorum non rebellabunt nec rebellantibus adherebunt quoquo modo nec auxilium consilium vel favorem publice vel occulte ipsis rebellantibus dabunt sed preceptis monitionibus et jussionibus Rom. Ecclesie summorumque pontificum parebunt favebunt et reverenter obedient cum effectu cavalcatas offensiones invasiones non facient aut fieri procurabunt contra aliquos Ecclesie Rom. fideles subditos devotos et obedientes nisi in quantum dictus dominus papa permiserit et de sua processerit voluntate neque ipsos invadent seu etiam damnificabunt per ipsos vel per aliam seu alios nec invadere aut damnificare attentantibus seu volentibus quoquo modo prestabunt vel dabunt auxilium consilium vel favorem nullam preterea conjurationem conspirationem seu ligam contra dictum dominum Bonifacium papam nonum aut Rom. Ecclesiam et officiales dicte ecclesie seu aliquem ipsorum facient seu fieri consentient nec aliquid in eorum damnum facient vel fieri procurabunt directe vel indirecte publice vel occulte ac omnia et singula in concessione per ipsum dominum Bonifatium papam nonum ipsis facta contenta plene et integre observabunt. Sic me Deus adjuvet, et hec sancta Dei evangelia.

Datum Rome apud sanctum Petrum septimo Kal. Februarii Pontificatus nrī anno decimo

F. de Monte Politiano

Gratis de mandato D. N. pp.
Jo: de Tremosint.

## III.

### *Ratificatio Conventionum inter Papam et Malatestas ex eodem libro 5. Bullarum Bonifatii pape IX. pag. 325. et seqq. citati Codicis Zeladiani.*

In Christi nomine Amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo quadringentesimo Indictione octava die mercurii decimo octavo mensis februarii in camera a falchionibus posita intra palatia residentie magnifici et excelsi domini domini Mantue &c. in civitate veteri Mantue in contrata listarum sancti Alexandri presentibus venerabili viro Dño Bartholomeo de Bondililis Archipresbitero majoris Ecclesie Mantuan. spectabili et egregio militi dño Galeotto qu dñi Zannis de Malatestis de arimino et Joanne qu. Ramberti de Malatestis de arimino testibus ad infrascripta vocatis specialiter et rogatis ibi cum sanctissimus in Christo pater et dominus dominus Bonifatius divina providentia papa nonus per suas bullas apostolicas datas Rome septimo Kal. Januarii Pontificatus ejus-

dem sanctissimi in Christo Patris anno XI. gratiose concesserit et commiserit magnifico Domino dño Pandulfo nato qu. excelse memorie dñi Galeotti de Malatestis pro sancta Rom. Ecclesia Vicario Generali Ariminen. regimen gubernationem et administrationem civitatis Auximi ac Montisluponi castrificardi montisfani montisfiliorum Optanei staffili et offagine castrorum firman. humanat. et Auximan. dioces. nec non villarum locorum fortilitiorum jurium territoriorum et pertinentiarum ipsorum ad sanctam Rom. Ecclesiam spectantium et pertinentium plenarie in temporalibus eum mero et mixto imperio, ac omnimoda jurisdictione auctoritate apostolica exercenda ipsoque magnifico domino Pandulfo decedente quod absit illi major natu dumtaxat ordine successivo ex magnificis dominis suis fratribus Carolo Malatesta et Galeotto prefati magnifici domini bone memorie domini Galeotti, usque ad certum terminum in ... Bullis descriptum cum certis pactis conditionibus et modis, pro ut in dictis bullis seriosius continetur. Cumque ob hanc causam ser Paulus Cancellarius et orator prefati magnifici domini Pandulfi certas provisiones conventiones obligationes et juramenta fecerit vice et nomine Domini prelibati, idcirco magnificus dñus Carolus de Malatestis frater magnifici Pandulfi suprascripti debita notitia de predictis tamque verus et fidelis servulus et devotus S. R. E. et suprascripti Domini nostri supradicta omnia et singula in ipsis bullis contenta reverenter et humiliter acceptavit, ac promissiones et conventiones et juramenta dicta de causa facta per dictum ser Paulum dicto nomine occasione predicta ratificavit approbavit et affirmavit et firma et rata habere tenere et observare ac adimplere promisit mihi francisco notario infrascripto ut publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine omnium quorum interest vel interesse poterit in futurum sub pena et penis et promissionibus et obligationibus in illa et illis descriptis sub obligatione omnium bonorum suorum presentium et futurorum in cujus rei testimonium prefatus magnificus dominus Carolus rogavit me franciscum notarium infrascriptum, ut de predictis publicum conficiam instrumentum omnium premissorum presens instrumentum sui sigilli impressione muniri.

Ego Franciscus natus qu. Johannis de Zaffaredis civis mantuanus publicus imperiali auctoritate notarius magnifici et potentis domini domini Mantuan. secretarius suprascriptis omnibus presens fui rogatusque scripsi et de mandato prefati Magnifici dñi Caroli de Malatestis sigillavi ejus sigillo.

*Segue la ratifica di Pandolfo dello stesso tenore e in fine* = Actum in civitate Fani in domibus habitationis dicti magnifici dñi dñi Pandulfi posit. in contrata sancti Danielis juxta vias a quatuor lateribus et hereditates dñi Francisci de Benicast. et alia latera presentibus nobilibus viris Petro et Gaspero magnifici domini Galeotti domini Zannis de Malatestis egregio legum doctore dño Nicolino da penarano vicario predicti magnifici dñi Pandulfi, et sapienti viro dño Baptista de Negasantibus ipsius domini Cancellario et pluribus aliis testibus ibi existentibus ad hec vocatis et rogatis Anno dñi millesimo quadrigentesimo indictione octava tempore sanctissimi in Christo Patris et Dni Dni Bonifatii pape noni die primo mensis februarii.

Et ego Julianus ser Vannis Dominici de Fano &c scripsi propria manu.

*Segue similmente la ratifica di Caleotto e in fine* = Acta fuerunt predicta in civitate faventie in domo habitationis dicti magnifici Galeotti in domo heredum dñi Benedicti de corneta sita in capella stẽ crucis juxta vias et Joannem paveris presentibus Baptista zittari de monteflorum ser Michele Andree de Garsagris de Caraid. Io: Andree silvestri de Arimino, et ser Jacobo spini de taybono ad predicta &c.

Et ego Bartholomeus filius qu. dñi Andree de Casali de Faventia publicus imperiali auctoritate notarius &c. subscripsi et publicavi.

*Segue la ratifica di Malatesta come sopra* = Actum in Palatio residentie dicti magnifici Domini Malateste situat. in murata Civit. Cesene in camera ejusdem Domini presentibus nobilitas viris francisco olim Georgi Nepulen. clerici, ciberti de cibertis de Cesena, &c. prudenti viro ser Bartolo filio olim Bardi de foro sinfronio Cancellario dicti Magnifici domini testibus ad hoc vocatis &c.

Et ego Bartolus &c.

## IV

*Da un Codice cartaceo in foglio del Secolo XVII. della Biblioteca Zeladiana, nel quale contengonsi diverse Bolle Pontificie. E' la seguente tratta dal libro V. Bullarum Bonifatii IX.*

Bonifatius &c. Dilecto filio nobili viro Pandulfo militi quondam Galeotti de Malatestis militis Ariminen. nato civitatis Auximi Montisluponi Castrificardi Montisfani Montis filiorum octiani, staffulli, et offanie castrorum firman. humanat. et Auximan. dioc. ad nos et Romanam Ecclesiam pertinentium et spectantium pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus gubernatori et administratori salutem &c. Quantum nobis ex alto permittitur terrarum omnium et locorum pleno jure nobis et Ecclesie Rom. cui auctore domino presidemus immediate subjectorum, curam vigilem gerimus et solertem summoque studio cupimus ut in eisdem servetur Iustitia fidei puritas devotionis integritas maneat vigeat pax et tranquillitas perseveret ad quorum salubre ministerium utiliter exequendum personas ydoneas que conformes nostris affectionibus existant sollicite perquirentes demum ad te genere nobilem et sicut experientia novimus in rebus gerendis providum ac fidelitatis et constantie virtutibus insignem direximus oculos mentis nostre quibus omnibus debita meditatione pensatis ac firma et indubitata concepta fiducia quod tui providi regiminis cura terre et loca per nos tibi comittenda ejusque incole circumspecte et prospere regentur regimen gubernationem et administrationem Civitatis Auximi et Montisluponi Castrificardi Montisfani Montis filiorum octiani staffulli et offanie castrorum Firman. humanat. et Auximan. dioces. nec non villarum locorum districtuum

fortalitiorum turrium territoriorum et pertinentiarum ipsorum ad nos et eamdem Ecclesiam spectantium que omnia presentialiter per te tenentur et possidentur plenarie in temporalibus usque ad quinque annos a data presentium computandos tibi auctoritate apostolica exercenda committimus teque ac illum majorem natu dumtaxat ordine successivo ex dilectis filiis nobilibus viris Carolo Malatesta et Galeotto domicellis Ariminen. germanis tuis qui te forsan decedente super vixerit Civitatis castrornm nec non villarum locorum districtuum fortilitiorum turrium territoriorum ac pertinentiarum predictorum ac ipsarum universitatum in eisdem temporalibus Gubernatores et administratores usque ad eosdem quinque annos si et ut speramus in fidelitate et obedientia nostra et successorum nostrorum Rom. Pontificum canonice intrantium et dicte ecclesie perstiterit et perstiterint auctoritate apostolica facimus constituimus deputamus et etiam ordinamus tibi et ei ex dictis germanis tuis majori natu ut prefertur supervivente regimen gubernationem et administrationem hujusmodi per te et ipsum aut alium seu alios ad hoc a te vel ab eo qui ut prefertur ex germanis tuis natu major ordine successivo supervixerit deputandum seu deputandos cum illis mero et mixto imperio et omnimoda jurisdictione temporali que inibi per dictam ecclesiam seu alios per ea exercitata fuerunt diutius et presentialiter exercentur juste et fideliter exercendi potestatem plenariam comittentes tibique et ei supervenienti durante gubernatione hujusmodi per te aut dictum supervenientem vel alium seu alios inibi quoscumque potestates judices et officiales ydoneos qui possint et debeant questiones quaslibet tam civiles quam criminales vel alias cujuscumque speciei vel generis motas vel movendas ad forum civitatis castrorum villarum locorum districtuum fortilitiorum territoriorum vel pertinentiarum vel alicujus ex eis ratione contractus delicti vel rei de qua agitur aut quovis modo de jure aut approbata et prescripta consuetudine pertinenter audire et de ipsis previa ratione cognoscere exceptis criminibus heresis ac lese majestatis ac falsitatis literarum apostolicarum easque tempore debito terminare executioni debite demandare constituendi creandi et faciendi removendi quoque et destituendi ac alios de tua voluntate quotiens tibi et ipsi supervenienti placuerit deputandi nec non colligendi habendi exigendi percipiendi et durante hujusmodi gubernatione tuis et dicti supervenientis usibus applicandi omnia et singula consueta et debita Theolonia pedagia gabellas et emolumenta fructus redditus proventus et introitus quocumque nomine censeantur ad nos et dictam ecclesiam in civitate comitatu castris villis locis districtibus fortalitiis juribus pertinentiis predictis et quolibet eorum quovis modo titulo jure et causa via occasione et forma pertinentia et de ipsis omnibus et singulis prout tibi et ei supervenienti videbitur et volveritis dispon endi de quibus tu et predictus superveniens dum tamen ad insolita onera universitates et singulares persone hujusmodi quomodolibet non graventur nullam tenearis seu teneatur reddere rationem et ab illa sic ex nunc auctoritate apostolica absolvimus et penitus liberamus alienatione tamen bonorum et yurium ipsius Ecclesie in Civitate &c. predictis tibi et ei penitus interdicta ac per te et supervenientem

vel alium seu alios quibus id committendum duxeritis merum et mixtum imperium et jurisdictionem predictam criminalem videlicet et civilem preterquam in casibus desuper expresis et exceptis exercendi contradictores quoque quoslibet et rebelles quotiens expedierit temporali districtione qua convenit compescendi ac omnia et singula que honori nostro ejusdem Ecclesie ac statui pacifico prospero et tranquillo civitatis castrorum &c. predictorum expedire cognoveritis faciendi statuendi ordinandi corrigendi puniendi deffiniendi et exequendi concedimus auctoritate predicta plenariam et liberam potestatem et facultatem, ita tamen quod de hujusmodi consuetis et debitis Theoloniis pedagiis et gabellis fructibus redditibus preventibus introitibus et emolumentis aliis quibuscumque tu et superveniens predictus teneamini civitatem castra &c. predicta vestris sumptibus et expensis fideliter et diligenter custodire et cetera alia ipsarum onera supportare et in fine dicti quinquennii civitatem &c. nobis et Ecclesie Romane aut successori nostro Romano Pontifici vel illi quem nos et idem successor papaliter duxerimus deputandum dimittere relaxare reddere et restituere libere et expedite absque eo quod dicta ecclesia tibi vel dicto supervenienti pro regimine et gubernatione hujusmodi vel custodia et oneribus supportatis subvenire vel satisfacere in aliquo teneatur. Volumus autem quod tu et superveniens ut prefertur gubernatione hujusmodi durante nec non universitas Incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia et ad generales exercitus seu cavalcatas accedere et census seu affictus et quecumque regalia camere apostolice sicut adhuc solitum est nec non omnes et singulas talias tam impositas quam imponendas generaliter in provincia nostra Marchie pro conductis gentium armorum et defensione dicte provincie prout pro rata contingет et capiet solvere tantummodo teneamini et etiam teneantur a quibuslibet aliis impositionibus et oneribus in posterum quomodolibet imponendis civitatem &c. de benignitate apostolica usque ad dictum quinquennium eximentes et penitus liberantes. Quocirca nobilitati vestre per apostolica scripta mandamus quatenus onus regiminis et gubernationis et administrationis hujusmodi suscipientes reverenter sic illud diligenter et fideliter studeatis exercere prout in manibus fratris nostri Conradi Archiepiscopi Nicosien. Camerarii nostri per dilectum filium Paulum de Saxoferrato procuratorem tuum fili Pandulfe ad hoc a te specialiter constitutum prestiteris in forma solita consuetum juramentum quod exinde prefate Romane Ecclesie ac civitati castris &c. predictis sperata proveniant commoda tuque et superveniens predictus preter divine mercedem retributionis nostram et ejusdem sedis apostolice gratiam uberius mereamini. Nos vero processus et sententias sive penas quas rite feceris ac tuleris seu statueris in rebelles ratos habebimus et faciemus auctore domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari non obstantibus quibuscumque privilegiis indulgentiis et litteris apostolicis generalibus vel specialibus quorumcunque tenorum existant quibusvis personis cujuscumque conditionis ordinis preheminentie status vel dignitatis aut comunitatibus universitatibus atque locis ab eadem sede concesis per que presentibus non expressa vel totaliter non inserta vestre ju-

risdictionis exercitium possit quomodolibet impediri et de quibus quorumcumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Dat. Rome apud s. Petrum septimo Kal. Ianuarii anno XI.

F. de Monte politiano        Gratis de mandato SS. DD. pp.
Jo. de Tremosint.

## V

### *Ex Regest. Gregorii XII. T. I. p. 267, t.*

Gregorius Epūs Servus Servorum Dei Dilecto filio nobili Viro Pandulfo militi quondam Galeotti de Malatestis Militis Ariminen. nato Civitatis Auximan. ac Montisluponi Castri Ficardi Montisfani, Montisfilior. ottrani, Stafuli Offanie Montisbodii et Serre Comitis Castrorum Firman. Humanat. Auximan. et Senogalien Dioc. ad Nos et Romanam Ecclesiam spectantium pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus Gubernatori et administratori, Salutem &c.

Quantum nobis ex alto permittitur Terrarum omnium et locorum pleno jure nobis et Ecclesie Romane, cui auctore Domino presidemus, immediate subjectorum curam vigilem gerimus et solertem, summoque studio cupimus, ut in eisdem servetur illibate justitia, fidei puritas, devotionis integritas maneat, vigeat pax, et tranquillitas perseveret, ad quorum salubre ministerium utiliter exequendum personas idoneas que conformes nostris affectibus existant solicite perquirentes, demum ad te genere nobilem, et sicut experientia novimus in rebus gerendis providum, ac fidelitatis et constantie virtutibus insignem direximus oculos nostre mentis, quibus omnibus debita meditatione pensatis, ac firma et indubitata concepta fiducia, quod sub tui providi regiminis cura Civitas, Terre, Castra, ac loca per nos tibi committenda, ejusque Incole regentur circumspecte et prospere dirigentur, regimen, gubernationem, et administrationem Civitatis Auximan. Montisluponi, Castri ficardi Montisfani, Montisfiliorum Ottrani, Stafuli Offanie, Montisbodii, ac Serre comitis Castrorum Firman. Humanat. Auximan. et Senogalien. Dioc. necnon Villarum, locorum districtuum fortelitiorum jurium Territoriorum et pertinentiarum ipsarum ad nos et eandem Ecclesiam spectantium, que omnia presentialiter per te tenentur et possidentur plenarie in temporalibus usque ad quinque annos a data presentium computandos, tibi auctoritate apostolica exercenda committimus, teque ac illum majorem natu dumtaxat ordine successivo ex dilectis filiis nobilibus Viris Carolo et Malatesta Domicellis Ariminen. germanis tuis qui te forsan decedente supervixerit Civitatis Castrorum, necnon Villarum, Locorum districtuum fortiliciorum jurium Territoriorum et pertinentiarum, predictorum, ac ipsorum universitatum, Incolarum et habitatorum in eisdem temporalibus Gubernatores et administratores usque ad eosdem quinque annos si et prout spe-

ramus in fidelitate et obedientia nostra et Successorum nostrorum Romanorum Pontificum canonice intrantium, et dicte Ecclesie perstiteritis, ac perstiterit auctoritate predicta facimus constituimus, deputamus, et etiam ordinamus Tibi et ei ex dictis germanis tuis majori natu, ut prefertur supperviventi regimen, gubernationem, et administrationem hujusmodi per te et ipsum, aut alium, seu alios ad hoc a te, vel ab eo qui ut prefertur ex germanis tuis major natu ordine successivo supervixerit deputandum, seu deputandos, cum illis mero et mixto imperio, ac omnimoda jurisdictione temporali, que inibi per dictam Ecclesiam seu alios pro ea exercitata fuerunt diutius et presentialiter exercentur, juste et fideliter exercenda potestatem plenariam committentes, tibique et ei supperviventi durante gubernatione hujusmodi per te aut dictum superviventem, aut alium seu alios inibi quoscumque potestates, judices et officiales ydoneos, qui possint et debeant questiones quaslibet tam civiles, quam criminales et alias cujuscumque speciei vel generis motas vel movendas ad forum Civitatis Castrorum Villarum, locorum, districtuum fortiliciorum, Territoriorum, et pertinentiarum predictorum, vel alicujus ex eis ratione contractus delicti, vel rei de qua agetur, aut quovis modo de jure vel approbata et prescripta consuetudine pertinentes audire, et de ipsis previa ratione cognoscere, exceptis criminibus heresis et lese majestatis, ac falsitatis litterarum apostolicarum, easque fine debito terminare, et executioni debite demandare constituendi, creandi, et faciendi, removendi quoque et destituendi, et alios ad illa quotiens tibi et ipsi supperviventi placuerit deputandi, necnon colligendi, habendi, exigendi, percipiendi, et durante hujusmodi gubernatione tuis et dicti supperviventis usibus applicandi omnia et singula consueta debita theolonia, pedagia, gabellas et emolumenta fructus redditus, proventus et introitus quocumque nomine censeantur ad nos et dictam Ecclesiam in Civitate, Castris, Villis, Locis, districtibus, forteliciis juribus, Territoriis et pertinentiis predictis, et quolibet eorum quovis modo, titulo, jure et causa, via, occasione vel forma pertinentia, et de ipsis omnibus et singulis, prout tibi, et ei supperviventi videbitur et volueritis disponendi, de quibus tu et predictus suppervivens, dum tamen ad insolita onera Universitates et singulares persone hujusmodi quomodolibet non graventur, nullam tenearis seu teneatur reddere rationem, et ab illa sic ex nunc auctoritate apostolica sic absolvimus et penitus liberamus. Alienatione tamen bonorum et jurium ipsius Ecclesie in Civitate Castris Villis locis, districtibus, forteliciis, Territoriis et pertinentiis Predictis immobilium et preciosorum mobilium tibi, ac supperviventi predicto penitus interdicta, ac per te, ac supperviventem vel alium, seu alios, quibus id committendum duxeritis merum et mixtum imperium et jurisdictionem predictam criminalem videlicet et civilem, preter quam in casibus superius expressis, et exceptis exercendi. Contradictores quoque quoslibet et rebelles, quotiens expedierit temporali districtione qua convenit compescendi, ac omnia alia et singula que honori nostro, et ejusdem Ecclesie, ac statu pacifico prospero et tranquillo Civitatis, Castrorum, Villarum, locorum districtuum for-

teliciorum, Territoriorum, et pertinentiarum universitatum Incolarum et habitatorum predictorum expedire cognoveritis faciendi, statuendi, ordinandi, corrigendi, puniendi, diffiniendi, et exequendi, concedentes auctoritate predicta plenariam et liberam potestatem et facultatem. Ita tamen quod de hujusmodi consuetis et debitis Theoloniis, pedagiis, gabellis fructibus, redditibus, proventibus, introitus et emolumentis aliis quibuscumque tu et supervivens predictus teneamini Civitatem, Castra, Villas, loca, districtus fortilicia, jura, Territoria, et pertinentias predicta vestris sumptibus et expensis fideliter et diligenter custodire et cetera alia ipsorum onera supportare. Et in fine dicti quinquennii Civitates, Castra, Villa, loca districtus, fortelicia, jura, Territoria et pertinentias predicta nobis et Ecclesie Romane, aut Successori nostro Romano Pontifici, vel illi quem nos, aut idem Successor specialiter duxerimus deputandum dimittere, relaxare, reddere, et restituere libere et expedite absque eo quod dicta Ecclesia tibi, vel dicto superviventi pro regimine et gubernatione hujusmodi custodia et oneribus supportandis subvenire vel satisfacere in aliquo teneatur. Volumus autem quod tu et supervivens, ut prefertur, gubernatione huõi durante necnon universitates, Incole et habitatores Civitatis, Castrorum et locorum predictorum ad parlamenta generalia, et ad generales exercitus seu cavalcatas accedere, et census et affictus, et alia regalia Romane Ecclesie pro Civitate, Castris, et locis predictis, et quoliqet ipsorum debita et debenda, et sicut a diu olim solitum est, nec non omnes et singulas talleas tam impositas, quam imponendas generaliter in provincia nostra Marchie Anconitan. pro conductis gentium armorum, et defensione dicte provincie prout pro rata continget et capiet solvere tantumodo tenearis, et etiam teneatur, et a quibuslibet aliis Impositionibus et oneribus imposterum quomodolibet imponendis Civitatem, Castra, loca, Villas, Territoria, et fortelicia hujusmodi, ac Universitates, habitatores, et Incolas eorum de benignitate apostolica usque ad dictum quinquennium eximentes et penitus liberantes. Quocirca nobilitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus onus regiminis et gubernationis ac administrationis hujusmodi suscipiens reverenter, sic illud diligenter et fideliter studeas, ac supervivens studeat exercere, prout in manibus dilecti filii Leonardi Electi Firman. Camerarii nostri per dilectos filios Johannem Abbatem Monasterii Sancti Felicis Bononien., ac Bartholomeum de prato Scribam Regin. procuratores tuos fili Pandulfe ad hoc a te specialiter constitutos prestitisti in forma solita juramentum, quod exinde presate Romane Ecclesie ac Civitati, Castris, locis, Villis, Territoriis et forteliciis, ac Universitatibus, Incolis et habitatoribus supradictis sperata provenia nt commoda, tuque et supervivens predictus preter divine retributionis mercedem nostram et ejusdem Sedis gratiam uberius consequi merearis. Nos enim processus et sententias sive penas, quas rite feceris, aut tuleris, seu statueris, vel supervivens hujusmodi fecerit, tulerit, seu statuerit in rebelles ratas habebimus, et faciemus auctore Domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Non obstantibus quibuscumque privilegiis, indulgentis, et litteris apostolicis specialibus vel gene-

talibus quorumcumque tenorum existant quibusvis personis cujuscumque conditionis, ordinis preeminentie status vel dignitatis, aut Comunitatibus, Universitatibus, atque locis ab eadem Sede concessis, per que presentibus non expressa, vel totaliter non inserta tue aut superviventis jurisdictionis executio possit quomodolibet impediri, et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Datum Rome apud Sanctum Petrum tertio Kalendas Februarij Pontificatus nostri Anno Primo.

## V I

*Dagli atti di Francesco Paponi nel pubblico Archivio di Rimino.*

1425. ind. 3. die ultima mensis Januar. Convocato &c. gen̄li consilio hominum consiliariorum et in consilio gen̄li Civitatis et cōis arimini descriptorum de mandato et expressa comissione Nobilis et egregii Legum doctoris Dñi Astorgii filii qu. Egregii ac eximii legum doctoris dñi Johannis de bazolinis de faventia hor. potestatis Civitatis Arimini ejusque &c. pro Magn. et exc. Dño Dño nrō Carolo de Malatestis dicte Civitatis arimini &c. pro santa Rom. Ecclesia Vicario gen̄li. Ad sonum campane ter pro dicta congregatione pulsate vocemque preconis sono tube per civitatem et burgos alta voce transmissum et in sala majoris palatii cōis arimini ubi consilium gnāle solet pro sindicis ordinandis certisque actibus contractibus et obbligationibus fiendis per communitatem et homines comitatis dicte Civitatis congregari, et secundum morem &c. ad hujusmodi congregationem &c. fiendam de consensu dnōrum quatuor vel majoris partis eorum videlicet Francisci mgn̄ci Nicolini. Ser Buti Ser Cedrini et Monaldini maxii paulotis duorum quatuor dicte civitatis Arimini, in quo quidem consilio gen̄li venerunt steterunt et infrascripte sindice constitutioni interfuerunt ultra quam due partes omnium consiliariorum gen̄lis consilii antedicti civitatis et vocatis absentibus legiptime per Tubam ut supra per civitatem transmissam vocemque publici preconis qui melius et habilius ad dictum consilium vocari debebant poterant et potuerint secundum consuetudinem dicte Civitatis in similibus actenus observatam et formam statutorum cōis arimini. In quo etiam consilio supradictus dn̄s Astorgius potestas surexit et aperte ad claram audientiam et intelligentiam omnium de consilio predicto ibidem congregatorum et vocatorum ut supra propo(suit exponens qualiter Magnificus et excellens Dnūs D. n̄r Carolus de Malatestis certa inivit capitula pacta et federa cum illustrissimo principe et excellentissimo Dño D. Filippo Maria Angio duce mediolani &c suo noīe et noīe et vice Magnifici et excellentis Dñi Dñi Pandulfi sui fr̄is dilecti pro quo sub certa pena de rato et rati habitione promisit videlicet se taliter acturum facturum et curaturum cum effectu &c. quod prefatus dn̄s pandulfus ratifficaret et ratifficabit omnia et singula pacta et federa facta et promissa sub quocumque juris vel facti ligamine. Et inter alia capitula et fe-

dera et pacta promissa per prefatum magn. et excellentem dñum nrûm dicto illustri Principi et dño idem Magnificus Dnûs Carolus promixit dño duci vel aiteri pro eo legiptime recipienti facere curare et operam cum effectu dare quod comitates arimini, cexene, fani, fenegallie, bertonorij, cervie, et burgi sctī sepulchri cum suis locis fortiis et districtibus et quelibet eorum sese et bona sua per se ipsas vel legiptimos prochuratores vel sindicos ad hec constitutos seu constituendos Ita quod nedum ipsa comunia et ipse civitates et quelibet earum ac dictorum locorum &c. teneantur et obligate sint sed etiam singulares et singule persone earumdem suis nominibus propriis cum bonis suis efficaciter et legiptime sint obligate. Et casu quo forsitan quod absit prefatus dnûs pandulfus ( lege *Carolus* ) quandocunque vel defuncto prefato dño Carolo idem dñus pandulfus et alii de malatestis predicti qui tunc supererint non observarent &c. quelibet ipsarum civitatum locorum et terrarum dabunt et solvent prefato dño duci vel ejus prochuratori florenos centum mille pro qualibet earum pro dapñis et interesse.

Per il che fatto partito *de sedendo ad levando*: unanimamente sedendo.. allegando se fore et esse plenissime informatos de Clementia et Liberalitate prelibati Dñi Ducis qua uxus est et fuit erga dictum magnificum dñum Carolum de Malatestis, et de restitutione terrarum et locorum occupat. per exercitum dicti illustris principis et dñi ducis costituirono sindico e proc. del Coē di Rimino ed ad obbligare come sopra Spectabilem et egregium militem dnûm Filippum qd. Berti de Ronchonibus Civem Ariminen. ibidem presentem &c.

## VII

### *Ex T. XIII. Diver. Camer. pag. 106.*

Astorgius Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopus Ancon. et Human. in Provincia Marchie Anconit. et nonnullis aliis partibus pro SSmo Dño nrō Dño Martino divina providentia Papa Quinto et Sancta Romana Ecclesia Locumtenens generalis Universis et singulis presentes litteras inspecturis per easdem notificamus, qualiter ex commissione SSmi Dñi nrī prefati, Magnifici Dñi Galeoctus, Robertus, Gismundus Pandulphus, et Dominicus Malatesta de Malatestis Arimini &c. ex conventionibus factis, firmatis et conclusis inter prefatum S. D. N. et ipsos Magnificos Dños tradi et assignari fecerunt pacificam, liberam, et corporalem possessionem, nomine sue Sanctitatis et Sancte Romane Ecclesie, Civitatis Cervie, ejusque Comitatus et districtus Provincie Romandiole, excepta arce nobili et spectabili viro ..... del canto provincie Marchie Marescallo nostro Commissario recipienti nomine prefati SSmi Dñi Nrī et nostro, nec non assignari et tradi nobis fecerunt a nobili et spectabili Viro egregio legum doctore Domino Bartolomeo de Tomaginis de Fano Commissa-

rio, procuratore, actore et factore prefatorum magnificorum dominorum, ut plene constat manu ser Angeli Antonij de Eugubio h abitator. Civitatis Ariminen. publici Notarij inde rogati corporalem posſesſionem liberam et pacificam Civitatis Auximi Terrarum Montisluponi, Castri ficardi, Montis fani, Montis filior. optrani, Offanie, Civitatis Senogalie cum quatuor castris, Cur.... Serre Comitum, Mundavij, Montisroli, Sancti Viti, Castri frattarum, Sancti Andree, Turris Reforzati, Bartis, Rupule, Montisbelli, Villemontis, Ville Cavallarie, Orciani, Podij, Sancti Georgli, Montis majoris, pladiarum, Cerefie Sancti Sosrantii, Terre pergule cum comitatu et districtu, nec non eorum arcibus, et fortelitiis, de quibus tenore presentium vigore Bullarum Apostolicarum scriptarum per Johannem de Nursia scriptorem Apostolicum et expeditarum per Cincium Secretarium prefati SSmi Dñi nostri sub dat. Rome apud Sanctos Apostolos VIII. Idus maii, Pontificatus ejusdem anno tertio decimo. Eundem dnũm Bartolomeum Commisſarium predictum nomine et vice prefatorum magnificorum dnõrum nomine et vice SSmi Dñi Nrĩ et Sancte Romane Ecclesie quietamus absolvimus et perpetuo liberamus, ut de dicta quietatione etiam plene patet manu Pier gentilis nrĩ Cancell. rogati, In quor. fidem et testimonium presentes litteras fieri fecimus, et nostri Sigilli impresſione munirl. Datum Mundavii MCCCCXXX. Indictione VIII. et die quinta Augusti, Pontificatus prefati SSmi Dñi Nrĩ Anno Tertiodecimo.

. . . . . . . . . . Piergentilis de Spolero Cancell. subscripsi. Registrata fui supradicta Littera de mandato Rmi in Xpõ Prĩs et Dñi mei, dñi Oddonis de Varris Thesaurarij, et in Camerariatus officio dñi nostri Pape Locumtenentis, per me Johannem de Gallesio Aplĩce Camere Notarium.

## VIII

### *Da Mss. di Monsignor Giacomo Villani nella Gambalunga di Rimino.*

Franciscus Foscari dei gratia Dux Venetiarum &c. spectabilibus et egregiis viris civibus et comunitati Civitatis Arimini dilectisſimis nrĩs salutem et sincere devotionis affectum. Commisimus Viro nobili Marco Barbo dilecto civi et oratori nostro aliqua vobis nostri parte oretenus explicandi, cujus relatibus placeat fidem certisſimam tamquam nostris propriis adhibere. Datum in nrõ Ducali palatio 12 maji indict. 9. 1431.

## IX.

*Ex Regesto Bullar. secret. Eugenii IV. Tom. XI. pag. 38. in Archivio Vaticano.*

Epistola Galeotto Roberto de Malatestis.

Eugenius &c. Dilecte fili &c. Cum contingat civitatem nostram Castelli nonnullis hoc tempore impedimentis et hostilibus agitationibus agitari, injungimus et mandamus tibi tenore presentium, quatenus ad requisitionem et instantiam Venlis filii Epi Pisauren. Gubernatoris civitatis nrē Castelli, de aliquo peditum numero pro nostri et Rom. Ecelesie status conservatione eidem subvenire quantocies non posponas. Datum Rome apud S. Petrum sub anulo capitum Principum Apostolorum die 26. Augusti Pontificatus nrī anno primo.

## X.

*Ex lib. 13. Epistol. de Curia Ann. II. Eugenii Pape IV. pag. 103.*

Eugenius Episcopus Servus servorum Dei Vener. Frī Episcopo Ariminen. salutem et Aplicām Benedietionem. Licet Romana Ecclesia Judeos toleret in testimonium Christi nostri inter fideles conversari, et etiam permanere, tamen decens est et convenit honestati ut Judei ipsi tamquam alieni et extranei a fide nostra signati appareant, et evidentissime cognoscantur ne eorum conversatio fidelibus noceat aut scandulum pariat, vel afferat detrimentum. Sane pro parte dilecti filii Nobilis viri Galeotti Roberti Domicelli Ariminen. in Ariminen. et nonnullis aliis civitatibus terris et locis pro nobis, et Rom. Ecclesia in temporalibus Vicarii Gnlīs nobis nuper exhibita petitio continebat, quod nunc in civitatibus terris et locis prefatis nonnulli Judei commorentur qui inter Christianos illarum partium continue conversantur, et ex eo quod aliquo precipuo signo non sunt notati a nonnullis ut Christiani coluntur, et etiam reputantur in Christiane Religionis obbrobrium et etiam vilipendium. Quare pro parte dicti Galeotti Roberti nobis fuit humiliter supplicatum ut in premissis opportune providere de benignitate aplicā dignaremur. Nos piam prelati Galeotti Roberti intentionem in Dnō plurimum commendantes ac volentes in iis salubriter providere fraternitati tue per Aplicā Scripta committimus et mandamus quatenus omnes Judeos tam mares quam feminas in civitatibus terris et locis ejusdem Galeotti Roberti gubernationi commissis commorantes et qui pro

tempore morabuntur ad deferendum aliquod fignum quod per eos portandum prout tibi videbitur duxeris ordinandum ita ut inter Christianos ut Judei manifestifsime cognofcantur auctoritate nostra compellas. Non obstantibus felici recordationis Martini PP. V. predecefsoris nostri et aliis privilegiis ac litteris Aplicis illis prefertim per que Judeis illarum partium concefsum efse dicitur quod ad deferendum fignum aliquod per quod a Christianis cognofcantur minime valeant cohartari que haben tes prefentibus pro fufficienter exprefsa eis tenore prefentium fpecialiter derogamus. Dat. Rome apud S Petrum Anno incarnationis Dominice 1432. 4. idus Junii Pont. nri anno fecundo

A. Dardanonus

## XI

### *Ex Lib. XI Secret. Eugenii Pape IV. pag. 116. t.*

Eugenius &c.

Dilecte fili Salutem &c. Significarunt nobis per eorum Oratorem dilecti Filii nobiles viri Gismundus Pandulphus, ac Dominicus Malatesta in Civitate nostra Ariminen. ac nonnullis aliis Civitatibus, Terris, et Locis pro nobis et Romana Ecclesia in temporalibus Vicarii Generales, quod cum cafu emergente obitus bo: me: olim Galeotti Roberti Fratris eorum, ac ne ulle inter fubjectos eisdem Populos novitates, aut feditiones orirentur, quod plerumque in huiufmodi confuevit cafibus evenire a nobilitate tua fponte eis occurrendo auxilium et favorem, juxta eorum vota opportune reportafse, quod nobis quidem pro nostra erga prefatos Gifmundum, ac Dominicum caritate fuit valde gratum, cum tum ob earum inconcufsam fidem, ac filialem devotionem erga nos. et dictam Ecclefiam, tum etiam intuitu clare memorie nobilium virorum Galeotti militis, ejusdemque Filiorum Caroli ac Pandulphi de Malatestis olim Status, et honoris Romane Ecclefie valde fidelium fautorum, eosdem paterna affectione unice diligamus. Itaque commendantes in Domino nobilitatem Tuam, eandem efficaciter exhortamur, quatenus in fingulis pro confervatione Status Ipforum, et Ecclefie in Civitatibus, Terris, et Locis fub Ipforum vicariatu contentis, occurrentibus eosdem juvando, protegendo, ac defendendo, Confilia, et favores opportunos eisdem Impendendo fufcipias pro nostra, et Apostolice Sedis reverentia fovorabiliter recommifsos. Erunt enim perinde nobis grata, quecumque in illorum favorem contuleris, ac fi filiis, aut nepotibus nostris hujufmodi officia a tua fuifsent nobilitate collata. Datum &c. VI. decembris.

( *Inter Brevia anni Secundi.* )

## XII.

### *Ex Lib. XI. Secret. Eugenii Pape IV. pag. 117.*

Eugenius &c.

Dilecti filii salutem et Apostolicam benedictionem. De vestra filiali devotione et fidei integritate erga nos et Romanam Ecclesiam, per litteras Venerabilis Fratris nostri Johannis Episcopi Recanaten Gubernatoris Provincie nostre marchie Anconitan. sepius facti sumus certiores· Imitamini enim clare memorie avum ac parentes vestros Ecclesiastice semper reipublice, dum in humanis fuerunt promptissimos defensores, quamobrem non ignorare debetis salutem status, et honoris vestri nobis haud aliter quam filiorum et fratrum nostrorum, et esse in presenti magne cure, idemque experturos esse etiam in futurum, dum eam vobis erga nostrum, et Romane Ecclesie Statum devotionis et fidei sinceritatem manere intelligemus. Itaque preter commendationes marchie, Bononie, et Forlivii Gubernatoribus de vobis alias per nos factas, efficaciter scribimus dilecto filio nobili Viro Francisco Foscari Duci Venetiarum vestram salutem, et incolumitatem sue nobiltati diligentius commendantes, et pro collatis erga vos jampridem obsequiis, ipsius benignitatem in Domino commendantes. Scribimus etiam dilectis filiis Potestati, Prioribus, et universitati Civitatis nostre Ariminen, atque ad fidelitatem, et obedientiam nobis impendendam, quietemque et pacem inter se excolendam diligentius exhortamur. Quamobrem hortamur in Domino devotionem vestram, ut ea qua incepistis devotione, et fidelitate inconcusse perseveretis, ex quo a nobis et Sede ipsa congruis honoribus digni extollendi inveniamini.

Datum &c. VI. decembris.

## XIII

### *Ex Lib. XI. Secret. Eugenii Pape IV. p. 116. t.*

Eugenius &c.

Dilecti Filii Salutem &c. et si fidem ac devotionem vestram semper erga Romanam Ecclesiam inconcussam et inviolatam prestiteritis, istis presertim temporibus fidei ac devotionis vestre sinceritatem erga nos et dictam Ecclesiam evidenter ostendistis, cum enim plerumque decedentibus Civitatum ac Terrarum Rectoribus, nonnulli in Populis motus exoriri consueverint, vestre tamen

devotionis integritas pacis et quietis vestre communitatem Romaneque Ecclesie matris vestre fidem et devotionem considerans, dilectorum filiorum nobilium virorum Gismundi Pandulphi ac Dominici de Malatestis in Civitate nostra Ariminen., ac non nullis Civitatibus, Terris, et locis pro nobis et dicta Ecclesia in temporalibus Vicariis Generalibus, ac prefate Ecclesie favendo et adherendo, magnam in Domino laudem et commendationem meruistis. Quamobrem paci et tranquillitati vestre omni diligentia intendentes, ultra ea que ipsi facere intendimus, efficaciter exhortati sumus Illustre Dominium Venetorum quatenus in his, que ad protectionem, favorem, et defensionem prefate Civitates nostre pertinent pro nostra et Apostolice Sedis reverentia, vos suscipiant favorabiliter recommissos. Hortamur itaque in Domino eandem devotionem vestram, quatenus pacis et tranquillitatis vestre affectui prout hactenus fecistis inherentes, antiquam fidem ac Devotionem erga nos et dictam Ecclesiam inconcusse teneatis, ex quo apud nos et sedem ipsam merito veniatis commendandi. Datum &c. VI. decembris anno II.

## XIV.

*Dagli atti citati del Paponi*

In Christi Noiē Amen: Anno a Natē ejusdem Millio quatringentexímo trigeximo quarto Ind. XII. Tempore SSmi in Christo Patris et Dñi Nrī Dñi Eugenii Divina Provid. Pape quarti et die primo Mensis martii. Magnificus et potens Dñus Milesque strenuus et gnoscūs Dñus Sigismundus Pandulfus natus qm. bone ac recolende memorie mag. et potentis Dñī Millitisque gnosī Dñi Pandulfi de Malatestis Arī &c. suo proprio et singulari noē et pro et noē et vice Mag et potentis Dñi Millitisque gnōli Dñi Mallateste Novelli sui Fratris et Filij qm. dicti Dñi Pandulfi de Mallatestis pro quo Mag. Dño Dnō Mallatesto Novello suo Fratre ipse Mag. Dnūs Dñus Sigismundus Pandulfus de rato et rati hitiōne promixit vid. se taliter acturum et curaturum cum effectu omni exceptione Iuris et facti remota quod dictus Mag. Dñus Dnūs Mallatesta novellus suus Frater ratifficabit et approbabit omnia et singula in pñti Instrumento contenta sub inptā pena, ipse Mag. Dñus Dñus Sigismundus pandulfus suo et nōe prefati Mag Dñi sui Fratris vendidit et alienavit et ex causa ac titulo venditionis dare tradere mensurare et consignare seu dari tradi consignari et mensurari facere promixit egregio et famoso legum doctori Dño Jacobo de Rozijs de Monteflorum Civi et habitatori Arī ut Procuratori egregij ac Circumspecti Viri Ser Johannis qm. Ser Petri de Marazano de Ariō habenti exprese in mandatis a dicto Ser Johanne ad emendum et pñtem Contractum emptionis celebrandum noē ipsius Ser Johannis ut de suo mandato constat manu Ser Signorini Bartolomei de Ursio Civis Bononien. a me Nut. inpto vixo et lecto dicto procurat.

noīe dicti Ser Johannis ementi et recipienti Triginta milia Sacchos Salis de Sale Civitatis Cervie extrahendi de dicta Civitate Cervie ad pondus Terminos et pro pretio et cum modis pactis et conditionibus in instīs et in infrās capīs compsīis, que Capitula pacta et conventiones sunt hæc vid. quod ipse Mag. Dnūs Dnus Sigismundus Pandulfus ptūs suo & noīe dicti Mag. Dōi Dñi Malateste Novelli sui Fratris vendidit et alienaverit dicto Dño Jacobo piōri pred. dicto procurat. nōe dicti Ser Johannis recipienti et suorum heredum et venditionem et alienationem fecit de Triginta milibus Sacchis Salis extrahendi de dicta Civitate Cervie et conducen. Bononiam pro pretio et noē pretj Viginti bonon. de argento pro quolibet Saccho ponderis Tercentarum sexaginta librarum ad staderiam et pondus Civitatis Bononie cum inctīs modis csplīs et pactis vid.

Primo quod dictus Ser Johannes emptor teneatur solvere pretium dicti Salis recipiens et conducens Bononiam tantum pro ratā ejus partis que venderetur in garnariis et salare Coīs Bononie et hoc de tribus mensibus in tres menses Ita quod pro tota illa rata que incipiet vendi usque ad ultimum diem finis trium mensium debeat et solvere teneatur pretium et ad ratam pretij viginti bonon. pro quolibet Saccho suptī ponderis et subcessive continuo durante tprē venditionis dictorum Triginta milium Sacchorum Salis teneatur et debeat simili modo facere solutionem de tribus mensibus in tres menses pro tota ea rata que venderetur nec alio modo teneatur.

Item quod ad voluntatem et requisitionem dicti Dñi vel ejus Proris quam primo incipiet fieri Venditio in Civitate Bononie de Sorte Salis ejusdem Dñi teneatur et debeat dictus Ser Johannes emptor satisdare in Civitate Arimi aut in Civitate Ferarie de solvendo libere et expedite totam et integram quantitatem pecuniarum pro tota illa summa salis que venderetur de tribus mensibus in tres menses ad dictam Ratam viginti bonon pro quolibet Saccho et hanc solutionem facere in Civitate Bononie vel in Civitate Ferarie ubi magis gratum erit dicto Mag. Dnō et dictam satisdationem pro eadem libera solutione promictet dare singulo anno.

Item quod non possit nec debeat dictus Ser Johannes emptor emere quoquo modo ab aliquibus dnīs seu Comunitatibus aliquam quantitatem salis pro conducendo et vendendo in Civitate Comitatu vel districtu Bononie usque quo non expleverint accipere a dicto Dño dictam quantitatem Triginta milium Sacchorum salis, et simili modo non possit nec debeat dictus Magnificus Dnūs dare vendere vel donare de sale alicui vel aliquibus quoquo modo pro conducendo ad supradicta loca vid. Civitatem Comitatum et distretum Bononie.

Item quod dictus Mag. Dnūs teneatur singulo anno dare et assignare seu assignari facere in Civitate Cervie illam quantitatem Salis que sibi erit possibilis dare et ipsi Ser Johanni conduci facere et ad minus quantitatem quinque milium Sacchorum Salis pro quolibet anno. Et hoc si et in quantum in d. Civitate Cervie ad petitionem dictorum Dnōrum fiat tantum de sale quod sufficiat pro omnibus terris ad pñs gubernatis et inposterum gubernandis per prefatos Magnificos Dños.

Item quod dictus Magñcus Dñus teneatur dare et afsignare seu afsignari facere dicto emptori in Civitate Cervie de illa meliori et antiquiori sorte Salis que erit in sua monitione dicte Civitatis Cervie, et quod eidem Ser Johanni sit licitum extrahi facere totam dictam quantitatem salis de dicta Civitate absque aliqua solumptione Datij pedagij pafsagij gabelle vel bolitarum.

Item quod cum Sanctifsimus Dñus noster Papa concefserit libertatem et liberum transitum et exemptum a quibuscumque Datiis pafsagiis aut gabellis per omnes Civitates et loca mediate vel immediate subiecta stẽ Romane Ecclesie, et quod cum populus et Regimina Civitatis Bononie sint exprefse obligata ad dandum et dari faciendum liberum et expeditum transitum per omnia loca mediate vel immediate subiecta Stẽ Romane ecclesie ipsi ser Johanni emptori ptõ usque ad granaria Civitatis Bononie. Intendit idem Ser Johannes et exprefse declarat quod si quoquo modo eveniret quod aliquo certo tempore non pofset habere transitum liberum et expeditum non vult teneri nec obligatum efse ad accipiendum Sal durante tempore Impedimenti liberi transitus. Finito autem Impedimento illo et adveniente tempore observationis et liberi transitus Salis ejusdem Ser Johannis conducendi ad Civitatem Bononie tunc teneatur idem ad omnia superius et inferius declarata.

Item quod teneatur dictus Mag. Dnũs pro pofse et pofsibilitate sua et absque ejus gravamine dare operam licitam et honestam cum quibuscumque Dñis Comunitatibus vel Datiariis terrarum Stẽ Romane Ecclesie pro libero et expedito transitu dicte quantitatis Salis conducend. secundum formam mandatorum Sedis Aplĩce.

Item quod si eveniret quod non obstantibus bullis et mandatis aplicĩs et Intercefsionibus Magnifici Dñi Dñi Sigismundi Pandulfi et non obstant. omni eo et toto ad quod Regimina et Dñi Civitatis Bononie inclinarent et offerrent se facturos pro pofse circa solutionem pafsuum et ad alia eis pofsibilla nullo modo pofset obtineri transitus de conducendo Sal de Civitate Cervie ad Civitatem Bononie, tunc et eo casu sit licitum ipsi Ser Johanni accipere Sal ab aliis locis pofsibilibus pro necefsitatibus ejusdem Civitatis Bononie ita tamen quod non pofsit accipere maximam summam ymo illam minorem Ratam que veri similiter poterit comprendi ut sit sufficiens pro tprẽ illius Impedimenti · et finito et cefsato Impedimento illo debeat prosequi ad accipiendum Sal ejusdem Dnĩ Dnĩ Sigismundi Pandulfi usque quo expleverit accipere dictam Summam Triginta milium Sacchorum Salis.

Item quod si eveniret quod mediante aliqua licita causa efset oportunum quod idem Ser Johannes acciperet et ei daretur in Civitate Cervie de Sale novo facto in estate illius anni quo conduceretur Sal tunc et eo casu teneatur dictus Mgn. Dnũs dare afsignare seu afsignari facere illam Summam diminutionis Salis in qua diminueretur Sal ad arbitrium boni viri et cum sit manifestum oĩbus notitiam habentibus de mercantia ista, quod diminutio et callum ascendit ad summum decem vel ad minus octo librarum pro quolibet Centenario, pro tanto dentur eidem Ser Johanni ad minus octo pro quolibet Centenario.

Item quod dictus Magn. Dnũs teneatur dare assignare et seu assignari facere singulo anno gratis et sine aliqua solutione Sacchos octo Salis de Flore Salis candidi et magis albi quod habit in monitione dicte sue Civitatis Cervie. que quidem omnia et singula supra expressa declarata conventa et capitulata et in pntĩ Instrumento contenta promixerunt dicte partes sibi ad invicem . . . . . . . = *Sequitur obligatio reciproca, et Juramentum in fine* . . . . =

Actum Arimini in Contrata S. Columbe in sala magna viridi Domorum presati Magn. Dñi Dñi Sigismundi Pandulfi predicti pñtibus ibidem egregio Legum Doctore Dño Nicolao de Ariostis de Bononia Consiliario presati Magn. Dñi Spectabili Millite Dño Marcho de Agusellis de Cesena. Nobili Viro Ugulino qm̃ Ser Symonis de Bertonorio majore offitiali Custodie Civitatis Arimini. Nobili Viro Paulo qm̃ Pellegrini de Marchisellis de Ariõ et Egregio Viro Antonio qm̃ Sagramorris de Ariõ Testibus ad ptã habitis vocatis et rogatis.

Et ego Franciscus de Paponibus de ptĩs rog. fui &c.

## X V.

*Ex Lib. IX. Cap. Milit. Eugenii Pape IV. pag. 82.*

IN Nomine Dñi Amen. Anno a Nativitate Ejusdem 1435. Indictione 13. die 18. Martii Pontificatus SSm̃i in Christo Patris, et Dñi nostri Dñi Eugenii Divina providentia Pape IV. Anno V.

Infrascripta sunt pacta, et Capitula inita, firmata, et conclusa inter Rmũm In Christo Patrem, et Dnũm Dnũm Franciscum miseratione divina Tituli S. Clementis Presbyterum Cardinalem Dñi Pape Camerarium Agentem stipulantem, et recipientem vice et nomine presati Dñi Nrĩ Pape, Sancteque Romane Ecclesie, & Camere Apostolice ex una, et providum Virum Ser Petrum Johannem Burniolum de Cesena Procuratorem Magnifici Dñi Sigismundi Pandulfi quondam recolende memorie Dñi Pandulfi de Malatestis Arimini, infrascriptarum Gentium Armigerarum Capitanei, ut de sue procurationis mandato constat publico Instrumento publicato manu discreti viri Ser Jacobi de Vulturibus de Arimino Imperiali auctoritate publici notarii die 12. mensis martii in Civitate Florentie agentem, stipulantem, et recipientem vice et nõe dicti Capitanei, ac vice, et nomine . . . . omnium, et singulorum Caporalium, & Sociorum cum, et sub eo conducendorum pro quibus et eorum quolibet de rato et ratiabitione promisit ex altera partibus.

In primis quidem presatus Ser Petrus Johannes Procurator, et procuratorio nomine quo supra promisit presato Dño Camerario presenti, et stipulanti et recipienti nominibus quibus supra, quod ipse Dñus Sigismundus Pandulfus Capitaneus habebit, et tenebit ducentas lanceas hominum armigerorum equi-

tum de tribus hominibus et tribus equis lancea qualibet computata durante presenti conducta, et erit cum dictis ducentis lanceis ad servitium Dñi Nrĩ Pape, Sancteque Romane Ecclesie, et Camere Apostolice predictorum per modos infrascriptos, et quod tam ipse Dnũs Sigismundus Pandulphus Capitaneus, quam supradicti ejus Socii, et Familiares et Stipendiarii, qui sub eo conducentur, erunt devoti, obedientes, et fideles prefatorum Dñi Nrĩ Pape, et Romane Ecclesie, ac Officialium eorumdem, tamquam veri, et fideles stipendiarii esse debent, et quotiescumque eis fuerit injunctum per prefatum Dñum Nrũm Papam, aut eius Officiales, aut alterum eorumdem, qui sunt, vel pro tempore deputabuntur, equitabunt, et guerram facient, et pugnabunt, cum tota sua Comitiva simul etiam et divisim et quocumque casu contra omnem Personam, Dñum, Universitatem, Communitatem, et Gentium congeriem, nec non contra quoscumque cujuscumque conditionis gradus, ordinis, preeminentie, seu dignitatis existant, et specialiter contra omnes Inimicos, Hostes, Rebelles, detentores, et Occupatores bonorum, rerum, et jurium Dñi Nrĩ Pape, et Ecclesie prefatorum Colligatos, et Sequaces complices, fautores, et receptatores eorumdem, ac Cavalcatas insidias, Currerias, et Scortas, nec non Custodias diurnas, et nocturnas facient cum dictis suis Sociis simul, et separatim, tam in campis, quam in terris, et ubicumque eis mandatum fuerit quotiescumque, et quandocumque de ipsius Dñi nostri Pape, et cujuslibet eius Officialis deputati, vel deputandi voluntate, et mandato processerit.

Item quod ipse Capitaneus, Caporales, et Stipendiarii equites, qui sub eo conducentur, erunt bene armati a capite usque ad pedes cum bonis, et sufficientibus equis. Piliardi vero erunt armati cum panzeria, pecto, celata, et lancea vel balista cum quibus aptius se exercitare sciverint, et bonis equis, ac etiam cum aptis, et sufficientibus paggiis, et ronzenis, et scribentur omnes cum nominibus, et cognominibus atque locis unde sunt oriundi, et aliis signis consuetis preter paggios quos tamen Caporales equites semper secum habere debeant, et tenere, equi vero cum pilis et signis describentur, et more solito bollabuntur, quorum quidem equitum, et equorum descriptionem facere, seu fieri facere teneantur in quocumque loco infra decem dies computandos a die, quo receperit pecunias pro parte stipendiorum suorum &c.

Item quod presens Conducta dicti Capitanei cum dictis gentibus duret, et durare debeat per sex menses incipiendos in Kal. aprilis proxime futuri, et ut sequitur finiendos, dictaque die stipendia sua incipiant pro conducta presenti, quodque ipse Capitaneus per se, seu alium, vel alios scribi faciet ad stipendium D. nostri Pape Romane Ecclesie, et Camere Apostolice predictorum debitum, et completum numerum Lancearum ducentarum gentium armigerarum equitum infra decem dies computandos a die, quo acceperit pecunias a Camera Apostolica pro parte stipendiorum suorum &c.

Et e converso prefatus Rmus Dnũs Camerarius vice, et nominibus quibus supra, ac de mandato Dñi nostri Pape prefati super hisce vive vocis oraculo, ut asseruit sibi facto promisit eidem Ser Petro Johanni Procuratori nominibus

quibus supra recipienti, et stipulanti dare, et solvere, seu dari, et solvi facere eidem Capitaneo, aut ejus Procuratori legitimo ad hoc sufficiens mandatum habenti, seu cui, vel quibus ipse mandaverit pro stipendiis suis, et gentium predictarum, videlicet Florenos quatuor cum dimidio auri de Camera pro qualibet Lancea, et dimidium Florenum similem pro provisione dicti Capitanei pro qualibet lancea quolibet mense, et in fine cujuslibet mensis dicte conducte de pecuniis dicte Camere Apostolice realiter persolvendos quosque dictus Capitaneus cum dictis gentibus stabit in terris, quas ipse gubernat, aut exercebitur prope dictas Terras per unam dictam, aut per viginti miliaria. Si vero dictus Capitaneus cum dictis gentibus suis ad alia loca non propinqua suis Terris, quas gubernat per viginti miliaria misus fuerit, et in servitiis Dñi nostri Pape, et Romane Ecclesie prefatorum exerceri contigerit, prefatus Dnũs Camerarius nominibus quibus supra promisit eidem suo Procuratori dari, et solvi facere eidem Capitaneo, aut ejus Procuratori legitimo ad hoc sufficiens mandatum habenti, seu cui, vel quibus ipse mandaverit pro stipendtis suis, et gentium predictarum, videlicet Florenos novem auri de Camera pro qualibet Lancea, et Florenum unum auri similem pro provisione dicti Capitanei pro qualibet Lancea mense quolibet in fine cujuslibet mensis dicte conducte de pecuniis dicte Camere Apostolice realiter persolvendos ubicumque alibi, quam in Terris, quas ipse gubernat, aut prope eas per viginti miliaria ut prefertur dictus Capitaneus cum dictis gentibus actu serviverit.

Item prefatus Dnũs Camerarius nominibus quibus supra promisit eidem Ser Petro Johanni Procuratori recipienti nominibus quibus supra dare, et solvere eidem Capitaneo, aut ejus Procuratori legitimo ad hoc sufficiens mandatum habenti, seu cui, vel quibus ipse mandaverit quinquemilia Florenorum auri de Camera pro prestantia de pecuniis dicte Camere Apostolice, discomputandos in stipendiis suis primorum sex mensium prime firme.

Item cum contingeret dictus Capitaneus cum dictis suis Gentibus aut earum parte in aliquibus Terris Dñi nostri Pape, et Romane Ecclesie prefatorum collocari, promisit idem D. Camerarius facere consignari eidem dño Capitaneo, et Gentibus suis domos, et Stantias juxta consuetudinem Locorum, ubi fuerint collocati, alias observatam ibidem, cessantibus quibuscumque damnis ipsis domibus, aut dominis ipsarum quomodolibet inferendis.

Item prefatus D. nũs Camerarius vice, et nominibus quibus supra promisit dare, ac de mandato dñi nostri Pape super hoc, ut asseruit vive vocis oraculo sibi facto, vigore presentium Capitulorum dat, et concedit omnibus, et singulis Sociis, et Stipendiariis ipsius Capitanei sub eo conducendis eorumque Familiaribus presentibus, et futuris, quorum nomina, et Cognomina voluit hic habere pro sufficienter, et singulariter expresis, plenum tutum liberum, et securum salvum conductum ab omnibus impedimentis realibus, et personalibus, non obstantibus quibuscumque debitis preteriti temporis, aut bannis diffidationibus criminibus delictis, seu excessibus aut homicidiis occasione guerrarum per eos, vel eorum aliquem commissis, et perpetratis, dummodo re-

belles non fuerint Dñi nostri Pape et Romane Ecclesie prefatorum tempore eorum conducte firmiter duraturum.

Item si contingeret prefatus Capitaneus cum dicta ejus Brigata, vel ejus parte pro sua stantia per D. ntũm Papam, aut deputatos, vel deputandos ab eo collocari in aliqua Civitate, Castro, vel Terra, seu loco, in quibus nullus Officialis Dñi nostri Pape sit ad hoc specialiter deputatus liceat eidem Capitaneo recedentibus ab eo aliquibus ex suis Sociis, vel familiaribus, aut stipendiariis antedictis ipsos recedentes cassare, aliosque idoneos, et sufficientes loco cassorum hujusmodi infra octo dies remittere prout ei videbitur expedire dum tamen de cassatione, et remissione hujusmodi sufficientem fidem facere teneatur in Camera Apostolica supradicta.

Et incontinenti post predicta prefatus Ser Johannes Procurator quibus supra nominibus sponte, et ex certa scientia promisit, ac etiam in manibus prefati Rmi Dñi Camerarii juravit ad Sancta Dei Evangelia sacrosanctis scripturis corporaliter manutactis attendere, et observare, seu attendi et observari facere premissa omnia et singula, et in nullo contrafacere, vel venire aliqua ratione, exceptione titulo, sive causa sub penis superius expressis, et obligavit exinde omnia, et singula dicti Capitanei Bona mobilia, et immobilia presentia, et futura ubicumque existentia, et voluerunt Partes predicte nominibus supradictis ad majorem fidem premissorum presentia Capitula sigillis Camerariatus officii supradicti ac ipsius Capitanei propriis sigillari, rogaveruntque me notarium infrascriptum, ut de premissis conficerem unum et plura publica Instrumenta ejusdem continentie et tenoris.

Acta fuerunt hec firmata, et conclusa Florentie in Domibus Sancte marie Novelle Habitationis SSmi Dñi nostri in Camera parva que dicitur Cardinalium prope Cameram Papagalli, presentibus spectabilibus viris Dño Zacherio Bembo Illustrissimi Ducalis dominii Venetorum Oratore, et Cosmo de medicis, ac Paulo Vannis de Rucellais Civibus Florentinis Testibus ad predicta habitis vocatis et rogatis.

Et ego Blondus Antonii Blondi de Forlivio publicus Imperiali auctoritate et Camere Apostolice notarius predictis dum sic agerentur interfui &c.

## X V I.

### *Dagli atti citati del Paponi.*

Cum die 27. Aprilis inter Rdũm in Christo Patrem et Dnũm Dnũm Pandulfum Archiep. Patrocensem Agentem suo, ac nõe Mag. DD Galeaz. et Caroli de Malatestis suorum Fratrum Pisauren. ex parte una, et Mag. et Excel. sum Dnũm D. Sigismundum Pandulfum Agentem suo et noẽ A. et P. Dñi Malateste Novelli sui Fratris de Malatestis ex altera ad honorem et statum Ssmi

D. N et S. Matris Ecelefiæ et pro bono paee et concordia ipforum M. D. eorumque statuum et fuorum omnium Civium Subdietorum Collegatorum et Adherentium fuerit concorditer conclufa quædam Fraternitas, et Parentelę confirmatio certis pactis per Capitula declaratis, quorum tenorem ïïſsti Sindici voluerunt haberí pro expreſsis in hoc Iſtro, et inter alia Capitula fuerit firmatum, quod Revm̃us in Christo Pater, et Magn. Dñi de Malatestis Pifauri per Com̃tem Pifavri fidejuſsionem viginti quinque millium Ducatorum et Magn. Dñi de Malatestis de Arĩo prestarent fimiliter Com̃tem Arimini, aut Cefene, que fimiliter promitteret de obſervando omnia in dictis Cãplis contenta. Que Pena per partem contrafacientem comiſsa per medietatem applicaretur Illrĩ Principi et Excelfo Dnõ Nicolao Marchioni Esten. Ferrarie, et pro medietate Parti obſervanti. Que tamen Pena nec peti nec exigi poſsit nifi cum voluntate, et expreſsa licentia ſ͞upti Marchionis, et cum prelibati Dñi Dñi velint ſũptam fidejuſsionem prestare. Idcirco Nob Legum Doctor D. Johannes Ser Bartoli de Jordanis de Pifauro findicario noĕ Comunis Pifauri et Nob. Legum Doctor Dnũs Jacobus qm̃ Mathei Branchini de Brancalionibus de Arimino findicario nõe Cõis Arimini fub. d. pena obligaverunt dictas Com̃tes et fuos Comitatus earumque fingulas Perſonas quod ſũpti Dñi obſervabunt ut fupra.

Actum in Terra Catolice.

## XVII.

*Ex Reg. Eug. IV. Libr. VIII. Secr. p. 128. t.*

Eugenius PP. IV. Dño Ariminen.

Dilecte Fili falutem. Recepimus litteras tuas, per quas petis a nobis, ut Beneficium Canonice Sancti Archangeli Ariminen Dioe. cuidam Antonio Magistro in Sacra Pagina, cujus tamen Ordinis fit, non refers, conferre velimus, quafi existimare videaris, Beneficium illud nullum habere Rectorem, fed vacare, cum tamen recordari debes nos ante annum de religioso atque optimo viro dilecto Filio Jõhe de Rofatis, quem in Priorem illi prefecimus providiſse, qui et poſseſsionem adeptus est, nifi forte arbitreris, Rectores Beneficiorum ad libitum fine eaufa removendos et dejiciendos: quod quam honestum et rationabile foret, nemo qui justitiam novit ignorat. Ammodo nos intelligere facis, verum eſse quod dudum audivimus, prefatum videlicet Johẽm ipfius Beneficij poſseſsione pacifica non gaudere, fed plures fustinere molestias. Neque hoe unum est, fed et plura alia, de quibus apud hoe Sacrum Concilium contra te querele funt, quod de nullo alio huc ufque ita contigit, quod non parvo honoris t͠ui detrimento ceſsurum eſse arbitrari debes, et nobis plurimum difplicere. Quocirca ne hujufmodi inconveniens oriri contingat, ab hujufmodi petitionibus prorfus defistas, et memoratum verum Rectorem prefa͞te Canonice fua pacifica

et quieta possessione gaudere permictas, mandesque illi de omnibus fructibus responderi: in quo et honori tuo consules, et nobis, si te in hoc et aliis hujusmodi sincere habueris, plurimum complacebis. Datum Ferrarie XVII. nov. An. VIII.

## XVIII.

### *Dagli Atti di Bartolo Venerandi nell' Arch. di Rimino.*

MAgñcus Exsûs et p. Dñus Dñus Sigismundus pandulfus filius bone memori Dñi Pandulfi de Malatestis Arîs.. constituit... Spectabilem et generosum militem Dñum Antonium Baptiste de Albertonibus de Urbe absentem.. suum Prõrem .. ad comparendum... coram Sacra maiestate Regis Aragonum... et prefatum Magn. Constituentem conducendum et firmandum ad servitia et stipendium ipsius saere maiestatis.... Actum in Castro Gradarie in Arce sive Roccha dči Castri ... die 14. Martii 1445.

## XIX.

### *Ex Reg. Nicolai PP. V. Ann. II. p. 90. t.*

NIcolaus Episcopus Servus Servor. Dei Dilectis filiis nobilibus Viris Sigismundo Pandulpho et Malateste novello de Malatestis Militibus Ariminen Civi tat nostre Cervien. ac ejus Comitatus, Territorii ac districtus pro nobis et Romana Ecclesia in temporalibus Vicariis generalibus, salutem &c.

Inter ceteras varias, multiplicesque curis, quibus assidue premimur, illa precipue pulsat, et excitat mentem nostram, ut ad regimen et gubernationem Civitatum, terrarum, et locorum Romane Ecclesie immediate subjectorum viros deputemus ydoneos, fide preclaros, providentia circumspectos, rectitudine justos, experientia doctos, et solicitudine vigiles, qui statum et honorem dicte Ecclesie diligant, pacem ament, concordiam nutriant, subditos non gravent, et sine personarum acceptione justitiam administrent, sicque prudenter et juste populos gubernent et regant, quod iidem Populi et subditi nostri laudabiles se recepisse Rectores et gubernatores providos merito glorientur. Sane attendentes eximie devotionis affectum, et preclare fidei constantiam, quas ad nos et eandem Romanam Ecclesiam geritis, nec non circumspectionis industriam et strenuitatem personarum vestrarum, et quod vos jam per aliqua tempora Civitatem nrãm Cervien. cum ejus Comitatu, Territorio, et districtu et alia quamplura Civitates, terras, et loca, quorum regimen dudum per ge-

nitoribus vestris per quondam Bonifacium VIIII. in sua obedientia nuncupatum ad certum tempus jam elapsum commissum extitit bene et laudabiliter rexistis et gubernastis , prout adhuc regitis et gubernatis , et alia laudabilia virtutum merita , et ejusdem Ecclesie subditis de utilibus et providis gubernatoribus providere, sperantes quoque indubie, quod ea, que vestris sagacibus studiis duxerimus committenda pròptis effectibus et exacta diligentia prudenter et fideliter exequemini vobis et cuilibet vestrum omnes et singulos fructus , et pecuniarum summas, in quibus forsan ex eo quod dictam Civitatem Cervien. absque canonico titulo post lapsum temporis huõi tenuistis et gubernastis nobis et Camere aplice quomodolibet obligati estis harum serie remittentes et donantes vos et vestrum quemlibet quandiu vixeritis, vobisque, aut altero vestrum cedentibus vel decedentibus filios et nepotes vestros masculos legitimos et naturales ex vobis descendentes natos et nascituros etiam quoad vixerint Vicarios nostros in temporalibus Civitatis Cervien., ejusque Comitatus et districtus huõi, que nunc tenetis et possidetis generales, ita quod uno vestrum seu pluribus decedentibus sine legitimis liberis, superstitem et superstites ex vobis, si vero filiis vel nepotibus superstantibus ipsos filios vel nepotes unum vel plures loco ipsorum decedentium Vicarios, ut prefertur, dummodo vos et illi persistatis, et continuetis in debita obedientia et fidelitate nostra, et dicte Ecclesie, auctoritate apostolica tenore presentium facimus, constituimus et etiam deputamus. vobis et cuilibet vestrum Civitatis Cervien. Comitatus et districtus eorundem regimen et gubernationem per vos, vel alium, seu alios cum illis mero et mixto imperio, et omnimoda jurisdictione temporali, que inibi per dictam Ecclesiam, seu alios ab ea deputatos exercitii consueverunt ad honorem nostrum, et ejusdem Ecclesie, statumque pacificum et tranquillum Civitatis, Comitatus et districtus predictorum, nec non Civium Comitatensium, Universitatum, Incolarum, et habitatorum eorumdem juxte et fideliter exercendis, necnon custodiam Roccarum Civitatis, ac terrarum, et locorum Comitatus et districtus predictorum vobis plenarie committentes, vobisque et prefatis filiis et nepotibus durante Vicariatu hujusmodi per vos vel alium, seu alios ibidem quoscumque potestates, judices, officiales ydoneos, qui possint et debeant quastiones quaslibet tam civiles quam criminales, et alias cujuscumque speciei vel generis motas vel movendas exceptis criminibus heresis et lese majestatis audire, et de illis previa ratione cognoscere, easque fine debito terminare, et executioni debite demandare constituendi, creandi et faciendi, removendi, e destituendi, et alias quotiens placuerit deputan. nec non colligendi , habendi , exigendi et percipiendi, ac durante hujusmodi Vicariatu vestris usibus applicandi omnes et singulos fructus, redditus, et proventus , ac omnia et singula emolumenta et introitus quocumque nomine censeantur in Civitate, Comitatu et districtu predictis , in quibus estis Vicarij , ut premictitur deputati ad nos dictam Ecclesiam pertinentia, ita tamen quod ex hoc Comunitas , seu Universitates, aut singulares persone Civitatis. Comitatus, et districtus eorundem, absque ipsorum ex-

presfa voluntate ultra confuetum modum non graventur, ac ipfis omnibus et fingulis debitis pedagiis, emolumentis, et introitibus durante hujufmodi Vicariatu, pro ut vobis videbitur difponendum, alienatione tamen bonorum et jurium ipfius Ecclefie vobis, filiis, et nepotibus penitus interdicta, ae per vos vel alium, feu alios, quibus vos vel iidem filii et Nepotes id commiferitis hujusmodi Vicariatu durante merum et mixtum Imperium, et omnimodam jurifdictionem predieta, preterquam in cafibus fuperius exceptis exercendi, necnon Contradictores quoslibet et rebelles quotiens expedierit temporali disttictione qua convenit compescendi, ac omnia et fingula, que bonori nostro, et ejufd. Ecclefie, et pro statu publico et tranquillo Civitatum Comitatuum et districtuum predictorum, in quibus ut premifsum est vos filios et nepotes Vicarios deputamus, ac habitatorum et Incolarum corumdem, prout expedire cognoveritis faciendi, statuendi, ordinandi, mandandi, corrigendi, puniendi, diffiniendi, et cxequendi concedentes auctoritate apostolica predicta plenariam facultatem, ita tamen quod de hujufmodi confuetis et debitis fructibus, redditibus, et proventibus, ac introitibus, et aliis quibuscumque emolumentis teneamini Civitatem Comitatum et districtum predictos, ut premittitur in Vicariatu vobis filiis et nepotibus concefsos, eorumque Arces et fortalitia vestris fumptibus et expenfis diligenter et fideliter reparare manutenere, confervare, defendere, ae etiam custodire, ac omnia alia ipforum onera fupportare, abfque eo quod dicta Ecclefia Vobis filiis, vel Nepotibus predictis pro hujufmodi Vicariatu, Rectoria, gubernatione, reparatione, refectione, confervatione, defenfione eustodia et oneribus fupportandis fubvenire in aliquo teneatur, feu pro exprefsis, que in premifsis, feu premifsorum aliquo, feu alias quomodolibet, feu eorum occafione facte fint, vel continget in futurum aliquid ab eadem Ecclefia exigi, feu peti pofsit, feu etiam Vicariatu finito restitutio Civitatis, Comitatus, et districtus hõi retardari valeat, feu quomodolibet impediri, et nihilominus pro omnibus et fingulis introitibus, redditibus, et proventibus Civitatis, Comitatus, et districtus predictorum nomine canonis feu cenfus nobis et Romane Ecclefie, feu Camere Aplice in Urbe Romana, aut ubi nos, et Succefsores nostri canonice intrantes refidebimus, aut Curia Romana fuerit, ducentos florenos auri de Camera Annis fingulis in festo Beator. Petri et Pauli Apostolorum, quod est de menfe Junij vestris, ac filiorum et nepotum predictorum periculis, fortuni, fumptibus et expenfis dare, afsignare, ac folvere realiter teneamini. Volumus autem et retinemus, ae fpecialiter et exprefse refervamus, quod dicto Vicariatu durante Rectores provinciarum, in quibus pre dicta Civitas, Comitatus, et districtus confistunt qui funt et erunt pro tempore, et eorum Locatenentes, et curie generales ipforum Rectorum in caufis fecundarum appellationum, et fimplicium querelarum quarumlibet tam civilium, quam criminalium, et aliis ad ipfas Curias de jure vel confuetudine, feu alias legitime defendendis eum plena examinatione et arguitione decidendis ab eis eo jure plene et libere, ac pacifice in Civitate, Comitatu, e districtu fupradictis, et contra ipforum Cives, incolas, et habitatores cognofcat et utatur

ficut in terris et locis aliis dicte provincie, que immediate a predicta reguntur Ecclefia, in ipforumque habitatores et incolas de jure, stilo, ordinatione, feu antiqua confuetudine quomodolibet ufi fuerint hactenus et cognofcere et uti confueverunt, feu cognofcere et utentur in pofterum, falvis tamen, et refervatis in hoc quibufcumque privilegiis, et indultis vobis, vel dicte Civitati, Comitatui et districtui predictis in hac parte competentibus fi qua forent, quibus poftea non intendimus derogare. Volumus infuper, et hujufmodi Vicariatus conftitutioni adjicimus per prefentes, quod Incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia accedere, ac exercitus et cavalcatas more folito ficut alii de dicta provincia facere confueverunt, facere teneantur, quodque vos filii et nepotes predicti per vos et officiales veftros, quos ad hoc duxeritis deputandos Civitatem, Comitatum, et districtum predictos, in quibus eftis, ut premittitur, Vicarii deputati, et omnes incolas et habitatores eorumdem hujufmodi Vicariatu durante jufte et legitime regatis et gubernetis fecundum jura confuetudines ftatuta Civitatis, Comitatus, et districtus predictorum, ac habitatores et Incolas predict. nullatenus opprimentes, nec gravabitis, ymo in bona justitia manutenebitis et favebitis pacificum, et tranquillum eorumdem, ac omnia ftatuta fi qua efsent in eifdem Civitate, Comitatu et districtu contra Romanam Ecclefiam officium inquifitionis heretice pravitatis libertatem ecclefiafticam, five ecclefiafticas perfonas cafsetis de libris et Capitularibus eorumdem Statutorum, et exinde totaliter amoveri faciatis, et quod eis non utamini, nec ea fervetis, feu fervari permictatis, nec recipiatis manifeftos vel occultos hoftes, inimicos, rebelles, vel bannitos ejufdem Ecclefie, feu alios criminofos de terris Ecclefie confugientes, nec directe vel indirecte faciatis per alios pubblice vel occulte receptari, nec eis vel eorum alicui, auxilium, confilium, vel favorem dari, aut ptestari nullomodo permittatis, quin potius quofcumque ex eis in veftram pervenientes potestatem, quotiens fuper hoc a legato apoftolice Sedis vel Rectore provinciarum predictarum, aut aliis dicte Ecclefie Officialibus, ad quos ratione officiorum fuorum id perveniret requifiti extiteritis, bona fide capi faciatis, et ad huōi requirentes fub fida custodia destinetis, mandamus quoque districtius dilectis filiis Civitatis, Comitatus, et districtus predictorum Comunitatibus et Univerfitatibus, ac fingularibus perfonis, incolifque et habitatoribus prelibatis, quatenus vos, filios, et nepotes tanquam Vicarios noftros et Rectores eorum benigne recipiant, et honorifice pertractent, ac vobis, filiis et nepotibus predictis tanquam ipforum Rectori et aliis Officialibus veftris, quos ad Civitatis, Comitatus et districtus eorumdem regimen duxeritis deputandos in omnibus que ad Vicariatus et Rectorie huōi fpectant officium noftro et dicte Ecclefie, ac Succefsorum noftrorum nomine vobis, filiis, et nepotibus hujufmodi Vicariatu durante juxta prefentis conftitutionis n̄re tenorem plene integre studeant, et efficaciter obedire. Vos igitur Civitatem, Comitatum, et districtum prefatos huōi Vicariatu durante fic in tranquillitate, et pacis dulcedine, ac justitie fuavitate fideliter, folicite, et prudenter gubernare et regere studeatis, et procuretis, quod Comunitas, per-

ſone, incole et habitatores predicti utili gubernatori, et rectori provido gaudeant ſe commiſſos, ut voſque apud Deum et homines exinde poſsitis merito commendari, ac noſtram et Eccleſie predicte benedictionem et gratiam verius conſequi mereamini. Forma autem juramenti, quod ratione hujuſmodi Vicariatus dilectus filius nobilis Vir Antonius de Terranova legum Doctor procurator veſter ad hoc a vobis ſpeciale mandatum habens in noſtris manibus preſtitit, ut per eam plenius informemini, et illud eſſicacius ſtudeatis obſervare preſentibus fecimus annotari que eſt talis. Nos Sigiſmundus Pandulphus et Malateſta novellus de malateſtis milites Ariminen., ac Civitatis Cervien., ejuſque Comitatus, Territorij, et diſtrictus pro SSmo domino nostro dño Nicolao divina providentia PP. V., et Romana Eccleſia in temporalibus Vicarij generales, ab hac hora fideles erimus Beato Petro Apoſtolorum Principi, et B mo in Chriſto Patri, et eidem Domino noſtro domino Nicolao divina providentia PP. V. ac Succeſſoribus ſuis Romanis Pontificibus canonice iotrantibus, non erimus in conſilio, auxilio, opere, vel facto, quod dictus Dominus noſter, ſeu Succeſſores ſui vitam perdant, aut membrum, vel capiantur mala captione, Conſilium vero quod nobis ſignificaverint, vel committent per ſe, vel Nuncios ſive litteras, ſine eorum licentia ad ipſorum damnum ſcienter nemini pandemus, et nunquam erimus verbo, facto, conſilio, vel conſenſu directe vel indirecte per nos vel alium, ſeu alios publice vel occulte, ſeu quovisſmodo contra Romanam Eccleſiam dominum noſtrum Summum Pontificem, qui nunc eſt, vel pro tempore erit, ſed ſemper erimus adjutores ad conſervandum, retinendum, defendendum, et recuperandum Civitates, terras, Caſtra, et Villas, ac Roechas, et Baſtias, fortalitia, et omnia alia jura Sancte Romane Eccleſie etiam male alienata, vel per quoſcumque homines occupata, vel tirannice detempta adjuvabimus pro poſſe recuperare, et recuperata pro poſſe defendere, et in ſuo pleno dominio, et eorum juribus, utilitatibus, et honoribus conſervare, et dictam Romanam Eccleſiam, et dnũm noſtrum ſummum Pontificem, qui nunc eſt, vel pro tempore erit, ac Vicarios Legatos et officiales ipſius Eccleſie etiam contra Amedeum olim Sabaudie Ducem, qui ſe felicem Quintum auſu ſacrilego nominare preſumit, ac omnes fautores et ſequaces, necnon dantes eis, vel eorum alicui auxilium conſilium, vel favorem, cujuſcumque fuerint preeminentie dignitatis, ordinis, religionis, conditionis aut ſtatus etiam ſi pontificali aut regali ſeu reginali, vel quavis alia prefulgeant dignitate, etiamſi fuerint predicte Romane Eccleſie Cardinales, et contra alios quoſcumque per Eccleſiam denotatos, et imposterum denotandos, quamdiu extra gratiam et comunicationem predicte Eccleſie permanebunt, nec alicui eorum dabimus quovisſmodo per nos, vel alium directe vel indirecte publice vel occulte auxilium, conſilium, vel favorem, nec ab aliis quantum in nobis erit, et impedire poterimus preſtari, ſeu dari permittemus, ſed eos pro poſſe donec convertantur et reducantur ad gremium Sancte Romane Eccleſie, et ad obedientiam et reverentiam prefati Dñi Nicolai Quinti, vel ejus Succeſſorum juxta tenorem proceſſuum .... et pro ut juſtum fuerit prefatos damna-

tos et filios perditionis pro posse prosequemur et invademus, et invadi faciemus etiam contra omnes homines mundi juxta nostrum posse et bona fide nunquam erimus verbo vel facto, consilio, aut consensu, aut aliquis Imperator, Rex, Dux, vel Marchio, seu quis alius nobilis, Universitas, Comunitas, seu Collegium cujuscumque Civitatis, Terre, vel loci eligantur, nominentur, seu etiam assumantur in dictum Officialem, vel Rectorem Civitatis, Comitatus, et districtus predictorum sine expressa licentia domini nrī PP. qui nunc est, vel pro tempore erit, seu Legatorum ejus, et constitutiones papales maxime felicis recordationis dnōrum Juhannis XXII., Clementis VI., Innocentij VI. summorum Pontificum, loquentes de hac materia pro posse, et totis viribus observabimus, et quod si contigerit, quod aliquis nominaretur, vel eligeretur, seu assumeretur in dominum, vel officialem in Civitate, seu locis predictis sine expressa licentia dñi nostri Pape Legatorum, seu Vicariorum ejus non prestabimus ejus auxilium, consilium, vel favorem publice vel occulte, sed pro viribus in quantum poterimus repugnabimus et quod reverenter et honeste juxta posse nostrum in Civitate Cervien. Comitatu et districtu predictis, in quibus erimus Vicarii deputati dictum dnūm nostrum Nicolaum V., et alios Successores suos canonice intrantes, et legatos, nec non Vicarios et Officiales eorumdem, qui pro tempore erunt, ac in aliis locis Comitatu et districtu eorumdem, quotiens ad partes illas accesserint reverenter et umiliter recipiemus, et pro posse honorifice tractabimus, ac in devotione, fidelitate et obedientia ipsius Romane Ecclesie; et dicti dñi nostri Pape, et Successorum suorum canonice intrantium, et legatorum Officialium, et Vicariorum suorum perpetuo et Inviolabiliter permanebimus, et quod numquam contra prefatam Romanam Ecclesiam dnūm nrūm dominum Nicolaum Quintum seu contra officiales suos vel Successorum suorum non rebellabimus, nec rebellantibus adherebimus quoquomodo, nec auxilium, consilium, vel favorem publice vel occulte ipsis rebellantibus dabimus, sed preceptis, monitionibus, et jussionibus Romane Ecclesie summorumque Pontificum parebimus et reverenter obediemus cum effectu cavalcatas, offensiones, invasiones, dissensiones non faciemus, aut fieri procurabimus contra aliquos Romane Ecclesie fideles subditos, et obedientes, nisi in quantum dictus Dominus noster Papa permiserit, et de sua processerit voluntate nec ipsos invademus, nec etiam damnificabimus per nos vel alium seu alios, nec invadere seu offendere nec damnificare attemptantibus, seu volentibus quoquomodo prestabimus, vel dabimus auxilium, consilium vel favorem, nullam preterea conjurationem conspirationem, seu ligam contra dictum dominum nostrum Papam ac Romanam Ecclesiam, aut Officiales dicte Ecclesie seu aliquem ipsorum faciemus vel fieri consentiemus, nec alicui eorum damnum faciemus, vel fieri procurabimus directe vel indirecte, publice vel occulte, et quod post finem dictorum filiorum et nepotum nostrorum prout per dictum dnūm nostrum Papam fuimus deputati Vicarii Civitatis Cervien. Comitatus, et districtus predictorum libere restituemus Civitatem, Castra, Terras, Comitatum, et districtum predictos, ac eorum Rocchas et fortalitia eidem domino

PP. vel ejus Succeſsori canonice intranti, ac illi, cui ipſe mandaverit. Sic nos Deus adjuvet et hec S. Dei Evangelia. Dat. Rome apud S. Petrum Anno Incarnat. Dnice mileſimo quadrigenteſimo quadrageſimo octavo, decimo octavo Kalendas Julij Pontificatus nostri Anno Secundo.

## X X.

*Ex Regiſtr. Bullar. Secret. Nicolai V. T. IX. p. 172. t.*

Nicolaus Epiſcopus &c. Ad futuram Rei memoriam ad illam fidei constantiam eximieque devotionis affectum, quibus dilectus Filius nobilis Vir Sigiſmundus Pandulfus de Malatestis in Ariminеo., Ceſenat., Fanen., Bretonorien., Cervien., et S. Leonis Civitatibus, ac Rectoratu S. Agathe, Plebanatu Sextine, et Vicariatu Penne Billorum, nec non aliis pluribus Terris, Castris, et Locis pro nobis, et Romana Eccleſia vicarius in temporalibus generalis in nostro, et Apostolice Sedis conſpectu clarere dinoſcitur, nec non grandia et multiplicia ipſius ac etiam recolende memorie Progenitorum ſuorum ad honorem et ſalubrem statum Sedis et Ecclelie prefatorum hactenus laudabiliter gesta nostre conſiderationis intuitum dirigentes ea libenter favorabiliter concedimus per que ſuis, ac etiam dilecti Filii Nobilis Viri Malateste Novelli etiam de Malatestis germani sui, nec non Heredum, et Suceeſsorum eorundem statui comodo, honori, et utilitati ſalubriter, et feliciter conſulatur. Horum igitur conſideratione Inducti motu proprio non ad ipſius Sigiſmundi Pandulfi, vel altetius pro eo nobis ſuper hoc oblate petitionis instantiam, ſed de nostra mera liberalitate omnes, et ſingulas tam de Civitatum, Castrorum, Terrarum, et Locorum predictorum, eorumque Comitatuum, Territoriorum, et districtuum Vicariatibus per felicis recordationis Martinum V., et Eugenium IV. Summos Pontifices Predeceſsores nostros, atque nos Sigiſmundo Pandulfo et malateste novello, eorumque Heredibus, et Succeſsoribus prefatis, et cujuslibet eorum ſuas etiam alias quaſcumque dicto Sigiſmundo Pandulfo, ac eius Heredibus, et Succeſsoribus dumtaxat de Civitate Senogalien., ejuſque Comitatu, et Distictu, nec non de Terris, et Castris Tumbe Senogalien. dioeceſis, Pergule, Gradarie, ac de Vicariatibus olim de mondaino, et de Penna Billorum, ac Castridilcis, et de Talamello, ac etiam de Rectoratu S Agathe, eorumq. Comitatibus, Territoriis, et districtibus, atque de Locis aliis per quoſcumque Sedis predicte Legatos, vel eorum aliquem factis Conceſsiones, et gratias earumque apostolicas ratificationes approbationes, et confirmationes, nec non quaſcumque ſuper illis tam Predeceſsorum, quam nostras confectas litteras, auctoritate Apostolica ex certa ſcientia in omnibus, et per omnia, prout in dictis litteris continetur, approbamus, et confirmamus, ac preſentis ſcripti patrocinio communimus, ſupplentes omnes, et ſingulos defectus, ſi qui forſan

intervenerint in eifdem. Et infuper motu, fcientia, et auctoritate predietis Sigismundo Pandulfo, fuifque Heredibus, et Succefsoribus dumtaxat quod ipsi, et eorum linguli omnia, et fingula alia Terras, Castra, et Loca, que fub Concefsionibus, ac litteris predictis non comprehenduntur, et in quorum pofsefsione idem Sigismundus prefentialiter existit libere, et licite tenere, illisque frui, et gaudere in omnibus, et per omnia, prout alia fibi, ut premittitur concefsa predicta, vigore premifsorum idem Sigifmundus Pandulphus potest, et in futurum poterit plenarie pofsint, et valeant, hac tamen conditione adiecta, quod illa ex eis, que ad alios de jure forfan pertinere nofcuntur illis per quemlibet ex Sigifmundo Pandulpho, ejufque heredibus, et Succefsoribus prefatis, videlicet postquam eis de pecuniis et bonis in eorum acquifitione, confervatione, et reparatione per dictum Sigifmundum Pandulphum, pro tempore expofitis debita satisfactio facta fuerit, restituere teneantur, et debeant, quorum, ac Terrarum, Castrorum, Locorum, et aliorum olim concefsorum omnium, et fingulorum qualitates, quantitates, Loca, vocabula, Confines, eorumque fructuum, reddituum, et proventuum veros annuos valores, et dictorum litterarum omnium tenores, ac fi de verbo ad verbum inferti forent prefentibus haberi volumus pro exprefsis, et nihilominus cum Concefsiones per Predecefsores Sigifmundo Pandulpho, et ejus germano, eorumque heredibus, et Suceefsoribus facte huiufmodi fub conditione, quod ipfi fummam fex milium Florenorum auri de Camera annis fingulis Camere Apostolice in certis tunc exprefsis terminis integre perfolverent, et perfolvere deberent . . . . . . . ac dictus Sigifmundus Pandulphus ratione hujufmodi Cenfus per eum, et dictum germanum in pluribus retroaetis ex terminis predictis non foluti fummam quinque milium Florenorum fimilium per dilectum Filium Carolum de Valturribus Civem Ariminenfem ipfius Sigifmundi Pandulphi Cancellarium dilectis Filiis Petro de Sanctolaria Archidiaeono Ecclefie Darchionen., et Sulmanno de Sulimanis Canonico Paduan. ejufdem Camere Apostolice Clericis, illos pro ipfa Camera, et illius nomine tunc recipientibus realiter, et cum effectu perfolverit, tradiderit, et afsignaverit, et propter diverfa onera, que ipfum ad statum tuum decenter tenendum necefsario fubire oportuit debitam totalem, et integram dicte Camere, ratificationem de cenfibus fupradictis ufque in hodiernum diem commode facere non potuerit, neque ad prefens pofsit Sigifmundo Pandulpho, fuifque heredibus, et Succefsoribus omnibus, et fingulis reliquas omnes, et fingulas pecuniarum fummas, et quantitates per eundem Sigifmundum ratione premifsorum eidem Camere ufque ad Festum Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum proxime preteritum non folutas, et de quibus tunc eidem Camere propterea obligatus existebat, intuitu grandium ferviciorum per Sigifmundum Pandulphum Ecclefie, et Sedi impenforum, hujufmodi auctoritate, et fcientia fupradictis plenaria remittentes, et libere donantes. Ipfum Sigifmundum Pandulphum, nec non Civitatum, Terrarum, Castrorum, et Locorum predictorum quorumlibet Cives, Incolas, et Habitatores omnes, et fingulos tam de folutis per Ipfum Sigifmundum Pandulphum, quam de debitis ab eo pecunia-

Kkkk 2

rum summis, et quantitatibus ratione premissa Camere presate usque ad Festum proxime preteritum, predictum auctoritate et scientia supradictis harum serie totaliter quictamus, absolvimus, et liberamus, ac perpetuo absolutos, et liberos fore decernimus, ita quod ratione Censuum non solutorum predictorum ipsi, vel eorum aliqui ullo unquam tempore in personis, rebus, vel bonis impeti, inquietati, seu aliqualiter molestari non possint, neque debeant. Et insuper presati Sigismundi Pandulphi potentia, que etiam propter grandium virtutum suarum merita, modernis temporibus in Italie partibus parva non existit, ac oneribus maximis, que continvo pro statu suo decenter tenendo eum subire oportet, dictisque per eum impensis, serviciis debite compensatis, ac etiam attento quod ipse de cetero ad omne Statum, et honore nostrum, ac Sedis, et Ecclesie presatarum concernentia se promptum, atque paratum offerre non desinit, et ut etiam Sigismundus Pandulphus, germanus heredes, et Successores predicti se reddant erga Cives, Incolas, et habitatores presatos in omnibus. De cetero mitiores Censum annuum sex milium Florenorum hujusmodi, per Sigismundum Pandulphum germanum, heredes, et Successores presatos, ratione Concessionum a Predecessoribus factarum hujusmodi eidem Camere annis singulis debitum ad quatuor milie Florenos auri similes eisdem auctoritate, et scientia reducimus, et etiam limitamus. Volentes nihilominus, ac auctoritate, motu, et scientia presatis concedentes, statuentes, ordinantes, et declarantes, quod ratione omnium, et singulorum tam per Predecessores, et Legatos presatos, quam etiam per nos concessorum predictorum Sigismundus Pandulphus, germanus eorumque heredes, et Successores presati solum, et dumtaxat summam quatuor milium Florenorum hujusmodi eidem Camere annis singulis in terminis tamen supradictis solvere teneantur, nec ad solvendum aliquid ultra summam quatuor milium Florenorum hujusmodi propter premissa cogi, seu compelli possint, vel debeant, ac etiam decerentes et nunc irritum et inane, si secus super iis a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, non obstantibus premissis omnibus, ac Constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo &c. nostrum approbationis, confirmationis, communitionis, suppletionis, remissionis, donationis, quietationis, absolutionis, liberationis, remissionis, reductionis, limitationis, voluntatis, concessionis, Statuti, ordinationis, et declarationis infringere &c. Si quis &c. Datum Fabriani Camerinensis dioecesis, Anno &c. millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quarto Kalendas Septembris, Anno quarto.

Gratis de mandato &c.

S. de Spada.

# XXI.

*Ex Cod. Membranac. Sæculi XV. p. 102. t. in Bibliotheca Chisiana.*

Capitoli novi fra la Excelsa Communità de Fiorenza, et il M. Sig. Messer Sigismondo Pandolfo de Malatesti conclusi nel Castello de Arimino per lo mezo de Bernardetto de Medici da Fiorenza 14. Aprilis 1453.

In Xpi Nomine &c. die suprascripto &c. Conciosia cosa, chel Magnifico et potente Signore Messer Sigismondo Pandolfo de Malatesti de Arimino &c. Ducale Capitano cum lo Illmo Sig. Duca de Milano &c. et cum la Excelsa Coità de Fiorenza per tutto dì cinque de Septembre proximo futuro 1453. como appare in li Capituli facti intra ei prefato I. S. Duca et la Excelsa Coità de Fiorenza da una parte et lo prefato Signore Messer Sigismondo dal altra, et considerato, chel prefato S. Messer Sigismondo resta ad havere dela soa provisione dal prefato I. S. Duca et da la Excelsa Coità de Fiorenza per tuto el tempo sopradicto, cioè per tuto di cinque de Septembre proxime futuro F. trentadoi mila, vel circa, salva la rasone del Calculo, sbatuto tuto quello che per infino al presente dì ha hauto el prefato S. Messer Sigismondo si del prefato I. S. Duca como da la Excelsa Coità de Fiorenza, perhè dicto S. Messer Sigismondo da una parte et lo spectabile Homo Bernardo de Medici Anbaxiatore et Mandatario de essa Magnifica Coità constituito dali Mag. Signori Dece dela Balia dela prefata Excelsa Coità de Fiorenza como dice apparere per publico Instrõ rogato &c. da laltra parte, fano, fermano, et compongono li infrascritti pacti convenctione, et Capituli, cioè,

Primo el dicto Bernardo de Medici in dicto nome promette al prefato S. Messer Sigismondo che al presente infra dì 14. proxime futuri gli ferà dati qui in Arimino f. quindece milia a rasone de libre 4 per f. senzaltra retencione, et de poy omne mese dal dì che haverà havuti dicti XV. m f. alla dicta rasone gli farà dati f. tre millia cinquecento corenti, et quel più et meno che montasse la rata mese per mese fino alo integro pagamento de m. f. 32. sopradicti, et questo promette el prefato Bernardo perche el prefato S Messer Sigismondo cum la soa Compagnia da piede, et da Cavalo, et ai manco cum Cavali 1400. et Fanti 400. possa passare in le parte de Toscana dal dì che averà ricevuta dicta quantità de f. XV. m. ala supradictarasone fra trenta dì seguenti secundoche dali prefati Signori dece la soa Sig. ferà rechesta.

Item promette el prefato Bernardo in dicto nome al prefato S. Messer Sigismondo che se caso venisse che prima chel prefato S. Messer Sigismondo fosse richiesto de andare in Toscana cum la dicta soa Compagnia, o, prima che la soa S. fosse mossa per andarvi, li prefati M S. dece deliberassero chel prefato S. Messer Sigismondo non andasse in Toscana, ma facesse guerra de quà a Messer Federigo, che oltra ali dicti f. XV. m. ala rasone supradicta,

gli ferà dato per li M. S. dece al presente tanti denari, che cum dicti f. XV. m. venerà ad havete la somma et valuta de f. XV. m. d'oro de Camera senza altra retenzione et che oltra la dicta summa de f. XV. m. doro de Camera, gli ferà dato in in nome del Coē de Fiorenza per li dicti S. dece dal di che haverà havuti li dicti f. doro de Camera, ad uno mese, f. quatro millia doro de Camera, et de poy omne mese quella rata gli tocherà perinfino al integro pagamento deli f. 32. m. sopradicti.

Et versa vice el prefato S. Messer Sigismundo promette al dicto Bernardo de Medici ricevente in nome deli prefati S. dece, che havuti havera dicti f. XV. m. a Rasione de libre 4. per f. qui in Arimino, fra xxx. proximi avenire, se partirà da Romagna cum tuta la soa Compagnia da pede, et da Cavalo, et almeno cum Cavalli 1400. et Fanti 400. andera in Toscana, essendo de ciò rechiesto dali prefati M. S. dece, nel terreno del prefato Coē, aia desesa dela dicta Coità, et ala offesa de soy nimici in quelli lochi, et in quel modo, che da dicti S. dece, o da loro Commisario sera richiesto.

Item promette el prefato S. Messer Sigismondo al dicto Bernardo ricevente nel dicto nome, che se per li M. S- dece fosse deliberato che non andasse in Toscana ma stesse ad far guerra a Messer Federigo promette farla, et quella continuare per lo tempo che soa S. è obligata cum tute le soe gente, terre, et stato, secundo la voluntà, et dispositione deli prefati S. dece, passati di trenta da computarsi dal di che haverà havuti dicti f. XV. m. doro de Camera, et da laltra parte dicto Bernardo nel dicto nome per fare dicta guerra promette al prefato M. S. Messer Sigismondo che li dicti S. dece gli daranno quelle gente d'arme, et Fantarie che gli sono state promesse per loro S. cioè le gente del S. Messer Malatesta cum le soe terre et stato, et il Signore de Camerino cum la soa Conducta, et Zoan Francesco da Pignano cum la soa conducta, et Juliano de Fano pur cum la soa.

Item promette el prefato S. Messer Sigismondo al dicto Bernardo ricevente nel nome sopradicto, che rotta che havesse dicta guerra contra Messer Federico, et caso sequisse che dicta guerra facesse poco fructo, et in Toscana fosse majore bixogno, et per li M. S. dece se deliberasse che non obstante la guerra rotta el prefato S. andasse in Toscana, promette el prefato S. andargli cum tute o parte dele soe gente, o, almeno cum la mitta secundo ferà rechiesto da li S. dece, et da laltra parte el prefato Bernardo promette al prefato S. Messer Sigismondo che quando Soa S. haverà rotta guerra contra Messer Federico, et caso avenisse che la gente del Re de Ragona, o, de Don Ferando suo Figliolo, tute, o, parte desse voltasero de qua adosso al S. Messer Sigismondo, che in quel caso per li dicti S. dece similmente ferà mandate tuto o parte de le loro gente a la desesa del prefato S. secundo ferà de bixogno, et similmente el Spectabil Homo Francesco Gentile Commissario et Mandatario del prefato I. S. Duca et il dicto Bernardo de Medici nel nome sopradicto promettono al prefato S. Messer Sigismondo la desesa del suo stato secundo se contiene in li Capituli vecchii et novi facti fra el prefato I. S.

Duca, la Excelsa Coītà de Fiorenza, et lo predicto S. Messer Sigismondo.
Item vogliono le parte sopradictre, et così sono remaste contente et da cordo, che per questi Capituli, Conventione et pacti non se intenda essere in alcuna parte derogato ali Capituli facti intra lo presato I. S. Duca et lo presato S. Messer Sigismondo, anci tuti quelli confermano in caduna soa parte.
Et le predicte cose et ciascuna desse fa el dicto S. Messer Sigismondo de mandato, consentimento, et voluntà del prelibato I. S. Duca, et de lo Spectabile Francesco Gentile predicto, quale in nome del presato I. S. Duca così volse, consentì et mandò, et a maiore cautela promesse chel presato I. S. Duca ratificarà et approverà per soa lettera quanto è stato promesso per luna parte et per laltra, et similmente promesse dicto Bernardo, che dicti M. S. dece ratificaranno et approverano per loro lettera tute le sopradicte cose et quanto è stato promesso per luna parte et per laltra.
Le quale tute cose, et ciascuna desse fa el dicto S. Messer Sigismondo et Bernardo presato, et così vogliono che se intendano a bona fede, et sano et puro intelecto remossa omne falsa interpretatione et cavillatione, promettendo luna partea laltra ad invicem attendere et observare &c.
Datum Arimini in Castello Sigismundo anno 1453. 14. Aprilis &c. Io Sigismondo Pandolfo de Malatesti affermo et approvo quanto è scripto de sopra &c. finis &c.

## XXII.

*Dall'Orazione recitata in quell'atto all'Esercito Fiorentino da* Gianozzo Manetti *ch'esiste ms. in un codice della Ricardiana in Firenze sotto la lettera R. III. num. XII.*

» perochè facendosi dal Signor Ser Malatesta. Il giovane figliuolo del Signor Pandolfo il Vecchio per non pigliare la più antica e la più vetusta origine con veritade diciamo et affermiamo che costui per la perizia et per la intelligentia de' facti dell'Arme fu' electo nell'anno 1322. Capitano dei Fiorentini nella guerra che eglino ebbono insieme co' Viniziani loro conlegati contro il Sig. S. Mastino della Scala che in quegli tempi hera uno grandissimo et potentissimo Signore di Poi nel 13.....el Signore S. Pandolfo el giovane fu deputato lor Capitano nella guerra chè gl'ebbono co' Pisani e poco poi nella medesima guerra gli succedette nel governo dello exercito il Sig. S. Galeotto il quale diede a M. Giovanni aiuto Capitano dei Pisani e degli Inghilesi ch'erano venuti al soldo loro insieme col popolo di Pisa nel borgho di pian di Cascia quel- ... smisurata rotta nel 13..... dove nella pugna furono morti più

che mille persone et presi circa duomilia de' quali per magglore triumpho e più furono arrechati in Firenze in su 44. carra et cosi entrorono nella ciptà sanza el numero de' nobili a' quali fu consentito che ventrassino a cavallo. Di questa tanta e sì grande victoria il popolo di Firenze hordiuò per sua legge municipale se ne facesse ogni anno el dì che la intervenne che fu a dì 28. di luglio una Leggiadra e solemne festa che fu el dì di S Victorio Papa e che si corressi un bello e ricco palio con la pictura dell'arme della predetta Casa de' Malatesti et di poi s'è sempre observato e di continuo s' observa. Ultimamente per non dire ad uno di tutti gli altri suoi antichi in multe guerre che il comune di Firenze ha avuto con gli illustri duchi vecchi di Milano noi ci ricordiamo avere veduti capitani dei Fiorentini el Signor Mes Carlo suo Zio el Signor Mes. Pandolfo suo Padre sicchè sendo lui nato di sì valenti vomini et Signori et di sì magnanimini Capitani et aggiunto di poi alla sua origine naturale l'uso e la praticha che lui ha continuamente avuto di questo exercitio militare el quale e cominciò dalla puerizia in età di tredici anni ne mai per alcun tempo è di poi restato insino a questa sua età dove si trova intorno di 37. anni e non si può ne debbe con ragione dubitare che in lui non sia una optima intelligentia et una singolare perizia de' facti dell'arme, e spezialmente essendo lui dotato d'uno mirabile ingegno e d'una profonda memoria come manifestamente si vede et avendo eziandio militato per spazio di circa a' dieci anni continui et oggi per la excellentia delle virtù sue illustro Duca di Milano tale et sì excellenta Maestro di questa arte et disciplina militare in questi nostri tempi che si potrebbe meritamente comparare et agugliarsi a qualunque di quegli Antichi così famosi e così gloriosi capitani. Ad questo principio naturale come ad un vero e solido fondamento concorre la virtù cioè la vigorosità del corpo e la gagliardia dell'animo perocchè sententia del philosopho nel libro dell'etica quando e tracta della forza ponendone cinque spezie egli usa intra l'altre queste parole videtur et rerum peritia fortitudo esse quedam quamobrem Socrates censebat fortitudinem esse scientiam tales sunt milites in bello quod multos terrores vanos habère videtur qui milites noti sunt itaque fortes ipsi credentur quam Aglij qualia illa sunt ignorant. Ad questi due principali fondamenti della scientia e della virtù e si aggiunge e sì interviene e concorre la degnità e la excellentia della Signoria che tiene e possiede d' onde glie ne seguita singolare aiutoria et grandissima reputazione perocchè essendo lui gran Signore e notabile Principe essendo sì intendente e sì perito dei facti dell'arme avendo oltre alle predette cose portato più volte per spazio di circa ventiquattro anni il bastone di quasi tutte le potenze d'Italia della chiesa e dei Viniziani e del Duca nostro come egli ha fatto insino a qui ne seguita che debba essere in tanta ed in sì grande reputazione che ella non potrebbe essere per modo di parlare ne imaginarsi maggiore. Poichè noi abbiamo compiuto et finito le tre parti principali del terzo membro resta hora el considerare l'ultima qual sia suta la sua fortuna e la sua prosperità la quale parlandone priva di conclusione et di questa condictione et qualità che non

ſi trovò mai a perdere nè per niun tempo fù mai rotto et in ogni guerra dove s' è trovato è ſempre intervenuto o che egli ha vinto o ehe non ha mai perduto che è uno certo et manifesto ſegno di ſingolare intelligentia admirabil virtù di grande reputazione è di non mediocre proſperità.

## X X I I I.

### *Ex T. XVII. Reg. Nicolai V. pag.* 140. *t.*

Nicolaus Epiſcopus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Valerio alias Galeoto dilecti filii nobilis Viri Sigiſmundi Pandulphi de Malatestis pro nobis et Romana Eccleſia in nostra Civitate Ariminen. in temporalibus Vicarii nato Salutem &c.

Etſi parentum flagitium reddat ortum filiorum illegitimis maculis odioſum, verumptamen Sedes apostolica cum hujuſmodi defectum patientibus, quos morum decorat honestas, ac propago nobilitat generoſa ſuper hiis que juris rigor ademit diſpenſare conſuevit, conſiderans quod culpa parentum non est filiis imputanda, hinc est quod nos volentes te qui ut aſſeris defectum natalium pateris de dicto Sigiſmundo Pandulpho ſoluto genitus et non ſoluta premiſſorum intuitu favore prusequi gratioſo, tuis in hac parte ſupplicationibus inclinati tecum ut ad minores ac omnes alios etiam ſacros ordines alias rite promoveri, nec non quecumque quotcumque, et qualiacumque eccleſiastica cum cura et ſine cura beneficia ſe invicem compatientia etiam ſi Canonicatus et prehenda, dignitates, perſonatus, administrationes vel officia in Cathedralibus etiam metropolitan., vel Collegiatis Eccleſiis, et dignitates ipſe in Cathedralibus etiam metropolitan. post pontificales majores, aut in Collegiatis Eccleſiis predictis principales fuerint, ac ad dignitates, perſonatus, administrationes, vel officia hujuſmodi conſueverint, qui per electionem aſſumi, eiſque cura immineat animarum ſi tibi alias canonice conferentur, aut eligaris vel aſſumaris ad illa recipere et retinere, eaque ſimul vel ſucceſsive ſimpliciter vel ex cauſa permutationis, quotiens tibi placuerit dimittere et loco dimiſsi vel dimiſsorum aliud vel alia ſimilem vel diſsimilem, aut ſimilia vel diſsimilia beneficium ſeu beneficia eccleſiasticum vel eccleſiastica ſeſe compatientia ſimiliter recipere et retinere, necnon ad quaſcumque Archiepiſcopales, Epiſcopales et Abbatiales dignitates alias rite eligi et aſſumi, illiſque prefici et preeſſe, necnon eas in ſpiritualibus et temporalibus regere et gubernare libere et licite valeas auctoritate apostolica tenore preſentium de uberioris dono gratie diſpenſamus, tibi nichilominus concedentes, quod in quibuscumque promotionibus, aſſumptionibus, ſeu impetrationibus a Sede apostolica, vel ejus legatis, aut alias per te vel nomine tuo faciendis et concedendis gratiam vel justitiam concernentibus cujuſcumque dignitatis existant nullam de defectu ac

dispensatione premissis mentionem facere tenearis, non obstante defectu et aliis premissis, ac Pictaven. Concilii et aliis apostolicis constitutionibus necnon Ecclesiarum in quibus hujusmodi beneficia forsan fuerint juramento confirmatione apostolica, vel quavis alia firmitate roboratis, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre dispensationis et concessionis infringere &c. Si quis &c. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno &c. Millesimo quadringentesimo quinquagesimo tertio Quinto Idus Novembris Pontificatus nostri Anno Septimo.

## X X I V.

*Ibid. pag.* 141.

Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Magistro Valerio alias Galeotto de Malatestis Notario nostro Salutem &c.

Pii Patris altissimi, qui prout vult dispensat, singulis etiam plusquam etas et merita requirant munera gratiarum vices licet immeriti gerentes in terris interdum honoribus minores offerimus ut fiant in observantia mandatorum eis impositorum fortiores. Cum itaque sicut pro parte dilecti filii nobilis Viri Sigismundi Pandulphi de Malatestis pro nobis et Romana Ecclesia in Civitate nostra Ariminen. in temporalibus Vicarii Patris tui fuit nobis nuper expositum dum tibi, qui ut asseritur nondum es in legitima etate constitutus etas suffragabitur ydonea ad Romanam Curiam ad hoc ut nostris et ejusdem Ecclesie obsequiis insistas te transferre intendat, nosque etiam intellexerimus quod multiplicibus apparentibus amminiculis verisimiliter concipitur, quod te in virum debeas producere virtuosum, et propterea personam tuam grato prosequentes affectu, ac intendentes eam pro meritis digniorls nominis titulo decorare premissorum intuitu, et etiam consideratione prefati Sigismundi Pandulphi Patris tui nobis pro te super hoc humiliter supplicantis te ex nunc in nostrum et apostolice Sedis Notarium cum prerogativis preeminentiis, honoribus, oneribus et emolumentis consuetis presentium tenore apostolica auctoritate gratiose recipimus, et aliorum nostrorum, ac predicte Sedis Notariorum numero et consortio aggregamus, non obstan. defectu illigitime etatis hujusmodi, ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis, nec non privilegiis statutis et consuetudinibus officii dictorum Notariorum etiam de certo numero eorumdem, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, quod antequam insignia honoris et dignitatis hujusmodi officii recipias fidelitatis debite per te vel curatorem, seu procuratorem tuum ad hoc a te specialiter constitutum solitum juxta formam presentibus adnotatam in manibus Venerabilis Fratris nostri Episcopi Ariminen. cui ut a te, vel dicto Curatore, seu procuratore tuo hujusmodi Juramentum recipiat, et deinde eadem insignia tibi conferat, presentium tenore

committimus et mandamus prestes juramentum. Sic igitur de bono in melius studiis virtutum intendas, ut in nostro conspectu ad majora te constituas semper meritorum accumulatione digniorem, nosque proinde ad faciend. tibi majorem gratiam et honorem invitemur. Forma autem juramenti, quam prestabis talis est. Ego Valerius alias Galeottus de Malatestis Notarius Dñi nostri Pape ab hac hora &c. usque in finem. Nulli ergo &c. nostre receptionis, aggregationis, voluntatis, commissionis et mandati infringere &c. Si quis &c. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno &c. Millesimo Quadringentesimo quinquagesimo tertio. Octavo Kalendas Decembris Anno Septimo.

## X X V.

*Ibid. p.* 141. *t.*

Nicolaus Epūs Servus Servorum Dei. Dilecte in Christo filie Margarite dilecti filii nobilis Viri Sigismundi Pandulphi de Malatestis pro Nobis et Romana Ecclesia in Civitate nostra Ariminen. io temporalibus Vicarij nate mulieri Ariminen. Salutem &c.

Illegitime genitas quas morum decorat honestas ac propago nobilitat generosa nature vicium minime decolorat, quia deus virtutum geniture maculam abstergit in natis, ac pudicitia morum pudor originis aboletur. Cum itaque sicut habet fidedignorum assertio tu que defectum natalium pateris de dilecto filio nobili Viro Sigismundo Panduipho de Malatestis pro nobis et Romana Ecclesia in Civitate nrã Ariminen. in temporalibus Vicario, tunc conjugato genita et soluta defectum huõi honestate morum et vite, aliisque probitatis et virtutum meritis recompenses redimens favore virtutum quod in te ortus odiosus ademit, nos volentes te, pro qua prefatus Sigismundus Pandulphus Pater tuus nobis super hoc humiliter supplicavit horum intuitu favore prosequi gratioso prefati Sigismundi ac tuis in hac parte supplicationibus inclinati tecum ut constitutionib. aplicis, ac legibus Imperialib., nec non Statutis municipalibus et aliis contrariis nequaquam obstantib. in quibusvis bonis mobilibus et immobilibus, que dictus Sigismundus Pandulphus ex testamento, aut alias tibi reliquerit, seu donaverit etiam cum prejudicio illorum qui dicto Sigismundo Pandulpho in huõi bonis si ab intestato decederet succedere deberent succedere ac illa habere et retinere, de eisque disponere et ordinare libere et licite valeas perinde in omnibus et per omnia ac si esses de ipso Sigismundo Pandulpho ex legitimo matrimonio procreata auctoritate aplica tenore presentium de speciali gratia dispensamus, ac te legitimamus, et omnem tui geniture maculam abstergimus, teque pristinis natalibus restituimus in omnibus et per omnia, ac si fores de d. Sigismundo Pandulpho ex legitimo matrimonio procreata. Nulli er-

go &c. nostre dispensationis, legitimationis, abstertionis, et restitutionis infringere &c. Si quis &c. Datum Rome apud S. Petrum Anno &c. Millesimo Quadringentesimo quinquagesimo tertio, duodecimo Kalen. Decemb. Pontificatus nostri Anno Septimo.

## XXVI.

1456. Indit. IV. Die 6 februarii = in Sala magna palatii Curie inf. D. Ducis *beliguardo* presentibus testibus vocatis et rogatis Mag et Generosis viris laurentio de Strotis Guait. Castelliani, et Zirapignani consotio, ac consiliario ejusdem D. Ducis, et Dño Guirose de abatia milite, consotio, etiam, et consiliario prelibati D. Duci, &c. Perspicuum est idque multis provintiis notum quod jampridem Mag. et potens domus Dñorum de Malatestis amicitia et affinitate juncta est cum Ill. et excelsa estensi Domo quod cum ita sit, ne ipsa necessitudo que temporis diuturnitate peritura erat, minuitur, imo potius reviviscat, et firmior lucidiorque reddatur, Visum est nuper Mag, et potenti Dño D. Sigismundo Pandulpho de Malatestis Arimini et Fani &c. novam affinitatem contrahere cum prefata Extensi domo, misit enim prefatus Dñus Oratores et procuratores suos spectabiles et nobiles ac egregios viros Dnum Antonium de montesapino jurisconsultum ac Palatinum Comitem potestatem fani, et Nicolaum panzutum de adimaris de fano ad Ill. Principem, ac Excell. Dnum D. Borsium ducem mutinæ, et Regii Marchionem Extensem ac Comitem Rodigii &c. Ut cum excellentia sua parentelam et affinitatem firment, atque concludant cum pleno mandato promitendi nomine prefati Mag Dñi Sigismundi Pandulphi eidem D. Duci de traendo nuptui, et in legittimam uxorem Mag. et prudentissimam Dnam Lucretiam ejusdem Dñi natam Ill. D. Alberto estens. prelibati D. Ducis fratri, et acceptandi, et recipiendi ab ipso Dño Duce promissionem, quod prefatus Ill. D. Albertus eandem Lucretiam in Uxorem legmam accipiat; nec non constituendi dotem ipsi dñe Lucretie secundum et prout melius poterunt convenire: prout de mandato dictor. procurator. apparet pub. documento rogato per Ser Nicolaum de Zanghis de Castaldis not. publicum de Fano stipulatum sub die XX. quarto mensis Januarii anni presentis a me not. viso et efecto. Cum autem prefati Oratores, et procuratores super hac affinitate contrahenda sermonem, quantum fuit opus, habuerint cum ipso D. Duce, tandem conclusa est firmat. in hunc modum. Videlicet quod dicti Orēs et procūres &c. promiserunt prefato D. Duci presenti &c. quod prefatus D. Sigismundus pan. faciet et curabit cum effectu omni juris et facti exceptione remota, quod prefata Mag. Dña lucretia ejus filia in virum legittimum admittat prefatum Ill. D. Albertum extensem, eique consentiat per verba de presenti, et se ab eo desponsam sinat, per actualem promissionem, quod desponsatio fieri debeat in mense aprilis proxime futuro, quod sic specifice conventum est, nec non curabit quod ipsa eius filia usque ad annos quatuor proxi-

mos vel etiam interea, si ita ipsi Ill. dño Duci placuerit, se ipsi Dño Alberto copulabit, et matrimonium invicem consumabunt, quo tempore prefatus Dnūs Sigismundus pand. in partem dotis ipsius ejus filie dabit, et effettualiter assignabit turrim suam de gualdo cum omnibus ejus pertinentiis liberam et nemini obligatam, quam ex nunc esse pretii et extimationis liberam sex millium marchesanorum inter prefatum D. Ducem, et dd. Orēs expresse conventum est et casu quo ipse Mag D. Sigismundus pand. non daret et non assignaret sic ipsam Turrim cum pertinentiis suis, tunc dabit et numerabit loco ipsius libras sex milia marchesanorum, et ultra etiam pro residuo dotis dabit ipse D Sigismundus pand. duo millia Florenorum auri et in auro aut ipsi dño Duci pro d. D. Alberto recepturo aut ipsi D. Alberto. Et tum similiter prefatus Dnūs Dux solemniter promisit dictis Oratoribus et procuratoribus prōrio nomine predict. stipulant. et recipient. quod ipse faciet, curabitque cum effectu omni exceptione juris vel facti remota, quod dictus D. Albertus ejus frater dictam Dnām Lucretiam in Sponsam et Uxorem admittet, in eamque consentiet per verba de presenti, et eam desponsabit per totum mensem aprilis proximum nec non usque ad quatuor menses proximos, seu ante, si prelibato Ill Dño Duci videbitur, et placuerit, cum ea matrimonium per carnalem copulam consumabit eamque ducet, et contentabit de dote ut supra constituta &c.

Scritto da Vittorio de Pavoni Cancelliero del Duca e copiato da Filippo di nondedeo altro Cancelliere amendue ferraresi in quel giorno:

*Copia communicata dal Sig Conte Marco Fantuzzi e che fu tratta per mano di Baldassarre Ghiribaldi notaro Ravennate, da una copia semplice che trovavasi nell' Archivio della Canonica di Porto li 27. febraro 1671.*

## X X V I I.

### *Ex Miscellanea ms. Brancaleoni.*

1457. 29. Maji Mana Bartolomei Sanctis ad n. 65. fasciculo signato o. 10. Notum facimus et manifestum quod Mag. et spectabiles ac strenui Viri Dnūs Petrus Zereria miles, et Gianus Michael militie primus de civitate Girone, Principatus Catalonie jamdudum nobis per nuntios suos ad nos in hanc urbem destinatos super quibusdam querelis eorum contumeliosis, & attrocium injuriarum prout per litteras Duellares seriosius continetur, nequeuntes ab ullo Principe, Rege, Duce, Comite, ac Barone campum fidum decertandi, sive duellandi nancisci illum nobis impetraverunt et assecuti sunt &c. et cum dictus Illustris Princeps Dñus Sigismundus Pand. Malatesta juxta promissa dederit, et assignaverit Campum liberum et expeditum in Campo Fori dicte civitatis Arī cum omnibus apparamentis necessariis ad predicta, et auditis, et intellectis differentiis predict., pluries eos horatus fuerit, ut invicem pacem componerenr &c. sed utroque eorum existentibus in dicto Campo, et volentes paratum duellum facere et singulare certamen habere, et habeotibus expeditos enses in manibus, et gladios seu

pugiones ad latus; cujus Campi gubernio d. Ill. Dnūs prefecerat Magn. et gegenerofos Viros, Comitem Auluifium de Monte Vetelo Dnūm Joannem de Cefena militem, nobilem Armigerum Abbate il Porto de Simonettis de Exio, et Dnūm Antonium de Actis de Arō militem, qui preerant d. campo, et astante spectabili et egregio Viro Arragonenfis Reggie, Ductor. armorum Regis Arragonie, Dño Petro Michaeli de Arragonia &c. tandem fuafionibus et exhortationibus prefati Ill. Dñi polliciti fuerunt ipfi DD. Petrus, et Giannus Michael et uterque ipforum fingulariter ipfi Ill. Dominationi invicem pacem facere; deponentes expeditos enfes in manibus prefati Ill. Dñi nostri et fe invicem amplexantes et ofculantes in fignum vere pacis et concordie. Qui Ill. Dnūs videns magnanimitatem et cognofcens nobilitatem Dñi Giannis Michaelis fedens in medio Campi, a latere defignato ipfi Gianni Michaeli ipfum Giannem Michaelem prefentem et acceptantem, militem constituit et creavit; enfem ad ejus latus precingendo, calcaria aurea faciendo ei calciari per Magn. Milites Dnūm Thomaxium de Spadaintestis et Dnūm Antonium de Actis de Arō in fignum vere militie, et reliqua infignia Militaria conferendo, que in fimilibus dari et conferri confueverunt &c. Deinde accedens in aliam partem dicti Campi defignatam d. Dño Petro, ipfe illustris Dnūs fedens ut fupra videns et cognofcens Magnanimitatem et nobilitatem dicti Magn. Dñi Petri Zereri et fpectabilis Juvenis Joannis Zereri, ejufdem Dñi Petri filii, ipfum Dnūm Joannem prefentem et acceptantem Militem constituit ut fupra &c. Posthec prefatus illustris et excelfus Princeps Dnūs Sigifmundus Pandulphus una cum predictis et cum multa nobilium, militum, Doctorum et aliorum spectabilium Virorum comitiva accefferunt in Ecclefiam S. Georgii de Foro et ibi ad exortationem prelibati Illustris et excelsi Dñi invicem pacis ofculo unus alteri, et alius uni, uterque ipforum per fe eorum filios, defcendentes, attineotes, complices, et amicos pacem perpetuam, concordiam, et bonam voluntatem juraverunt, remittentes fibi invicem &c.

## XXVIII.

*Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante* 19. *Settembre* 1458.

... Magn. et Excels. Dūs Sigifmundus pandulfus de Malatestis constituit fpectabilem militem Dnūm Candidum de Bontempis de Perufio ejus Confiliarium.. et Circumfpectum virum Deifebum de Borellis de Cefena.. Prōres.. ad compromittendum.. in Illmūm Principem et excelientiſsimum Dnūm fuum Dnūm Francifcum Sfortiam vicecomitem ducem Mediolani Papie Anglarieq. Comitem ac Cremone Dominum... de et fuper quibufcumque debitis difcordiis differentiis difcenfionibus ac fuper guerra pāti et aliis quibufcumque novitatibus damnis et interefse interventis... tam inter Sacram olim Majestatem Regis Al-

fonsi Aragonum Regis quam etiam inter Serenissimum Principem Dñum Ferdinandum Sicilie Regem ac ipsum Dñum Sigismundum pandulphum . . . .
Actum Arimini . . .

## XXIX.

### Da' sudetti Rogiti 18. Sbrē 1458.

. . . Mag. et excelsus Dñs Sigismundus pandulfus de malatestis constituit spectabilem militem Dñum Candidum de Bontempis de Perusio ejus Consiliarium absentem tamquam pntēm et Circumspectum Virum Deifebum de Borellis de Cesena pntēm . . . suos Procuratores . . . ad compromittendum et compromissum faciendum . . . iñ Illustrissimum Principem et Excellentissimum Dñum suum Dñum Franciscum Sfortiam Vicecomitem Ducem mediolani Papie Anglarieque Comitem ac Cremone dominum . . . de et super quibuscumque debitis discordiis diferentiis discensionibus ac super goerra presenti et aliis quibuscumque novitatibus damnis et interesse interventis et que viguerunt et vigent et que oborta et seeuta sunt . . . tam inter Sacram olim majestatem Regis Alfonsi Aragonum Regis quam etiam inter Serenissimum Principem Dñum Ferdinandum Sicilie Regem ao ipsum Dñum Sigismundum pandulfum . . . . actum in contrata S. Columbe in Castro Sigismundo . . . . . . dictis millō indicñe Pontificatu et die quinta Ottobris Suptūs Mag. Dñs Sigismundus pandulfus de malatestis non revocando . . . . constituit &c. Mag. et generosum virum Gottofredum Rodolenghi de Iseo Conductorem Gentium Armorum Mag. et Excelsi Dñi Dñi Malateste novelli de malatestis pntēm et acceptēm ad omnia que supra constituit . . . . . .
Actum in Comitatu Arimini in Castro Corgliani in Domo in Rigonis Angeli de Corgliano . . . . .

## XXX.

### Da' Rogiti suddetti 30. Ottobre 1458.

Cum Mag. et Excel. Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. nullam rem causamve tanti momenti neque tam arduam habeat aut habere possit non modo si statum sue Excel. Dñatnis sed si etiam propriam Personam concerneret et respiceret quam non latissime concurreret arbitrio et potestat. instī Illu. Dñi Ducis mediolani . . . . Propterea . . . . constituit . . . idem Mag. et Excel. D. Sigismundus pandulfus de Malatestis Spectabilem militem et Egregium legum doctorem Dñum Robertum de Maschis de Arimino Comitem

Palatinum ejus Secretarium pntēm... ad compromittendum... in Illustrissimum Principem et Excellentissimum dnūm suum dnūm Franciscum Sfortiam Vicecomitem ducem mediolani Papie Anglarieq. Comitem ac Cremone ducem... de et super quibuscumq. assertis debitis pecuniariis et de et super quibuscumque ... discordiis differentis et discensionibus ac super guerra presenti.... tam inter Sacram olim majestatem Regis Alfonsi Aragonum Regis quam etiam inter Serenissimum Principem Dnūm Ferdinandum Sicilie Regem ac ipsum Mag. Dnūm Sig. pand. de malatestis cum potestate prefato Illu. dño Duci danda in Compromisso ptō reconciliandi reintegrandi ac restituendi et reducendi eundem Mag. dnūm Sig. pan...... in amorem et gratiam prelibati Serenissimi Regis Ferdinandi et..... introducendum procurandum faciendum firmandum concludendum bonam veram et indissolubilem ac perpetuam pacem et concordiam inter prefatum Serenissimum Regem Ferdinandum ac ipsum Mag. dñm Sig. pan. de malatestis....
Actum Arimini in Contā Stē Columbe in Castro Sigismundo....

## X X X I.

*Copia di lettera dall'Originale esistente nell'Archivio segreto della città di Spoleto.*

MAgnifici Domini et patres Carissimi. Benche altre volte io habbia scripto et strettamente racomandato ale V. M. S. uno piero albanese contestabile de fanti circa el facto de certa sua robba a lui detenuta da quelle per le cagioni che epse allegavano. Et de poi etiam costretto dal lungo famulato et servitio che io ho havuto dal dicto Quale posso reputare mio homo scrivessi che a mi conveniva in qualche modo provedere ala indemnita del dicto piero non li restituendo le V. S. el suo che epse tenevano et secondo lui inlicitamente. Pur atento la antiqua amicitia che sempre e stata tra quella vrā Cipta et Caxa mia: non determino che tal caxone (etiam chel dicto piero me sia carissimo) sia quella che abbia a minuire tale amicitia. Et pero ve faro certo per questa mia che per tal cosa ne da me ne in alchuna mia terra o locho sera concesso ne facta innovatione Sicche li vostri Ciptadini et Merchadanti et subditi liberamente ponno in ciaschuno mio loco passare et stare et praticare che sempre saranno bene visti. Mediolani XXX. Januarii MCCCCVIIII.

Sigismundus pandulfus de
Mal ———— atestis

*foori* ( Magnificis Dominis tanquam fratribus Nr̄is Prioribus Populi Civitatibus Spoleti.

## XXXII.

*Ex Jo. Antonii Campani Episcopi Aprutini Epistolis &c. Editore Jo. Burchardo Menkenio. Lipsiæ 1708. Lib. 3. Epist. IV.*

» Magna fuit de rebus Italiæ concertatio, quum magna pars eorun, qui pacem quam bellum malunt, impetum externatum gentium, irruptionem in Italiam molestissime ferre videantur. Reliqui erant, quorum voluntas a suis rebus abhorreret. Hi causam quidem omnem hujus belli in te rejiciebant, verum indignum esse confitebantur te, qui semper a barbaris Italiam defendisses, a Barbarea gente oppressum, ab Italicis omnibus esse destitutum: sic partim nefarium hoc esse bellum, partim justis de causis susceptum, ut cujuscumque era t studium, contendebant omnes; tamen in hoc conveniebant, ut ingratam cum reliquam Italiam, tum maxime Hetruriam judicarent, quam tu capitis periculis defendens toties ab hostium manibus eripuisses. Nec defuere qui absentis dignitatem de causa belli acerrime tuerentur. Horum princeps fuit Ursatius, quem nosti, aut si non nosses, cognoscendus tibi vel hoc uno bene ficio videtur, quo in tanto coetu non hominum solum sed diversarum nationum et gentium te defendit. Rarum exemplum caritatis; quem nulla in re juveris, nihil umquam contuleris ornamenti, eum se tibi in tanta præsertim acerbitate rerum præstitisse defensorem. Quod eo mirabilius videri poterit, cum nihil leve nihil tam inconstans sit et mutabile quam animi mortalium in varietate fortunæ. Feruntur enim plerumque, non quo cursus honestatis et officii invitet, sed quo secundo flatu ventorum tempestatumque rapiuntur. Sic non diligimus, qui sunt diligendi, sed quorum status paulo firmior videatur. Variat fortuna mores, cum contra potius mores fortunam deberent. Inde ergo quantum Ursatio debeas, ne in tantis quidem bellorum procellis partes tuas, quas fortasse nunquam susceperit, deferenti? Ejus oratio tota fuit contentiosa, ut non verba modo defensioni tuæ, sed quod arden tius fuit, etiam animum atque spiritam accomodaret. Nec veritus est gravissimam Regis offensionem subire, cum et illum barbarum, quoties in ejus mentionem incideretur, appellaret, et tyrannidem objicetet quidem non illam cruentam, sed quæ est in depopulatione pecuniarum, minus acerbam fortasse, sed hoc turpiorem, quoniam non inimicis, non metu insidiarum, sed quæ turpissima est regibus, avaricia inducitur ad injuriam inferendam. Vale.

# XXXIII.

*Dall' originale nella Biblioteca Gambalunga di Rimino.*

Nobilis cancellarie noster. Ho ricevuto tua lettera, et ala parte dela electione facta per quello nostro Ill.mo Sig Duca de Milano de Giorgio de Anone per mandare a Re Ferrante et come me piaxe, et cosi follicita el mande presto, adcio queste mie faeende vengano una volta a fine, et si savesse le mie pene me haveria compassione.

Alla parte dele gente darme de Bolognese che saranno subito in via, et cosi quelle dela Chiesa prega quello nostro Ill.mo S. le faccia venire presto, ch è certo et chiaro el conte Jacomo non vole obedire, ne restituirme cosa me habbia tolto, et attende a recotere et desfare li homini dele terre et lochi tene deli miei et sa raxone... la forza lo stringera a lassarle. che non li sia a pena le mure, et a questo non se poria usare tanta sollicitudine, et celerita, che piu non ne rechedesse el facto mio, et anco lo honore dela sua celsitudine et de la sanctita de nrõ Signor...... Alla parte dela electione facta de Giohanne Caim che venga al Conte Jacomo, e bono, et piaxeme siche sollicita se mande presto, et cum quelle opportune et efficace comissione queste materie rechedono.

Alla parte del dubio tu hai, che quelli preti non ce inganni, et cerchino tenerme adosso el conte Jacomo, per pascerlo a mie spese, piaxeme tu te aveghi dela verita, et de quello la experientia fine ad hora mel mostra apertamente, peroche io ho dal canto mio dato via in deposto, tutte le terre promisse di qua de Romagna et de la in la Marcha, et a mi non e stato reso una capanna de quello me e stato tolto ne prima facto el compromesso ne da poi, et a messer Federico e stato assignato la pergula et piu altre terre senza alcuno riguardo che non se dovia fare per li capitoli et promesse a mi facte, et vengo da omnie canto a perdere, et haver como mai el conte Jacomo adosso, et cosi so tractato.

Alla parte del riporto facto per Marco Coiro in mio favore, ha facto bene a riportare la verita et cosi sollicita quello nostro Ill.mo Sig. Duca a remandarlo presto ad farne rendere le mie terre, le quali non poriano esser peggio tractate che sono dal Conte Jacomo siche necessario venga presto.

Ala parte dele stanzie del Conte Jacomo, che sono offerte; seria bene facto conseguisse et lui le acceptasse, et quanto fosse più separato tanto seria meglio.

El cavalero ursino cum li sol, e andato verso Roma; et la sua andata e forsi per dubio che ha del conte adverso, quando quello Ill.mo S. volesse poria torre ancora Giohanne conte al dicto conte Iacomo per la via del Papa cum dire e suo subdito, et farlo andare in le terre de la chiesia, et anco che Re

Ferrante retogliesse li soi per li bixogni ha in Reame, et per queste vie se veneria a smagrarlo in forma seria obediente, et non recalcitraria. Et questo mectilo inante ala sua Celsitudine, cun boni mocti, et in forma gli pigli partito; et chel faccia stare a segno.

Ale parte del conte Jacomo, crediva bene in questo di haver sentito per piu vie la certeza del facto suo, et del partito piglia; ma io vedo da questi francesi so tenuto sospecto, et el duca de Modena che me havia promesso darme aviso, como passavano li facti del dicto Conte Jacomo, non me ne ha advisato cosa alcuna, et anco Antonello Scaglione, ch e quello e andato giu et su al conte iacomo et duca de calabria, da piu di in qua ha d uhitato deli facti miei, et vedo non me advisa cosa alcuna dela sua praticha. Et al presente scrivendome una letera de recomandaxone per lo piemontese mio fameglio che vene adesso da ferrara solo me scrive quanto vedrai in questo postscripta, et del conte Jacomo non ha voluto tocchare niente; siche hormai sentiro poco et niente dele cose de francia, pareriame quello Illmo S. fesse cum la spada, et non indutiasse piu,

Al facto de ser Lorenzo. Digli che me venga a servire, et solicitalo, et che lassi el pensero a mi de lo esercitio gli vorro dare, et non tarde piu.

De le novelle se havera la, daraimene adviso, et fa che continuo me recomande a quello nrõ illmo S. et digli che io dubito la sua bonta non me noccia, e prega la sua illma S. non me abandoni, ma faccia per mi suo sevitore quanto ho fede et speranza in quella.

La cifara che me hai mandata, la ho recevuta, et factola mectere al libro, et credo la hibbie facta de novo, perche la tua vechia la hai perduta, et non per quello me scrivi.

Facta gia questa e gionto questa sera qui giohanne Caim al tardo ai quale non ho ancora parlato, ma me e dicto vene per stare a pesaro; et perche io ho alcune differentie cum li officiali et locotenente da pesaro de cose sono occorse da poi comenzo questa guerra, et io non vorria stare a contendere cum loro, ne cum lo Illustre messer alesandro mio compare, ma voria stare bene et in bona concordia et unione cum la sua S. et portarli reverentia como a patre honor., et compare, pertanto opera che quello nrõ Illmo S. Duca gli ne faccia strecta comissione, che ie accuntie in bona forma, et per modo non gli abbia ad essere una minima paroia tra nui, che le havero tanto caro, quanto dire se possa. Arimini die prima Novembris. 1459.

Sigismundus Pandulsus de
Malatestis

( di fuori ) . . . . canceliario
o Sagramo-
e Arimino
orz
olani

Mmmm 2

## XXXIV.

*Da Rogiti di Bartolomeo di Sante 24. Marzo 1460.*

Mag. et eccelsus Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de malatestis Arimini &c. . . . fecit constituit ordinavit atque creavit nobilem Virum Sagramoram qd. Antonii de Sagramoris de Arimino absentem tamquam pntēm suum verum et legittimum Procuratorem Actorem Factorem et certum numptium specialem nominatim specialiter et expresse ad conducend. ipsum mag. Dnūm Sp. per medium Illustrissimi ac Excellentissimi Principis Dñi Ducis mediolani ad servitia seu stipendia Serenissimi Regis Ferdinandi Sicilie &c. cum illa conducta seu quantitate lancearum et Peditum et cum illo stipendio prestantia seu provisione et cum illis capitulis condictionibus modis et formis que prefato Prõri videbuntur et placebunt etiam si essent talia que de perse singula mandatum exigerent speciale seu specialissimum , . . .

Actum in Civitate Arimini in Contā Sancte Columbe in Castro Sigismundo super quadam Andata Receptus dicti Castri . . . .

## XXXV.

*Ex Lib. 29. Div. Cam. p. 171.*

Magnifice et excolende Dñe mi singularissime debita recommandatione premissa. Per maestro Laurenzo Marangone heri ricevei la vostra lrã per la quale comprendo la vrã Sig. non avere avuto mie lettere de di 6. 7. 8. 10. 11. e 13. per le quali tutte ve ho chiarito e dato ad intendere quanto è stato il piacere ha avuto questa Illmã Signoria, e per lo simile tutti questi gentiluomini della vostra vittoria della quale più se ne parla in questa Terra ad esaltazione vostra che non si fece di quella di Don Fernando avvisandovi che il parere e piacere di questa Signoria e altri gentiluomini e vostri amici saria che vrã Sig. animosamente seguisse l' impresa e massime in cose di riputazione come saria Senegaglia e montelboddo e Corinalto per fare a Fano e l' altro vostro Stato de là uno buono steccato, e pare a loro che attento la vittoria grande e la debilità degli nimici la vrã Signoria volendo si possa far valere pure assai finche avete il tempo perche non pare a loro che gli inimici essendo stati si aspramente percossi possano cosi presto far troppo grande sforzo, e se volessino sforzare gli altri Campi loro, credono non lo fariano parche gli metteria maggior danno.

Alla Sig., e Gentiluomini piace quando sentano la vrã Sig. abbia tolto

quel che e più tosto dexo che uno Castello come avete fatto e masſime quelli che scrivete perche chi iotende e sa il paese gli pare sia stato oecesſario a torgli per defenſione di quel paese e piaume deinde astôr che ſarà vivere il Conte Loigi molto più cootento e tutto quello vicinato &c.

Io ve ho per ogni mia lrã avvisato come la vrã bombarda non se lavora e la cagione e perche maestro Jacomo per di prefeote sta ſu la Spezia. Conforto la Sig. vrã a fargli proviſione che cos i non v' è utile niuoo &c.

La peste in questa Terra pasſa asſai bene, grazia di Dio, che jeri non ce ne ſu ſe non uno, e non jeri l'altro tre &c.

Prima la vrá Sigría mi mandasſe quest'altra lrã della avuta di quelli castelli ſi diceva di questi e di molti più masſime di monte novo e la Barbara et el Petichio che ſe fusſe stato o ſarà vero darete conſolazione a questa Sigría, e a vrĩ amici, e benèvoli. Raccomandomi ſempre alla vrã magnifica ſigría, e masſime per lo fatto del mio debitore quia necesſitas me compellit.

Ex Venetia die 15. Julii 1461.

Exc. Dnis Vrãe

Servus et Famulus Jacobus de Arimino.

Postſcripta Magnõ Lorenzo dice quantunque lui ſia partito crucciato che nondimeno ſarà per ogni modo mandarvi dette putte ma non che lui voglia tornar più là, e cosi ve ne avviſo &c.

Et tergo = Magnifico et Excellenti Dño Dño Sigiſmundo Pandulſo de Malatestis Dño meo Singularisſimo.

## X X X V I.

### *Ex Libro I. Sect. de Curia Pii II. p. 76.*

Pius Epiſcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Univerſitatibus et Hominibus Terrarum et Locorum ſub vicariatu Sigiſmundi olim Civitatis nostre Arimini conſistentium Salutem et Apostolicam benedictionem. Cum ex injuncto nobis ſuperna diſpoſitione Summi Pontificatus officio inter ceteras mentis nostre curas illa nobis cordi atque precipua ſit quae Animarum Christifidelium ſalutem proſpicit easque ab illorum commertio revocat qoorum mens pre nimia criminum multitudine depravata propriam ſalutem negligit et tamquam pestifero morbo atque noeivo inſecta ceteros participatione conſerentes inficit et in eamdem damnationem involvit adeo ut ſepe contingat alieno reatu damnari criminis infectos ſalutis proprie ſe reddant indignos et bonorum temporalium perditiooem incurrant. Cognoſcentes itaque ad ſingulorum vestrum notitiam admodum devenisſe formatos a nobis proceſsus et promulgatas ſententias excomunicationis anathematis privationis et interdicti cum aliis penis: et cenſuris ecclesiasticis contra iniquitatis Filium Sigiſmundum Pandulſum de malatestis olim in Civita-

te nostra Arimini et aliarum terrarum et locorum pro nobis: et Romana Ecclesia in temporalibus Vicarium constitutum ex eo quod postquam a devotione sedis Apostolice: ac obedientia nostra deviare presumpsit in nostrom: et Romane Ecclesie manifestum hostem rebellem: et inimicum se erexit penas ecclicas et censuras occasione premissa eidem canonice inflictas non expaverit quin imo in ejus pertinacia indurato animo contumaciter perseverans propria salute contempta in sua rebellione et perpetrato crimine lese majestatis persistere et contra mentem nostram Suditos ecclesie: et loca nostra offendere non cessavit in Anime ipsius periculum manifestum et nostram displicentiam gravinrem; ne igitur reatus tantorum criminum damnati ac perditi hominis ictius pestiferi: et nocivi: vos alios: et quoscumque ante privationem premissam sue jurisdictioni in temporalibus a nobis: et predecessoribus nostris Romanis Pontificibus subiectos tali morbo eterne damnationis inficiat et Animos vestros a devotione et obedientia nostra deverat, ac penis: et censuris similibus eidem inflictis damnabiliter involvat presenti decreto vobis universis et singulis per Apostolica scripta districte precipimus: et mandamus quatenus infra quinque mensium spatium a die publicationis literarum presentium immediate currentium vos: et vestrum quoslibet quos a vinculo et cujuscumque prestiti juramenti: aut homagii Sigismundo prefato absolutos esse harum serie declaramus se ab omni superioritate: et obedientia dominio: et jurisdictione temporali Sigismundi prefati, sive Officialium suorum conductorum vel gentium armorum complicum. fautorum et adherentium se subtrahat cum effectu, et ab omni ipsius commercio separet quocumque etiam subsidio exceptationis: et alia quacumque prestatione abstineat quos postquam nostris mandatis per vos obtemperatum fuisse cognoverimus ad gremium Sancte Romane Ecclesie et nostram obedientiam ab infidelitate et intollerabili servitutis jugo talis hominis liberatos de nostra clementia ad gratiam: et Sedis apostolice devotionem revocabimus quod si forte mandatis nostris apostolicis proprie saluti animarum vestrarum consulentibus et ab erroribus: atque periculis damnationis perpetue revocantibus parere contemseritis nos tamquam inobedientes. bannitos. hostes: et rebellos Sancte Romane ecclesie similibus penis: et censuris afflictos ab omni apostolice Sedis: et nostra gratia separatos in perpetuam servitutem redigimus, qui ut ab omnibus impune ubicumque locorum capi et in capientium servitutem teneri: et tamquam Servi venum dari positis bonisque et rebus vestris omnibus ubique consistentibus spoliari a quocumque valeatis liberam licentiam singulis personas vestras capere: et bona acquirere volentibus presentium tenore omnimodam concedimus facultatem. Dat. Rome apud Sanctum Petrum anno Incarnationis dominice 1461. Decimo Kal. martii Pont. nri anno quarto.

Io: Ghiselberti.

## XXXVII.

*Da Rogiti di Bartolo di Santi 24. Marzo 1462.*

Mag. et potens Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c, ordinavit atque creavit nobilem et Circumfpectum Virum Sagramoram qd. Antonii Sagramoris de Arimino ejus Cancellario pntẽm et in fe mandatum fponte fufcipientem fuum verum et legittimum Prorẽm .... ad conferendum se coram Illustri et Excelso Dño Comite Jachobo Picinino Vicecomite de Aragona Regio Locumtenente et Capitaneo generali &c. et eum eo tractandum parentelam de quadam filia ipfius Illustris Comitis nata ex ipso Comite Jachobo Picinino et Mag. Dña Rosata pro Mag. Dño Johanne filio Mag Dñi Sigifmundi pandulfi de malatestis videlicet ad tractandum concludendum et firmandum quod ipfe Mag Dnũs Johannes acipiet in Uxorem ipsam Filiam Illustris Comitis Jachobi Picinini et ipsa Filia Illustris Comitis Jacobi dictum Mag. Dnũm Johannem de Malatestis accipiet in ejus Virum et Sponfum legittimum ....

Actum Arimini in Contá Stẽ Columbe in Castro Sigifmundo ....

## XXXVIII.

*Ex Lib. Decret. Civit. Tuderti fol. 118. de annis 1461. et 1462. in Archivio Secret. S. Fortunati.*

Die 11. Aprilis 1463.

Cum Mag. dñi prefati effent congregati in folito Secretario Egregius Vir Constantius Regulus de Turita Smi D. N. Commifsarius unum Brevem infrĩ tenoris continentie prefentavit vid.

Intus = Pius PP. II.

Dilecte Fili falutem et Apostolivam ben. Quoniam proxime intendimus cum exercitu nostro procedere ad debellationem Sigifmundi de Malatestis nrũm et Sancte Ro: Ecclie rebellis et hostis ac Terrarum et Locorum que detinet ad quod vastatorum copia necefsaria est, qui pro quinque mensibus in Castris et exercitu nostro maneant: quapropter volumus et tibi mandamus quatenus autẽ nrá omnes et finglãs Comunitates Civitatum Terrarum et Locorum de quibus in notula pntĩs introclusa fit mentio requiras eisque efficaciter precipiendo mandes qts. fub nrẽ indignationis incurfu, aliifque penis per te imponendis provideant cum effectu de vastatoribus huõdi ufque ad quantitatem

in notula predicta descriptam et distributam vel ǡls prout tibi melius visum fuerit qui per totum mensem aprilis proxime futuri ad ipsa Castra et exercitum nrūm debeant accesisse, et ibidem manere per quinque continuos menses ac mandatis Legati nrī vel Locumtenentis obedire et parere cum effectu concedentes tibi plenam facultatem cogendi Comtēs predtās sub penis de quibus tibi videbitur ac inobedientes puniendi et multandi ac penas exigendi quas incurrerint. Tu autem ita studium et diligentiam omnem in his adhibeas ut merito posis comendari, et exercitus noster ob defectum hujusmodi vastatorum ac rebus gerendis retardationem non habeat.

Datum Rome sub annulo piscatoris die 19. martii 1463.

A tergo vero dilecto Filio Constantio &c.

Il numero di detti Guastatori, che si richiedeva era di novanta. Il Magistrato fece proporre in Consiglio il soprad. Breve, e fù risoluto scrivere al deputato in Roma ivi spedito a Sua Stā per altri affari, che esponesse a d. Sommo Pontefice, quale essendo clementissimo, e veramente pio, avrebbe compreso l' impotenza della Città oppressa, e gravata di molto da debiti oltre al supplire alle spese per la fabbrica di Roma, Rocca Tiburtina, e per altre cause espresse in detto Consiglio &c.

## XXXIX.

*Auditorum Rotae Votum ad Pium II. contra cessionem Civitatis Cerviae quam Malatesta Novellus fecerat Reip. Venetae ex Cod. memorabilium Pii PP. II. Arm. IV. cap. III. pag.* 35.

Nicolaus PP. V. concessit in Vicariatum Sigismundo Pandulpho et Malateste novello pro se suisque filiis et nepotibus ex se descendentibus legitimis et naturalibus Civitatem Cervie cum ejus pertinentiis sub annuo censu ducentorum ducatorum anri de Camera solvendorum singulis annis in Festo Beatorum Petri et Pauli de mense Jnnii et prestiterunt juramentum fidelitatis consuetum et de conservando et defendendo et recuperando Terras Castra &c. Et quod post finem filiorum vel nepotum praedictorum libere restituentur summo Pontifici pro tempore existenti. Cumque deinde pluribus annis censum solvissent tamen postea per annos continuos .... censum predictum licet interpellati essent, et in die Cenae publice excomunicati minime solverunt. Movit deinde Sigismundus aperte bellum Summo Pontifici Dño suo et ei abstulit Mondavium cum ejus vicariatu. Ob quam rebellionem et eo maxime quia de heresi et nonnullis aliis criminibus delatus fuit, formato contra eum legitimo processu per Cardinalem

Sancti Petri ad Vincula Commissarium condampnatus est, et bona ejus confiscata, et quae in Vicariatum detinebat ab Ecclesia ad ipsam Ecclesiam devoluta esse declaratum est per summum Pontificem. Cum igitur et propter rebellionem qua maxime Papam et Terras Ecclesiae infestabat, quam etiam pro recuperatione Terrarum Ecclesiae PP. coactus esset bellum cuntra eum gerere Malatesta predictus sequutus pessima fratris vestigia scilicet cum Sigismundo adversus Dnūn suum rebellans et in Majestatem committens qui ..... contra auxilia fratri praestabat. Ob quam rem Summus Pontifex ne tantam rebellionem pateretur et terras Eccliae Romane tueretur et defenderet ut decet validos conflavit exercitus qui rebellium audatiam comprimeret tam contra Sigismundum quam contra Malatestam, et cum maxima pars terrarum quae ab illis obtinebantur partim vi partim deditione caperentur reliquae autem nutarent eoque justam ultionem viderent, et ad verum dominum hoc est Romanam Ecclesiam redire cupiebant Malatesta metu perterritus confugit ad Venetos rogans eos ut apud Pontificem pro eo intercedere debeant, suplicent ne velit extremam Domus Malateste subversionem. Quibus ita suplicantibus annuit sua Sanctitas se velle eorum contemplatione comendatum haberi Malatestam, si modo honestis et justis conditionibus se subjiciat Suae Sanctitati et Romanae Ecclesiae deditque ad haec tractanda rogantibus Venetis inducias. Interea dum condiciones pacis tractantur inter quas SSmus Dnūs noster petebat pro dampnis expensis et interesse sibi dari civitatem Cerviae cum suis pertinentiis. Petebat praeterea cautionem quod non alienarentur terrae quas in Vicariatum ab Ecclesia teneret, Veneti qui hujusmodi pacis intermedii erant eam a Malatesta praedicto certis modis et pactis inter eos initis sibi acceperunt.

Dicitur per summum Pontificem nec honeste nec juste hoc fieri potuisse Primo quia Vasallus Dño irrequisito ( *ommissis caeteris* ).

## XXXX.

### *Ex lib. de Cur. Pii II. tom. 25. pag. 259.*

Pius &c. Dilectis filiis Communitati et hominibus terre Sancti marini Provincie nostre Romandiole Feretran. Dioeces. Salutem ...... Sane pro parte vestra nobis nuper exhibita petitio continebat, quod olim dilectus filius noster Nicolaus Tituli S. Cecilie Presbiter Cardinalis in Provincia nostra Romandiole Apostolice Sedis Legatus vobis, firmiori mente et animo adversus Sigismundum Pandulpham de Malatestis hostem nostrum et prefate Ecclesie bellum iniretis, et in recompensam periculorum ac laborum, et expensarum, que propterea subituri eratis nostro et dicte Ecclesie nomine promisit, quod Communitati vestre daretur in dominium Curia Florentini, et Castra Mongiardini, et Serravallis cum eorum curiis, terrenis, et jurisdictionibus, sive in pede, ut sunt,

five per terram in eventum, quo dicta Castra caperentur, et in nostrum, et dicte Ecclesie potestatem devenirent, quodque eidem vestre Communitati daretur in Curiam ab Ecclesia stradoli versum Marechiam, prout protenduntur possessiones vestre usque ad eamdem Marechiam, nec non quod possessiones vestre, que sunt in locis, et terrenis Vicariatus S. Archangeli forent exempte, ita et quemadmodum erant, antequam dictus Vicariatus occuparetur a Malatestis, et insuper quod vos possitis libere et absque impedimento quocunque extrahere fructus ex vestris possessionibus, quas habetis in Comitatu Ariminen. ac locis et terrenis dicti Vicariatus, prout in quibusdam Capitulis super hujusmodi promissionibus inter prefatum Cardinalem et vos initis quorum tenores presentibus haberi volumus pro expressis plenius continetur. Cum autem sicut eadem petitio subjungebat vos tamquam filii devotionis et obedientie adversus Sigismundum predictum bellum moveritis, et eum tamquam hostem tractaveritis, et post receptionem certi brevis nostri, per quod inter cetera, contentos nos esse affirmavimus, quod quidquid ex terris, et bonis dicti Sigismundi, et sibi obedientium acquirentis, in feudum ab eadem Ecclesia vobis concederetur Castrum Faitani Comitatus et Diecesis Ariminen., cum homines dicto Sigismundo obediebant, et se vobis sponte dederant accepteritis et obedientie, ac fidelitati nostre, et dicte Rom. Ecclesie acquisiveritis pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum, ut promissiones predictas ratificare, et approbare, ac aliter super hiis oportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur de premissis, tam per relationem prefati Cardinalis, quam alias plenissime informati intendentes que vos de bene hactenus per vos gestis remunerare, et aliis quibuslibet, ut de nobis prefate Romane Ecclesie bene promereri studeant per hujusmodi remunerationem exemplum tribuere hujusmodi supplicationibus inclinati, promissiones predictas ratas et gratas habentes illas ex certa scientia, auctoritate apostolica tenore presentium approbamus, et confirmamus. Et nihilominus pro ipsius promissionis executione vobis ex nunc tam Curiam Florentini, et Castra Mongiardini, et Serravallis, quam Castrum Faitani predicta, que omnia hactenus acquisita sunt cum omnibus et singulis earum Curiis, terrenis et Jurisdictionibus, ac juribus et pertinentiis in dominium concedimus, et pro Comitatu dicte vestre terre donamus, adimentes ipsa, et Curias et loca a Comitatu et Castris quibus prius annexa erant: preterea ab Ecclesia Stradoli predicta versus Marechiam prout protenduntur vestre possessiones usque ad ipsam Marechiam vobis, et vestre Communitati in Curiam elargimur eximentes ex nunc omnes et singulas possessiones vestras et singulorum ex vobis que in Vicariatu predicto, ejusque locis et terrenis consistunt, ita et quemadmodum exempte erant, antequam ipse Vicariatus a Malatestis occuparetur, ac volentes, quod vos et vestrum singuli fructus possessionum vestrarum in Comitatu Arimini, et locis dicti Vicariatus consistentium, libere et absque impedimento cujusquam inde extrahere valeatis, mandantesque per quoscumque nostros, et dicte Ecclesie officiales presentes et futuros premissa omnia et singula vobis et posteris vestris inviolabili-

ter observari, non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ac statutis municipalibus consuetudinibusque Civitatis et Vicariatus, ac Locorum predictorum, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo &c. Dat. Romae apud S. Petrum anno MCCCCLXIII. quinto kal. Julii, Pontificatus nostri anno quinto.

G. de Portis

## XXXXI.

*Da' Rogiti di Bartolo di Sante 11. Lug. 1463.*

Mag. et Excelsus Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de malatesti Ariminis &c. . . . . constituit ordinavit atque creavit nobilem Jurisperitum virum Dnũm Zinnem Mariam..... de Cesena absentem tamquam pñtem suum verum et legittimum Prorẽm Actorem..... ad conferendum se nomine ipsius Mag. Dñi Constituentis coram Sanctissimo Dño nrõ Papa supto sive quocumque ejus Comissario et ad promittendum et ipsum Mag. dnũm Constituentem obligandum quod ipse Mag. Dnũs faciet et curabit ita et taliter cum effectu quod Mag. Dnã Alessandra filia ipsius Mag. Dñi Constituentis accipiet in ejus Sponsum et virum unum ex Nepotibus ipsius Ssmi Dñi Nri Pape quovis nomine nuncupetur nominandum per dictum Ssmũm Dnũm Papam qui hic habeatur pro expresso et nominato . . . . .

Et ad tractandum, et concludendum pacem et bonam concordiam inter ipsum summum Pontificem et prefatum Mag. Dnũm Constituentem prout sibi Procuratori videbitur et placebit et generaliter &c.....

Actum in Civitẽ Arĩ in Contã Sti Andree in domibus habitationis d. Mag. Dnĩ Constituentis.....

## XXXXII.

*Da' Rogiti suddetti 26. Lug. 1463.*

Mag. et Excel. Dnũs Dnũs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. . . . . . constituit . . . . Egregium et Circonspectum Virum Ser Laurentium Gambutum de Arimino ejus Comissarium et Secretarium... prorẽm ad conferendum se ad partes Florentie... et tractandum et concludendum pacem et treguam.... cum quocumque Comissario Sanctissimi dñi Nrĩ et cum Mag. Viro Cosimo de Medicis de Florentia et quocunque alio cum quo contigerit ipsum Prorẽm posse tractare pacem et pacis Capitula sive Treguam, et Inductias pro

eo tempore quo fibi videbit. et placebit inter ipsum Sanctiſsimum d nūm nrūm et ipſum Mag. Dnūm Comtēm prout ipſi Prorī videbit. et placebit....

Actum in Civitē Arimini in Contā Stī Andree in domibus habitat. dtī Mag. D. Coactīs.....

## XXXXIII.

*Da' Rogiti suddetti* 16. *Ag.* 1463.

Mag. et Excel. Dñs Dñs Sigiſmundus pandulfus de Malatestis..... conſtituit.... Nobilem et Circumſpectum virum Sr. Paulum de Blanchellis de Arimino.... Prorēm.... ad tractandum praticandum et concludendum Treguas Inductias ſive ſuffenatias pro parte ipſius Mag. dñi Comtīs cum Sanctiſsimo in Xpō Patre et dño Nrō Dño Pio divina Providentia Papa Secundo ſive cum ipſius Smi dñi pape quocumque Comiſsario et delegato ſeu delegando tam ocaxione pntium guerrarum et diſcordiarum vigentium inter Suam Santitatem et prefatum dnūm Constēm... pro eo dumtaxat tempore quo dtūs d. Sr Paulus Prōr ptūs remanserit in concordia cum Santitate prelibati Santiſsimi dñi nrī, et quo ſibi Prōri videbitur et placebit.....

Actum in Civitē Arimini in Contā Stē Columbe in Castro Sigiſmundo...

## XXXXIV.

*Da' Rogiti suddetti* 17. *7bē* 1463.

Mag. et potens Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c... constituit... Nobilem et egregium et juris Peritum Virum Dnūm Zanmarinum qd. Dunitj de Zanmarinis de Ceſena.... Prōrem... ad ſe conferendum et perſonaliter preſentandum coram prefato Sanctiſsimo Dño nrō et ad pedes Sanctitatis ſue et a ſua Santitate reverenter veniam impetrand., et petend. indulgentiam omnium commissorum actentatorum et factorum per ipſum Mag. D. Comtēm crā prefatum Sanctiſsimum dñum nrūm et crā Sacroſantam Romanam Ecclām et ... demum cum prefato Sanctiſsimo Dño nrō ... tractare concludere et firmare bonam et ſinceram pacem unionem et concordiam..... tam in et super pntī guerra vigente inter prefatum Sanctiſsimum dnūm nrūm ex una et dm. Mag. dnūm nrūm Comtēm ex altera, quam ocaxione quorumcumque C enſuum debitorum &c. prefatum Sanctitati dñi nrī Pape ſeu quacunque alia ratione....

Actum in Civitē Arī in Contā Stē Columbe in Castro Sigismundo....

## XXXXV.

*Da' Rogiti suddetti 4. 8bre 1463.*

Mag et potens dñs dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. . . . constituit . . . Mag. et potentem Dñm Dñm Malatestam Novellum de Malatestis ejus fratrem . . . . . Prorẽm . . . . ad se conferendum et personaliter presentandum coram Reverendissimo in Xpõ Prẽ et dño dño Nicholao Cardinali Theanensi ac Apostolice Sedis Legato de latere nec non Prõre et Mandatario prelibati Sanctissimi dñi dñi Pape Pii divina providentia pape Secundi et cum ipso Rev. dño Cardlĩ tractand. et concludend. Pacem dicto noẽ et veniam et indulgentiam impetrand. et petend. oiũm commissorum &c. attentatorum et factorum per ipsum Mag. d. Comtẽm crã prefatum Illmum dnũm nrũm et contra Sacrosantam Romanam Ecclesiam . . . . .

Actum Arĩ in Contã S. Andree in domibus habitationis d. Mag. dñi Comtis . . . .

## XXXXVI.

*Da' Rogiti suddetti 3. 9bre 1463.*

Mag. et potens dñs dñs Sigismundus pandulfus filius qd. recolende ac felicis memorie Mag. et Excelsi dñi dñi Pandulfi de malatestis . . . constituit . . . Nobilem Virum Sagramoram qd. Antoni de Sagramoris de Arimino et prefati Mag D Comtis Cancellarium . . . Prẽm . . . . ad abiurandum et abrenunptiandum quibusdam articulis Procesus et Sententie executioni mandate super Crimine heresis contra presatum M. D. Coñstem . . . et ad se recedendum et se admonendum a tali heresi et a talibus Criminibus herexie penitus se purgand. et ad exprese confitendum se credere omnia que credit Sancta Mater Eclesia et illius Instituta et omnia que credunt veri et boni Xpiãni . . . .

Actum in Civitẽ Arĩ in Cont. Stĩ Andree in domibus habitationis prelibati Mag. dñi Concts . . . .

## XXXXVII.

*Dalla Cronica di Gasparre Broglio.*

Magnifice et excelse amice noster carissime salutem. Avendo la Santità di nostro Signore rintegrato gratia alla vostra Signoria et a quella reso pace e avendo essa exequito quanto per li capitoli de essa pace era ubligata zo è

ristituire • et consigniare queste terre nelle forze di Santa Chiesia. Voiendo noi dal canto nostro exequire quanto la prefata Santita na comesso che non offendiamo in li suditi di vostra Signoria e che lassiamo libera mente praticare e conversare di fuora da rimine in le loro possessione. etiam nelle terre di santa Chiesia, et dove issy vogliano. et Cosy da mo in nanzi possino praticare a lor piacere. et plubicare la pace. et la. sulitione delle offese, e mandare suoi bandi circha de cio. che i vostri subditi possino da domane inla che non dubitano. perche domane per tutto el di serranno le dicte nostre terre avisati. et averanno nostro conmandamento. libera mente porranno poi praticare. e fare loro facende como alli tempi della bona pace. hofferendomi alli piaceri di V. Signoria que feliciter valeat Tallamelli die octo novembris 1463.

Magnifico et excelso Dño S. pandulso de malatestis amico nostro carissimo

## XXXXVIII.

### *Comunicata dall' Emo Sig. Card. Garampi.*

Pius Epus Servus Servorum Dei. Dilecto Filio Nobili Antonio de Aragonia de Piccolominibus Duci Amalphiae Nepoti nostro in Civitate Senogalien., vicariatuque mondavii, aliisque Terris Castris, et Locis inferius designatis nobis, et Romane Ecclesie subjectis in temporalibus Vicario Generali salutem, et apostolicam Benedictionem. Inter multiplices curas, quibus assidue premimur illa potissime continua meditatione mentem nostram pulsat, et excitat, ut ad regimen, et gubernationem Civitatum, Terrarum, et aliorum locorum nobis, et Romane Ecclesie immediate subiectorum Viros deputemus idoneos fide, et nobilitate preclaros providentia circumspectos rectitudine justos experientia doctos, et sollicitudine vigilantes, qui nostrum, et ejusdem Ecclesie Statum, et honorem perdiligant, pacem ament concordiam nutriant, subiectos benigne pertractent, et sine exceptione Personarum justitiam cuilibet ministrent, sicque prudenter, ac juste subiectos sibi commissos gubernent, et regant, quod iidem subiecti, et subditi nostri laudabiles se recepisse Rectores, et gubernatores providos merito glorientur. Cum autem inter clar. mem. Alphonsum Aragonie, et utriusque Sicilie Regem illustrem dum viveret, et exinde charissimum in Christo filium Ferdinandum de Aragonia ipsius Regis Alfonsi natum, et in Regno Sicilie citra Farum illius Successorem ex una, et Sigismundum Pandulsum de Malatestis de Arimino de, et super certa pecunie quantitate, et rebus aliis, et ipsarum occasiome partibus ex altera differentie, gravesque discordie forent exorte, et ad apertum, manifestumque bellum esset deventum, nonnullaque Castra, et bona ipsius Sigismundi Pandulsi per Gentes armorum dicti Regis Ferdinandi recepta fuerint, ac preterea spoliationes, rapine, cedes, incendia, demolitiones, et damna plurima in terris, et locis

ipsius Sigismundi Paodulfi inferebantur, et subsequebantur. Demum nobis desiderantibus in conventu pro bello contra Turchas indicendo Mantue congregato ad ipsius Sigismondi Pandulfi ad nos personaliter accedentis instantiam, et supplicantis, etiam quia partes ipsas, ut nostros, et Romanae Ecclesiae Vassalos, et Filios peculiares ad pacem et concordiam deducere desiderabamus ipsius Regis Ferdinandi Oratores, et Procuratores ad compromittendum pleoo maodato suffultos, et prefatum Sigismundum Pandulfum ante conspectum, et presentiam nostram habere curavimus, qua ambe partes de cunctis predictis differentiis in nos, ut in ipsorum arbitriom arbitratorem, et eorum dominum generaliter compromiserunt cum pena termino, et aliis clausulis prout ex compromisso predicto super inde confecto manu publici Notarii latius continetur, fuit preterea inter partes ipsas tunc ordinatum, et cooventum. quod nulla Fortalitia, Castra, Terre, et Loca per ipsum Sigismundum Pandulfum Laudi ferendi penes nos dictum eorum dominum sub nostra custodia deponerentur asque qoo per Laudum ferendum videretur quid de illis esset agendum, quo licet pro majori parte deposita fuerint, tamen ex inde per ipsum Sigismundum Pandulfum, pendente Compromisso dolo, et fraude nobis insciis, et contra voluntaten nostram de facto pro majori parte occupata fuerunt penam centum milium Florenorum auri de Camera pro una Camere Apostolice, et pro alia medietate parti adverse applicaodorum in compromisso contentam temere incurrendo, deinde clare visis, et intellectis juribus partiom predictarum laudavimns inter cetera, quod ipse Sigismundus Pandulfus infra quatuor menses ex tunc proxime sequeotes eidem Regi Ferdinando satisfaceret de summa quinquaginta millium Ducatorum auri venetorum, in quibos ei debetur, quo deficiente io satisfactiooem predictam eidem Regi Ferdinando Fortalitia, terras, Castra, et loca predicta penes nos deposita, seu deponenda adiudicavimus in solutum ad satisfactionem dictorum quinquaginta milium ducatorom auri venetorum non prejudicando juri directi dominii, quod Romana Ecclesia habet in Terris, et locis predictis, et alias prout in laudo per nos lato manu publici notarii rogato plenius continetur. Preterea nos eondem Sigismundom Pandulfum ingratitudinis filium justo, et aperto bello persecuti sumus propter ejus ingratitudinem; hostilesque ejus insultus cootra nos factos, ac propter ipsius rebellionem et crimen lese majestatis per ipsum contra nos, Sanctamque Romanam Ecclesiam, a qoibus ipse, suique Progenitores tanta receperunt beneficia, dignitates, et honores commissum, ac ob manifestam injuriam nobis illatam, et penam per eum incursam consideratis etiam ejus demeritis, culpis, diversisque aliis excessibus, et criminibus, qoibus ipse notorie erat irretitus, ac prout ex Processu contra ipsum formato, et sententia desuper lata latius apparet, in quo justo bello cum Civitates, Terras, Castra, Fortalitia, et omnia alia loca, que Sigismundus Pondulfus pred. a dicta Romana tenebat Ecclesia in Vicariatum preter Civitatem Ariminen. cum certis aliis locis ipsi Civitati adjacentibus acquisivimus, seu potius recuperavimus, tenuimus, et possidemus, prout de presenti tenemus, et debite possidemus; demumque cum eidem Sigismundo Pandulfo ex certis

bonis respectibus pacem dederimus Civitate predicta Ariminen. cum dictis et circum adstantibus locis dumtaxat eidem dimissis prefatus Sigismundus Pandulfus in Capitulis pacis predicte nobiscum confirmatis, et conclusis expresse renunciavit omnibus, et singulis juribus, que pretendere posset in Civitatibus Terris, Castris, et Fortaliciis predictis per nos in bello predicto acquisitis, et recuperatis prout ex ipsis Capitulis manu publici notarii rogatis superinde confectis plenius continetur. Unde attendentes sincere devotionis affectum, que tu ad eandem Ecclesiam, teque multipliciter comprobatum preclate fidei constantiam, circumspectionis industriam, earumque per te pro nostro, et Ecclesie predicte Statu gestarum experientiam, et alia virtutum merita, quibus te Dominus earum largitor multipliciter insignivit, ac volentes in superscriptis Civitate, Terris, Castris, Fortalitiis, et locis, eorumque hominibus, Incolis, et habitatoribus de provido Rectore, et Gubernatore providere, sperantesque, quod ea, que tibi duximus committenda promptis affectibus, et exacta diligentia prudenter, et fideliter exequetis. Attendentes etiam, quod predictus Rex Ferdinandus ex sua solita munificentia, et liberalitate tibi omnia, et singula jura, que super quinquaginta milibus auri Venetis, in quibus ipse Sigismundus Pandulfus per nos, ut premittitur dicto Rege Ferdinando condemnatus fuerat, et aliis in laudo predicto per nos latn enntentis habeat aut et quomodolibet competebat libere cesserit. Igitur te Nepotem nostrum predictum, tuosque Filios, nepotes, Pronepotes, et alios tuos legitimos, et naturales descendentes motu proprio de nostra mera, spontaneaque voluntate, ac plenitudine Apostolice potestatis, ac de Venerabilium Fratrum nostrorum S Ron. Ecclesie Cardinalium consilio pariter, et assensu, et ex certa nostra scientia te quo cedente, vel decedente sine filiis masculis legitmis, et naturalibus etiam filiabus superstitibus, quibus super Civitate, Tertis, Castris, Locis, et rebus insrascriptis........ dumtaxat eorum nobilitate cnnveniens dari, et assignari debere dictos Filios nobiles Vitos Jacobum, et Andream de Piccolominibus germanos tuos etiam nostros secundum carnem nepotes, eorum Filios masculos, nepotes, et Pronepotes, ac alios Successores legitimos, et naturales ab eis descendentes quoad vixeris, seu quoad vixerint vicarium, et vicarios nostros, et dicte Ecclesie in temporalibus perpetuos Civitatis Senogallien, Mondavii cum toto ejus Vicariatu, Orciani, Tumbarum, Podii, Sancti Georgii, Plagiarum, Corasie, Montis majoris, Rupelle, Villecavallare Montistradi, Sanctiandree Fractatum, Resorciati, Burci S. Viti montefoli. Montisbelli, Turticelli, Sancti Constantii, Montischi, Mondolfi, Scapeg rii. Roncitelli, Tumbe, Ripe, et Montis mattiani, arciumque, et Fortalitiorum cuiusque Terrarum, Castrorum et Locorum predictorum per nos in presentiarum possessorum, et ad nos, et Romanam Ecclesiam pleno jure spectantium. Ita quod te, vel uno, seu pluribus ex predictis tuis descendentibus, vel etiam heredibus, ut premittitur cedentibus, vel descedentibus reliqui, seu superstites, vel superstes in eorum locum, et portionem succedant eum mero, et misto imperio, et exercitio plene, libere, et omnimode jurisdictio-

nis, ac in plena. et omnimoda gladii jurisdictione, et potestate in temporalibus tam in personis, quam in bonis hominum habitatorum, et incolarum Civitatis, Terrarum, Castrorum, Locorum, Territuriorum, et pertinentiarum earumdem, ac ipsorum heredum, et Successorum in perpetuum, et que per nos, nec ipsam Ecclesiam, eiusque Officiales exerceri potest, nec non cum omnibus, et singulis membris, tenimentis, Territoriis districtibus, pertinentiis, adiacentiis, possessionibus, Censibus, servitutibus, domibus, Palatiis, molendinis, Valchiis, Ferreriis aquis aqueductibus, Vineis, Campis, arboribus, nemoribus, pratis, pascuis, montibus, vallibus, fructibus, redditibus, introitibus et proventibus, fictibus, responsionibus, ac juribus, et actionibus quibuscumque nobis, et Ecclesie predicte in dictis Civitate, Terris, Castris, et locis, earumque hominibus, incolis, et habitatoribus quomodolibet competentibus, et competituris, quos in tuos, et eorum descendentium, heredum, et Successorum, ut premittitur, usus, utilitatemque convertere possis, et ipsi possint, ac etiam cum potestate edificandi, et erigendi in Terris, Castris, Locis, Territoriis, et Tenimentis predictis muros, Arces, Fortalitia, Palatia, Turres, Domos, et quidquid Tibi, tuisque descendentibus, et heredibus predictis, ac cuilibet eorum placuerit, ac Castellanos in arcibus, ac fortalitiis pro libito voluntatis deputandi, ac etiam privandi, et amovendi, et alios ibidem ponendi et surrogandi, jure tamen directi domioii Romane Ecclesie semper salvo, nec non cum emolumentis, honoribus, modis, et conditionibus debitis, et consuetis autē aplicā tenore presentium facimus, constituimus, et deputamus quoscumque alios vicarios, Gubernatores, et Officiales, et Castellanos in eisdem Civitate, Terris, Castris, Arcibus, fortalitiis et locis eorumque Territoriis, et districtibus quavis autē hactenus deputatos inde penitus revocantes, et amoventes, ac tibi, et tuis descendentibus Heredibus, et Successoribus, ut premittitur, in perpetuum omnia, et singula, que pro nostro, et ejusdem Ecclesie honore, dictorumque Civitatis, Terrarum, Castrorum, et locorum, artium, fortalitiorum, Territoriorum, districtuum, pertinentiarum, et hominum pace, et prospero statu expediendo cognoveritis per nos, vel per alios ordinandi statuendi. mandandi, exequendi, faciendi, corrigendi, mulctandi, puniendi, et exequendi Contradictores quoslibet, et Rebelles per temporalem districtionem qui convenit aucte nostra appellatione postposita compescendo potestatem auctoritatemque plenariam, et liberam concedentes, ac mandantes dilectis filiis Castellanis Officialibus, Terrigenis, Incolis habitatoribus, et hominibus dictorum Civitatis Terrarum, Castrorum, et locorum eorumque heredibus. et Successoribus quibuscumque in perpetuum, et aliis omnibus et singulis, ad quos pertinet, quod tibi, ac tuis descendentibus heredibus, et Successoribus predictis in perpetuum in his que ad eadem officia pertinent de jure, vel consuetudine pareant efficaciter, et intendant, non obstantibus quibuscumque legibus, constitutionibus, consuetudinibus specialibus, vel generalibus, seu si Communitas Fanen, seu quevis alia Communitas, vel dominus in terris, et Castris, et locis predictis, vel aliquo eorum jurisdictionem, aut aliquam Superiorita-

O o o o

tem habere pretendant, et aliis quibuscumque in contrarium facien. qu oquomodo, quibus quoad omnia supradicta specialiter derogamus. Volumus autem, quod in manibus nostris, aut Camerarii, vel vice Camerarii nostri antequam Vicariatum hujusmodi incipias exercere fidelitatis, in forma debita solitum prestare debeas juramentum, ac etiam quod tu, ac descendentes Heredes, et Successores tui predicti, ut premittitur, in perpetuum pro annuo Censu singulis annis Centum Florenorum auri de Camera boni auri, et justi ponderis in Festo BB. Petri, et Pauli Apostolorum de mense Junii Apostolice Camere pro Censu vestris sumptibus, et expensis durante vicariatu hujusmodi teneamini presentare, tu igitur Civitatem, Terras, Castra, Arces, Fortalitia, et loca predicta, et homines, Incolas, et habitatores eorundem sic benigne, juste, ac prudenter regere, gubernare, et tractare, ac sine personarum exceptione taliter justitiam ministrare procures, quod laudabilem se recepisse Vicarium, Rectorem, et Gubernatorem merito glorientur, et tu deinde ex tuis eximiis, ac singularibus virtutibus, et similiter tui descendentes heredes, et Successores huõi apud Nos, et Sedem Aplicam valeatis non immerito commendari. Nulli ergo hominum omino liceat hanc paginam nostre factionis, constitutionis, deputationis, revocationis, amotionis, concessionis, mandati, derogationis, et voluntatis infringere. Si quis autem hoc attentare presumpserit indignationem Omnipotentis Dei, ac BB. Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Rome apud S. Petrum anno Incarnationis duminice MCDLXIII. Quarto Kal. Decembris Pontificatus Nostri anno sexto.

## XXXXIX.

*Ex Scheda archetypa xv. Saeculi p. 281. lib. 10. Plut. 39. in Archivio Vaticano.*

Memoria delle cose, che s' ha a mettere nelli Capitoli seguendo pace intra la Santità di nostro Signore, e il Signor Messer Malatesta, quanto per la mia spetialità e delli miei Eredi et Uomini.

Imprima che la prefata Santità di Nostro Signore mi metta nelli Capitoli come Raccomandato di Sua Santità, e di Santa Chiesa con torre la obbligazione dal prefato Signor Malatesta che mai ne per adesso ne per alcuno tempo non mi darà alcuna molestia di guerra, ne mi farà niuna lesione, ne anco consentirà che ne dal Signor Messer Sigismondo ne da niuno della Casa dei Malatesti, ne da alcun' altro Signore e Capitano di che condizione voglia essere e sia, sia fatto alcuno impedimento ne a me ne a mia Famiglia, ne a mio Stato, ne a miei Uomini, ne a mie cose, cioe ne le cose reali e personali. E perche non si possa mai allegare, che non si sia specificato i lochi a uno a uno, cioè i Castelli, e anco le Possessioni io le specificarò: quali lochi sono questi cioè Sogliano, Strigara, S. Martino, Ciola, Tornano, la Ser-

ra, Pondo, Spinello, Cigna, Seguni, Buchio, Pratalina, Monte Cogruzzo, e la Villa de Rufiano, e tutti gli altri lochi che piacerà al Revmo Monfignore volermi dare con tutte le fue pertinenze lati, e confini.

Le Pofsefsioni principali fono queste: Imprima Villalta con tutte le fue pertinenze lati, e confini, come fi contiene in una patente a me fatta per lo Signore Mefsere Malatesta figillata con lo fuo maggiore Sigillo, e fatta per mano de Annibale fuo primo Cancilliero e Segretario, la quale ho appresso di me.

Item le mie Pofsefsioni de Bolgaria, e generalmente tutte le altre mie Pofsefsioni, che fofsero poste fotto la Jurisdizione d'efso Signor Mefser Malatesta delle quali Pofsefsioni non fia lecito al prefato Signore farmi niuna lite, ne anco confentire che da niuno altro mi fia fatta, anco diffendermele, e difobbligarmi, e mafsime Villalta, la quale per merito delli miei pafsati, e di me dalla Sua Signoria mi fu donata. E che non fia lecito al prefato Signore, ne per adefso, ne per alcun tempo, ne anco acconfentire a niuno altro, che metta a dette mie Pofsefsioni colta, ne gravezza alcuna. E anco i Lavoradori, che le lavorano fiano efenti reali, e perfonali: quali Pofsefsioni s'intenda così di quelle che io acquistafsi, come di quelle, che io ho al prefente, e che mi fia lecito estrarre i frutti delle dette Pofsefsioni, e portarli dove a me piacerà. a Sogliano, e in ogni altro loco e per mare e per terra fenza alcuna gabella, estratto, e inibizione alcuna.

Item che deliberando di volere tenere Bestiame in lo terreno del prefato Signore, pure che io lo pofsa tenere senza alcun dazio, gabella, o pafcolo, eccetto quelli che si vendefsero da particolari, che fofser fue pofsefsioni proprie, e che facendo danno dette mie Bestie in quello Terreno, che io fia tenuto pagare il danno, che quelle faranno, e non pena alcuna, e che le frutta delle dette mie Bestie le pofsa estrarre, e vendere fenza alcuno dazio, e che non fia lecito ad alcuna Perfona pafcolare, e dare danno a Villalta, ne alle altre mie Pofsefsioni, che oltra la pena, che averà il detto Signore, che statim fenza alcuna remifsione fia astretto de facto a pagarmi il mio danno, e interefse, del quale il prefato Signore non ne pofsa fare gratia alcuna, ne remifsion e ne termino fe non quanto a me parerà.

Item, che mi fia lecito edificare, e torre l'acqua in ful fiume Savio verfo la banda di mongiuste come parerà a me, e in quelle rive dalle bande di la pofsere edificare mettere pali, e legnami, e far tutti gli edifizj che parerà a me per reparazione, e utilità del mio molino, il quale è posto nel Terreno di monte Cogruzzo fenza alcuno impedimento reale o perfonale e fenza alcuna molestia, e questa concefsione voglio fia dal molino de mongiuste in qui, obligandomi fe detti miei edifizi defsero danno ad alcuno Uomo per fue particolari Pofsefsioni che fi faccia stimare il danno di quelle, e di volerlo pagare infino a uno quatrino.

Item che quanto alla quietazione di detta acqua ne etiamdio de monte Cogruzzo acciocche non possa mai il Comune de Cefena allegare avergli iiuna ragione che il prefato Signore operi che mi fia fatto da loro bona quieta;

zione, e che non sia lecito al detto Comune ne per adesso, ne per alcuno tempo me ne possa far lite, e controversia alcuna, ne consentire ne cedere a Persona le sue ragioni in forma che me ne potetesse far questione alcuna, e tutte queste cose s'intenda per me e miei Eredi.

Item, che tutti li miei Uomini possano andare stare, e praticare nel Terreno del Sig. Malatesta, e lavorare, e coltivare le lor Possessioni come solevano fare innanzi che cominciasse detta guerra, e che non sia lecito al prefato Signore potere inibire a loro, che non possano estrarre li frutti di quelle, e portarli dove è di sua volontà pagando le colte, e spese consuete.

Item che hisognando per moria, o per alcuno accidente andare stare, e passare per le Terre del prefato Signore, che io possa fare tutte queste cose, e tornare a Sogliano e dai lochi della sua Signoria partirmi, e andare dove parera a me, che lui non possa mai allegare niuna eccezione ne avere niuna Iurisdizione sopra me, ne miei uomini, ma quando lui allegasse cosa alcuna, che l'abbia d'andare alla Beatitudine di nostro Signore dei cui piedi la sua Signoria e me avemo a stare alla sentenza.

Item che in caso per fornire i miei lochi bisognasse torre Sale, e passare per le Terre di detto Signore, che possa liberamente e senza alcuna gabella passare, e bisognandomi incanalarlo in alcun loco d'esso Signore, che mi sia lecito poterlo fare e tenerlo li per lo spazio di venti dì, o uno mese, con questo che io abbia a fare sicuro il prefato Signore di metterlo in loco ben chiavato, che sia certo che niuno delli miei non lo possa fraudare.

Item che accadendomi far passare per le Terre del prefato Signore, sì per l'andare come per lo venire alcune mercanzie per mio uso che possano senza alcuna gabella, e dazio venire, et andare come è di mia volontà, e così anco i grani, che io levassi dei lochi miei, e passando per le Terre della Sua Signoria e mandandolo a Venezia, o vero ad alcun altro loco che pur senza alcuna gabella, e dazio possano passare.

Item che non sia lecito al prefato Signore di accettare nissuno mio Ribello nelle Terre sue, ne a quelli dargli alcuno aiutorio e favore che facciano contra me, mia famiglia, mio Stato, e mia facoltà, così versa vice son contento farlo io alla sua Signoria piacendo al Revmo Monsignore de Thiano.

Item che le cose toltemi nel Terreno della sua Signoria, cioè sale, grano, biada, vasi, letti, e generalmente tutte le mie Massarizie mi siano pagate, e satisfatte.

Item che la Possessione de Ser Lorenzo sia esente reale, e personale, come domando sia le mie proprie, e con quelle condizioni di estrarre i frutti.

Item che ogni quantità di denari, che particolarmente dovesse avere da quelli che fossero sottoposti al Signor Messer Malatesta, che senza alcuna eccezione debbano essere astretti, e far che io abbia tutte dette quantità, e se tutte, o parte di quelle che il prefato Signore mi avesse fatto torre che mi siano compensati, se lui avesse ad avere niuno resto da me, et similiter non me rendendo il Sale, e le altre mie robe.

Item che io possa mandare in quello del prefato Signore ad uccellare con qualunque uccello, et similiter con bracchi da rete senza alcuno impedimento, molestia, o controversia, et similiter praticare con ogni leuriete, e segusi.

## L.

*Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante 30. Gen. 1464.*

Mag. et potens Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. . . . constituit . . . . Spectabilem et Clarissimum utriusque juris doct. Dnũm Jachobum de Anestaxiis de Burgo hon. Consiliarium Mag. Dñi prelibati pntẽm et acceptẽm et Spectabilem et egregium utriusque juris doctorem Dnũm Albertum de Petrutiis de Mondauio. .. Prorẽs. . . ad conducendum Mag Robertum ipsius Contis filium ad stipendia seu servitia Ser. Ducalis Dominii Venetiarum cum illa quantitate gentium Armorum lancearum et Peditum et cum illo stipendio provisione et prestantia et pro eo tempore, quibus ipsis Prõribus videbit . . .

Actum in Civitẽ Arimini in Contã Stẽ Columbe in Castro Sigismundo . .

## L I.

*Comunicata dall' Emo Sig. Card. Garampi.*

Pius Epũs Servus Servorum Dei Dilecto Filio Federico Montis feretri, et ducatus &c Comiti, in Civitate Urbini, et nonnullis aliis Civitatibus, Terris et Castris pro nobis et Rom Eccl in temporalibus Vicario Gẽnli salutem, et Aplicam Benedictionem. Inter ea, quae maxime decent eos, quibus ab Immortali Deo, unde omnis potestas procedit, maxime Regna conceduntur, quorum immerito nos suprema potestate fungentes tamquam Dei Vicarius in terris licet immeriti primum locum tenemus. illud non in ultimis est, si eos, qui pro salute, et servanda Status majoris dignitatis, quibus obnoxii sunt fideliter sine metu periculi omnem operam adhibuerint, debitis premiis, et honoribus prosequamur, quorum exemplo ceteri invitentur, et ad eamdem virtutis viam se disponant. Hinc est, quod animadvertentes singulares animi tui dotes fidem inconcussam, quam versus Romanam Ecclesiam, et nos gessisti, et geris solertiam pericula et labores, quos sponte subjisti; pro domandis rebellibus ejusdem Ecclesie et nostris, imitantes vestigia ejus, cujus vices gerimus, a quo nullum bonum irremuneratum relinquitur ad aeternam tuae virtutis, et Apostolicae gratitudinis memoriam ad presentem concessionem, et gratiam de uberrimo fonte liberalitatis aplicae manantem tibi tuisque successoribus tribuen-

dam et consilio, et consensu expresso Venerabilium Fratrum nostrorum Sacri Consistorii Cardinalium merito impellimur, quia de eorumdem Venerabilium fratrum Cardinalium consilio et consensu tibi tuisque filiis et nepotibus legitimis, usque in tertiam generationem, in Vicariatum concedimus Castella Visgrigni, Montis Petrae, Sanctae Agatae cum omnibus Castellis, et Territoriis ad Vicariatum d. S. Agatae pertinentibus, Casalecchi, Massertae, Pagini, Massae Martiani, Pennae Billorum majoli, Sancti Leonis Maceratae, Castelli, S. Mariae Montis Ceregnoni, Saxi, Castaldi, Plani Castelli, Fossigironis, Turricellae, Petreruheae, Tauleti, S Johannis in Auditorio, Ripemassanae, Auditorii, Vallisavellanae Rupetrosii in Provincia nrã Romandiolae, et Montis feretri politis cum omnibus, et singulis aliis Castellis in dioecesi Feretran. existentibus, quae nunc nrõ noẽ detinentur tam dirutis, quam non dirutis, quorum nomina pro specificatis haberi volumus excepto Castello Talamelli, et illis locis, quae nunc tenet dilectus filius d. Jo. Franciscus de Balneo cum omnibus jurisdictionibus pertinentiis, Vallis, et Confinibus aquarum usibus emolumentis, spectantibus ad d. loca et Vicariatus Auditorii, et Tauleti, vel alterum ex eis cum mero, et mixto imperio gladij potestate, et omnimoda jurisdictione temporali per te tuosque filios et nepotes in dictis locis, vel altero eorum exercendis, et administrandis ad honorem nrũm, et ejusdem Eccl., ac Statum prosperum, et tranquillum dictorum locorum, Incolarum; committentes specialiter Tibi et successive d. tuis filiis et nepotibus custodiam arcium dictorum locorum cum potestate exigendi durante hoĩ vicariatu, et percipiendi omnes et singulos fructus, et proventus ex d. locis obvenientes et de eis disponendi ut vobis videbitur, absque eo quod nobis et nrĩs Successoribus de eis rationem aliquam reddere teneamini ac etiam omnia alia quae honori nrõ ejusdem Ecclesiae, et Statui pacifico dictorum locorum et habitatorum in eis expedire cognoveris, facienli, ordinandi, mandandi, puniendi, corrigendi auct. aplĩca facultatem plenariam concedentes ex certa scientia, et motu proprio eximentes, et liberantes d. loca, et Vicariatus vel alterum ex eis ab omni alia jurisdictione, et potestate, cujuscumque alterius Comitatus, Potestatis, et obligationis, quibus inpraeteritum cuicumque alteri obligata, vel subjecta fuisse apparerent ea immediate redigentes sub protectione Rom. Eccl. ex nrã tuique tanquam in dictis locis Vicarij nrĩ Genlis ex eadem scientia, et motu te dictosque tuos filios, et nepotes in d. Montis feretri Comitatu, et dignitate confirmantes, et si opus est de novo creantes, et facientes cum omni potestate, auctoritate, arbitrio, et praerogativa, que ad alios veros Comites de Jure, vel consuetudine pertinent. confirmantes etiam Investituram alias de te factam de d. Comitatu et locis quae in ejus dioec. de presenti tenes, et possides, et si opus, ut supra, sit ex nunc de novo te, et filios et nepotes praed. de d. Comitatu, et locis, cum suprad. Jurisdict. mero et mixto Imperio, et omnimoda gladij potestate investientes, dummodo tu, dictique tui filii, et Nepotes in vera obedientia, et fidelitate nrã et d. Ecclesiae et Successorum nostrorum romanorum Pontificum canonice intrantium persistatis; non obstantibus quibuscumque

concefsionibus quomodocumque, et ex quacumque caufa alteri factis fub quocumque titulo, forma, vel fub exprefsione quorumcumque verborum feu literarum per nos, feu quofcumque Romanos Pontifices, vel alios ad id potestatem habentes de d. locis vel altero eorum, vel de d. regimine et gubernatione introitibus, et emolumentis etiamfi in concefsionibus ipfis verba derogantia efsent exprefsa, quæ hic pro exprefsis haberi volumus. Mandantes univerfitatibus dictorum locorum, fingulifque habitantibus, quatenus te post tuum obitum filios et nepotes tamquam vicarios nrôs, et eorum rectores, et gubernatores benigne recipiant, et honorifice tractent te. officialibus. de quibus duxeritis eis providendum plene pareant, et obediant praed. omnia et fingula obfervari mandantes, non obstantibus quibufcumque Statutis, Constitutionibus, decretis, confuetudinibus etiam juramento firmatis, et quibufcumque aliis in contrarium quoquomodo facientibus, quibus ex certa fcientia derogamus. Volumus autem quod in recognitione directi dominii fuprad. locorum et omnium et fingularum aliarum Civitatum. Terrarum, et locorum tibi, dictisque tuis filiis, et Nepotibus fub titulo cujufcumque Vicariatus, vel Comitatus per nos, vel Praedecefsores nrôs Romanos Pontifices concefsorum ad nos, et Romanam Ecclefiam immediate fpectantis fingulis annis in festo BB. Petri, et Pauli in Romana Curia Thefaurario nrô pnī, vel aliis, qui pro tempore erunt folvere teneamini Florenos auri de Camera mille trecentum quadraginta quam quantitatem pro omnibus et fingulis fuprad. terris, et aliis Civitatibus, terris, et locis ut fupra per nos, Praedecefsores nrôs tibi, et dictis filiis, et nepotibus concefsis justum, et debitum Cenfum taxatum cafsantes et annullantes omnes alias obligationes in quibufcumque Ballis Aplicis dictarum concefsionum tibi alias factarum contentas vigore quarum ad aliquam folutionem cenfus nomine cujufcumque quantitatis pecuniarum vel argenti, vel alterius rei teneamini, in quarum pecuniarum et argenti, ac rerum locum fuprad. quantitatem mille trecentorum quadraginta Florenorum hujufmodi taxatam fuccedere volumus. Ita quod ubi alias pro aliquibus terris folvere tenebatis pecunias pro aliquibus argentum, vel aliud unicum folutione fuprad. quantitatis mille trecentorum quadraginta florenorum fingulis annis ut fupra faciendi ab omnibus fuprad. Cenfibus, in quibufcumque concefsionibus alias factis, Tibi dictifque filiis, et nepotibus contentis liberati intelligamini, et omnino fitis. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nrâm concefsionis, reductionis, confirmationis, erectionis, investitionis, mandatum derogationis, cafsationis, et annullationis infringere, vel ei aufu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare prefumpferit, indignationem omnipotentis Dei, et BB. Petri, et Pauli Aplôrum ejus fe noverit incurfurum. Datum Senis An. Inc. Dnicæ MCDLXIV. Kalendis aplīs Pontûs nrī An. Sexto.

## L I I.

*Da un Codic. della Zeladiana* Invest. divers. Pontif.

De castris Sogliani, Strigariae S. Martini, Ciolae, Tornani, Serrae, Suriani Bicalci Pondi, Spinelli, Sygini, Cignae et Prefalinae et nonnulla de Castris Montis Cogrutii, et Tilamelli, ac Sancti Iohannis in Galilea. Nicolaus S. R. E. tit. S. Caeciliae Presbiter Cardinalis Romandiolae Legatus in quibusdam capitulis initis cum Carolo de Sogliano milite et domicello illius Provinciae ipsum Carolum sub fedis apostolicae protectione fuscepit, eique promifit quod eadem fedes ipsum conservaret in posfesfione dominio et fuperioritate Sogliani, Strigariae, Sancti Martini, Ciolae, Tornani, Serrae Suriani, Bicalci, Spinelli, Sygini, Cignae et Prefalinae castrorum, quae ipse Carolus tunc posfidebat et fui etiam Progenitores posfederant, quorum aliqua a nemine recognofcebat, nec ipsi progenitores recognoverant, et aliqua in feudum a Monasterio S. Hillarii de Galliata S. Benedicti Camaldulen. nullius Dioeces. fub certo annuo cenfu tenuerant prout et ipse Carolus tenebat.

Pius Papa II. illam promifsionem, ut pote facultate a fe d. legato data factam confirmavit, ceteraque in dd. capitulis contenta, eidemque Carolo pro fe filiis et nepotibus fuis legitimis et naturalibus Vicariatum Castri S. Johannis in Galilea dictae provinciae cum mero et mixto imperio et omnimoda potestate concefsit.

## L I I I.

*Ex Schedis Dominici Antonij Giorgetti Ariminensis.*

Millō CCCCI. XIIIJ Indic. xy. et die 7. Mensis Aprilis.

Coram Mag. et Excel. Dño nrō Dño Sigismundo Pandulfo de Malatestis in quadam Sala Castri Sigifmundi adstantibus Confiliaribus ipfius Mag. Dñi et pluribus honorandis Civibus d. Civitī. Arī Constitutus Francifcus q. Johannis Mengotj Civis Arimini et in fua libertate pofitus fponte ad interrogationem d. Mag. Dñi confefsus fuit fe ivifse (ipfo Mag. Dño abfente a Civitē Arī qui accefserat ad Civitatem Venetiarum) ad Castrum S. Archangeli cum licentia trium Consiliariorum ipfius Mag. D. N. ut efset cum Dño Rainerio de Mafchjs ut ipse D. Rainerius faceret fibi franc. certa caplā ad proband. certa fua jura in quadam caufa quam habebat cum M. Ghello tintore. Et reperyfse ipfum D. Rainerium, et Rambertum Fulcerium Rebelles ipfius Mag. Dñi et Civitatis et Cōīs Arī. Et ipfi Dño Rainerio expofuifse caufam fui Accefsus vlt. qd. habebat necefse

qd. ipse D. Rainerius faceret sibi certa Caplã super quibus posset facere examinari certos Testes ad prelatẽm jurium suorum et quod ipse D. Rainerius respondidit se libenter facturum. Cui ipse Franciscus hostendidit certas scripturas ut ipse posset sua dare d. Caplã. Et sic ipse D. Rainerius visis dd. Script. fecit ipsi Franc. dd. Capitula. Et cum essent hora tarda hospitatus fuit eum ipsis Dño Rainerio, et Lamberto. Et cum essnet in varjs sermonibus ad invicem, et ipsis Dño Rainerio et Lamberto asserentibus se posse conferre tute cum ipso Franc. eo quia erat de suis, clausis hostiis camere, et licentiatis famulis et ipsis solis tribus remanentibus in Camera ipse D. Rainerius et Lambertus disserunt ipsi Franc. quod ipsi habebant quatuor vias ad intrand. fortuite, et capiendam Civitẽm Arī. Et ipso Franc. intetrogante quę erant dicte quatuor vie, ipsi ambo disserunt quod una via erat venien. ad portam S. Andree et portandum limas sordas adJlimandum et tollendum gradas ferreas que erant ad foveam et fenestram factam in muro Civitatis pro conducendo aquam ad Molendinum olim Comunis Arī et per d. fenestram introducend. pedites et invadere d. Civitẽm et ad Murum Civitatis intra Apsam ponendo scalas ad Muros Civitīs et per ipsas scalas etiam introducend. Pedites in d. Civitẽ Arī noctis silentio et opacho tempore et quod hijs duobus factis existen. rumore In duobus locis modo ptõ ipsi consequerentur intentum suum in fortuite intrando in d. Civitẽm dixerunt tertium modum haberi intrandi in ipsam Civitem fortuito per viam fracture muri occasione aque discurrentis a qualcheria et Molendino ser. Sergia Sassa.

It. dixerunt 4. modum intrandi in Muro Civitīs per foramen factum causa inducendi aquam ad Ortos positos inter Marinam et Muros Civitatis in Orto olim Galeotti de Malatestis

Quibus oĩbus auditis et intellectis post multas disputationes inter ipsos factas ipse Franciscus dissit quod nollet se reperire in Civitẽ Arī dum ptã agerentur et vellet Res suas salvas fore. Cui ipsi Dnũs Rainerius et D Lambertus respondiderunt quod non dubitaret et qd. ut ipse posset se absentare et non addesse eo tempore ipsi dabunt ei talia signa vlẽt quod dum Filj Lealis Dñi Innocentj venirent in istis partibus et etiam Johannes Lancillotti de Malatestis cum quibusdam suis Nepotibus, et certis aliis et cum Nepos SSmi D N. Pape veniret ad Castrum Montis Florum seu Veruculi vel alibi in Comitatu Arī Quod ipse Franciscus id esse futurum de prossimo. It. et. dum videret aliquas gentes armigeras accedere circum circa per Castra territorj Arī et habẽt signum quod ea que super meditata erant futura essent de prossimo. Et tunc ipse posset se levare et accedere ad locum distantem a d. Civitate Arī Asserentes et injungentes ipsi Franc. quod hęc essent secreta et nemini panderet super dicta per Ipsos et sic Ipse Franciscus promisit. Et quod post medium mensem Aplis datus erat ordo quod ptã fierent incontinenti.

Et quod . . . . . intendebant et frangere certos Muros Arcis Montis Florum et Castri Veruculi causa inveniendi Thesaurum ipsius Mag. D nrī Sigis. Pandulfi et quod sciebant et habebant notitiam quod in dictis locis erat d. suum Thesaurum

Suptã Leguntur in filz. Bartholomei Ser Sanctis Notarj Arī.

## L I V.

*Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante 7. Luglio 1464.*

Cum incerta et dubia mortis hora ... Idcircho Nobilis et Egregius Vir Hoppece alias dicto Rigo Scalcho qd. Alberti de Aquabello de Feraria habitator Arimini intendens transire contra Turcos cum magnifico et Excelso Dño Nrõ Dño Sigismundo pandulfo de malatestis ... nolens intestatus decedere .. fecit pñs Testamentum .......

Actum in Civitate Arimini in Cońta Stī Cataldi in Capitulo monasterii et Conventus Fratrum Stī Cataldi ....

## L V.

*Da' Rogiti di Bartolo di Sante 6. Maggio 1465.*

Mag. et Excelsa Dña Dña Isotta de Malatestis et Mag. et potens Dnūs Dnūs Salustius Malatesta de Malatestis Arimini &c... constituerunt ordinaverunt spectabilem et egregium legum Doctorem Dnūm Matheum de Paponibus de Arõ pñtem et acceptēm eorum et utriusq. eorum verum et lemūm Prõrem ... ad compromittendum et compromissum faciendum in quemcumque ipsi Prõri videbitur et placebit omnem eorum causam litem questionem et controversiam quam habent vel habere intendunt cum Mag. et potenti Dño Dño Alesandro Sforzia Pisauri &c. sive cum quacumque alia Persona Comuni Collegio et Universitate ocaxione et ex causa retentionum et certarum represaliarum factarum per dictas partes in Personis et rebus mobilibus et Animaliis hinc inde factarum certis ocaxinnibus et causis que hic pro expressis habeantur ac si de eis facta foret mentio specialis tanquam in eorum Arbitrum et arbitratorem et amicabilem Compositorem et amicum comunem ...

Actum in Civitē Arī in Contā Stē Columbe in Castro Sigismundo .......

## L V I.

*Da' Rogiti di Bartolo di Sante 12. Novembre 1466.*

Mag. et Excelsus Dnūs Dnūs Sigismundus pandulphus de Malatestis Arimini &c ... fecit constituit ... Spectabilem et Eximium legum Doctorem Dnūm mariottum de Santorettis de Interamne Consiliarium prelibati Mag. Dñi pñtem

et acceptantem suum verum et lessum Prõrem ... ad exigendum recipiendum et recuperandum et petendum et sibi tradi mandari dari et consignari faciendum omnes et singulas pecuniarum Salis et aliarum rerum quantitates que et quas ipse Mag. Dnũs Constituens recipere debet et habere ab Illustrissima dominatione Venetorum sive ab Officialibus Camere dicte Illme Dominationis occaxione et ex causa venditionis et tradictionis Civitatis Cervie facte per Magcũm et Excelsum Dñm Dnũm Malatestam Novellum de Malatestis olim Fratrem dicti Mag. Dñi Constituentis et de receptis ... quietandum ....

Actum in Civitate Arimini in Cõnta Stĩ Andree in domibus habitationis prelibati Mag. Dñi Constituentis ....

## L V I I.

*Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante* 1. *Agosto* 1462.

Mag. et Excelsus Dñs Dñs Salustius Malatesta de Malatestis Arimini &c.. ex auctoritate licentia, et potestate sibi concessa a Mag. et Excelso Dño Dño Sigismundo pandulfo de malatestis ejus Patre cum consensu presentia licentia voluntate et mandato Mag, et Excelse Dñe Dñe Isotte de malatestis ejus matris adotive de cujus Filiatione constat manu mei notarii instĩ fecit constituit ordinavit atque creavit Nobilem et Egregium Virum Jeronimum Auxellum de Feraria absentem tamquam pñtem suum verum et legitimum Procuratotem Actorem Factorem et certum numptium specialem nominatim specialiter et expresse ad vendendum dandum tradendum et conducendum tam suo nomine quam nõe et vice dicti mag. dñi sui Patris et suorum Heredum quandam Domum muratam solariatam de cuppis copertam positam extra Civitatem Ferarie in Contrata Sante Cataline ... cuicumque emere volenti et ipsius domus cum omnibus suis pertinentiis ... pro quocumque pretio ....

Actum in Comitatu Arimini in Capella Plebis Sancti Laurentii in monte in locho ditto le Caxe del Vescovo ....

## L V I I I.

*Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante* 3. *Giugno* 1468.

Mag. et potens Dñs Dñus Salustius Malatesta de Malatestis Arimini &c. Vicarius Sante Matris Ecclesie et Santissimi Dñi Nrĩ Pape ... constituit ordinavit atque creavit Nobilem et Egregium Virum Ser Rainerium de monaldis de Arõ Cancellarium Mag. et potentis Dñi Dñi Sigismundi pandulfi de Mala-

testis absentem tamquam pntēm suum verum et lemum Prorēm Actorem Factorem et certum numptium specialiter nominatim specialiter et expresse ad comparendum coram Santitate Santissimi Dñi Nrī Dñi Pauli divina providentia pape secundi et coram quocumque Dnō Potentia seu Liga vel coram Officialibus Procuratoribus Oratoribus Comissatiis et mandatariis in quibuscumque Civitatibus Italie tam in Urbe Roma quam etiam in Civitate Neapoli Florentie Mediolani et quibuscumque aliis Civitatibus et Locis ad hoc opportunis et deputatis et dicendum et exponendum Santitati sue vel quibuscumque aliis supranominatis vel alteri ipsorum quod ipse Mag. Dñs Salustius Malatesta tamquam Vicarius Sancte Matris Ecclesie intendit et vult esse compreensus cum omni suo statu in liga et pace Italie facte et noviter declarate et stabilite per prefatum Santissimum Dnūm Nrūm prelibatum et ad ipsam pacem conservandam et manutenendam se obligandum quantum in se erit et justa ejus facultates et promittendum ipsam pacem ratam et firmam habere et obligandum pro conservatione et observatione dicte pacis ipsum Mag. Dnūm Constituentem et ejus bona . . . et generaliter ad oīa et singula alia facienda promittenda et obliganda prout et sicut tenetur et obligatus est quilibet Dnūs volens intrare et describi facere in dictam ligam et pacem justa sententiam at declarationem prefati Santissimi Dñi Nrī Pape . . . .

Actum in Civitate Arimini in Contā Stē Columbe in Castro Sigismundo in Cortili dicti Castri . . . . .

## L I X.

23. Junii 1468.

### *Ex Lib. III. Capitulor. Pauli II. pag. 196. t.*

In Dei Nomine Amen. Anno Dñi 1468, Indicñe prima die vero 23. mensis Junii Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Dñi nostri Dñi Pauli divina providentia Pape II. anno quarto.

Infrascripta sunt pacta Conventiones, et Capitula inita, facta, firmata, et conclusa inter Rmūm In Christo Patrem, et Dnūm Dnūm Marcum Tituli S. Marci Presbyterum S. Romane Ecclesie Cardinalem Episcopum Vicentinum, nec non Reverendum in Christo Pattem D. Angelum Episcopum Feltrensem unum ex Presidentibus in Camera Apostolica, de mandato SSmi Dñi nostri Pape eis ut asseruerunt vive vocis oraculo facto, et pro ejus Sanctitate, et Camera Apostolica, eorumque vice, et nominibus agentes, stipulantes, promittentes, recipientes, et capitulantes ex una, ac Illustrem et potentem Dnūm Sigismundum de Malatestis Arimini &c. pro SSmo Dño Nrō Papa, et S. Romana Ecclesia in temporalibus Vicarium generalem, Armorumque Capitaneum presen-

tem, e pro se ipso nomine predicto, suisque heredibus, et Successoribus, agentem, stipulantem, et recipientem, partibus ex alia, quorum Capitulorum tenor sequitur, videlicet.

In primis prefatus Illustris Dnus Sigismundus de Malatestis Vicarius, et Armorum Capitaneus reconduxit, et firmavit se ad servitia, et stipendia Ssmi Dni Nostri Pape, et S Romane Ecclesie pro tempore, de quo infra dicetur cum Armigeris sexaginta quatuor, qui sint, et esse debeant Viri sufficientes, et bene armati cum bonis equis et armaturis pro eorum personis, et cum ceteris opportunis more moderne militie, nec teneatur habere plures, quam sexaginta quatuor armigeros, ut premittitur, nec ipse aut dicti sui armigeri teneantur ad alias obligationes ultra supra, et infrascriptas &c.

Item promisit quod durante presenti Conducta, erit in continuo exercitio armorum cum omni sua comitiva, omniaque faciet, que alii Capitanei, et Ductores ad Sancte Romane Ecclesie stipendia militantes facere, solent, aut debent.

Item fuerunt concordes dicte ambe Partes, quod presens Conducta duret per unum annum a die sexta decima mensis martii proxime preteriti, qua die finita erat prior eiusdem D. Sigismundi conducta incipienda, et ut sequitur finienda. Quo anno finito teneatur idem D Sigismundus stare ad omnem obedientiam Ssmi Dni nostri Pape, sive velet eum reconducere, sive aliud disponere.

Et e converso prefati Rmus D. Cardinalis, et Dnus Episcopus, quibus supra nominibus promiserunt prefato Illustri Dno Sigismundo Vicario, et armorum Capitaneo solvere, seu solvi facere provisionem, et nomine provisionis sue ratione dictorum sexaginta quatuor Armigerorum annis singulis ipsa conducta durante Florenos auri de Camera octo milia, in hunc qui sequitur modum, videlicet summam quatuormilium Florenorum ex nunc nomine prestantie, et partis dicte totius provisionis unius anni, residuum vero usque ad integram eiusdem totius provisionis solutionem promiserunt solvi facere omni mense pro eorum rata incipiendo in principio mensis Iulii proxime futuri primam ratam. Ita tamen quod ipse Dnus Sigismundus, aut dicti eius Armigeri nihil ultra ad rationem octo milium Florenorum annis singulis pro stipendio petere, aut exigere ab Apostolica Camera possint, aut debeant, sed sint contenti eis, loco stipendii.

Item attento quod Ssmus Dnus noster Papa Dominus est, et dictus Illustris Dominus Sigismundus Vicarius eius, et quod de jure tenetur eum defendere, prefati Rmi D nus Cardinalis, et D nus Episcopus quibus supra nominibus ex nunc recipiunt Civitatem Arimini, et Statum prefati Dni Sigismundi in custodia, et tuitione Ssmi Dni Nostri, et Sancte Romane Ecclesie, contentanturque, et ei licentiam concedunt, quod ex dictis sexaginta quatuor Armigeris teneat in Civitate Arimini pro eius custodia eorum medietatem, qui nihilominus numerarentur in dicta eius Conducta, seu si voluerit, teneat loco aliquorum ex dictis Armigeris pedites quinquaginta, qui numerantur ut supra.

Item promiserunt prefati R D. Cardinalis, et Episcopus eidem Domino Sigismundo, quod facient assignare sibi, et dictis suis Armigeris in locis, ad

quę eos mitti contigerit stantias et mansiones habiles, et pro eorum Equis stramina, et ligna secundum consuetudinem cum aliis Stipendiariis Sanctę Romanę Ecclesię servatam, et si in dictis locis victualia necessari a non essent in competenti copià, licebit eis emere ex quibusvis locis pro suo usu, et conducere absque licentia, aut tracta Gabella, sive alterius cuiusvis oneris solutione &c.

Pro quibus omnibus, et singulis inviolabiliter attendendis, et observandis prefate partes hinc inde nominibus predictis se ipsos, euru mque, et cujuslibet ipsorum heredes, et Successores, ac omnia, et singula pręfati Ssmi Dnī nrī, et Sancte Romane Ecclesię, ac Camere Apostolice, et dicti dnī Sigismundi Viearii et Armorum Capitanei heredumque eius jura Concessionis privilegia, et bona mobilia, et immobilia presentia, et futura spiritualia, et temporalia ubilibet constituta sub penis Camerę, et sub omni alia maiore, meliore, et strictiori forma, etiam pro refectione damnorum, expensis, et interesse solemniter obligaverunt, et ipothecaverunt cum submissionibus, renunciationibus Procuratorum constitutionibus, modis, formis, clausulis, et solemnitatibus in similibus contractibus de jure, vel consuetudine poni, et addi solitis. Et insuper dictę Partes hinc inde promiserunt nominibus prędictis, ac juraverunt, et quilibet eorum juravit, videlicet ipsi Rmi Dnī Cardinalis, et Episcopus supra pectora, et conscientias suas, dictus vero Dnūs Sigismundus Sacrosanctis Scripturis corporaliter manu tactis, predicta omnia et singula inviolabiliter attendere, et observare, et contra ea, vel aliquod eorum ullo unquam tempore non dicere facere, vel venire per se, vel alium, seu alios directe, vel indirecte tacite vel expresse quovis quesito colore sub ipotheca et obligatione predictis.

## LX.

### *Da' Rogiti di Bartolo di Sante 16. Agosto 1468.*

Cum incerta et dubia mortis hora debeat prudenti viro suspecta semper existere et illius magis formidetur eventus dum corpus infirmitate torquetur ad quod animadvertens magnificus et Excelsus Dñs Dñs Sigismundus pandulfus de Malatestis Arimini &c. sanus mente et sensu licet corpore languens volens et intendens super aliquibus Bonis sue substantie providere patēs cundidit Codicillos hiis verbis et in hunc modum vid.

Quia voluit dispofuit et ordinavit et sic reliquit magnifice et Egregie Dnē D.ē Lucretie de malatestis et Pandulfo de malatestis Fratribus et Filius ipsius magnifici Dnī omnes et singulis Possessiones et Predia tam rustica quam urbana acquisitt per ipsum Mag. D. ūm et ejus Procuratores suo noē in Civitate et Comitatu Rigiitii in quibuscumque locis existentia et in quibuscumque capellis fundis et vocabulis et iusta quecumque latera et confinia tam in Civitate Raguxii quam in eius Comitatu et Territorio ac districtu que hic pro expressis habeantur ac si de eis facta forent mentio specialis et omnia et que-

cumque jura et actiones reales et personales utiles et directas civiles et naturales pretorias atque mistas et quascumque alias que et quas ipse Mag. Dnūs habet vel habere posset in dictis bonis suo nomine emptis tam in dicta Civitate Raguxii quam in eius Comitatu Fortie et districtu: volens jubens et mandans quod ipsi mag. Dnā Lucretia et Pandulfus secuta morte ipsius Codicillantis et etiam ipso vivente habeant teneant et possideant utantur et fervantur dictis rebus et juribus donec visserint et uno ipsorum decedente sine Filiis masculis alteri supraviventi portio ipsius accrescat et deveniat pleno jure et ipsis ambobus decedentibus sine Filiis masculis dicte Res et Bona deveniant et sint et esse debeant mag. Dnē Dnē Isutte de Malatestis ejus Conforti et Magnifico Dnō Salustio Malateste de Malatestis Filio ipsius mag. Dnī Codicillantis et uno ipsorum decedente portio ipsius ad supraviventem deveniat et accrescat, et ipsis ambobus decedentibus sine filiis masculis dicte Res et Jura voluit jussit et mandavit devenire et convertere in fabrica et reparatione Ecclesie Sancti Francisci de Arimino cui Fabrice et reparationi dictus mag. Dnūs Sigismundus pleno jure reliquit casu predicto prohibens atque vetans omnem quartam et omnem falcidiam debere detrhai de dictis legatis in quocumque casu ipsorum legatorum &c.

Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit jure Codicillorum vel cujuscumque alterius ultime voluntatis qua melius valere et tenere potest de jure et a suis Heredibus tam ex testamento quam ab intestato subcedentibus inviolabiliter observari omni meliori modo via jure et forma qua et quibus magis et melius de jure fieri potest.

Actum lectum et publicatum fuit in Civitate Arimini in Contrata Santi Thome in domo magnifice Dnē Isotte de malatestis in quadam Camera inferiori pedeplana presentibus ibidem Spectabili et egregio utriusque juris Doctore Dnō Alberto de Petrutiis de mondavio, Dnō Iohanne Antonio de monticulo de Faventia. Francisco de Prondolis de Feraria. Georgio qd. Thomassi de Exercitis. Ser Gratioso Jachobi Cancellario. Ser Baldassare qd. Ser Johīs de monte Florum et Jachobo Panzuto omnibus habitatoribus et Civibus Arimini Testibus ad predicta habitis vocatis et proprio ore dicti mag. Dnī rogatis.

Et ego Bartolomeus Ser Santis de Arō pub. Apostolica et Imperiali auctē notūs et Iudex ordinarius predictis usous et singulis intersui et rogatus scribere ea scripsi et publicavi &c.

## L X I.

Mag. Dnī Sigismundi Pandulfi de malatestis Testamentum qui decessit die Dominico nona Octobris 1468.

In Xpī Nōīe Amen. Anno a nativitate eiusdem millmō quatrigenteximo sessagexima sexto Indictione quartadecima tempore Sctissimi in Xpō patris et Dnī nrī Dnī Pauli divina providentia pape secundi et die vigexima tertia mensis Aplīs.

Cum ſepe et ſepius umana fragilitas corporali egritudine tenta et morbi languore opreſsa mortis cognitione turbetur et obliviſci ſore dignoſcitur propter que rectum iuditium animum impeditur unde et diſpoſitiunem ſubstantie temporalis et ſalutem anime non valet debite provideie et ob hoc tune est precipue insistendum cum corpus proſperitate fruitur et recte diſcretionis existens cogitet ſe mortalem ignorans tempus modum et locum ne contingat patrem familias decedere intestatum. Ad quod animadvertens Illustriſsimus Princeps et potens Dñs Dñs Sigiſmundus pandulfus de malatestis natus qd. recolende memorie Illũmi et Excelen. Dnī Pandulfi de malatestis Arimini &c. ſanus mente ſenſu et corpore meditans quod melius est ante tempus pervenire quam post vulneratam cauſam remedium adhibere ſuarum rerum et bonorum omnium diſpoſitionem per preſens nuncupativum testamentum ſine ſcriptis in hunc modum facere procuravit fecit et ordinavit vẽt

Quia in primis reliquit pro male ablatis incertis ducatos decem auri

Item reliquit pro paſsu ultra marino quando fiet generalis ducatos decem auri.

Item reliquit pro cuncio portus Arimini ducatos undecim auri.

Item reliquit pro cuncimine et reparatione Civitatis Arimini ducatos decem auri.

Item reliquit voluit iuſsit et mandavit quod ſumptibus ſue hereditatis fiant continve laborari ad templum Sctī Sigiſmundi iusta poſsibilitatem ſue hereditatis.

Item reliquit voluit iuſsit et mandavit quod ſumptibus ſue hereditatis ſatisfiant Eclesiis et Ecleſiarum Rectoribus de Argentis et gioglis ab eis de mandato ipſius Testatoris extortis de quibus nobilis Vir Juhannes de Baregnano tenuit computum.

Item reliquit voluit iuſsit et mandavit quod ſatisfiant Creditoribus ipſius mag. Dnī Testatoris existentibus in terris ſuis de omni eo quod iuridice teneretur ipſis ſuis creditoribus ſumptibus ſue hereditatis.

Item reliquit voluit juſsit et mandavit quod servitores ſui ſint recomiſsi infraſcriptis ſuis heredibus.

Item reliquit iure institutionis mag. Dnē Dnē Iohanne de Camerino ſue filie legiptime et naturali ducatos decem auri.

Item reliquit iure institutionis mag. Dnē Dnē Antonie ſue filie legiptime et naturali ducatos decem auri.

In omnibus autem aliis ſuis bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus propriis et emphiteoticis tam preſentibus quam futuris ubicunque existentibus et reperiri poterunt mag. et dilectam ejus Conſortem Dnām Iſottam de malatestis et mag. Dnūm Dnūm Silustium malatestam eius filium ſibi heredes univerſales instituit et eſse voluit pleno jure et cum benedictione Dei.

Et hanc ſuam ultimam voluntatem aſseruit eſse velle quam valere voluit jure testamenti et ſi jure testamenti non valeret vel valebit eam valere voluit jure codicillorum et cuiuſvis alterius ultime voluntatis qua melius valere et tenere potest de jure.

Confirmans aliud testamentum per ipsum mag. Dnũm Testatorem factum in Civitate Rome prout asseruit constare manu publici notarii volens illud una cum pñti testamento valere et tenere omni meliori modo via jure et forma quibus magis et melius de jure fieri potest.

Actum lectum et publicatum fuit presens testamentum in Civitate Arimini in Contrata Sctĩ Thome in Domo habitationis prelibate mag. Dñe Isotte in quadam Camera inferiori dicte Domus cui Domui a duobus lat. sunt vie publice a tertio jura Ecclesie Santi Thome a quarto jura Illõrum de Perleonibus et Illõrum de Agolantibus pñtibus Spectabili et Eximio utriusque Juris Doct. Dño Alberto de Petrutiis de mondavio. Petro de Genaris Consulibus mag. Dñi prelibati. Spectabili et Eximio legum Doct. Dño Matheo de Pavonibus de Arimino Vicario gabellarum Comunis Arimini. Ser Gratioso Jachobi de Sax. Cancellario mag. Dñi Testatoris. Sr. Rainiero de monaldis de Arimino etiam Cancellario. Sr. Francisco m. Santis de Arimino etiam Cancellario. Petro Johanne Sr. Francisci de Cervia famulo prelibati mag. Dñi Testatoris.

Et ego Bartolomeus Sr. Santis de Arimino publicus Apostolica et Imperiali auctẽ notarius et Judex ordinarius predictis oĩbus et singĩs interfui et rogatus scribere ea scripsi et publicavi &c.

## L X I I.

### *Da' Rogiti di Baldassarre di Giovanni da Monte-Fiore Not. di Rimino li 13. Ottobre 1468.*

Cum ex forma Statutorum Comunis Arimini quelibet Mulier dicte Civitatis remanens vidua teneatur facere Inventarium omnium Bonorum mobilium existentium in Domo Mariti infra quintam diem mortis mariti Idcirco magnifica Dña Nrã Isotta de malatestis volens satisfacere dicto statuto Inventarium omnium Bonorum mobilium repertorum in Domo habitationis mag. et Excelsi Dñi Dñi Sigismundi pandulfi de Malatestis mariti olim dicte magnifice Dñe qui obiit et diem extremum clausit die dominico proxime preterito que fuit dies nona pñtis mensis octobris et fieri fecit et dixit invenisse in Castello Arimini in quo habitabat dictus mag. Dnũs Sigismundus pandulfus et in eo mortuus est.

In primis in Camera de Geneveri

Una Lectera cum una ...... colcedra nova senza Cavezali.

Item una monstra d'oro cioè de releve ad oro fino

Item doe cassette nove in ..... de altaro nove

Item Una Tavola cum uno para de Trispedi

Item uno Banco grande trafforado

Item una Cassa grande de nuxo cum doe chiavadure cum Ducati d'oro milli che li mando el Papa cum certe Scripture

Item uno paro de Fruzeri coverti de coro peluxi cum uno Capuciono da cavallo de Veluto nero

Item uno libro vocato Murcus paulus copert. de rubeo cum brochis de ottone et cum alio libro composito per Dnũm Basinium copertum de veluto azurro cum brochis de ottone

It. uno Canzonero de Sonitti compose el Signore e aprovo el Signore a Madonna

Item uno Zepone de Veluto morello vecchio darmare

Item uno paro de Calce nigre doppie

Itém Tre para de Scarpe vermeglie

Item Uno Mazo de Scripture in Carta bambaxina cum dui altri mazi

Item una Casetina da bedo cum Chiavadura cum le cose infrascripte. In prima cinquantacinque lire de moneta de la quale se ne spexa como se ne dira

Item uno Casetino cum chiave indorato in lo quale ce sono le cose infrascripte le quali se anno a vendere et dispensare in dinari che se venderanno per amor de Dio per fra marco del oservanza per l'anima del prefato Signore cum uno dedo d'anello

In prima uno Balasco grande in codolo. Uno Rubino cum dui diamantini uno diamante tra in verdo. Item doi Pedre de botto legate in doe Anelle grosse. una torchina legata in un Anello d'oro. Item tre Verghette d'oro grosse. Item dui agnise dei legati in ariento. Item una Crosetta d'oro cum quatro rubini cum uno diamante in mezo et septe per le dentorno. Item una Crosetta d'oro cum quatro diapanti in taula ligati che e el taglio in amandola. Item un Anello grosso d'oro. Item uno pezolo de Calcidonio. Item una torchina ligata in uno ragetto d'oro. Certe Filzette de Corraglie picoli. Item uno Sachetto cum ducati cinquecento d'oro.

Item una Cadenina d'oro. Item doe para de guadi de seta verde. Item uno Borsetto grande lavorado de rachame d'oro e de seda. Item una Borsa cum uno Sigillo doro che fo del Signore cum uno diamante in terzo Verdo, uno Rubino in taula ligato in uno Anello. Item una torchina grande ligata in uno Anello. Item una Verga doro picola. Item uno Centorino nero de seta fornido. Item doe Medaglie una d'ariento et l'altra no. Item uno Centorino fornito d'ariento thirado. Item quatro Camixe che funno del Signore cum quatro drapixini. Item dui altri drapisini lavoradi uno de renzo et laltro lavorado de seda. Item una chadena doro in una colanetta. Item in uno Sachetto cum livere LV. de moneta. Item uno poco de Zendato crimixino et una Borsa de bendelle de armicino doro.

Item in l'altro Furcero uno Panixello vergado doro et de Seda. Item uno para de lenzoli. Item uno para picoli. Item uno Coruo da Caza fornido d'argento. Item uno Vestito de zetanino raso cum ....... dentorno. Item una mu ....... de Veludo nera senza niente intorno usa. Item una palotta da morsa cum uno cordone de seda dentorno.

Item dui Forceri alte da portare arienti. Item uno Bacile et uno Bronzo dariento. Item Faze XI. de argento et tri cuseleri d' argento.

Item unum Instrum procure in Persona Rainerii. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . Stisimo Dño Nrō. It. XI. Cavi de mantile Tovaglje et Tovagliole tra de rense et de laltri hebbe el S. . . . . .

Item in una Cassa de madonna Biancha in prima una Zubba nigra de Seda cum uno paro de maniche de Crimixino brochado doro. Item una Zubba de damaschino morello figurado cum le maniche de damaschino brochado doro Item una texuda grande circa tre Brace fornido d'argento damaschino. Item uno texudo niro fornido dargento a fiurini. Item uno texudo stretto nigro fornido d'ariento. Item uno texuto nigro largo fornido dariento. Item uno texuto de morello lavorado a veli fornido doro. Item uno texudo piano verde fornido d'ariento schietto. Item una mantelioa de morello de grana. Uno Panixello greco lavorado finido de seda de più coluri. Uno Canzonero fo del Signore. Una Cassettina d'arcepresso cum le cose infracē in prima

Uno Zoglioletto de M. Antonia cum tri rubini et uno diamante et quatro perle. Una Crosettina d'ariento cum IIII rubinetti et uno diamante et sette perle intorno cum una cadenina dargento sopra indaurada. Item una ramedina doro cum doe perle informa de ghiande. Item uno Sigillo de M. d'argento. Item circa XX libre dariento. Item dui Sachetti de chiave. Item Ducati mille di quali el Signore ne dono 500. a Madonna, li altri ordino che fosse date alle gente d'arme.

Item una Carega d'arcepresso de M. Item una Cassa d'aLedo grande voida cum dexi maniche de Cortelli bianchi d'osso et de altri coluri.

Item una Coltra biancha da letto. Item una coltra de Seta crimixina vechia et due Cavizali et uno aurieri tutte de la prefata M. Madoona Isotta.

Item una Cariola sotta el letto de la ditta Camara senza letto.

In lo Camerino overo Guarda camara de la ditta Camara del Gieoevere: Sei Balestre da Ciarro cum li teleri et cum li soi cinti. Item sette destrale. Item una partexana. Item uno Roncono bolognexe. Item una Azetta da combattere item dixisette doperi. item dui Carcassi da urette. Item una Valixe de vencho tonda de Curamo niro. item uno Fachino cum lo manico de otone. irem uno Capillinaro. item uno paro de Caviduni alti da fogo.

In la saletta nante la Camera ditta del Gienevere dui Coffani overo forzieri che fo del S. portadi al m. Salustio. item uno Pavagliono da Campo cum le soi curtini picolo Item uno Pavagliono grando. item uno Pavagliono a liste de più coluri cum le soi cortini. item tre Cadeni de Bracho cum li colari. item una Valixa de vencho picola verde.

In la Sala dela morte.

Curaze scoperte et atrazini coperti et Balestre Ciclade amitti cossa li Schinerii' Brazali Guanti molinelli corno della somma et quantita apare Iuventario de mano de Giovanne Antooio de Sr. Lodovico Canzilero.

Item in la ditta Sala Cassi otto in le quali parte e voidi et parte piene de Balestre Zinti Vertuni fili et Balestre et altre cose de le quali oapare inventario a la somma. et quantita de mano del ditto Giovanne Antonio et Tauli et Trispidi et Caviduni da fogo.

In la Camara de mezo ſprovo la Camara del gienevere Balestre de legno et pancieri et Caſsi cinque voidi et tre Fiaſche de ramo del quali napare Inventario de la ſomma et quantita de mano del ditto Giovan Antonio. item in la ditta Camera una Lettera.

In la Sala grande de ſopra Armamenti de più Raxone Targuni Schiupitti Caſsi armarie voidi et pieni de monitione cioe Vertuni Sale et altre monitione commo appare Inventario del ditto Giovan Antonio. item in la ditta Sala uno pistrino et una Corda de maitorio et dui Vaſselli.

In la Camera del Crocefiſso uno Crocifiſso et una Caſsa chiamata la Cornara et una Lettera et una Campanina et cierte altre cose commo appare Inventario del ditto Giovanne Antonio.

In la camera de la pianchetta una Lettera cum una carioſa voida

In la camera de la Canpana una Lettera et una cariola postiza cum cierte aſse

In camara de la lumega una Littera cum una Scaranna et altre coſe appare Inventario de mano del ditto Giovan Antonio.

In la camera de le grilande una Lettera cum una Scaranna denanzi del letto et altre coſe appare Inventario de mano del ditto Giovan Antonio.

In lo Smalto de ſopra una finestra grande ſerada

In la camera sotto el Smalto Vasselli et urze et altre Maſsarie appare inventario de mano del ditto Giovan Antonio.

In la monizione grande de ſotta Feramenti et legnami de più raxone. item in la Stanza del pozo uno castello de legnami et altre coſe. item in la Stanza de sopra uno pistrino et altre cose del tutto de le preditte cose napare Inventario de mano de Giovan Antonio de Ser Lodovico de la Summa et quantita

In la Cantina sette Vasselli groſsi di Vino. item una rena de olio. item quatro Vaxi de olio de tenere sotto terra.

Item in la Stantia sopra la ditta Cantina Vasselli et Vassellotti cum povere de bombarde de la somma et quantita napare Inventario de mano del ditto Giovan Antonio.

In la camara dei panni uno Vestino in prima dal Vestidi de panno doro uno cum li filetti de armelini et uno cum la franza de oro et de ſeda nira

Item una Giornea de panno doro nira

Item una Giornea de panno doro morello nova

Item una Giornea de panno doro morello uxa

Item uno Vestido de veluto niro cum martori dentorno et figurato

Item uno Vestido de veluto niro piano cum li filetti de martori et una frangetta

Item uno Vestido de Gittanino niro cum franzi dintorno doro et seda

Item una Giornea de damaschino nira

Item uno Vestido de veluto morello piano cum filetti de martori

Item una Mantilina de veluto morello afigurato

Item una Giornea de damaschino morello cum franzi doro et seda dintorno

Item una Giornea de veluto niro cum arglentaria de armare

Item uno Vestido de Cianbelotto morello cum li filetti de martori

Item uno Vestido de Ciambellotto morello
Item uno Vestido di panno morello de grana cum una balza de drappo doro da pe
Item uno Vestido de panno bertino com le balze de panno doro da pe
Item uno mantilino de Zittanino niro foderado de Cangiante niro cum una franza doro et seda
Item uno mantilino de Sargia morella foderada de Cangiante morello
Item uno mantilino Cattelano de panno niro
Item uno vestido de damaschino niro figurato asfettado cum dossi de varo intorno
Item uno vestido de panno niro afaldato fodrado de panno logrado e vecchio
Item una Turchesca de Ciambelotto morello cum bottuni de fili doro foderado de martori
Item una vesta longa turcha de panno morello de grana fodrado de panzo de varo
Item tri Zippuni de drappo doro morello
Item uno mantilino morello Catellano cioe de panno de grana
Item ono Vestido de panno morello fodrado de ganbitti
Item uno Vestido de panno morello de grana fodrado de pelli
Item una Sopra vesta de Cavallo niro arcamada
Item sei Brette nire. Item quattro Brette morelle.
It dui Carneri uno lavorado de seda et oro l'altro de rese bianco cum redixelle
Item una peza de Ciambelotto....
Item ona banda de damaschino bianca cum croxe doro et ricamada doro
Item una meza falda de veluto ala dovexa
Item uno Panixello in volescho azurro et bianco
Item una Froda de taffetta morello
Item uno Stendardo che de la Signoria de Venexa al Signore
Item ono Civizale arcamado fodrado de Curamo
Item una Arcazina coverta di drappo doro crimixino
Item una Cassetta de arcipresso cum dui pettini de legno et uno de volio
Item cinque Colari de Cano tri fornidi d'ariento et dui dessornidi
Item uno Colaro de Cano de Crimixino fornido dariento
Item tri fornimenti da Colaro de Cani de ottone
Item uno paro zietti de falcone de perle et de seda
Item uno panixello in orchescho de seda longo
Item due Cuffie de panno de lino
Item uno Cordone de paglia de....
Item uno Ciclade fornido de argento
Item uno drapixino de seda
Item una Banda de oro et argiento in suxo el taffetta
Item uno Capuzzo ala francese de morello de graoa
Item uno Sparavero de letto picolo cum una lista de taffetta dentorno

Item Tre Couerte de mule rosse eioe de panno eum liste ala dovexe dentorno
Item tre Cortini vecchie de seda bianca
Item due Cortini de seda zialla et azurra
Item uno Sparaviero de letto grande de Madonna Isotta
Item tre Careghe de panno doro cioe coperte de panno doro
Item uno Vistidello de panno morello cum uno paro di manichetti
Item una Cortina de Bochassino bianeo
Item Tri Vilumi eioe tri Isotej
Item uno Libritto de Istorie
Item otto doperi
Item sei doperi curti bianchi
Item vinti Candeli bianche
Item uno Ciero verde
Item Tri mazi de Candeli benedette bianehe
Item Tri Archi turcheschi
Item Frodo de Simittarra cum la Simittarra dentro el frodo fornido de Ariento
Item doi Simitarri senza frodo
Item due para de calzi morelle
Item una Cietta Indorada
Item doe Squaraini schiave
Item una Spada senza frodo
Item uno Carcasso eum certi frizi dentro cum la froda
Item Doe penne de otono
Item do Guiaino de Cortiliri
Item una Cortilera eum XI Cortelli et cinque Cuxilieri de otone
Item uno Capello de paglia grando
Item dui Spidi de porzi
Item einquanta quattro Caueritte
Item dexi Cortelli da taula senza maniehi

| | |
|---|---|
| | ( Item doe Spalere |
| Tutte le ditte | ( Item dui Banchali |
| robbe ligate | ( Item uno paro de mantili de renso novi |
| inseme in una | ( Item uno paro de Guarda Mantili de renso in una peneda |
| Cassa la qlẽ | ( Item sei Tovaglie nove in una peneda |
| robba dono | ( Item sei Tovaglioli in una peneda |
| el S. a Ma. | ( Item uno paro de lineioli |

Item uno Coffino vecchio eum cierte Scripture dentro
Item cinque Capelli de Feltro quatro ... et uno bianco
Item una Giornea de bochassino....
Item una Turchesca de Ciendado nira vecehia
Item una Cortina de Boeassino bertino cum holifante dentro messo ad oro
Item para dixi de Calzaritti de Curame de più coluri

Item uno paro de borgiachini rufsI
Item tre para di fcarpe
Item doe para de stivalitti rufsi vechi
Item uno Banbino de legno
Item uno Stocho. Item uno fachino
Item una Bretta turchefca de drappo azurro
Item una Cafsetta ferada bafsa
Item una Tavuletta picola d'arciprefso
Item una Coltra de feda taffeda Crimlxino
Item uno panno de razza da letto cum . . . .
Item una Coverta de mido rofsa
Item dui tripiedi novi
Item uno panno de raza novo comuno
Item uno panno de raza grando istoriado del PaladinI
Item uno panno picolo de razza istoriado del Paladini
Item uno Mattarazo grando

In la Camara fopra la Sala de la morte in prima una Cafsa vecchia in la quale li e l'infrafcripte cofe

In prima dixinove libri cioe quaderni cum oro et arlento batudo dentro

Item uno Libro chiamato el Mrõ da le Sententie coverto de coro rofso comenza cupiens aliquid &c.

Item Le Pistole de S. Paulo ghloxade de Carta pigorina coverto de curamo rosso comenza Principia habens

Item uno libro cioe le Pistole de Alessandro de . . . . . . coverto de Curamo rosso

Item uno libro chiamato Humilaro de carta pigorina coverto de curamo rosso

Item uno Ciensoario dela Ghiexa coverta de curamo comenza Ecclefie

Item uno libro coverto de curamo rosso ditto de credo et Concilium Anticum

Item uno libro coverto de Curamo rosso ditto Inocentius de contentu mundi

Item uno libro de Carta banbaxina ditto le coroniche de mateo Vilano

Itam uno libro coverto de Curamo bianco ditto la glioxa fopra el decreto

Item uno libro coverto de curamo rosso de carta pigorina ditto de penetentia

Item uno libro coverto de curamo rosso ditto la segonda parte de Alesandro de . . . . . . .

Item uno libro de carta pigorina ditto liber primus coverto de curamo rosso

Item uno libro de Carta pigorina ditto Jeronimiano de Giovan Andrea

Item uno libro rosso de Carta pigorina ditto Piero tarantaxio coverto de bianco

Item uno libro de carta picorina ditto descriptio mundi coverto de curamo rosso

Item uno libro de carta bonbaxina ditto Pape Stupor mundi coverto de bianco

Item uno libro de carta pigorina miniado bene comenza Dñs dicit et.....

Item uno libro de carta pigorina ditto Liber locorum coverto de curamo bianco

Item uno libro de carta pigorina in versi a la Franciexa coverto de blanco

Item uno libro de carta pigorina dito libro de Amore et dilletatione Dei

Item uno libro de carta bombaxina ditto Robertus coverto de curamo bianco

Item uno libro de carta pignrina coverto de curamo bianco grego

Item uno libro de carta pigurina senza coverta dito le Croniche de Imperatoribus

Item uno libretto picolo de carta pigorina incipit prologus &c.

Item uno libro de carta pigorina . . . . . comenza Incipit cantica

Item uno libro chiamato concordantia breve incipit A A A

Item uno libro rosso ditto Manoale comenza Sabato de adventu

Item uno Filocolo ebbe il Signore Roberto

Item uno libro ditto el Vangielio secundo Marcho coverto de bianco

Item uno libro coverto de curamo bianco de carta pigorina comenza nota q. in ista Cabula

Item uno libro de carta pigorina senza palette comenza ordo de cielebratione

Item uno libro de carta pigorina de Canto figurado

Item uno libro coverto de bianco de Sermuni predicabili comenza ora est iam

Item uno libro de carta pigorina senza palette comenza quis est iste

Item uno libro de carta pigorina coverto de rosso chiamato Gualtria Polifriadi

Item uno libro de carta pigorina senza palette comenza cum ergo venit

Item uno libro de carta pigorina senza palette de Sermuni predicabili incomenza Corpus

Item uno libro de auturita comenza ad invitandum aliquem Dominum

Item uno libro senza palette de Sermuni predicabili

Item un libro in versi Franciosi

Item uno libro chiamato Levittigo ghioxado

Item uno libro in carta pigorina coverto de rosso de Sermuni predicabili comenza ora est iam

Item uno libro ditto I Sermuni de S. Bernardo coverto de bianco

Item uno libro cum le palette scoperte ditto gratissimo

Item una Dialettica senza palette

Item uno libro senza . . . . chiamato Anselmo . . .

Item uno libro cum le palette de carta pigorina francioxe cioe una disputatione

Item uno libro senza taule comenza audit . . . .

Item uno libro senza taule sopra il . . . . de le Sententie comentia Queritur

Item una Somma de gramatica coverta de bianco

Item uno libro de carta bombaxina de Sermuni predicabili

Item uno libro chiamato Loicha senza palette

Item uno libro de carta pigorina ditto dialetica

Item uno libro de salmi comenza primo dierum omnium
Item in la ditta Camara sopra la Sala una Littera
Item un Letto grando de piuma
Item uno Coverdino de panno rosso cum li Scaiuni bianchi
Item una Coltra bianca vecchia
Item dui Cavizali de piume
Item uno Letto de tavole. Item una Carrola
Item doe tauli de nuxe
Item una Carega de legno tonda
Item uno Banco de sedere
Item uno Forciero vecchio voido
Item uno paro de Caviduni
Item una Cassa grande de nuxo cum scritturl dentro
In le Volte de sotto al Smalto del Conto . . . . . . . . . . . . In prima
Una Bandera de Zindado cum l'olicorno
Una Bandera de Zindado cum lo liono
Una Bandera de Zindado cum l'Aquila
Una Bandera de Zindado cum l'arma de Ca deste
Una Bandera de Zindado cum una Zerva d'oro
Tutte lavorade d'oro fino
Uno Stendardo de tafettà cum l'arma de Papa Ugienio
Uno Stendardo de taffettà crimixino cum uno che Anodo depento
Una Bandera grande de taffettà crimixino de taffettà niro et bianco cum uno liono
Dui Stendardi de Cindado bianco cum l'arma de Ca deste
Quattro Banderi de Cindado bianco cum l'arml della Ca deste lavoradi a oro fino
Uno paramento de letto de Saia rossa vecchio cum Arbori suxo
Quatro pezi de banchali straciadi
Otto Capelii de Feltro cioe 5 neri et tri birtini
Uno Coffano vechio grando in lo quale gli e l'infrascriptl Libri
Uno Libro de carta pegorina che comenza Prefatio Agostantini
Uno Libro de carta bonbaxina cum le palette che comenza Cum eram . . . . . . . . . loquebar
Uno Libro de . . . . coverto de curamo rosso
Uno Libro de carta pigorina chiamato uno pontificale comenza Oremus
Uno Libro de carta pigorina . . . tte re antice
Uno Libro de carta pigorina che comenza Bonifatius Servus Servorum Dei
Uno Libro de carta pigorina cum le palette . . . . . .
Uno Libro de carta bonbaxina coverto de curamo che è uno Libro che comenza In Nomine Dñi
Tri Libri de carta bonbaxina coverti be carta pigorina
Un Libro de carta bonbaxina de el conto de Giovanne de Mrō Oliuixo

Uno altro Coffano grando vecchio in lo quale gli e l'infrascripte cose dentro
Dui Panixelli grizi nove in nauxiladi
Uno Cavezzo de panno de lino novo de braza circha dixisette
Uno Cavezzo de panno de lino novo de braza circa cinque
Uno Linciolo picolo strazado in nauxilado
Uno Mantilello picolo uxo
Uno grande mantilo vechio straciado in nauxilado
Uno Coffino vechio picolo indorado cum franzi de piu coluri dentro et uno giopparello . . . . de franze rosse
Una Scarsella de coramo cum una colana de oro de lodo
Una Cassa de legno cum l'infrascripte cose dentro
Prima sei Candelieri de ferro fatti a fiuri
Item un mazo de Azza fraida
Item pezzi de cadene de Cani senza colari cioè uno goluppo
Item Coppo de Almetto de Ramo et pezi de certe vechie asse
Item una ciestella de vencho cum Appolette dentro
Una Guaina de curamo cum una Inghestare cum 4 Smalti inbrocadi
Item otto para de Speruni vechi
Item dui morsi novi de cavalli grandi
Item due capelli de paglia senza testere
Item uno sachetto cum chiave
Item doe Scattoli senza fondo
Item una Maestade de legno tutta rotta
Item uno grizo Mantile in fuxo la banchia
Item uno homo de legno senza testa
Item doe taule de bedo cum doe para de trispidi
Item uno bancale de grixo bianco cum le verghe rosse
Una Cassa de nuxo ala vinitiana asserada
Una Cassa grande de bedo com sachitti dentro pieni de scripture
Una Cassetta picola de abedo cum libri vecchi dentro
Una Cassetta picola cum tredixe ferri de lanze dentro
Item una Cassetta picola cum tubuli dentro
Item dui pezi de balestre de aciaro et uno pezzo de ferro
Item uno vaxo de terra invitriado picolo cum lo manico
Item doe targhette vecchie
Item tre nuxe et balestre
Item una Cassa vecchia cum dui . . . . pieni de carte et libri vechi
Item una Cassa vechia cum chiodi dentro
Item una Cassa vinitiana vechia cum doe altre Casse vechie
Item una Litterola
Item dui Spidi vechi
Item uno ferro da curtina
Item uno Littixello picolo de bora

In la Sala della morte iñ lo Casſaro de mezo
Uno Matarazo de Canpo
In la Maſsaria de ſotta
Una Littera cum uno Arcibanco dinanzi cioe doe caſse
Un Mattarazo de entima
Una Coltra vechia de cindado crimixino
In la Camera aprovo la maſsaria
Una Littera cum una Caſsa
Uno Letto de piuma picolo et vecchio
In la Sala de ſotto dal cortile dove è la morte ſopra l'uſso intagliada
Uno Banco cum la . . : . traſſorađo
Item uno banco de bedo de ſedere
In la Camera in cavo la ditta Sala
Una Littera
Item uno Letto vecchio de piuma
Item dui Cavizali
Item una Coverta de mulo de panno roſso
Item la Ghixiola
Una Anconetta de Altare
Item uno paro de Cavedunl grandi in la ſopraditta Sala
In la Cuxina ſcudelli et ſcudellini et piatelli de peltro lavizi caldiri ſpidi tripedi ſpederi meſcoli de ferro le quali maſsarie . . . Invintario Gabrieli e Felixi Scalcho i quali ne aſsignari el conto
Item una Littiroſa
Item uno Littixello de piuma picolo cum uno cavizale
Item una Coverta de seda vechia de ciendado azurro
Item la Stalla e i Cavalli
Item uno Letixolo picolo dove dormi Galante
In la Camera de la morte
Uno Letto picolo et Carrola cum poche piume
Item dui matarazzi picoli
Item Coverta vecchia de azurro picola cum alcuni roxi cuxidi
Item una Maiestade cum la paſsione de N. S. Dio
In la Camara de la Torre dove sta Zerolamo
Una Littera com una coverta roſsa da mulo cioe de panno
Item uno Cavizali longo pieno de borra
Item dodixe Armi arcamade a modo stud.
Item una Balestra de aciaro cum lo cento
In la Camara grande de la volta
Sette vaxi groſsi de Vino
In le stantie ſupra el cortile dove sta el Castelano Gratiolo Armi de più raxione et Litteri et Banchi et multe altre massarie et munitione de le quali na lo Inventario Giovan Antonio de Ser Lodovico et Gratiolo de le quali

robbe ne afsignari el conto el dicto Gratiolo a chi fafpettara. Et limilmente in la Sala de fotta aprovo el Cortile

In le Stantie de nante dove sta i Castilani del Castello cioe Sabatino et Guafparo del Lafso Litteri et Banchi et altri Armamenti et monitione de le quali na lo inventario el fopradicto Giovan Ant. et dicti Sabbatino et Guafpero ne afsignari el conto a chi fafpetta

In lo ditto Castello cioe intra le Porte doe Bonbarde de bronzo grande cum le code fatte a vide

Item in lo Cortile grande Spingarde et Bonbarde de le quali na lo inventario Giovan Ant. et ne afsignara el conto el ditto Giovan Ant.

Actum Arimini in Castello Arimini pñtibus Ven. Viris fratre Marcho de Taufano, Fratre Stefano de Parma Guardiano Loci Scẽ Marie de gratia ambobus Fratribus Ordinis Sᵗⁱ Francifci de obfervantia, Egregio Viro Felice de Stiviviis Sr. Francifco Cancelario et Petro paulo Fufchi Civibus Arimin. Testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

Ego Baldafsar qd. Ser Jo͠is de Monte Florum Civis Arimin. publicus Imperiali Aucte Not. &c. . . . . . . . .

## L X I I I.

*Da' Rogiti di Bartolo di Sante li ... Filza* 1479. 1480.

Illũ et Excelfus Dnũs Dnũs Rodulfus qd. felicis et recolende memorie Illustris Dñi Dñi Lodovici de Gonzaga ... fuit confefsus et contentus habuifse et recepifse et penes fe habere ab Illũ et Excelfo Dño Dño Roberto qd. felicis et excelfe recordationis Dñi Dñi Sigifmundi de malatestis in dotem et pro dote et noẽ dotis Illustris Dñe Dñe Antonie nate qd. felicis recordationis prelibati Illũ Dñi Sifmundi et Sorõris prelibati Dñi Dñi Roberti et Uxoris prefati Illustris et Excelfi Dñi Dñi Rodulfi predicti et de propriis pecuniis et rebus prelibati Illũ Dñi Roberti Ducatos duodecim millia auri bonos . . . . . . Posquam illico et incontinenter Illũ et Excelfus Dñs Dñs Rodulfus filius qd. felicis et recolende memorie Illũ et Excelfi Dñi Dñi Ludovici de Gonzaga olim marchionis mantue ... fecit donationem propter nuptias...Illũ Dñe Dñe Antonie nate qd. Illũ et Excelfi Dñi Dñi Sigifmundi pandulfi de malatestis et uxori prefati Illũ Dñi Dñi Rodulfi pñti ... de duobus millibus ducatis auri quos voluit fuperlucrari et habere post mortem prelibati Illũ Dñi Dñi Rodulfi predecedentis ipfa Illũ Dña Antonia ejus Uxore fupravivente . . . . .

Cui donationi prefens fuit Mag. Miles Dñs Bartolomeus de Tostis de Camplo Potestas Civitatis Arimini qui fuam et Comunis Arimini ac fui Officii auctoritatem interpufuit pariter et decretum õi mudo &c.

Acta fuerunt omnia et fingula fuptã in Civitate Arimini in Contã Sᵗⁱ Thome in domibus habitationis prefate Illũ Dñe Antonie. . . . . .

## L X I V.

*Da' Rogiti di Ridolfo Paponi 10. Gen. 1469.*

Magnifica Dña Dña Gentilis filia qd. Ser Johannis de Bononia habitatrix ad presens in Contrata Stī Thomey Civitatis Arimini suo proprio nomine et vice magnifice Dñe Dñe Lucretie sue filie et filie qd. Mag. Dñi Dñi Sigismundi pandulfi de mallatestis qd. Dnī Pandulfi qd. Dñi Galeocti de Mallatestis..... vendidit et tradidit nobili Viro Andree qd. Loli de Perlionibus de Arimino hatōri in Coñta Stē Crucis dtē Civitatis Arimini ptī...... omnes Domunculas sive clusas Ipsarum magnificarum Dnarūm Lucretie et Gentilis muratas et copertas Cuppis insimul contiguas et anexas et quas ipse Mag. Dñe Venditrices habent in Civitate Arimini in Contā Stī .... et in quarum una ad presens est furnus ad ehoquendum panem et quas ipse Dñe Venditrices titulo emptionis acquisiverunt ab Abatia seu Monrō Stī Georgii majoris de Venetiis..... Hanc autem venditionem ... fecit d. Mag. Dnā Gentilis.. pro pretio et nomine pretii in summa librarum ducentarum quinquaginta bon. de argento....

Actum in Civitē Arimini in Contā Stī Thome in Domo olim Marchoaldi Cesaris de Agolantibus Residentie prefate Dñe Gentilis Venditricis..........

## L X V.

*Da' Rogiti di Andrea di Sante Mangiaroli 11. gennajo 1481.*

Illmus et Excelsus Dñs Dñs Rodulfus natus qd. Felicis recordationis Illmi et Excelsi Dnī Dnī Ludovici de Gonziga marchinnis mantue &c. et Illma ac Excelsa Dnā Dnā Antonia nata qd Felicis recordationis Dnī Dnī Sigismundi de malatestis Arimini &c. ..... fecerunt constituerunt &c. mag ac generosum militem ac Excelentissimum utriusque Iuris Doctorem Dnūm Antonium Bonatum de mantua pntēm .... eorum Procuratorem .... ad comparendum nōe ipsorum Constituentium coram Revō Dnō Vicario in spiritualibus Revmi Dnī Dnī Epī Ariminensis Comissario Revmi in Xpō patris et Dnī Dnī ...... Legati Bononie et mantue &c. et ad prestandum certas Litteras seu Bullas Comissionis prefati Dnī Legati et ad petendum et faciendum vigore dictarum Litterarum seu Bullarum prefatos Dnōs Constituentes et quemlibet Ipsorum absolvi et dispensari a quolibet obstaculo et impedimento quorumcumque graduum Consanguinitatis seu Affinitatis et eisdem Constituentibus et cuilibet eorum concedi plenam licentiam et facultatem matrimonium contrahendi inter Ipsos Constituentes non obstante aliquo vinculo Consanguinitatis seu Affinitatis quod

inter eos et quemlibet eorum esset vel reperiretur in gradu aliquo . . . . . . .
Actum in Civitate Arimini in Contā Stī Tomei in domibus residentie pr e. fate Illme Dnē Antonie in quadam Camera superiori penes Salam magnam . . .

## L X V I.

*Da' Rogiti di Andrea di Sante mangiaroli 27. marzo 1481.*

Mag. ac Illū Dnā Dnā Elisabetta nata qd. felicis recordationis Illū Dnī Dnī Sigismundi de Malatestis Arimini &c. ,.. fecit &c. e gregiam et honestam mulierem Dnām Caterinam filiam qd. Christofori a Salsa de Arimino . . . suam legittimam Procuratricem . . . . ad tenendum ad Batismum et levandum de Sacro Fonte ejus nomine Filium masculum diebus elapsis natum ex strenuo viro Christoforo alias Giangaverino qd . . . . . . de Placentia et nobili muliere Dnā Pantasilea uxore dicti Giangaverini.. . . . . . .

Actum in Civitate Arimini in Contrata Stē Crucis in Domo Heredum Dnī Roberti de maschis habitationis ad presens presate mag. Dnē Elisabette , . . . .

## L X V I I.

*Da' Rogiti di Bartolomeo di Sante 7. ottobre 1467.*

Congregato et coadunato Capitulo et Conventu Sororum Humiliatarum ordinis Sancti Mathei de Arimino sono Campane de mandato Ven. Dnē Sororis Elisabette filie qd. Petri de Rambutinis de Arimino ministre et Prioris dictarum Sororum et Conventus in locho instō in qua quidam Congregatione interfuerunt Ven. dnē vid.

Ven. Dnā Dnā Soror Elisabetta filia qd. Petri de Rambutinis de Arimino ministra et Prior dicti monasterii

Mag. Dnā Soror Umilia filia mag. Dnī Sigismundi pandulfi de malatestis ( ed altre Suore )

fecerunt nobili viro Felixio qd. Sorleonis de Stivivis de Arō . . . finem quietationem . . . . de quantitate quinquaginta librarum . . . .

Actum in Civitate Arimini in Ecclesia dicti Conventus et moñrii dčārum Sororum ad gradum ipsius Ecclesie . . . . , .

## L X V I I I.

*Millmo ccccLx. die 28. mensis Junii:*

Mag. et Excelsus Dñs Dñs Sigismundus Pandulfus de malatestis Arimini & c. sponte, et ex certa scientia et sua mera magnificentia et liberalitate &c. dedit tradidit et donavit nobili viro Emricho qd. Alberti de Aquabello de Argento pñti et acceptanti unam giorneam drappi viridis brochatam de Argento ad habendum tenendum possidendum et utendum ad eius Enrici beneplacitum cum pactis et conditionibus infrïs vid.

Quod ipse Emricus debeat et teneatur per quatuor menses prossime futuros accedere cum prefato mag. Dnō ad aucupiandum ad requisitionem ipsius mag. Dnī et equo animo supportare omnes nugis et omnia scripza fienda per ipsum M D in rebus et persona ipsius Emrici que sint tamen suportabilia nec ex ipsis altercari nec molestus esse nec indignationem aliquam suscipere ex ipsis nugis et scripzis dans ipse M. D dtō Emricho etiam plenam licentiam nugandi et scripzandi cum ipso M. D ac promitens non moleste fere aliquam nugam sive scrizum fien. contra ipsum Emricum contra Dnātionem suam que sint tamen suportabilia et recipienda. quod si ipse Enricus moleste feret et non suportabit paciente et equo animo tollerabit nugis sive scrizos fiendos per ipsum M. D et non accederet continvo ad omnem ipsius M. D. requisitionem cum Dnātione sua ut supra toto dicto tempore quatuor mensium ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc liceat dtō M. D. subtraere et acipere dictam giorneam ut supra donatam sibi per dtūm M. D. omni exceptione remota &c. et reffizere et restituere Ipsi M D. omnia eius dampna expensas et interesse que et quas fecerit vel substinuerit quocumque &c. faciens ipse Emricus prelibato M. D. ut supra stipulanti recipienti perpetuum finem quietationem absolutionem liberationem et pactum de ulterius non petendo aliquas res vel pecuniarum quantitates sibi Emrico promissas per prefatum M. D. quacunque de causa ar quomodocumque &c. et qualitercumque &c. absolvens et liberans ipsum M. D. pntē et acceptēm et ejus Heredes et Bona ab omni obligatione et promissione per ipsum M. D. fact. Ipsi Emricho per aquilianam stipulationem precedentem &c. que omnia &c.

Actum in Civitate Arimini in Contā Stē Columbe in Castro Gismundo In quadam Camera superiori pñtibus ibidem nobili Egregio artium doctore Dnō Roberto de Valturibus de Arō hon. Consiliario M. D. prelibati. Ser nicholao Panzuti de Fano hon depositario prefati M. D. Sr. Gratioso qd. Jachobi de Sax. Cancellario M. D. et Johanne M. Ambroxij de Arimino Testibus &c.

Ex ego Bartolomeus Sr. Santis not. de Arō pdtīs oibūs rogat. fui &c.

## LXIX.

*Dalla collezione del Cav. Claudio Paci ms. nella Gambalunga.*

Copia dell' Inventario delle Scritture del Mag. et eccelso Sr. Messer Sigismondo Pandolfo de' Malatesti, quali sono nella Cassa.

Imprimis la Bolla de Papa Nicola quinto di tutte le Terre sì della Marca, et Romagna, come d' ogni altro ioco

Item la bolla di Papa Nicola della legittimazione delli mag. Roberto et Malatesta

Item la bolla di Papa Martino della innovazione di tutte le terre del Signore

Item la bolla di Papa Martino della remissione delli debiti paterni

Item la donatione di Casteldelce, Sanatello, e Fagiola fatta per Nicolò de Prefetti

Item il quieto di Papa Nicola di quattro milla fiorini, che furono pagati fino al 1453.

Item la cessione delle ragioni di M. Violante de Castelli di Montefeltro

Item datio in solutum Leonardi de Roellis bonorum suorum.

Item sententia data per dnũm Joannem interanne inter magnificum dnũm Mal testam, et Dnũm Sigismundum

Item littera gubernationis generalis omnium gentium armigerarum Francisci Sfortie Ducis Mediolani

Item receptionis in protetcione et reccomendatione (forse meglio reccomendationis) mag. Dnĩ cum Illħo Dnĩo Venetiarum.

Item littere ducales Dominii Venetorum nobilitatis et Provisionis Ex. Dnĩ Pandulfi de Malatestis

Item litera licentie concesse D. Sigismundo per Illmũm D. Venetorum.

Item litera nominationis de habendo in recomissos mag. D. Malatestas

Item litera promissionis et auxilii pro recuperando Civitate Pisauri

Item concessio Domini...... Camerarij Vicariatus Castrorum montis Lauri, Putm et Granarole

Item testamentum Bartolomei de Petramala.

Item litera concessionis Gradarie per Dnũm Archiepiscopum Dnõ Sigismundo Pandulfo

Item litera quietationis et remissionis censuum Camere Aplicē usque 1445.

Item litera Ducalis Domini Venetorum Capitaneatus genl'ís mag D. Sigismundi

Item litera Capitaneatus generalis Francisci Sfortie Ducis Mediolani

Item mandatum Angeli delli Stufa ad conducendum Mag. Dnũm Sigismundum

Item litera provisionis quatuor milium ducatorum in mense mag. D. Sigismundo cum Rege Aragonum

Item litera protectionis prefati Regis

Item capitula cum Illm̃a liga Venetorum et Florentinorum.
Item litera promissionis fidelitatis et fidejussionis Ranaldi de Torricella.
Item Capitula Alphonsi Regis Aragonum cum D. Sigismundo.
Item Capitula cum Sm̃o Dnõ Nrõ Papa Eugenio quarto.
Item bulla renovationis Montis Martiani et Cassiani concesse per Nicolaum Papam Quintum.
Item Capitula Illm̃i D. ...... Ducis Mediolani cum Mag. D. Sigismundo.
Item Capitula facta cum D. Federico de Monte feretro, et alia capitula vetera tregue et aliarum conventionum factarum cum D. Montisferetri diversarum rerum.
Item Capitula cum Dño Astorgio de Manfredis Faventie.
Item recommendatitia Petri de Gambacurtis cum Dño Sigismundo.
Item litera dotis D. Geneure de Malatestis.
Item litera gubernationis generalis exercitus Illm̃i D. Francisci Sfortie Ducis Mediolani.
Item Capitula cum D. Malatesta Novello de Malatestis.
Item debita Nicolai Piccinini cum Dñis de Malatestis.
Item Capitula cum hominibus de Montealto.
Item litera Comitis Francisci Sfortie contra D Federicum de Monte Feretro.
Item littera Illm̃i Dominij Venetiardm de nominatione facta Magn. D Sigismundi in pace confecta in 1454. Item litera Illm̃i Dni . . . Ducis Mediolani de nominatione facta M. D. Sigismundi in dicta pace. Item Litera excelse Costatis Florentie continens similem nominationem.
Item litera Comunitatis Sancti Marini continens neutralitatem.
Item litera D. . . . Ducis Mediolani ratificationis pacis, et acceptionis facte D. Sigismundo 1454.
Item litera dotis Mag D Polisene de Malatestis.
Item Capitula M. D. Florentinorum 1453 die viiJ. Julii.
Item Capitula et alie scripture facte Ferrarie cum Mag. Dnõ Malatesta Novello, Gottofredo de Iseo, et Antonio de Asaxinis.
Item instrumentum renunciationis jurium Castri Montisgliani expofite per Antonium de Assaxinis.
Item Cãpla facta inter Dnõs Malatestas nrõs Ferrarie.
Item renuntiatio omnium bonorum et locorum Gottofredi de Iseo.
Item Capitula facta cum Comite Francisco Sfortia.

*Bolle et altre scritture nove et vecchie si delli Sig. Malatesti Vecchi, come del Mag. nrõ et excelso Sig. S. mes. Sigismondo Pandolfo de Malatesti.*

Bolla de Papa Gregorio della confermatione del Sasso fatta a Malatesta Ungaro.
Bolla di Egidio Legato di Romagna, Can Signore, et Paolo Alboino dalla Scala e Nicolò Marchese di Ferrara, et Francesco da Carrara in Lega condusero Malatesta Ungaro lor Capitano.

Bolla di Papa Gregorio a Malatesta Ungaro della provisione di 3000. ducati all'anno.

Bolla di Papa Urbano a Malatesta Ungaro della licentia data di portar l'Altare viareccio.

Bolla di Papa Urbano a Mes. Leale de Malatesti dela abilitatione a posser esser promosso alli ordini et Dignità Sacerdotali.

Bolla di Carlo 4. Imperadore a Malatesta Ungaro della comissione a sedare et torre discordie et pacificare Senesi insieme.

Bolla di Papa Urbano a Malatesta Ungaro dell' absoluzione delli suoi peccati a morte.

Bolla di cera, overo istrumento transunto della bolla di Papa Gregorio a Malatesta Ungaro per li 3000. ducati l'anno di provisione insinuata con l' autorità et sottoscritione de notarij.

Bolla di Papa Urbano di permutatione et cambio della Catolica con certe possessioni a Malatesta Ungaro.

Bolla di Papa Gregorio a Mal. Ungaro, che comanda al suo Tesoriere li dia 3000 ducati.

Bolla di Papa Urbano a Malatesta Ungaro della creatione in suo Capitano di gente d'arme contra Perusini rebelli della Chiesa.

Bolla overo Privilegio d'Enrigo Imperadore a Malatesta da Verucchio confermandoli tutte le terre della diocesi di Arimino et di Montefeltro.

Bolla di Carlo Imperad 4. a Malatesta Ungaro della condutta di cento Barbute.

Bolla di Carlo 4. Imperadore a Malatesta Ungaro della condutta et creatione in suo Referendario in Italia. Instrumento di protestatione fatta per Malatesta Ungaro a Daniele Cocho.

Bolla di Papa Urbano a Mal. Ungaro spectativa scritta ad Egedio in Romagna, che delle cose ricadessero alla sedia e Camera Aplica dia in renovasone et donasone.

Bolla di cera a Mal. Ungaro della licentia di tener in casa doi frati di S. Francesco.

Bolla di Papa Innocentio IIII. a Malatesta da Verucchio della confermatione della Signoria d'Arimino et di Montefeltro.

Un foglio di carta Communè, dove si fa mentione della partisone fatta intra li Signori Malstesti Vecchi.

Bolla per modo di lettera di Papa Eugenio a Messer Christofano per lo Vescovado d'Arimino.

Bolla per modo di lettera di Papa Nicolò V. alli Signori di Romagna per obviare il passo al Conte Jacomo.

Capitoli della pace d'Italia intra li principali Signori d'Italia.

Capitoli et lettere intra il Mag. nrõ Sig., et Sanesi per lo tempo che fu loro Capitano in Toscana.

Due lettere della Coītà di Montelboddo scritte al nrõ M. S. et a mes. lorenzo da Pesaro, dove si fa mentione di certo trattato.

Il mandato del Sig. Giulio da Camerino in Angelo Betto da Camerino per la ratificatione delli cinquecento ducati d'oro ricevuti dal N. M. Sig. per parte di dote della Magn. Mad Giovanna figliola del detto N. Sig.

Scripta privata et Capituli facti tra il nostro Mag. Sig. et Maestro Jacomo da Corgnio bombardero.

Scripta privata di mano di Ser Nicolò Carbonaro Cancelliere del Sig. Giulio da Camerino di confesso di cento ducati per parte di dote di Mad. Giovanna donna del prefato Sig.

Scripta privata del detto Ser Nicolò cancell. del prefato Sig. Giulio di confesso in nome del prefato Sig. di ducati cento di cunio fiorentino per parte di dote della Mag. Mad. Giovanna sopradetta.

Scripta privata de obligatione fece il Conte Ludovico da Pitigliano d'appēntarsi alla S. Signoria.

Scripta di mano di Jacomo da Cesena, che narra come fu preso dalli famigli del Sig di Forlì, et menato nella Rocca di Bertinoro.

Copia di certe lettere scritte da Mes. Carlo da Gonzaga al Conte de Pitigliano, quando il nrõ Mag Sig. fu Cap. de' Senesi.

Certe essaminationi d'alcuni da S. Marino sigillate del sigillo del nrõ Magn. Sign.

Bulla Callisti Pape 3. super confirmatione Vicariatuum M. D. N. Dñi Sigismundi Pandulfi de Malatestis et super remissione censuum.

Confexiones pertinentes ad statum Magn. D N., et citatio facta per Magn. D. Malatesta Novellum de Magn. D. Antonia ejus Genitrice.

Capitula et parentela cum Magnificis Dñis de Varano Camerini 1451. et de mense Maij.

Capitula et reccomendatitie Cōstatis Mootis Bodii cum Mag. D. nrõ cum mandatis et aliis necessariis ad d. capitulum.

Instrumentum fidelitatis et promissionis facte et exposite per Gottofredum de Iseo M Dño. nrõ.

Lettera de Lodovico de Marchesselli sopra i fatti di stato.

Scritture ritrovate nella cassettella di ferro spettanti al nrõ Magn. Signore.

Bulla Gregorii Pape concessionis in Vicariatum Dño. Malateste qd. Dñi Galeotti omnium terrarum, quas hodie tenet Archiepiscopus Ravenne.

Bulla Gregorii Pape XI concessionis in Vicariatum Dño Galeocto de Malatestis omnium terrarum, quas tenent Dñi de Malatestis, et etiam Foro Simphronii.

Testamentum Dñi Galeocti de Malatestis manu ser Buti de Arimino.

Bulla Martini Pape quinti concedentis Dño Carolo posse testari de statu, et terris quas tenebat et possidebat.

Copia cujusmodi instrumenti hominum Civitatis Pisauri concedentis merum et mixtum imperium in Castro Gradarie Dño Pandulfo de Malatestis.

Instrumentum expositum Leonardo de Roelli s de Catolica.

Bulla Pape Martini supradicti Concessionis facte Dño Carolo de Malatestis Regiminis totius Romandiole.

Forma concessionis Vicariatus faciende Dño Galeotto de Malatestis.

Bulla Martini Pape quinti concedentis Dño Carolo facultatem cognoscendi super omnibus appellationibus in partibus Romandiole.

Carta come il popolo d'Ascolo elessero per loro Signori la Casa de Malatesti fino in terzo grado.

Bulla rectoratus Romandiole Martini V. concessi Dnõ Carolo et cum ( meglio *quod* ) nullus provincialis sit exemptus ab officio, et de eligendo judice appellationum.

Bulla Martini V. legitimationis Dñi Galeocti Ruberti, D. Sigismundi Pandulfi, et Dñi Malateste Novelli de Malatestis.

Bulla Pape Martini V liberationis censuum facte Dñis de Malatestis.

Bulla Martini V. concessionis ad triennium Rectoratus S. Agate D. nr̄is de Malatestis.

Bulla confirmationis Vicariatus facte D. Carolo de Malatestis per Bonifacium VIIIJ.

Bulla Urbani concessionis in Vicariatum D. Galeotto de terris illorum de Polenta.

Bulla Bonifacii noni concedentis D. Carolo, quod possit de statu testari.

Bulla Vicariatus concessi per Bonifacium nonum D. Carolo, Pandulfo, Malateste et Galeocto de Cesena, Meldola, Sestino, Monteferetro, Tornano, Senegallia, Vicariatu qd. ( forse meglio *quoque* ) Fani et Pergule.

Instrumentum quorumdam Capitulorum concessorum Dñis de Malatestis, per coẽ Arimini de quibusdam castris.

Bulla Martini V. concessionis in Vicariatum D. Carolo, et Pandulfo de civitate Auximi et aliarum terrarum in partibus Marchie.

Bulla Martini V declarantis quod nullus sit exemptus a jurisdictione Dñi Caroli.

Bulla Martini V. concedentis omnes introitus Rectoratus S. Agate D. Carolo de M.

Bulla Urbani concedentis licentiam D. Carolo, Pandulfo, et Malateste de eripiendo terras et castra quas tenebat D. Comes Antonius de Monteferetro.

Instrumentum Cõis Terre Pergule de dando se Dño Galeotto de Malatestis.

Bulla Bonifacii, quod Hospitale sctī Spiritus extra muros Arimini non teneatur solvere canonicam portionem.

Renuncia Dnẽ Parisine Estensis de bonis paternis et maternis.

Bulla Urbani mandantis Episcopis Arimini et Berthonorii, quod requirant omnes ut assistant Dño Galeotto contra illos de Polenta.

Bulla Urbani Rectoratus Romandiole concessi D. Carolo de Malatestis.

Bulla Gregorij XIJ. exemptionis Eccl̃ie Sancte Margarite de Bellaere a decimis, et aliis juribus debitis plebi S. Martini de Bardhoncio.

Bulla Eugenii Pape iiij. concedentis Dño Sigismundo Pandulfo ut possit audire missam ante diem.

Bulla Eugenii pape iiij. concedentis Dño Sigismundo Pandulfo ut possit andare missam in locis interdictis.

Bulla Martini concedentis Dño Galeocto Roberto, Sigismundo Pandulfo, et Malateste novello ut non solvant debita paterna.

Bulla Martini legitimationis Dñi Galeotti Roberti.

Bulla Bonifacii circa ereptionem Epãtus Forosimphrouij.

Bulla Caroli 4. Imperatoris concedentis Maxio de Petramala in fundum (*feudum*) nobile Castrum Anglaris, Valicelle, et Iviconis.

Bulla Caroli Imperatoris concedentis Maxio de Petramala in fundum nobile Castrum Monterchie.

Bulla Caroli 4. Concedentis Burgum sctĩ Sepulcri D. Raimundo de Montealto.

Bulla Bonifacij quod Dnũs Carolus posit ad sui libitum constituere Judicem Curie generalis in omnibus causis.

Bulla Eugenii concedentis D. Sigismundo Pandulfo posse ferre altare in castris.

Bulla Martini quietationis censuum.

Bulla Urbani quod Episcopi recipiant juramenta et adsistant et in partibus Romanliole.

Bulla Gregorii renovationum omnium Vicariatuum Terrarum Dnõrum de Malatestis.

Bulla Gregorij Vicariatus Sarsene, et aliarum Terrarum Bobiensis Diocesis.

Bulla Martini super reconciliatione facta per Dnõs de Malatestis eum Comite Urbini.

Bulla Bonifacij Vicariatus omnium Terrarum D. de Malatestis.

Litera licentie date Dña Bituricensi Epõ Bononiensi super Vicariatus concessione facienda D. Galeotto de Malatestis.

Littere Dñi Malateste Novelli eum comite Jacopo Piccinino continentes intelligentiam et multas alias res. et caplã ejusdem M. D. contra - (*così finisce*)

Emptio M. et P. Dñi nrĩ D. Sigismundi Pandulfi de Malatestis a Mag. D. Margarita de Malatestis Estensi.

Sententia data Ferrarie per Ill. D. Ducem Mutine inter Mag. Dnũm nrũm D. Sigismundum Pandulfum et D. Malatestam Novellum de Malatestis.

Litera denominationis facte per Ill. D. Venetiarum de Magn. Dnõ nrõ quod adhereret in pace universali Italie.

Bulla Pape Pii concedentis licentiam M. Dñõ nrõ testandi et disponendi tam in ultima voluntate quam inter vivos de rebus et bonis prefati Magn. D. et etiam de statu.

Bulla legiptimationis et habilitationis ad successionem status Pape Pii M. Roberti, D. Johannis et Salustij de Malatestis filiorum Magn. D. Sigismundi.

Capitula edita olim inter Serenissimum Regem Alphonsum, e Magn Dnũm nrũm.

Capitula edita olim inter Ill. Dominium Venetorum, Florentinorum, et Magn. Dnũm nrũm.

Bulla Serenissimi olim Regis Alfonsi provisionis facte Magn. Dnõ nrõ.

Bulla pro habilitatione promotionis ad Clericatum defectu natalium filii M.

D. Nostri pro R. Dnō Cardinali Firmano.

Instrumentum gubernationis expositum per Magn. et excelsum D. nrūm filiis suis manu ser Justi de Anglaria.

Quoddam breve Smi dñi nrī Pape Pij super confirmatione supradicti instrumenti.

Litera patens continens intelligentiam factam inter Magn Dnōs nrōs Dnūm Sigismundum Pandulfum, et D. Malatestam Novellum de mal. cum subscriptionibus manu utriusque et sigillis ipsorum (*in scatola.*)

Breve Pape Pii secundi directum (sic) M. D N D Sigismundo continens congratulationem Intelligentie nuperrime facte cum M. D. Malatesta Novello fratre suo, et exhortationem ad continuandum dictam intelligentiam, et amorem inter eos.

Capitula nova recomendationis inter Dnōs nrōs de Malatestis, et D. Abbatem Sancti Laurentii in Campo, et comites Mirabelli, et Montis veteris.

Promissionis Comitis Jacobi Piccinini nuper facte cum Magn. et Exc D N.

Promissiones facte per Dnūm nrūm Papam Pium cum Magn. D. N in pace per manus epī Thiani.

Compromissum factum in Smūm D. N. Papam Pium inter Regem Ferdinandum et Comitem Urbini, et Magn. Dnūm nrūm.

Item promissioni fatte per lo Illmo Duca di Calabria et il Principe di Taranto alli Sig. Malatesti, et una lettera del Re Ferrante direttiva al Conte Jacomo.

Item promissiones Illmi Ducis Calabrie, et Principis Tarantini 1460.

Item Confessio ser Baptiste ser Alberici de Cesena.

Item Capitula D Federici fatti in campo.

Item litera Comunitatis Florentie Capitaneatus Generalis.

Item instrumentum venditionis Zoje Dñi Marci Cornerio Veneti.

Item quedam scripta Nicolai ser Cedrini olim Refferendarij continen. certam summam denariorum, quam Magn. Dnūs ñr. rendere debet Dominio Venetorum.

Item instrumentum confessionis Dñi Episcopi Cesene circa demolitionem Episcopatus ariminensis.

Item Capitula cum Magn. Dñis Anconitanis.

Item Capitula cum Sermo Rege Renato, et ratificatio dictorum Capitulorum

Item Capitula Ludovici de Fuccis (*o Fuscis*) de Castello.

Item quedam pacta et Capitula facta cum Antonello Scaglione procuratore . . . Illmi D. . . Ducis Calabrie de mense Junii 1467.

Item quoddam breve Pape Pii secundi precipiens Dño Lodovico Malvetio, ut veniret cum gentibus Ecclesie in Vicariatu Mondavj.

Concilium Dñi Jacobi de Bargo et alie scripture super facto differentiarum Regis Aragonie et Magn. et Exc. Dñi nrī.

Consilium vel allegationes et mottiva Magn. et Exc. Dñi nrī jurium pro recuperatione seu reintegratione status ab Ecclesia facta per D. Augustinum de Bonfranciscis de Arimino legente (*sic*) Ferrarie.

Copie quarumdam literarum et brevium Aplicõrum super facto paeis Mag. et exe. D. nrī cum Ecclesia, et eapitulorum factorum in dicta paee.

Insinuatio instrumenti emptionis Civitatis Cervie facte ab Illmo Dominio Venetiarum.

Instrumentum ratificationis Magn. D. Julii Cesaris de Camereno pro mandato Joannis Antonij de Camereno proeuratoris prelibati Magn. D. oceasione dotis Mag Dnē Johanne de Malatestis uxoris prelibati Magn. Dñi reeepte per dictum Johannem Antonium procuratorem et nomine et vice prelibati Magn. D Julii Cesaris.

Scripta privata eontra Scarpineum de Forlivio pro ducatis xxv. auri imprestatis a Magn. D N.

Le carte della easa di Ferrara, et del Giardino delli Magn. Salustio Malatesta et di fratello di Malatesti.

Capitula eum Illmo Dñio Venetiarum, qñ Magn. D. ĩr Ivit in Moream eum suis gentibus contra Turcos in carta membrana eum sigillo plumbeo pendente.

*Altre cose et scritture ritrovate nel Banchetto di Ser Gratioso*
*ch'è in Cancellaria messe in cassa.*

In primis lettere et scritture per il fatto de Bogliono con la Sign. di Venetia.

Item filze di lettere del Duca di Milano, del Re, et altre persone.

Una lettera di mes. Angelo di Pisi Podestà di Meldola sopra il fatto della eondennatione eontra Ser Gio: Ludovico di Bertinoro, et la eopia d'essa eondennatione, et eerti ordini sopra eiò eon scritture di quelli di Bescio di Santa Cristina.

Un eonseglio del nrõ Ill. S. Pandolfo de Malatesti sopra il fatto de donI fatti al tempo delle nozze della Ill. Mad. Isabella eonsorte della buo: me: del S. m. Roberto già suo padre.

Copia de' Capitoli della liga per nova unione et eonfederatione fatta ad universal pace d'Italia nel 1483.

Lettere et altre scritture venute da Meldola sopra il fatto della novità seguita in quella terra.

Copia de eerti brevi del Papa scritti alla Sign. di Venetia: et delle risposte li fe la Sign. per el fatto della guerra di Ferrara.

Confessione et essaminatione di mes. Alberto de Petrucei, et di Dionisio da Roncofreddo.

Una lettera scritta da Ferrara al Sig. Mes. Roberto di eerte eose ditte per mes. Gio: Capoinsacco.

Certo breve del Papa mandato nel 1482. del mese d'ottobre al Card. di Milano, il qual non fu dato.

Lettera del Re Ferdinando sopra la denominatione del N. I. S. et suoi

aderenti per il tenor de Capitoli della lega, et la pace universale d'Italia 1483. con la copia delle risposte.

Una lettera del Sig. Costanzo da Pesaro, Governatore della Sign. di Venetia dirittiva al Mign. mes. Galeotto circa il star sicuro di lui et dell'armata del mar della presata Signoria.

Due lettere di Donno Marcantonio da Ravenna sopra il fatto della heredità di mad. Lucretia.

Certe instruttione di Quaglioo che andò al marchese di Mantova per la morte di mad. Antonia con la risposta li fe il Marchese.

Un breve della stă di N. S. per il fatto della heredità di Gio: Antonio de Maschi, quale dice mes. Ranieri de' Maschi spettarsi a lui signato n. 18.

Item un altro breve del Papa con una lettera di mes. . . . . di rimettere questa cosa a quel che vol la ragione.

Queto et confesso delli mille ducati pagati alla Santità di N. S. per l'anno 1483.

Copia d'una lettera della Maestà del S. R. direttiva al Sig. Ottaviano Ubaldino che bisognando presti al N. Ill. S. ogni favore con due lettere del presato S. Ottaviano al Cap. Genle de Urbino, et ai Cancell. di Montefeltro per simil cagione signate per n. 20. con una lettera del Duca di Calabria al presato S. Ottaviano.

Libro della profetia, che ha mandato Girolamo di Rinalduccio signata per n. 21.

Memoriali di certe scritture si mandano a Malatesta Rambottino per il fatto della . . . . .

Ill. Dnōrum Caroli et D. Pandulsi de Malatestis Arimini investitura multorum locorum n. 28.

Instrūm promissionis futurorum sponsalium Ili. D. N. D. Pandulsi Malateste Arimini cum Ill. Dnā Violante Bentivola signato n. 33.

Capitoli con mes. Antonio Roverella Visconte di Ravenna, che li malfattori di quà non siano sicuri nelle sue terre.

Inventario delli beni dello heremitorio di Valeano di quel di Montescutolo, che teneva Don Nicolo Rosso, che se ne fuggì sign. n. 42.

Copie de investitura de mes. Carlo da Sogliano et di mes. Ramberto suo figlio: et la legitimatione sua signata de n. 43. (in margine *circa gli anni 1485.*)

Inventario delle scritture che sono nella torre del castello, et una simile a questa è in castello signato di n. 44.

Donatio quorumdam castrorum et locorum facta per Comitem Rizardum I. D N. Sigismundo de Malatestis Arimini per numerum 45.

Bolla della investitura di Fra Gio: della Cella del Moscolo signato n. 46.

Testamentum Dñi Martini de Faventia habitum a Comunitate Fani n. 48.

Colloquio hebbe mes. Raniero Maschi con il Pontefice contra il Sign. n. 49.

Ordini et provisioni fatte per il suspetto delle fuste de Turchi si per la Città come per il contà.

Confessio Officii advocatorum Comunis Venetiarum de receptis scripturis Rdi q Dñi Marci Rore plebani Veneti, una cum lrs mag. Jacobi Suriani fisici consignantis eas. 20

Mandato over procura dello Ill. mes. Gio: Bentivoglio in lo magn. mes. Ludovico da S. Piero a far lo instrō dotale della Ill. mad. Violante, et di mad. Giovanna Malatesta et della obligatione delli cinque milla ducati di resto di detta dote.

Exemplum sive copia capitulorum pacis cum Ecclesia tempore Pii pape 2. que erant in castello in Cassa camere mortis, et quarumdam literarum super conclusione dicte pacis et brevium in ea pace. sig. n. 59.

Mandatum sive procura Ill. D. Elisabette Feltrie de Malatestis in Joannem Antonium de Brandanis de Urbino ad accipiendum ducatos mille auri largos pro parte restitutionis eidem faciende residue sue dotis.

Litere promissionis a Magn. Laurentio de Medicis noie Reip. Florentine se remittentes ad scripta in materia per D. Pandulfum Collenucium Pisaurensem.

Littera mag. Francisci Roelli dicentis Ugolinum ejus fratrem non habere jus.

Exemplum sive copia solutionum factarum pensionis Castelli Caminatarum cum literis D. Antonii Canonici Raven. petentis consũm cui missi fuerunt per D. Nicolaum de Fulgineo. Cum fide manu Ser Petri Grossi notarii Ravennatis.

Unio quorumdam Castellorum Marchie reunitorum Civitati Fani tempore S. D. Sigismundi Pand. Malateste sign. n. 67. posit. in capsa cancellarie et scatula signata in cophano n. xiiij.

Una chiave della cassa delle scritture sono in castello in la camera della morte.

Una chiave alquanto maggiore della cancellaria è sotto il palazzo di Piazza tolta dalli heredi di Lorenzo Gambuto.

Lettera et confesso di mes. Jacomo di Perleoni che sta a Venetia.

Inventarium scripturarum Ill. D. Sigismundi existentium in Capsa Castelli in camera mortis.

Confessio Gilij de Turchis de Ferraria confitentis jocalia, vestes, et alia dona facta Lucretie ejus sorori per q. D Guasparrem Malatestam ejus virum.

Littera D. Augusti Comitis Lenarii pro confirmatione transf. facte per eum pro componenda diferentia confinium inter homines suos de linaria, et Campiani Ill. D. N.

Exemplum capitulorum conducte Ill. D. N. cum Sermo Dnio Venetiarum annexum aliis capitulis conducte.

Breve Aplico et letere di Cardinali in favore de Firmani per la differentia che hanno con li heredi del q. mes. Ramondo.

Sacre Regie Majestatis oblatio per litteras ad Ill. Principem nostrum pro constructione ( forse meglio *pro conservatione* ) persone et status ejusdem.

Breve Apostolico confirmatorio delli indulti del nrō ill. S. per il cavar de frutti delle Terre della Chiesa, et che a Cittadini non si possa poner nove colte segn. n. 80.

Confessio D Joannis Baptiste de Iseo de recepto.

Lettere di Ruggiero de Manfredi dicente in la coda d'esse volere dopo la morte sua e della mogliere i beni suoi esser del N. L S. et della Ill. mad. sua madre. segn. n. 84.

Protestationi facte in dui anni per mes. Ranaldo Balacco.

Copia capitulorum reconducte Ill. D. N. cum Sermo Dominio Venetorum.

Copia instri crediti Baptiste Venerii de Florentia cum camera Ill. D. N. per Dnūm Rainerium Melioratum.

Scripture per l'observantia de S. Cataldo. segn. n. 89.

Particule codicillorum Ill. q. D. Caroli de Malatestis.

Litere D Antonii Canonici Raven. Sindici et procur. Abbatie Spiritus Sancti alias sancte Marie de Cosmedi, cui dicitur esse emphiteoticum Castellum Caminatarum i petentis censum eidem solvi et dari Dnō Petro de Pasiis de Arimino. sign. n. 54,

Cautio Camere Apostolice ducatorum mille trecentorum octuaginta duorum ad rationem carlinorum decem pro quolibet ducato, in quibus Ill. D. N. D. Pandulfus de Mal. restat creditor dicte Camere apost. pro suo stipendio et servitio finito per totum mensis Aprilis 1489.

Agli amatori della Storia Malatestiana non debb'essere discaro che noi presentiamo quì loro il Sigillo di Malatesta di Verucchio. E' non ci è venuto scoperto, se non dopo che in Bologna erano già pubblicate dal ch. sig. Guido Zanetti le Memorie Istoriche Riminesi; nelle quali sarebbegli competuto il primo luogo tra i molti sigilli che vi si sono illustrati. Il bronzo esiste presentemente presso il sig. Giuseppe Ciotti, che nella vicina terra di Morciano possiede una copia non ignobile di sì fatte anticaglie.

: ✠ : S : MALLATESTE : D. VERVCVLO

*Sigillum* Mallateste *De* Veruculo.



# INDICE
## DE' TRE COMMENTARII.

### A



### B

C

## G



## I



## L

## M

N



O

P



Q



R

o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o

CORREZIONI.

Tom. II. Part. I. pag. 9. lin. 27. (2). *leggi* (12). p. 51. l. 7. *coscienza* costanza p. 77. l. 16. *De Lorenzi* DE TERENZI p. 90. l. 10. Sforza (8) *ivi* l. 15 Professore (9) p. 100. l. 30. *Poema* Poeta p. 106. l. 12. Fortebraccio (10) *ivi* lin. 22 (10) *leg.* (11) *ivi* l. 23. (11) *leg.* (12) p. 107. l. 2. (12) *leg.* (13) p. 112. l. 5. apparecchiati (18) p. 155. l. 34. *N. 8. leg.* N. 9. p. 162. l. 20. *Precettore* Precentore p. 171. l. 11. (26) *leg.* (30) p. 215 l. 41. *Precettore* Precentore p. 224. l. 1. *secretamente* severamente p. 227. l. 29. *in 4. gr.* in fol p. 228. lin. 4 *in 4.* in fol. p. 400. l. 24 *guari leg.* guari p. 406. l. 25. *fosse* forse p. 416 l. 29. *eseguiva* esigeva p. 438. l. 29. *leg. in marg.* 1453. p. 444 l. 15. *osto* tosto p. 557 l. 11. *una di casa leg.* una compra di casa.

(*Altri minori si rimettono al benigno lettore.*)

### *A G G I U N T E.*

T. II. Par. I. pag. 104. lin. 17. dopo le parole = nelle Storie letterarie italiane = agg. = Se desso si ha a intendere per un tale *Frater Taddeus ordinis servorum* bolognese, come a me pare certamente, dovrò assicurare essere stato discendente di Filippo religioso dell'ordine medesimo, e di Niccolò Volpi, due dotti uomini amicissimi di Gio: Tortelli Aretino; il che rilevo da due epistole originali di Taddeo al Tortelli, le quali si hanno nel cod. Vaticano 3908. pagg. 72 e 32. una in data = *Bon. 1446. XXIII. Junii* = l'altra = *Bon. 1450. VI. Januarii*.

pag. 129 in fine della n. 8. agg. = Le lodi di questo signore furono compendiate in un'elegante orazione latina composta in di lui morte da Francesco degli Uberti cesenate, e pubblicata dal sullodato P. Mazzuchelli. *Catal. cit. T.* [illegible] *pag. 139.*

pag. 131. lin. 15. = Dopo la stampa del presente commentario i due surriferiti epigrammi sono stati da me letti nella raccolta, che ha per titolo *Jani Pannonii &c. Poemata P. 1. Trajecti ad Rhenum apud Barthol. Wild. Bibliop. 1784. in 8. pag. 552.*

pag. 142. lin. 23. = Esercitato aveva simile impiego anche molti anni innanzi nella città nostra, siccome apprendo da una pergamena presso i sigg. marchesi Belmonti patrizj riminesi, nella quale si contiene una vendita di casa nella contrada di S. Colomba sotto il dì 7. sett. 1422. fatta da un tal ebreo Z[illegible] del q. Abramo da Rimino per se, e suo frat. Leone di minor'età ad un tal Cichino del q. Lodovico Vinardi Riminese *coram sapienti, et jurisperito viro* [illegible] *de Almericis de Esio hon. Jud. Civil. causarum cõis ari ad banchum Griffonis pallatii cõis ãri specialiter et .. deputatus tempore potestarie et regiminis spectabilis Militis et egregii legum doctoris d. Laurentii de Terentiis de Pisauro hon. potestatis civitatis arimini. ejusq. comitatus fortie et districtus pro magnifico et potenti dño nrõ dño Sigismundo pandulfo de Malatestis.*

pag. 159. lin. 17. = A questi potrei unire altro poeta contemporaneo, il quale in un'elegia diretta *Tito Strozio Viro docto ac generoso* [illegible] alle imprese di Sigismondo a pro de' Fiorentini contro Alfonso Re d'Aragona, e a di lui amori per Isotta: ma nel codice Zelidiano da me altrove citato (pag. 149. n. 9.). in cui si contiene sì fatta elegia, manca il nome dell'autore.

pag. 228. lin. 15. dopo le parole = ed indice dell'opera = agg. = Ultimamente mi venne fatto di osservare nella libreria Conti posta a pubblica vendita altra simile edizione fatta pure dal Wechelo in fol., la quale non ha dalla surriferita altra differenza, se non che nel frontespizio si pone = Anno MDXXXV. = e nel fine = Anno MDXXXIIII. mense Septembri.

pag. 229. lin. 29. = Nell'epistola scritta dal Basini al Pontefice Niccolò V. leggesi

Sunt mihi qui faveant juris legumq. peritus
Burgius, et scriptis clarus Valturius armis
Qui docet arte modis committere praelia miris.

Se si avvertiranno le circostanze della vita del Basini, questa lettera non può essere anteriore all'anno 1440. Convien dire che circa quel tempo, se non compiuta, almeno bene innoltrata fosse l'opera *de Re Militari* del nostro Valturio. Ma osservati attentamente i surriferiti versi del Basini non posso unirmi al sentimento del ch. P. Affò (pag. 12. e 15.) siccome prima ho fatto (pag. 110.), e ravvisare in quel *Burgius juris legumq. peritus*, il poeta Tobia dal Borgo, ma più tosto il giurista Gi[illegible] degli Anastagi da Borgo-San Sepolcro, di cui vedi pag. 73.

pag. 237. lin. 15. = Due Consigli legali dell'Andarelli si hanno a stampa nella Raccolta di Giambattista Ziletti *Responsorum quae vulgo Consilia &c. Venetiis apud Franciscum Zilettum* 1581. in fol. T. II. a cart. 73. *Consil. 77.* ed a cart. 103. *Consil. 97.* siccome ha notato il recente Compilatore della *Biblioteca Picena, o sia Notizie Istoriche delle Opere degli Scrittori Piceni*. Osimo 1790. T. I. p. 107.

lin. 23. n. 2. = Forse Basinio mal soddisfatto prese di mira Antonio de' Mendozi descrivendolo così ne' seguenti versi al Pontefice Niccolò V.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Mendocius audet
Usuram foenusq. triplex noctesq. diesque
Sumere, tanquam habeat tria guttura. Proh! pudor, ater
Cerberus, aut monstrum crudele chimaera vocari
Dignus homo, haud unquam perna fumante modesta. *(Epist. cit. p. 37. §. XI.)*

IMPRESSO IN RIMINO
NELLA STAMPERIA ALBERTINIANA
CON PUBBLICA AUTORITA
L' ANNO DI NOSTRA SALUTE RIPARATA
M · DCC · LXXXXIII

p. 11
561
541
543.
555
554
627
632-38

